



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Storia dell'arte e Spettacolo

Dottorato di ricerca in Storia dell'Arte
XXIX ciclo

Tesi di Dottorato in Storia dell'Arte Medievale

ARCHITETTURA SACRA IN CALABRIA E IN SICILIA
NELL'ETÀ DELLA CONTEA

Gli interventi dei conquistatori normanni
tra occidentalizzazione e persistenze italogreche

Tutor:

Prof. **Pio Francesco Pistilli**

Prof.ssa **Marina Righetti**

Dottoranda:

Margherita Tabanelli

Coordinatore:

Prof. **Alessandro Zuccari**

Anno Accademico 2015-2016

Indice

Introduzione	7
I. L'età di Roberto e Ruggero (1057-1085).....	13
1. La conquista del Meridione estremo: le imprese degli Altavilla dall'ingresso in Calabria (1057) alla presa di Noto (1091)	15
1.1. La campagna di Calabria.....	17
1.2. La conquista della Sicilia.....	19
2. Dal Mito alla Storia: forme dell'interesse per la prima età normanna.....	25
2.1. Il mito "normanno" e "bizantino" nella percezione storica del Medioevo siciliano e calabrese	27
2.2. Dalla <i>querelle</i> sull'"arco aguzzo" allo scavo stratigrafico. Breve storia degli studi sull'architettura della Contea	29
3. Le prime fondazioni franche in Calabria: un doppio patronato tra archeologia e restituzione.....	35
3.1. Il debutto dei Benedettini in Calabria: S. Maria della Matina.....	41
3.2. S. Maria di Sant'Eufemia e l'emigrazione dei monaci da St. Evroult-sur-Ouche.....	47
3.3. Il primo patrocinio di Ruggero: la SS. Trinità di Mileto	55
II. La stagione del Gran Conte (1085-1101)	67
1. Forme e strutture di gestione del territorio all'indomani della conquista.....	69
1.1. Istituti feudali e struttura burocratica	69
1.2. La distribuzione territoriale della nobiltà normanna	72
1.3. La riforma delle diocesi e la legazia apostolica	73
1.4. L'attività di committenza e patrocinio in favore di soggetti religiosi.....	76
2. La nuova stagione della Chiesa latina in Calabria: priorati, certose, cattedrali.....	85
2.1. Ipotesi sulla cattedrale di Reggio	88
2.2. Tra Ruggero Altavilla e Ruggero Sanseverino: il duomo di Mileto	91
2.3. La prima fondazione canonica: S. Maria e XII Apostoli di Bagnara.....	96
2.4. L'eremitaggio di Bruno di Colonia: S. Maria <i>de Turri</i>	101

3. La latinizzazione della Sicilia: sedi episcopali, centri monastici.....	105
3.1 Le cattedrali siciliane.....	109
3.1.1. Una primaziale perduta. S. Maria di Troina	110
3.1.2. <i>Templum tota Sicilia maximum</i> . La cattedrale di Catania.....	116
3.1.3. Una cattedrale per la città degli emiri: Mazara del Vallo	131
3.1.4. Sulle tracce di Gerlando ad Agrigento	147
3.2 Centri monastici	152
3.2.1. Un insediamento benedettino a presidio delle Eolie: il monastero di S. Bartolomeo a Lipari	152
3.2.2. La <i>dependance</i> in Val Demone di Lipari: il S. Salvatore di Patti.....	177
4. La tradizione italogreca a cavallo dello Stretto	179
4.1. La prima fondazione normanna del Val Demone: S. Maria di Mili	185
4.2. In dialogo tra mondo greco e latino: Ss. Pietro e Paolo di Itàla	188
4.3. S. Filippo di Fragalà a Frazzanò e il problema della pianta a <i>tau</i>	192
4.4. Tracce della committenza dell'élite greca "normannizzata": S. Michele Arcangelo di Troina	196
4.5. Tasselli (quasi) perduti: S. Filippo il Grande di Messina e S. Maria di Gala.....	198
4.6. L'abbazia archimandritale di S. Maria di Terreti: proposte per la restituzione dell'architettura e degli arredi.....	202
4.7. S. Giovanni <i>Theristis</i> di Bivongi presso Stilo e S. Maria dei Tridetti a Staiti: riflessioni su archi intrecciati e cupole a doppio tamburo in Calabria.....	208
4.8. Compromessi e collaborazioni: qualche riflessione sull'edilizia sacra italogreca	216
III. La reggenza di Adelasia del Vasto (1101-1112)	219
1. L'intermezzo aleramico e il contributo della feudalità normanna.....	221
1.1. La successione al Gran Conte.....	223
1.2. Gli anni della Reggente	224
2. Patrocini delle baronie negli anni della reggenza	229
2.1. La rivitalizzazione di un santuario rupestre e il culto delle acque: S. Lucia di Mendola presso Noto	233
2.2. Le fondazioni di Giuditta, contessa di Sciacca: S. Nicola la Latina e S. Maria delle Giummare	240
3. Il ritorno di un confine: la competizione tra Ducato e Contea nel Nord della Calabria	245
3.1. Un monastero conteso: S. Maria del Patir.....	249

3.2. Il monastero di S. Adriano a San Demetrio Corone: revisione critica di un edificio controverso	257
IV. Prima del Regnum Siciliae: Ruggero II conte e duca (1112-1130)	263
1. Ruggero Conte, Ruggero Duca, Ruggero Re	265
2. In Attesa di Cefalù:	271
Catalogo	285
Bibliografia	319
Fonti	321
Bibliografia critica	327
Tavole	364

Introduzione

Le ragioni di una ricerca sull'architettura della Contea

Alla figura del conte Ruggero I d'Altavilla, fratello minore di Roberto il Guiscardo e principale protagonista della conquista franca di Calabria e Sicilia, è stata certamente rivolta maggiore attenzione da parte degli storici che non della storiografia artistica. Se nel 1977 l'intera seconda edizione delle Giornate normanno-sveve di Bari si concentrava sul Gran Conte e se negli ultimi anni sono apparsi, per merito di Julia Becker, una monografia e l'edizione critica dei suoi diplomi latini e greci, sul fronte della Storia dell'Arte e dell'Archeologia non si è risvegliato un eguale interesse nei confronti del suo pur intenso operato quale committente.

La maggioranza dei contributi sull'età normanna nelle estreme regioni meridionali si è concentrata sulle testimonianze del periodo aureo di quella stagione, ossia gli anni successivi all'incoronazione di Ruggero II, e quindi sui grandi cantieri di Cefalù, Palermo e Monreale. L'evergetismo precedente è quindi stato quasi sempre esaminato in modo marginale, come preambolo alle più corpose analisi dei monumenti maggiori, e limitandosi sostanzialmente a riproporre le conclusioni cui erano giunte negli anni Quaranta le uniche due opere prettamente dedicate alla Contea. In primo luogo, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen: 1. Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù* di Heinrich Mathias Schwarz, pubblicata nel 1946 come capitolo d'esordio di un più vasto studio, interrotto prima dalla guerra e quindi dalla prematura scomparsa dell'autore, e in seconda battuta *L'architettura della Contea: studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia* di Stefano Bottari (1948), che delle ricerche del tedesco si è fatta veicolo e in certa misura specchio deformante. Nel cinquantennio seguente, infatti, l'interesse si è focalizzato su una delle intuizioni di Schwarz, ossia il trasferimento dell'impianto a *chevet échelonné* dalla Normandia ai primi insediamenti monastici calabresi e quindi alle cattedrali siciliane, trasformandola però in un sistema totalizzante, da applicare pressoché a qualsiasi edificio – anche materialmente ignoto – la cui fondazione potesse farsi risalire alla Contea. La forza di tale costruzione storiografica è stata tale da permetterle di sopravvivere fino al nuovo millennio, nonostante gli scavi e i restauri condotti in siti chiave come la cattedrale di Mazara del Vallo e il S. Bartolomeo a

Lipari avessero portato a risultati tali da offrire le prove, a chi avesse voluto, per minarne le basi.

Un altro tema arenatosi entro la metà del Novecento e di cui nei decenni successivi ben poco si è ridiscusso è incarnato dall'architettura monastica italogreca del Val Demone e della Calabria. Per queste piccole realtà, la cui lettura è quasi sempre ostacolata dalla cattiva conservazione e dagli invasivi restauri, è stata costruita una cronologia strettamente agganciata alle date dei privilegi di fondazione o di donazione ruggeriani, finendo per schiacciare in pochi anni a cavallo del 1100 ben più complessi fenomeni di formulazione – per tentativi e ripensamenti – di un linguaggio edilizio che troverà le proprie più alte espressioni negli anni Settanta del XII secolo.

A un livello più generale, è da constatare che, come avviene spesso per i monumenti del patrimonio “minore” e periferico, molte chiese calabresi e siciliane mancano di studi storici attendibili e spesso le conoscenze circa le loro vicende si riducono a quanto offerto dalla tradizione locale e dalle raccolte diplomatiche.

Lo *status* degli studi ha offerto lo spunto per ideare un progetto di dottorato che riprendesse in mano la questione della produzione artistica – le cui testimonianze maggiori sono in campo monumentale – della Contea normanna di Calabria e Sicilia (1057-1130), cercando di appurare quanto delle opinioni consolidate nel corso della seconda metà del Novecento fosse ancora valido e quanto necessitasse di revisione.

Il primo, inevitabile, passo ha riguardato la compilazione di un catalogo attendibile degli insediamenti, verificando la credibilità dei dati che avevano portato alla loro attribuzione all'età comitale. Il compito si è rivelato davvero impegnativo e ha finito per assorbire molto più tempo di quanto immaginato, ma ha dato qualche frutto e ha permesso di espungere – o talvolta confermare – un buon numero di edifici.

Per snellire la trattazione, si è scelto di inserire paragrafi dedicati alla discussione dei casi depennati solo quando questi potevano vantare documentazione risalente alla Contea e quando non fossero già intervenuti studi esaustivi a chiarirne la cronologia. Gli episodi toccati dalla sola tradizione – specialmente se recente – sono invece menzionati più rapidamente. Malgrado ciò, la tesi ha finito per impegnare quasi più pagine nell'argomentare revisioni cronologiche a ribasso che a ragionare sui caratteri dei primi decenni dell'architettura normanna. Si deve purtroppo constatare, che delle circa cinquanta istituzioni religiose fondate o beneficate da Ruggero I, Adelasia e Ruggero II entro il 1130, appena una decina ha conservato almeno qualche aspetto della sua conformazione originaria, e ciò spesso esclusivamente a livello archeologico.

Ne va addebitata la responsabilità in primo luogo ai terremoti, che raramente hanno lasciato tranquille le due regioni per più di un secolo – «Calabria, sfasciume pendulo sul mare» scriveva Giustino Fortunato nel 1904 – come agli inevitabili ammodernamenti dettati dai continui cambiamenti di gusto.

La tesi si articola in quattro sezioni, ciascuna dedicata a uno stadio del settantennio trascorso tra l'avvio della conquista della Calabria da parte dei fratelli Roberto e Ruggero Altavilla, nel 1057, e l'incoronazione del figlio di quest'ultimo, Ruggero II, quale sovrano del Regno di Sicilia nel 1130. Ogni sezione si apre con un'introduzione storica, cui segue l'esame delle testimonianze monumentali a quella fase pertinenti. Su alcuni edifici si è deciso di realizzare focus di maggiore approfondimento, in considerazione del loro ruolo chiave nella politica religiosa – e non solo – dei nuovi dominatori e compatibilmente con le risultanze dell'analisi delle sopravvivenze architettoniche e decorative.

La prima stagione è quella della conquista (1057-1085) e vede co-protagonisti il duca Roberto il Guiscardo e il futuro conte Ruggero I, ognuno alle prese, terminate le operazioni militari in Calabria, con l'impianto di istituzioni religiose di matrice transalpina che fungessero da supporto ai cavalieri franchi nell'amministrazione del territorio e, in certa misura, alla latinizzazione della popolazione ellenofona assoggettata. Si tratta di tre monasteri benedettini, S. Maria della Matina, S. Maria di Sant'Eufemia e la SS. Trinità di Mileto, noti solo attraverso le fonti e le recenti esplorazioni archeologiche, che costituiscono l'antefatto di questa storia dell'architettura della Contea e, come si vedrà, lasceranno, soprattutto nel caso di Sant'Eufemia, ben leggibile la propria traccia anche nella successiva età del *Regnum*.

Molto più densa e consistente si rivela la seconda sezione, consacrata all'apogeo di Ruggero I dopo la morte del fratello (1085) e la definitiva annessione della Sicilia araba (1091), fino alla sua scomparsa nel 1101. Il raggiungimento di una piena autonomia politica e la pacificazione delle terre acquisite combaciarono con un fitto programma di patrocinio di fondazioni sacre: cattedrali, priorie e monasteri latini, cenobi italogreci. Assumono un peso particolare le cattedrali di Catania e di Mazara del Vallo e il S. Bartolomeo a Lipari con il suo chiostro, per i quali la disamina delle fonti moderne e delle strutture medievali superstiti ha consentito di raggiungere qualche certezza in più circa l'assetto originario, che in nessun caso si adegua al cosiddetto *plan bénédictin* postulato dalla tradizionale teoria della diffusione del modello di S. Maria di Sant'Eufemia in Sicilia sin dalla fine dell'XI secolo.

Il capitolo si conclude con una rassegna dell'edilizia monastica italogreca sulle due sponde dello Stretto, muovendo dall'analisi dei singoli edifici per tentare di riordinare le conoscenze sullo sviluppo dei sistemi costruttivi e ornamentali di questo gruppo di monumenti, accomunati dalla presenza di almeno una cupola e dalle ricche cortine laterizie.

Alla morte del Gran Conte fece seguito un periodo delicato, quello della reggenza della sua terza moglie Adelasia del Vasto (1101-1112), che concentrò le proprie forze nella salvaguardia dei diritti del proprio primogenito Simone e, dopo la sua prematura scomparsa di questi, dell'ultimo dei suoi figli, Ruggero II. Non meraviglia che in tale contesto scarsa – o come sembra nulla – sia stata la sensibilità della vedova per le iniziative monumentali e l'attenzione deve quindi spostarsi sull'attività di patrocinio avviata da altri membri della famiglia, investiti di potentati locali: la contessa Giuditta a Sciacca e il conte Tancredi di Siracusa a Noto. Purtroppo, in entrambi casi, delle notevoli imprese trasmesse dai documenti ben poco sul piano materiale appare attribuibile alle date di fondazione, ma risulta perlomeno inquadrabile in più avanzati momenti dell'età normanna. Completa il quadro l'abbazia italogreca di S. Maria del Patir presso Rossano, che incarna nella sua veste decorativa lo spirito di un tempo di conflitti tra Ducato e Contea per la primazia sulla valle del Crati.

Capitolo a parte è costituito da S. Maria della Roccella, enigmatico monumento da secoli in rovina affacciato sul golfo di Squillace. Riesaminando la struttura e soprattutto indagando le vicissitudini dell'inizio del XII secolo in quell'area al confine tra le diocesi di Catanzaro e Squillace, sono affiorati nuovi elementi per contestualizzare questa mastodontica incompiuta, episodio *ante litteram* della lunga catene di imprese velocemente abortite di cui il paesaggio calabrese porta i segni. La Roccella emerge come l'unica probabile iniziativa di Ruggero II tra il raggiungimento della maggiore età (1112) e l'incoronazione reale (1130) e non sembra un caso che essa proponga una prima rielaborazione del prototipo normanno di S. Maria di Sant'Eufemia, anticipando di un decennio l'analoga operazione attuata a Cefalù nel 1131.

Un modello degli esordi che ha quindi saltato una generazione, quella più pienamente addebitabile alla volontà di Ruggero I, per essere non a caso rivitalizzato all'alba di una nuova stagione per gli Altavilla nel Meridione.

Per quello che lo schiacciante peso del perduto permette di giudicare, gli anni del Gran Conte non assistettero di contro all'applicazione sistematica di una sola tipologia, bensì alla convivenza di differenti indirizzi architettonici. Tra questi emerge per rilevanza delle sedi

che l'hanno adottato, la cattedrale di Mazara e l'abbazia di Lipari, l'impianto mononave con transetto stretto ma nettamente emergente e triabsidato. Si tratta di una pianta di consueto definita come strettamente monastica e che ha in effetti avuto impiego in un'ampia casistica di abbaziali di taglia medio-piccola, in buona parte dell'Europa occidentale. La Sicilia normanna non rappresenta tuttavia l'unico contesto in cui, tra XI e XII secolo, la pianta a *tan* ha trovato realizzazioni di più elevate ambizioni monumentali e al di fuori dall'ambiente monastico, come dimostrano le cattedrali di Angers e di York. Nello stesso torno di anni, le chiese episcopali di Mileto, Catania e forse di Cosenza assumevano l'assetto più consueto di basiliche a tre navate e tre absidi allineate con transetto lievemente sporgente, mentre di quella di Reggio si conoscono soltanto l'inusitato sviluppo del coro e la presenza di un corpo trasverso.

Sfuggita alla gabbia storiografica del *plan bénédictin*, l'architettura della Contea non offre il destro per nuove tassonomie. Questo non significa che non sia possibile scorgervi tratti di continuità, *Leitmotive*, persistenze – spesso sul piano ornamentale – sebbene non si sia mossa secondo un univoco tracciato. Non credo che ciò rappresenti un'anomalia per il periodo di formazione di un nuovo soggetto politico e culturale, per quanto esso non costituisca una vera creazione *ex nihilo*. Solo con le future generazioni Altavilla, forti di un dominio consolidato e di una più elevata dignità di governo, diventeranno più chiare le linee guida dell'arte ufficiale, attingendo alla propria “preistoria” e ancora al mondo transalpino d'origine, senza rinunciare a importare dalle altre sponde del Mediterraneo linguaggi adatti a veicolare le nuove grandiose aspirazioni dinastiche.

I

**L'ETÀ DI ROBERTO E RUGGERO
(1057-1085)**

1.

LA CONQUISTA DEL MERIDIONE

ESTREMO:

**LE IMPRESE DEGLI ALTAVILLA DALL'INGRESSO IN
CALABRIA (1057) ALLA PRESA DI NOTO (1091)**

1.1. La campagna di Calabria

La conquista di Calabria e Sicilia costituisce l'ultimo capitolo delle imprese normanne nel Meridione, a più di mezzo secolo dall'arrivo dei primi gruppi di cavalieri franchi sul suolo italiano. Ruggero, il più giovane dei figli di Tancredi d'Altavilla, raggiunse i suoi fratelli soltanto tra il 1053 e il 1057, appena in tempo per partecipare alla campagna di Calabria¹. Fu Roberto il Guiscardo, recentemente succeduto al fratellastro Umfredo alla guida dei normanni pugliesi, ad assegnargli il comando delle truppe, seppur in un ruolo subordinato al proprio. Roberto, che già nel corso del 1057 aveva realizzato le prime incursioni in Calabria, avrebbe poi ricevuto esplicita investitura alla conquista dell'estremo Meridione da papa Nicola II nel sinodo di Melfi dell'agosto 1059, con il conferimento del titolo di *dux Apulie et Calabriae et utroque subveniente futurus Siciliae*².

Un simile appellativo era stato portato, almeno dal 1043, dai longobardi Guaimario V e Gisulfo di Salerno e dal 1051 da Argiro, il figlio di Melo di Bari³. La disomogeneità del controllo della penisola calabrese aveva giustificato questa doppia pretesa al titolo ducale e, al contempo, facilitò la penetrazione normanna nel territorio, completatasi nel giro di tre soli anni con la presa di Reggio nel 1059 o più probabilmente nel 1060⁴.

La regione, infatti, era stata nel corso del X secolo attraversata da continue turbolenze, in quanto zona di frizione tra l'Impero bizantino e i Saraceni di Sicilia, in cui le incursioni militari e le razzie si intervallavano a tregue garantite dal versamento di tributi al califfato⁵. Di tale caotica situazione avevano approfittato già i Longobardi del principato di Salerno, con il benestare dell'Impero germanico, riuscendo, all'alba del Mille, a impadronirsi della valle del Crati e della costa tirrenica fino alla piana di Sant'Eufemia, cavalcando il panico sollevato da una nuova incursione araba a Cosenza nell'estate del 1009⁶. Nella stessa direzione aveva operato anche la Chiesa romana, con la sottomissione entro la fine del X secolo dei vescovadi di Bisignano, Malvito e Cosenza alla neoistituita arcidiocesi di Salerno, in concorrenza con il metropolita di Reggio⁷. Bisanzio tornò a interessarsi alla Penisola solo

¹ Sulle vicende dei primi Normanni in Italia si segnalano, oltre all'imprescindibile ancorché datato CHALANDON 1907, PONTIERI 1964, DÉCARREAUX 1974, gli atti delle prime edizioni delle Giornate normanno-sveve di Bari (*Roberto il Guiscardo...* 1975 e *Ruggero il Gran Conte...* 1977), *Cavalieri alla conquista...* 1998, LOUD 2000 e BECKER 2008.

² CHALANDON 1907, I, pp. 148-149 e 167-172; BECKER 2008, pp. 36-38.

³ MOR 1975, pp. 220-223; FALKENHAUSEN 1978, pp. 59-62.

⁴ GOFFREDO MALATERRA, I, 34 riporta la data 1059, tra gli storici risulta però maggiormente accreditata la notizia di ROMUALDO SALERNITANO (p. 184) della conquista di Reggio nel 1060 (v. BECKER 2008, p. 43).

⁵ AMARI 1858, pp. 172-178; NOYÉ 1998, pp. 96-110. In generale sulla Calabria durante l'età bizantina: CORSI 2001A e ENZENSBERGER 2001.

⁶ NOYÉ 1998, pp. 110-111.

⁷ *Ibid.*; FALKENHAUSEN 1978, pp. 70-71.

nel secondo quarto del secolo, quando si sopì l'emergenza bulgara, riuscendo a mettere un freno alle incursioni saracene grazie alle spedizioni siciliane del catepano Basilio Boioannes (1025) e del generale Giorgio Maniace (1038-1040)⁸ e alle lotte intestine scoppiate sull'isola tra i Kalbiti, che da tempo detenevano il governo, e i nuovi contingenti inviati dal Nord Africa dai loro signori Ziriti⁹. L'effettivo controllo bizantino del territorio calabro si limitava però al versante ionico e alla punta meridionale, e la rocca di Cassano ne costituiva il baluardo nordoccidentale¹⁰.

Secondo Goffredo Malaterra, storico ufficiale di Ruggero¹¹, le operazioni in Calabria erano state avviate da Roberto già nell'estate del 1057. Il percorso seguito nelle prime fasi tenne saggiamente conto della situazione geopolitica e prevedeva il semplice transito delle truppe lungo il corso del Crati attraverso la piana di Sibari e l'iniziale occupazione del solo versante occidentale della valle del fiume, evitando così un immediato scontro con i Bizantini¹². A controllo dell'area furono erette fortificazioni in altura, come a Scribla e San Marco Argentano¹³.

L'offensiva si rivolse poi contro i domini bizantini, con la conquista di Squillace¹⁴ e una prima incursione contro Reggio. L'esercito passò quindi sotto il comando di Ruggero, perché la presenza di Roberto era richiesta in Puglia dall'instabile situazione politica, avanzando nella Valle delle Saline verso Vibo e Capo Vaticano¹⁵. Dopo questo successo Roberto decise, nell'inverno del 1058, di unire le proprie risorse a quelle del fratello per sferrare un nuovo assalto contro Reggio. Durante l'assedio della città, però, sorsero contrasti tra i due per il rifiuto di Roberto a contribuire alla paga dei soldati a servizio di Ruggero. Questi, allora, con l'aiuto di un altro dei fratelli Altavilla, Guglielmo del Principato¹⁶, occupò il *castrum* di Scalea, dando il via a una rivolta contro il Guiscardo, interrotta soltanto dall'emergenza di una carestia che avrebbe potuto mandare all'aria

⁸ OSTROGORSKY 1968, pp. 271, 303.

⁹ AMARI 1858, pp. 350-355; RIZZITANO 1977, pp. 190-195.

¹⁰ NOYÉ 1998, pp. 110-111.

¹¹ GOFFREDO MALATERRA, I, 18. Su Malaterra e la sua opera *De Rebus gestis Rogerii, Calabriae et Siciliae comitis, et Roberti Guiscardi ducis, fratris eius*: CHALANDON 1907, I, pp. XXXVI-XXXVII; PONTIERI 1964A, pp. 211-282; PANARELLI 2001; BECKER 2008, pp. 2-5; THEOTOKIS 2012.

¹² NOYÉ 1998, pp. 110-111. Sulle dinamiche delle prime fasi della conquista: PORSIA 2001, pp. 121-128.

¹³ Sul castello di Scribla, nel territorio di Spezzano Albanese (CS): NOYÉ 1978 e FLAMBARD HÉRICHER 2010. Sulla torre di S. Marco Argentano, che si può ormai ritenere nella veste attuale opera tarda attribuibile alla committenza dei Sanseverino, ma sul sito di una fortificazione guiscardiana: TRIMBOLI 2008.

¹⁴ Anche a Squillace venne eretta una fortificazione dopo la conquista normanna: NOYÉ, RAIMONDO ET ALII 1993. Per una mappatura delle fortificazioni calabresi: MARTIN 2001.

¹⁵ GOFFREDO MALATERRA, I, 19; BECKER 2008, pp. 38-39.

¹⁶ Su Guglielmo del Principato e i suoi discendenti, assegnatari del territorio del Principato di Salerno da prima ancora dell'ufficiale caduta dei Longobardi: MÉNAGER 1959, pp. 65-82.

definitivamente il progetto di conquista della Calabria¹⁷. I due giunsero quindi a un patto di spartizione delle terre, che prevedeva la divisione a metà di ogni possedimento già acquisito fino alla linea Squillace - *mons Nichifoli*¹⁸ e di ogni altro in futuro ottenuto fino a Reggio¹⁹. Non è chiaro come fossero determinate e distribuite le due quote di proprietà in tale regime di *condominium*, forse ogni città venne divisa in settori tramite gli assi viari principali²⁰. Esulava dall'accordo la sola città di Mileto, concessa in pieno possesso a Ruggero quale *feudum haereditale*, e che divenne per questo in breve tempo residenza principale del futuro Gran Conte e sede di importanti fondazioni religiose²¹.

Ristabilita l'alleanza tra i due Altavilla e sedata una sollevazione del vescovo di Cassano e del governatore bizantino di Gerace, ripresero le operazioni di conquista, con la presa di Cariati, Rossano, Gerace e infine di Reggio²².

1.2. La conquista della Sicilia

Se la Calabria bizantina era capitolata nel giro di pochissimi anni, molto più ardua si dimostrò l'impresa siciliana, nonostante la frammentazione politica dell'isola e le recenti lotte intestine. Al momento del primo tentativo normanno di sbarco a Messina, nell'autunno 1060, la crisi dell'emirato kalbita aveva lasciato spazio all'autonomia di tre potentati: quello di Ibn at-Timnah localizzato a Sudest (Siracusa e Catania, appena strappata a Ibn al-Maklātī) e forse con autorità anche su Palermo, quello di Ibn al-Ḥawwās tra Enna e Agrigento e quello di Abd-Allah ibn Mankūt a Nordovest (Mazara, Trapani, Sciacca e Marsala)²³.

¹⁷ CHALANDON 1907, I, pp. 150-153; PORSIA 2001, pp. 125-128; BECKER 2008, pp. 38-41.

¹⁸ Verosimilmente identificabile con Rocca Niceforo, l'attuale Rocca Angitola (presso Maierato (VV)), che si trova sulla costa tirrenica, quasi in asse con Squillace (v. BARILLARO s.d., I, p. 114). Difficoltosa sarebbe l'individuazione del sito qualora ci si basasse sulla più antica lettura del toponimo come *mons Intefoli*, presente nella *Difesa istorica della monarchia di Sicilia...* (1716, p. 96) e ancora in Chalandon (CHALANDON 1907, I, p. 152). Poco chiara è invece la menzione da parte di Mor di un monte Interpili (MOR 1977, p. 108). Per MÉNAGER 1958-1959A, p. 11, n. 2 si tratterebbe di una località non più identificabile compresa tra Cosenza, Fiumefreddo Bruzio e Martirano.

¹⁹ *Concedens ei medietatem totius Calabriae a iugo montis Nichifoli et montis Skillacii, quod acquisitum erat, vel quosque Regium essent acquisituri* (GOFFREDO MALATERRA, I, 29).

²⁰ CHALANDON 1907, I, pp. 152-153 e 200-202; MOR 1977, pp. 102-106; BECKER 2008, pp. 43-47. In generale sui rapporti tra i due fratelli: D'ALESSANDRO 1975.

²¹ CHALANDON 1907, I, p. 154; BECKER 2008, pp. 44-45.

²² V. *supra*, n. 4.

²³ AMARI 1858, pp. 420-422; D'ANGELO 1987, pp. 154-157; BECKER 2008, p. 49.

La dinastia kalbita, costola degli Ziriti d'Ifriqiya (a loro volta legati ai Fatimidi d'Egitto, cui erano subentrati nel controllo del Maghreb), aveva sostituito quella aglabide nel governo della Sicilia alla metà del X secolo, circa cent'anni dopo la conquista araba dell'isola²⁴. L'ultimo emiro kalbita al-Akḥal era stato rovesciato e poi ucciso nel 1037 da Abd-Allah, figlio dell'emiro zirita al Mu'izz b. Bādīs, che era arrivato in Sicilia alla guida dei rinforzi contro l'offensiva di Basilio II del 1025²⁵. Per arginare il tentativo di Abd-Allah di prendere il potere, al-Akḥal aveva stretto un'inedita alleanza con i Bizantini, che fornì il pretesto per l'intervento militare di Giorgio Maniace nel 1038²⁶. La ritirata bizantina del 1040 lasciò l'isola in preda ai contrasti tra nuovi arrivati Ziriti e Kalbiti "autoctoni", non sedati dalla nomina a emiro del fratello di Abd-Allah, al-Ḥasan. Questi, anzi, venne ben presto spodestato e il territorio fu suddiviso nelle tre signorie precedentemente descritte²⁷.

I Normanni, come i Bizantini qualche anno prima, furono visti da uno di questi emiri locali, Ibn at-Timnah, come un possibile strumento per ottenere il controllo dell'intera isola e per regolare i conti con il cognato e rivale Ibn al-Ḥawwās²⁸. Questi, infatti, poco dopo la prima missione di Ruggero contro Messina, lo invitò a intervenire più massicciamente e gli promise aiuto militare²⁹. Il successivo tentativo normanno, nel febbraio 1061, spinse l'esercito guidato da Ruggero e da Goffredo Ridello (futuro duca di Gaeta e signore di Pontecorvo, rappresentante del Guiscardo) fino a Milazzo e Rometta. L'effettiva presa di Messina si concretizzò però solo a maggio, con una spedizione cui partecipò lo stesso Roberto³⁰. Consolidato il potere sulla città, anche con la costruzione di nuove fortificazioni³¹, e garantita quindi la testa di ponte per rapidi e più sicuri collegamenti con la Calabria, le truppe poterono muoversi nuovamente verso l'interno del Val Demone, con il decisivo contributo dell'alleato Ibn at-Timnah. La campagna dovette però interrompersi ad agosto, quando il caldo eccessivo e la buona difesa di Enna da parte di Ibn al-Ḥawwās resero impossibile portarne avanti l'assedio. Le operazioni furono sospese fino all'inverno

²⁴ AMARI 1858, pp. 233-242; FALKENHAUSEN 2002. Sulle vicende della Sicilia araba v. anche *Del nuovo...* 1995 e *La Sicile à l'époque...* 2004.

²⁵ AMARI 1858, pp. 377-378; RIZZITANO 1977, pp. 190-192; D'ANGELO 1987, p. 157.

²⁶ AMARI 1858, pp. 376-377. Alla spedizione di Maniace aveva preso parte anche un contingente normanno, guidato da Guglielmo Braccio di Ferro, fratello maggiore di Roberto e Ruggero (Ivi, pp. 380-382; BECKER 2008, p. 48).

²⁷ AMARI 1858, pp. 417-422; RIZZITANO 1977, pp. 193-195).

²⁸ Sull'origine dei contrasti tra Ibn at-Timnah e Ibn al-Ḥawwās: AMARI 1858, pp. 550-551.

²⁹ Ivi, p. 552.

³⁰ CHALANDON 1907, I, pp. 192-194; BECKER 2008, pp. 48-50.

³¹ Amato di Montecassino riferisce della costruzione di nuove fortificazioni da parte di Roberto (AMATO DI MONTECASSINO, V, 19), mentre Malaterra della distruzione di preesistenti *turres et propugnacula* ordinata da Ruggero (GOFFREDO MALATERRA, II, 10).

e i due fratelli Altavilla fecero ritorno rispettivamente a Mileto e in Puglia, non prima però di aver fondato a San Marco d'Alunzio un *castrum* a presidio del territorio. A dicembre il solo Ruggero compì una serie di spedizioni che portarono a raggiungere, seppur senza risultati stabili, Agrigento, Troina (che venne consegnata dalla popolazione residente, in gran parte di origine greca) e Petralia³².

Nella primavera del 1062 Ruggero celebrò a Mileto le sue prime nozze con Giuditta di Evreux, giovane di nobile casata, parente di Guglielmo il Conquistatore e sorella di Roberto di Grantmesnil, già abate del monastero benedettino di Saint-Evroult-sur-Ouche (*Uticum*)³³. Fu presumibilmente questo legame, che portava Ruggero a innalzare il proprio status indipendentemente dal fratello, ad aprire un nuovo contrasto tra i due, che culminò con l'assedio di Mileto da parte del Guiscardo. Il rapporto si ricucì comunque in breve tempo e fu suggellato da un nuovo accordo di spartizione dei possedimenti calabresi, dato che nessuno dei due litiganti poteva sperare con le proprie sole forze di portare avanti la conquista e di mantenere il controllo sui territori già assoggettati³⁴. È all'incirca in questo periodo che si collocano i primi documenti firmati da Ruggero con il titolo di *comes* e si rarefanno i diplomi di Roberto per destinatari calabresi. Il fratello minore doveva comunque aver riconosciuto la superiorità feudale del duca, come appare dalla documentazione stessa, in cui vengono impiegate formule come *frater domini Roberti Guiscardi gloriosissimi Ducis Apuliae* o *domini mei ducis, fratris videlicet mei*³⁵.

Ai medesimi anni si datano anche le prime fondazioni religiose della famiglia Altavilla sul suolo calabrese, favorite dal consolidamento del dominio territoriale e dalla presenza dell'illustre ex-abate di Saint-Evroult³⁶. Come si vedrà oltre, le nuove comunità benedettine si impiantarono nei pressi di centri di particolare rilievo strategico (San Marco Argentano, Sant'Eufemia, Mileto) e fornirono poi numerosi prelati alla ricostituita Chiesa siciliana.

Mentre Ruggero era bloccato in Calabria dal conflitto con il fratello, le operazioni belliche in Sicilia furono inizialmente portate avanti in direzione di Rocca d'Entella da Ibn at-

³² CHALANDON 1907, I, pp. 194-197; BECKER 2008, pp. 51-52.

³³ Come sottolinea MÉNAGER 1975, p. 314, secondo Orderico Vitale Giuditta sarebbe stata una monaca e avrebbe abbandonato i voti proprio in prospettiva di tale vantaggioso matrimonio (ORDERICO VITALE, II, 3 XIII).

³⁴ CHALANDON 1907, I, pp. 198-201; BECKER 2008, pp. 52-53.

³⁵ Ivi, pp. 45-46.

³⁶ Roberto di Grantmesnil era stato rimosso dall'incarico di abate di Saint-Evroult nel 1058 dal duca Guglielmo (il futuro Conquistatore). Direttosi a Roma per appellarsi a Nicola II, vi arrivò quando il pontefice era già cambiato e Alessandro II gli consigliò di restare in Italia. Tentò nel 1077, con scarso successo, di recuperare la propria posizione in Normandia e morì in Italia nel 1082-1083. Roberto era imparentato con gli Altavilla non soltanto tramite Giuditta, ma anche perché il fratello Guglielmo aveva sposato Mabilia, una figlia del Guiscardo (ORDERICO VITALE, II, 3, XI-XIII; cfr. DÉCARREAUX 1974, pp. 92-93).

Timnah, che rimase però ucciso presso Corleone. La morte dell'emiro provocò la rotta dell'esercito arabo-normanno, che perse molte posizioni, tanto che per rimettere piede a Troina fu necessario attendere l'estate. La città non doveva però essere soddisfatta del dominio normanno, cui si era inizialmente assoggettata in modo volontario: una rivolta degli abitanti costrinse infatti il Gran Conte a interrompere l'assedio di Nicosia e a fare ritorno a Troina, vinta solo dopo quattro mesi³⁷.

Nell'inverno 1062-1063, mentre Ruggero era a Mileto, l'emiro zirita Temîm organizzò la controffensiva, inviando in Sicilia i due figli Ayub e Ali, che si insediarono l'uno a Palermo e l'altro nei territori di Ibn al-Ḥawwâs, tra Agrigento ed Enna³⁸. Lo sdoppiamento dell'esercito musulmano comportò per i Normanni la necessità di combattere su due fronti: lungo la direttrice Troina-Palermo, attraverso le Madonie e Cefalù, e su quella meridionale verso Butera e Agrigento. Sul primo versante si svolse nell'estate del 1063 una delle più significative vittorie latine delle prime fasi della guerra, a Cerami (circa 10 km a Ovest di Troina), contro le truppe di Ayub. Nonostante la morte sul campo di un nipote di Ruggero e Roberto, Serlone, celebrato come un eroe da Malaterra³⁹, la battaglia assunse un alto valore simbolico, anche in seguito all'invio a Ruggero da parte di Alessandro II del vessillo papale, in risposta al dono di quattro cammelli strappati all'esercito arabo. Con il gesto del pontefice, la campagna siciliana acquisì quasi i toni di una guerra santa e da quel momento si strinsero i rapporti tra il Gran Conte e Roma, che sull'isola poteva anche vantare diritti legati al *Constitutum Constantini*⁴⁰.

Nei due anni seguenti, tuttavia, Ruggero non ottenne decisivi progressi, nonostante l'impegno congiunto con Roberto l'avesse portato ad assediare Palermo nella primavera del 1064 e a impadronirsi del *Castrum Baganum* (a Nordest di Agrigento), deportandone la popolazione araba a Scribla. Nel 1068, però, anche grazie all'indebolimento dell'esercito zirita, causato da problemi interni, i Normanni riuscirono a sconfiggere presso Misilmeri Ayub, che decise di fare ritorno in Ifriqiya⁴¹.

Le energie del Guiscardo erano però in gran parte focalizzate sulla Puglia, dove le frequenti rivolte richiedevano continui interventi armati, a volte anche con l'ausilio dell'esercito di Ruggero, come nel caso del lungo assedio di Bari, sciolto dopo tre anni nell'aprile del 1071. La temporanea pacificazione della Puglia consentì agli Altavilla di ridedicarsi con maggiore

³⁷ BECKER 2008, pp. 53-54.

³⁸ CHALANDON 1907, I, pp. 201-202; BECKER 2008, pp. 54-55.

³⁹ GOFFREDO MALATERRA, II, 33. Su Serlone: TRAMONTANA 2001B.

⁴⁰ FODALE 1977, pp. 30-31; TRAMONTANA 2006, pp. 93-99; BECKER 2008, pp. 54-56 e 130-131.

⁴¹ CHALANDON 1907, I, pp. 203-205; BECKER 2008, pp. 56-57.

slancio all'impresa siciliana e rimpolpò le fila dell'esercito con i baresi sconfitti⁴². I due fratelli organizzarono una spedizione congiunta con obiettivo Palermo, pianificando un attacco contemporaneo via terra e via mare, grazie a una flotta partita da Otranto. L'esercito si concentrò a Messina nel luglio 1071 e da lì le navi si diressero contro Catania, presa in pochi giorni. Quindi, mentre la cavalleria di Ruggero procedeva alla volta di Palermo, la marina combatteva lungo la costa settentrionale, fino alla decisiva battaglia navale di settembre davanti alla capitale. La città si arrese però solo nel gennaio 1072 e dopo la concessione da parte dei conquistatori di libertà religiosa e autonomia amministrativa alla popolazione – in massima parte islamica – in cambio della sottomissione al potere normanno e al pagamento di tributi. A gestire Palermo venne quindi nominato un *amiratus* (un emiro, secondo la tradizione araba), lasciando una guarnigione a garantire l'ordine⁴³. L'azione militare si spostò verso Sudovest, conquistando Mazara, per poi interrompersi per l'insorgere di una nuova sollevazione nei domini ducali, scatenata da Riccardo di Capua e Gisulfo di Salerno con appoggio bizantino. I due fratelli procedettero comunque alla spartizione dei territori fino a quel momento assoggettati: Roberto, legale detentore della signoria sull'isola per l'investitura ricevuta da Nicola II a Melfi nel 1059, trasferì il potere a Ruggero, ma mantenendo in *condominium* – secondo la formula già applicata in Calabria – i distretti più importanti come Palermo, Messina e il Val Demone⁴⁴.

Restava in realtà ancora del tutto in mano araba la porzione meridionale dell'isola e in Val di Noto l'emiro di Siracusa Benarvet⁴⁵ stava riorganizzando le forze islamiche, anche grazie ai nuovi contingenti inviati da Temîm nel 1074, la cui flotta distrusse le fortificazioni normanne appena completate a Nicotera e Mazara⁴⁶. Per ottenere nuovi successi, Ruggero, privo del supporto del fratello, ancora impegnato sul continente, ma affiancato dal figlio Giordano, dovette aspettare alcuni anni: la presa di Trapani si data infatti al 1077 e quella di Taormina al 1079⁴⁷. Lo stesso Giordano poco dopo si rivelò costituire un pericolo, quando nel 1083 cercò, seppur senza successo, di sollevarsi contro il padre, unendo ai propri domini personali di San Marco d'Alunzio e Mistretta la città di Troina, principale residenza paterna in Sicilia. Due anni più tardi Benarvet tentò di approfittare dei disordini scoppiati nell'Italia normanna alla morte del Guiscardo per sferrare un nuovo attacco, che

⁴² BECKER 2008, p. 58.

⁴³ CHALANDON 1907, I, pp. 205-209; BECKER 2008, pp. 58-60.

⁴⁴ CHALANDON 1907, I, p. 209; D'ALESSANDRO 1975, pp. 93-95; BECKER 2008, pp. 60-61.

⁴⁵ Benarvet è il nome tramandato da Malaterra (GOFFREDO MALATERRA, III, 30), il nome arabo dell'emiro è stato ricostruito sia come Ibn al-Ward che come Ibn 'Abbād (RIZZITANO 1977, p. 202).

⁴⁶ AMARI 1868, pp. 109-111.

⁴⁷ CHALANDON 1907, I, pp. 327-334; BECKER 2008, pp. 62-63.

lo portò a distruggere ancora una volta Nicotera. Solo a partire dal 1086 Ruggero, con l'aiuto del riabilitato Giordano, riuscì ad avanzare in Val di Noto, conquistando Siracusa e poi Agrigento ed Enna (estate 1087), Butera (1088) e infine Noto (1091), dove l'élite araba di Siracusa si era rifugiata nel tentativo di un'ultima resistenza⁴⁸.

Conclusa la guerra di conquista, Ruggero non rimase a lungo inoperoso sul piano militare, realizzando nello stesso 1091 un'incursione a Malta e Gozo – che ebbe per risultato non tanto un'occupazione stabile, quanto il versamento di tributi⁴⁹ – e sostenendo a più riprese il nipote Ruggero Borsa quale erede del Guiscardo, a discapito del figlio di primo letto Boemondo. Al di là degli episodi correlati alla lotta di successione al titolo ducale che coinvolsero direttamente la Calabria settentrionale, come l'occupazione di Cosenza da parte di Boemondo, la rivolta del signore di Catanzaro Mihera Falloch e quella di Guglielmo di Grantmesnil che si appropriò di Rossano, Ruggero intervenne al fianco del Borsa anche al di fuori dei confini della Contea: in Puglia nel 1085, nell'assedio di Amalfi del 1096 e in quello di Capua del 1098⁵⁰. Nello stesso anno il pontefice Urbano II conferì al Gran Conte la legazia apostolica, riconoscendo *ex post* l'autonomia nella gestione degli affari ecclesiastici e soprattutto nella riorganizzazione delle diocesi calabresi e siciliane che Ruggero si era arrogato già da alcuni anni⁵¹.

⁴⁸ CHALANDON 1907, I, pp. 335-340; RIZZITANO 1977, pp. 205-209; BECKER 2008, pp. 64-67.

⁴⁹ LUTTRELL 1973.

⁵⁰ PORSIA 2001, pp. 131-135; BECKER 2008, pp. 67-73.

⁵¹ JORDAN 1922-1923; KLEWITZ 1934; FODALE 1977.

2.

DAL MITO ALLA STORIA

**FORME DELL'INTERESSE PER LA PRIMA ETÀ
NORMANNA**

2.1. Il mito “normanno” e “bizantino” nella percezione storica del Medioevo siciliano e calabrese

La stagione della dominazione normanna ha segnato profondamente l'immaginario dell'Italia meridionale e in particolar modo della Sicilia, percepita come un tassello importante dell'identità culturale della regione, seppur spesso miscelata in varia proporzione con le contigue età araba e sveva. Eredità dei circoli intellettuali liberali ottocenteschi, che individuavano nell'età normanna l'ultima stagione di indipendenza siciliana – sotto una dinastia non autoctona, è vero, ma che aveva fatto di Palermo la propria capitale – il recupero della figura di Ruggero e dei suoi eredi si è protratto anche all'indomani dell'Unità d'Italia, spogliandosi progressivamente del proprio valore politico¹. Non c'è paese siciliano, o quasi, che manchi di celebrare re Ruggero con una via, un monumento o una piazza, popolarità ineguagliata da alcuno dei sovrani delle tante dinastie succedutesi sull'isola, persino dallo *Stupor Mundi* Federico II.

La Calabria, invece, è stata molto meno soggetta al fascino dei cavalieri franchi e ha preferito individuare l'essenza della propria cultura nella relazione con l'altra sponda dello Ionio, plasmando la propria “storia percepita” intorno ai due poli magnetici della Magna Grecia e dell'Impero bizantino.

Alimentate già dall'Ottocento dalle posizioni della storiografia e della critica artistica, le rivendicazioni identitarie si sono spesso trasformate in stereotipi e hanno allo stesso tempo acceso il desiderio di rintracciare le testimonianze materiali di quelle epoche trascorse e ora vagheggiate. Spuntano così decine di chiese “normanne” o “bizantine”, pubblicizzate come tali dai cartelli turistici e non di rado giustificate da pubblicazioni che forzano o sorvolano l'osservazione stilistica per sostenere le cronologie desiderate. Gli episodi sono molti e di alcuni di essi si discorrerà nel dettaglio nei prossimi capitoli, quando sarà necessario motivare l'espunzione dalla famiglia dell'architettura sacra dell'età della Contea di alcuni edifici tradizionalmente ritenuti a essa appartenenti poiché legati da documenti a Ruggero I o alla sua cerchia. Sebbene la tentazione di agganciare i monumenti ai documenti conservati sia stata sempre forte nella Storia dell'Arte, tale operazione si è rivelata spesso pericolosamente deviante, perché non è detto che un intervento costruttivo attestato, anche genuinamente, da una fonte testuale corrisponda alla versione materiale che è giunta fino a noi. Ragionamenti di questo tipo sono stati purtroppo applicati – e altrettanto di frequente

¹ OTERI 2010.

acriticamente ripetuti – a molti tra gli edifici presi in esame dalla presente ricerca, anche perché appartenendo in grande maggioranza al patrimonio architettonico “minore” sono stati solo in misura ridotta oggetto di studi propriamente scientifici.

Si è scelto di inserire paragrafi dedicati alla discussione dei casi depennati solo quando questi potevano vantare documentazione di età normanna e quando non fossero già intervenuti studi esaustivi a chiarirne la cronologia. Non si è invece ritenuto di doversi dilungare nella confutazione dell'attribuzione alla Contea quando questa si è basata sulla semplice tradizione, popolare o storiografica che fosse. In caso contrario si sarebbe verificata un'enorme dilatazione della trattazione, che avrebbe per assurdo contato un maggior numero di pagine dedicate a edifici di più tarda cronologia che a quelli effettivamente pertinenti all'epoca oggetto della ricerca, rendendo di conseguenza ben più tortuoso il ragionamento. A questa categoria di esclusi appartengono per esempio la cripta della cattedrale di San Marco Argentano² – le cui volte nervate in muratura bicroma di laterizio e arenaria la collocano tra la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del successivo –, la cattedrale di Tropea³ – le cui affinità con il S. Spirito di Palermo spingono la cronologia verso il 1200 – o la cattedrale di Umbriatico, la cui struttura si sovrappone evidentemente al nucleo più antico dell'attuale succorpo, edificato entro il XII secolo⁴. Allo stato attuale delle conoscenze appare insolvibile il rebus costituito dalla cattedrale di Gerace, la cui cronologia è stata fatta oscillare tra la fine del X e l'inizio del XII secolo senza che si sia giunti a un accordo nemmeno dopo le ultime consistenti pubblicazioni⁵. La

² WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 21-22; VENDITTI 1967, II, p. 947; BANCHINI 2002B, pp. 293-306.

³ VITALE 1926, CALANDRA 1927; FRANGIPANE 1932; GALLI 1932; VENDITTI 1967, II, p. 899; LOJACONO 1971; ARENA 1975; MUSSARI 2002.

⁴ MARTELLI 1949; BOZZONI 1974, pp. 173-180; ARENA 1980; SCAMARDI 2002C.

⁵ SCHULZ 1860, II, pp. 352-354; MOTHES 1883, pp. 400-401; BERTAUX 1904, p. 317; FRESHFIELD 1913, pp. 93-95; FRANGIPANE 1927; SCHWARZ 1942-1944, pp. 30-40; BOTTARI 1948, p. 25; DATTOLA MORELLO 1954; MARTELLI 1956A; DATTOLA MORELLO 1962; DATTOLA MORELLO 1964; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 68-73; VENDITTI 1967, II, pp. 913-922; BOZZONI 1974, pp. 117-169; *Italia Pontificia*, X, pp. 51-53; ROTILI 1980, pp. 129-132; *La Cattedrale di Gerace...* 1986; BOZZONI 1999, pp. 291-293; BANCHINI 2002A; DI GANGI-LEBOLE 2002; SPANÒ 2009; D'ACHILLE-IACOBINI-TOSCANO 2012, p. 308, n. 114; RICCARDI 2013.

Riepilogando in estrema sintesi la storia critica della cattedrale si può dire che SCHULZ 1860, pp. 352-354 e MOTHES 1883, pp. 400-401 accettarono la data tradizione di consacrazione nel 1045 come riferimento per l'edificio attuale, BERTAUX 1904, p. 317 lo riconduce invece al XII secolo proponendone la derivazione dall'architettura comitale normanna. FRESHFIELD 1913, pp. 93-95 torna ad una cronologia entro l'XI secolo e ritiene l'assetto absidale mutuato dalla Roccelletta, proponendo però la presenza di maestranze lombarde. SCHWARZ 1942-1944, pp. 30-40 pensa ad una datazione successiva alla conquista della città da parte del Guiscardo nel 1062 e al completamento del cantiere entro la metà del XII secolo. BOTTARI 1948 ritiene le navate assegnabili alla metà dell'XI secolo e il settore orientale ad un successivo cantiere normanno giunto al termine alla fine dello stesso secolo, proposta ripresa da VENDITTI 1967, pp. 913-922. MARTELLI 1956A ipotizza che la consacrazione del 1045 si riferisca ad un edificio precedente e che l'attuale risalga invece a dopo la conquista normanna. Anche BOZZONI (1974, pp. 117-169 e 1999, pp. 291-293) attribuisce il cantiere all'età normanna (1085-1110 circa), sottolineandone l'affinità con l'ambiente cassinese e salernitano nella direzione di un recupero della spazialità antica riaggiornata però in senso romanico. Le maestranze attive, però, non sarebbero di estrazione francese, ma locali seppur aggiornate sul primo Romanico settentrionale e

personale convinzione di una maggiore credibilità delle ipotesi relative a una datazione alta, seppur senza gli estremi recentemente raggiunti circa una cronologia negli anni Settanta del X secolo⁶, ha tuttavia indotto a non inserire il duomo geracese in questa trattazione focalizzata sull'età della Contea.

2.2. Dalla *querelle* sull'“arco aguzzo” allo scavo stratigrafico. Breve storia degli studi sull'architettura della Contea

Compiendo un passo indietro, sarà utile prima di addentrarsi nel merito dell'analisi dei singoli monumenti ripercorrere le tappe fondamentali dell'interesse rivolto dalla critica storico-artistica alla fase formativa dell'architettura normanna.

L'enucleazione di una problematica specifica concernente la Contea è, in realtà, acquisizione relativamente recente, per cui sarà necessario seguire dapprima l'evoluzione generale degli studi sull'età normanna, per concentrarsi poi su quanti hanno focalizzato la propria attenzione sul suo momento genetico.

Le prime opere di storia e critica artistica dedicate al Medioevo meridionale adottarono infatti prospettive cronologiche ampie, selezionando un numero ridotto di monumenti da includere nella trattazione – sulla base del pregio artistico o della significatività storica – e privilegiando alcuni temi trasversali. Il principale di questi, oggetto di una *querelle* durata oltre un secolo, riguardava la nascita e la diffusione dell'arco ogivale tra mondo islamico e Gotico settentrionale, fenomeno in cui la Sicilia ha costituito un passaggio fondamentale⁷. L'attenzione degli studiosi fu prevedibilmente catalizzata dagli imponenti monumenti di età regia, di cui erano peraltro particolarmente apprezzate le ascendenze arabe e bizantine rispondenti al gusto orientalistico allora imperante⁸.

Comparvero nel frattempo le prime sistematiche Storie dell'arte della Sicilia medievale: ancora connotate in senso erudito e funzionali a esigenze di celebrazione delle memorie

tedesco, per vie non del tutto chiare. L'ipotesi di Bozzoni risulta essere oggi quella più largamente condivisa (es. ROTILI 1980; BANCHINI 2002 A). SPANÒ 2009, invece, opta per una datazione decisamente più alta, legando la costruzione al passaggio degli Ottoni in Calabria alla fine del X secolo.

⁶ SPANÒ 2009.

⁷ Una delle tendenze in campo era quella di individuare i Normanni come veicolo dell'arco acuto dal mondo arabo al Nord Europa attraverso la mediazione della Sicilia: SEROUX D'AGINCOURT 1823, I, pp. 56-65; HITTORF-ZANTH 1835. GALLY KNIGHT 1838, invece, pur ritenendo gli archi ogivali siciliani di origine araba imputava il loro trasferimento verso l'Europa ai crociati. Cfr. CIOTTA 1992, pp. 23-30.

⁸ DE PRANGEY 1841; HUILLARD-BRÉHOLLES 1844.

patrie quelle del Duca di Serradifalco⁹, di Gioacchino di Marzo¹⁰ e dell'abate Gravina¹¹, più modernamente concepiti le *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Meridionale* di Alphonse Huillard-Bréholles nel 1844¹² e i *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* del sassone Heinrich Wilhelm Schulz nel 1860¹³, entrambi anticipati da due contributi dell'inglese Henry Gally Knight¹⁴.

Nonostante sia stato chiarito come l'interesse per l'età normanna abbia trovato iniziale terreno fertile all'interno degli ambienti liberali e antiborbonici siciliani¹⁵, è da evidenziare il ruolo chiave giocato dai ricercatori stranieri in questo campo, almeno fino al secondo Dopoguerra. Il primo dibattito sull'arte medievale meridionale fu infatti animato soprattutto da francesi e tedeschi, attratti dalle vestigia del passaggio mediterraneo dei propri "connazionali" Normanni e Svevi, inserendosi nel ben più vasto contesto di competizione culturale e politica tra i due stati.

Anche negli anni successivi all'unificazione d'Italia le cose non cambiarono di molto, e se entro i confini nazionali il *corpus* di Salazaro rappresentò l'unica impresa editoriale di vasto respiro¹⁶, proliferarono le opere tedesche e inglesi dedicate alla Sicilia normanna¹⁷, mentre l'interesse francese si spostava sulle espressioni dell'arte bizantina nella penisola con Lenormant e Diehl¹⁸. Nei primi anni del nuovo secolo, Émile Bertaux con i tre volumi de *L'art dans l'Italie méridionale*¹⁹ sembrava sancire il primato francese in questo settore di studi e la risposta della Germania guglielmina, seppur decisa, si orientò sulla stagione sveva, ideologicamente più cara al secondo Reich²⁰.

⁹ LO FASO PIETRASANTA 1838.

¹⁰ DI MARZO 1858.

¹¹ GRAVINA 1859-1869.

¹² HUILLARD-BRÉHOLLES 1844.

¹³ SCHULZ 1860.

¹⁴ GALLY KNIGHT 1838; ID. 1939.

¹⁵ Il duca di Serradifalco, Amari e Salazaro, tutti di idee liberali, presero parte ai moti del 1848. OTERI 2010, p. 131: «Le istanze risorgimentali, ancor prima del 1860, si andavano concretizzando nella rivalutazione politicoculturale del regno normanno. Per i siciliani si trattava di un riscatto da una monarchia, quella borbonica, dispotica e tirannica attraverso l'esaltazione dell'unico momento della storia siciliana in cui un re normanno aveva fatto dell'isola una vera Nazione».

¹⁶ SALAZARO 1871-1874. Merita tuttavia una menzione anche il capitolo dedicato a *Le chiese del XII secolo in Sicilia* ne *L'architettura del Medioevo in Italia* di Camillo Boito (BOITO 1880, pp. 68-114.)

¹⁷ BECKER-FÖRSTER 1866; MOTHES 1883; SPRINGER 1886; DEHLI-CHAMBERLAIN 1892; HEINEMANN 1894. Per una panoramica circa le monografie dedicate a singoli monumenti, edite entro la fine dell'Ottocento: CIOTTA 1992, pp. 50-59.

¹⁸ LENORMANT 1881-1884; DIEHL 1890; ID. 1894.

¹⁹ BERTAUX 1904.

²⁰ Fu inaugurato un ricco programma di ricerche storiche e storico-artistiche dedicate all'età sveva presso l'Istituto Storico Prussiano di Roma. Il progetto, coordinato da Paul F. Kehr, fu caldeggiato personalmente dal Kaiser Guglielmo II, con lo scopo di non lasciare che la Francia – storica rivale della supremazia germanica – prevalesse in un ambito culturale politicamente caro alla Prussia, che sulla figura dell'imperatore Federico II aveva costruito parte della propria storia ideale. Rientrano in questa cornice non solo le opere sui castelli

Bertaux prese posizione in modo netto nell'attribuire alla Sicilia un ruolo pressoché egemonico nell'elaborazione dei linguaggi e delle tendenze artistiche all'interno del *Regnum*, leggendo quindi i pochi monumenti calabresi allora noti come risultato dell'importazione delle novità sviluppate sull'isola, e attribuendo a maestranze arabo-sicule allontanatesi da Palermo alla morte di Guglielmo II la diffusione dei partiti di archi intrecciati e tarsie murarie nella Campania del Duecento, coniando la fortunata etichetta di “arte siculo-campana”.

Sul fronte italiano i primi due decenni del Novecento, molto vivaci nell'ambito degli studi storici e diplomatici soprattutto in Sicilia²¹, assistettero invece alla pubblicazione di testi scarsamente innovativi sul piano contenutistico come metodologico²², che portarono avanti senza sostanziali avanzamenti la discussione su quale delle tre componenti “etniche” – bizantina, araba o settentrionale – avesse influenzato maggiormente l'architettura isolana del XII secolo. Eccettuata da tale quadro lo studio di Walther Leopold sull'edilizia medievale di Enna, Piazza Armerina, Nicosia e Randazzo, in cui per la prima volta veniva proposta l'ipotesi di un decisivo contributo dei gruppi di coloni lombardi nella genesi del linguaggio architettonico di quelle aree della Sicilia interna²³.

Un vero e proprio scatto in avanti fu determinato dall'attività di Paolo Orsi, archeologo di Rovereto incaricato dal 1907 di dirigere sia la neonata Regia Soprintendenza agli scavi e musei di Reggio Calabria, che i tre corrispondenti uffici siracusani con giurisdizione su scavi, monumenti e gallerie dell'intera Sicilia Orientale²⁴. A dispetto della propria formazione incentrata sull'archeologia classica, Orsi promosse, parallelamente a cruciali campagne di scavo in siti di età magnogreca, una campagna di sopralluoghi finalizzati allo studio e alla tutela del patrimonio medievale della Calabria. Influenzato dall'idea di Lenormant di una sorta di “ellenismo perenne” permeante la regione, fu attratto soprattutto dalle espressioni artistiche del monachesimo italogreco nella sua fase aurea coincidente con la Contea normanna²⁵. Il volume *Chiese Basiliane di Calabria*, che nel 1929 raccolse i frutti di un ventennio di ricerche, resta ancora oggi l'opera più completa sul tema, nonché una ricca fonte di documentazione grafica grazie al corredo di disegni e rilievi

svevi di Eduard Sthamer e Arthur Haseloff, ma anche gli scritti sulla scultura pugliese tra XI e XII secolo di Martin Wackernagel.

²¹ Si vedano le moltissime pubblicazioni storiche e edizioni di documenti curate da C.A. Garufi, E. Caspar, I. Scaturro, nonché l'ancora essenziale opera storiografica di CHALANDON 1907.

²² Tra gli altri AVENA 1902; ARATA 1914.

²³ LEOPOLD 1917.

²⁴ CALLOUD 2013.

²⁵ ORSI 1921-1922; ID. 1925; ID. 1929.

eseguiti da Rosario Carta dietro indicazioni dell'archeologo trentino. L'attività di Orsi segna l'avvio di uno specifico filone di studi dedicato alle prime fasi della dominazione normanna in Calabria e Sicilia.

Parallelamente, nella Sicilia dei tardi anni Venti furono soprattutto architetti-restauratori, anche sulla scia delle esperienze di Giuseppe Patricolo alla fine dell'Ottocento²⁶, a dedicarsi alle ricerche sulla più antica produzione artistica normanna, sia nell'accezione "basiliana" che in quella latina, portando alla ribalta monumenti fino a quel momento misconosciuti a causa della loro collocazione periferica e del cattivo stato conservativo²⁷. Una sistematizzazione dei frutti di queste prime incursioni nella cultura della Contea, la cui necessità era stata denunciata da Calandra nel 1929²⁸, fu offerta da Stefano Bottari nel 1932 con la conferenza *La genesi dell'architettura siciliana del periodo normanno*²⁹ e quindi sette anni più tardi con la breve monografia *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*³⁰. La tesi sostenuta da Bottari era che la vera genesi dell'architettura della Contea fosse da collocare nell'ancora ellenizzata Calabria e che solo in un secondo momento le novità relative ai sistemi cupolati e ai partiti ornamentali lì sperimentati fossero giunte in Sicilia, arricchendosi con la presenza di elementi arabi, tuttavia dovuti al mero impiego di maestranze islamiche nei cantieri³¹.

Il primo passo verso il ribaltamento della teoria di Bertaux era compiuto, ma il colpo di grazia giunse un decennio più tardi con la pubblicazione di *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen: 1. Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù* di Heinrich Mathias Schwarz, unico atto edito di una più vasta opera dedicata all'architettura calabrese e siciliana di epoca normanna³².

L'indagine di Schwarz di inseriva nel programma di studi sull'arte sveva promosso dalla Germania nazionalsocialista presso la Bibliotheca Hertziana di Roma, in chiara continuità con la stagione di ricerche storiche su Federico II dell'Istituto Storico Germanico interrotta dalla Prima Guerra Mondiale e poi dal disinteresse verso tematiche nazionaliste da parte

²⁶ Sull'attività di restauratore di monumenti e di architetto di gusto "neonormanno" di Patricolo: TOMASELLI 1994, pp. 41-43, 77-151.

²⁷ CUTRERA 1927; LOJACONO 1927; AGNELLO 1927-1928; FRAGALE 1929; BOTTARI 1929; ID. 1931; VALENTI 1932; PENSABENE 1933.

²⁸ CALANDRA 1929.

²⁹ BOTTARI 1932.

³⁰ ID. 1939.

³¹ Ivi, pp. 36-37. ID. 1932, pp. 328-329: «bisogna scindere l'opera del costruttore da quella anonima delle maestranze, le quali non danno già il carattere agli edifici, ma esauriscono il loro compito negli elementi accessori, come le decorazioni, o nell'adozione di speciali tecniche, come il sistema di apparecchiare le cupole».

³² SCHWARZ 1942-1944.

della Repubblica di Weimar³³. All'interno del progetto curato da Leo Bruhns, l'opera di Schwarz doveva fungere da preambolo alle trattazioni sull'età sveva, offrendo le chiavi di lettura per comprendere le radici dell'architettura del Duecento. Nonostante la marcata impronta ideologica dell'iniziativa, gli studi condotti dai collaboratori di Bruhns hanno costituito delle pietre miliari e non costituisce certo eccezione il lavoro di Schwarz, peraltro molto meno influenzato da esigenze politiche perché slegato dalla sensibile tematica imperiale.

Il tedesco fu probabilmente il primo a sottoporre tutti i monumenti presi in esame ad acute osservazioni autoptiche e condusse allo stesso tempo accurate raccolte di fonti grafiche e letterarie utili a ricreare un'immagine dei tanti edifici scomparsi. Questo procedimento gli consentì di avvicinarsi moltissimo a una precisa ricostruzione delle abbazie calabresi di Sant'Eufemia e Mileto, contrassegnata dall'adozione di tre navate desinenti in un coro scalare, molti decenni dopo confermata dagli scavi archeologici, e a ribaltare definitivamente i rapporti di primogenitura tra Sicilia e Calabria nell'evoluzione dell'architettura della Chiesa latina normanna. Schwarz indicò infatti nelle due abbaziali calabre il prototipo per le cattedrali di Mazara, Cefalù e, attraverso quest'ultima, Palermo e Monreale e individuò nella coesistenza di elementi orientali e occidentali la cifra distintiva dell'edilizia della Contea³⁴.

Le innovative posizioni dello studioso della Hertziana furono immediatamente fatte proprie da Bottari³⁵ e, soprattutto tramite la sua mediazione, hanno influenzato il dibattito critico fino ai giorni nostri. La tendenza fu però quella di estremizzare le osservazioni di Schwarz, fino a forzare la lettura di quasi ogni grande edificio monastico o cattedrale siciliano per conformarlo al *plan bénédictin* adottato in Calabria e a Cefalù³⁶.

Tentò di prendere le distanze da tale pesante eredità storiografica Corrado Bozzoni, con la pubblicazione negli anni Settanta di *Calabria Normanna*, che, rigettando le ricostruzioni di Schwarz delle più antiche abbazie calabresi, sostenne che la penetrazione di «schemi iconografici e di soluzioni strutturali attinenti all'architettura romanica vera e propria» non datasse a prima del decennio 1080-1090³⁷. L'accertamento dell'effettiva adozione di tali schemi nelle chiese di Sant'Eufemia e Mileto da parte dei sondaggi archeologici degli anni

³³ KAPPEL 2013B.

³⁴ V. anche SCHWARZ 1961.

³⁵ BOTTARI 1948; ID. 1953; ID. 1955; ID. 1956; ID. 1958.

³⁶ In questa direzione è andato particolarmente Giovanni Cleofe Canale (CANALE 1959; ID. 1967). Ma si allineano sostanzialmente alle posizioni di Bottari-Schwarz: DI STEFANO 1955; BASILE 1956; KRÖNIG 1962; URBAN 1966; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966; BASILE 1975; CIOTTA 1976; OCCHIATO 1977; ID. 1994;

³⁷ BOZZONI 1974, p. 189.

Novanta³⁸ ha tolto sostanza alla rilettura critica complessiva offerta dall'opera del 1974, al di là della validità delle letture proposte in merito ai singoli monumenti.

Ma è proprio dalla stagione – fortunatamente ancora in corso – di scavi intrapresi nei maggiori siti medievali calabresi che sono emerse le più significative acquisizioni degli ultimi decenni³⁹, mentre la storiografia critica ripeteva, quasi senza eccezioni, l'interpretazione ormai “classica” tesa a ridurre l'architettura della Contea a una diffusa adozione del cosiddetto *plan bénédictin*⁴⁰. Le indagini archeologiche sul patrimonio medievale non hanno purtroppo conosciuto pari fortuna in Sicilia, dove, al contrario, i pochi dati noti sono dovuti a interventi eseguiti in emergenza e spesso molto poco documentati⁴¹. Ma anche nei casi più felici di studio accurato dei monumenti tramite sondaggi o fonti documentarie⁴² non si è sentita la necessità di avviare una revisione critica complessiva dell'architettura della Contea. Operazione che si tenta di condurre in porto con il presente studio, il cui obiettivo consiste sia nella rianalisi delle evidenze materiali dei monumenti chiave, che nella rilettura, aggiornata alla luce dei nuovi dati disponibili, dei fenomeni artistici che hanno contrassegnato quell'epoca.

³⁸ DI GANGI 1994; MARINO 1998; FIORILLO-PEDUTO 2000.

³⁹ DI GANGI 1994; MARINO 1998; FIORILLO-PEDUTO 2000; IANNELLI 2000, DI GANGI-LEBOLE 2002; CUTERI 2003A; ID. 2003B; ID. 2006.

⁴⁰ BELLAFORE 1990; D'ONOFRIO 1994; COPPOLA 2001; SCHMIDT 2010.

⁴¹ Si vedano *infra*, pp. 120-122 e 134-135 i casi delle cattedrali di Catania e Mazara del Vallo.

⁴² BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001; FILANGERI 2001.

3.

**LE PRIME FONDAZIONI FRANCHE IN CALABRIA:
UN DOPPIO PATRONATO TRA ARCHEOLOGIA
E RESTITUZIONE**

A qualche anno di distanza dalla definitiva annessione della penisola calabrese alla compagine territoriale normanna, i due fratelli Altavilla si occuparono di impiantare le prime comunità monastiche di matrice latina. Come si vedrà oltre, solo un ventennio più tardi sarà avviata anche una progressiva riforma del sistema diocesano, con una stretta nei confronti del clero greco, la cui predominanza nei ranghi episcopali era stata fino ad allora tollerata¹.

Per i nuovi insediamenti benedettini furono selezionati siti di particolare valore strategico, il che rende evidente come lo scopo di tali istituzioni non si esaurisse nella sfera spirituale ma prevedesse un contributo al controllo territoriale e allo sfruttamento economico dei nuovi domini. I primi tre cenobi sorsero infatti nei pressi delle residenze di Roberto il Guiscardo a San Marco Argentano e di Ruggero a Mileto e nella piana di Sant'Eufemia, che presentava opportunità di sfruttamento agricolo di una delle più vaste pianure alluvionali calabresi e di un porto rivolto direttamente verso le isole Eolie.

Eccettuando il caso particolare di Mileto, la cui importanza risiedette in un primo tempo prevalentemente nell'essere l'unico possedimento spettante a pieno diritto e integralmente a Ruggero², oltre che nella sua collocazione sulla direttrice tra Vibo e Reggio, risulta chiaro come i nuovi monasteri benedettini si posizionassero sulle due principali linee di fortificazione della penisola calabrese, corrispondenti ai più agevoli corridoi di collegamento nella montuosa regione: la valle del Crati e l'istmo di Catanzaro³. La prima, estesa dalla piana di Sibari a Cosenza, costituiva l'unico asse di comoda percorrenza in direzione Nord-Sud e quindi verso Puglia e Campania nella parte alta della penisola, era attraversata dalla romana via Popilia (fig. 1) e presidiata già dall'età longobarda dal *castrum* di Scribla⁴, cui si aggiunsero i masti eretti a San Marco Argentano⁵ e a Cosenza⁶, nonché una fitta rete di fortificazioni minori (fig. 2)⁷. I trenta chilometri che separano Lamezia da Catanzaro corrispondono invece a una stretta lingua pianeggiante tra le ultime propaggini della Sila Piccola, a Nord, e i primi rilievi delle Serre, aperta verso le due coste dalle valli dei

¹ V. *infra*, sezione II, capp. 1.3 e 2.

² V. *supra*, p. 19.

³ GIVIGLIANO 2003.

⁴ NOYÉ 1978; FLAMBARD HÉRICHER 2010. Sul valore strategico della val di Crati come asse di collegamento: *ivi*, pp. 8-20.

⁵ GOFFREDO MALATERRA, I, 16: «*Robertus vero Guiscardus, cum apud Scriblam moraretur, Calabros fortiter impugnans, cum videret suos propter infirmitatem loci et aeris diversitatem languescere, saniores locum expetens, non quidem ut timidus hostes devitando retrorsum vadens, longius recepit. Sed potius, quasi in hostem iens, in viciniorem se conferens, castrum, quod Sancti Marci dicitur, firmavit*». Il mastio circolare oggi osservabile è stato tradizionalmente attribuito all'iniziativa del Guiscardo, ma recentemente ne è stata chiarita l'appartenenza all'età dei Sanseverino, negli anni a cavallo del 1400: TRIMBOLI 2008.

⁶ GOFFREDO MALATERRA, IV, 17 ricorda la costruzione di un castello ricorrendo alla «*ars coementaria*» all'indomani del rientro di Ruggero in città dopo la rivolta del 1091.

⁷ NOYÉ 1980.

fiumi Amato e Corace. L'istmo costituisce tutt'oggi il più breve e meno dispendioso percorso tra il litorale ionico e quello tirrenico e il suo controllo fu assicurato dalle fortificazioni di Squillace⁸, Rocca Angitola⁹, Nicastro¹⁰, Maida e Tiriolo¹¹.

Il ruolo chiave rivestito dall'introduzione delle comunità benedettine nel quadro della politica normanna è parimenti rivelato dal loro affidamento a gruppi di religiosi transalpini, direttamente "importati" da alcuni tra i più grandi cenobi della Normandia e di altre regioni franche. Il caso più eloquente è certamente quello di Roberto di Grantmesnil, già abate di Saint-Evroult-sur-Ouche (*Uticum*), nonché fratello sia della prima consorte di Ruggero, Giuditta d'Evreux, che di Guglielmo di Grantmesnil, genero del Guiscardo. Nel 1058 l'abate Roberto era stato rimosso dalla guida di Saint-Evroult dal duca di Normandia Guglielmo (il futuro Conquistatore); diretto a Roma per invocare un intervento in proprio favore da parte di Nicola II, vi arrivò troppo tardi e il nuovo pontefice Alessandro II gli consigliò di arrendersi alla volontà del duca e di tentare una nuova carriera in quell'Italia meridionale allora ancora in via di acquisizione. Il suggerimento del pontefice si rivelò fruttuoso, considerando che in pochi anni Roberto ottenne la gestione di tre tra i più rilevanti monasteri entro i domini degli Altavilla: S. Maria presso Sant'Eufemia, la SS. Trinità di Venosa e la SS. Trinità di Mileto¹². L'accentramento del governo delle tre abbazie nelle mani di un congiunto dei fratelli Altavilla restituisce la dimensione del rilievo politico di queste istituzioni, che si avvertì la necessità di affidare a un personaggio di indubbia fedeltà e grande esperienza.

Per quanto dai documenti risulti evidente la composizione delle famiglie monastiche con immigrati settentrionali, denunciata dall'onomastica franca, raro è rintracciare dati che superino un livello molto generico di individuazione etnica, eccezion fatta per l'elenco dei primi membri della comunità di S. Maria di Sant'Eufemia offerto da Orderico Vitale¹³. Tra questi ben nota è la vicenda del bretone Ansgerio, già priore di S. Maria prima di essere promosso alla guida del complesso monastico cattedrale di Catania nel 1091. Lo stato delle conoscenze su di questi si arrestava fino a qualche anno fa ai pochi dati offerti dal

⁸ NOYÉ, RAIMONDO *ET ALII* 1993.

⁹ GOFFREDO MALATERRA, I, 20.

¹⁰ CUTERI 1994; ID. 2003, p. 100.

¹¹ DI GANGI 1994, p. 354; NOYÉ-RAIMONDO-RUGA 1998.

¹² Su Roberto di Grantmesnil: ORDERICO VITALE, II, 3, XI-XIII. Cfr. PONTIERI 1964D, pp. 308-319; DÉCARREAUX 1974, pp. 92-93; GIURLEO 2012B, pp. 68-71. Nonostante i prestigiosi incarichi ottenuti nel Sud, egli non abbandonò la speranza di essere riabilitato nella madrepatria e nel 1077 fu vicino a essere eletto vescovo di Chartres. In seguito al fallimento della missione dovette fare ritorno in Italia, dove morì tra 1082 e 1083.

¹³ ORDERICO VITALE, II, 3, XIII. V. *infra*, p. 49.

Malaterra¹⁴, fino a che una fortuita scoperta documentaria nella biblioteca di Saint-Florent di Saumur ne ha rivelato la provenienza da tale abbazia nell'Anjou¹⁵.

Come si vedrà meglio nel seguente capitolo, qualche decennio più tardi anche i ripristinati ranghi del clero diocesano saranno occupati da religiosi di radici settentrionali, sia galliche – come per Rangerio di Marmoutier a Reggio¹⁶, Stefano di Rouen a Mazara, il borgognone Gerlando ad Agrigento o il normanno Ruggero a Siracusa¹⁷ – che norditaliane, nei casi del vescovo di Troina Roberto *italus* e dell'abate di Lipari Ambrogio¹⁸. E pure l'«immigrazione monastica» d'Oltralpe proseguirà sullo scorcio dell'XI secolo, questa volta al di fuori dell'ambito benedettino, con l'impianto delle nuove comunità calabresi di S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara e S. Maria della Torre a Serra San Bruno¹⁹.

Tornando alla prima generazione di fondazioni monastiche normanne, va sottolineato che l'insediamento di religiosi settentrionali si accompagnò all'adozione delle consuetudini da essi precedentemente osservate. Roberto di Grantmesnil importò da Saint-Evroult-sur-Ouche l'*ordo* e il *cantus* praticati nei tre monasteri meridionali a lui soggetti, come attesta chiaramente Orderico Vitale: «*In his itaque tribus monasteriis Italiae Uticensis cantus canitur, et monasticus ordo usque hodie prout opportunitas illius regionis et amor habitantium permittit, observatur*»²⁰. L'ultima parte della frase esprime efficacemente l'approccio elastico dei Normanni nell'adattare le proprie tradizioni al nuovo contesto, dettato dalla consapevolezza della necessità di venire in contro – in certa misura – alla sensibilità delle popolazioni dominate per facilitare l'accettazione del proprio controllo²¹. Queste, d'altra parte, non sembrano essere state particolarmente attratte dai nuovi centri spirituali latini, che mantennero tendenzialmente un carattere dinastico e si rivolsero soprattutto all'*élite* settentrionale di cui erano diretta espressione, almeno nei primi decenni di vita²². Esse non rappresentarono semplici centri promotori del monachesimo occidentale, ma furono poste a capo di ampie aggregazioni di più antichi insediamenti italogreci, da loro amministrativamente dipendenti²³. L'ambivalente atteggiamento degli Altavilla nei confronti della Chiesa italogreca, mai ostile ma allo stesso tempo nettamente incoraggiante soltanto in episodi di

¹⁴ GOFFREDO MALATERRA, IV, 7.

¹⁵ BEECH 2014

¹⁶ RUSSO 1953, pp. 166-168; BECKER 2008, p. 167.

¹⁷ GOFFREDO MALATERRA, IV, 7; BECKER 2008, pp. 172-184.

¹⁸ GOFFREDO MALATERRA, IV, 23; LOUD 2007, pp. 120-125.

¹⁹ V. *infra*, pp. 97-104.

²⁰ ORDERICO VITALE, II, 3, XIII.

²¹ PANARELLI 2006, pp. 349-350.

²² Ivi, pp. 358-359.

²³ PONTIERI 1964D, pp. 293-294.

scoperta utilità ai propri fini politici, portò all'avvio di un processo molto lento – e tuttavia fruttuoso – di latinizzazione delle popolazioni meridionali, che, come ha sottolineato Ernesto Pontieri, si concluse solo alcuni secoli più tardi con la scomparsa *per exstinctionem caloris* della religiosità orientale²⁴. Tale processo si avvale più di forme di controllo economico e amministrativo, che non di azioni di proselitismo nei confronti della popolazione autoctona²⁵.

Si affronteranno nel successivo capitolo le questioni relative alla riforma delle diocesi nella Contea e alla peculiare situazione del monachesimo siciliano²⁶, anticipando però che molti esponenti del nuovo clero latino giunsero ai propri incarichi con un trascorso nelle grandi abbazie della Calabria, che forgiarono quindi una “seconda generazione” di religiosi normanni già acclimatata alle esigenze peculiari dei nuovi domini.

²⁴ *Ibid.*; ID. 1964E, pp. 188-198.

²⁵ PANARELLI 2006, pp. 359-360.

²⁶ V. *infra*, sezione II, cap. III.

3.1. Il debutto dei Benedettini in Calabria: S. Maria della Matina

Il sito del primo presidio militare innalzato *ex novo* da Roberto il Guiscardo in terra calabrese²⁷, San Marco Argentano, ottenne un nuovo primato pochi anni più tardi, quando tra le basse colline ai piedi del *castrum* fu fondato il monastero benedettino di S. Maria della Matina. La data esatta della nascita del cenobio non è nota: due documenti interpolati, che tuttavia sembrano basarsi in parte su un diploma originale perduto, riferiscono di una consacrazione avvenuta nel 1065 alla presenza del duca, sua moglie Sichelgaita e dei vescovi Arnolfo di Cosenza, Oddone di Rapolla e Lorenzo di Malvito²⁸. Secondo Holtzmann e Pratesi la fondazione risalirebbe a qualche anno prima, tra la fine di agosto 1059 e il tardo luglio 1061, come risulterebbe dall'incrocio di dati storici con quelli desunti da una lettera di Alessandro II per Arnolfo di Cosenza²⁹. Il più antico diploma autentico, del 1095-1096, è a firma del conte Roberto, figlio del Guiscardo e di Sichelgaita, e contiene la conferma all'abate Gualtiero di tutte le concessioni rilasciate dai propri genitori al predecessore Adelardo³⁰, tra cui spicca quella di impiantare delle calcare nel territorio di Malvito al fine di poter restaurare i muri della chiesa³¹. Anche il duca Ruggero Borsa emanò pochi anni dopo – nel luglio 1100 – in favore del nuovo abate Tommaso un privilegio di conferma dei diritti e delle proprietà concessi dai suoi avi al monastero «*quod in territorio Sancti Marci constructum est*»³². Tali possedimenti e prerogative furono ribaditi dai successivi duchi, fino al 1122, raggiungendo notevole estensione e la sottomissione alla Matina di ben sedici altre chiese preesistenti³³.

L'abbazia della Val di Crati non rientrò nel novero delle istituzioni affidate a Roberto di Grantmesnil, sebbene i nomi dei monaci registrati dai documenti mettano in luce come anche in questo caso la comunità si componesse, almeno in parte, di religiosi transalpini. La serie abbaziale non è stata del tutto chiarita, tuttavia è probabile che all'Adelardo

²⁷ GIVIGLIANO 2003, p. 31, nt. 21. L'erezione del castello avvenne in un momento imprecisabile tra 1048 e 1053.

²⁸ PRATESI 1958, pp. IX-XII e 3-13, nn. 1-2. Risulta essere una falsificazione anche il privilegio di Alessandro II a conferma delle donazioni ottenute del 1067: ivi, pp. 13-16, n. 3.

²⁹ HOLTZMANN 1954, pp. 76-82; PRATESI 1958, pp. XIII-XV; TOCCI 2015. La lettera è in *Italia Pontificia* 1975, p. 91, n. 1.

³⁰ PRATESI 1958, pp. 16-18, n. 4. Si tratta di una copia autentica realizzata tra 1224 e 1236.

³¹ «*calcaras faciendas ad instaurandos muros ecclesie*», ivi, p. 17.

³² Ivi, pp. 18-21, n. 5.

³³ Ivi, pp. XIV, pp. 23-26, n. 7 (maggio 1114, duca Guglielmo di Puglia), pp. 30-33, n. 9 (gennaio 1122, Boemondo II). Un'altra donazione della famiglia ducale si data al 1130, quando la contessa Mabilia, vedova di Guglielmo di Grantmesnil nonché figlia del Guiscardo, donò al monastero due terre nella tenuta Sajetta: ivi, pp. 34-35, n. 10 (gennaio 1130). Per un elenco dei possedimenti dell'abbazia all'inizio del XII secolo: CONTI 1967, pp. 22-25.

destinatario delle elargizioni del Guiscardo, sia succeduto direttamente Guglielmo di Blois (1067-1069), ma ancora trent'anni più tardi e nel secolo successivo l'onomastica degli abati apparteneva interamente alla tradizione franca³⁴.

L'accumulo di ingenti proprietà non dovette tuttavia assicurare la floridezza della comunità, se davvero al momento dell'arrivo dei Cistercensi dalla Sambucina, tra la fine del 1221 e i primi mesi del 1222, il monastero versava in uno stato di decadenza. Il trasferimento dei monaci di Clairvaux fu dettato dall'inagibilità del loro primitivo insediamento a monte di Luzzi. Con il benessere di Onorio III e poi di Federico II, la Sambucina e la Matina furono unite sotto la regola cistercense e la comunità si trasferì nel più stabile sito presso San Marco Argentano³⁵. Che si fosse da tempo alla ricerca di una soluzione per risollevare le sorti della Matina, lo rende evidente l'offerta avanzata nel 1190 da re Tancredi a Gioacchino da Fiore di prendere possesso dell'abbazia, decisamente rigettata dal fiorentino³⁶. Recentemente, Loretta De Cicco ha proposto, sulla base di un elenco delle filiazioni della Sambucina redatto nel 1507, che i Cistercensi di Luzzi avessero già soggiornato brevemente alla Matina in attesa che la propria sede fosse ripristinata dopo il sisma del 1184, contribuendo peraltro a riparare il monastero benedettino che li ospitava³⁷.

L'abbazia finì assegnata in commenda già dal 1410, assistendo progressivamente alla vendita di gran parte delle proprietà fondiarie e al deperimento degli edifici, fino alla definitiva soppressione nel 1807 e la successiva acquisizione dopo il 1816 delle strutture da parte della famiglia del generale Luigi Valentoni, quale dono del Re di Napoli per meriti di servizio, che le convertì all'uso di masseria³⁸ (tav. I.3).

Nonostante quest'ultimo passaggio di mano abbia notevolmente segnato l'assetto architettonico del complesso, alcuni ambienti claustrali sono sopravvissuti in discrete condizioni, prima fra tutte la sala capitolare, le cui volte su pilastri a fascio con elaborati capitelli a *crochet* denunciano l'appartenenza al cantiere di rinnovamento successivo al

³⁴ Ad esempio il Gualtiero attestato nel 1095-1096, il Gisberto del 1183: v. DE CICCO 2007, pp. 22-23.

³⁵ PRATESI 1958, pp. XIV-XV, XXIX-XXXI, pp. 298-300, n. 127 (29 ottobre 1221, mandato di Onorio III all'arcivescovo di Cosenza e al vescovo di San Marco Argentano di autorizzare il trasferimento dei monaci della Sambucina alla Matina), pp. 300-303, n. 128 (febbraio 1222, diploma di Federico II che concede S. Maria della Matina al monastero della Sambucina). V. CONTI 1967, pp. 14-15; DI DARIO GUIDA 2005, pp. 13-14.

³⁶ DE CICCO 2007, pp. 12-13.

³⁷ Ivi, pp. 25-27. Il documento è conservato nella Biblioteca Vivacqua di Luzzi. La parte relativa alla Matina recita: «*S. Maria de Matina ande benedettina ruinata an. 1180, affiliata Sabocina bulle papae Alessandri III, an. 1185 habatia et vivete Chiesa have rifate moduli Cistercensi Zutiarco Sabocine*». Il termine “zutarco” è interpretato dalla De Cicco come “carpentiere”.

³⁸ CONTI 1967, pp. 27-29; ZINZI 1999, pp. 50-51; DE CICCO 2007, pp. 34-35.

subentro dei Cistercensi, verosimilmente in un momento vicino alla metà del Duecento³⁹ (tav. I.3-4). La chiesa abbaziale, al contrario, risultava diruta già alla metà del Cinquecento⁴⁰ e oggi ne è individuabile esclusivamente il muro perimetrale Nord, sebbene adibito a recinzione della tenuta. Un sondaggio archeologico condotto da Gisberto Martelli nel 1949, la cui documentazione grafica appartenente all'archivio della famiglia Valentoni è stata pubblicata da Emilia Zinzi, ha parzialmente individuato alle spalle dei bassi fabbricati recenti il tracciato di due delle tre absidi (tav. I.1-2), elemento che probabilmente non sarà più possibile verificare in futuro a causa della gettata di una piattaforma in cemento proprio su quell'area, avvenuta nella primavera del 2016.

A differenza delle fabbriche abbaziali duecentesche, caratterizzate da un raffinato parato articolato in un'alta zoccolatura in conci di arenaria compatta e una fascia superiore in laterizi sottili, il perimetrale della chiesa possiede una muratura in ciottoli e scapole legati da scarsa malta. Mentre la porzione sommitale appare più volte rinzeppata e risarcita, al fine di preservarne la funzionalità di cinta, la porzione inferiore risulta del massimo interesse per il susseguirsi di archi di scarico a sesto ampio e piuttosto impreciso composti da elementi litici selezionati (tav. I.5-6). Tale muratura si arresta in corrispondenza dell'angolo con la ex-facciata, segnato esternamente da cantonali litici di contenute dimensioni (tav. I.7). Il fronte Ovest prosegue con una parete di aspetto a prima vista piuttosto simile, ma in realtà contrassegnata da minore regolarità nella posa nei ciottoli, per di più commisti a una notevole quantità di frammenti laterizi (tav. I.8). In questo setto si conservano le spalle e la soglia di un portale – ormai tamponato – in conci ben squadriati di arenaria (tav. I.9) e il moncone di un semipilastro composto da laterizi e alcuni blocchi di calcare simili a quelli delle strutture cistercensi (tav. I.10). Il restante versante occidentale della recinzione prosegue con una corsiva muratura moderna, analoga a quella di molti altri settori della masseria ottocentesca, individuabile per l'uso di minute e disomogenee pietre costipate con abbondanti frammenti di laterizi e legate da parecchia malta.

La stessa situazione si riscontra sul lato settentrionale, dove la ricordata muratura in ciottoli con archi di scarico non raggiunge la linea delle absidi individuate dallo scavo, ma si arresta circa 8 m prima e viene prolungata da un setto molto più recente. Tuttavia un ultimo frammento murario medievale emerge in quello che doveva essere l'angolo Nordest della

³⁹ Propendono per il secondo quarto del Duecento: ORSI 1925, p. [1]; WAGNER-RIEGER 1957, p. 19; ZINZI 1999, pp. 51-53; DI DARIO GUIDA 2005, p. 14; restringe la datazione agli anni Quaranta DE CICCO 2007, pp. 37-56; mentre per WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, p. 12 la sala capitolare è successiva alla metà del secolo.

⁴⁰ Visita del procuratore generale dell'Ordine Nicolaus Boucherat, 1561: ASV, *Conc. Trid.*, 2, f. 125r (parzialmente edita in ZINZI 1999, pp. 50-51).

chiesa, nel punto di giunzione tra l'absidiola Nord e il presumibile transetto. Si tratta di un contrafforte in blocchi di arenaria dal taglio preciso e di formato medio-grande, simili per lavorazione e posa in opera agli stipiti del portale (tav. I.11).

Osservando il rilievo di Martelli (tav. I.1) emerge con chiarezza come il portale e il vicino semipilastro si trovino in posizione disassata rispetto alle absidi, il che ne denuncia l'appartenenza a una fase della vita dell'edificio successiva all'originaria. Proiettando a Nord l'accertato tracciato dell'absidiola Sud si ricava l'allineamento del margine esterno di questa con il perimetrale di navata Nord, e quindi una pianta con absidi e vaso longitudinale di pari ampiezza. Su tali basi è possibile ricostruire una chiesa di modesta estensione, lunga circa 33 m e larga 13, di cui purtroppo resta ignota l'eventuale scansione in navate, così come la presenza di un transetto, probabilmente inscritto (tav. I.12). Sembrano ascrivibili a dei restauri intrapresi dalla comunità cistercense, a riparazione di un edificio ormai centocinquantenario, il portale e i due semipilastri, realizzati con i medesimi materiali impiegati per l'erezione dei nuovi ambienti intorno al chiostro. La posizione del portale sembra indicare che tali interventi non si limitarono a un mero consolidamento strutturale, ma comportarono variazioni nella spazialità dell'edificio, forse riducendone la larghezza.

L'ipotesi qui esposta si riallaccia al rilievo di Gisberto Martelli e alle relative considerazioni di Renate Wagner-Rieger – che poté disporre di una copia grazie all'interessamento di Hanno Hahn presso lo stesso Martelli – riprese anche da Corrado Bozzoni⁴¹. Tali posizioni non sono tuttavia state accettate dalla critica successiva, che tende a ritenere la chiesa benedettina completamente scomparsa e ad attribuire alla fase cistercense il perimetrale Nord e il primo segmento di quello Ovest, oppure esclusivamente quest'ultimo⁴². Reputo decisamente improbabile che il muro settentrionale possa essere contestuale all'erezione degli ambienti monastici, data l'abissale distanza tecnica che intercorre tra i due cantieri, mentre del tutto verosimile è l'appartenenza dei ricordati interventi di rinnovamento (la facciata con il portale e un semipilastro laterizio e il contrafforte dell'angolo Nordest) alla fase del secondo quarto del Duecento. L'adozione di murature in ciottoli con cantonali in conci e scarso impiego di malta non è anomalo in Val di Crati in età normanna, come dimostrano i resti del castello di Scribla⁴³. D'altra parte una tecnica edilizia simile è riscontrabile pure poco più a Sud in S. Maria di Sant'Eufemia, la seconda abbazia

⁴¹ WAGNER-RIEGER 1957, pp. 19-20; BOZZONI 1974, pp. 26-27. Sposano l'interpretazione della Wagner-Rieger anche WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 11-12.

⁴² ZINZI 1999, DE CICCIO 2007. La De Ciccio ritiene che la chiesa benedettina fosse a navata unica con transetto sporgente e che fosse stata integralmente sostituita con il subentro dei Cistercensi, tuttavia non argomenta tali considerazioni, la cui consistenza risulta quindi difficilmente valutabile: *ivi*, p. 61.

⁴³ FLAMBART HÉRICHERD 2010.

benedettina patrocinata dagli Altavilla nell'appena acquisita Calabria (tav. II.4). Allo stesso tempo, le strutture moderne appartenenti alla conversione dell'abbazia in casale agricolo presentano murature tra loro piuttosto omogenee ma discordanti da quella del perimetrale Nord per il minore calibro dei trovanti per l'abbondanza di laterizi spezzati e di malta.

La Wagner-Rieger e Bozzoni suggerirono un'affinità icnografica della chiesa calabrese con la tipologia cassinese, ben nota in Italia centro-meridionale e improntata sul modello dell'abbaziale ricostruita con grande dispendio da Desiderio di Montecassino⁴⁴. I dati a disposizione, in realtà, non autorizzano tali induzioni, poiché non vi sono certezze circa la scansione del corpo longitudinale – a una o a tre strette navate – e l'estensione dell'ipotetico transetto. Oltre a ciò deve essere considerato che la fondazione della Matina precedette verosimilmente di alcuni anni l'avvio del cantiere di ricostruzione di Montecassino (1066-1070) e che quindi l'abbaziale calabrese avrebbe potuto a quelle date anche essere già conclusa. Il tracciato delle due absidi rinvenute da Martelli, tuttavia, consente per lo meno di osservare che a San Marco Argentano non si adottò nessuno dei due modelli importati dalla Normandia per le prime costruzioni monastiche meridionali, ossia il coro a cappelle radiali di Venosa, Acerenza e Aversa e lo *chevet échelonné* di Sant'Eufemia e Mileto. Non è da escludere quindi la possibilità che la Matina abbia rappresentato una prima prova di quell'impianto a *tau* con tre absidi allineate adottato a fine secolo in S. Bartolomeo a Lipari e nella cattedrale di Mazara del Vallo⁴⁵, così come potrebbe aver rappresentato un'esperienza parallela a quella cassinese nell'elaborazione dello schema basilicale triabsidato con transetto inscritto.

In ultimo, merita un breve cenno un capitellino a stampella in calcare, ora conservato nella sala capitolare (tav. I.13-14). Le facce maggiori riportano un motivo a palmetta, con le lunghe foglie incavate disposte simmetricamente ai lati di uno stelo sorreggente una sorta di pigna con incisioni a griglia. Su uno dei lati brevi si dispiega una sola ampia foglia resa con analogo intaglio, mentre l'opposto è riempito da tre elementi più piccoli e di differente orientamento. Benché il capitello sia stato riferito dalla De Cicco al primo trentennio del Duecento, i confronti da lei proposti con la lastra d'altare dell'abbazia di Casamari e un capitello a *crochet* erratico in S. Maria Maggiore a Ferentino risultano poco soddisfacenti⁴⁶. Maggiormente calzante mi pare, sia sul pianto della lavorazione che della disposizione degli

⁴⁴ CARBONARA 1979.

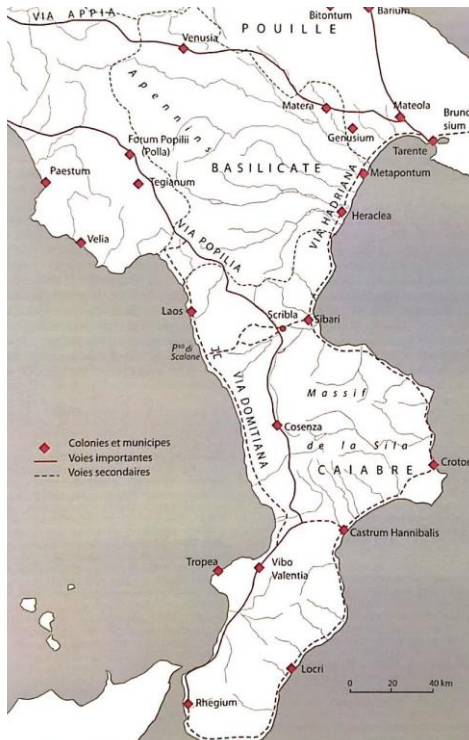
⁴⁵ V. *infra*, sezione II, capp. 3.1.3 e 3.2.1.

⁴⁶ DE CICCIO 2007, pp. 66-68.

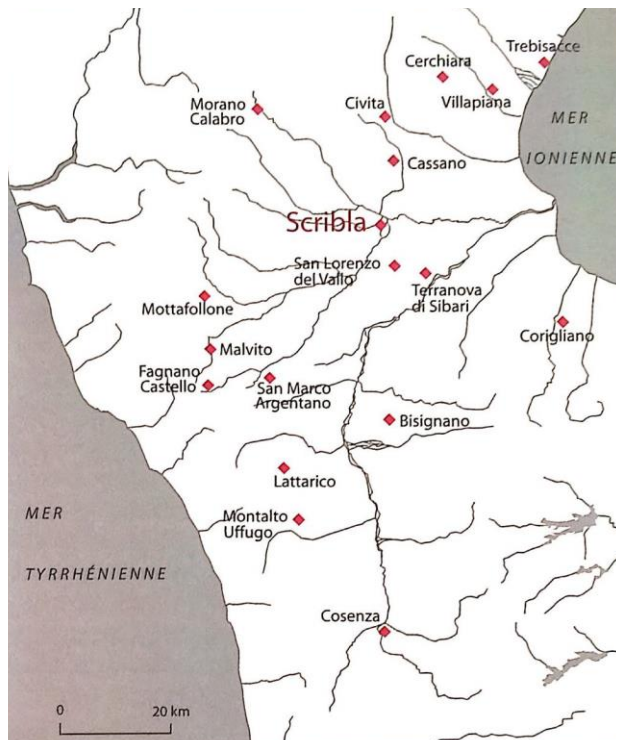
ornati vegetali, l'accostamento con i capitelli dei portali di S. Maria del Patir presso Rossano, collocabili verso la metà del XII secolo⁴⁷ (tav. XXVI.14).

Va riconosciuta, quindi, in questo manufatto un'altra sopravvivenza della stagione benedettina dell'abbazia. Potrebbe essere appartenuto a una bifora o a un chiostro di quel complesso di cui sarà impossibile avere un'immagine più precisa fino a che non saranno finalmente eseguite indagini archeologiche.

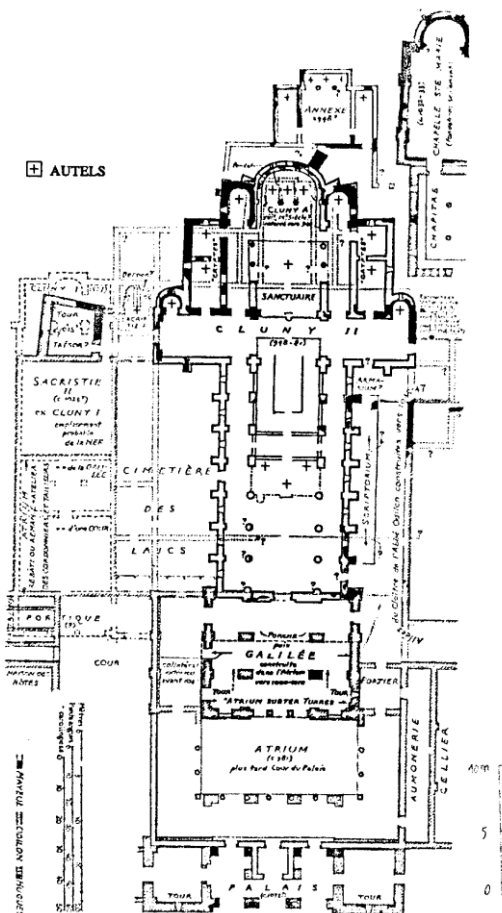
⁴⁷ V. *infra*, pp. 255-256.



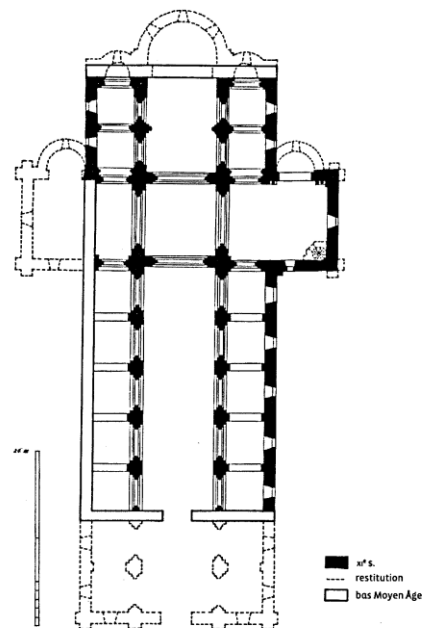
1. La Calabria in età romana (da FLAMBARD HÉRICHER 2010)



2. Fortificazioni in Val di Crati nell'età normanna (da FLAMBARD HÉRICHER 2010)



3. Cluny II, pianta (da CONANT 1968)



4. Bernay (Eure), Notre-Dame, pianta (da CHAIX 2011)

3.2. S. Maria di Sant'Eufemia e l'emigrazione dei monaci da Saint-Evrault-sur-Ouche

A breve distanza, temporale come spaziale, dalla fondazione della Matina, Roberto il Guiscardo provvide a istituire una seconda grande abbazia benedettina nei suoi nuovi domini calabresi. L'area prescelta fu la piana di Sant'Eufemia, all'estremità occidentale dell'istmo di Catanzaro e allo sbocco meridionale della Val di Crati, ancora oggi punto di intersezione tra i due più agevoli assi di collegamento della regione in direzione Nord-Sud e Est-Ovest. L'abbazia sembra aver sostituito una più antica comunità italogreca, la *Hagia Henphèmia* di *Néokastron* menzionata dal *Brebion* di Reggio⁴⁸, la cui dedicazione è all'origine del toponimo tutt'ora in uso per questa località sita a brevissima distanza dalle rovine della romana Terina e non distante dalla costa, la quale ospitava un attracco tra i più favorevoli per la navigazione verso le Eolie e la Sicilia⁴⁹.

La maggior parte delle informazioni circa le prime fasi di vita della comunità sono desunte dalla *Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, opera non molto distante temporalmente dagli eventi ma redatta nella lontana Normandia, seppure in quel monastero di Saint-Evrault-sur-Ouche già guidato da Roberto di Grantmesnil⁵⁰. Proprio questi, come già annunciato, fu posto a capo di S. Maria di Sant'Eufemia contestualmente alla sua istituzione, intorno al 1062. A tale anno si riferisce un diploma, noto solo tramite copie moderne e di autenticità molto discussa, nel quale il Guiscardo si attribuisce l'iniziativa di aver restaurato la chiesa di S. Maria, affidandola alle cure dell'abate Roberto, esentandola dall'autorità vescovile e confermando tutte le proprietà a essa precedentemente conferite, consistenti soprattutto in ampie estensioni di terreno entro la diocesi di Nicastro⁵¹. Ménager, che ha curato un'edizione critica del documento⁵², pur riconoscendo la presenza di interpolazioni ne ha tuttavia validato i contenuti basilari, che d'altronde trovano conforto sia nell'affermazione di Orderico circa la paternità guiscardiana dell'operazione, sia nella menzione da parte di

⁴⁸ GUILLOU 1974, pp. 10 e 81; DI GANGI 1994, p. 343.

⁴⁹ PONTIERI 1964D, pp. 285-287.

⁵⁰ ORDERICO VITALE, II, 3, XIII. Per un inquadramento dell'opera di Orderico, composta nel monastero di Saint-Evrault-sur-Ouche all'inizio del XII secolo, si rimanda all'introduzione dell'edizione curata da M. Chibnall (Oxford 1968-1980).

⁵¹ Si tratta di diversi fondi e villani e le chiese greche S. Maria *de Gallano*, S. Pietro *de Episcopio*, S. Pietro di Maida, S. Gregorio, S. *Vesantus* e S. Nicola di Gizzeria. Il testo risulta sottoscritto da Ruggero *comes* e dall'arcivescovo di Cosenza Arnolfo, lo stesso presente alla presunta consacrazione di S. Maria della Matina nel 1065.

⁵² MÉNAGER 1959, pp. 4-5; ID. 1981, pp. 38-47, n. 11.

Malaterra dell'arrivo di Roberto di Grantmesnil in Calabria nel Natale del 1061⁵³. La costruzione dell'abbazia fu probabilmente avviata nell'immediato seguito dell'atto fondativo, considerando che il Malaterra nel ricordare la sepoltura nel 1065 di due giovani congiunti del Guiscardo nella chiesa abbaziale la definisce «*noviter incoepata*»⁵⁴.

Insieme all'abate giunsero dalla Normandia anche i primi monaci, reclutati a *Uticum* con il benestare pontificio e sulla cui estrazione offre notizie abbastanza precise la *Historia Ecclesiastica*. Tra loro vi erano *Herbertus* e *Hubertus* di Montreuil ricordati per la grande cultura, così come Berengario – futuro abate della SS. Trinità di Venosa – «*scriptor praecipuus*», Guglielmo «*Ingranni filius [...] apud Uticum natus*» delegato poi a sovrintendere alla SS. Trinità di Mileto, Tommaso di Angers «*nobilitate famosus*», *Rainaldus Magnus* «*grammaticae artis peritus*», Roberto *Gamaliel* «*cantor egregius*», nonché *Turstinus*, *Rainaldus Capreolus* e *Walterius parvus*⁵⁵. Come anticipato, la stessa fonte attesta che furono introdotti in S. Maria anche il canto e le consuetudini liturgiche invalsi a Saint-Evroult, compatibilmente con la necessità di non urtare la sensibilità della popolazione, e che questi erano ancora in uso all'inizio del XII secolo⁵⁶.

Alla morte del Grantmesnil, nel 1082, fu il nipote Guglielmo a ereditarne il ruolo a capo dei cenobi di Mileto e Sant'Eufemia fino al 1103⁵⁷. La designazione del suo successore non fu priva di contrasti tra Adelasia e Pasquale II, tanto che in seguito al rifiuto papale di confermare il candidato della reggente il comando dell'abbazia fu affidato temporaneamente al priore di S. Maria della Torre, Lanuino⁵⁸. Solo dal 1110 è attestato il ripristino della carica abbaziale, con Uberto (1110-1123) e quindi Evrardo (1133-1146)⁵⁹. Il debutto documentario di Uberto è rappresentato dalla causa intentata e vinta da questi presso la corte di Adelasia a Messina contro S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara, accusata

⁵³ ORDERICO VITALE, II, 3, XIII; GOFFREDO MALATERRA, II, 37.

⁵⁴ Si tratta di Gilberto e Ruggero figlio di Scolcando, morti nell'assedio al *castrum* di Aiello, presso Cosenza: «*At, dum nostri maxima indignatione commoti, impetum in hostes facientes, ubi densiores erant, prorumpere nituntur, Rogerius, filius Scolcandi, iaculo confossus, equo deiicitur; cum etiam Gilbertus, nepos eius, eum relevare tentat, deiectus, utrique occiduntur. De quorum nece dux cum omni exercitu non modicum turbantur: erant enim inter familiares sibi carissimi. Eorum corpora apud Sanctam Euphemiam, ubi tunc abbatia in honore Sanctae Dei Genitricis Mariae noviter incoepata instituebatur, humanda mandavit: equos et coetera, quae habebant, eidem ecclesiae pro ipsorum salvatione contulit*» (GOFFREDO MALATERRA, II, 37). Cfr. MÉNAGER 1959, pp. 6-13; OCCHIATO 1981, p. 578.

⁵⁵ ORDERICO VITALE, II, 3, XIII.

⁵⁶ *Ibid.* Cfr. PANARELLI 2006, pp. 349-350.

⁵⁷ Guglielmo è attestato da un documento ducale per la Trinità di Mileto del 1087 (SALOMON 1907, app., II, pp. 46-47) e da un diploma comitale per la diocesi di Catania del 1091 (BECKER 2013, n. 17). La Trinità di Venosa, invece, fin dal 1066 era stata affidata dallo stesso Roberto di Grantmesnil a un altro monaco proveniente da Saint-Evroult, Berengario: ORDERICO VITALE, II, 3, XIII.

⁵⁸ PONTIERI 1964D, p. 305.

⁵⁹ MÉNAGER 1959, pp. 20-21.

di essersi appropriata di terreni del monastero benedettino nei pressi di Seminara⁶⁰. La disputa si protrasse ancora a lungo nel corso del secolo e costituì solo uno dei frequenti episodi di frizione tra le principali istituzioni religiose calabresi, che con tutta evidenza non disdegnavano di ampliare i propri possedimenti a scapito dei vicini e confratelli⁶¹.

Dagli eventi passati in rassegna trapela come a un iniziale patrocinio della famiglia ducale sull'abbazia – testimoniato oltre che dalla paternità della fondazione anche dalla presenza delle sepolture della madre del Guiscardo, Fredesenda, e dei giovani compagni d'armi Gilberto e Ruggero, dalla donazione di villani da parte della nipote Eremburga e dalla concessione di benefici da parte di Ruggero Borsa⁶² – sia subentrata la tutela comitale già prima della morte di quest'ultimo (1111), forse in conseguenza della parziale cessione dei suoi diritti sul territorio calabrese allo zio Ruggero I sullo scorcio del Mille⁶³.

La stagione benedettina dell'abbazia si concluse prima della fine del Duecento, con il passaggio entro il 1282 agli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e quindi alle successive evoluzioni dell'ordine nei Cavalieri di Rodi e poi di Malta, cui si deve l'erezione a metà Cinquecento della torre costiera nota come Bastione di Malta a tutela del proprio feudo dalle incursioni turche⁶⁴. Il complesso monastico fu abbattuto dal sisma del 28 marzo 1638 – che ebbe per epicentro proprio la piana lametina – e rimase abbandonato, progressivamente sommerso dall'impaludamento dell'agro di Sant'Eufemia, cui si diede rimedio solo con la bonifica degli anni Dieci e Venti. Per tali ragioni la chiesa fu data per completamente scomparsa dalla storiografia ottocentesca e di primo Novecento, per poi essere velocemente menzionata dopo la riemersione dei ruderi e a partire dal 1938⁶⁵, pur nella sostanziale assenza di tentativi di interpretazione dei resti affioranti fino allo studio pubblicato da Giuseppe Occhiato nel 1981⁶⁶. Le indagini sul campo compiute dallo

⁶⁰ KEHR 1902, pp. 413-415.

⁶¹ Circa questa e altre dispute tra S. Maria di Sant'Eufemia e altri grandi monasteri calabresi: PONTIERI 1964D, pp. 300-305; GIURLEO 2012A.

⁶² I villani donati da Eremburga o Acreburga, benefattrice anche della cattedrale di Nicastro, sono tra i beni confermati dal Guiscardo nel 1062: MÉNAGER 1981, pp. 38-47, n. 11. Il duca Ruggero Borsa liberò i possedimenti dell'abbazia nel territorio della diocesi di Malvito dall'autorità del locale vescovo tra il settembre 1086 e l'agosto 1087: PRATESI 1958, n. 36. Sulla sepoltura di Fredesenda nell'abbazia di Sant'Eufemia informa ORDERICO VITALE, II, 3, XIII.

⁶³ GOFFREDO MALATERRA, III, 42. V. *infra*, pp. 226-227.

⁶⁴ LAURENT 1960, PONTIERI 1964D, p. 294; SCORDOVILLO 1972.

⁶⁵ Danno per scomparsa la chiesa: GALLY KNIGHT 1839, p. 132; LENORMANT 1884, p. 97; BERTAUX 1904, p. 317; SCHWARZ 1942-1944, p. 6; AGNELLO 1959, p. 177. Menzionano i ruderi: FRANGIPANE 1938; CANALE 1959, p. 95; URBAN 1966, p. 92; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 54-55; VENDITTI 1967, II, pp. 896-897; BOZZONI 1974, pp. 21-27, ID. 1999, p. 290.

⁶⁶ OCCHIATO 1981. Sulla scia di Occhiato si pongono GARZYA ROMANO 1988, pp. 302-304; BOZZONI 1999, p. 290; INGRASSIA-LOMBARDO 2002.

studioso calabrese offrirono conferma sostanziale all'ipotesi avanzata da Schwarz e Bottari – che pure non disponevano di dati circa l'aspetto dell'edificio – dell'adozione nella prima abbazia di Roberto di Grantmesnil di quegli schemi di derivazione cluniacense ancora verificabili nell'architettura siciliana di età regia, Cefalù *in primis*⁶⁷. Occhiato, basandosi esclusivamente sulle tracce affioranti dal terreno e senza l'esecuzione di sondaggi archeologici, ricostruì un impianto a tre navate desinenti in un transetto emergente. Individuò i resti di una torre nell'angolo sudoccidentale, non emergente dalla facciata, nonché le tracce della copertura a volte della navatella meridionale, ben visibili al di sotto del sopralzo moderno della muraglia perimetrale, in quel punto maggiormente conservata in alzato⁶⁸. Pur non potendo fornire prove, suggerì che il settore orientale si configurasse secondo lo schema a *chevet échelonné*, analogamente alla SS. Trinità di Mileto, ipotesi confermata dai successivi scavi dei primi anni Novanta condotti da A. Ruga e G. Di Gangi⁶⁹ (tav. II.1). In quell'occasione fu possibile individuare l'abside destra e l'attacco di quella maggiore segnalato anche da una base di colonna ancora *in situ*, verificando non solo l'esistenza di tre emicicli ma anche la loro disposizione scalare⁷⁰. Le indagini nell'area dell'abside maggiore sono state riprese in modo estensivo a partire dal 2006⁷¹, riscoprendone l'intero tracciato e riportando alla luce notevoli brani di un pavimento in *opus sectile* geometrico, tracce di più tardi affreschi e la piattaforma dell'altare (tav. II.2-3). È stato possibile anche individuare la gradinata che immetteva al presbiterio sopraelevato e i quattro pilastri d'incrocio, eretti con blocchi squadrati di calcare e laterizi disposti in fasce alternate.

Riepilogando i dati oggi a disposizione, la chiesa di S. Maria va identificata in un edificio a tre navate con transetto emergente e coro scalare. Restano in dubbio sia la tipologia di sostegni divisorii di navata, sia l'esistenza di varchi di collegamento tra le tre absidi, come vedremo assenti a Mileto al contrario di Cefalù⁷² (tav. II.1). Lo spazio interno arrivava a misurare in totale 62,80 m in lunghezza (67,60 spessori murari inclusi), di cui 35 relativi al corpo longitudinale, largo 26,50 m. La lunghezza complessiva del transetto rimane purtroppo sconosciuta, ma la profondità è accertata in 8,5 m. Le absidi laterali erano ampie

⁶⁷ SCHWARZ 1942-1944, p. 6; BOTTARI 1948, p. 29.

⁶⁸ OCCHIATO 1981, pp. 581-583.

⁶⁹ RUGA 1994; DI GANGI 1994.

⁷⁰ Ivi, p. 343-344.

⁷¹ I risultati degli scavi purtroppo non sono stati pubblicati, è possibile desumere alcuni dati dagli apparati della sala del Museo archeologico di Nicastro dedicata all'abbazia, dal sito internet del Comune di Lamezia (<http://www.comune.lamezia-terme.cz.it/node/114>) e da quello dell'Associazione Archeologica Lametina, che ha collaborato ai lavori (<http://www.lameziastorica.it/abbazia-seufemia.html>).

⁷² V. *infra*, sezione I, cap. 3.3.

5 m, mentre la maggiore 8,4 m e questa le sopravanzava in lunghezza di ben 7,2 m⁷³. Il presbiterio era sopraelevato rispetto alle navate tramite tre serie di gradini e ospitava al centro l'altare. La quota pavimentale dell'area absidale vera e propria era ulteriormente innalzata da due scalini (tav. II.3).

La tecnica edilizia, ancora ben osservabile nella maggiormente conservata muraglia perimetrale Sud, si basa sull'impiego di ciottoli di fiume e rari laterizi spezzati, legati con una malta abbondante e molto resistente (tav. II.4). Si tratta di una soluzione nota anche in altri esempi della Val di Crati, come si è ricordato poco fa parlando di S. Maria della Matina. Esternamente la fiancata era ritmata da spesse lesene alternate a grandi monofore a tutto sesto strombate, di disegno un po' indeciso. La presenza della contraffortatura doveva essere funzionale allo scarico del peso delle volte a botte delle navate laterali, di cui, come notava già Occhiato, è ravvisabile l'attacco lungo tutto il lato interno del tratto perimetrale conservato (tav. II.5). La continuazione del muro originale (e di un suo rifacimento moderno) per un buon tratto al di sopra dell'imposta della botte indica con buona probabilità la presenza di un matroneo sovrapposto alle navatelle. Gli spezzoni superstiti della facciata esibiscono una serie di arcate cieche con doppie ghiera in pietrame ma regolarizzate da laterizi posti di taglio, in parte rivestite da un'intonacatura (tav. II.6). La torretta inserita nell'angolo interno Sud della facciata appartiene con tutta evidenza a una più tarda fase edilizia, come segnalato dal rilievo di Di Gangi (tav. II.1). Una muratura più raffinata e resistente, con blocchi calcarei alternati a strati di laterizi, è stata individuata solo in corrispondenza dei quattro pilastri d'incrocio e fu quindi presumibilmente riservata ai nodi di maggiore sensibilità statica.

Notevoli brani del pavimento *sectile* in marmi di reimpiego dell'abside maggiore sono emersi dagli ultimi scavi (tav. II.3). Esso si articola in pannelli quadrangolari disposti intorno al podio che ospitava la mensa, decorati con motivi geometrici incentrati soprattutto su elementi rettangolari e a losanga. Fa eccezione il settore antistante l'altare, occupato da una grande rota con raggi riempiti da minuti ornati, in qualche caso di ispirazione floreale. Per quanto ne sia stato proposto l'accostamento al litostrato di S. Adriano a San Demetrio Corone, non sembra di poter rilevare effettive affinità tra le due opere, come d'altra parte con i settori in *opus sectile* del pavimento di S. Maria del Patir, che superino un generico comune recupero di formule proprie delle pavimentazioni marmoree romane di età imperiale. Nelle due abbazie greche del cosentino, infatti, i riquadri sono riempiti con tasselli più minuti disposti in schemi maggiormente elaborati, desunti dal repertorio antico

⁷³ DI GANGI 1994, pp. 347-348.

e di ampia diffusione entro la tradizione scaturita nell'ultimo quarto dell'XI secolo in Campania, come testimoniano S. Angelo in Formis, S. Benedetto a Capua o S. Menna a Sant'Agata dei Goti. Maggiori analogie sono ravvisabili in alcuni dei pannelli ora reimpiegati nella chiesa degli Ottimati di Reggio, forse provenienti da S. Maria di Terreti, sebbene non sia possibile stabilire precise rispondenze sul piano del formulario ornamentale. Le specchiature a losanghe di dimensioni piuttosto ampie che caratterizzano il litostrato lametino sembrano attingere più da vicino ai prototipi antichi rispetto alle altre pavimentazioni meridionali finora note. Resta aperta la possibilità che nell'abbazia di Mileto trovasse posto una pavimentazione analoga, di cui però sono stati rinvenuti negli scavi solo pochi frammenti, non sufficienti per ricostruire i pattern di appartenenza⁷⁴.

Che l'impianto icnografico con coro scalare e transetto emergente costituisca una diretta importazione dalle terre di origine dei nuovi dominatori e che la radice sia ravvisabile nell'abbaziale di Cluny eretta all'epoca dell'abate Maiolo appare innegabile (fig. 3). Quantunque debba essere ridimensionata la teoria di un'applicazione omogenea di tale tipologia architettonica in tutte le prime fondazioni sacre di età comitale, avanzata negli anni Quaranta da Bottari⁷⁵ (estremizzando un'intuizione di Schwarz⁷⁶) e propagatasi nella storiografia successiva senza un reale vaglio critico ma ormai smentita dalle nuove acquisizioni sulle cattedrali di Mazara, Catania, Troina e Lipari⁷⁷, se ne può individuare un percorso tra Calabria e Sicilia che tocca la SS. Trinità di Mileto, S. Maria della Roccella e infine la cattedrale di Cefalù, la cui analogia anche proporzionale con la chiesa lametina è davvero impressionante (tav. I.1). Questa famiglia calabro-sicula diverge nettamente dall'altra importante e contemporanea linea dell'edilizia sacra del Meridione normanno: quella lucano-campana incarnata dall'abbazia della SS. Trinità a Venosa e dalle cattedrali di Acerenza, Aversa e Melfi⁷⁸. Lì, pur in un'analoga scansione del corpo longitudinale in tre navate e nella costante presenza di un transetto emergente, è il coro a deambulatorio con cappelle radiali a contrassegnare i manufatti architettonici, palesandone l'appartenenza agli orizzonti culturali – e alle aspettative – dei conquistatori.

La coesistenza delle due tipologie non scaturì certamente sul suolo italiano, ma si era manifestata già in Normandia dall'inizio del Mille, nelle costruzioni di maggiore respiro monumentale. Il coro a deambulatorio sembra aver prevalso in un primo tempo, a partire

⁷⁴ V. *infra*, p. 63.

⁷⁵ BOTTARI 1948.

⁷⁶ SCHWARZ 1942-1944.

⁷⁷ V. *infra*, sezione II, capp. 3.1.1, 3.1.2., 3.1.3 e 3.2.1.

⁷⁸ PISTILLI 2010.

dall'abbaziale di Saint-Wandrille (1006-1031), seguita nel corso della prima metà del secolo da Notre-Dame di Rouen, Mont-Saint-Michel, Notre-Dame di Jumièges e Notre-Dame di Bayeux⁷⁹. La soluzione a *chevet échelonné*, nonostante avesse fatto comparsa già negli anni Venti con le abbaziali di Bernay (fig. 4) e Lonlay, acquisì un ruolo preponderante alcuni decenni più tardi e mantenne vitalità ancora nel pieno XII secolo, come attestano Saint-Nicolas (fig. 5), Saint-Étienne e la Trinité a Caen, le abbazie di Saint-Martin di Boscherville (fig. 6), Cerisy-la-Forêt (fig. 7), Montivilliers (fig. 8) e probabilmente Saint-Ouen a Rouen⁸⁰, mentre pressoché isolata appare la scelta alla fine del Mille di configurare il coro della Trinité di Fécamp con cinque cappelle aperte sul deambulatorio⁸¹.

In tale orientamento la Normandia si colloca controcorrente rispetto al resto delle regioni centrosettentrionali della Francia, dove invece la fortuna dello schema a deambulatorio si consolida nel corso della seconda metà dell'XI secolo, mentre tramonta nel ducato normanno. Premesso che entrambe le tipologie rispondevano alla medesima istanza funzionale, ossia poter disporre di più altari e di più ampio spazio per il clero durante le celebrazioni, e che l'introduzione nella regione dello *chevet échelonné* può agevolmente inquadrarsi nella ben più generalizzata diffusione del modello cluniacense nell'età aurea del monastero borgognone, agli esordi del Mille, tali presupposti non appaiono sufficienti per motivare la tardiva fioritura di tale elemento circoscritta alle terre normanne. Una possibile spiegazione è stata individuata nell'attività dell'influente abate di origine pavese Lanfranco, attivo a Bec, Caen e infine Canterbury nell'età di Guglielmo il Conquistatore. Questi introdusse usi liturgici ispirati a quelli cluniacensi ma secondo forme semplificate, per l'esecuzione dei quali forse il coro scalare si rivelava particolarmente confacente⁸². Verso la metà del secolo un tentativo di aggiornamento delle consuetudini monastiche sul modello di Cluny è attestato anche per Saint-Evroult-sur-Ouche da Orderico Vitale, episodio del quale, guarda caso, un ruolo di primo piano fu ricoperto dal giovane Roberto di Grantmesnil. Fu egli infatti, dopo aver trascorso un periodo del noviziato nell'abbazia borgognona, ad accompagnare a *Uticum* il monaco Bernefrido, incaricato della "consulenza" per l'aggiornamento degli usi liturgici⁸³.

Per quanto sia da valutare con molta cautela la proposta di Occhiato di identificare nell'abate Roberto il progettista delle chiese di Sant'Eufemia e Mileto⁸⁴, egli deve

⁷⁹ CHAIX 2011, pp. 152-164.

⁸⁰ Ivi, pp. 144-151.

⁸¹ Ivi, pp. 263-270.

⁸² Ivi, pp. 179-180. *Consuetudines baccenses* 1980; GIBSON 1978.

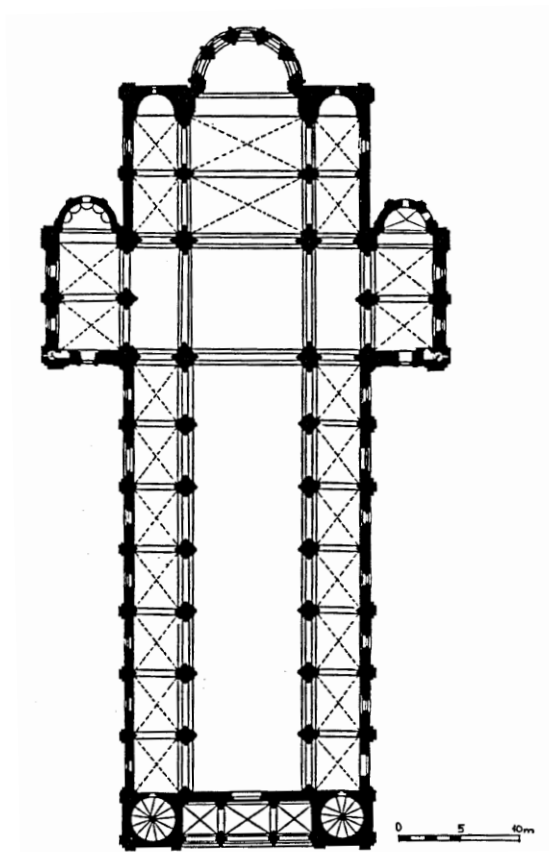
⁸³ ORDERICO VITALE, II, 3, XI.

⁸⁴ OCCHIATO 1981; ID. 1991.

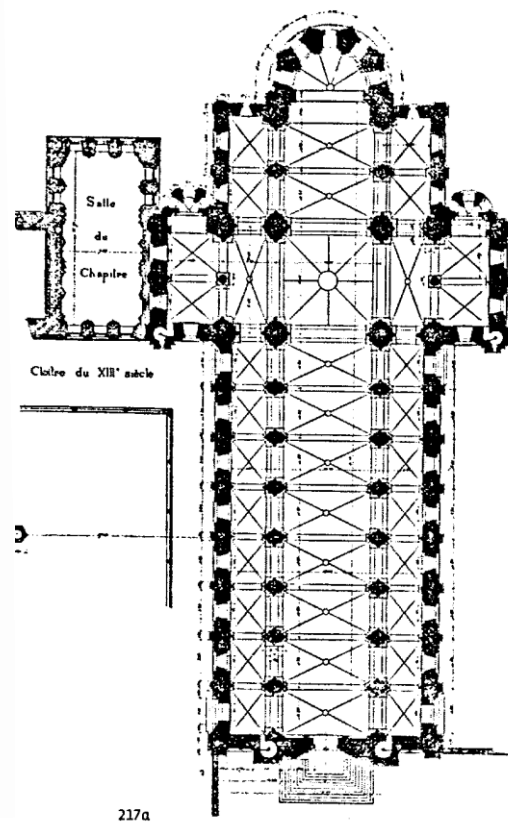
certamente avuto autorevole voce in capitolo nelle scelte progettuali messe in campo nei propri monasteri meridionali, come doveva averne avuta al momento dell'avvio della costruzione della nuova abbaziale di Saint-Evrout, impresa abbandonata subito dopo la sua destituzione dal governo del cenobio⁸⁵.

La traduzione meridionale dei modelli della madre patria, tuttavia, esibisce evidenti tratti di semplificazione, da addebitarsi probabilmente sia alla più contenuta consistenza numerica delle famiglie monastiche, che alla minore disponibilità di manodopera specializzata avvezza a quel tipo di costruzioni. Spariscono, innanzitutto, le cappelle che di consueto aprono le estremità orientali dei transetti e si contraggono le stesse absidi che compongono lo *chevet*, introdotte da una singola campata voltata anziché dalla coppia canonicamente prevista. Un ulteriore elemento di novità, ossia l'uso di colonne e capitelli di spoglio per la ripartizione delle navate, emergerà e sarà affrontato al momento di trattare il caso della Trinità di Mileto, ferma restando la possibilità – in assenza di nuovi dati archeologici – che un simile sistema fosse adottato anche a Lamezia. Non si rinunciò, tuttavia, a un elemento caratterizzante del decoro delle absidi normanne, ossia l'inserimento ai loro attacchi di colonne alveolari, sebbene recuperate da monumenti antichi anziché sagomate negli stessi conci d'angolo, come denuncia la giacitura di una base e di un capitello a tale funzione riadattato (tav. II.3, figg. 9-10). Come vedremo, questo diventerà un vero *Leitmotiv* dell'architettura meridionale, come lo era stato in Normandia, fino alla fine del XII secolo.

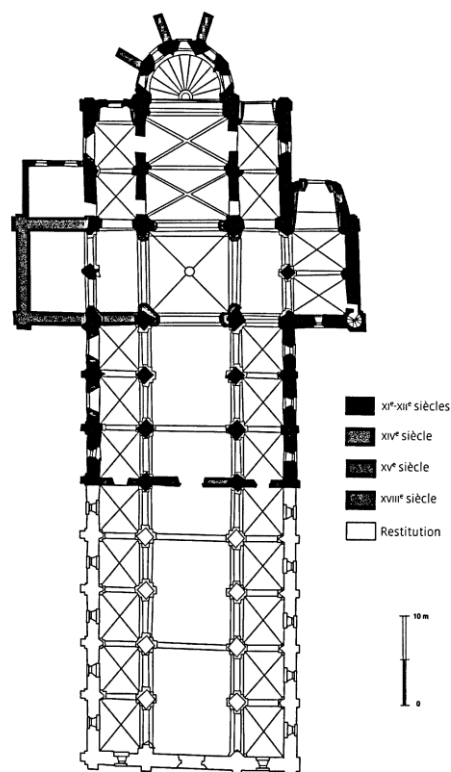
⁸⁵ Sull'argomento informa ancora una volta ORDERICO VITALE, II, 3, XI: «*Idem in primo anno sui regiminis, quia vetus ecclesia, quam sanctus Ebrulfus construxerat, parva et rustici operis erat, ingentem basilicam insigni opere coepit, quam in honore sanctae Dei genitricis Mariae construere, multisque sanctorum altaribus ampliare decrevit. Nam propter reliquias sanctorum, quae in veteri ecclesia temporibus sancti Ebrulfi conditae sunt (sed eorum nomina, vel gesta, seu loca depositionis pro antiquitate ignoratur ab his qui supersunt) disposuit novam aedem tam magnam facere ut vetustam omnino circumdaret, et ossa seu mausolea sanctorum, quae ibidem latent, semper honorifice contineret. Sed, procellis tribulationum incumbentibus, cessare ab incoepto opere coactus est, quod nullus successorum ejus ea mensura vel ordine seu loco, quo ipse destinaverat, proseguere ausus est*».



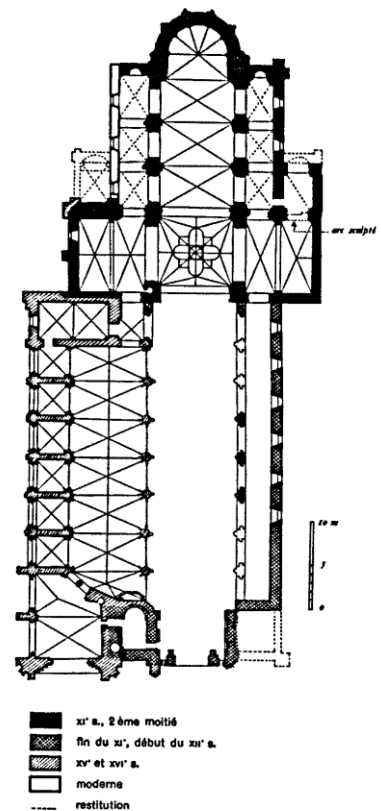
5. Caen (Calvados), Saint-Nicolas, pianta (da CHAIX 2011)



6. Saint-Martin de Boscherville (Seine-Maritime), Saint-Georges, pianta (da CHAIX 2011)



7. Cerisy-la-Forêt (Manche), Saint-Vigor, pianta (da CHAIX 2011)



8. Montivilliers (Seine-Maritime), Notre-Dame, pianta (da CHAIX 2011)

3.3. Il primo patrocinio di Ruggero: la SS. Trinità di Mileto

Non fu necessario attendere a lungo prima che anche Ruggero emulasse il fratello Roberto, istituendo una grande comunità benedettina nella propria residenza privilegiata, Mileto. Il centro, sito lungo la via tirrenica per Reggio ricalcata sul tracciato dell'antica Popilia, aveva costituito inizialmente l'unico possedimento concesso in proprietà esclusiva a Ruggero al momento della divisione in *condominium* tra i due fratelli delle terre calabresi conquistate e da conquistare, nel 1059. Doveva all'epoca già presentarsi come un centro fortificato, ma fu ulteriormente munita dal suo nuovo signore, come attesta il Malaterra⁸⁶.

Nonostante l'autonomia del più giovane degli Altavilla fosse progressivamente aumentata nei decenni successivi, in parallelo con lo svolgersi della trentennale campagna siciliana e l'uscita di scena del Guiscardo, Mileto mantenne il ruolo di sede principale della corte comitale – nonché della zecca⁸⁷ – finché rimase in vita Ruggero. La città fu scenario anche di importanti momenti della vicenda personale del Gran Conte, quali le prime nozze con Giuditta d'Evreux⁸⁸, la nascita di alcuni dei figli – tra cui forse Ruggero II – e la sua stessa morte⁸⁹. Negli anni della reggenza di Adelasia, come si vedrà, nuovi centri di governo emergeranno tra Messina e il versante tirrenico del Val Demone, per poi finire rapidamente declassati dall'assurgere di Palermo a vera e propria capitale nell'età di Ruggero II⁹⁰.

Mentre l'istituzione della diocesi melitese si concretizzò solamente nel 1081⁹¹, Ruggero provvide a stretto giro dalla presa di possesso della città all'impianto di una comunità benedettina in onore della SS. Trinità, della Vergine e di S. Michele Arcangelo⁹², facente capo ancora una volta al suo congiunto Roberto di Grantmesnil. Benché si disponga del contenuto dell'atto di fondazione da parte di Ruggero il Gran Conte, esso non è precisamente datato e se ne può soltanto circoscrivere la cronologia nel decennio intercorrente tra il 1062 e il 1071⁹³. Il primo termine temporale è offerto da Orderico Vitale,

⁸⁶ GOFFREDO MALATERRA, I, 32 e II, 21. Una rocca di Mileto è attestata già nel 982 dallo storico arabo Ibn-al-Athir: ROMEO 2014-1015, p. 84. Su la storia della città prima dell'arrivo dei Normanni: OCCHIATO 1994, pp. 25-36; ID. 1998.

⁸⁷ RUGA 2003.

⁸⁸ GOFFREDO MALATERRA, II, 19.

⁸⁹ TRAMONTANA 2001A, p. 17.

⁹⁰ V. *infra*, p. 227.

⁹¹ V. *infra*, p. 92.

⁹² La dedicazione completa della chiesa si desume dai primi diplomi del Gran Conte (BECKER 2013, nn. 1, 4, 73). Inizialmente sembra essere stata in uso soprattutto l'intitolazione a S. Michele Arcangelo, come attestano ORDERICO VITALE, II, 3, XIII («*in honore sancti Michaelis archangeli in urbe Mellito*») e un privilegio ruggeriano del 1092 (BECKER 2013, n. 21), ma col tempo prevalse il nome di SS. Trinità.

⁹³ BECKER 2013, n. 1 ritiene che il documento (conservato in ACGR, perg. A VI) sia stato redatto a cura dell'abbazia poco prima della consacrazione del 1080.

il quale asserisce che il Grantsmesnil ricopriva già la carica di abate di S. Maria di Sant'Eufemia – nata per l'appunto nel 1062 – al momento di assumere il comando anche della nuova abbazia di Mileto⁹⁴. Una donazione di Roberto il Guiscardo, tuttavia di autenticità discussa, attesterebbe l'esistenza del monastero nel giugno 1070⁹⁵, ma anche qualora essa dovesse rivelarsi falsa si sposterebbe di un solo anno il termine *ante quem*, perché tra i testimoni firmatari dell'atto fondativo appare Serlone, il nipote di Ruggero morto nella battaglia di Cerami del 1071⁹⁶.

Nell'istituire la comunità, affidandola all'abate Roberto, Ruggero provvedeva a dotarla generosamente di proprietà terriere e ad attribuirle il controllo su svariati cenobi italogreci del Val Demone, la cui conquista era in corso proprio in quegli anni⁹⁷. Non si trattò certo dell'unico atto di liberalità del Gran Conte nei confronti del monastero eletto anche a *pantheon* della propria stirpe, così come le principali famiglie della nobiltà normanna non tarderanno a manifestare la loro vicinanza al sovrano contribuendo a far lievitare il patrimonio dei Benedettini⁹⁸. Entro il 1088, data della morte della seconda sposa del Gran Conte Eremburga, si concretizzò il progetto di rendere la chiesa monastica una sorta di mausoleo della famiglia di Ruggero, culminato con deposizione delle spoglie dello stesso all'interno di un sarcofago antico nel 1101⁹⁹.

Roberto di Grantsmesnil, per fronteggiare i problemi pratici che la gestione contemporanea di tre abbazie doveva inevitabilmente presentare, provvide in breve tempo a nominare un proprio vicario, il Guglielmo figlio di Ingranno già menzionato nel novero dei monaci giunti da Saint-Evroult al seguito dell'abate, così come il Berengario assegnato nel 1066

⁹⁴ ORDERICO VITALE, II, 3, XIII.

⁹⁵ MÉNAGER 1981, pp. 82-85, n. 21. Secondo il documento, che Ménager ritiene credibile, Roberto il Guiscardo avrebbe donato al S. Angelo di Mileto la chiesa di S. Filippo di Terrati, da lui recentemente ricostruita. La cessione sarebbe avvenuta durante una visita a Terrati in compagnia dell'abate di Mileto Guglielmo e di Ruggero il Gran Conte. La donazione fu confermata da Ruggero Borsa nel maggio 1087: *ivi*, pp. 212-215, n. 60.

⁹⁶ GOFFREDO MALATERRA, II, 46. V. *supra*, p. 22. BECKER 2013, p. 36 fa notare tuttavia che potrebbe anche trattarsi di un omonimo del nipote morto a Cerami, forse suo figlio.

⁹⁷ *Ivi*, n. 1. I monasteri greci assegnati alla Trinità di Mileto sono: S. Giorgio di Troina, S. Basilio in Val Demone, S. Nicola in Val Demone, S. Angelo in Val Demone, S. Nicodemo di Geraci Siculo, Ss. Antonio, Leone e Mercurio a Geraci Siculo. Tra i testimoni firmano Roberto il Guiscardo, l'arcivescovo Arnolfo (di Reggio Calabria o di Cosenza?), Serlone e lo stratega di Mileto Guglielmo.

⁹⁸ Donazioni di Ruggero I: nel 1081 le chiese di Ss. Innocenzi e S. Filippo a Mistretta, S. Nicola dei Canonici, S. Giovanni di Allaro e S. Maria de Melicano a Castelvetero-Caulonia (BECKER 2013, n. 4); nel gennaio 1092 conferma i possedimenti dell'abbazia presso S. Nicola *de Caconitis* (dei Canonici) (*ivi*, n. 21); *ante* 22 giugno 1101 i diritti su preti, chiese e chierici sottoposti all'abbazia e la libera da ogni obbligo secolare, ad eccezione di quello di ospitalità nei confronti suoi e dei suoi discendenti (*ivi*, dep. n. 20); nel 1101 gli insediamenti di Castellario e Bivona con le loro pertinenze (*ivi*, n. 73). Quest'ultima donazione era completata da una *plateia* con i nomi dei villani residenti nei due centri, perduta: *ivi*, dep. n. 24.

⁹⁹ FAEDO 1982.

quale nuovo abate alla SS. Trinità di Venosa¹⁰⁰. Pochi decenni più tardi, nel 1098, la concessione dell'esenzone da parte di papa Urbano II sottoponeva direttamente il monastero miletese a Roma, svincolandolo sia dallo status di filiazione di Sant'Eufemia che dall'autorità della locale diocesi¹⁰¹.

La copia dell'atto di fondazione riporta anche la data della prima consacrazione della chiesa, il 29 dicembre 1080, per mano di un arcivescovo Arnolfo che potrebbe identificarsi nel metropolita di Reggio o, meno probabilmente, in quello omonimo di Cosenza¹⁰². Una nuova cerimonia solenne ebbe luogo nel luglio 1101 alla presenza di papa Pasquale II, autore della benedizione dell'altare maggiore¹⁰³, mentre sembra sia da ritenersi infondata la notizia ripetuta dalla locale letteratura di erudizione circa una nuova consacrazione nel 1122 a opera di Callisto II¹⁰⁴. Fu invece necessario provvedere a ripristinare la sacralità dell'altare nel 1166, danneggiato da un crollo parziale della copertura del capocroce¹⁰⁵. Tale notizia è stata interpretata da Occhiato come una prova della presenza *ab origine* di una cupola d'incrocio, analoga a quella attestata dalle piante moderne. In realtà il documento è molto vago nel definire la porzione crollata sull'altare e risulta quindi molto più probabile che la cupola sia stata inserita in un secondo tempo a sostituzione di un diverso sistema, come un voltone o una torre di crociera.

Con il passare del tempo e la perdita di valore strategico della Calabria nel nuovo orizzonte del Regno normanno, anche per la Trinità, come per le altre grandi abbazie della regione, si aprì una stagione di progressivo decadimento, culminata nel 1443 con l'istituzione della commenda e un secolo e mezzo più tardi con l'aggregazione al neonato Collegio Greco di Roma¹⁰⁶. Il complesso monastico, già danneggiato dal terremoto del 1638, fu pressoché integralmente abbattuto dal sisma del 1659. Nei decenni successivi si provvide alla ricostruzione della chiesa, in forme sensibilmente più ridotte (tav. III.3, 4), mentre le spoglie

¹⁰⁰ V. *supra*, p. 49.

¹⁰¹ *Italia Pontificia* 1975, p. 145, n. 1, ottobre 1098, privilegio indirizzato all'abate Urso.

¹⁰² Si tratterebbe di Arnolfo di Reggio (1078-1082) secondo HOLTZMANN 1928, pp. 43-44, RUSSO 1961, pp. 75-76 e BECKER 2013, p. 36. Propende per l'identificazione con Arnolfo di Cosenza: MÉNAGER 1958-1959B, p. 71.

¹⁰³ *Italia Pontificia* 1975, p. 145, n. 4. Già in precedenza lo stesso pontefice, come anche il suo predecessore Urbano II, avevano già avuto modo di confermare i diritti e le proprietà assegnati alla Trinità dal conte Ruggero: privilegio del 23 marzo 1100 per l'abate Ruggero (ivi, p. 145, n. 3).

¹⁰⁴ CALCAGNI 1699, p. 10; TACCONE GALLUCCI, p. 102. Cfr. OCCHIATO 1977, pp. 44-45.

¹⁰⁵ Attesta la consacrazione da parte del vescovo Bernardo di Santa Rufina un diploma originale del 1166, conservato in ACGR, perg. B III. B: «*altare maius, quod prius in gratiam ROgerii Comitis a Paschale II propriis manibus consecratum fuerat, sed collabente aedificio, quod erat super altare, tempore Roberti Abbatis confractum fuerat, et consecrationis munus violatum*» cfr. OCCHIATO 1977, p. 45.

¹⁰⁶ OCCHIATO 1994, pp. 85-86.

dell'edificio medievale venivano vendute e trafugate¹⁰⁷. Il cantiere non si era concluso da molto quando nel 1717 papa Clemente XI decise di concedere la badia al vescovo di Mileto, che da tempo avanzava pretese in tal senso, in cambio della corresponsione di un censo annuo in favore del Collegio Greco¹⁰⁸. Il nuovo corso sotto la gestione episcopale ebbe tuttavia durata piuttosto breve: il terremoto dell'inverno 1783, con epicentro nel reggino, mise fine alla vicenda non solo dell'abbazia ma dell'intera *civitas* di Ruggero. Abbandonato il sito originale dell'abitato, la nuova Mileto sorse qualche chilometro più a valle, convertendo progressivamente le colline della città antica in appezzamenti agricoli¹⁰⁹.

Le rovine dell'abbazia rappresentarono una meta per gli amanti delle antichità già nel corso dell'Ottocento¹¹⁰ (tav. III.6), ma furono indagate archeologicamente per la prima volta solo tra il 1919 e il 1923 da Paolo Orsi, rintracciando l'ingombro delle navate e recuperando quegli *spolia* reimpiegati nella fabbrica normanna riusciti a sopravvivere a oltre un secolo di razzie¹¹¹. I risultati delle indagini di Orsi e una descrizione di tardo Seicento ricostruttiva dell'aspetto della chiesa già eclissatasi furono sufficienti affinché Heinrich Matthias Schwarz riuscisse a ridisegnare correttamente l'aspetto della chiesa, con tre navate separate da colonne, transetto emergente, *chevet échelonné* a tre cappelle e una torre in facciata¹¹². L'ipotesi dello studioso della Bibliotheca Hertziana – accettata, tra gli altri, da Bottari, Krönig, Willemsen e Venditti, ma rigettata in un primo tempo da Bozzoni¹¹³ – trovò una definitiva conferma quando Giuseppe Occhiato non solo rinvenne alcuni resti delle murature del settore orientale della chiesa, ma persino tre antiche planimetrie della chiesa, conservate nell'Archivio del Collegio Greco di Roma¹¹⁴. Questi grafici erano funzionali all'esecuzione di interventi edilizi sulle strutture più antiche e due di essi (le tavole A e B del volume 83) sono composti per questa ragione da una tavola maggiore, riportante l'effettiva planimetria, e da un foglio più piccolo con le varianti da mettere in cantiere,

¹⁰⁷ Ivi, pp. 87-88; FAEDO 1982.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ Ivi, pp. 90-91. Circa la storia dell'abbazia si vedano anche LAURENT 1940; SCORDINO 1970; SCORDINO 1971.

¹¹⁰ Ad esempio Aubin-Louis Millin, che commissionò diversi disegni delle rovine a F.L. Catel (IACOBINI 2011, pp. 302-304; D'ACHILLE-IACOBINI-TOSCANO 2012, p. 303, nn. 85-88) e LENORMANT 1883, p. 402.

¹¹¹ ORSI 1921.

¹¹² SCHWARZ 1942-1944, pp. 5-10. La descrizione è di CALCAGNI 1699.

¹¹³ BOTTARI 1948; KRÖNIG 1962; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 56-58; VENDITTI 1967, II, pp. 897-899; BOZZONI 1974, pp. 27-31; ID. 1999, p. 290.

¹¹⁴ ACGR, vol. 83, tavv. A e B (pubblicate in OCCHIATO 1977, erano state soltanto menzionate da SCORDINO 1971) e vol. 85, tav. f. t. (pubblicata in OCCHIATO 1988). I resti murari del settore orientale della chiesa emersero in modo fortuito dopo che un incendio estivo cancellò tutta la vegetazione della collina di Mileto Vecchia (ivi, pp. 41-43). Occhiato ha dedicato un trentennio alle ricerche sulla scomparsa abbazia della propria città natale: OCCHIATO 1976A; ID. 1976B; ID. 1976C; ID. 1977A; ID. 1977B; ID. 1978; ID. 1979; OCCHIATO-BARTULI 1984; OCCHIATO 1988; ID. 1994; ID. 2001 e ID. 2003.

incollato sul bordo della tavola in modo che piegandolo fosse possibile sovrapporre il progetto alla porzione di edificio su cui si desiderava realizzarlo.

La pianta più antica, catalogata come tavola A, fu tracciata da un tale Ottavio Micosando il 24 agosto 1581 e ritrae l'intero complesso, organizzato intorno a un giardino quadrangolare sorto probabilmente nel luogo dove inizialmente era stato eretto o almeno previsto un chiostro¹¹⁵ (tav. III.1). Il disegno fu eseguito all'indomani dell'acquisizione della Trinità da parte del Collegio Greco e riporta nel foglio pieghevole a esso unito (A1) un progetto di rinnovamento degli spazi abitativi, concentrati in una serie di fabbricati a Est del cortile, ospitanti l'appartamento dell'abate, il dormitorio, la cucina, il refettorio, la cantina e altri ambienti di lavoro.

La chiesa abbaziale appare sottoposta a qualche modifica, ma l'impianto originario con tre navate, transetto emergente e coro scalare risulta comunque ben riconoscibile. Alle tre cappelle inizialmente presenti se n'era aggiunta una quarta sul lato Sud, indicata in pianta come sacrestia, mentre due setti murari dovevano aver tamponato alcune delle arcate del colonnato sinistro di navata, evidentemente a scopo di rinforzo statico.

La seconda pianta, limitata all'edificio sacro, fu allegata a una relazione stesa da Padre Francesco dal Giudice l'8 giugno 1638 circa i danni causati dal terremoto del marzo precedente¹¹⁶ (tav. III.2). Per questa ragione si presenta come un vero e proprio rilievo tecnico, con informazioni circa lo stato conservativo delle strutture. Le navate necessitavano di una nuova copertura lignea, come del rinforzo delle colonne attraverso l'apposizione di rinforzi in muratura. La cupola d'incrocio (come si è visto costruita dopo il crollo del 1166) «minaccia ruina tutta aperta da ripararsi [...] con quattro catene di ferro di palmi 52 l'una». L'inserimento di una catena si rendeva indispensabile anche nella muratura perimetrale del transetto meridionale, mentre per l'opposta testata era previsto l'addossamento di contrafforti, così come per l'abside maggiore. Dalle didascalie si desume inoltre la presenza di una volta (*lamia*) sul presbiterio, della quale doveva essere rifatta la copertura esterna in legno e tegole, analogamente a quanto previsto per il campanile.

L'ultimo disegno, la tavola B del volume 83 (tav. III.3), dovrebbe datarsi agli anni a cavallo del 1700 poiché raffigura sul foglio maggiore una planimetria complessiva dell'abbazia comprensiva di una ricostruzione dell'aspetto della chiesa prima del sisma del 1659, mentre sul risvolto B1 è riportato il rilievo del nuovo più contenuto oratorio, eretto a uso dei

¹¹⁵ ACGR, vol. 83, tav. A. Le didascalie presenti nella pianta indicano il cortile quadrato come “giardino secreto”, con una parte adibita a orto e una cisterna. Cfr. OCCHIATO 1994, pp. 47-54.

¹¹⁶ ACGR, vol. 85, tav. f. t. Cfr. OCCHIATO 1994, pp. 58-62. La relazione è pubblicata in ID. 1988, pp. 11-12.

monaci entro il 1698 in un'area corrispondente al primo settore della vecchia navata centrale (ossia la «Chiesa fabbricata di nuovo in mezzo della Vecchia»)¹¹⁷, individuabile anche nella veduta dell'abate Pacichelli (tav. III.4). Sebbene la restituzione dello stato *ante* 1659 si riveli poco attendibile nella scansione delle navate attraverso colonne binate (forse ricalcata sulla locale cattedrale¹¹⁸), essa si allinea per il resto alle più antiche planimetrie già esaminate. Le didascalie, inoltre, informano che all'epoca era ancora in uso come cappella l'abside destra, che evidentemente aveva resistito al sisma meglio di altre strutture e aveva ospitato le celebrazioni liturgiche fino al completamento della nuova chiesa. Le colonne «di marmo bianco scannellate con suoi capitelli, e base sono tutte in pezzi rotte», mentre dell'ala residenziale allineata al transetto Sud erano rimaste in piedi le solo «muraglie maestre», circondate da spazi verdi con ulivi e alberi da frutto, dove prima sorgevano le fabbriche monastiche.

Gli edifici innalzati nella seconda metà del Seicento ebbero vita relativamente breve, spazzati via dal sisma del 1783. Le porzioni murarie oggi maggiormente conservate in alzato appartengono ai precedenti interventi di consolidamento eseguiti dopo il 1638, come la cosiddetta “scarpa della Badia”, una muraglia a rinforzo della facciata della scomparsa chiesa medievale, e la parete di fondo dell'abside destra (tav. III.7)¹¹⁹. Al di sotto di quest'ultima è tuttavia osservabile un breve tratto dello spiccatto della cappella più antica, completo della partitura di lesene, impiegato come fondazione per la nuova costruzione in laterizi (tav. III.9).

Gli scavi archeologici intrapresi in più campagne, dal 1995 a oggi, hanno confermato quanto sostenuto prima da Schwarz e poi da Occhiato sulla base delle fonti. Si è appurato che la costruzione, in blocchi ben squadrate di calcare¹²⁰, fu impostata direttamente sul banco di arenaria della collina, incidendolo per gettare le fondazioni, ed è stato possibile accertare l'icnografica complessiva, come anche la posizione delle basi delle colonne che separavano le navate e persino l'ultima giacitura del sarcofago di Ruggero I¹²¹. I sondaggi hanno peraltro chiarito che la torre in facciata è da imputarsi a una seconda fase costruttiva, sebbene di cronologia non identificata¹²² (tav. III.8).

¹¹⁷ ACGR, vol. 83, tav. B, *Pianta della Chiesa, e Monastero della SS. Trinità di Mileto, con la Cupola, che rovinò il Termoto l'anno 1658* [sic]. Cfr. OCCHIATO 1994, pp. 54-58.

¹¹⁸ V. *infra*, sezione II, cap. 2.2.

¹¹⁹ Sulla “Scarpa della badia” v. OCCHIATO 1988, pp. 14-16.

¹²⁰ CUTERI 2006, p. 76 individua la cava di provenienza tra Mileto e San Calogero. FIORILLO 2003, p. 245 lo qualifica invece come travertino.

¹²¹ MARINO 1998, pp. 85-86; FIORILLO-PEDUTO 2000, p. 223; CUTERI 2003, ID. 2006.

¹²² FIORILLO-PEDUTO 2000, p. 225.

Molte delle considerazioni espresse a proposito di S. Maria di Sant'Eufemia, circa l'adozione di un modello architettonico di ascendenza cluniacense ma molto diffuso nella Normandia di XI secolo, possono essere applicate anche all'abbazia miletese. Disponendo però in questo caso di informazioni più sicure rispetto alla partizione degli spazi interni, è possibile aggiungere qualche riflessione in più in relazione alla sola SS. Trinità. Innanzitutto, il ricorso a grandi quantità di *spolia* (probabilmente cavati da Hipponion-Vibona, ma forse anche da altre più vicine località¹²³) in funzione sia strutturale che decorativa costituisce un elemento di novità rispetto alla tradizione edilizia d'origine ma si pone invece in linea con il coevo cantiere della SS. Trinità di Venosa¹²⁴. Ma se per la Normandia la scelta di realizzare *ex novo* tutte le strutture, optando per questo tendenzialmente per l'uso di pilastri compositi, fu pressoché obbligata, non può dirsi altrettanto per il ricorso al reimpiego appurabile a Mileto e ipotizzabile a Sant'Eufemia. Il trasporto dei materiali dall'antica città sulla costa tirrenica non dovette offrire grandi vantaggi da un punto di vista economico né statico rispetto a un'eventuale erezione di sostegni in muratura da parte delle maestranze specializzate presenti sul cantiere, responsabili della perfetta esecuzione dell'apparecchio murario isodomo. Il riuso di *spolia* romani fu quindi dettato da esigenze di tipo rappresentativo e non funzionale, come accadrà anche altrove nel Meridione normanno del tardo XI secolo¹²⁵.

Un'ulteriore anomalia, secondo la ricostruzione di Occhiato, sarebbe rappresentata dalla presenza di una cupola d'incrocio, anziché della consueta torre sovrapposta a una crociera o a un impalcato ligneo¹²⁶. Tale struttura in realtà non viene citata nel documento relativo alla riconsacrazione del 1166¹²⁷ ed è quindi molto probabile che il suo inserimento sia successivo a quella data, in sostituzione a un altro più usuale sistema di copertura della campata d'incrocio. Va quindi intesa come pertinente a una successiva fase edilizia la cupola raffigurata nel progetto degli interventi post terremoto del 1638 e definita *tholus* da Calcagni¹²⁸. Questo erudito fornisce alla fine del Seicento – e quindi dopo il crollo definitivo della chiesa – anche qualche informazione in più dettagliata: la calotta «*mirae architecturae et altitudinis*» era sostenuta da quattro pilastri con colonne marmoree addossate¹²⁹, secondo il

¹²³ PENSABENE 2003, pp. 79-82.

¹²⁴ DE LACHENAL 1996.

¹²⁵ Si pensi all'abbazia di Montecassino, S. Angelo in Formis, la cattedrale di Salerno e probabilmente quella di Catania.

¹²⁶ Per una panoramica circa le modalità di copertura dell'incrocio nelle chiese di XI secolo in Normandia: CHAIX 2011, pp. 125-144.

¹²⁷ V. *supra*, p. 58.

¹²⁸ CALCAGNI 1699, p. 8: cfr. OCCHIATO 1988, p. 9.

¹²⁹ *Ibid.*: «*Impositus in superiori parte mirae architecturae et altitudinis tholus, quem quatuor ingentes pilae sustentabant, quibus affixae e vario et nobili marmore columnae*».

già incontrato fortunatissimo modulo dei fusti alveolari, e raggiungeva circa la stessa altezza della torre di facciata¹³⁰, che tuttavia nei ricordi di Calcagni poteva anche essere entrata in una versione già accorciata dal sisma del 1638. Le testimonianze secentesche, a ogni modo, devono essere valutate con cautela, considerando che non è dato sapere a quanti rimaneggiamenti o ricostruzioni sia stata sottoposta la cupola. Nel caso in cui essa fosse appartenuta alla ricostruzione del 1166, potrebbe restituirne un'idea approssimativa quella della cattedrale di Gerace, impostata su trombe a quadruplo rincasso e schermata da un tiburio ottagonale.

Tornando al tema delle peculiarità icnografiche della Trinità, è da sottolineare come le tre cappelle di coro si disponessero con una scalatura meno accentuata rispetto a quanto verificabile in S. Maria di Sant'Eufemia o, più tardi, nella cattedrale di Cefalù (tav. II.1). Esse, inoltre, sono separate da setti murari continui, elemento certamente non presente nel duomo siciliano e purtroppo non chiarito nell'abbazia lametina. Si tratta tuttavia di un assetto riscontrabile in diverse chiese monastiche della Normandia, come in Saint-Étienne e nella Trinité di Caen e in Saint-Vigor a Cerisy-la-Forêt¹³¹. Secondo Maylis Baylé l'adozione di cori scalari "chiusi" sarebbe funzionale a una disposizione più occidentale degli altari, collocati così in prossimità dell'imbocco delle absidi, senza per questo essere di intralcio¹³².

Le novità più rilevanti emersi dagli scavi riguardano di certo l'ornamentazione dell'abbaziale miletese, comprendente sia un pavimento a *opus sectile* in marmi colorati di reimpiego – di cui sono state trovate diverse tessere negli strati di crollo – che delle vetrate decorate, anche con scene figurate, come dimostra il frammento di un viso a *grisaille* recuperato nell'area delle absidi (tav. III.10)¹³³. Gli oltre centoventi tasselli di vetro sono realizzati con la tecnica della soffiatura "a cilindro" e mostrano colorazioni intense nei toni del rosa, viola, verde oliva, blu e in *grisaille* bruna. Seguono prevalentemente formati geometrici e l'ornamentazione, dove presente, è riconducibile sia a repertori aniconici che a panneggi. In base alla dimensione dell'occhio raffigurato su uno dei frammenti è stata stimata intorno a 1 m l'altezza del personaggio di provenienza¹³⁴.

¹³⁰ *Ibid.*: «Turris, in qua repositae Nolae, altitudine pene tholi equabat».

¹³¹ CHAIX 2011, pp. 145-146, 160.

¹³² BAYLÉ 2005, p. 171.

¹³³ MARINO 1998, pp. 87-91; FIORILLO-PEDUTO 2000, pp. 224, 230-231; FIORILLO 2003; DELL'ACQUA 2003-2004, pp. 56-57.

¹³⁴ FIORILLO 2003, pp. 246-247.

Sembra trattarsi di uno dei più antichi casi di creazione nel Meridione di vetrate con armature di sostegno in ferro e canaletti in piombo, note solo tramite le fonti per la Montecassino desideriana, ma assicurate da ritrovamenti archeologici a San Vincenzo al Volturno pertinenti alla ricostruzione dell'abate Gerardo, nell'ultimo quarto dell'XI secolo¹³⁵.

Altri elementi della decorazione dell'abbazia – questa volta scultorei – erano già da tempo stati prelevati dalle rovine e si trovano parte raccolti nella collezione del Museo Statale di Mileto e parte sparsi per la città e in alcune case private della zona¹³⁶. Oltre a un consistente numero di capitelli di reimpiego, di cui tuttavia non è sempre accertabile l'effettiva provenienza dalla SS. Trinità, dalla cattedrale o da altri edifici della città vecchia¹³⁷, è stato individuato un gruppo di frammenti di scultura architettonica medievale.

Contestuali alla costruzione del complesso sembrano tuttavia essere soltanto due pezzi, ossia il frammento di capitello con un leone e un volatile separati da una palmetta (tav. III.11) e il segmento di uno stipite di portale cui si aggrappa un animale di difficile identificazione, con bocca aperta a mostrare i denti aguzzi e digrignati e un manto di fitte ciocche di peli o forse di squame (tav. III.12). Entrambi i manufatti si inquadrano bene nella temperie della prima scultura romanica e non si frappongono quindi difficoltà nell'attribuirli alla prima fase di vita dell'abbazia, nell'ultimo quarto dell'XI secolo¹³⁸.

Ben diverso è il discorso per quanto riguarda il notevole gruppo di tre capitelli a stampella ornati con motivi vegetali e figure di felini. Il meglio conservato presenta su uno dei lati lunghi una scena di caccia tra racemi, in cui un leone assale un quadrupede montandogli sulla schiena e addentandone la testa (tav. III.13). L'opposta faccia è invece occupata da una composizione di girali e foglie, i cui spazi laterali di risulta sono occupati da due figurette mostruose alate dal lungo collo ritorto (tav. III.14). I lati brevi assumono la forma

¹³⁵ Ivi, pp. 54-55.

¹³⁶ CAPUTO 2004, pp. 22-23.

¹³⁷ Per un'analisi degli *spolia* miletesi: MORRONE NAYMO 2001; EAD. 2002; PENSABENE 2003, pp. 79-82; CAPUTO 2004, pp. 27-30. MORRONE NAYMO 2001, p. 43 propone un censimento, basato sulle dimensioni e sulla quantità dei marmi, secondo cui sarebbero da attribuire alla navata quattordici fusti: «4 in marmo grigio, 3 rudentati, 3 in granito, 2 in verde antico, 1 in breccia policroma, 1 in cipollino. Inoltre quattordici capitelli, dei quali, sulle colonne, dovevano sveltare verosimilmente 4 capitelli corinzi asiatici (a due a due) di periodo tetrarchico-primo costantiniano; 2 capitelli a calice greco della prima metà del II sec. d. C., un frammento a calice asiatico; 2 esemplari del III secolo d. C. con parte inferiore corinzia e volute ioniche. Sui pilastri vi erano verosimilmente 2 capitelli di cui uno corinzio asiatico databile tra la fine del II sec. e gli inizi del IV e l'altro corinzio occidentale di II sec. Delle basi delle colonne sei sono ancora *in situ* e altre invece si troverebbero in altri punti della nuova Mileto». Si tratta di «basi attiche su plinto quadrato con scozia tra due tori, databili tra il I e III secolo d.C. Altri basamenti si riferiscono a sostegni per pilastri o semicolonne che potevano essere stati reimpiegati presso i pilastri del transetto».

¹³⁸ DI DARIO GUIDA 1984, pp. 20-21; EAD. 1999, p. 171; EAD. 2002, p. 69; CAPUTO 2004, pp. 31-33.

di due protomi leonine dalle cui fauci scaturiscono racemi. Un secondo capitello, purtroppo mutilo di un angolo, raffigura due leone alati addorsati con le code arrotolate tra gli artigli (tav. III.15). Il bordo superiore è riempito con un motivo a foglie lanceolate con nervatura centrale, che sembra ricalcato su alcuni capitelli romani reimpiegati nella Trinità. La terza imposta, purtroppo mancante di un intero lato lungo, presenta nella parte superstite una coppia di caulicoli emergenti da grandi foglie accartocciate, sormontati da una fascia di fogliette a tre punte giustapposte con varie inclinazioni (tav. III.16).

I tre capitelli sono accomunati da una lavorazione di elevata abilità, in grado di ottenere un modellato morbido, modulato nella resa di elementi vegetali carnosì, come in quella – peraltro credibile pure da un punto di vista anatomico – della muscolatura dei felini. Si nota un diffuso impiego del trapano e la tendenza a giustapporre parti minutamente dettagliate ad altre rese quasi soltanto come masse levigate. Tali peculiarità stilistiche non mi sembrano compatibili con il giudizio finora espresso dalla critica, che, sulla scia della Di Dario Guida, ha voluto attribuire i tre capitelli a stampella agli altri due frammenti scultorei precedentemente descritti, attribuendoli alla fine dell'XI secolo e leggendoli «in stretta adesione alla linea che fa capo ad *Acceptus*»¹³⁹. Sebbene i motivi ornamentali impiegati affondino le proprie radici nella plastica pugliese del secolo dopo il Mille, in particolare in riferimento al capitello con leoni addorsati, un abisso intercorre tra l'esemplare miletese e quello della cattedrale di Canosa (fig. 11) o le più tarde serie dei chiostri di S. Benedetto a Conversano e S. Benedetto a Brindisi (fig. 12). Maggiori affinità emergono nel confronto con un analogo manufatto proveniente dal monastero di S. Michele Arcangelo a Montescaglioso, datato tra la fine del XII e l'inizio del XIII¹⁴⁰ (fig. 13).

Se, come è stato proposto, i tre capitelli provenissero davvero da un chiostro, tale struttura dovrebbe essere stata innalzata in un momento di almeno un secolo successivo rispetto alla fondazione della chiesa, sulla scia della diffusione delle strutture claustrali nell'Italia meridionale che, con eccezione di Lipari, si è avviata dopo la metà del XII secolo¹⁴¹.

Per concludere è necessario spendere qualche riflessione circa la seconda funzione svolta dalla Trinità, parallelamente a quella di chiesa monastica, ossia luogo di sepoltura di Ruggero I e dei suoi congiunti. L'elezione di un'abbazia largamente patrocinata in vita quale famedio trova perfetta rispondenza in quanto avvenuto per il Guiscardo a Venosa e in ciò

¹³⁹ DI DARIO GUIDA 1999, pp. 171-173; EAD. 2002, pp. 69-70; CAPUTO 2004, pp. 34-35; ROMEO 2014-2015, p. 112.

¹⁴⁰ VALENTE 1942, pp. 144-145, tav. IX.

¹⁴¹ V. *infra*, sezione II, cap. 3.2.1.

che si verificherà a Cefalù sotto Ruggero II¹⁴², ma non si discosta molto dalla scelta di Guglielmo il Conquistatore e della moglie Matilde di farsi inumare nei cori delle due chiese da essi fondate a Caen dopo le nozze: rispettivamente il Saint-Étienne e la Trinité¹⁴³.

A ospitare il corpo di Ruggero fu adibito un grande sarcofago bisomo del III secolo d.C., dal 1845 nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (tav. III.17). La cassa strigilata con al centro la rappresentazione della porta dell'oltretomba appartiene a una classe piuttosto diffusa e ed è sormontata da un coperchio in forma di tetto a doppia falda con due busti acefali (virile e muliebre) come acroteri, il che fa supporre che fosse stato ideato per una coppia di coniugi¹⁴⁴. I lati brevi furono sottoposti a rilavorazione, trasformando gli originari mascheroni in due croci, sufficienti a riqualificare in senso cristiano la sepoltura¹⁴⁵ (tav. III.18-19). La seconda moglie del Conte Eremburga, morta nel 1088, sembra che riposasse in un sarcofago della prima metà del II secolo ornato da un rilievo con una scena di amazzonomachia, di cui la porzione principale è anch'essa finita a Napoli, mentre un frammento è rimasto a Mileto in casa Giulio Romano¹⁴⁶.

La disamina delle fonti letterarie relative alle sepolture comitali condotta da Lucia Faedo e da Giuseppe Occhiato ha individuato la menzione più antica della sepoltura di Ruggero in un testo del 1571 e evidenziato come la pianta del 1581 indichi precisamente la collocazione del suo sarcofago addossato alla parete della navata destra (tav. III.1)¹⁴⁷. L'abate Pacichelli, che tuttavia visitò Mileto dopo i due devastanti sismi del Seicento, riporta il testo di un'iscrizione menzionante Pietro d'Oderisio quale autore della sepoltura del Gran Conte, situata «nel giro di un marmo sferico, al muro, sopra un'urna»¹⁴⁸. La sistemazione del sepolcro nella ricostruzione del tardo XVII secolo è meglio illustrata da una relazione dell'avvocato Cimaglia nel 1762 e da un disegno eseguito dopo il crollo definitivo dell'abbazia nel 1783 (tav. III.5)¹⁴⁹. L'attribuzione della monumentalizzazione della tomba

¹⁴² HERKLOTZ 1990, pp. 49-60, 75-76.

¹⁴³ Ivi, pp. 61-63; CHAIX 2011, pp. 181-206. In Normandia le sepolture più privilegiate potevano trovare spazio sia nell'estremità orientale che in quella occidentale delle chiese. Alla fine dell'XI secolo, tuttavia, le tombe ducali e abbaziali si concentrano a oriente: a Notre-Dame di Rouen le sepolture dei due primi duchi di Normandia, Rollone e Guglielmo Lungaspada, nel 1063 vengono trasferite dall'ingresso ai due bracci del transetto; Guglielmo il Conquistatore (m. 1087) e la moglie Matilde di Fiandra (m. 1083) vengono inumati nei cori delle chiese da loro fondate; nel 1099 le spoglie di Riccardo I e Riccardo II vengono traslate dall'area esterna prossima all'ingresso della Trinité a Fécamp in due altari del santuario.

¹⁴⁴ FAEDO 1982.

¹⁴⁵ HERKLOTZ 1990, p. 75.

¹⁴⁶ DE FRANCISCIS 1981. OCCHIATO 1994, p. 112 ipotizza invece che il Gran Conte e Eremburga riposassero insieme nel sarcofago bisomo e che quello con amazzonomachia fosse riservato ad alcuni dei figli di Ruggero.

¹⁴⁷ BARRIO 1571, p. 157: cfr. FAEDO 1982, pp. 692-693.

¹⁴⁸ PACICHELLI 1703, II, pp. 83-83: «*Rogeri Comitis Calabriae et Siciliae hanc sepulturam fecit Petrus Oderisius Magister Romanus hoc quicumque leget dic sit ei requiem*». Cfr. FAEDO 1982, p. 693.

¹⁴⁹ CIMAGLIA 1762; SARCONI 1784, tav. VII.

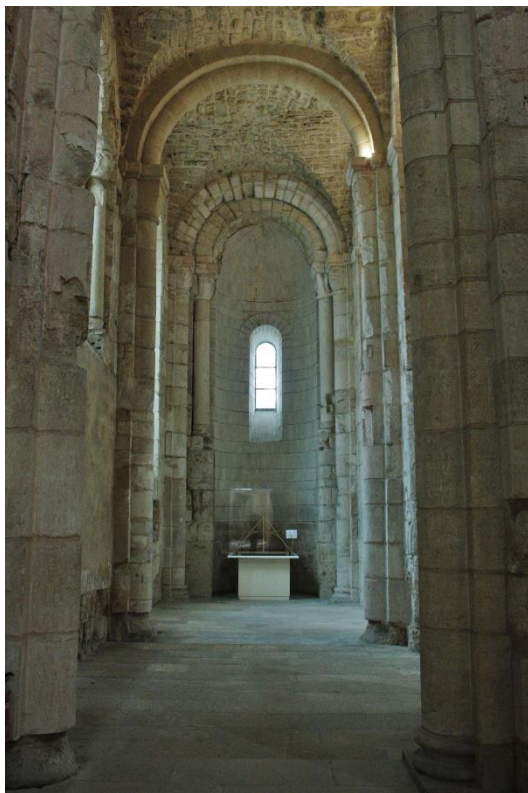
di Ruggero al marmoraro romano Pietro d'Oderisio, attivo nel Lazio come a Westminster alla fine del Duecento¹⁵⁰, sembra imputabile a una tradizione spuria, tramutatasi in prova epigrafica al momento della ricomposizione del sarcofago dopo il sisma del 1659¹⁵¹. Ben più verosimile appare la proposta di Lucia Faedo che l'architrave in porfido con tre protomi umane (tav. III.20-21), ora utilizzato come gradino di una cappella nella cattedrale di Nicotera, appartenesse a un baldacchino inquadrante il sepolcro. L'architrave fu rinvenuto nella campagna di Nicotera nel 1796 e secondo la studiosa potrebbe essere finito lì a causa di un incidente occorso durante il tragitto verso il porto di quella città, documentato come imbarco per alcuni dei carichi di marmi proveniente dalla Trinità commercializzati dagli abati dopo il crollo della chiesa medievale¹⁵². Le affinità sia tipologiche e stilistiche con il baldacchino porfireo oggi sormontante la tomba di Federico II (fig. 14) nel duomo di Palermo (ma in origine destinata a Ruggero II e sita nella cattedrale di Cefalù) sono tali per cui i due manufatti possono essere ricondotti a una stessa bottega e sembra quindi altamente probabile che re Ruggero II, contestualmente all'allestimento della propria sepoltura siciliana avesse provveduto ad aggiornare la monumentalizzazione del sarcofago paterno rimasto a Mileto¹⁵³, quasi a compensare la scelta di abbandonare il vecchio mausoleo di famiglia.

¹⁵⁰ D'ACHILLE 2000.

¹⁵¹ FAEDO 1982, p. 695. PENSABENE 2003, p. 80 fa notare come la famiglia degli Oderisi sia attestata dal XIII secolo, epoca in cui non vi sarebbero stati i presupposti politici per una nuova monumentalizzazione del primo conte normanno.

¹⁵² FAEDO 1982, pp. 695-698.

¹⁵³ *Ibid.*



9. Bernay (Eure), Notre-Dame, abside sinistra



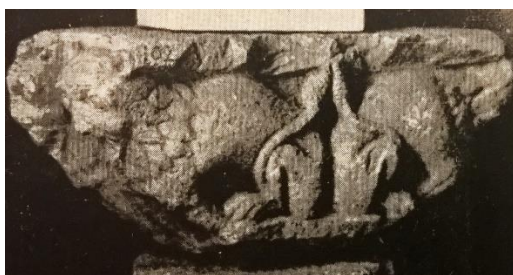
10. Caen (Calvados), Trinité, arco d'accesso al collaterale sinistro del coro



11. Canosa, cattedrale, capitello con leoni addorsati reimpiegato in un altare



12. Brindisi, S. Benedetto, chiostro, capitello con leoni addorsati



13. Potenza, Museo Archeologico Provinciale, capitello con leoni addorsati dalla SS. Trinità di Montescaglioso (da VALENTE 1942)



14. Palermo, cattedrale, tomba di Federico II, dettaglio delle protomi dell'architrave in porfido del baldacchino (da FAEDO 1982)

II

LA STAGIONE DEL GRAN CONTE (1085-1101)

1.

**FORME E STRUTTURE DI GESTIONE DEL
TERRITORIO ALL'INDOMANI DELLA CONQUISTA**

1.1. Istituti feudali e struttura burocratica

I nuovi domini in Calabria e Sicilia furono in buona parte redistribuiti tra le famiglie normanne che avevano preso parte all'impresa militare, prendendo tuttavia ogni cautela affinché non si creassero domini di ampiezza tale da poter mettere in discussione la primazia comitale. Soltanto i familiari di Ruggero videro attribuirsi vasti distretti, ma eccezioni sono costituite anche da religiosi di particolare fiducia: il vescovo-abate bretone di Catania, Ansgerio e l'abate Ambrogio di S. Bartolomeo a Lipari. Nella restante gran parte dei casi le concessioni consistettero in unità agricole, *casalia*, con relativi villani residenti, che potevano anche essere dislocate in aree geografiche piuttosto distanti tra loro¹.

Di donazioni di tali strutture, funzionali alle attività agricole e al presidio capillare del territorio, furono frequentemente destinatari anche soggetti ecclesiastici, per i quali potevano costituire importanti fonti di sostentamento. Le condizioni della concessione differivano però nel caso di beneficiari laici o religiosi, il che ha fatto avanzare da più parti dubbi sull'effettiva costituzione di un sistema feudale *stricto sensu* nella contea². Recentemente Julia Becker ha eccepito che, nonostante i possedimenti fondiari attribuiti a soggetti ecclesiastici non posseggano i requisiti per essere definibili come feudali, l'atto stesso di concessione sancisce una "superiorità" comitale sui destinatari e comprende in alcuni casi indicazioni sulle quantità di denaro e prodotti da corrispondere annualmente (gettando quindi le basi per la futura richiesta del *servitium regis*)³. Le concessioni fatte a membri della nobiltà possono invece rientrare nella classe degli istituti feudali, anche se resta in dubbio se vi fossero una chiara gerarchia delle cariche e un loro profilo giuridico o se, più verosimilmente, Ruggero si sia mosso liberamente nella mutuaione dalla Normandia di alcuni elementi del sistema feudale quali strumenti per la definizione del proprio potere⁴. Il Gran Conte, ad esempio, mantenne per sé il potere di regolamentare diritti e doveri dei sudditi e di amministrare il territorio e la giustizia (almeno ai livelli superiori)⁵. I "vassalli", inoltre, avevano l'obbligo di chiedere il suo benestare prima di poter procedere alla cessione a terzi di parte del feudo ottenuto⁶. I feudi calabresi esulavano, poi, dalla regolazione *iure Francorum* diffusa nel resto dell'Italia meridionale, che prescriveva

¹ BECKER 2008, pp. 75-81.

² CASPAR 1904, pp. 7-9; GARUFI 1912, pp. 188-189; CAHEN 1940, pp. 127-132; FASOLI 1951, p. 53.

³ BECKER 2008, pp. 75-77.

⁴ REYNOLDS 2004, p. 324; LORÉ 2004, p. 53; BECKER 2008, p. 77.

⁵ Sull'amministrazione della giustizia: GUILLOU 1977.

⁶ BECKER 2008, pp. 87-90.

l'indivisibilità dei beni e la trasmissione al solo primogenito, e ammettevano, sulla base della tradizione giuridica bizantina e longobarda, la spartizione tra più eredi⁷.

L'amministrazione normanna aveva inglobato buona parte delle preesistenti strutture arabe e bizantine, replicandone istituti, uffici e lessico e servendosi in molti casi dei medesimi funzionari. Come già notato marginalmente in merito alla composizione della corte di Adelasia, i principali collaboratori giuridici e tecnici di Ruggero sembrano essere stati di origine greca, quando non islamici convertiti⁸. D'altronde non dovevano essere disponibili tra la nobiltà normanna figure adatte a redigere diplomi in greco, *plateias* (elenchi di villani) nella stessa lingua e in arabo e, più in generale, in grado di traghettare nel nuovo regime dati e sistemi di quelli precedenti. Oltre ai già citati Bono, Eugenio e Nicola di Mesa, vanno ricordati il *protonotarios* Giovanni di Troina⁹ e il logoteta Leone (titolo che non poteva più avere il primitivo valore bizantino, ma designava forse un consigliere giuridico-amministrativo)¹⁰.

Nel sistema amministrativo greco-arabo fu integrata la carica del *vicecomes* (o *biscomes* o anche βεσχόμενες), seppure profondamente alterata nelle competenze rispetto alla Normandia, dove costituiva il vertice di un distretto, con compiti giudiziari, di controllo dei castelli e di riscossione dei tributi. Nelle competenze dei *vicecomites* siciliani e calabresi, infatti, rientrano prevalentemente la risoluzione di contese, la definizione di confini tra le proprietà e l'amministrazione dei terreni. La carica è attribuita anche in questo caso prevalentemente a italogreci. Pressoché livellate su quelle dei visconti furono le prerogative dell'antica figura di funzionario bizantino dello stratega (στρατηγός), non più al comando di un *thema* ma di una singola città. Tale posizione sembra essere stata riservata soprattutto a connazionali del conte, almeno per i centri più importanti¹¹. Parimenti di derivazione normanna è l'ufficio del *camerarius*, capo-tesoriere della Corona, seppur attestato per il greco Nicola di Mesa negli anni di Ruggero I e poi della reggenza. Di origine araba è invece la carica di *amiratus* (da *amir*, emiro), documentata inizialmente al comando di Palermo, al momento della resa della città ai Normanni, e quindi innalzata pressappoco al livello di un primo ministro, come si è visto nei casi di Cristodulo e Giorgio di Antiochia¹².

L'élite araba non venne totalmente esclusa dai ruoli di potere, anche se la conversione fu prerequisito indispensabile per l'ammissione alla corte e nell'amministrazione, nei cui

⁷ PONTIERI 1964C, pp. 164-165.

⁸ FALKENHAUSEN 2002, pp. 8-9; BECKER 2006, pp. 63-70.

⁹ BECKER 2008, pp. 114-116.

¹⁰ Sulle cariche dell'amministrazione: FALKENHAUSEN 1977, pp. 339-346; BECKER 2008, pp. 118-119.

¹¹ Ivi, pp. 121-122.

¹² FALKENHAUSEN 1977, pp. 351-353.

quadri inferiori sono frequentemente attestati ex-musulmani quali *kaïd* (funzionario amministrativo locale)¹³. Il passaggio al Cristianesimo sembra essere stato indirizzato prevalentemente verso il rito latino per quanto riguarda gli strati sociali superiori, più interessati ad assimilarsi all'aristocrazia normanna, e verso quello greco per le classi popolari, in parte composte da italogreci islamizzati¹⁴. Ruggero non si dedicò però a un'opera sistematica di conversione dei propri sudditi musulmani, la cui scelta di abbracciare un nuovo credo fu dettata nella maggioranza dei casi da questioni di opportunità¹⁵. La fede in Allah divenne anzi attributo essenziale per i membri dei reparti arabi dell'esercito comitale, neutralizzando eventuali ingerenze ecclesiastiche sulla fedeltà dei soldati al loro comandante¹⁶.

Di ardua definizione è la composizione demografica della contea. Le ricerche di Vera von Falkenhausen hanno evidenziato da un lato la scarsa incidenza del fenomeno emigratorio da parte di greci e arabi (circoscritto al ceto dirigente, dotato della disponibilità economica necessaria per il viaggio), dall'altro il relativamente limitato numero di *milites* normanni e franchi giunti nel corso dell'XI secolo in Italia, stimabile intorno a 2000-2500. Tale cifra non comprende i religiosi chiamati a popolare le nuove fondazioni latine (sia diocesane che monastiche) e gli immigrati civili di varia origine insediatisi soprattutto in Sicilia al termine della conquista militare¹⁷. Tra questi, di particolare rilievo è il gruppo "lombardo" legato ad Adelasia ed Enrico del Vasto, che si organizzò in una rete di villaggi agricoli (i cosiddetti *oppida Lombardorum*) in quelle aree della Sicilia centrale assoggettate al cognato del Gran Conte e dove maggiore era la necessità di latinizzare il territorio, poiché avevano costituito lo zoccolo duro della resistenza islamica (Noto, Butera, Enna, Siracusa)¹⁸.

«*Homines quicumque sint, latine lingue*» furono invitati dal primo abate di S. Bartolomeo a Lipari, Ambrogio (il cui nome suggerisce un'origine "lombarda"), a insediarsi nei territori recentemente attribuiti al monastero, ottenendo in assegnazione appezzamenti agricoli funzionali al ripopolamento e al risveglio economico delle Eolie e della costa nordorientale siciliana. Incoraggiato fu anche l'arrivo sull'isola di nuovi abitanti da Campania, Puglia e Calabria che potessero diluire la concentrazione etnica araba e, soprattutto per i greci calabresi, lavorare nei ranghi della burocrazia. Meta del flusso migratorio longobardo divennero invece inizialmente San Marco Argentano e la val di Crati, dove il Guiscardo e

¹³ BECKER 2008, pp. 122-124; FALKENHAUSEN 1987, pp. 50-51.

¹⁴ JOHNS 1995, pp. 147-153.

¹⁵ Ivi, pp. 135-137.

¹⁶ BECKER 2008, pp. 124-126; FALKENHAUSEN 1977, p. 348.

¹⁷ Ivi, pp. 305-330, 339-357; FALKENHAUSEN 1987, pp. 39-44; FALKENHAUSEN 2002.

¹⁸ GARUFI 1910; PONTIERI 1964B, pp. 415-436; BRESI 1992.

la seconda moglie salernitana Sichelgaita avevano stabilito la propria sede, e quindi la Sicilia nel corso del XII secolo¹⁹.

1.2. La distribuzione territoriale della nobiltà normanna

La composita popolazione della contea, pur potendo godere di un certo grado di rispetto per le proprie specificità etnico-religiose, fu assoggettata al ceto cavalleresco normanno, giunto sia durante che in seguito alle operazioni di conquista. La distribuzione territoriale delle varie casate risulta però difficilmente ricostruibile, perché può affidarsi esclusivamente a disomogenee e sporadiche tracce documentarie, in assenza di una fonte ufficiale quale il *Catalogus Baronum* (conservatosi solo in riferimento all'ex ducato di Puglia)²⁰. Come già anticipato, inoltre, la tendenza fu nei primi decenni quella di scongiurare la formazione di estesi feudi che non fossero affidati a personaggi di strettissima fedeltà e quindi i possedimenti delle famiglie di secondo piano potevano trovarsi molto sparsi sul territorio. In Calabria settentrionale i feudi venivano tendenzialmente concessi dal duca di Puglia, come avvenuto nel caso di Guglielmo di Grantmesnil, fratello dell'abate Roberto e marito della figlia del Guiscardo Mabilia. Questi risulta aver esercitato la propria autorità su Castrovillari, San Marco Argentano, Crotone e Oriolo fino al 1094, anno in cui, dopo essersi ribellato a Ruggero Borsa e aver occupato Rossano, fu sconfitto dalle truppe ducali e comitali unite e dovette recarsi per qualche tempo in esilio a Bisanzio²¹. Gli stessi centri ricompaiono tuttavia nelle mani della famiglia trentacinque anni più tardi, quando Roberto di Grantmesnil fece di Oriolo e Castrovillari le proprie roccaforti nella rivolta contro Ruggero II del 1130²². Ancora il Guiscardo aveva attribuito l'area di Catanzaro, Taverna e Badolato a Ugo di Falloch, di cui il figlio Mihera e il nipote Adamo furono privati in favore di Rao di Loritello e di Ruggero I nel 1093, per punirne l'alleanza con Boemondo, che nel frattempo aveva anche occupato Cosenza²³. Fu la dinastia dei Loritello a determinare il

¹⁹ Ivi, pp. 45-50; CATALIOTO 2007, pp. 147-169. Sulla composizione etnica e sociale della Calabria in età normanna: PORSIA 2001, pp. 131-144.

²⁰ PONTIERI 1964C, pp. 165-168; BECKER 2008, p. 73.

²¹ PONTIERI 1964C, pp. 168-169.

²² CHALANDON 1907, I, pp. 385-404; HOUBEN 1999, pp. 58-66; PORSIA 2001, pp. 135, 146-147.

²³ PONTIERI 1964C, pp. 169-170; BECKER 2008, pp. 68-69.

consistente sviluppo urbano di Catanzaro all'avvio del XII secolo, coronato dall'istituzione della diocesi e dalla consacrazione della cattedrale nel 1122 a opera di Callisto II²⁴.

Nella Calabria meridionale non è invece infrequente l'attestazione di beni fondiari appartenenti a membri della corte comitale, come per Guglielmo d'Altavilla (nipote di Roberto e Riccardo) e le famiglie Culchebret e Borrello nei dintorni di Mileto²⁵. Le altre casate franco-normanne di maggiore rilievo possedevano invece feudi siciliani: Josbert de Lucy, genero di Ruggero I, era stato insignito della signoria di *Petteranum* presso Termini Imerese; la famiglia de Mortain, cui apparteneva la seconda moglie del conte, Eremburga, disponeva di un vasto fondo presso Agrigento; inoltre agli Avenel spettavano proprietà a Partinico (PA) e nei dintorni di Patti, ai Barneville a Castronuovo e Geraci Siculo, ai Mallabret a Galati, ai Milly tra Nicosia e Vicari, ai Bonnell a Carini²⁶. La cauta politica di Ruggero I lo portò tuttavia, come già accennato, a evitare grandi formazioni territoriali interne alla contea, privilegiando la concessione di possedimenti a macchia di leopardo. Fanno eccezione i feudi attribuiti ai suoi più stretti congiunti, quali il figlio Goffredo a Ragusa, il cognato Enrico del Vasto a Butera e Paternò, il figlio Giordano e, dopo la morte di questi, il nipote Tancredi a Siracusa, Lentini e Noto, il figlio Malgerio a Troina, Randazzo e nella valle dell'Alcantara. Insolite dimensioni rispetto alla media ebbero anche i possedimenti attribuiti alla diocesi di Catania e all'abbazia di Lipari²⁷.

1.3. La riforma delle diocesi e la legazia apostolica

Mentre il rapporto tra Roberto il Guiscardo e il papato era stato sancito dal concilio di Melfi del 1059, meno chiara era la situazione per Ruggero, che al contrario del fratello non era stato destinatario di specifica investitura. L'esplicito benestare del pontefice all'impresa siciliana si manifestò solo nel 1063, all'indomani della battaglia di Cerami, con l'invio a Ruggero da parte di Alessandro III del *vexillum sancti Petri* in risposta al dono di quattro

²⁴ JAMISON 1931; CUOZZO 1982.

²⁵ BECKER 2008, pp. 96-102 e 106-107.

²⁶ TRAMONTANA 1974; CATALIOTO 2007, 147-169; BECKER 2008, pp. 83-86, 94-96, 102-106 e 108-110. V. anche MÉNAGER 1975 e MÉNAGER 1981A.

²⁷ BECKER 2008, pp. 77-86.

cammelli requisiti agli Arabi²⁸. Dal punto di vista romano la conquista normanna dell'isola coincideva con la sua riconquista al Cristianesimo e, di conseguenza, alla propria sfera d'influenza, ma uno spirito da "guerra santa" trapela anche dal racconto di Goffredo Malaterra, che non lesina nel sottolineare le motivazioni religiose che avrebbero spinto Ruggero all'azione²⁹. L'estrema rilevanza dell'obiettivo finale ammorbidì l'atteggiamento papale nei confronti del conte, persino quando questi agiva con una larghissima autonomia, altrimenti impensabile in piena Riforma, nella definizione delle nuove diocesi siciliane e nella nomina di vescovi e abati³⁰.

Se in Calabria, infatti, gli interventi comitali nell'ambito episcopale furono piuttosto contenuti, limitandosi al trasferimento della sede di Vibona nella nuova capitale di Mileto³¹ e alla progressiva sostituzione dei vecchi prelati greci con nuovi latini³², in Sicilia la scomparsa di una struttura amministrativa cristiana in età islamica richiese un'azione molto più vasta. Ruggero provvide inizialmente al semplice riconoscimento della dignità vescovile al capo della sopravvissuta comunità cristiana palermitana, Nicodemo, al momento dell'ingresso in città nel 1072³³, e alla costituzione del solo episcopato di Troina, sua principale roccaforte siciliana, nel 1080³⁴. Consolidata la conquista, però, arrivò il momento di procedere alla ripartizione dell'intera isola in distretti ecclesiastici e alla nomina dei vescovi: nel 1091 fu la volta dell'abate-vescovo bretone Ansgerio a Catania³⁵, seguirono nel 1093 Ruggero, già decano della chiesa di Troina, a Siracusa³⁶, il borgognone Gerlando, già

²⁸ GOFFREDO MALATERRA, II, 33. V. CHALANDON 1907, I, p. 202; FODALE 1977, pp. 30-31; BECKER 2008, pp. 54-56.

²⁹ FODALE 1977, pp. 25-26.

³⁰ BECKER 2008, pp. 131-141.

³¹ Il trasferimento avviene ad opera di Gregorio VII ma dietro esplicita richiesta di Ruggero il 4 febbraio 1081: *Gregorii VII Registrum* 1923, IX, 25, p. 60.

³² Sulla cauta politica di Ruggero nella progressiva sostituzione del clero greco calabrese con quello latino e normanno: CORSI 2001B, pp. 301-306; ENZENSBERGER 2001, pp. 265-272; PORSIA 2001, pp. 139-142; BECKER 2006, pp. 49-55; BECKER 2008, pp. 162-168. Per Squillace, ad esempio, il primo vescovo latino Giovanni venne nominato da Ruggero nel 1096 (BECKER 2013, n. 54) e confermato da Pasquale II soltanto nel 1110 (*Italia Pontificia* 1975, pp. 60-61, n. 11). A Nicastro invece fu la nipote del Guiscardo Acreburga a nominare il primo vescovo latino, Riccardo, precedentemente al 1094 (*Chronicon Trium Tabernarum*, p. 40). Reggio, principale sede episcopale calabrese in età bizantina, il primo vescovo latino, Rangerio da Marmoutier, è attestato dal 1090 (BECKER 2008, p. 167). La completa transizione della Chiesa calabrese nelle mani del clero latino e al rito occidentale si attuerà però soltanto nel pieno XVI secolo (v. ENZENSBERGER 2001, pp. 269-272).

³³ GOFFREDO MALATERRA, II, 45. V. BECKER 2008, pp. 168-172.

³⁴ La nomina di Roberto a capo della chiesa di Troina fu approvata da Gregorio VII nel febbraio 1081, ammonendo però il Gran Conte per l'eccessiva libertà (*Gregorii VII Registrum* 1923, IX, 25, p. 60). V. FODALE 1977, pp. 29-30; BECKER 2008, pp. 172-176.

³⁵ BECKER 2013, n. 17, nomina confermata da Urbano II marzo 1092 (*Italia Pontificia* 1975, p. 290, n. 19). Sulla diocesi v. BECKER 2008, pp. 176-181.

³⁶ BECKER 2013, n. 38. La conferma papale arriva solo nel 1098: *Italia Pontificia* 1975, p. 264, n. 9. Sulla diocesi v. BECKER 2008, pp. 181-184.

primicerius scolae cantorum di Mileto, ad Agrigento³⁷ e Stefano di Rouen a Mazara³⁸. Nel 1096, infine, la cattedra di Troina, venuto meno il valore strategico della città al termine della guerra, fu traslata a Messina³⁹. Nei progetti di Ruggero, la geografia diocesana siciliana si sarebbe dovuta completare con l'attribuzione della dignità episcopale all'abate Ambrogio di Lipari, respinta da Urbano II nel 1091 sulla base della troppo scarsa popolazione eoliana e ottenuta solo da Ruggero II nel 1131, nel quadro della riorganizzazione dell'intero sistema delle circoscrizioni ecclesiastiche e sfruttando la difficile posizione dell'antipapa Anacleto II⁴⁰.

Dopo gli iniziali ammonimenti di Gregorio VII, peraltro non supportati da effettivi provvedimenti in contrasto con l'azione di Ruggero I, i rapporti con la Santa Sede si distesero ulteriormente durante il pontificato di Urbano II, al secolo Oddone di Cluny, bisognoso del supporto normanno nell'opposizione a Clemente III. In merito alla questione delle ex diocesi greche dell'Italia meridionale, il sinodo convocato a Melfi nel settembre 1089 stabilì una soluzione di compromesso analoga a quella già adottata nei fatti dal conte: nel caso in cui i vescovi greci fossero stati pronti a riconoscere l'autorità romana e a giurare obbedienza avrebbero ottenuto conferma delle loro cariche. Qualche mese dopo il pontefice si recò a Troina per incontrare Ruggero, occasione nella quale i due dovettero verosimilmente discutere del futuro della Chiesa siciliana⁴¹. L'accordo s'incrìnò però nella primavera del 1098, quando Urbano II nominò proprio legato il vescovo troinese Roberto. Tale scelta, che sulla carta avrebbe dovuto risultare gradita al Gran Conte, ne suscitò al contrario l'ira e portò all'arresto del malcapitato prelado. La frattura si ricompose in giugno nel corso di un incontro tra Ruggero e Urbano II a Capua, con la riabilitazione di Roberto e l'accordo per la concessione al Gran Conte della cosiddetta Legazia apostolica, ufficializzata il 5 luglio⁴². Tale carica, senza precedenti, attribuiva a un laico come l'Altavilla pressoché l'autorità di un legato apostolico, come una sorta di "facente funzione" privo di poteri spirituali⁴³. Del titolo, inoltre, veniva esplicitata la trasmissibilità agli eredi, ponendo le basi per l'eventuale formazione di una chiesa nazionale diretta dal conte, in nettissimo

³⁷ BECKER 2013, n. 36. V. BECKER 2008, pp. 184-187.

³⁸ BECKER 2013, n. 33. Il privilegio di Urbano II di conferma è andato perduto, ma il contenuto è riportato in un documento di Pasquale II del 1110 (*Italia Pontificia* 1975, p. 252, nn. 1-2). Sulla diocesi v. BECKER 2008, pp. 187-188.

³⁹ BECKER 2013, n. 53. Urbano II conferma l'atto nello stesso anno: *Italia Pontificia* 1975, p. 337, n. 18. Sul trasferimento della sede v. BECKER 2008, pp. 175-176.

⁴⁰ *Italia Pontificia* 1975, p. 359, n. 1 e p. 357, n. 4. Sulla fondazione del monastero v. *infra*, n. 61.

⁴¹ BECKER 2008, pp. 132-141.

⁴² *Regesta Pontificum romanorum...* 1885-1888, n. 5706.

⁴³ BECKER 2008, pp. 144-151.

contrasto con gli orientamenti della Riforma gregoriana⁴⁴. Ruggero, in realtà, sembra aver fatto scarso uso nei propri diplomi del titolo, che dopo tutto non faceva altro che conferire riconoscimento ufficiale a prerogative che egli si era già autonomamente arrogato da quasi vent'anni⁴⁵.

1.4. L'attività di committenza e patrocinio in favore di soggetti religiosi

A oggi è possibile identificare su base documentaria il diretto coinvolgimento del Gran Conte, della moglie Adelasia e di Ruggero II (fino a che ricoprì il semplice titolo comitale) nella fondazione di oltre venti istituzioni religiose e relativi edifici, cui si assomma l'elargizione di beni e diritti ad altrettante comunità monastiche già esistenti. Per il Guiscardo sono invece attestate in territorio calabrese e siciliano soltanto cinque fondazioni religiose e un limitato numero di donazioni, prevalentemente indirizzate a enti già patrocinati dal fratello. Piuttosto attiva nell'impianto di nuovi cenobi era ancora la popolazione autoctona, rappresentata soprattutto dalla classe dei funzionari italogreci e da monaci basiliani, spesso sostenuti dallo stesso Ruggero, mentre da parte della nobiltà normanna, oltre a numerose donazioni in favore di monasteri e diocesi, sembrano essere almeno cinque le nuove istituzioni. Le tabelle riportate nelle prossime pagine raccolgono i dati relativi ai patrocini operati dagli Altavilla e da membri della corte fino al 1130 escluso, ossia la base documentaria da cui prende le mosse la presente ricerca. Non saranno per il momento presi in considerazione tutti quei casi di edifici attribuibili per via tecnico-stilistica all'età della contea per i quali non sussistono elementi documentari datanti, limitandosi quindi a un'analisi dell'attività di patrocinio e committenza così come viene restituita dalle testimonianze diplomatiche, per quanto in gran parte relativa a costruzioni scomparse o non più osservabili nel loro aspetto originale.

Al precedentemente descritto impegno nella definizione della nuova geografia diocesana siciliana, il Gran Conte associò anche un'intensa attività edificatoria, volta a dotare i nuovi episcopati di degne sedi. Di tali costruzioni (o di loro più tarde rielaborazioni) restano purtroppo solo esigue sopravvivenze a Catania, Mazara, Troina e Agrigento, mentre a

⁴⁴ «*quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis, vel alterius qui legitimus tui haeres exstiterit*» (*Regesta Pontificum romanorum*... 1885-1888, n. 5706).

⁴⁵ BECKER 2008, pp. 148-151.

Siracusa fu verosimilmente possibile riutilizzare la cattedrale già esistente senza significativi interventi edilizi⁴⁶.

È già stato notato come alla creazione delle nuove diocesi e al sostegno all'insediamento di comunità monastiche settentrionali, si sia affiancato da parte di Ruggero un intenso impegno nei confronti dei cenobi greci, soprattutto in Val Demone⁴⁷. Tale orientamento non trova corrispondenza nelle iniziative del Guiscardo, prevalentemente indirizzate verso il mondo latino. I sicuri patronati di Roberto, inoltre, si concentrano nella Calabria tirrenica centrosettentrionale e nei primi anni della conquista (la fondazione di S. Maria di Sant'Eufemia e di S. Maria della Matina presso San Marco Argentano, rispettivamente nel 1062 e tra 1059 e 1065⁴⁸), mentre di incerta autenticità sono quelli della *enclave* ducale di Palermo (la rifondazione della cattedrale e del monastero greco di S. Maria della Grotta dopo il 1072⁴⁹ e l'istituzione di S. Maria di Campogrosso nel 1077⁵⁰). Le nuove fondazioni greche vedono solitamente l'intervento del Gran Conte e di Adelasia in appoggio a un religioso (Ss. Pietro e Paolo di Itala, S. Maria a Mili San Pietro, S. Salvatore di Placa, S. Nicandro a San Nicone, S. Salvatore di Bordonaro⁵¹) o a un funzionario italo-greco (S. Michele Arcangelo e S. Elia di Ambula presso Troina, S. Veneranda e Ss. Anargiri di Maida, S. Maria di Gala a Castoreale⁵²), che si occupa attivamente dell'impianto della comunità. Soltanto in episodi di discussa autenticità Ruggero sembra provvedere in maniera del tutto autonoma alla fondazione di cenobi di rito orientale: S. Giovanni, S. Maria e S. Filippo il Grande di Messina, S. Maria di Mandanici, S. Nicola *de la fico* a Raccuia e S. Giorgio di Triocala a Caltabellotta⁵³.

⁴⁶ Su Catania: BOTTARI 1958; GANDOLFO 2007, pp. 200-203; BRUZELIUS 2014. Su Mazara: FILANGERI 2001; GANDOLFO 2007, pp. 195-200. Su Troina: BOTTARI 1948, pp. 1-7; DI STEFANO 1955, pp. 3-5; GANDOLFO 2007, pp. 192-193. Su Agrigento: GANDOLFO 2007, p. 192; SCHMIDT 2010.

⁴⁷ BECKER 2006, pp. 59-63.

⁴⁸ S. Maria di Sant'Eufemia: MÉNAGER 1981B, pp. 38-47, n.11. L'autenticità di tale diploma è stata molto discussa. Ménager, pur riconoscendo la presenza di interpolazioni, ne accetta il contenuto complessivo. S. Maria della Matina: diploma di fondazione del 31 marzo 1065 in MÉNAGER 1981B, pp. 65-68, n. 15; conferma e concessione di protezione da parte di Alessandro II del settembre 1067 in PRATESI 1958, pp. 13-16, n. 3, entrambi tuttavia documenti molto interpolati. Pratesi ritiene verosimile una fondazione tra la fine di agosto 1059 e il tardo luglio 1061: *ivi*, pp. XIII-XV.

⁴⁹ Sul duomo: GOFFREDO MALATERRA, II, 45; su S. Maria della Grotta: AMATO DI MONTECASSINO, VI, 23.

⁵⁰ PIRRI 1733, I, col. 292 riferisce la fondazione di S. Maria o S. Michele di Campogrosso al Guiscardo e la colloca nel 1077. FAZELLO 1558, p. 192, invece, la attribuisce più in generale ai principi normanni.

⁵¹ Diplomi di fondazione editi in BECKER 2013: nn. 19 (S. Maria di Mili), 28 (S. Salvatore di Placa), 29 (Itala), 34 (S. Nicandro a San Nicone) e 62 (S. Salvatore di Bordonaro).

⁵² Diplomi di donazione e/o conferma editi in BECKER 2013: nn. 25 (S. Michele Arcangelo di Troina), 48 (S. Elia di Ambula) e 61 (S. Veneranda e Ss. Anargiri di Maida). Per S. Maria di Gala: FALKENHAUSEN 1998, p. 106, n. 5.

⁵³ Diplomi di fondazione editi in BECKER 2013: nn. 18 (S. Giovanni di Messina), 70 (S. Nicola *de la fico*), dep. n. 15 (S. Maria di Mandanici), dep. n. 16 (S. Filippo il Grande di Messina), dep. n. 21 (S. Maria di Messina), dep. n. 12 (S. Giorgio di Triocala).

	Calabria	Sicilia
Fondazioni latine	SS. Trinità di Mileto (VV) (post 1063-<i>ante</i> 1071, Ruggero I) Cattedrale di Mileto (VV) (diocesi costituita tra fine 1080 e inizio 1081 da Ruggero I) S. Maria di Bagnara (RC) (1085, Ruggero I) S. Maria della Torre a Serra S. Bruno (VV) (1090, Ruggero I)	Cattedrale di S. Maria a Palermo (ripristino dell'antica cattedrale nel 1072, Ruggero I e Roberto) Cattedrale di Troina (EN) (1080, Ruggero I) S. Bartolomeo a Lipari (ME) (<i>ante</i> 1085, Ruggero I) Cattedrale di Catania (diocesi costituita nel 1091 da Ruggero I) Cattedrale di Agrigento (diocesi costituita nel 1093 da Ruggero I) Cattedrale di Mazara (TP) (diocesi costituita nel 1093 da Ruggero I) S. Salvatore di Patti (ME) (1094, Ruggero I) Ex-cattedrale di S. Nicola a Messina (diocesi costituita nel 1096 da Ruggero I) S. Maria di Valle Josaphat a Paternò (CT) (1091-1101, Ruggero I)
Fondazioni greche		S. Maria di Mili (ME) (1091, Ruggero I con l'abate Michele) S. Giovanni di Messina (1091, Ruggero I) S. Salvatore di Placa a Francavilla di Sicilia (ME) (1092, Ruggero I con il monaco Clemente) Ss. Pietro e Paolo di Itàla (ME) (1092, Ruggero I con l'abate Gerasimo) S. Giorgio di Triocala a Caltabellotta (AG) (1097-1098, Ruggero I) S. Maria di Mandanici (ME) (1100 ca, Ruggero I) S. Filippo il Grande di Messina (1100 ca, Ruggero I) S. Maria di Messina (<i>ante</i> 1101, Ruggero I con Adelasia) S. Nicola <i>de la fico</i> a Raccuia (ME) (<i>ante</i> 1100, Ruggero I) Ss. Pietro e Paolo d'Agrò a Casalvecchio Siculo (ME) (1116, Ruggero II con il monaco Gerasimo)

Tabella 1: **FONDAZIONI di Ruggero il Gran Conte e di Ruggero II** *ante 1130, classificate per tipologia e regione (in grigio i casi di autenticità dubbia dei diplomi di fondazione, in **grassetto** gli edifici di cui sopravvive almeno qualche resto attribuibile all'età normanna).*

	Calabria	Sicilia
Fondazioni latine	S. Maria della Matina a S. Marco Argentano (CS) (1059-1061, con Sichelgaita) S. Maria di S. Eufemia presso Lamezia Terme (CZ) (1062)	Cattedrale di S. Maria a Palermo (ripristino dell'antica cattedrale, 1072)
Fondazioni greche		S. Maria della Grotta a Palermo (1072) S. Maria o S. Michele di Campogrosso a Altavilla Milicia (PA) (1077?)

*Tabella 2: **FONDAZIONI** di **Roberto il Guiscardo** classificate per tipologia e regione (in grigio i casi di autenticità dubbia dei diplomi di fondazione, in **grassetto** gli edifici di cui sopravvive almeno qualche resto attribuibile all'età normanna).*

Nella quasi totalità dei casi, appartengono a questi due gruppi monasteri del Val Demone e dei dintorni di Troina, prima sede siciliana di Ruggero, risalenti agli anni immediatamente successivi alla battaglia di Noto (1091) e quindi alla definitiva conquista dell'isola. L'area nordorientale, che era rimasta a prevalenza greca anche durante la dominazione islamica, doveva da un lato costituire la zona maggiormente pacificata e dove più semplice poteva essere avviare un processo di integrazione dei conquistatori con la popolazione locale, e dall'altro necessitava di essere mantenuta in sicurezza per il suo valore strategico di "ponte" verso la Calabria. I tempi risultavano quindi insieme più maturi e più stringenti per una politica di ricerca di favore tra gli indigeni e di serrato controllo del territorio, tramite centri religiosi di conio tradizionale ma fedeli ai nuovi dominatori⁵⁴.

Nelle terre ancora a forte componente araba, di più difficile gestione e affidate a fedelissimi o a congiunti del Gran Conte, più rare e più tarde risultano le fondazioni monastiche greche di iniziativa comitale (ad esempio S. Giorgio di Triocala, intorno al 1097⁵⁵, e S. Giovanni di Murgo, fondato nel maggio 1116 dal nipote di Ruggero, Tancredi⁵⁶).

⁵⁴ PANARELLI 2006, pp. 352-354.

⁵⁵ BECKER 2013, dep. n. 12. Nel 1133 il monastero passa sotto l'autorità del S. Salvatore di Messina in qualità di *metochion* dipendente (SCADUTO 1947, p. 126).

⁵⁶ Il monastero viene fondato nel maggio 1116 dal conte di Siracusa, Tancredi, sul terreno appositamente lasciato in punto di morte dal manso Gualtiero, e affidato al monaco Elia (FALKENHAUSEN 2009, p. 156, n.

	Calabria	Sicilia
Fondazioni latine	S. Euplo di Mileto (RC) (<i>ante</i> 1101 Ruggero I, 1112 Adelasia e Ruggero II)	Cattedrale di Palermo (1095) S. Spirito di Caltanissetta (1105-1112, Adelasia e Ruggero II)
Fondazioni greche	S. Nicola di Droso presso Mileto (VV) (1083?, Ruggero I) S. Maria di Terreti (RC) (1090, Ruggero I) S. Nicodemo <i>de Gruttuaria</i> o <i>de Kellarana</i> presso Mammola (RC) (1092, Ruggero I) S. Filippo di Gerace (RC) (1095, Ruggero I, 1112 Adelasia e Ruggero II) S. Maria della Roccella presso Borgia (CZ) (1095, Ruggero I e 1110, Adelasia e Ruggero II con passaggio al vescovo di Squillace) S. Giovanni Theristis di Bivongi (RC) (1101 Ruggero I; 1106, Adelasia) S. Bartolomeo di Trigona a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) (1109-1111, Adelasia e Ruggero II) S. Gerusalemme di Mesa (RC) (1109-1110, Adelasia) S. Maria del Patir a Rossano (CS) (1110 Cristodulo, 1114 Ruggero II) S. Nicola di Vioterito presso Oppido Mamertina (RC) (1110-1111, Adelasia e Ruggero II)	S. Michele di Brolo presso Patti (ME) (1084 e 1092, Ruggero I) S. Filippo di Demenna a Frazzanò (ME) (1090-1099, Ruggero I) S. Maria di Vicari (PA) (1097, Ruggero I) S. Teodoro di Mirto (ME) (<i>ante</i> 1100, Ruggero I) S. Maria di Gala a Castoreale (ME) (1104-1105, Adelasia) S. Maria della Grotta a Marsala (TP) (1107-1108, Adelasia) S. Barbaro di Demenna (ME) (1109-1110, Adelasia) S. Nicola di Pelleria (ME) (<i>ante</i> 1112, Adelasia)

Tabella 3: **DONAZIONI di Ruggero I, di Adelasia e di Ruggero II entro il 1130 slegate da diplomi di fondazione (in **grassetto** gli edifici di cui sopravvive almeno qualche resto attribuibile all'età normanna).**

Queste aree assistettero però ugualmente alla nascita di alcune comunità monastiche latine promosse da membri della famiglia regnante, come S. Lucia di Mendola presso Noto (fondata da Ruggero intorno al 1100 e assoggettato a Bagnara da Tancredi nel 1103⁵⁷), S. Nicolò la Latina e S. Maria delle Giummare di Sciacca (tradizionalmente attribuite a una figlia di Ruggero, Giuditta, verso il 1100, sedi di cenobi benedettini⁵⁸) e S. Maria di Valle

1). L'ultimo membro della comunità originale, Gregorio, dona il cenobio al S. Salvatore di Messina nel febbraio 1141 (SCADUTO 1947, pp. 147-148).

⁵⁷ PIRRI 1733, I, pp.620 e 662.

⁵⁸ DI STEFANO 1955, pp. 20-21; BENFARI-NOBILE 2002. Su Giuditta: SCATURRO 1921.

Giosafat a Paternò (monastero benedettino legato a S. Agata di Catania, creato da Ruggero e Ansgerio tra 1091 e 1101⁵⁹). I due centri benedettini più importanti della regione sono certamente l'abbazia-cattedrale di Catania, cui il Conte nel 1091 aveva attribuito anche la signoria sulla città⁶⁰, e S. Bartolomeo a Lipari, sorto entro il 1085 allo scopo di ripopolare e controllare le Eolie e dotato di una dipendenza presso Patti (dove si situavano molti dei beni donatigli dall'aristocrazia normanna) dal 1094⁶¹.

L'impianto di comunità religiose latine e settentrionali era stato portato avanti, a partire già dagli anni Sessanta, con maggiore intensità in Calabria. Dopo le fondazioni guiscardiane di S. Maria di S. Eufemia e S. Maria della Matina, entrambe benedettine, fu il Gran Conte a volere un grande centro monastico nella sua capitale, Mileto, negli stessi anni elevata anche a sede diocesana⁶². L'abbazia benedettina di S. Michele Arcangelo, nota poi come SS. Trinità, risulta consacrata il 29 dicembre 1080⁶³. Seguono di qualche anno il priorato agostiniano di S. Maria di Bagnara, affidato nel 1085 da Ruggero ad un gruppo di chierici transalpini⁶⁴, e la certosa di S. Maria della Torre, costituita da Bruno di Colonia con appoggio comitale nel 1090⁶⁵. Questi nuclei di monachesimo occidentale non rappresentarono semplici strumenti di latinizzazione del territorio, ma fornirono anche i vertici della nuova chiesa siciliana, a un tempo nordici per origine e già ambientati al clima politico e culturale meridionale.

⁵⁹ GARUFI 1902, pp. 219-220, n. 1. L'abbazia benedettina viene fondata per iniziativa di Ruggero I e di Ansgerio di Catania (o di Adelasia, secondo Pirri) nell'ultimo decennio dell'XI secolo in un distretto fortemente arabizzato, risulta successivamente sotto il controllo di Enrico del Vasto. Il passaggio all'ordine di S. Maria di Valle Josaphat (1113 circa) si inquadra nel contesto degli anni del matrimonio di Adelasia con Baldovino I di Gerusalemme (1113-1116), che aveva favorito in Terrasanta il rifiorire di questa comunità religiosa (v. DI MATTEO 2009, pp. 85-91).

⁶⁰ BECKER 2013, n. 17: Il 9 dicembre 1091 il conte Ruggero I insieme alla moglie Adelasia e ai figli Goffredo e Giordano fonda l'abbazia e nomina abate Ansgerio, concedendogli anche la signoria sulla città e i dintorni. Dona inoltre al monastero il *castellum Jaci* e gli abitanti arabi di Aci Castello e di Catania (i nomi degli abitanti di quest'ultima città erano elencati in una *plateia* araba perduta del 1095: v. *ivi*, dep. n. 10). Il 9 marzo 1092 papa Urbano II conferma la fondazione del monastero e la nomina di Ansgerio ad abate e vescovo della città (*Italia Pontificia* 1975, p. 290, n. 19).

⁶¹ L'abbazia di Lipari fu fondata da Ruggero I in data antecedente al 1085, anno della morte del Guiscardo, di cui si ricorda una donazione in un diploma di conferma di Ruggero II nel 1134 (*Rogarii II regis diplomata...* 1987, pp. 101-103 n. 36). La più antica donazione di Ruggero I nota è del 26 luglio 1088 (BECKER 2013, n. 12). La fondazione del S. Salvatore di Patti è attestata tra gennaio e marzo 1094: BECKER 2013, n. 39.

⁶² *Italia Pontificia* 1962, pp. 607-608, n. 25 e *Italia Pontificia* 1975, p. 138, n. 3 (Gregorio VII conferma della fondazione della diocesi e della nomina del primo vescovo Arnolfo da parte di Ruggero I, 4 febbraio 1081). Per le donazioni di Ruggero alla diocesi: BECKER 2013, nn. 10 e 15 (1086 e 1091).

⁶³ BECKER 2013, n. 1. La fondazione del monastero può essere circoscritta a dopo il 1062 (probabile anno di fondazione di S. Maria di Sant'Eufemia, di cui Roberto di Grantmesnil era già abate al momento dell'incarico a Mileto secondo ORDERICO VITALE, II, 3, XIII) e prima del 1071 (anno di una donazione del Guiscardo in favore del cenobio: MÉNAGER 1981B, pp. 82-85, n. 21).

⁶⁴ BECKER 2013, n. 9: nel 1085 il conte Ruggero I concede ad un gruppo di chierici transalpini terreni e diritti presso Bagnara di Calabria, al fine di erigere in quel luogo la chiesa di S. Maria e dei dodici Apostoli.

⁶⁵ Diploma di fondazione del 1090: BECKER 2013, n. 14. Il 14 ottobre 1092 Urbano II conferma la fondazione della certosa e i privilegi attribuiti da Ruggero I: *Italia Pontificia* 1975, p. 67, n. 1.

	Calabria	Sicilia
Fondazioni latine – Nobiltà normanna	Cattedrale di S. Maria Assunta e Ss. Pietro e Paolo a Catanzaro (1122, famiglia Loritello)	S. Nicola la Latina di Sciacca (AG) (Giuditta, figlia di Ruggero I, intorno al 1100) S. Maria delle Giummare di Sciacca (AG) (Giuditta, figlia di Ruggero I, 1103 o 1114 o 1119) S. Lucia di Mendola (SR) (Ruggero I, 1100 ca)
Fondazioni greche – Nobiltà normanna		S. Giovanni di Murgo (CT) (Tancredi, nipote di Ruggero I e signore di Siracusa, 1116)
Fondazioni greche – Funzionari italogreci o monaci basiliani con appoggio comitale	S. Veneranda di Maida (CZ) (<i>notarius</i> Bono, <i>ante</i> 1098) S. Maria del Patir a Rossano (CS) (Bartolomeo da Simeri, <i>ante</i> 1102) S. Bartolomeo di Trigona a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) (Bartolomeo da Simeri, <i>ante</i> 1109) S. Pancrazio di Scilla (RC) (Nicola di Mesa, inizio XII secolo)	Ss. Pietro e Paolo (poi S. Pietro la Bagnara) di Palermo (Nicola figlio di Leone Paratalassita, 1081) S. Michele Arcangelo di Troina (<i>admiratus</i> Eugenio, 1092) S. Maria di Massa a Messina (monaco Nicodemo, ultimo decennio XI secolo) S. Nicandro a S. Nicone presso Fiumedinisi (ME) (monaco Biagio, 1093) S. Elia di Ambula presso Troina (EN) (<i>protonotarius</i> Giovanni di Troina, 1094) S. Salvatore di Bordonaro (ME) (monaco Scolario, <i>post</i> settembre 1098) S. Maria della Grotta a Marsala (TP) (<i>amiratus</i> Cristodulo, 1098) S. Maria di Gala a Castoreale (ME) (Nicola di Mesa, 1104/1105) S. Elia di Scala Olivieri (ME) (egumeno Gerasimo, 1110) S. Michele di Mazara (TP) (<i>amiratus</i> Giorgio d'Antiochia, 1124-1126)

Tabella 4: **FONDAZIONI** religiose a opera della **nobiltà normanna** e di **funzionari o monaci italogreci** in età comitale (in grigio i casi di autenticità dubbia, in **grassetto** gli edifici di cui sopravvive almeno qualche resto attribuibile all'età normanna).

Dopo la morte di Ruggero, Adelasia proseguì una politica analoga a quella del marito anche nel patrocinio di comunità monastiche, di cui beneficiarono soprattutto cenobi di rito greco con sede in Valdemone, centro politico della reggenza⁶⁶. Anche Ruggero II seguì sulla stessa linea nei primi anni di governo autonomo, come nel caso di Ss. Pietro e Paolo d'Agrò (fondata dall'abate Gerasimo, con appoggio comitale, nel 1116⁶⁷). L'avvicinamento al monaco calabrese Bartolomeo da Simeri intorno al 1114, quando il nuovo conte dotò di diversi beni l'abbazia di S. Maria del Patir presso Rossano⁶⁸, segnò un innalzamento dell'impegno di Ruggero nei confronti del mondo greco, fortemente finalizzato però al suo riordino e controllo con l'istituzione dell'archimandritato messinese di S. Salvatore in *lingua phari*, cui gran parte dei monasteri più antichi furono sottoposti⁶⁹. Fu proprio a Bartolomeo e al suo successore Luca che il sovrano affidò il compito di organizzare la comunità archimandritale, che sorse quindi come una costola del Patirion rossanese, negli stessi anni in cui si procedeva anche al riordino della geografia diocesana dell'isola all'indomani della nascita del Regno.

⁶⁶ Donazioni di Adelasia sono attestate per S. Maria di Gala a Castoreale (1104-1105), S. Spirito di Caltanissetta (1105-1112), S. Giovanni Theristis di Stilo (1106), S. Maria della Grotta a Marsala (1107-1108), S. Gerusalemme di Mesa (1109-1110), S. Barbaro di Demenna (1109-1110), S. Bartolomeo di Trigona (1109-1111), S. Maria della Roccella (1110), S. Nicola di Vioterito (1110-1111), S. Nicola di Pelleria (*ante* 1112), S. Filippo di Gerace (1112). Cfr. FALKENHAUSEN 1998.

⁶⁷ PIRRI 1733, pp. 1253-1254.

⁶⁸ PRATESI 1970, pp. 216-220.

⁶⁹ Sulla fondazione di S. Salvatore in *lingua phari* tra 1122 e 1132 v. FALKENHAUSEN 1994; TRANCHINA 2014-2015.

2.

**LA NUOVA STAGIONE DELLA CHIESA LATINA IN
CALABRIA: PRIORATI, CERTOSE, CATTEDRALI**

Esaurita la prima intensa stagione di colonizzazione monastica della Calabria, consumatasi negli anni Sessanta del Mille per mezzo dell'ordine benedettino nella sua declinazione uticense, gli ultimi decenni del secolo assistettero alla fondazione di due sole nuove comunità latine nella penisola. In continuità con il passato, continuarono a essere selezionati gruppi di religiosi transalpini, appartenenti tuttavia a famiglie diverse da quella di san Benedetto.

Nel 1085 Ruggero istituiva S. Maria e Dodici Apostoli presso Bagnara, al fine di accogliervi un gruppo di chierici settentrionali originariamente diretto in Terrasanta, unito sotto la disciplina canonica agostiniana. Cinque anni più tardi il Gran Conte manifesterà tutto il proprio appoggio all'insediamento sulle Serre di una comunità eremitica guidata da Bruno di Colonia e Lanuino, primo nucleo della certosa di Serra San Bruno.

Al contrario di quanto si era verificato entro i confini del ducato, dove tra gli anni Cinquanta e Settanta del Mille si assistette al proliferare di nuove piccole diocesi, Ruggero si mosse con grande discrezione sul piano del sistema diocesano, evitando l'istituzione di nuovi episcopati e accontentandosi di accorpare le antiche cattedre di Vibona e Tauriana, trasferendone la sede nella propria residenza privilegiata di Mileto¹. Il clero greco dovette essere in grado di adattarsi al mutato contesto politico senza troppe resistenze, dato che la sostituzione dei prelati già in carica con religiosi latini avvenne gradualmente nel corso degli ultimi decenni del secolo². In alcuni casi, come a Santa Severina e Rossano, è accertato che i presuli greci si piegarono nel 1089 a riconoscere l'autorità papale anziché quella del patriarca di Costantinopoli³. Esistono tuttavia delle eccezioni, come la metropoli di Reggio, il cui detentore Basilio fu destituito dai Normanni nel 1078 e sostituito con il proprio connazionale Arnolfo⁴.

Per la maggioranza degli episcopati si conoscono solo le date di elezione dei primi vescovi occidentali, tutte posteriori di oltre un trentennio all'instaurazione del dominio degli Altavilla. A capo della diocesi di Squillace, ad esempio, fu nominato da Ruggero un vescovo latino solo nel 1096⁵, e, nonostante ne sia nota la provenienza dal clero della cattedrale di

¹ Il trasferimento avviene ad opera di Gregorio VII ma dietro esplicita richiesta di Ruggero il 4 febbraio 1081: *Gregorii VII Registrum* 1923, IX, 25, p. 60. Circa la situazione nel ducato: FONSECA 2006.

² Sulla cauta politica di Ruggero nella progressiva sostituzione del clero greco calabrese con quello latino: CORSI 2001B, pp. 301-306; ENZENSBERGER 2001, pp. 265-272; PORSIA 2001, pp. 139-142; BECKER 2006, pp. 49-55; BECKER 2008, pp. 162-168. La completa transizione della Chiesa calabrese al rito occidentale si attuerà però soltanto nel pieno XVI secolo (v. ENZENSBERGER 2001, pp. 269-272).

³ FONSECA 1977, p. 57.

⁴ RUSSO 1953.

⁵ BECKER 2013, n. 54; per la conferma pontificia del 1110 *Italia Pontificia* 1975, pp. 60-61, n. 11.

Mileto, il nome Giovanni *de Nichiforo* rende probabile che fosse un autoctono passato nei ranghi della Chiesa latina. A Nicastro fu la nipote del Guiscardo Eremburga o Acreburga a scegliere il primo presule normanno, Riccardo, entro il 1094⁶.

L'atteggiamento del Conte in materia diocesana fu tendenzialmente cauto, integrandosi nella linea politica di conciliazione con la popolazione ellenofona intrapresa dopo la conquista militare, attuata anche attraverso elargizioni in favore di comunità religiose di rito greco⁷. D'altronde, che posizioni più intransigenti producessero minori risultati e potessero compromettere anche la stabilità di governo, lo dimostra l'episodio della rivolta di Rossano contro il tentativo del duca Ruggero Borsa di insediarsi *contra voluntatem Graecorum* un arcivescovo latino nel 1093, riuscita in favore della città⁸.

In parallelo al rinnovamento delle gerarchie ecclesiastiche sembra essere stata avviata anche una campagna di (ri)costruzioni delle chiese cattedrali, per lo meno nei casi accertati di Mileto, Reggio e Nicastro⁹ e probabilmente anche a Cosenza¹⁰.

Della nuova fioritura dell'edilizia sacra calabrese restano purtroppo pochissime tracce. I terremoti, in particolare quelli davvero devastanti del 1638, del 1783 e del 1908, non hanno lasciato scampo a questi monumenti, per ricostruire l'aspetto dei quali si può fare affidamento solo su fonti grafiche, testuali e, in qualche caso, archeologiche.

2.1. Ipotesi sulla cattedrale di Reggio

Il terremoto del 1908, o meglio la ricostruzione del centro urbano successiva al sisma, ha azzerato ogni traccia della cattedrale antica di Reggio Calabria. La chiesa aveva subito il crollo di facciata, coperture e campanile, ma la perizia del Genio Civile volta a valutarne la situazione statica la aveva classificata tra gli edifici ripristinabili¹¹. La volontà di

⁶ *Chronicon Trium Tabernarum*, p. 40; *Italia Pontificia* 1975, p. 30.

⁷ V. *infra*, sezione II, cap. IV.

⁸ GOFFREDO MALATERRA, IV, 22. Cfr. PONTIERI 1964E, pp. 179-183.

⁹ Pacichelli riporta la tradizione della rifondazione della diocesi da parte di Acreburga e ricorda che, prima della distruzione della cattedrale nel corso del terremoto del 1638, la donna era sepolta in chiesa «in un antro sostenuto da molte colonne di marmo». L'attuale sito della cattedrale corrisponderebbe alla ricostruzione successiva al terremoto, mentre il duomo normanno doveva trovarsi fuori dalle mura (PACICHELLI 1703, II, p. 87). Sulla cattedrale odierna v. SCAMARDÌ 2002B.

¹⁰ PISTILLI 2016 propone che la chiesa consacrata nel 1222 riproponesse il perimetro di una precedente costruzione normanna danneggiata dal terremoto del 1184, configurata sulla falsariga della cattedrale di Salerno.

¹¹ RUSSO 1963, p. 368.

normalizzare l'orientamento del duomo rispetto alla più recente griglia viaria, tuttavia, spinse ad accantonare il primo progetto di restauro reintegrativo delle strutture superstiti, già steso dall'ingegner Pietro De Nava, in favore di una nuova costruzione "raddrizzata" sita qualche centinaio di metri più a Sud (tav. IV.1). Nonostante l'ipotesi di una soluzione di compromesso caldeggiata da De Nava e Basile, che avrebbe portato all'apparente rettificazione della struttura per mezzo di un nartece triangolare allineato al fronte stradale, la cattedrale fu distrutta fino al livello delle fondazioni¹². La nuova S. Maria Assunta fu eretta in dodici anni a partire dal 1917, sotto la direzione del padre carmelitano Carmelo Umberto Angelini¹³, e l'unica traccia urbana del vecchio duomo è riconoscibile nel tracciato diagonale di via Castello, un tempo costeggiante il fianco meridionale della chiesa.

La genesi dello scomparso edificio è tradizionalmente legata al passaggio della cattedra reggina nelle mani del clero latino in età normanna. Ciò avvenne a diciotto anni di distanza dalla conquista della città nel 1060 e attraverso la destituzione del metropolita Basilio¹⁴, modalità insolita rispetto al cauto atteggiamento del conte Ruggero nei riguardi della Chiesa italogreca. Al primo presule settentrionale, Arnolfo, seguì entro il 1082 Guglielmo, alla morte del quale – nel 1090 – il seggio arcivescovile fu offerto senza successo a Bruno di Colonia, il quale preferì piuttosto ritirarsi sulle Serre con un piccolo gruppo di confratelli. Entro il 1091 fu quindi eletto l'alsaziano Rangerio da Marmoutier, rimasto in carica un quindicennio, seguito da Ruggero (1106-1112) e Guglielmo II (1124-1131)¹⁵.

Sembra che al momento della sostituzione di Basilio con Arnolfo la comunità di rito greco fosse rimasta in possesso della propria cattedrale, nota con il nome di S. Maria la Cattolica, e che i Normanni avessero proceduto alla costruzione di una nuova chiesa vescovile per il proprio clero¹⁶.

L'incendio appiccato alla città dai Turchi nel 1574 non solo danneggiò la cattedrale, ma carbonizzò anche i documenti dell'archivio arcivescovile, motivo per cui si dispone di pochissime informazioni precedenti a quella data¹⁷. La chiesa fu ripristinata a cura del vescovo del Fosso e riconsacrata nel gennaio del 1594, ma resistette appena qualche mese prima di essere nuovamente devastata dagli Ottomani e necessitare quindi di altri cinque

¹² Per le fondazioni fu necessario procedere con cariche esplosive: DE NAVA 1941, p. 7. Sulla proposta di Ernesto Basile: *ivi*, p. 9.

¹³ *Ivi*, p. 8; MEDURI 2002, p. 25.

¹⁴ RUSSO 1953; RUSSO 1961, pp. 251-255.

¹⁵ Per la corretta serie episcopale di XI-XII secolo, emendando gli errori di Ughelli: RUSSO 1953, pp. 166-168; RUSSO 1961, pp. 255-257, 265-266.

¹⁶ COTRONEO 1903, pp. 9-10, 32; RUSSO 1961, pp. 259-261.

¹⁷ DE NAVA 1941, p. 8.

anni di lavori per poter rientrare completamente in funzione¹⁸. Ulteriori restauri, comprendenti anche l'inserimento di una cupola all'incrocio tra navate e transetto e forse l'aggiunta di due schiere di cappelle laterali, furono portati a compimento dal vescovo Ibanez entro il 1682¹⁹. Dopo qualche aggiustamento reso necessario da un rogo nel 1741, furono le scosse telluriche del 1783 a causare gli sconvolgimenti più profondi, con danni alle coperture e alla facciata, tanto da rendere necessaria la demolizione di quest'ultima perché troppo compromessa²⁰. Alla riapertura, nel 1796, il piano di calpestio era stato sensibilmente rialzato e si dovette provvedere a una scalinata di raccordo con il livello stradale, ma il perimetro dell'edificio restò sostanzialmente immutato fino al 1908²¹ (tav. IV.4).

Già Rocco Cotroneo, nel 1903, riteneva che l'edificio non fosse variato nelle sue linee essenziali, al netto di cappelle e vani accessori, nonostante la lunga serie di sciagure abbattutasi su di esso²². All'ipotesi fu aggiunta sostanza da Pietro De Nava, ripreso da Giuseppe Occhiato, con l'ausilio delle informazioni contenute nelle visite pastorali e delle analisi compiute al momento della stesura del progetto, poi scartato, per il restauro successivo al terremoto di Reggio e Messina²³.

La cattedrale medievale andrebbe quindi riconosciuta in un edificio a tre navate separate da pilastri cruciformi, transetto emergente e un coro particolarmente sviluppato, forse affiancato da due absidi laterali²⁴ (tav. IV.2-3). I primi valori dimensionali di cui si dispone, contenuti nella visita di monsignor D'Afflitto del 1615, restituiscono un edificio lungo complessivamente oltre 65 m, di cui 19 di coro, con corpo longitudinale largo 21 m e transetto lungo 35 m e largo 10²⁵. Le stesse misure tornano, all'incirca, nella relazione stesa dal vescovo Ibanez nel 1686, attestando che i lavori da questi compiuti non incisero sensibilmente sulla volumetria dell'edificio²⁶. Un allungamento di circa 10 m e un allargamento di 5 m del corpo longitudinale sono invece registrati dalla platea redatta da

¹⁸ COTRONEO 1903, p. 34; LAGANÀ 1988, p. 43; ARILLOTTA 1995.

¹⁹ DE NAVA 1941, p. 8; LAGANÀ 1988, p. 45.

²⁰ *Ivi*, pp. 48-49.

²¹ *Ibid.*

²² COTRONEO 1903, p. 33. Sulle cappelle aggiunte tra XIV e XVI secolo: NOSTRO-SORRENTI 1998.

²³ DE NAVA 1941; OCCHIATO 1980.

²⁴ Sull'esistenza delle absidi laterali non ci sono prove concrete, DE NAVA pp. 17-18 ipotizza tuttavia che esistessero prima della costruzione dei due grandi sacelli moderni affiancati al coro.

²⁵ OCCHIATO 1980, pp. 55-56.

²⁶ *Ivi*, p. 57.

Tobia Barilla nel 1741, da imputarsi nel secondo caso all'addizione di due schiere di cappelle laterali²⁷.

L'ipotesi ricostruttiva di De Nava e Occhiato risulta credibile sul piano icnografico, per le assonanze con S. Maria di Sant'Eufemia (tav. II.1), la SS. Trinità di Mileto (tav. III.7) e la cattedrale di Cefalù (tav. II.1)²⁸, per quanto la chiesa reggina si contraddistingua per l'ancora più dilatato sviluppo del coro che sembra avvicinarla soprattutto alla cattedrale di Taranto (fig. 1)²⁹. Arduo è invece accettare che il sistema di integrale copertura a volte su archi a pieno centro risalisse all'età normanna, come invece lasciano intendere i due autori, sia perché si tratterebbe di una soluzione isolata ancora per tutto il XII secolo nell'area di riferimento, sia perché il formato *barlongue* dettato dal passo dei pilastri non risulta compatibile con la cronologia proposta. La stessa adozione dei pilastri potrebbe anche aver rappresentato un moderno accorgimento "antisismico" attuato contestualmente alla costruzione delle volte, in analogia con quanto avvenuto nel duomo di Catania dopo il 1693³⁰. Troverebbe in questo caso spiegazione il reimpiego di colonne in granito grigio e di capitelli antichi in più punti del quartiere episcopale e nella stessa chiesa, additato da Cotroneo tra le prove di un'inverosimile trasformazione in cattedrale di un tempio dedicato ad Apollo³¹.

2.2. Tra Ruggero Altavilla e Ruggero Sanseverino: il duomo di Mileto

La residenza privilegiata di Ruggero, unico feudo ottenuto in pieno possesso dal Conte al momento della spartizione delle terre calabresi³², fu elevata a sede episcopale solo un ventennio dopo l'acquisizione normanna della città. L'Altavilla procedette autonomamente alla nomina del primo vescovo, Arnolfo, tra la fine del 1080 e il gennaio seguente e ricorse

²⁷ Ivi, p. 58.

²⁸ OCCHIATO 1980, p. 61 propende per una derivazione dal modello di S. Maria di Sant'Eufemia, a pilastri e privo di cupola.

²⁹ La cronologia del capocroce della cattedrale di Taranto è da riesaminare, non risultando più verosimile la datazione al tardo X secolo proposta da BELLI D'ELIA 1977, parzialmente rivista in EAD. 1996 e EAD. 2003, pp. 223-234. Il cantiere si concluse di certo entro il 1160, data del mosaico pavimentale.

³⁰ V. *infra*, pp. 119-120. OCCHIATO 1980, p. 67 ritiene che i pilastri fossero presenti dall'origine, ma non cita prove in tal senso. Le volte sembrano invece menzionate per la prima volta da Ibanez nel 1686 (ivi, p. 57).

³¹ COTRONEO 1903, p. 7.

³² GOFFREDO MALATERRA, I, 29. V. CHALANDON 1907, I, pp. 152-154 e 200-202; MOR 1977, pp. 102-106; BECKER 2008, pp. 43-47.

a Gregorio VII solo per chiedere di svincolare la nuova diocesi dall'autorità di Reggio. Il pontefice rispose annunciando la costituzione di una commissione, composta dall'arcivescovo di Bari Ursone, il vescovo di Fermo e un legato papale, per giudicare la questione³³. Il parere espresso dovette essere positivo, dato che già il 4 febbraio il pontefice disponeva il trasferimento dell'antica diocesi di Vibona nella nuova sede di Mileto, sottomessa direttamente a Roma³⁴.

Nell'ottobre 1086 Ruggero accorpò alla nuova circoscrizione anche il territorio dell'episcopato di Tauriana, donando contestualmente alla Chiesa miletese novantacinque villani, le decime su tutti i prodotti, la libera giurisdizione e i diritti su boschi e pascoli nei confini diocesani³⁵. Altre proprietà furono concesse dal Conte all'interno della diocesi di Squillace, come attesta un diploma di conferma rilasciato al successivo vescovo Goffredo nel 1091³⁶.

La città, dopo aver subito il colpo del trasferimento della corte prima a Messina e quindi a Palermo, perse progressivamente rilievo entrando in netto declino a partire dal Duecento³⁷, per finire poi inclusa nei feudi dei Sanseverino negli anni Trenta del secolo seguente³⁸. Nel Seicento l'abate Pacichelli ritraeva un centto urbano contratto in distinti nuclei, con estese aree rurali all'interno del perimetro cittadino³⁹.

La cattedrale di S. Maria e S. Nicola non fu risparmiata dal sisma del 1783 e si rinunciò a riedificarla, ritenendo più conveniente spostare a valle l'intero abitato, nel sito attuale. Le rovine della chiesa rimasero dimenticate – ed esposte a depredazioni – fino agli anni Settanta, quando Giuseppe Occhiato ebbe il merito di riportarle all'attenzione non solo degli studiosi, ma anche della comunità locale⁴⁰. Riemersero in quell'occasione l'abside centrale e quella meridionale, oltre a diverse colonne in granito grigio e altri frammenti architettonici. Dalla sua apertura nel 1997, il Museo Statale di Mileto è riuscito a raccogliere un buon numero degli elementi di decorazione scultorea della cattedrale e dell'abbazia della Trinità fino a quel momento sparsi tra case private e la villa comunale⁴¹, rimediando almeno in parte all'inevitabile dispersione di opere abbandonate per oltre due secoli. Gli anni

³³ *Gregorii VII Registrum* 1923, IX, 25, p. 60.

³⁴ *Italia Pontificia* 1975, p. 138, n. 3.

³⁵ BECKER 2013, n. 10. L'accorpamento di Tauriana fu confermato da Urbano II solo nel 1093: *Italia Pontificia* 1975, p. 139, n. 5.

³⁶ BECKER 2013, n. 15.

³⁷ CUTERI 2003A, p. 57; CUTERI 2006, p. 173.

³⁸ CAPUTO 2004, pp. 44-45.

³⁹ PACICHELLI 1703, II, pp. 82-83.

⁴⁰ Il primo annuncio del ritrovamento è in OCCHIATO 1975B.

⁴¹ CAPUTO 2004, pp. 22-23.

Duemila hanno visto finalmente l'esecuzione di scavi archeologici in più settori di Mileto Vecchia, che sotto la direzione di Francesco Cuteri hanno interessato anche l'area della chiesa vescovile⁴².

Precedentemente l'edificio era noto attraverso alcune fonti grafiche di XVII e XVIII secolo, rivelatesi purtroppo solo parzialmente attendibili (tav. VII.1-3). Le due piante contenute nelle *Memorie storiche per la Chiesa vescovile di Mileto* di Uriele Maria Napolione (1770-1782) edite dal Pittito nel 1930, in particolare, si sono dimostrate molto semplificate nella resa dei vani accessori, sintetizzati in modo da far sembrare le absidi laterali ricavate in spessore di muro⁴³ (tav. VII.2-3). I grafici dichiarano di rappresentare rispettivamente lo stato della cattedrale nel 1782 e nel 1586, ma della fase più antica in realtà si ripropongono esclusivamente le posizioni di ingressi e altari desunte dalla visita pastorale di Marcantonio del Tufo, proiettandole sulla pianta del 1782⁴⁴.

Le imprecisioni di Napolione crearono l'erronea convinzione che la chiesa terminasse con una sola abside emergente, mentre le laterali fossero ridotte a poco più che nicchie nella spessa muraglia orientale. D'altra parte, le piante sembrano essere affidabili nella definizione di un invasco longitudinale trinavato, spartito da quattro coppie di colonne binate e una di massicci fusti singoli, e di un transetto emergente affiancato da annessi seriori. Alla facciata si addossava un avancorpo quadrangolare privo di accessi dall'esterno, verosimilmente voltato dato il grande spessore delle murature angolari⁴⁵.

Questo era fino alla metà degli anni Settanta lo stato delle conoscenze circa la cattedrale miletese, frequentemente accostata - sulla scia di Schwarz - sia al duomo di Trani per il raddoppiamento delle colonne di navata, che a chiese italogreche per le absidi in spessore di muro⁴⁶. Lo studioso tedesco aveva inoltre ipotizzato che la campata d'incrocio fosse sormontata da una cupola o da una torre-lanterna, e che volte fossero gettate per lo meno sulle campate di coro e sui bracci del transetto.

⁴² CUTERI 2003A; CUTERI 2006. Altri sondaggi, ancora non pubblicati, sono stati condotti dallo stesso Cuteri nel 2015.

⁴³ PITTITO 1930, p. 33. Il manoscritto di Napolione si conserva nell'Archivio Diocesano di Mileto: v. OCCHIATO 1975A; LUZZI 1984.

⁴⁴ OCCHIATO 1979, p. 8.

⁴⁵ OCCHIATO 1979, p. 11, sulla scia di Napolione, lo ritiene eretto come sacrestia dal vescovo Giffone nel 1311-1328. BOZZONI 1974, p. 117 lo attribuisce alla poco più tarda campagna di restauri del vescovo Fazzari (1334 ca).

⁴⁶ SCHWARZ 1942-1944, pp. 27-30. Si limitano a ripetere le posizioni di Schwarz BOTTARI 1956, p. 127; AGNELLO 1959, p. 177; URBAN 1966, p. 90; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 58-59; VENDITTI 1967, p. 921; BOZZONI 1974, pp. 113-117. KRÖNIG 1965, p. 165 propone il duomo di Mileto come derivazione di quello tranese.

Le ricognizioni di Giuseppe Occhiato nel sito della Mileto antica, in località “Le Lamie”, nell’inverno 1975 portarono all’individuazione dei resti della cattedrale sopravvissuti non soltanto al sisma, ma anche a due secoli di dissodamenti per attività agricole. Non si trattò di veri scavi archeologici, ma dell’esame di quanto ancora ravvisabile sul sopratterra con l’ausilio di semplici operazioni di diradamento della boscaglia⁴⁷. Il rinvenimento dell’abside centrale e di metà di quella meridionale chiarirono immediatamente l’inaffidabilità del disegno di Napolione e smentirono l’ipotesi restitutiva invalsa da un trentennio (tav. VII.4). L’edificio era dotato di tre absidi emergenti e scalari, formate da una muratura con regolare apparecchio in conci di calcare di medie dimensioni (con qualche corso di laterizi nel settore basamentale) e anima di pietrame misto a calce. I tre semicilindri si impostavano su massicce e più sporgenti sostruzioni atte a compensare la pendenza del terreno verso Sudest (tav. VII.5), ma solo l’abside meridionale e il contiguo tratto di transetto erano sovrapposti a un vano seminterrato, in età moderna utilizzato come camera sepolcrale⁴⁸. La lettura completa del manoscritto di Napolione fornì inoltre più precisi dati circa la scansione delle navate attraverso «diciotto Colonne senza base, e Capitello di marmo, o di altra pietra, che ne caratterizzassero l’Ordine architettonico: cioè Colonne sedici binate, e due isolate verso la Porta principale con arcate acute di sopra»⁴⁹. L’erudito settecentesco non nomina volte o cupole, anzi specifica che «anticamente la Chiesa non aveva soffitto, ma alla greca comparivano le travi del tetto. Mr. Panzani fece il soffitto al Martello, e poi Mr. Morelli alle Navi, e vi pinsero il proprio stemma»⁵⁰.

Sulla base dei nuovi dati raccolti, Occhiato inseriva il duomo nella stagione di aggiornamento dell’architettura sacra meridionale su prototipi settentrionali inaugurata dalle abbaziali di Sant’Eufemia e Mileto, evocando però reminiscenze paleocristiane per il corpo longitudinale colonnato e per la copertura a capriate, nonché un apporto islamico per l’adozione di archi a ogiva⁵¹.

Gli scavi condotti da Francesco Cuteri tra il 2002 e il 2005, concentrati prevalentemente nella zona absidale, oltre a fornire nuove informazioni sugli ambienti addossati agli emicicli minori avanzano forti dubbi circa l’effettiva pertinenza delle absidi alla fase ruggeriana. Importanti restauri sarebbero stati eseguiti al momento della presa di possesso della città da parte dei Sanseverino nel quarto decennio del Trecento, non limitati all’inserzione di

⁴⁷ OCCHIATO 1975B; OCCHIATO 1977A; OCCHIATO 1979.

⁴⁸ OCCHIATO 1977A, pp. 12-13; OCCHIATO 1979, p. 9.

⁴⁹ U.M. Napolione, *Memorie storiche per la Chiesa vescovile di Mileto*, f. 65, cit. in OCCHIATO 1977A, p. 16, nt. 16.

⁵⁰ U.M. Napolione, *Memorie storiche per la Chiesa vescovile di Mileto*, f. 79, cit. in OCCHIATO 1977A, p. 16, nt. 17.

⁵¹ Ivi, p. 14; OCCHIATO 1979, p. 12.

una cappella funeraria con accesso dall'abside maggiore e dell'avancorpo rettangolare, ma estesi alle strutture principali. Sarebbero da attribuirsi a tale cantiere trecentesco anche le murature in blocchi dei semicilindri absidali veri e propri, mentre dovrebbero appartenere all'epoca di fondazione le sostruzioni di analogo tracciato ma maggiore aggetto⁵². Confermano l'intensità dell'apporto della famiglia baronale le poche righe dedicate dall'abate Pacichelli alla cattedrale: «il Duomo [...] è di fabrica artificiosa con diciotto Colonne in due ordini, al cui ingresso la soglia di pietre lidie, ò paragone tolta dall'antico Tempio di *Proserpina di Bivona* fà legger queste parole *Signum Proserpine reficiendum, statuendumque, Arasque reficiendas ex S.C. curarunt*. Nel Diaspro apparisce incisa la fondazione di *Rogiero Sanseverino*, e sopra la porta di *S. Cristofaro* della Città la memoria di *Henrico Sanseverino*, già suoi baroni»⁵³. Alla committenza dello stesso Ruggero Sanseverino sono inoltre da ricollegare i due sarcofagi di mano del cosiddetto Maestro di Mileto, ora conservati nel locale Museo Statale, situabili negli anni Trenta del Trecento e collocati originariamente nella cappella gentilizia contestualmente eretta in cattedrale⁵⁴. Allo stesso torno di anni si riferiva anche il portale fatto realizzare dal vescovo Fazzari a un *magister* Antonio da Napoli nel 1345 – verosimilmente al momento dell'addizione dell'avancorpo, quando l'ingresso principale della chiesa fu spostato sul lato Nord – di cui un frammento con iscrizione è esposto nel Museo⁵⁵.

Non può a questo punto essere ritenuto con sicurezza genuino pure l'assetto delle navate attestato dal Napolione. L'impiego di archi acuti risulterebbe anomalo alla fine dell'XI secolo, e d'altra parte rappresentano delle rarità anche i fusti binati e l'assenza di capitelli. Arcate a leggera ogiva impostate direttamente sui sostegni sono individuabili a partire dalla metà del XII secolo in edifici come S. Maria del Patir presso Rossano, S. Spirito a Palermo e S. Pietro sul Mar Piccolo di Taranto, mentre per l'uso di coppie di colonne l'unico confronto pertinente sembra la già menzionata cattedrale di Trani, anch'essa completata nella seconda metà di quel secolo. A livello iconografico, invece, non sussistono elementi che ostino a collocare l'edificio alla fine dell'XI secolo, in ragione delle tangenze già ricordate con le abbaziali normanne calabresi, ma anche con la prima fase del duomo di Catania⁵⁶. Si potrebbe quindi pensare alla sopravvivenza dell'impianto generale originario,

⁵² CUTERI 2006, pp. 176-177.

⁵³ PACICHELLI 1703, II, p. 83.

⁵⁴ NEGRI ARNOLDI 1972, p. 25; CAPUTO 2004, pp. 44-48.

⁵⁵ Ivi, pp. 50-52.

⁵⁶ V. *supra*, sezione I, capp. 3.2 e 3.3 e *infra*, sezione II, cap. 3.1.2.

pur nella sovrapposizione di diversi interventi di rinnovamento, in analogia con quanto appurato per le absidi dai sondaggi archeologici.

Potranno dissipare le molte incertezze ancora esistenti solamente nuovi scavi, sperando che sia possibile rintracciare ancora qualche elemento della navata, la cui area è stata nei secoli più intensamente sfruttata a scopo agricolo rispetto alla terminazione orientale.

2.3. La prima fondazione canonica: S. Maria e XII Apostoli di Bagnara

L'abbazia di S. Maria e dodici Apostoli fu fondata da Ruggero nel 1085 su un promontorio dominante la costa tra Mileto a Reggio, il colle Martorano, allo scopo di accogliervi un gruppo di chierici transalpini sotto la guida del priore *Hermes*, arrivati in Calabria per dirigersi verso Gerusalemme ma convinti a restare⁵⁷. Il diploma non accenna all'ordine di appartenenza di Bagnara, ma dopo un lungo dibattito storico sembra ormai accertato che si trattasse di un priorato di Canonici agostiniani⁵⁸.

Con l'atto di fondazione della comunità il conte concesse terreni e diritti nell'area di Bagnara, il privilegio dell'esenzione, nonché alcune chiese della zona⁵⁹ e l'insediamento di S. Luca di Solano. Si aggiunsero presto nuove elargizioni da parte della famiglia comitale, emulata da diversi nobili, con un sensibile aumento delle proprietà in suolo siciliano⁶⁰. In occasione della consacrazione, nell'ottobre del 1116, Ruggero II confermò la nomina del priore *Constantius* e la validità delle precedenti donazioni proprie, dei suoi predecessori e dei baroni, aggiungendo nuovi terreni e villani presso Milazzo⁶¹.

Al priorato furono sottoposte diverse chiese siciliane nel corso dei primi due decenni del secolo: S. Lucia di Mendola presso Noto nel 1103⁶², S. Pietro la Bagnara di Palermo, S.

⁵⁷ BECKER 2013, n. 9.

⁵⁸ MINASI 1905, pp. 74-84; WHITE 1938, pp. 285-291; RUSSO 1961, pp. 284-285.

⁵⁹ SS. Trinità presso Seminara, S. Nicola di Marcanito, S. Maria di Charanto, S. Michele di Bitica, S. Giorgio di Palmi e S. Felice di Arena (BECKER 2013, n. 9).

⁶⁰ Tancredi, signore di Siracusa e nipote di Ruggero, sottopone all'abbazia il monastero di S. Lucia di Mendola, fondato nello stesso anno (1103, PIRRI 1733, I, pp. 620 e 662). Ruggero II, Simone e Adelasia donano un terreno presso Mascala (1101-1105, FALKENHAUSEN 1998, n. 7, p. 107) e 46 villani greci (1111, ivi, n. 23, p. 112). Dal documento ruggeriano di conferma dei diritti della comunità nel 1116 (*Rogeri II regis diplomata...* 1987, n. 4) sono note precedenti elargizioni da parte di Goffredo Borrello (una chiesa di S. Pietro), Ildebrando Lombardo (villani), Rodolfo Porso (casale *de Belis*) e del vescovo Gualtiero di Palermo (sottomissione della chiesa di S. Pietro di Palermo, v. anche PIRRI 1733, II, pp. 70, 81), nonché la sottomissione a Bagnara di S. Stefano di Castronovo, S. Maria di Castronovo, S. Pietro di Sclafana e una chiesa anonima di Partinico.

⁶¹ *Rogeri II regis diplomata...* 1987, n. 4.

⁶² PIRRI 1733, I, pp. 620, 662; AMICO 1757, pp. 365-366. V. *infra*, sezione III, cap. 2.1.

Maria e S. Stefano di Castronovo, S. Pietro di Sclafana e una chiesa di Partinico prima del 1116⁶³.

L'apice sembrò essersi raggiunto nel 1130, quando il priore *Jocelmus* fu nominato da Ruggero II primo vescovo della neonata diocesi di Cefalù e un gruppo di canonici calabresi si insediò nella nuova fondazione⁶⁴. Tuttavia l'iniziativa regia si rivelò svantaggiosa per Bagnara, che nello stesso anno fu privata del privilegio della diretta sottomissione a Roma per passare sotto l'autorità proprio della "figlia" Cefalù⁶⁵.

Negli anni dello scontro tra Federico II e i pontefici, il priore Filippo si schierò col partito svevo, pagando nel 1255 con l'unione del priorato all'abbazia fiorentina di S. Maria della Gloria di Anagni e con la collazione pontificia, anche se sembra che, nei fatti, la nomina degli abati sia sempre stata operata dai sovrani⁶⁶. Seguendo il destino della comunità anagnina, Bagnara passò a metà Cinquecento all'ordine cistercense⁶⁷, quindi dalla fine dello stesso secolo al 1729 vi si insediò una comunità di Domenicani, pur rimanendo la proprietà sempre nelle mani dei Canonici regolari di sant'Agostino⁶⁸. Distrutta la cittadella abbaziale dal terremoto del 1783, nel 1818 l'istituzione fu soppressa e le sue proprietà passarono sotto l'amministrazione dell'arcivescovo reggino, il quale curò anche l'erezione di una nuova chiesa più a valle, nel sito scelto dopo il sisma per la ricostruzione dell'abitato⁶⁹.

In assenza di scavi archeologici, qualche idea circa l'aspetto della chiesa è fornita solo dalle fonti documentarie e grafiche raccolte da Emilia Zinzi⁷⁰. Se ne ricava che verso la fine del XVI secolo la chiesa era composta da un'unica nave con sei finestre per lato, sulla quale si affacciavano dodici cappelle, e che l'abside era abbastanza vasta per ospitare altare, organo e coro⁷¹. I numeri delle aperture e dei sacelli laterali concordano nell'indicare uno svolgersi del corpo longitudinale in sei "campate", ciascuna aperta da una coppia di finestre e da due cappelle affrontate. La menzione di «dui cappelloni che formano croce» nel 1650 sembra

⁶³ V. *supra*, n. 60.

⁶⁴ CASPAR 1904, n. 205. Cfr. WHITE 1938, pp. 292-296.

⁶⁵ La sottomissione di Bagnara a Cefalù fin dal 1130 è attestata da due documenti del 1146 e 1147: CASPAR 1904, nn. 204-205, cfr. WHITE 1938, p. 301.

⁶⁶ MINASI 1905, pp. 33-35. La data di unione con il cenobio anagnino è fissata al 1255 - anziché 1261 o 1268 come affermato dagli studiosi precedenti - da un documento dell'Archivio lateranense individuato da WHITE 1938, p. 291.

⁶⁷ ZINZI 1988A, pp. 78-79.

⁶⁸ MINASI 1905, pp. 60-73.

⁶⁹ *Ibid.*; VALENSISE 1997, pp. 50-51.

⁷⁰ ZINZI 1988A, pp. 78-81. In realtà sono stati eseguiti scavi sul colle Martorano negli anni Novanta, i cui pochi dati noti non apportano tuttavia nuove informazioni circa la chiesa: AGOSTINO 2003; CORRADO 2006.

⁷¹ ASV, Congr. Concilio, *Relationes Diocesum*, b. 69, *Visita di mons. Pasqua, 1581*; cit. in ZINZI 1988A, pp. 79-80.

alludere alla presenza di un transetto⁷², anche se l'assenza di dati materiali non permette di verificare se si trattasse di una struttura medievale o meno.

Ulteriori informazioni provengono da un disegno del 1762 pubblicato dalla stessa Zinzi (tav. IX.1-2), tracciato dai «maestri fabricatori» Innocenzo Veneziano e Francesco Squillaci in previsione di interventi di consolidamento richiesti dal priore al segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di Napoli, per il tramite del governatore di Reggio⁷³. Nel considerare il grafico va tenuto presente il suo scopo progettuale, che deve certamente aver guidato le scelte di rappresentazione, e anche che la chiesa aveva attraversato eventi che dovevano aver lasciato una qualche traccia sulle sue strutture: i terremoti del 1638 e 1659 e una stagione di restauri avviata nel 1732⁷⁴. In quel frangente fu anche eretto il campanile «situato dalla parte di dietro a destra attaccato sopra la Cupola dell'Altare maggiore, adiacente al Palazzo Ducale», che appena trent'anni più tardi minacciava già il crollo perché «innalzato sopra basi volanti senza fondamenti»⁷⁵ (tav. IX.1-2, P-Q). I due periti che ispezionarono la chiesa nel 1762, infatti, lamentavano che lo scavo di ipogei sepolcrali, sia all'interno che intorno al perimetro, avessero indebolito l'intera struttura, pressoché privandola delle fondazioni. I danni più vistosi si manifestavano nella facciata, già fessurata e ormai sorretta solo dalle fabbriche del palazzo ducale dei Ruffo (tav. IX.1, I) e dell'oratorio di S. Sebastiano (tav. IX.1, E) a essa addossate⁷⁶.

Veneziano e Squillaci annotarono tutti gli elementi di rischio strutturale, concentrati, oltre che nel prospetto e nel campanile, nella cupola a causa della pressione esercitata dalla mal progettata torre, ad essa aderente. La cupola è raffigurata simbolicamente con una piccola ellisse (tav. IX.1-2, O) e sarebbe difficilissimo desumerne dal grafico l'esistenza se non vi fossero le precisazioni della legenda. Questa la dice posizionata sopra al coro e dal disegno risulta non emergente dal tetto e allineata con le due cappelle maggiori, quelle di cui nel 1650 si scriveva che «formano croce»⁷⁷. La lettera M che marca il cappellone sinistro, unico visibile (tav. IX.1-2, M), ne specifica l'intitolazione a S. Domenico e dalla veduta pare che questo sopravanzasse esclusivamente in altezza il corpo di fabbrica ospitante la schiera di sacelli minori. Il campanile «situato dalla parte di dietro a destra», come indica lo stesso

⁷² ASV, Congr. Stato Regolari I, *Relationes*, b. 25, cit. in ZINZI 1988A, p. 80.

⁷³ BSNSP, Fondo Manoscritti, XXIX, A 7, *Per la rifazione della Chiesa di Bagnara*, f. 168r, ed. in ZINZI 1988A, pp. 80-81. Un'edizione più completa, riportante anche l'intera legenda (anche se con qualche errore di trascrizione) è in PUNTILLO 2013. In realtà il primo a menzionare il disegno, ma senza pubblicarlo, è stato BARILLÀ 1986.

⁷⁴ PUNTILLO 2013, pp. 31-32.

⁷⁵ *Per la rifazione della Chiesa di Bagnara*, f. 166r, cit. in PUNTILLO 2013, p. 33.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ V. *supra*, n. 72.

grafico, si collocava nell'angolo esterno tra il coro e il cappellone destro e la sua porzione superiore aderiva quindi a un angolo della cupola. Era infatti «attaccato sopra la Cupola dell'Altare maggiore, adiacente al Palazzo Ducale», che non si appoggiava soltanto alla facciata della chiesa ma anche «dalla parte del campanile»⁷⁸ (tav. IX.1-2, S)

Il prospetto si trovava in condizioni di grande fragilità e il tratto sommitale risultava «sporto fuori dalla sua situazione, e quasi distaccato nella sommità da' muri laterali» (tav. IX.1-2, K) e percorso da «fessure, seu aperture» (tav. IX.1-2, D)⁷⁹. Ma ad attirare l'attenzione è soprattutto la raffigurazione del portale, inquadrato da due colonnine scolpite ad alto rilievo, complete di capitelli, sorreggenti un architrave a sua volta sormontato da un arco acuto (tav. IX.1.A, 3). Patrizi nel 1748 riportava l'iscrizione presente sul portale, datata 1161 e menzionante il re Guglielmo (I) e il priore Erberto: *Anno Domini MCLXI. regnante Domino nostro Rege WLMO feliciter, praesidente D. Erberto, importante honorem, qui hoc opus ad perfectum eduxit*⁸⁰. Precisava la collocazione dell'iscrizione nell'architrave Cardone, che quasi un secolo dopo il sisma riferiva di aver ritrovato la metà destra dell'epigrafe tra le macerie dell'abbazia e ne trascriveva il testo ancora leggibile senza sciogliere le abbreviazioni (tav. IX.4)⁸¹.

Oltre all'iscrizione sopravvissero al sisma alcuni brani del portale, che nel 1873 erano siti «sotto la vaschetta della fontanella che vi è nella sagrestia della chiesa del Rosario; ed un bel pezzo di pilastro di palmi cinque, con la metà della sopraddezza lapide sono custoditi con gli altri oggetti che furono tolti dalla demolita matrice chiesa»⁸². È probabile che proprio il “pezzo di pilastro” sia stato successivamente reimpiegato come base per un'acquasantiera nella chiesa del Rosario (tav. IX.5), data che la ricordata altezza di cinque palmi corrisponde al metro abbondante del manufatto tuttora conservato, per di più lavorato solo su tre quarti della propria circonferenza e con maggiore approssimazione nelle porzioni liminari. Un riscontro ulteriore è offerto dalle precisazioni di Cardone, che descriveva i pezzi della porta maggiore come «di una durissima pietra bianco-bigiccia, ornati di mezzi rilievi rappresentanti cani, scimie, colombe e altri animali»⁸³. In effetti il segmento oggi al Rosario è composto da un capitello a foglie d'acanto su cui appoggiano le zampe due coppie di

⁷⁸ *Per la rifazione della Chiesa di Bagnara*, f. 166r e disegno f. 168r-v, cit. in PUNTILLO 2013, p. 33.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ PATRIZI 1748, p. XIV. Patrizi identificava Erberto come giustiziere della provincia, ma sembra più probabile che il termine *praesidens* sia usato qui con il significato di priore, decano (DU CANGE 1886, col. 469, s.v. *Praesidens*). Erberto sarebbe quindi un successore di Arduino (attestato nel 1146, morto nel 1156) e predecessore di Daniele (attestato nel 1188), v. CARDONE 1873, pp. 56-57.

⁸¹ *Ivi*, pp. 81-82. Il frammento si conservava all'epoca nella chiesa Madre di Bagnara.

⁸² *Ivi*, p. 83.

⁸³ *Ibid.*

uccelli, affrontati ma retrospicenti. Al di sopra dei volatili parte un nastro bisolcato, intrecciato a formare sia nodi rotondeggianti che linee spigolose.

Il primo a pubblicare la scultura bagnarese fu Cielo, che ne ipotizzò si trattasse del sostegno del lettorino di un pulpito, assegnandolo al tardo XI secolo e a una matrice pugliese⁸⁴.

Decisamente più pertinente è l'accostamento alla produzione scultorea cefaludense intorno alla metà del XII secolo proposta dalla Di Dario Guida⁸⁵, plausibile non solo sul piano formale ma per il legame tra le due fondazioni e la data 1161 iscritta sul portale.

La stessa studiosa ha espresso delle riserve circa l'effettiva appartenenza del frammento a uno stipite, in ragione della forma arrotondata e del forte aggetto del rilievo, mantenendo aperta la possibilità che si trattasse di un lettorino, pertinente ad ogni modo alla stessa campagna di decorazione dell'edificio attestata dall'epigrafe. Il disegno del 1762 però riproduce, seppure a livello di semplice abbozzo, degli stipiti esili e con un rilievo marcato, che sembra composto da numerose figurette, collimando con la menzione di «cani, scimie, colombe e altri animali» da parte di Cardone e con il frammento conservato.

La giustapposizione verticale di gruppi di figure, intrecci e corone di foglie d'acanto ricorda, più che i lettorini da pulpito (normalmente occupati da una sola aquila reggileggio), un'altra classe di arredo liturgico: il candelabro pasquale. Quello della Cappella Palatina di Palermo⁸⁶ (figg. 2-3), in particolare, seppur lontano sotto il profilo stilistico, presenta una scansione davvero simile a quella del frammento oggi nella chiesa del Rosario. Il retro piatto, tuttora osservabile nonostante il fissaggio a muro, e la più sommaria lavorazione delle figure man mano che si procede verso i margini attestano tuttavia che il pezzo non fu mai a tutt'ondo. Ferma restando la possibilità che il portale avesse subito nei secoli dei rimaneggiamenti, come potrebbe indicare la presenza di uno stemma dei Ruffo nella lunetta⁸⁷, l'ipotesi più plausibile rimane quella che l'elemento conservato abbia sempre fatto parte dell'incorniciatura della porta maggiore, così come l'architrave con l'iscrizione di Erberto. Si tratta però di una tipologia inedita di stipite, in forma di semicolonna con rilievi ad alto aggetto, per la quale non si riescono a reperire confronti soddisfacenti nel Meridione normanno e che forse rappresentò un esperimento senza seguito.

⁸⁴ CIELO 1977.

⁸⁵ DI DARIO GUIDA 1984, pp. 62-63, EAD. 1999, p. 200.

⁸⁶ TRONZO 1997, pp. 83-90 lo data agli anni Ottanta del XII secolo, attribuendolo alle maestranze attive a Monreale; DITTELBAH 2006, p. 348 all'inizio degli anni Sessanta; GANDOLFO 2010A ritiene il fusto eseguito poco dopo il 1154 e il bocciolo intorno al 1180.

⁸⁷ Nella legenda del disegno di Veneziano e Squillaci alla lettera T si legge: «duogo sopra il frontespizio della porta maggiore di detta Chiesa, dove sta situata l'impresa coll'armi di F. Ruffo» (*Per la rifazione della Chiesa di Bagnara*, f. 168r, ed. in PUNTILLO 2013, p. 43, che però legge erroneamente "coll'armi di sua Maestà").

Molto difficile è valutare quanto altro sopravvivesse della chiesa medievale al momento della perizia di Veneziano e Squillace. Anche al netto dei vani per gli altari laterali, la pianta mononave con transetto basso composto da due cappelle a testata rettilinea, una sola abside e cupola d'incrocio non fornisce elementi dirimenti per ricondurne il progetto al tardo XI secolo. Per di più è ignota la forma dell'abside, che nel disegno non è percepibile, e sulla quale Cardone informa solo circa la spaziosità, atta a ospitare coro, altare e organo, e la presenza di statue, pitture e mosaici⁸⁸. Né sufficiente a decretare l'appartenenza dell'edificio all'età della Contea è l'affermazione dello storico ottocentesco che questo fosse «costruito a gotica architettura, secondo il gusto di quei tempi»⁸⁹. A rigore non si può comunque escludere che almeno l'impianto mononave e la relativa facciata risalissero alla fondazione, seppur con rimaneggiamenti. La scelta della navata unica troverebbe riscontro in altri edifici della seconda generazione architettonica della Contea, come le cattedrali di Lipari e Mazara, o di qualche decennio successivi, quale S. Maria della Roccella presso Squillace⁹⁰, ma sarà necessario attendere l'auspicabile esecuzione di scavi archeologici per avere a disposizione qualche dato più concreto.

2.4. L'eremitaggio di Bruno di Colonia: S. Maria *de Turri*

Tra il 1089 e il 1093 Urbano II compì lunghi soggiorni nel Meridione, abbandonando cautelativamente una Roma in gran parte schierata con il partito vibertino. Bruno di Colonia, consigliere del pontefice e già suo maestro alla scuola di Reims, nella primavera del 1090 lo accompagnò in uno dei viaggi attraverso le terre normanne e in quell'occasione gli fu offerta la cattedra di Reggio, rimasta vacante alla morte dell'arcivescovo Guglielmo⁹¹. Pur declinando, Bruno stabilì di trattenersi in Calabria, fondando un nuovo insediamento eremitico sul modello della *Grande Chartreuse* di Grenoble del 1084. Il progetto incontrò subito il favore del Gran Conte, per il quale l'impianto della certosa comportava benefici sia dal punto di vista del controllo del territorio nel distretto montano alle spalle di Mileto, che dell'avvicinamento della popolazione italo-greca al cristianesimo latino. Per gli

⁸⁸ CARDONE 1873, p. 84.

⁸⁹ Ivi, p. 83.

⁹⁰ V. *infra*, sezione II capp. 3.1.3, 3.2.1 e sezione IV, cap. 2.

⁹¹ DALENA 1995, pp. 122-127; PETERS-CUSTOT 2014, pp. 14-16, 57-70.

autoctoni, infatti, poteva essere più naturale accostarsi alla modalità di vita eremitica dei Certosini, più simile a quella del monachesimo greco, rispetto al cenobitismo benedettino⁹². Il sito prescelto fu la località Torre sul crinale delle Serre, ma le proprietà e i privilegi concessi da Ruggero I al coloniese e al confratello Lanuino si estesero sul versante ionico⁹³. È arduo tuttavia stabilire l'esatta entità di tali donazioni, perché su gran parte dei documenti gravano dubbi di interpolazione, quando non di vera e propria falsificazione⁹⁴. Può essere giudicato senza troppe remore attendibile il privilegio con il quale nel 1090 il Gran Conte elargì i terreni necessari all'impianto dell'eremo, perché il suo contenuto trova conferma sia in un documento pontificio del 14 ottobre 1092, che in un diploma di Ruggero Borsa di due anni più tardi⁹⁵. Molte delle proprietà concesse per il mantenimento della fondazione di concentravano nella zona tra Squillace e Stilo e comprendevano appezzamenti, chiese, villani greci e mulini⁹⁶.

Una prima consacrazione della chiesa abbaziale avvenne già nel giorno dell'Assunzione della Vergine del 1094, a opera dell'arcivescovo Alcherio di Palermo e alla presenza di molti eminenti membri del clero della Contea, come i vescovi di Mileto, Tropea, Catania e Squillace⁹⁷. In occasione del passaggio di Callisto II in Calabria nel gennaio 1122 ebbe poi luogo una nuova benedizione dell'altare maggiore⁹⁸.

Alla morte di Bruno, il 6 ottobre 1101, la guida della comunità rimase nelle mani di Lanuino fino alla sua scomparsa nel 1116 o 1120⁹⁹. Il successore di questi, il *magister* Lamberto, verso il 1120 associò all'eremo un insediamento cenobitico intitolato S. Stefano del Bosco, situato a circa 1,5 km dall'edificio originario¹⁰⁰. L'esperienza della certosa calabrese ebbe tuttavia vita breve: il complesso S. Maria-S. Stefano passò ai Cistercensi nel 1192-1193 per volontà di Celestino III e di re Tancredi¹⁰¹. Nel 1505 il rinvenimento delle reliquie di Bruno e Lanuino in S. Maria e il loro trasferimento nell'altare di S. Stefano aprirono la strada al

⁹² BECKER 2008, pp. 202-206.

⁹³ PETERS-CUSTOT 2014, pp. 70-77.

⁹⁴ BECKER 2008, pp. 202-206, EAD. 2013, pp. 82-83.

⁹⁵ Diploma di Ruggero I: *ivi*, n. 14. Conferma di Urbano II: *Italia Pontificia* 1975, p. 67, n. 1. Conferma di Ruggero Borsa: MÉNAGER 1983, p. 29, n. 2.

⁹⁶ BECKER 2013, nn. 41, 44, 47, 55, 63, 65, 72, 75, dep. 8, dep. 11, dep. 17-18. Nel settembre 1098 Urbano II conferma le proprietà della Certosa nel territorio di Squillace: *Italia Pontificia* 1975, p. 68, n. 3. La successiva donazione degli insediamenti di Aurunco, Montauro e Olivadi nel territorio di Squillace con i relativi abitanti e un mulino (16 giugno 1101, BECKER 2013, n. 72) fu convalidata da Pasquale II il 27 luglio dello stesso anno (*Italia Pontificia* 1975, p. 69, n. 4) e quindi da Ruggero II nel 1144 (*Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 67). Cfr. DALENA 1995, pp. 129-130; PETERS-CUSTOT 2014, pp. 30-37, 79-103.

⁹⁷ BECKER 2013, n. 41.

⁹⁸ *Italia Pontificia* 1975, p. 73, n. 17.

⁹⁹ PETERS-CUSTOT 2014, pp. 105-117.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 16-17, 117-126.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 18, 130-131.

ritorno della fondazione ai Certosini, stabilito da Leone X nel 1513 e attuato già l'anno successivo contestualmente alla canonizzazione del fondatore dell'Ordine¹⁰². Il ripristino della certosa fu seguito da una stagione di grande rinnovamento edilizio, che interessò sia i due edifici di culto, che il settore claustrale e le costruzioni di servizio, cancellandone la *facies* medievale¹⁰³. Poche tracce sussistono tuttavia anche di questa nuova stagione architettonica: il terremoto del 1783 causò danni in tutte le strutture, conseguentemente abbandonate dai religiosi¹⁰⁴. Soltanto nel 1887 la *Grande Chartreuse* di Grenoble riuscì ad acquistare le macerie della certosa delle Serre e commissionò all'architetto Francesco Pichat la costruzione del nuovo eremo. S. Stefano fu edificata in forme neogotiche in un nuovo sito, preservando i ruderi dell'edizione cinquecentesca, mentre per la chiesa tardorinascimentale di S. Maria fu sufficiente un restauro¹⁰⁵.

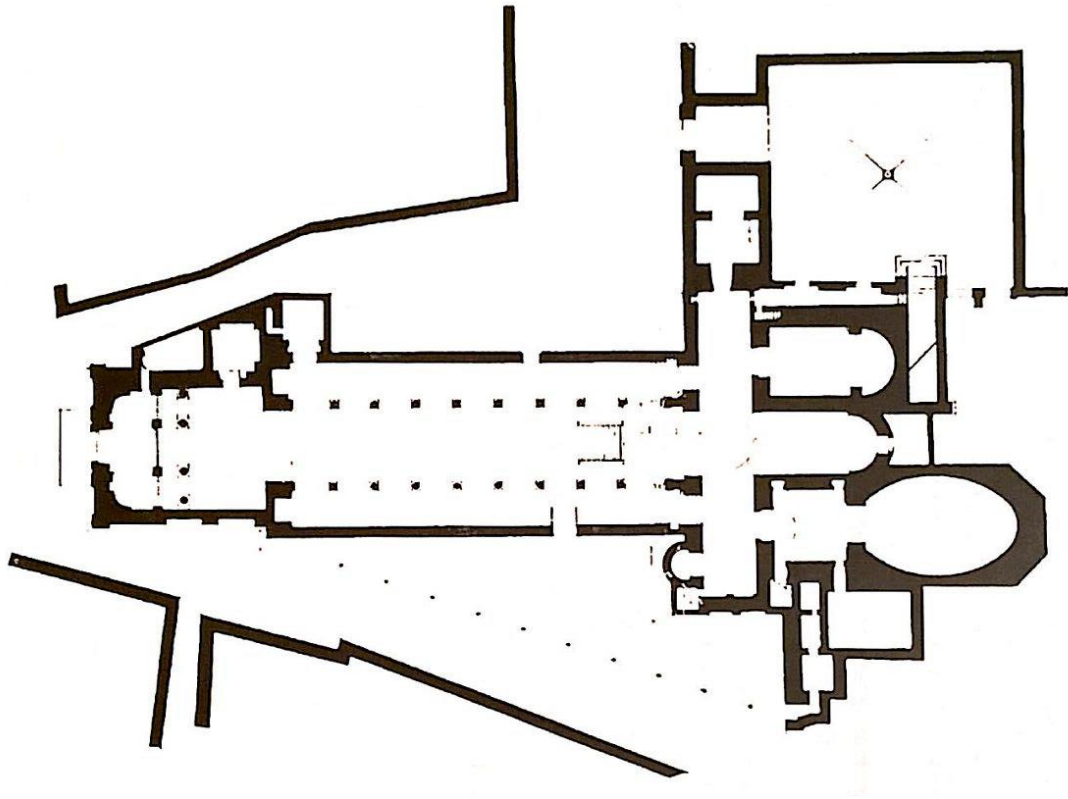
L'epoca precoce del profondo rinnovamento edilizio legato al ritorno dei Certosini impedisce purtroppo di attingere a fonti grafiche o testuali che possano restituire un'immagine del complesso medievale, in merito al quale non si dispone quindi di nessun dato, privando di un altro importante tassello la ricostruzione del panorama dell'architettura sacra della Contea.

¹⁰² Ivi, pp. 272-274.

¹⁰³ GRITELLA 1991, pp. 27-78.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 93-101.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 49-64, 103-131; BERTOCCI-DEL DUCA 2012, p. 448.



1. Taranto, cattedrale, pianta (da D'ANGELA 2002)



2. Palermo, Cappella Palatina, l'ambone e il candelabro pasquale in una fotografia Alinari (1880-1890)



3. Palermo, Cappella Palatina, dettagli del fusto del candelabro pasquale

3.

**LA LATINIZZAZIONE DELLA SICILIA:
SEDI EPISCOPALI, CENTRI MONASTICI**

Al termine delle operazioni militari, nel 1091, si rendeva prioritaria la formazione di una nuova struttura ecclesiastica che concretizzasse le aspirazioni normanne - e romane - di reintegrazione della Sicilia nell'orbe cristiano che tanto avevano animato lo scontro contro i Musulmani e, al tempo stesso, rispondesse a concrete necessità di gestione territoriale.

A conflitto ancora in corso, Ruggero aveva provveduto al riconoscimento della dignità vescovile del capo della comunità cristiana di Palermo, Nicodemo, nel 1072¹, e alla fondazione dell'episcopato di Troina, sua principale roccaforte, nel 1080². Secondo quanto riportato dal Malaterra, la nomina dei vescovi di Catania, Mazara, Agrigento e Siracusa si daterebbe agli ultimi anni Ottanta, quando soltanto Noto e Butera erano ancora in mano araba³. L'ufficializzazione di tali elezioni e la coerente ripartizione dell'intera isola in distretti ecclesiastici dovettero tuttavia attendere il completamento della conquista e videro il mero riconoscimento da parte del pontefice Urbano II delle scelte già eseguite in totale autonomia del Conte. Inaugurò tale stagione, nel dicembre 1091, il diploma ruggeriano che rendeva nota la nomina del bretone Ansgerio alla guida del monastero benedettino annesso alla cattedrale di Catania⁴, seguirono nel corso del 1093 i documenti di elezione vescovile del provenzale Ruggero, decano della chiesa di Troina, a Siracusa⁵, del borgognone Gerlando, già *primicerius scolae cantorum* di Mileto, ad Agrigento⁶ e di Stefano da Rouen a Mazara⁷.

Nel 1096, infine, la cattedra di Troina, venuto meno il valore strategico della città nebroidea, fu traslata nella più popolosa e collegata Messina⁸.

Nei progetti di Ruggero, la geografia diocesana siciliana si sarebbe dovuta completare con l'attribuzione della dignità episcopale all'abate Ambrogio di Lipari, respinta da Urbano II nel 1091 sulla base della troppo scarsa popolazione eoliana e ottenuta solo da Ruggero II

¹ GOFFREDO MALATERRA, II, 45. V. BECKER 2008, pp. 168-172.

² La nomina di Roberto a capo della chiesa di Troina fu approvata da Gregorio VII nel febbraio 1081, ammonendo però il Gran Conte per l'eccessiva libertà (*Gregorii VII Registrum* 1923, IX, 25, p. 60). V. FODALE 1977, pp. 29-30; BECKER 2008, pp. 172-176.

³ GOFFREDO MALATERRA, IV, 7.

⁴ BECKER 2013, n. 17, nomina confermata da Urbano II marzo 1092 (*Italia Pontificia* 1975, p. 290, n. 19). Sulla diocesi v. BECKER 2008, pp. 176-181.

⁵ BECKER 2013, n. 38. Urbano II conferma la nomina di Ruggero e i confini diocesani il 23 novembre 1093: *Italia Pontificia* 1975, p. 317, n. 70. Sulla diocesi v. BECKER 2008, pp. 181-184.

⁶ BECKER 2013, n. 36. La conferma papale arriva solo nel 1098: *Italia Pontificia* 1975, p. 264, n. 9. V. BECKER 2008, pp. 184-187.

⁷ BECKER 2013, n. 33. Il privilegio di Urbano II di conferma è andato perduto, ma il contenuto è riportato in un documento di Pasquale II del 1110 (*Italia Pontificia* 1975, p. 252, nn. 1-2). Sulla diocesi v. BECKER 2008, pp. 187-188.

⁸ BECKER 2013, n. 53. Urbano II conferma l'atto nello stesso anno: *Italia Pontificia* 1975, p. 337, n. 18. Sul trasferimento della sede v. BECKER 2008, pp. 175-176.

nel 1131, nel quadro della riorganizzazione dell'intero sistema delle circoscrizioni ecclesiastiche⁹.

In parallelo alla rifondazione delle diocesi isolane, Ruggero e diversi membri della corte promossero o beneficiarono l'istituzione di comunità monastiche, sia latine che di rito greco, assecondando la tradizione autoctona.

Mentre nel Val Demone, a maggioranza ellenofona, fu promosso prevalentemente il monachesimo greco, nelle terre ancora a forte componente araba, di più difficile gestione e affidate a fedelissimi o a congiunti del Conte, più rare e più tarde risultano le fondazioni monastiche greche beneficate dalla corte¹⁰. Queste aree assistettero di contro alla nascita di diverse comunità monastiche latine promosse da membri della dinastia, come S. Lucia di Mendola presso Noto¹¹, S. Nicolò la Latina e S. Maria delle Giummare di Sciacca¹² e S. Maria di Valle Giosafat a Paternò¹³. Si tratta in tutti questi casi di cenobi di medio-piccole dimensioni, dotati di congrui patrimoni fondiari, tendenzialmente concentrati nell'area di impianto della comunità. Le due più rilevanti abbazie benedettine in area sicula rimasero per tutta l'età della Contea le prime fondazioni operate dal Gran Conte: S. Agata di Catania, posta a governo dell'area etnea¹⁴, e il monastero bicefalo S. Bartolomeo-S. Salvatore a Lipari e Patti, proprietario di consistenti beni sia nel Val Demone che in Val di Mazara¹⁵.

⁹ *Italia Pontificia* 1975, p. 359, n. 1 e p. 357, n. 4. Sulla vicenda del monastero v. *infra*, sezione II, cap. 3.2.1.

¹⁰ S. Giorgio di Triocala presso Caltabellotta (ivi, dep. n. 12; SCADUTO 1947, p. 126) e S. Giovanni di Murgò (ivi, pp. 147-148; FALKENHAUSEN 2009, p. 156, n. 1).

¹¹ Fondata da Ruggero intorno al 1100 e assoggettata a Bagnara da Tancredi nel 1103: PIRRI 1733, I, pp. 620 e 662.

¹² Entrambe attribuite a una figlia di Ruggero, Giuditta, verso il 1100: DI STEFANO 1955, pp. 20-21; BENFARINOBILE 2002. Su Giuditta: SCATURRO 1921.

¹³ GARUFI 1902, pp. 219-220, n. 1. L'abbazia benedettina viene fondata per iniziativa di Ruggero I e di Anserio di Catania (o di Adelasia, secondo Pirri) nell'ultimo decennio dell'XI secolo in un distretto fortemente arabizzato, risulta successivamente sotto il controllo di Enrico del Vasto. Il passaggio all'ordine di S. Maria di Valle Josaphat (1113 circa) si inquadra nel contesto degli anni del matrimonio di Adelasia con Baldovino I di Gerusalemme (1113-1116), che aveva favorito in Terrasanta il rifiorire di questa comunità religiosa (v. DI MATTEO 2009, pp. 85-91).

¹⁴ WHITE 1938, pp. 163-188.

¹⁵ Ivi, pp. 121-162; CATALIOTO 2007.

3.1

LE CATTEDRALI SICILIANE

Eccettuati i casi di Siracusa e Palermo, dove fu possibile ripristinare in uso le antiche chiese vescovili, l'istituzione delle nuove sedi episcopali sembra essersi di norma accompagnata con impegnative iniziative edilizie. Di tali imprese restano tuttavia esigue tracce, in ragione sia degli ingenti danni causati dai fenomeni sismici, che con serrata cadenza interessano l'isola, sia dei riadattamenti moderni. Ciò ha lasciato adito in passato a fuorvianti ricostruzioni dell'assetto originale delle cattedrali fondate in età comitale, generate proiettando sulla fase normanna elementi di più tarda cronologia o ipotizzando sulla base di pochi spezzoni murari planimetrie aderenti ai supposti modelli tipici dell'epoca. Oggi non è più possibile avvallare gran parte di tali suggestioni, anche grazie ai sondaggi archeologici eseguiti negli ultimi decenni. Si cercherà quindi di mettere insieme i dati attualmente disponibili, rinunciando al troppo ambizioso obiettivo di ricostruire integralmente la conformazione originaria delle cattedrali comitali siciliane.

Della primitiva cattedrale di Palermo, convertita in moschea dagli Arabi e ripristinata da Roberto e Ruggero al loro ingresso in città nel 1072¹⁶, non rimane più nulla a causa della totale ricostruzione operata dal vescovo Gualtiero Offamilio all'epoca di Guglielmo II¹⁷. Nel caso di Siracusa, invece, è tuttora in uso come sede vescovile il dorico tempio di Atena, riadattato in chiesa già in età bizantina e aggiornato da stratificati interventi fino a tempi molto recenti¹⁸.

Non rientra invece nei termini cronologici di questo studio la cattedrale di Messina, la cui edificazione fu avviata negli anni del regno di Ruggero II, consacrata – verosimilmente dopo una ripresa del cantiere a riparazione dei danni del terremoto del 1169 – alla presenza di Enrico VI nel 1197 ma ancora non ultimata nel 1210¹⁹. All'epoca del trasferimento della

¹⁶ GOFFREDO MALATERRA, II, 45: «*Dux comesque gaudentes, quod offerebatur libenter suscipiunt, anno Dominicae incarnationis MLXXI. Adepti, prius illius Scripturae fideles imitatores dicentis: Primum quaerite regnum Dei, et omnia adiciuntur vobis, ecclesiam sanctissimae Dei Genitricis Mariae, quae antiquitus archiepiscopatus fuerat - sed tunc ab impiis Saracenis violata, templum superstitionis eorum facta erat - cum magna devotione catholice reconciliatam, dote et ornamentis ecclesiasticis augment. Archiepiscopum, qui, ab impiis deiectus, in paupere ecclesia sancti Cyriaci - quamvis timidus et natione graecus -, cultum Christianae religionis pro posse exequabatur, revocantes restitunt*».

¹⁷ *La cattedrale di Palermo* 1993; BELLAFFIORE 1999.

¹⁸ Sul tempio di V secolo a.C.: ORSI 1911; ORSI 1919; sulla cattedrale: AGNELLO 1927; RUSSO 1991, *Cattedrale Siracusa...* 2009.

¹⁹ BOTTARI 1929, pp. 21-22, n. 1; MASTELLONI 2002B, p. 54; GIULIANO 2012.

cattedra da Troina, il vescovo Roberto aveva trovato sede nella chiesa di S. Nicola, nell'attuale area del palazzo arcivescovile, cancellata dal terremoto del 1783. Pare che alcuni resti riemersero con il sisma del 1908, ma purtroppo non ne sono noti rilievi²⁰.

3.1.1. Una primaziale perduta. S. Maria di Troina

Caso emblematico della sopracitata volontà di rintracciare a tutti i costi l'originaria *facies* normanna è costituito dalla ex-cattedrale di Troina, dedicata alla Vergine. La chiesa si colloca al margine dell'abitato antico e prospetta con le absidi e la fiancata settentrionale su una ripida scarpata. Gran parte del perimetro è nascosta dall'addossarsi di strutture successive e da ringrossi murari, resisi necessari per l'instabile orografia del suolo e la fragilità della pietra da costruzione locale, un'arenaria grigia. Le uniche porzioni dell'edificio ben osservabili appartengono a evidenti rifacimenti moderni, come la facciata a colonne e il blocco delle tre absidi a terminazione rettilinea, e anche l'interno si presenta integralmente rivestito di decori in marmo e stucco eseguiti tra il tardo XVIII e il XIX secolo.

La chiesa si compone allo stato attuale di tre navate separate da pilastri, un transetto emergente, tre ampie cappelle di coro quadrangolari e una torre campanaria allineata alla facciata sul fianco Sud. (tav. VI.1). Al di sotto del transetto si estende una cripta semipogea, adibita dal 1580 a oratorio della Confraternita dei Bianchi²¹ (tav.VI.16), da cui si accede a una camera funeraria con numerosi scolatoi, sita a una quota inferiore.

Trayna, insediamento d'altura (1120 m s.l.m.) a controllo della valle dell'omonimo affluente del Simeto in direzione delle pendici occidentali dell'Etna, era già munita di un *castrum* all'arrivo dei Normanni, poi rinforzato da Ruggero²². La città fu consegnata all'Altavilla dagli stessi abitanti, in maggioranza italo-greci, nel dicembre 1061²³, ma già nell'estate successiva si rivoltava contro i dominatori, che riuscivano a rientrarvi solo dopo quattro mesi di assedio²⁴. Il *castrum* fu eletto a quartier generale della corte comitale in ragione sia dell'idonea conformazione orografica del sito, che della prossimità ad assi viari diretti verso

²⁰ GOFFREDO MALATERRA, III, 32; BOTTARI 1929, pp. 21-22, n. 1.

²¹ CANALE 1951, p. 36.

²² GOFFREDO MALATERRA, II, 20; TRAMONTANA-CANTALE 1998, pp. 16-18.

²³ GOFFREDO MALATERRA, II, 18; CHALANDON 1907, I, pp. 194-197; BECKER 2008, pp. 51-52.

²⁴ Ivi, pp. 53-54.

Palermo, Enna e Agrigento, epicentri della riorganizzata resistenza islamica capitanata dai figli dell'emiro zirita Temîm, Ayub e Ali²⁵.

La diocesi di Troina fu istituita da Ruggero del dicembre 1080 e affidata al vescovo Roberto²⁶, definito *italus* dal Malaterra²⁷. Questi ricorda che proprio la sua provenienza l'avrebbe reso il candidato ideale per rappresentare il Conte nella trattativa, intavolata nel 1095 per mediazione di Matilde di Canossa e Urbano II, circa le nozze della figlia Maximilla con Corrado, primogenito traditore dell'imperatore Enrico IV²⁸.

L'elezione di Roberto fu convalidata entro il 4 febbraio 1081 da Gregorio VII, seppur accompagnata da un pesante l'ammonimento per aver proceduto nella nomina senza consultare preliminarmente Roma²⁹. La cattedra fu tuttavia spostata a Messina appena quindici anni più tardi, allorché la pacificazione dell'isola aveva reso più desiderabile la residenza nella città portuale³⁰, e la menzione di Troina scomparve dall'intitolazione della diocesi già entro il 1127³¹.

Sia due diplomi del 1080 e del 1085, che un più tardo documento di Ruggero II riferiscono esplicitamente della costruzione della cattedrale da parte del Gran Conte³², impresa celebrata anche in versi da Goffredo Malaterra:

*Cementarios conducens, undecumque aggregat:
Templi iacit fundamenta in urbe T[r]aynica.
Ad quod perstans studiosus aevo brevi superat.
Laquearia tectorum ligantur ecclesiae;
Parietes depinguntur diverso bitumine;
Consecratur in honore Virginis Puerperae.
Multa dote augmentatur, terris sive decimis:
Ornamentis palliatur, et diversis copiis³³*

Tale notizia ha fornito facile appiglio alla tradizione storiografica locale che, per irrobustire la dignità della rapidamente declassata sede vescovile, ha riferito l'edificio attualmente

²⁵ CHALANDON 1907, I, pp. 201-202; BECKER 2008, pp. 54-55.

²⁶ BECKER 2013, n. 2. Nei primi anni Ottanta il Conte compie anche alcune donazioni in favore della chiesa troinese: Ivi, n. 5 (1082, ceduti i *castella* di *Taurianum* (Turio) e *Achares* (Alcara Li Fusi), dieci villani a Troina e un mulino) e n. 8 (1085, donati un mulino con i terreni circostanti e quindici villani arabi nella piana di Troina).

²⁷ GOFFREDO MALATERRA, IV, 23.

²⁸ *Ibid.*; FALKENHAUSEN 2001.

²⁹ *Gregorii VII Registrum* 1923, IX, n. 25, p. 608.

³⁰ BECKER 2013, n. 53. Urbano II conferma l'atto nello stesso anno: *Italia Pontificia* 1975, p. 337, n. 18. Sul trasferimento della sede v. BECKER 2008, pp. 175-176.

³¹ Ivi, pp. 172-176.

³² BECKER 2013, nn. 2 e 8; *Rogarii II regis diplomata...* 1987, n. 56 (maggio 1143).

³³ GOFFREDO MALATERRA, III, 19. V. anche TRAMONTANA-CANTALE 1998, pp. 20-27.

osservabile agli anni immediatamente successivi al 1061³⁴. Questa convinzione è passata pressoché immutata nella storiografica artistica, dando adito a diversi tentativi di attribuire alcuni brani murari della chiesa alla fase comitale. Già Gally Knight, pur ammettendo di non aver mai visitato la città, assegnava alla fine dell'XI secolo il settore basamentale del campanile e un tratto della testata orientale, sulla base dei disegni fornitigli dall'architetto palermitano Musumeci³⁵. Il duca di Serradifalco negli stessi anni pubblicava una pianta "perfezionata" della cattedrale attribuendola integralmente all'età del Gran Conte, offrendo materiale per interpretazioni quale quella esposta da Gioachino Di Marzo un ventennio più tardi: "in essa si scorge evidente la mescolanza dell'elemento orientale ed occidentale, unendosi con deciso quadrato la solea con la nave"³⁶ (tav. VI.2). A fine secolo Mothes rispolverava invece la proposta di Gally Knight di riconoscere solo nella base della torre e in parte del settore orientale le sopravvivenze della chiesa normanna, corredando il testo di due vedute che restituiscono il più marcato svettare della testata prima dell'urbanizzazione della scarpata sottostante³⁷ (tav. VI.5).

Per un'analisi *de visu* del manufatto architettonico fu necessario attendere le ricerche di Heinrich Matthias Schwarz sull'architettura della Contea. Lo studioso tedesco asseriva che nessuna porzione dell'edificio attuale risalisse a prima del XIV secolo, ipotizzando quindi una totale ricostruzione nel Trecento, di cui alcuni brani sopravvissero dopo i massicci restauri resi necessari dal terremoto del 1643³⁸. Tali osservazioni furono del tutto ignorate dalla storiografia italiana, tanto che Stefano Bottari nel 1948, pur constatando l'appartenenza della torre campanaria al XV secolo - d'altronde acclarata da un'epigrafe con la data parzialmente leggibile MCCCC...III³⁹ (tav. VI.8) -, la totale ricostruzione moderna del settore orientale (tav. VI.6) e le estese fasciature successive delle muraglie perimetrali, riteneva tuttavia possibile assegnare alla fabbrica primigenia la porzione inferiore del transetto, contrassegnata da una muratura in minuto pietrame annegato nella malta e da un'apertura a tutto sesto in blocchi di arenaria (tav. VI.10-11)⁴⁰. Ipotizzava quindi che l'edificio attuale riutilizzasse transetto e corpo longitudinale, seppur leggermente allungato

³⁴ DI CHIARA 1855, pp. 135-137.

³⁵ GALLY KNIGHT 1838, pp. 171-172.

³⁶ DI MARZO 1858, pp. 142-143.

³⁷ MOTHES 1883, pp. 524-525.

³⁸ SCHWARZ 1942-1944, p. 43.

³⁹ Nell'epigrafe si leggono oggi solo le prime lettere della data: MCCCC. BOTTARI 1948, p. 5, n. 1 aggiungeva che dopo una breve lacuna comparivano III, ipotizzando quindi che la costruzione risalisse al 1413 o 1453. Nella foto pubblicata da CANALE 1951, tav. X, sembra tuttavia che potesse esserci spazio per due o tre lettere tra MCCCC e III (fig. 5).

⁴⁰ BOTTARI 1948, pp. 1-7. La facciata è datata al 1785 da un'epigrafe, cfr. CANALE 1951, p. 16.

e inspessito, della cattedrale normanna e completava la proposta ricostruttiva con uno *chevet échelonné* (tav. VI.3). Il risultato, sorprendentemente simile all'allora ancora interrata S. Maria di Sant'Eufemia, per quanto affascinante si basa in grandissima parte su congetture, poiché, anche volendo ritenere normanna la testata meridionale del transetto, essa costituirebbe dato insufficiente a ricostruire l'intera planimetria. L'appartenenza alla fine dell'XI secolo di tale setto, inoltre, è lontana dall'essere pacifica, in ragione dell'assenza di confronti convincenti per la tecnica muraria e del disegno molto semplificato dell'arco, che non offre grandi spunti per considerazioni stilistiche (tav. VI.10-11).

A due soli anni di distanza dalla pubblicazione di Bottari, vide la stampa una piccola monografia sulla cattedrale troinese di Cleofe Giovanni Canale. Questi classificava la volta costolonata del vano alla base della torre campanaria quale reliquia dell'antica navata laterale destra, spingendosi addirittura ad attribuirne la paternità ad artefici francesi⁴¹ (tav. VI.12-13). Proponeva quindi che la chiesa di XI secolo fosse più ampia dell'attuale, con navatelle voltate a crociera, un transetto poco emergente – lo stesso individuato da Bottari – e tre absidi scalari (tav. VI.4).

La crociera del campanile è in realtà ben più tarda, come indicano sia la fattura dei costoloni che la presenza del monogramma IHS nella chiave (tav. VI.14). Questo, infatti, non solo è incluso nel clipeo raggiato bernardiniano, comparso dopo il 1425, ma è reso nella più tarda variante in lettere capitali anziché gotiche. La presenza del cristogramma, sormontato da un segno abbreviativo invece che dalla più comune croce, va inquadrata nella tendenza, che ebbe grande fortuna dalla seconda metà del Quattrocento, ad apporlo quale formula protettiva su porte di edifici e di città⁴², cui può essere assimilato il vano passante al piede del campanile, sito al margine dell'abitato antico. L'ambiente ha subito numerose interpolazioni, certamente legate anche alla necessità di irrobustire la fiancata della cattedrale, e la metà settentrionale della crociera risulta parzialmente obliterata da un ringrosso murario. Gli archi di accesso al passaggio sono stati adattati alla nuova più ristretta luce e non sono pertanto allineati con la chiave della volta, anche se sul lato del vicolo resta osservabile parte dell'arcata più antica di raggio maggiore. Neppure la stessa crociera sembra in realtà appartenere alla prima fase costruttiva della torre, poiché le due vele ancora intatte si dimostrano solidali a una muratura irregolare sovrastante quella in grossi blocchi della porzione basamentale (tav. VI.13).

⁴¹ Ivi, p. 29.

⁴² PACELLI 1981, p. 188.

Come ha sottolineato recentemente Francesco Gandolfo⁴³, risulta davvero arduo individuare sopravvivenze della chiesa costruita da Ruggero I entro il 1081, anche se qualche struttura muraria medievale emerge tra i tanti rifacimenti. Il settore inferiore della testata transetto Sud, seppur non collocabile con sicurezza nell'XI secolo come ritenuto da Bottari, costituisce la fase più antica attualmente osservabile. A esso si aggiunge l'absidiola con l'affresco quattrocentesco del Pantocratore (tav. VI.15), sopravvissuta alle trasformazioni moderne dell'oratorio dei Bianchi. Secondo Adele Condorelli, la nicchia costituiva l'abside sinistra della cripta (tav. VI.16) e fu dipinta soltanto dopo la distruzione delle altre due, altrimenti la raffigurazione del Cristo Pantokrator sarebbe stata destinata all'abside centrale⁴⁴. Questa circostanza, insieme al frammento di iscrizione tardotrecentesca commemorante una poco verosimile consacrazione da parte di Urbano IV (1261-1264), fa supporre che già ben prima del crollo del soffitto della cripta a metà Seicento⁴⁵ e del conseguente riconfezionamento dell'intero blocco orientale si fosse intervenuti massicciamente nell'ambiente semipogeo, se non nell'intera chiesa come proposto da Schwarz⁴⁶.

Non può neppure essere sicuri che esistesse una cripta nella prima cattedrale, perché la notizia di Pirri di una messa celebrata da Urbano II *in sacello quodam sub cathedrali templo*⁴⁷ durante la sua visita a Troina nel 1088, fu presumibilmente influenzata dal reimpiego della menzionata iscrizione trecentesca quale gradino d'altare nell'oratorio dei Bianchi all'epoca della redazione di *Sicilia Sacra*⁴⁸.

Allo stato dei fatti, quindi, non è possibile trarre alcuna considerazione sufficientemente fondata circa l'assetto planimetrico della prima cattedrale troinese, non essendovi dati concreti per dimostrare che le summenzionate porzioni medievali del transetto – l'absidiola al livello della cripta e il portale in arenaria in quello superiore – risalgano all'età della Contea. Esse attestano sicuramente l'esistenza antecedentemente alle ricostruzioni moderne di un transetto di proporzioni analoghe all'attuale e parimenti strutturato su due livelli, di cui l'inferiore dotato di absidi orientate di ridotta profondità (almeno le laterali, come dimostra quella sopravvissuta). È possibile che tale conformazione trovi la propria origine nella fondazione ruggeriana, tuttavia non ci sono elementi tecnico-stilistici bastevoli a collocare con precisione tali strutture nei tre secoli intercorsi tra l'istituzione della diocesi

⁴³ GANDOLFO 2007, pp. 192-193.

⁴⁴ CONDORELLI 1999, pp. 700-704.

⁴⁵ Ivi, p. 699.

⁴⁶ SCHWARZ 1942-1944, p. 43.

⁴⁷ PIRRI 1733, I, p. 496.

⁴⁸ CONDORELLI 1999, p. 699.

e gli ammodernamenti del tardo Trecento. Si deve rinunciare, quindi, a inserire la cattedrale di Troina quale capostipite nella genealogia della tipologia basilicale a tre navate con *chevet échelonné* siculo-calabrese, la quale, come si vedrà oltre, si è fondata in più di un caso su ricostruzioni filologicamente discutibili e necessita quindi di essere integralmente ridiscussa.

3.1.2. *Templum tota Sicilia maximum*. La cattedrale di Catania

Il 9 dicembre 1091 un diploma di Ruggero rendeva nota l'avvenuta istituzione a Catania del monastero di S. Agata, operata in accordo con la moglie Adelasia e i figli Goffredo e Giordano qualche tempo prima⁴⁹. Esattamente quattro mesi dopo, il 9 marzo 1092, Urbano II confermava la nomina del primo abate e vescovo della città, il bretone Ansgerio⁵⁰. A questi, già priore di S. Maria presso Sant'Eufemia e prima ancora monaco di Saint-Florent di Saumur⁵¹, l'Altavilla aveva conferito anche la signoria sulla città e i dintorni, cui si aggiungevano il *castellum Jaci* e gli abitanti arabi di tale centro e della città di Catania⁵². Negli anni successivi nuove donazioni comitali, non soltanto nella zona etnea, ampliarono il patrimonio di S. Agata, offrendo anche sicure rendite per il futuro. In particolare, il monastero ricevette entro il 1094 una torre delle mura urbane di Messina con un appezzamento destinato a edificarvi abitazioni e un vigneto con 40.000 piante prospiciente la strada che da Messina conduceva a Taormina⁵³.

La dedica della cattedrale al Salvatore, la Vergine e sant'Agata⁵⁴ intendeva rivitalizzare un culto molto radicato prima della dominazione araba⁵⁵, in analogia con quanto operato dai Normanni in altri casi, come san Bartolomeo a Lipari e santa Lucia a Mendola. Ciò poteva chiaramente offrire uno strumento di legittimazione per le rifondate diocesi isolate e allo stesso tempo facilitare l'attrazione dei fedeli e il consolidamento delle nuove comunità⁵⁶. A Catania il recupero della martire non si limitò al piano culturale, poiché il 17 agosto 1126 il successore di Ansgerio, Maurizio, poté festeggiare il ritorno del corpo di Agata da Costantinopoli, dove era stato condotto - peraltro insieme a quello di santa Lucia di

⁴⁹ BECKER 2013, n. 17. GOFFREDO MALATERRA, IV, 7 specifica che la fondazione delle diocesi di Catania, Agrigento, Mazara e Siracusa avvenne prima della completa conquista dell'isola, quando Noto e Butera erano ancora in mano araba (1086-1088), cfr. BECKER 2008, pp. 178-179.

⁵⁰ *Italia Pontificia* 1975, p. 290, n. 19. Su Ansgerio: BEECH 2014. Il monastero benedettino connesso alla sede vescovile sopravvisse a lungo, ma in età post-tridentina se ne decise la soppressione e una bolla di Pio V del 9 febbraio 1568 decretò la secolarizzazione del collegio cattedrale: ZITO 2004, p. 51.

⁵¹ BEECH 2014, p. 150.

⁵² I nomi degli abitanti arabi di Catania erano elencati in una *plateia* in arabo del 1095, ora perduta: *ivi*, dep. n. 10.

⁵³ *Ivi*, n. 20.

⁵⁴ BECKER 2013, n. 17.

⁵⁵ SCALIA 1927-1928, pp. 48-56; GEORGE 2010. Sul sarcofago di Agata nella chiesa di S. Agata la Vetere: BUSCEMI 1999.

⁵⁶ OLDFIELD 2011 sottolinea l'importanza della rivitalizzazione dei culti locali nella costruzione di una nuova identità cristiana della Sicilia normanna e ripercorre la diffusione della venerazione per Agata sull'isola nei decenni successivi al ritorno delle reliquie a Catania. Cfr. anche TRAMONTANA 2012.

Siracusa - da Giorgio Maniace quasi un secolo prima⁵⁷. Appena cinque anni dopo, nel quadro della riorganizzazione dei distretti ecclesiastici seguita alla costituzione del Regno, l'episcopato catanese perse tuttavia il privilegio della diretta dipendenza da Roma e fu sottoposto alla Chiesa messinese, per passare poi nel 1183 sotto l'autorità di Monreale⁵⁸. Il serrato controllo vescovile sulla città decretato da Ruggero si allentò già nel 1168, quando il vescovo Giovanni d'Ajello dovette accondiscendere a liberare gli *universi homines Catanae* da diversi gravami cui erano stati fino a quel momento soggetti, a beneficio soprattutto delle attività commerciali, settore strategico in una città di porto⁵⁹. Lo sviluppo cittadino, decantato a metà secolo da Idrisi⁶⁰, subì un brusco arresto con il sisma del 1169 e dovettero trascorrere alcuni decenni per recuperare il terreno perduto⁶¹. Alla morte di Guglielmo II, Catania e il suo vescovo Leone da Ravenna si schierarono da subito con il partito normanno, sostenendo Tancredi e ribellandosi contro l'elezione di un nuovo vescovo filo-imperiale, Ruggero, nel 1195. Il rogo del centro urbano e della cattedrale, due anni più tardi, segnò la resa della città e il suo passaggio sotto il diretto controllo regio⁶². Dopo una breve parentesi di ristabilito governo episcopale con Gualtieri di Palearia (1207-1226), Catania divenne città demaniale. Nonostante la partecipazione alla rivolta del 1232, rimase da quel momento fedele agli Svevi fino all'ultimo, pagando questa scelta in età angioina con la restituzione al vescovo di molti diritti e prerogative temporali a scapito dell'*universitas* cittadina⁶³.

L'area eletta alla fine dell'XI secolo per l'edificazione del complesso abbaziale-cattedrale si trovava al margine urbano meridionale e a pochi passi dal porto, prima che l'eruzione dell'Etna del 1669 facesse avanzare di circa cinquecento metri la linea di costa⁶⁴ (tav. XIV.1-2). Il terreno era parzialmente occupato dai resti delle tardoantiche Terme Achilliane, che

⁵⁷ Mentre per santa Lucia sono sicure le attestazioni della traslazione a Costantinopoli da parte di Maniace, non può dirsi altrettanto per sant'Agata. Le reliquie erano sicuramente assenti al momento della conquista normanna della città, tuttavia la notizia del loro trafugamento ad opera dei Bizantini compare solo all'inizio del XII secolo e in ambito normanno: OLDFIELD 2011. Per l'edizione dell'epistola del vescovo Maurizio circa la traslazione delle reliquie: SCALIA 1927-1928. Sulla spedizione di Giorgio Maniace nel 1038-1040 v. anche AMARI 1858, pp. 376-382.

⁵⁸ WHITE 1938, pp. 172-179.

⁵⁹ FASOLI 1954, pp. 120-123; MANGIAMELI 2013, pp. 38-46, 50-52.

⁶⁰ IDRISI, I, 28: «Posta su la spiaggia del mare, la città di Catania ha de' mercati molto frequentati, delli splendidi palagi, delle moschee [ordinarie] e delle moschee ġamî [cattedrali], de' bagni, degli alberghi, de' hân e un bel porto. Da ogni parte dell'orizzonte muovono viaggiatori alla volta di Catania; dalla quale [parimenti] si esporta ogni maniera di mercanzie [minute e di grossi] carichi».

⁶¹ Sul sisma del 1169: GUIDOBONI 2001.

⁶² MANGIAMELI 2013, pp. 47-50, 52-54.

⁶³ PISPISA 1999, pp. 296-304; GUIDOBONI 2001, pp. 124-128; MANGIAMELI 2013, pp. 55-68, 86-87. Su Catania in età federiciana v. anche: NIESE 1915; SAITTA 1994.

⁶⁴ Sulla topografia antica catanese: *Catania antica* 1996 (in particolare il saggio di WILSON ivi contenuto); *Tra lava e mare...* 2010. Sull'età medievale: GUIDOBONI 2001, pp. 36-54, in particolare pp. 47-51.

furono sfruttati come sostruzione per il settore occidentale del nuovo edificio e presumibilmente come cava di materiali. Stando alla testimonianza di tre epigrafi documentate fino al terremoto del 1693, ma di dubbia cronologia e autenticità, la costruzione del monastero sarebbe stata completata nello stesso 1091, mentre solo nel 1094 sarebbe stata posata la prima pietra della chiesa⁶⁵. La cattedrale e gli spazi monastici e vescovili furono inclusi in una cittadella fortificata di incerta cronologia, di cui sono emersi alcuni brevi tratti intorno a piazza Duomo, cui probabilmente partecipava la stessa chiesa episcopale, che -come si vedrà in seguito – era percorsa da un coronamento merlato lungo gran parte del proprio perimetro⁶⁶.

La cattedrale fu a più riprese vittima di violenti fenomeni sismici e si presenta attualmente nella ricostruzione tardobarocca successiva al 1693, curata da Fra' Liberato e Giovanni Battista Vaccarini (tav. XIV.13-14), ma già nel febbraio 1169 la chiesa era stata pesantemente danneggiata da un sisma alla vigilia della festa di S. Agata. Sebbene sia impossibile accettare senza riserve la notizia, circolante solo dall'età moderna, del crollo del tetto delle navate in tale occasione, nessun dubbio si pone circa la potenza delle scosse, poiché tutte le testimonianze contemporanee collimano nell'attestare la pressoché totale distruzione della città e nell'annoverare tra le vittime il vescovo Giovanni d'Ajello e una quarantina di monaci⁶⁷. Il coevo *Chronicon* di Romualdo Salernitano è particolarmente chiaro nell'annotare il crollo della cattedrale: «*Ecclesia etiam S. Agate corruens*»⁶⁸.

L'edificio subì nuovi danneggiamenti, di cui non è nota l'entità, a causa di un incendio durante la sollevazione contro Enrico VI del 1197 guidata dal vescovo Ruggero Orbus de

⁶⁵ L'iscrizione del monastero è riportata solo in PRIVITERA 1690, p. 120: «*dominus Anserius Cataniae abbas et episcopus cepit hoc aedificare monasterium, et ad finem usque complevit an. 1091*». Le due epigrafi poste sul fianco Nord e sulla facciata della chiesa sono state trascritte da quasi tutti gli eruditi moderni, la prima a partire da FAZELLO 1558, I, p. 67: «*Anno ab incarnatione Domini 1094 ind. prima, Urbano secundo Papa Romae, Philippo Rege Franciae, Rogerio, Guiscardi Ducis filio Duce Italiae, Rogerio quoq. Fratre ipsius Guiscardi Comite totius Siciliae & Calabriae Domino, Anserius Cataneae Abbatiae episcopus coepi hoc aedificare monasterium, et ad finem usq. coplevi adiuvate dño nostro Iesu Christo*»; la seconda da DE GROSSIS 1642, I, p. 41: «*COMES ROGERIVS TEMPORE VRBANI PAPAE II, ANNO DOMINI MXCIII SVB ANSERIO ABBATE HOC TEMPLVM CONDI, ET DEO, AC B. AGATHAE DICARI IUSST*». Manca uno studio specialistico sulle epigrafi, che presentano tratti di dubbia originalità.

⁶⁶ TOMASELLO 1979, pp. 124-125; GUIDOBONI 2001, pp. 47-49. Si tratta forse delle mura cui accenna IDRISI, I, 28: «*Vasti i colti di Catania; buona e ubertosa la campagna, con le sue terre da seminare: forti le mura della città; estesa la giurisdizione*».

⁶⁷ Sui problemi storiografici del terremoto: AGNELLO 1996 e GUIDOBONI 2001, pp. 55-62. Le prime fonti sul sisma sono UGO FALCANDO, p. 164: «*Cathaniensium opulentissima civitas usque adeo subversa est, ut ne una quidem domus in urbe superstes remanserit. Viri ac mulieres circiter XV milia cum episcopo eiusdem civitatis maximaque parte monachorum sub ruina sunt edificiorum oppressi*»; ROMUALDO SALERNITANO, p. 437: «*Terre motus factus est maximus, ita quod castrum Syracusanum pro maxima parte cecidit. Civitas etiam Catheniensium a fundamentis eversa fuit. Ecclesia etiam S. Agate corruens, episcopum cum XLV monachis occidit. [...] Hoc autem factum est anno Dominice incarnationis MCLXVIII, ind. II, mense februarii, in vigilia b. Agate*»; PIETRO DI BLOIS, XC, col. 282; BERNARDO MARAGONE, p. 47.

⁶⁸ ROMUALDO SALERNITANO, p. 437.

Oco⁶⁹, dopo di che conobbe un lungo periodo di relativa pace, fino al tremendo terremoto del 1693. Il settore più colpito fu il corpo longitudinale, travolto dall'alta torre campanaria eretta presso l'angolo Nordovest dal vescovo Simone del Pozzo nel 1388 e soprelevata a più riprese a inizio Seicento⁷⁰. La ricostruzione replicò il perimetro della vecchia chiesa, integrando gli avanzi murari della facciata e connettendosi al superstite blocco orientale composto da tre absidi, transetto e due vani annessi a prolungamento di quest'ultimo (tav. XIV.15-17), nonché alla sacrestia secentesca⁷¹.

Ultimi interventi a configurare la cattedrale nell'assetto attuale furono la nuova cupola, innalzata entro il 1804, e il campanile eretto tra 1867 e 1869⁷².

I restauri novecenteschi: scontri e scoperte

La *facies* medievale del settore absidale, in buona parte mascherata all'interno dalle decorazioni moderne, rimase sempre palese esternamente, dove le cortine in blocchi lavici animate da arcate cieche acute non ricevettero intonacatura. Gli scrostamenti interni effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti per la Sicilia Orientale, prima per brevi tratti sotto la direzione di Francesco Valenti negli anni Venti e quindi estensivamente negli anni Cinquanta (tav. XIV.16), quando alla guida dell'ufficio era Giuseppe Giaccone, non fecero che donare maggiore evidenza alle membrature decorative romaniche già osservabili, in particolare alle colonne alveolari delle absidi⁷³. Tali interventi di «valorizzazione delle strutture normanne già in vista e di quelle che si sono rivelate prima e durante i lavori di restauro»⁷⁴, finanziati da contributi regionali e sottesi a predisporre la cattedrale per le celebrazioni del Centenario di sant'Agata, furono oggetto di dure critiche da parte del Ministero per l'arbitraria rimozione di estese porzioni dei decori settecenteschi⁷⁵. Dopo un lungo dibattito che vide coinvolto anche Stefano Bottari, allora docente all'università di

⁶⁹ OTTONE DI SAN BIAGIO, pp. 324-325: «Itaque tota Apulia cum Campania in provinciam redacta, in Calabriam et Siciliam copias transposuit, profligataque regione, Henricum marscaldum de Kallidin cum instructo ad bellum exercitu versus civitatem Catinensium direxit, ubi omnes ipsius terre optimates cum innumerabili exercitu ordinata acie offendit, eisque incunctanter congressus et victoriam multitudine occisa adeptus fugientesque insecutus, civitatem cum eis irrupit, captoque episcopo, qui precipue rebellaverat, cum multis nobilibus, civitatem igne succendit, nec ecclesiis parcens ecclesiam sancte Agathe cum multitudine utriusque sexus et etatis, que in eam confugerat, miserabiliter incendio consumpsit, sicque ad imperatorem, nobiles in triumpho trabens captivos, rediit».

⁷⁰ DE GROSSIS, 1642, p. 51; PRIVITERA 1690, pp. 163, 165; AMICO 1741, pp. 101-104. Il campanile è noto anche da fonti grafiche: DUFOUR 1992, pp. 241-249. Tracce delle fondazioni della torre sono state individuate al di sotto della prima cappella di sinistra, intitolata a S. Giorgio: TOMASELLO 1979, p. 118.

⁷¹ LIBRANDO 1982; MAGNANO DI SAN LIO 2008, I, pp. 90-117.

⁷² PENNISI 1927-1928, pp. 289-295; POLICASTRO 1952, p. 69; LONGHITANO 2004, p. 68.

⁷³ ACS, MPI, AA.BB.AA., Ufficio Conservazione Monumenti, b. 87.

⁷⁴ Ivi, lettera di Giuseppe Giaccone al Ministero della Pubblica Istruzione, Catania, 1 dicembre 1951.

⁷⁵ Ivi, promemoria anonimo circa i restauri della cattedrale di Catania, s.d. (1951-1952).

Catania, nella primavera 1953 furono inviati degli ispettori dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti⁷⁶. Si impose allora all'ufficio catanese di tutela di redigere un progetto per la continuazione dei restauri da sottoporre all'approvazione ministeriale. Il piano fu steso dal nuovo soprintendente Pietro Lojacono, ma a quel punto gli scrostamenti erano già avanzati parecchio: «i lavori eseguiti sono andati molto al di là dei semplici saggi che sarebbero stati necessari per le indagini sulla forma primitiva del monumento [...] la profonda trasformazione ormai verificatasi nel transetto della Chiesa non consente altra soluzione all'infuori del vagheggiato ripristino»⁷⁷.

I lavori si conclusero solo nel 1958, subito prima della celebrazione in cattedrale del Congresso Eucaristico Nazionale, e compresero anche l'asportazione dalle pareti del presbiterio dei sepolcri di Federico III e Costanza d'Aragona, ora conservati nella cappella della Vergine⁷⁸.

L'attribuzione di absidi e transetto al XII secolo, pur con oscillazioni *ante* e *post* terremoto del 1169, era ben diffusa nella critica storico-artistica già prima dei restauri, anche sulla scia della locale letteratura d'erudizione⁷⁹. Gally Knight, Mothes e Schwarz assegnavano il blocco orientale alla ricostruzione di fine XII secolo, mentre il duca di Serradifalco, Di Marzo, Rohault de Fleury, Bottari e Di Stefano ritenevano si trattasse dell'edificio dell'epoca di Ansgerio⁸⁰.

La questione dei sostegni di navata: dati archeologici e testimonianze letterarie

Se dalla rimozione degli intonaci non erano emerse novità di rilievo ai fini della conoscenza del monumento, di ben maggiore portata fu il rinvenimento durante i lavori di ripavimentazione condotti tra il 1957 e il 1959 di alcuni resti del precedente sistema di sostegni della navata, composto nella metà occidentale da colonne addossate a pilastri quadrangolari. Una prima base di colonna incastrata in uno spezzone di pilastro era in realtà riemersa sotto l'attuale seconda arcata destra, in occasione dello scavo per la sepoltura di Vincenzo Bellini nel 1876 (tav. XIV.22)⁸¹. Tale scoperta aveva suscitato l'interesse di

⁷⁶ Ivi, lettera di incarico del Ministero P.I. a Antonino Russo e Giuseppe Nicolosi, Roma, 6 marzo 1953.

⁷⁷ Ivi, verbale dell'adunanza del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, Roma, 11 ottobre 1954.

⁷⁸ Ivi, carteggio tra Pietro Lojacono e il Ministero P.I. (1954-1958); LOJACONO 1959.

⁷⁹ Tra gli altri: FAZELLO 1558, p. 67; DE GROSSIS 1642, pp. 41-53; PRIVITERA 1690, pp. 118-120; AMICO 1741, pp. 101-104.

⁸⁰ LO FASO PIETRASANTA 1838, tav. XXVIII; GALLY KNIGHT 1839, pp. 112-114; DI MARZO 1858, pp. 143-145; MOTHES 1883, p. 528; ROHAULT DE FLEURY 1894, pp. 11-15; SCHWARZ 1942-1944, pp. 47-54; BOTTARI 1948, pp. 7-13; DI STEFANO 1955, pp. 5-7.

⁸¹ REALE 1983, pp. 42-43.

Rohault de Fleury, che nel 1894 pubblicò una pianta restitutiva del duomo normanno con navate spartite da colonne, addossate in alcuni casi a pilastri allungati (tav. XIV.10-11)⁸².

I sondaggi degli anni Cinquanta, condotti dal Genio Civile e dalla Fabbriceria pressoché senza supervisione della Soprintendenza, furono scarsamente documentati e portati a termine in gran fretta per consentire l'inaugurazione del Congresso Eucaristico nel Natale 1958⁸³. Le quote pavimentali individuate, escludendo quella settecentesca allora in uso, furono tre: la più profonda, su cui insistono sia i pilastri che le basi, a -124 cm; quindi un pavimento in chiara pietra "giuggiulena" a -51 cm, su cui appoggiava in alcune aree un litostrato in quadrelli e tondini di pietra di Taormina, assegnabile al tardo Rinascimento⁸⁴. Si trattava della pavimentazione descritta a metà Seicento dall'erudito catanese Giovan Battista de Grossis: «*Solum ex leucopheis lapidibus, quos Pietre Giurgiulene vulgus appellat, marmoreis alicubi tessellatum*»⁸⁵. La giuggiulena copriva le basi delle colonne, dando luogo a quell'effetto di sprofondamento dei fusti evidenziato negli stessi anni da Pietro Carrera, il quale stimava che fossero per un terzo della loro altezza celati dal pavimento: «*Antiquissimae sunt octo columnae graniticae sed nigrescentes, quae portam majorem Ecclesiae Cathedralis intransibibus primae occurrunt. De hisce loquor, inter caeteras enim istius Templi cum longitudine tum crassitie praecellunt. Illarum unaquaeque, in quantum foras sese exserunt, aliquanto plus quam viginti quinque palmorum longitudine suberbit, nam pavimento Templi tertia fere pars, quae basis est, absconditur, eamque Archangelus lib. III, cap. 10 octo aut decem palmorum esse dicit, sicuti universi Catanenses mihi affirmarunt*»⁸⁶.

L'ipotesi formulata all'epoca degli scavi, e rimasta largamente condivisa, identifica nella quota più profonda il suolo della chiesa di Anserio e Ruggero e nello strato di giuggiulena il pavimento della ricostruzione *post* sisma del 1169, che avrebbe preventivamente contemplato il rinforzo delle preesistenti colonne con pilastri⁸⁷. Dopo il terremoto del 1693 sei dei fusti monolitici in granito della navata furono reimpiegati nel primo ordine della

⁸² ROHAULT DE FLEURY 1894, pp. 14-15 e tav. II.

⁸³ Non è stato possibile verificare l'esistenza di documentazione sui lavori presso la Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania, segnalo però un dossier dell'Archivio Centrale dello Stato (v. *supra*, n. 73) da cui emerge un forte contrasto tra Curia e Soprintendenza, che non seppe esercitare la propria autorità di indirizzo e vigilanza per l'ingerenza della Chiesa nonché di alcuni politici siciliani. Lojacono poté condurre direttamente solo i lavori del transetto, mentre il suo accesso al cantiere della navata era sporadico (v. REALE 1983, pp. 9-14, 29-33, 44-50). Pubblicò tuttavia una superficiale relazione sui restauri: LOJACONO 1959.

⁸⁴ LEONE UBERTI 1957; LOJACONO 1959, p. 8; KRÖNIG 1965, p. 147; REALE 1983, pp. 10-11.

⁸⁵ DE GROSSIS 1642, p. 42.

⁸⁶ CARRERA 1639-1641, col. 83.

⁸⁷ BOTTARI 1958; KRÖNIG 1965, pp. 146-153; LEONE 1987; SALEMI-SANFILIPPO 2004.

facciata di Vaccarini, mentre i pilastri furono rasati e coperti dal nuovo pavimento⁸⁸.

L'associazione colonne-pilastri è stata recentemente ricondotta alla prima fase edilizia, proponendone la derivazione da modelli franco-normanni della metà del Mille e ipotizzando la presenza di fusti su entrambi i lati brevi dei piedritti⁸⁹. Tale tesi non trova però riscontro nei dati archeologici, che non contemplano basi addossate alle facce orientali dei pilastri, e nemmeno nelle descrizioni precedenti al 1693. Carrera, come si è appena visto, menziona otto colonne di granito di dimensioni superiori rispetto alle altre presenti in chiesa, collocate al principio della navata⁹⁰. Concorde sul numero delle colonne maggiori de Grossis, che scrive di «*columnae solidae, ingentesque (octo praesertim supra caeteras elewantur [...]) ex antiquo Colosseo illuc asportatae*», mentre Privitera informa sull'associazione colonne-pilastri: «colonne marmoree egizie, che attaccate alle magnificenze dell'intermedi pilastri sostentano la gran mole del tetto»⁹¹.

Ipotizzando, sulla scorta delle parole di Carrera, che le colonne fossero disposte in quattro coppie a partire dalla controfacciata, la serie si esaurirebbe in corrispondenza dell'attuale terzo intercolumnio. Vi appartenerebbero quindi le due coppie di basi venute in luce e altre due non individuate dagli scavi perché al di sotto dei primi pilastri settecenteschi (tav. XIV.12, 23, 25-26). Trova così piena giustificazione il pilastro quadrangolare privo di colonna rinvenuto sotto la quarta arcata destra (tav. XIV.24)⁹², testimonianza che a metà navata mutava la tipologia di sostegni, mentre le colonne di minori proporzioni citate dalle fonti andrebbero riconosciute in quelle, tutt'ora esistenti, incassate agli angoli delle absidi e alle giunzioni tra navatelle e transetto. Purtroppo però, la mancata estensione dei sondaggi archeologici all'intera chiesa e la fumosità delle descrizioni secentesche non consentono di ricostruire con sicurezza tale composito alzato. La presenza di fusti e capitelli di reimpiego di varia provenienza e differenti dimensioni è d'altra parte attestata chiaramente anche da Carrera: «*Ex eo, quod cernere licet, intelligimus, Coronas, capitula, et Columnas operi non esse conformes, adeoque alieni aedificii esse, hujus Templi fabricae commoditatis tantum causa applicatas*»⁹³.

Le colonne in granito grigio provenivano probabilmente dalla *scaenae frons* del teatro

⁸⁸ MUSUMECI 1845, I, pp. 256-257, n. 2. Delle otto colonne della navata sei finirono nella facciata, una si frantumò e l'ottava, spezzata, fu rilavorata in dimensioni minori. Non è stata inserita, però, nel secondo ordine del prospetto (come chiarisce MAGNANO DI SAN LIO 2008, I, pp. 102-104) e potrebbe essere nella stele di piazza dei Martiri: LEONE 1987, p. 344.

⁸⁹ BRUZELIUS 2014, che sviluppa uno spunto di GANDOLFO 2007, p. 203.

⁹⁰ CARRERA 1639-1641, col. 83 (v. *supra*, n. 86); DE GROSSIS 1642, p. 42.

⁹¹ PRIVITERA 1690, p. 118.

⁹² LEONE UBERTI 1957, p. 108. Una foto più chiara è nella raccolta curata dal Laboratorio di Patologia Edilizia dell'Università di Catania nel 1994, conservata dalla locale Soprintendenza (*Esecuzione di rilievi ed analisi preliminari finalizzati al progetto di restauro della chiesa cattedrale di Catania*. CT 15-19).

⁹³ CARRERA 1639-1641, col. 84.

romano, la cui principale fase decorativa risaliva all'età severiana⁹⁴. Impossibile purtroppo giudicare la cronologia dei perduti capitelli (*capitula*) e cornici (*coronae*) citati dall'erudito sottolineandone la varietà, probabilmente anche dimensionale, mentre i superstiti esemplari di absidi e transetto confermano l'impressione di eterogeneità espressa da Carrera e si datano tra IV e VI secolo⁹⁵. Lo stesso autore fornisce anche un'interessante descrizione delle prime quattro colonne della nave, le cui *coronae* si sovrapponevano a *fregia* figurati con scene mitologiche, tra cui un centauro e una figura femminile su un carro trainato da serpenti, identificata con Cerere ma più verosimilmente riconoscibile in Medea⁹⁶:

*«Coronae priorum quatuor Columnarum extraordinariae sunt magnitudinis, et marmoreae. Saxa illis supposita, quae Fregia vocant periti Artifices, antiquis ac profanis exculpta figuris conspiciuntur. Ei quod primae Columnae Coronamento subjacet, Templum intransitibus a dextra, insculptum videmus Centaurum, aliarumque personarum effigies, at hic lapis, ut cuiusvis videre licet inversus ibi positus est. Saxum, quod secundae Columnae Coronamento suppositum est, intransitibus item a dextra, Cererem repraesentat, sedentem in curru a duobus serpentibus tracto. Sunt et aliae in eo elaboratae icunculae»*⁹⁷

La sensazione di confusione lamentata da Carrera nell'evidenziare la disomogeneità degli elementi architettonici di reimpiego scaturiva anche da una scarsa cura nel loro posizionamento, se già nella prima colonna a destra il rilievo con un centauro e altri personaggi era collocato capovolto. Dal testo sembra che almeno le prime quattro colonne non fossero sormontate da capitelli ma da *saxa* scolpiti a rilievo, o che questi si interponessero tra capitello e cornice d'imposta, a mo' di pulvino. Mentre il termine *corona* è piuttosto frequente in quest'opera dedicata alle antichità catanesi per descrivere cornici architettoniche reimpiegate, per *fregium* non vi sono altri riscontri. Poteva trattarsi forse di massicci segmenti del fregio istoriato di un tempio romano, di dimensioni tali da poter assolvere la funzione statica del capitello o del pulvino.

Ferma restando la possibilità che le colonne e gli altri *spolia* appartenessero alla cattedrale dalla sua prima edizione, grosse difficoltà insorgono nel far risalire all'età di Ansgerio la formulazione dei sostegni compositi. La base emersa nel 1876 e ora seminascosta dalla vegetazione nel cortile della Curia, infatti, è scolpita in un solo blocco marmoreo comprendente decori angolari in forma di figurette animali (tav. XIV.22)⁹⁸. Queste, seppur

⁹⁴ WILSON 1996, p. 159.

⁹⁵ FALLICO 1967.

⁹⁶ Sull'iconografia di Medea sul carro trainato da serpenti alati: ISLER-KERÉNYI 2000.

⁹⁷ CARRERA 1639-1641, col. 84.

⁹⁸ Un disegno poco accurato è in ROHAULT DE FLEURY 1894, tav. 4. In seguito è citata da KRÖNIG 1965, p. 147. Due foto sono presenti nella Fototeca Hertziana di Roma, f. H.M. Schwarz, U.Pl. D 55929 e D 10663.

mal conservate, per la loro stessa presenza non possono essere anteriori agli ultimi decenni del XII secolo. Nel Meridione normanno le prime apparizioni di questo tipo di ornamenti si riconoscono nel chiostro di Monreale (1174-1189 circa) (fig. 4) e negli arredi liturgici campani tra l'ultimo quarto del secolo e i primi decenni del Duecento, come il cero pasquale e il cosiddetto pulpito Ajello della cattedrale di Salerno⁹⁹ (fig. 5) o il pulpito di S. Giovanni del Toro a Ravello (fig. 6)¹⁰⁰. Nonostante il cattivo stato conservativo del reperto catanese impedisca di procedere con puntuali confronti stilistici, deve essere sottolineato il raffinato trattamento plastico sia del felino che del mostro con lunga coda attorcigliata, entrambi purtroppo ormai acefali. È possibile cogliere qualche assonanza con diversi dei decori angolari delle colonnine monrealesi per quanto concerne la posa, come anche la resa anatomica delle figure (fig. 4).

Diventa quindi giocoforza necessario spostare a dopo il terremoto del 1169 – se non a dopo l'incendio del 1197 – la produzione della base e quindi l'elaborazione dell'irregolare sistema di pilastri e colonne sopravvissuto fino al 1693, seppur con i basamenti coperti dal più tardo pavimento in pietra giuggiulena. Non si può a rigore nemmeno escludere che tale intervento abbia comportato un prolungamento delle navate, come sembrano suggerire le proporzioni particolarmente allungate dell'edificio, dato che le indagini condotte sulle murature dall'Università di Catania in occasione degli ultimi restauri hanno ascrivito la controfacciata all'età sveva¹⁰¹. Tale fronte, d'altra parte, includeva un portale maggiore di identica cronologia, quello asportato nel 1734 per lasciare spazio al nuovo prospetto vaccariniano e trasferito dapprima nel palazzo del Senato e quindi entro il 1750 nella chiesa del Santo Carcere¹⁰² (tav. XIV.33). Le sculture all'imposta dell'arco, comprendenti, oltre a diversi esseri mostruosi, una figura assisa (tav. XIV.34) e un personaggio inginocchiato con un capro sulle spalle e una sorta di turbante ad avvolgerne il capo (tav. XIV.35), venivano associate dalla tradizione locale all'episodio della rivolta di Catania contro Federico II nel 1232 e avrebbero raffigurato il perdono concesso dall'imperatore alla città implorante¹⁰³. In

⁹⁹ ACETO 1979; BRACA 2003, pp. 175-184; GLASS 2004.

¹⁰⁰ VITOLO ET ALII 1991, in particolare pp. 89-91.

¹⁰¹ SALEMI-SANFILIPPO 2004, p. 74.

¹⁰² DI MARZO 1858, pp. 292-293.

¹⁰³ Una descrizione del portale prima dello smontaggio è in GUARNERI 1651, pp. 270-274: «Si vede quivi entrando nel manco lato, e su la prima Colonna coronato, & in maestevol sembiante assiso, il Simulacro dell'Imperatore Friderigo, che con la destra mano la Barba fin al petto cadente s'impugna (quasi che Nepote discendente da Friderigo Barbarossa suo zio voglia significarsi) appoggiata l'altra al soglio medesimo, ov'è a sedere. Et a lui dirimpetto dal destro fianco in cima d'un'altra colonna effigiata si vede humile, e ginocchione una Donna, che Catania denota. Costei scompigliato, & all'indietro rivolto il crine, tra le braccia sostiene un Toro, e sul dorso di lui un Hirco entrambi in atto chino, riverente, e dimesso con le Corna scornate, & all'indietro travolte, che supplici, & in figura di penitenti verso l'Imperatore riguardano. Acanto di questa figura ne siegue un'altra sopra un'altra Colonna. Qui si vede un Uccello col Collo monco, e senza Capo. E su la terza Colonna, che sta contermine, una Scimia sopra se stesa sedente si dimostra, ch'alzato un ginocchio,

realtà la figura con il turbante risponde alla fisionomia del moro, attestata ad esempio dalla duecentesca testa erratica dalla cattedrale di Trani¹⁰⁴ (fig. 16), e sembra quindi più probabile leggere nel portale una celebrazione della conquista della città da parte dei Normanni. Francesco Gandolfo ha convincentemente proposto che il portale vada invece collocato all'alba del XIII secolo, ossia nella stagione di aggiornamento della tradizione scultorea tardo-normanna sui modelli gotici francesi proposti dagli scultori di S. Maria degli Alamanni a Messina, e ponendolo in stretto rapporto con la decorazione di S. Maria di Maniace¹⁰⁵. La facciata e il suo portale maggiore apponevano quindi il sigillo a un cantiere di restauro e rinnovamento, reso necessario dal terremoto del 1169 e forse dall'incendio del 1197. Presumibilmente alla stessa fase apparteneva pure la copertura attestata nel Seicento, con volte sulle navatelle e travi dipinte sulla nave maggiore¹⁰⁶.

Le due cattedrali normanne: fasi edilizie pre- e post- sisma del 1169

Gli interventi non si limitarono al corpo longitudinale, ma interessarono anche absidi e transetto, che esibiscono tracce ancora leggibili di profonde modificazioni. Nella muratura esterna sono infatti ravvisabili anomalie in corrispondenza degli innesti tra absidi e transetto e tra questo e i due vani quadrangolari che lo prolungano (le attuali cappelle della Madonna e del Crocifisso). Una cesura è ben visibile nella porzione inferiore della parete nel punto di passaggio tra il transetto e i due annessi e fino alla stessa quota anche i corsi di transetto e absidiale sono disallineati (tav. XIV.27)¹⁰⁷. Lo zoccolo delle absidi, inoltre, si appoggia visibilmente alla parete del transetto, coprendone il margine. La discontinuità scompare circa a metà altezza, lasciando posto a una tessitura di blocchetti omogenea su tutta la

v'appoggia il gomito e si tura la bocca con una pietra. Su'l Capitello poi del contiguo pilastro, ove batte la metà del Portone, collocata si vede, come prostrata, un Orsa col Capo chino, che tra le branche tiene il Parto informe, & in guisa esposto, come volesse lambirlo per riformarlo. Queste son le figure su le Colonne opposte alla statua di Friderigo. In quelle poi, che dal suo lato vi stanno a filo, su la prima si vede un animale con ali, ma senza capo; e sembra un Arpia, ò Serpente, se pur non è egli un Hidra scavezzata col petto a terra. Appresso gli siegue un altro Animale a sedere, che sembra una Volpe senza piedi, e senza capo. E nell'ultima figura rispondente al pilastro, che vi stà a fronte, si rappresenta l'Orsa medesima col Parto informe».

Già LIBERTINI 1927-1928 rifiutava l'associazione con Federico II, pur mantenendo la datazione entro il XIII secolo, mentre AGNELLO 1961, pp. 345-353 lo colloca in età federiciana, così come il portale di S. Maria di Maniace (ivi, pp. 354-358).

¹⁰⁴ RONCHI 1983, p. 15.

¹⁰⁵ GANDOLFO 1994B, pp. 278-292; ID. 2001, pp. 201-203, 220-221. Irricevibile la proposta di MANGIAMELI 2009 di spostare l'esecuzione del portale al 1113, basata su un'erronea lettura dell'epigrafe di facciata (correttamente) trascritta dagli eruditi catanesi del Seicento.

¹⁰⁶ DE GROSSIS 1642, p. 43: «*Supremum fastigii tectum [...] immensae magnitudinis trabibus, tegulis desuper impositis aptatisque ornatur ac tegitur, in iis utriusque Testamenti paginae, sive mavis Historiae picturis exarantur. Collaterales parietes, Alas vulgus appellat, fornicati, ut à pervetusta ipsorum erectione, integri persistunt*».

¹⁰⁷ Cfr. KRÖNIG 1965, pp. 143-146.

larghezza del prospetto orientale, indicando che la costruzione delle due cappelle terminali ha avuto luogo contestualmente alla soprelevazione del transetto e alla riformulazione dell'ornato delle absidi. Strette analogie con le archeggiature cieche a sesto leggermente acuto delle absidi catanesi, infatti, si riscontrano in edifici dell'età dei Guglielmi, come la cappella del palazzo dello Scibene a Palermo (fig. 10) e la chiesa di S. Maria di Rifesì presso Burgio (fig. 11)¹⁰⁸. Analoga tarda cronologia suggeriscono le aperture a oculo, rintracciabili tra gli anni Trenta e la fine del XII secolo nelle cattedrali di Cefalù, Palermo e Monreale, nel S. Giorgio di Gratteri, in S. Spirito a Palermo e nell'Annunziata dei Catalani a Messina. Tale situazione trova riscontro sul lato Ovest nella monofora a largo rincasso osservabile dalla sacrestia (tav. XIV.28), che sembra essere una reliquia della fase più arcaica del transetto, al pari dei due pilastri con colonne incassate di svolta verso le navatelle (tav. XIV.29-30). Per i rozzi capitelli dell'esemplare meridionale, gli unici non di reimpiego, può essere accettata la datazione alla prima età normanna avanzata da Gandolfo, anche se poco convincente risulta la proposta che siano opera di scalpellini italogreci¹⁰⁹. Si tratta di due manufatti ricavati dallo stesso tipo di marmo e con analogo impianto trapezoidale piuttosto schiacciato, concluso da un sottile collarino liscio. L'esemplare rivolto verso le absidi (tav. XIV.31) ha un decoro molto semplice, composto da un giro di ampie foglie lisce a terminazione leggermente uncinata e coppie di irregolari caulicoli convergenti verso gli angoli e verso il centro delle facce, che costituisce una sorta di riduzione ai minimi termini di una tipologia ben attestata in più varianti in età romanica, anche in edifici normanni come la Trinità di Venosa e la cattedrale di Cefalù (figg. 7-8). Il capitello di destra (tav. XIV.32) è invece rivestito da due registi di arrotondate foglie lisce rimaste allo stato di sbazzatura. Si scorge che la parte a contatto con il pilastro era invece stata rifinita, dotando le foglie di una tozza nervatura centrale e di un bordo frastagliato reso anche con fori di trapano. Nell'impossibilità di completare la lavorazione del pezzo si preferì evidentemente lasciare esposti due lati abbozzati ma omogenei, anziché la faccia portata a termine insieme a una non finita. Anche in questo caso i confronti più pertinenti paiono essere con opere della terraferma normanna, come il mausoleo di Boemondo a Canosa (fig. 9).

Più tardi sono i capitelli di derivazione corinzia a netto intaglio delle due bifore a metà altezza delle testate del transetto, con la metà superiore del còlato occupata da grandi coppie di caulicoli divergenti e quella inferiore avvolta da foglie con puntute terminazioni tripartite, che Gandolfo reputa «quantomeno dell'avanzato XII secolo»¹¹⁰. L'irraggiungibilità del

¹⁰⁸ Cfr. SCHWARZ 1942-1944, pp. 50-51.

¹⁰⁹ GANDOLFO 2007, p. 203. Sui capitelli di reimpiego della cattedrale esiste lo studio di FALLICO 1967.

¹¹⁰ GANDOLFO 2007, p. 201.

piano delle bifore obbliga a limitare ogni considerazione a quanto consentito dalle immagini prese a distanza, evidenziando la decisamente più matura impaginazione dell'ornato rispetto ai due esemplari precedentemente presi in esame. Il tipo di tralcio spinoso desinente in foglie tripartite sembra inoltre debitore della produzione della bottega dello scultore Gandolfo, attivo tra Messina e Palermo a partire dagli anni Trenta del XII secolo¹¹¹. Le bifore appartengono quindi, forse insieme alla contigua serie di grandi monofore, alla seconda fase edilizia del transetto e segnano al contempo la quota prevista per i due corpi annessi, certamente inferiore a quella delle prese di luce. La sopraelevazione del transetto comportò la realizzazione di più alti e proporzionati archi absidali, raccordati ai tre preesistenti catini tramite insolite volte rampanti (tav. XIV.21). Con l'occasione si apportò anche un aggiornamento funzionale ricavando, attraverso l'appoggio di due archetti, quei passaggi tra le absidi che compaiono nell'architettura normanna di seconda generazione¹¹². L'inserzione di volte e cupola moderne non consente di avanzare ipotesi circa la scansione interna e la quota originarie del transetto. Anche la parte alta della muratura esterna, lungo l'intero perimetro, è molto interpolata da risarcimenti e fasciature a scopo statico e non mostra elementi riconducibili all'età normanna nel livello al di sopra della prima finestratura, comprendente le bifore delle testate e le due serie di tre grandi monofore del fronte Ovest (tav. XIV.19).

In fase con la costruzione delle volte settecentesche è di certo la parete orientale del transetto Sud, realizzata in una muratura minuta con largo impiego di frammenti laterizi (molto comune anche nell'edilizia civile catanese contemporanea) e priva di finestre (tav. XIV.17-18). Le testate e l'altra porzione del fronte orientale del transetto hanno al contrario aperture tagliate dalle volte, quindi necessariamente più antiche del sisma del 1693 ma non appartenenti per disegno e qualità della muratura alla fase di tardo XII secolo (tav. XIV.20-21). È probabile che si tratti dei consistenti rifacimenti delle coperture del settore orientale condotti dopo il terremoto del 1542, quando i merli di coronamento del corpo trasverso precipitando sfondarono il tetto in più punti¹¹³.

Le fonti grafiche antecedenti al terremoto del 1693, a partire dal sarcofago della regina Costanza d'Aragona, concordano nel rappresentare la cattedrale con facciata a capanna e transetto svettante (tav. XIV.3-8). Le vedute più accurate riproducono corpi di fabbrica di altezza contenuta affiancati al transetto e una merlatura che orlava il perimetro della chiesa,

¹¹¹ TRANCHINA c.d.s.

¹¹² Assenti nella Trinità di Mileto e forse in S. Maria di Sant'Eufemia, compaiono a partire dall'età di Ruggero II: in S. Maria della Roccella, nella cattedrale di Cefalù e più tardi in quelle di Palermo e Monreale: v. *supra*, sezione I, capp. 3.2 e 3.3. e *infra*, sezione IV, cap. 2.

¹¹³ MARIOTTI-CIUCARELLI 2001, p. 83.

così come i livelli superiori del campanile. Le uniche due immagini in cui le absidi sono delineate con sufficiente dettaglio, quelle di Camilliani (1584, tav. XIV.5)¹¹⁴ e di Platania (1669, tav. XIV.7)¹¹⁵ non riportano tracce di merlatura nelle absidi, al contrario di quanto osservabile ai giorni nostri. La prima testimonianza di un passaggio schermato da merli in quell'area è contenuta in una tavola di Desprez per il *Voyage pittoresque* dell'Abate di Saint-Non, edito nel 1785 e quindi ben oltre i restauri successivi al sisma di fine Seicento, che riporta anche il dettaglio di contrafforti a scarpa innalzati sulla terrazza della cappella della Vergine e al di sopra della contigua abside meridionale a sostegno dei perimetrali del transetto¹¹⁶ (tav. XIV.9).

Riassumendo, si deve constatare che della prima fase costruttiva – legata alla fondazione dell'abbazia nel dicembre 1091 – è sopravvissuto il solo perimetro di absidi e transetto, al netto dei due vani annessi alle sue testate. L'ampiezza del corpo longitudinale era pari all'attuale, come testimoniano i pilastri con colonne alveolate di svolta tra questo e il transetto, ma non è possibile stabilirne la lunghezza perché gli unici resti medievali della facciata sono della prima età sveva. È possibile che le navate fossero scandite da colonne di reimpiego, determinando la fragilità strutturale alla radice degli ingenti danni causati dal sisma del 1169. Un impianto basilicale con tre absidi – di cui la centrale più profonda – e transetto lievemente emergente non inconsueto per la prima età normanna, riscontrabile nella Contea nella cattedrale di Mileto¹¹⁷ (tav. VII.4) e, verosimilmente, in quella di Messina¹¹⁸ (fig. 12) nonché nel prestigioso prototipo guiscardiano del duomo di Salerno¹¹⁹ (fig. 13).

La ricostruzione successiva al sisma elevò la quota del transetto, raccordato alle tre absidi attraverso volte rampanti, e lo prolungò in pianta giustapponendovi le due attuali cappelle della Madonna e del Crocifisso. Le absidi furono aggiornate all'esterno con un partito di archi ciechi a sesto acuto e all'interno creando degli stretti passaggi di intercomunicazione. Il corpo longitudinale, forse prolungato per armonizzarsi al dilatato transetto, ricevette un sistema di sostegni composito, con una prima serie di pilastri a sezione rettangolare, dall'incrocio fino a metà navata, e quindi quattro coppie di pilastri con una colonna in granito addossata sulla faccia occidentale, imposte e *fregia* di reimpiego e basi modanate, di

¹¹⁴ C. Camilliani, *Prospettiva di Catania città* (1584), Biblioteca Nazionale di Torino (ed. in DUFOUR 1992, tav. 200).

¹¹⁵ G. Platania, *Catania durante l'eruzione del 1669* (1679), affresco nella sacrestia della cattedrale.

¹¹⁶ SAINT-NON 1785, tav. 25.

¹¹⁷ V. *supra*, sezione I, cap. 2.2.

¹¹⁸ V. *supra*, p. 110-111.

¹¹⁹ CARBONARA 1979; BRACA 2003.

cui almeno una con decori figurati. Il cantiere si concluse nel primo Duecento con il montaggio delle sculture del portale, ora nella chiesa del Santo Carcere.

Per la ricostruzione di tardo XII secolo è arduo trovare puntuali confronti, in ragione della tormentata storia edilizia che aveva imposto la convivenza tra brani della chiesa originale e nuovi ampliamenti e l'adozione di pilastri per scongiurare nuovi crolli nei futuri tremori dell'Etna. Le navate furono verosimilmente allungate fino ad avvicinarsi alle mastodontiche misure di Salerno, riecheggiata anche dal nuovo più slanciato transetto. L'inserimento di un passaggio di intercomunicazione tra le absidi, sul modello di Cefalù (tav. II.1), doveva rispondere a esigenze liturgiche di recente introduzione, come testimonia la sua adozione anche nelle cattedrali di Palermo (fig. 14) e Monreale (fig. 15), pressoché contemporanee al nuovo duomo catanese.

Un quesito funzionale: gli ambienti contigui al transetto

Un ultimo interrogativo riguarda la motivazione progettuale degli annessi del transetto, *unicum* architettonico per il Meridione normanno. Si tratta di due vani rettangolari della stessa ampiezza del corpo trasverso e ad esso perfettamente allineati ma sensibilmente più bassi, ciascuno dotato di un'absidiola orientata in spessore di muro. Ormai è appurato che non furono basi per torri svettanti, in ragione delle testimonianze grafiche e della quota delle bifore nelle testate del transetto¹²⁰. Le attuali dediche alla Vergine (cappella Sud) e al Crocifisso (cappella Nord) risalgono all'età post-tridentina. Precedentemente l'ambiente settentrionale era consacrato a san Silvestro¹²¹, mentre quello speculare era stato impiegato come sacrestia fino alla costruzione di quella del vescovo Bonadies verso il 1675¹²². Proprio nella sacrestia vecchia erano conservate le spoglie di Agata prima dell'arrivo del reliquiario di Giovanni di Bartolo nel 1376 e del successivo allestimento della "cameretta" nell'abside destra¹²³. Una pergamena del 1366 attesta che l'arca «ubi erant recondite reliquie beate virginis et martiris sancte Agathe nec non et privilegiorum continentium favores et gratias eidem ecclesie» si trovava

¹²⁰ KRÖNIG 1965, pp. 143-146; GANDOLFO 2007, pp. 200-201. Si erano espressi per la presenza originaria di torri sul transetto BOTTARI 1948, pp. 7-13; DI STEFANO 1955, pp. 5-7 e BOTTARI 1958; mentre LOJACONO 1959, CANALE 1986 e ID. 1996 ritenevano che una coppia di torri fosse collocata in facciata.

¹²¹ ASDC, Visite Pastorali, *Visita Corronero 1589*, carp. 7, fasc. 48: «cappella Sancti Silvestri seu Sanctissimi Crucifixi». PRIVITERA 1690, p. 124 fissa al 1542 la nuova intitolazione della cappella.

¹²² ASDC, *Visita Bonadies 1681*, carp. 47, fasc. 81, f. 6r: «cappella di S. Maria vocata la sacristia vecchia». Sulla posizione della sacrestia nel braccio sinistro del transetto (dando le spalle all'altare maggiore) informano anche una visita apostolica del 1583-1584: «est sita in parte sinistra crucis ecclesie» (ASV, Congr. Vescovi e Regolari, *Visita Apostolica*, b. 109, f. 6v, *Visita di mons. Saminiato, 1583-1584*) e una relazione *ad limina* del 1655 «quod pro Sacrarie Supellectilis deservit, vasis, et candelabris argenteis, ceterisque ornamentis ac iocalibus Cultu Divino necessariis ornatum» (ASV, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, b. 207a, f. 164v, *Relazione del vescovo Gussio, 1655*). Sulla sacrestia Bonadies del 1675: PENNISI 1927-1928, p. 272.

¹²³ COCO 1775, pp. 83-84. Sulla cameretta: *Il sacello di Sant'Agata...* 2011. Sul reliquiario: *Sant'Agata. Il reliquiario...* 2010.

nella sacrestia nel 1339, al momento del furto della bolla aurea dal privilegio di Enrico VI per la Chiesa catanese¹²⁴. Sembra verosimile riconoscere in tale cassa con funzioni di reliquiario e archivio quella menzionata dal transunto del 1266 dello stesso privilegio, che si comanda di conservare «*in archa ipsius ecclesie*»¹²⁵. Si configurerebbe quindi una destinazione piuttosto antica dell'annesso meridionale quale custode delle reliquie di Agata giunte nel 1126, sulla cui origine in età normanna non è tuttavia possibile avere conferme.

La presenza del passaggio merlato lungo il perimetro della chiesa, così come l'inserimento in una sorta di cittadella murata in posizione avanzata sul mare rendono probabile che l'edificio svolgesse un ruolo attivo nel sistema difensivo catanese. Le terrazze al di sopra dei due ambienti annessi al transetto dovevano contribuire allo scopo, forse con funzione di avamposti. Quello meridionale era direzionato verso il litorale e il porto, mentre l'opposto poteva forse servire al controllo dei quartieri urbani circostanti, che le risultanze storiche e archeologiche hanno indicato ospitare in gran parte abitanti arabi¹²⁶. Più necessità funzionali, quindi, dovevano aver motivato l'addizione dei due vani, dal Seicento ridotti a semplici cappelle.

¹²⁴ ACC, perg. n. 8: ed. SCALIA 1927-1928, doc. G, p. 144.

¹²⁵ ACC, perg. n. 15: ed. SCALIA 1927-1928, doc. E, pp. 138-140.

¹²⁶ GUIDOBONI 2001, pp. 47-51.



4. Monreale, chiostro della cattedrale, dettagli delle basi delle colonnine

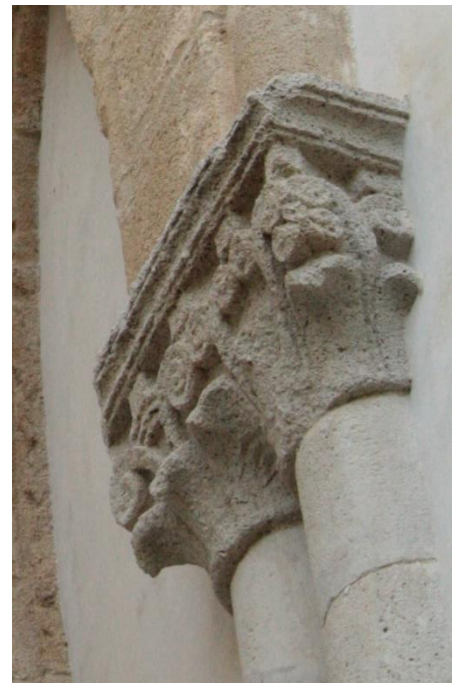


5. Salerno, cattedrale, pulpito cd. Ajello, dettaglio

6. Ravello, S. Giovanni del Toro, pulpito, dettaglio



7. Venosa, SS. Trinità, capitello della fiancata destra



8. Cefalù, cattedrale, capitelli delle absidi



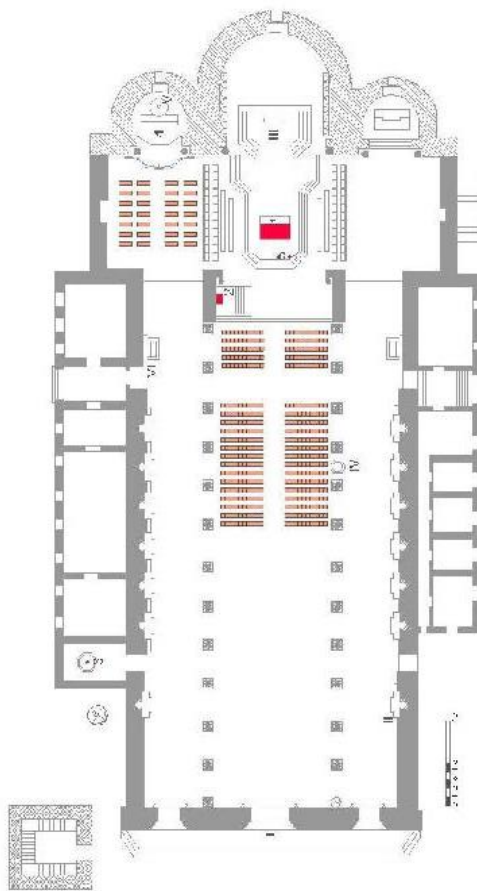
9. Canosa, mausoleo di Boemondo, capitelli del perimetro esterno



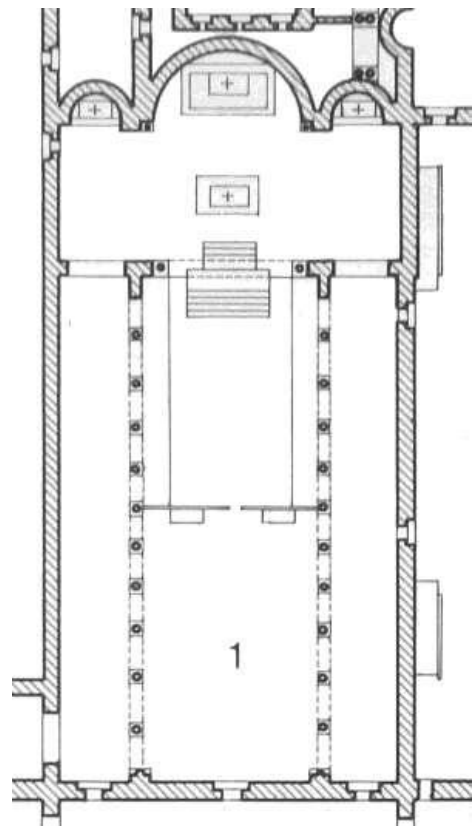
10. Palermo, cappella del palazzo dello Scibene



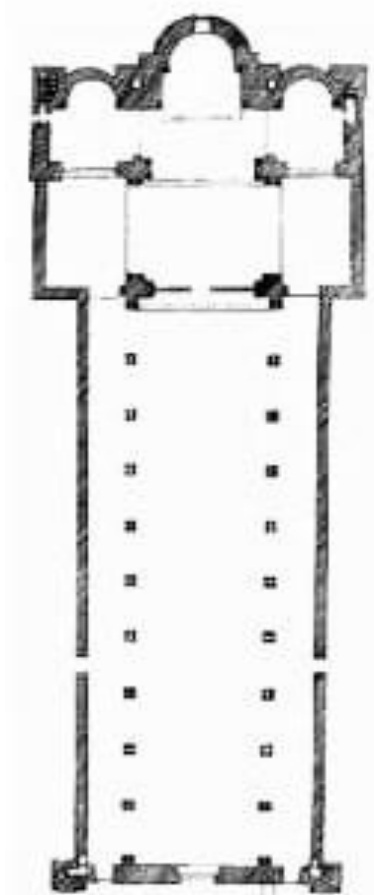
11. Rifesi, S. Maria di Valle Josaphat, fiancata sinistra



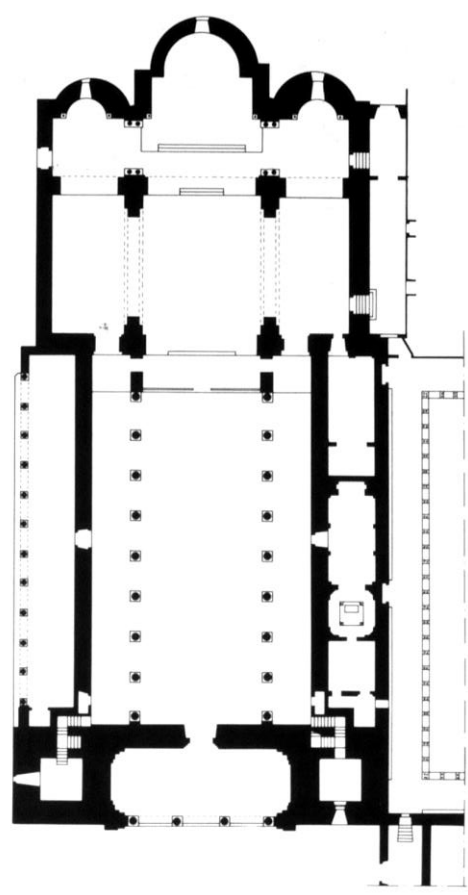
12. Messina, cattedrale, pianta
(da www.beweb.chiesacattolica.it)



13. Salerno, cattedrale, pianta originale secondo
BRACA 2003



14. Palermo, cattedrale, pianta originale secondo BELLAFFIORE 1999



15. Monreale, cattedrale, pianta (da Bellafigliore 1990)



16. Trani, Museo Diocesano, testa di Moro proveniente dalla cattedrale (da RONCHI 1983)

3.1.3. Una cattedrale per la città degli emiri: Mazara del Vallo

Poco note sono le vicende storiche di Mazara tra XI e XII secolo. La città, già centro più eminente dell'emirato di Ibn Mankût, cadde in mano degli Altavilla nel 1072, ma appena due anni più tardi fu colpita da un raid navale del sovrano zirita Temîm, che danneggiò pesantemente le fortificazioni appena erette¹²⁷.

A differenza di quanto avvenuto altrove in Sicilia, Ruggero nel 1093 scelse di non rivitalizzare l'antica diocesi di Lilibeo-Marsala, ma preferì situare la sede vescovile nella capitale dello sconfitto dell'emirato kalbita nordoccidentale¹²⁸. La città, profondamente arabizzata, rivestiva un essenziale ruolo nel controllo del canale di Sicilia, affacciandosi direttamente verso l'Ifriqiya zirita¹²⁹, e a giudicare dalle parole di Idrisi doveva rappresentare uno dei centri commerciali più floridi della regione, anche grazie al porto canale naturale offerta dal fiume Mazaro¹³⁰. Il distretto sottoposto alla diocesi comprendeva le città di Mazara, Marsala e Trapani e i villaggi di Calatubo, Partinico, Cinisi, Carini, Jato, *Calathaczaruth* e Belice¹³¹. Primo presule ne fu il normanno Stefano *Rhotomagensis*, consanguineo del Gran Conte, che sembra essere rimasto in carica per oltre un cinquantennio¹³². L'episcopato fu dotato di numerose proprietà, in prevalenza casali siti entro il territorio diocesano, cui si aggiunsero nel 1144 sostanziosi diritti di decima sui porti e sulle tonnare¹³³. In quello stesso anno fu eletto il successore di Stefano, Oberto, sostituito entro 1157 da Tustino (m. 1180). Questo presule rivestì un ruolo di spicco nei più turbolenti

¹²⁷ AMARI 1868, pp. 109-111; CHALANDON 1907, I, p. 209; BECKER 2008, pp. 60-61. GOFFREDO MALATERRA, III, 1 cita la costruzione del castello nel 1072; a metà XII secolo IDRISI, I, 33 testimonia la presenza di mura «alte e forti» circondanti l'abitato anche verso il porto canale. Nel tardo Cinquecento Spannocchi afferma che le mura erano ormai fragili per l'antichità e l'essere realizzate in terra (DUFOR 1992, pp. 417-434), il che suggerisce a MAURICI 2011, p. 536 che potesse ancora trattarsi di fortificazioni arabe.

¹²⁸ BECKER 2013, n. 33. Il privilegio di Urbano II di conferma è andato perduto, ma il contenuto è riportato in un documento di Pasquale II del 1110 (*Italia Pontificia* 1975, p. 252, nn. 1-2). Sulla diocesi di Mazara v. BECKER 2008, pp. 187-188. La diocesi di Lilibeo è attestata dall'inizio del V alla fine dell'VIII secolo: PIRRI 1733, I, pp. 492-493.

¹²⁹ BECKER 2008, pp. 187-188. Il ruolo mercantile di spicco della città è attestato anche da alcune lettere commerciali arabo-ebraiche di inizio XII secolo rinvenute nella Geniza de Il Cairo: D'ANGELO 1987, p. 159. Sulla città in età araba: MAURICI 2011, pp. 534-540.

¹³⁰ IDRISI, I, 33: «Mazara, splendida ed eccelsa città cui nulla manca, non ha pari né simile, se si risguardi alla magnificenza delle abitazioni e della vita: se all'eleganza dell'aspetto e degli edifici, questa città è [proprio] il non plus ultra. Aduna in sé quante bellezze non aduna altro soggiorno; ha mura alte e forti; palagi ben acconci e puliti; vie larghe, stradoni, mercati zeppi di merci e di manifatture, bellissimi bagni, spaziose botteghe, orti e giardini con elette piantagioni. Da tutte le parti vengono [mercantanti e viaggiatori] a Mazara: e n' esportano la roba che abbonda ne' [suoi] mercati. Il suo distretto vastissimo abbraccia graziosi casali e massarie. [Scorre] a pie' delle sue mura il fiume chiamato wadi 'al magnùn, («il fiume dello spirato», il Mazaro) nel quale caricano le navi e svernano le barche».

¹³¹ *Ibid.*; NAPOLI 1932, pp. 40-42; D'ANGELO 1987.

¹³² PIRRI 1733, II, pp. 842-843. Il successore, Oberto, è documentato dal 1144.

¹³³ *Rogarii II regis diplomata...* 1987, n. 61.

frangenti delle rivolte di Maione di Bari e Matteo Bonello, appoggiando il sovrano Guglielmo I insieme ad altri prelati di spicco della Chiesa meridionale, quali Romualdo Guarna e Riccardo Palmer¹³⁴.

La cattedrale, intitolata al Salvatore, fu fondata secondo la tradizione locale sul luogo di una palude, presso la quale si sarebbe svolta la battaglia decisiva tra Arabi e Normanni per il possesso della città¹³⁵. Si trova a pochi passi da mare, verso il quale rivolge la facciata, circa sulla stessa linea dei resti del castello, demolito nel 1880 per far posto alla villa comunale e a piazza Mokarta¹³⁶ (tav. XVIII.1).

Tracce normanne nella cattedrale di fine Seicento

La chiesa episcopale appartiene oggi in massima parte alla ricostruzione ordinata nel 1690 dal vescovo Francesco Maria Graffeo e suggellata dalla riconsacrazione del 1714¹³⁷ (tav. XVIII.11-12). Analogamente a quanto avvenuto nelle cattedrali di Catania e Lipari, il cantiere tardosecentesco si è circoscritto al corpo longitudinale, connettendosi alle preesistenti strutture di transetto e absidi. Nel caso mazarese persistono della fase normanna esclusivamente l'abside centrale (tav. XVIII.9, 13) e alcune pareti perimetrali del transetto (tav. XVIII.15-17), mentre brani della fiancata della nave e delle absidi minori sono stati identificati dai sondaggi archeologici condotti in occasione dei restauri seguiti al terremoto del Belice e di quelli del 1992-2000¹³⁸. Il tracciato dell'absidiola sinistra, che insieme a due attigue cappelle fu soppressa dal vescovo La Cava per erigere la cappella del Sacramento - ora dell'Immacolata - nel 1610, è stato riportato in vista nel 2000¹³⁹ (tav. XVIII.8, 21-22). Un analogo destino era toccato all'opposta abside meridionale, che già nel 1470-1485 aveva lasciato il posto al sacello della Beata Vergine del Soccorso del vescovo Montaperto, poi trasformato tra 1673-1675 in cappella di S. Gaetano, sotto il cui pavimento negli anni Settanta furono individuate le fondazioni dell'emiciclo più antico¹⁴⁰. Le due absidiole semicircolari si aprivano a una certa distanza dalla maggiore, cui le collegavano due tratti di muro lunghi quasi 6 m (tav. XVIII.7). Il transetto, stretto ma molto esteso (le dimensioni interne sono stimabili intorno ai 6x40 m per il transetto e ai 3x38 m per la nave, misurata fino al muro di attacco delle absidi), ospitava forse due ulteriori nicchie alle

¹³⁴ PANARELLI 2003.

¹³⁵ ADRIA 1516, p. [23]; cfr. RIZZO MARINO 1982, p. 1.

¹³⁶ NAPOLI 1932, pp. 51-52; GIGLIO 2008.

¹³⁷ RIZZO MARINO 1982, pp. 25-26.

¹³⁸ FILANGERI 2001; ID. 2003; VALENTINO 2003.

¹³⁹ VALENTINO 2003.

¹⁴⁰ FILANGERI 2001, p. 151, 154-156.

estremità della parete orientale, di cui sopravvive quella del braccio destro, ornata da un affresco duecentesco raffigurante il Pantocratore, il cui strato visibile tuttavia sembra coprirne due più antichi¹⁴¹ (tav. XVIII.19).

La controversa veduta della città a inizio Cinquecento contenuta nella *Topographia* dell'Adria (tav. XVIII.2) e la convinzione che dovessero necessariamente esservi analogie tra la cattedrale mazarese e quella – ritenuta coeva – di Catania avevano indotto a un'erronea ricostruzione della struttura medievale con tre navate e due torri di facciata¹⁴² (tav. XVIII.5). Camillo Filangeri ha avuto il merito di far dialogare le fonti testuali, in particolare le visite pastorali di primo Seicento, con i rinvenimenti archeologici degli ultimi decenni, dimostrando che fino al 1690 la cattedrale si componeva di una navata unica, un transetto nettamente emergente e tre absidi¹⁴³. Ancora nel 1657 appariva *ad formam Crucis Domini Nostri Jesu Christi erecta et fabricata*, con volte *ad brachia crucis et alias cappellas* e la navata coperta da un tetto ligneo dipinto. Vi si accedeva tramite quattro porte: una in facciata, una nella testata del transetto sinistro, due affrontate circa a metà della nave, di cui quella meridionale verso il camposanto di recente apertura¹⁴⁴.

Gli scavi del 1973, di cui purtroppo non sono noti rilievi ma solo alcune immagini fotografiche, hanno portato in luce un piano di calpestio sito circa 60 cm al di sotto dell'attuale (che ha mantenuto la quota di fine Seicento), due basi di pilastri di ignota collocazione, i plinti di alcuni semi-pilastri con basi modanate nel transetto Sud e un tratto di muro corrente in direzione Est-Ovest utilizzato come fondazione per il colonnato settentrionale della chiesa del Graffeo (tav. XVIII.7, 24). Al centro del setto si apriva un portale con una cornice di bugne a punta di diamante¹⁴⁵ (tav. XVIII.25), secondo una formula molto diffusa in Sicilia occidentale tra la seconda metà del Quattrocento e buona

¹⁴¹ SCUDERI 1978, p. 41; MASSARA 2011-2012, pp. 110-113. Irricevibile l'ipotesi di PATERA 1975, che l'absidiola appartenga a un edificio più antico inglobato dalla cattedrale e che quindi il primo strato dell'affresco risalga all'età bizantina.

¹⁴² PENSABENE 1933; SCHWARZ 1942-1944, pp. 43-47; BOTTARI 1948, pp. 16-17; DI STEFANO 1955, pp. 8-9; BOTTARI 1956, p. 29; SCUDERI 1978, pp. 13-15; RIZZO MARINO 1982, p. 1. La veduta di Mazara è in ADRIA 1516, p. [4].

¹⁴³ FILANGERI 2001; ID. 2003.

¹⁴⁴ ASDM, *Relazione della visita di Monsignor Lozano, 1657*, p. 85, in FILANGERI 2001, p. 144. La stessa situazione è confermata nel 1671 da una relazione redatta dal vescovo Cicala in occasione della visita *ad limina Apostolorum*: «Ecclesia ista Cathedralis constructa, et edificata est admodum Crucis, quatuor habet ianuas, tectum ipsius per totum testudinatum, excepto tecto navis Ecclesiae, quod est ligneum pluribus figuris testamenti, novi, et veteris depictum, et stellis auratis in medio perornatum» (ASV, Congr. Concilio, *Relationes Diocesum*, b. 505a, f. 166r, *Relazione del vescovo Cicala, 1671*).

¹⁴⁵ FILANGERI 2001, p. 146.

parte del secolo successivo¹⁴⁶. In posizione simmetrica fu rinvenuto un passaggio con alcuni gradini sotto il colonnato meridionale, concordemente con la descrizione della visita seicentesca. La fonte trova conferma anche circa la presenza di una sola navata coperta con soffitto ligneo, come indicano la posizione degli spezzoni del muro perimetrale e il loro spessore più contenuto rispetto ad absidi e transetto (1,78 m anziché 2 m), che invece sappiamo essere stati voltati¹⁴⁷. Su questo punto collimano anche altre testimonianze, più antiche di quella citata da Filangeri: già nel 1416 il voltone (*damusio*) sopra l'altare maggiore minacciava rovina e fu riparato grazie al contributo del viceré Giovanni de Peñafiel¹⁴⁸, ma ancora nel 1542 necessitavano di intervento sia la *lamia* presbiteriale che una metà del soffitto ligneo di navata, per una spesa totale di trecento onze¹⁴⁹.

Le fonti attestano diverse altre campagne di restauro e ampliamento della chiesa, ben prima di quella del vescovo Graffeo. Nel 1477 il presule Giovanni Montaperto-Chiaromonte ordinò la costruzione di un nuovo prospetto, della cappella della Beata Vergine del Soccorso sul luogo dell'absidiola Sud— che accolse anche la sua sepoltura - e di un edificio a due piani ospitante il tesoro e la biblioteca, di cui rimane traccia negli ambienti disposti a Est del transetto sinistro e che comportò una prima riduzione dell'absidiola settentrionale¹⁵⁰ (tav. XVIII.7, 29). È verosimile che la facciata ripristinata dal Montaperto fosse quella della testata Nord del transetto, contigua al nuovo corpo di fabbrica e rivolta verso il centro urbano¹⁵¹. Tutt'oggi l'ingresso in cattedrale avviene prevalentemente dal portale laterale aperto sulla piazza che fiancheggia a settentrione la chiesa (tav. XVIII.10), più immediatamente raggiungibile dalla città rispetto al fronte maggiore, prospettante sul lungomare (tav. XVIII.11).

Un sessantennio dopo fu il vescovo Omodei a predisporre un rinnovamento che sembra aver interessato prevalentemente gli interni, come indicano la presenza del suo stemma sul

¹⁴⁶ SCIBILIA 2009. Tra gli esempi meglio conservati si possono citare lo Steripinto di Sciacca, palazzo Ciambra a Trapani, il castello di Pietraperzia, la torre di palazzo Scuderi e il portale di S. Maria del Gesù a Mazara, palazzo Sanseverino a Trapani e le cattedrali di Erice e Randazzo.

¹⁴⁷ FILANGERI 2001, p. 147.

¹⁴⁸ «*quod Ecclesia Mazarenis praedicta [...] magnam patitur ruinam ita et taliter quod in altari ejusdem majoris ecclesiae non potest celebrari missam propter pluvialem aquam descendentem a damusis ipsius ecclesiae*» (ASDM, *Liber Privilegiorum*, I, f. 100, cit. in RIZZO MARINO 1982, pp. 4-5).

¹⁴⁹ «*Tectum dicte ecclesie in parte tituli testudineum est ut vulgo dicitur allamia et in multis partibus hebet fixuris et prebet stillicidia ad eo quod nisi cito reparetur dabit periculu subitj ruyne pro quo simul cum de albacione totius ecclesie esset necessaria summa unces centum. Tectum vero navis dicte ecclesie exstat ligneum cum picturis inchoatis pro dimidia parte esset conveniens ut perficeretur in altera parte ad quod esset necessaria summa unces ducentarum*» (ASP, Conservatoria di registro, b. 1305, *Sacra visita effettuata dal canonico Francesco Vento, 1542* cit. in D'AMICO 1985, p. 15). Lo stemma del vescovo Omodei (1530-1542), morto poco prima della visita regia del 1542, che Pirri riporta di aver visto sulla copertura, attestava che l'altra parte della navata era stata recentemente risoffittata (PIRRI 1733, II, p. 855).

¹⁵⁰ Ivi, p. 852. Cfr. FILANGERI 2001, p. 152.

¹⁵¹ *Ibid.*

soffitto di navata all'epoca di Pirri e la commissione del gruppo monumentale della Trasfigurazione alla bottega di Domenico Gagini¹⁵².

A entrambi questi cantieri potrebbe pertenerne il già menzionato portale con bugne a punta di diamante della fiancata Nord, così come analoga cronologia è attribuibile ai resti dell'arco di accesso a una cappella sita nell'angolo tra transetto destro e navata, aperto tagliando la muratura originale della parete occidentale del transetto (tav. XVIII.15, 26-27). Come ha evidenziato Filangeri, le cornici del semipilastro su cui si impostava l'arco hanno un profilo abbastanza comune nella piena età aragonese¹⁵³, che spesso ama riecheggiare le forme nitide e le cortine isodome dell'architettura sveva. Su questo lato dell'edificio e con accesso dal transetto di sinistra (intesa come di consueto dando le spalle all'altare) sono attestate dalla relazione del 1657 la sacrestia e la *domus capitularis*¹⁵⁴. Sembra improbabile tuttavia, che un arco di tale altezza immettesse in questo tipo di ambienti "privati" del clero e risulterebbe maggiormente compatibile con un sacello monumentale.

Una simile modanatura con accentuato toro a segnalare i profili interni di arcata e piedritto contrassegna un arco visibile a destra entrando in chiesa, allineato con i resti dell'antica fiancata Nord (tav. XVIII.28). L'arco ha la chiave a una quota molto più bassa rispetto al suo omologo del transetto, indizio che desse accesso a un ambiente di minor prestigio, soppresso nell'edificazione del campanile da parte dei vescovi Impellizzeri e Lonzano poco dopo la metà del Seicento¹⁵⁵.

L'intervento del Graffeo a fine Seicento dettò la demolizione dell'intero corpo longitudinale e delle cappelle aggiunte nel corso dei secoli, spesso menzionate nelle relazioni di visita. Il livello di calpestio fu sensibilmente rialzato, tanto da poter riutilizzare il basamento delle mura perimetrali come fondazione per i colonnati divisori delle nuove navate. Queste integrarono il campanile e si agganciarono al vecchio transetto, sul quale si aprivano l'abside maggiore – ancora originale – e le due cappelle moderne di S. Gaetano-Vergine del Soccorso e del Sacramento. Quest'ultima si appoggiava ai resti del tesoro e della biblioteca del vescovo Montaperto, integrati in una nuova costruzione al momento della creazione del passaggio sospeso tra la chiesa e il retrostante palazzo episcopale da

¹⁵² PIRRI 1733, II, p. 855. V. RIZZO MARINO 1982, p. 6; FILANGERI 2001, pp. 156-158.

¹⁵³ FILANGERI 2001, pp. 147, 149.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 147-148. Filangeri tuttavia ritiene che tali ambienti si trovassero nell'area occupata ora dalla navatella settentrionale, ossia a sinistra per chi fosse entrato in chiesa dal portale maggiore.

¹⁵⁵ «*Campanile quod antea separatim aderat, et parum dictae ecclesiae conveniens collaterale erectum et inceptum a meo Praedecessore, ad perfectionem reduci, decenti architectonica manu constructum et elaboratum*» (ASV, Congr. Concilio, *Relationes Diocesium*, b. 505a, f. 144^v, *Relazione del vescovo Lozano, 1661*).

parte dell'Impellizzeri nel 1654¹⁵⁶.

Sulla torre campanaria più antica si disponeva di pochissimi dati, il che aveva lasciato campo libero a ipotesi tra le più disparate. Le fonti attestano che si ergesse discosta dalla chiesa e secondo l'Adria constava a inizio Cinquecento di quattro piani oltre alla cuspide, sebbene sia problematico identificarlo tra le torri ritratte nella sua veduta della città¹⁵⁷ (tav. XVIII.2). Il consolidamento di due cantonali si era rivelato necessario nel 1558¹⁵⁸, ma non fu sufficiente a evitare il crollo della metà orientale il 5 maggio 1587¹⁵⁹. Per l'erezione del nuovo campanile, rimandata fino alla metà del secolo seguente, si scelse un nuovo sito, aderente alla fiancata Nord della chiesa e allineato alla facciata (tav. XVIII.11). Ciò comportò poco più tardi l'inglobamento della struttura nella navata sinistra dell'ampliamento del vescovo Graffeo, tuttora evidente sebbene mascherato da interventi di armonizzazione decorativa (tav. XVIII.10).

Per chiarire l'annosa questione della posizione del campanile antico sono stati decisivi gli scavi intrapresi un decennio fa sotto il monumento di s. Vito in piazza della Repubblica (tav. XVIII.10). In quell'occasione è emerso il basamento del campanile in blocchi squadriati di calcarenite, completo anche dei rinforzi cinquecenteschi menzionati dalle fonti¹⁶⁰. La torre era quindi discosta una ventina di metri dalla chiesa e si collocava quasi all'altezza del transetto ma disallineata da esso, il che contribuirebbe a convalidare la tradizione che lo vuole antecedente all'insediamento dei Normanni in città¹⁶¹.

Alla luce di questi nuovi dati sembra lecito rileggere la veduta dell'Adria del 1516,

¹⁵⁶ *Ibid.*; FILANGERI 2001, pp. 154-155. La sede del vescovo si trovava fino a fine Cinquecento ad una certa distanza dalla cattedrale, in un sito che è stato individuato alcune centinaia di metri più a Nord della cattedrale, nel sito dell'attuale Casa delle Fanciulle di S. Agnese (RIZZO MARINO 1982, p. 9; ABBATE 2010, p. 204) oppure nei pressi dell'accesso in città dal Mazaro (FILANGERI 2001, p. 140). Fu il vescovo Gasch nel 1580 a trasferirla nell'ex-convento delle Clarisse, immediatamente retrostante la cattedrale, riadattato allo scopo (*ibid.*).

¹⁵⁷ «*Quod campanile summa arte ingenioque solerti quinque solaris unum supra reliquum ad cuspidem usque fabre factum extat*» (ADRIA 1516, p. [24]). La torre più alta raffigurata nella veduta, al centro della rappresentazione, era stata identificata da PENSABENE 1933, pp. 20, 23 con il campanile. Essa però sembra occupare un angolo di una struttura fortificata quadrilatera, fornita anche di un secondo, più tozzo, bastione, che secondo SCHWARZ 1942-1944, p. 44 andava riconosciuta nel prospetto doppiamente turrato della cattedrale, ma che più probabilmente è da interpretare come il *castrum in medio urbis* dei Chiaramonte (FILANGERI 2001, p. 164).

¹⁵⁸ «repari lo campanili, cosa importantissima, fabbricato per la santa memoria de lo conti Ruggero in doi cantoneri chi tucto i modi andava in terra per incuria delli prelati antepassati» (ASDM, Capitoli, Scritture attinenti alla Mensa Vescovile, b. 4, *Memoriale presentato dall'erario Gassiraro al regio visitatore Arnedo, 1558*, cit. in RIZZO MARINO 1982, p. 8).

¹⁵⁹ «hoggi che foru il V di maggio XV ind.ne 1587 cascò il campanaro della Cattedrale Ecclesia di Mazara. Sonato il Patre Nostro circa hori deci et per gratia et miracolo particolari del Salvadori del mondo non fici danno a nixuno e li campani notati l'una del Re e l'altra di li Borgisi li quali cascaro la medietà di detto campanaro non hebbero danno alcuno ma si trovaro integri et sani et li altri quattro campani restaro et l'altra medietà di detto campanaro verso l'occidente senza dubbio di cascare da presso a circa deci jorni» (annotazione in un libro parrocchiale della cattedrale, cit. in RIZZO MARINO 1982, p. 22).

¹⁶⁰ MASSARA 2011-2012, p. 70.

¹⁶¹ In assenza di pubblicazioni da parte della Soprintendenza che ha eseguito gli scavi, fotografie e informazioni sono tratte da ASARO 2006.

identificando con il campanile la torre con coronamento piramidale, l'unica che soddisfa la menzione di una cuspide da parte dello stesso autore (tav. XVIII.2). La città è vista da Nordovest, dato che si scorgono in primo piano i campi al di là del Mazaro e in alto a destra il castello normanno, che nella realtà occupava l'angolo sudorientale delle mura urbiche. Considerando che il basamento del campanile è stato rinvenuto dagli scavi immediatamente a Nordovest della cattedrale, questa nella veduta risulta schermata sia dalla propria torre campanaria che dallo svettante *castrum in medio urbis*, ossia lo "Steri" dei Chiaramonte, il quale sorgeva nell'area dell'attuale seminario e quindi immediatamente a Sudovest della chiesa. Alla basilica episcopale potrebbe quindi tutt'al più attribuirsi la cupola su tiburio raffigurata alle spalle del campanile cuspidato, ma non il corpo di fabbrica con finestre binate posto diagonalmente, che invece appartiene allo Steri, come lo stesso dettaglio delle coppie di aperture – presenti anche nell'altra ala – dimostra¹⁶².

Le sopravvivenze in alzato

Per quanto il transetto sembri aver mantenuto il perimetro originale, la cortina antica è riemersa soltanto in corrispondenza delle pareti Est e Ovest del transetto destro (tav. XVIII. 15-17). La testata sembra essere stata arretrata, o per lo meno sensibilmente ispessita, dato che lambisce la cornice dell'apertura originale della contigua parete occidentale (tav. XVIII.16). Nel livello terreno del lato orientale si aprono la nicchia con l'affresco del Pantocratore e una porta con cornice di conci ben squadriati, ora murata, purtroppo interpolata in più punti (tav. XVIII.18). La larga mostra in allungati blocchi trapezoidali sembra tuttavia identica a quella della meglio conservata grande monofora strombata soprastante, disposta sull'asse mediano tra porta e nicchia affrescata. Questa, al contrario, è priva di cornice e sembra essere stata tagliata nella muratura in un secondo momento, anche se lo spesso bordo di malta realizzato nei restauri non permette una valutazione più precisa.

Va sottolineato che tutte le aperture hanno subito una rilavorazione in malta dell'intradosso mirata a conferire loro un disegno leggermente ogivale. Gli archi delle cornici, invece, dove ben conservati sono chiaramente a tutto sesto. Come si vedrà meglio tra poco, un processo analogo ha interessato gli archi ciechi che decorano la cortina esterna dell'abside maggiore, resi ogivali dai restauri diretti da Francesco Valenti tra 1907 e 1914¹⁶³.

¹⁶² È invece di quell'opinione GANDOLFO 2007, p. 198.

¹⁶³ VALENTI 1932, p. 214, fig. 75.

Sulla stessa parete, a ridosso della svolta con l'attuale cappella di S. Gaetano, è ancora visibile l'attacco dell'arco absidale della soppressa abside meridionale, confermando la posizione più decentrata di questa rispetto al sacello moderno emersa anche dagli scavi (tav. XVIII.20). L'apparecchiatura originale, in conci di calcarenite di contenute dimensioni, termina cinque corsi al di sopra del culmine della finestra strombata. Tutta la porzione soprastante, realizzata nello stesso materiale locale ma con blocchetti irregolari e molta malta, deve appartenere alla fase in cui la volta citata dalle fonti fu sostituita dall'attuale cupola, verosimilmente all'epoca di Graffeo (tav. XVIII.17). Considerando l'altezza ricostruibile per l'arco absidale, il muro doveva continuare ancora per un tratto al di sopra della quota conservata, ma non ci sono dati sufficienti per stimarne l'altezza complessiva.

La fase più antica della parete occidentale presenta un'identica muratura (tav. XVIII.15) e vi si apriva in posizione centrale una porta con la solita cornice in conci allungati, tagliata e otturata al momento della costruzione della già menzionata cappella di fine XV-XVI secolo (tav. XVIII.16). Uniformità di disegno con le altre aperture del transetto mostra anche il finestrone strombato del livello superiore, situato alla stessa quota di quello antistante ma spostato verso l'esterno. Verso l'angolo sudoccidentale la tessitura originaria, seppure con evidenti interpolazioni, prosegue per almeno una decina di corsi al di sopra della cornice della finestra e sembra che nella muratura moderna soprastante siano stati reimpiegati molti conci della struttura medievale. Tutta la metà settentrionale di questa parete è stata eliminata dalla costruzione della cappella di età aragonese, il cui arco di accesso è stato tamponato al momento dei lavori del Graffeo, che ne hanno anche decretato la demolizione per ricavare lo spazio necessario alla navata destra della nuova chiesa (tav. XVIII.15, 26-27).

La planimetria restitutiva elaborata da Filangeri collocazione al termine della navata i due pilastri rivenuti negli anni Settanta, eliminati per la realizzazione del nuovo pavimento e di cui non è noto il sito di ritrovamento. L'ipotesi di Filangeri, elaborata per analogia con S. Maria di Mili e S. Maria della Roccella, gode di buone probabilità, ma non può essere accettata senza alcuna riserva per via della mancanza di dati di scavo precisi¹⁶⁴.

Il perimetro del transetto non è osservabile dall'esterno, poiché totalmente inglobato da strutture moderne. L'unica porzione medievale lasciata a vista è l'emiciclo dell'abside maggiore, i cui fianchi tuttavia sono serrati asimmetricamente dalle cappelle che hanno rimpiazzato le due absidiole (tav. XVIII.13). Il paramento è analogo a quello osservabile all'interno del transetto, con blocchi di calcarenite ben sagomati di pezzatura medio-

¹⁶⁴ FILANGERI 2001, p. 146.

piccola, disposti in file regolari. Al centro dell'abside una slanciata arcata cieca a doppio rincasso inquadra due ampie monofore, entrambe otturate, di cui la superiore ridotta successivamente in una bifora. Una seconda arcata cieca è parzialmente conservata sul fianco settentrionale (tav. XVIII.14), mentre dal lato opposto il più avanzato prospetto della cappella di S. Gaetano ne ha cancellato ogni traccia. Gli interventi di restauro di inizio Novecento hanno avuto finalità di reintegrazione mimetica della cortina, tuttavia sono ancora ben individuabili per la migliore conservazione delle superfici. Le immagini d'epoca rinvenute da Filangeri dimostrano che in quell'occasione fu modificato il sesto delle arcate, rendendolo ogivale, presumibilmente in nome dei presunti caratteri tipici dell'architettura "arabo-normanna"¹⁶⁵ (tav. XVIII.9). Il sesto pieno, come il passo molto distanziato delle arcate cieche, conferisce al partito decorativo un aspetto piuttosto elementare, che ben si concilia con la cronologia precoce del monumento e pone l'ornamentazione mazarese in rapporto di primogenitura rispetto alle più mature elaborazioni di Catania, Rifesi e Palermo¹⁶⁶ (tav. XIV.17; figg. 10-11).

La stratigrafia dell'abside destra non è nota, perché nei veloci sondaggi eseguiti dopo il terremoto del Belice non furono realizzati rilievi. I più recenti scavi dell'altra abside laterale hanno invece gettato luce sulle fasi d'uso note dalle fonti e individuato uno strato più antico della fase cui appartengono abside maggiore e transetto¹⁶⁷ (tav. XVIII.8, 23). Le unità stratigrafiche murarie 45, 46 e 47 corrispondono a una struttura in conci di tufo delineabile come un'abside in spessore di muro, obliterata dalla costruzione dell'edificio in calcarenite (le USM 5, 6, 16, 38 e 42 appartengono all'absidiola sinistra)¹⁶⁸. È verosimile che il livello più profondo pertenga a una prima costruzione sacra eretta poco dopo la conquista normanna della città¹⁶⁹, che potrebbe essere rimasta in uso per diversi decenni. Nulla, infatti, se non la tradizione, aggancia la costruzione della grande cattedrale di cui sopravvivono abside centrale e parte del transetto alla fondazione della diocesi nel 1093. Il ritrovamento di frammenti ceramici di XII secolo negli strati di riempimento intorno all'abside sinistra (US 15, 36-39, 48) indicano un avvio della costruzione leggermente più tardo rispetto alla data tradizionale, collocabile nei primi decenni del XII secolo. La costruzione doveva di certo essere conclusa quando il vescovo Tustino, verosimilmente negli anni Settanta del XII secolo, installò l'arredo liturgico, cui apparteneva un pulpito su

¹⁶⁵ FILANGERI 2003, p. 139. Alcune informazioni sui restauri di Valenti sono contenute in QUINCI 1916.

¹⁶⁶ V. *supra*, sezione II, cap. 3.1.2.

¹⁶⁷ VALENTINO 2003.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 423-424.

¹⁶⁹ Ivi, p. 426.

otto colonne¹⁷⁰.

Una cattedrale a *tau*: qualche considerazione circa l'icnografia

L'identificazione, senza margine di dubbio, della cattedrale di Stefano da Rouen in una chiesa mononave con transetto nettamente sporgente e tre absidi distanziate tra loro inferisce un duro colpo alla teoria tradizionale dell'adozione dello schema a tre navate con *chevet échelonné* nelle cattedrali siciliane della Contea, di cui si è parlato in proposito di Troina. I paralleli, proposti da Filangeri, con le abbazie di Hersfeld e Fontevrault non risultano tuttavia molto pregnanti¹⁷¹. Da considerare con più cautela è anche l'analogia con il S. Michele di Troina evidenziata da Gandolfo¹⁷², sia poiché l'effettiva cronologia dell'abbaziale greca fondata nel 1092 è oggi difficilmente valutabile a causa delle pessime condizioni conservative, sia per il netto scarto dimensionale tra i due edifici¹⁷³ (tav. XV.1).

Le tangenze più evidenti sono al contrario quelle con la contemporanea abbazia-cattedrale di S. Bartolomeo a Lipari, di cui si tratterà estesamente tra poco (tav. VIII.1-3). Non solo l'impianto planimetrico complessivo con stretta navata unica, transetto nettamente emergente e tre absidi, ma anche i valori metrici dei due edifici sono abbastanza vicini. Secondo la ricostruzione proposta da Filangeri, infatti, la navata di Mazara era larga circa 13 m e lunga 38 (misurando dalla controfacciata al muro di attacco delle absidi), per una lunghezza totale interna di 51 m. Il transetto, ampio la metà della nave (6 m), era più lungo di questa di oltre 2 m. A Lipari la lunghezza della navata era pari a quella di Mazara (38 m), ma l'ampiezza più ridotta (10 m), verosimilmente in funzione della gettata di una copertura a volta, resa obbligata dalla scarsità di idoneo legname nell'arcipelago eoliano. Il transetto aveva larghezza analoga (6,75 m) al duomo di Mazara ma si presentava nettamente più corto (25 m) e le tre absidi erano probabilmente meno distanziate¹⁷⁴. L'estremo allungamento del corpo trasverso mazarese ha indotto Gandolfo a ipotizzare che le estremità terminali fossero originariamente separate per mezzo di setti murari dall'invaso della chiesa, in analogia con gli annessi di Catania. La nicchia con l'affresco del Pantocratore e quella – supposta – del braccio opposto sarebbero quindi state ospitate in ambienti contigui al transetto ma da esso distinti¹⁷⁵. La cortina originale conservatasi nella faccia

¹⁷⁰ PIRRI 1733, II, p. 845; MASSARA 2011-2012, pp. 231-237.

¹⁷¹ FILANGERI 2003, p. 130.

¹⁷² GANDOLFO 2007, p. 199.

¹⁷³ CANALE 1959; URBAN 1966.

¹⁷⁴ V. *infra*, sezione II, cap. 3.2.1.

¹⁷⁵ GANDOLFO 2007, pp. 199-200.

orientale del braccio Sud, tuttavia non mostra nessun segno dell'ammorsamento di una parete perpendicolare, smentendo tale ipotesi (tav. XVIII.17).

L'impianto triabsidato a *tan* non è raro nell'architettura medievale a livello europeo e spesso si associa alla presenza di una comunità monastica. Ciò è riscontrabile entro la metà del XII secolo anche nel Meridione normanno, sia per cenobi italogreci come S. Filippo di Fragalà presso Frazzanò¹⁷⁶ (tav. XII.1) e S. Giovanni Theristis di Bivongi¹⁷⁷ (tav. XXI.1), che latini come S. Bartolomeo a Lipari¹⁷⁸ (tav. VIII.1-3), S. Nicolò la Latina di Sciacca¹⁷⁹ (tav. XXVII.1), S. Andrea del Priorato a Piazza Armerina¹⁸⁰ (fig. 18), S. Giovanni degli Eremiti a Palermo¹⁸¹ (fig. 17), nella perduta S. Pietro la Bagnara della stessa città¹⁸² e forse in S. Maria della Matina¹⁸³ (tav. I.1). Non bisogna pensare alla replicazione di un preciso modello architettonico, data la varietà di rapporti proporzionali tra le varie componenti degli edifici, sistemi di coperture, tecniche costruttive e formule decorative. Tuttavia doveva trattarsi di una tipologia di impianto ritenuta particolarmente rispondente alle necessità di comunità medio-piccole, il che ne determinò la grande fortuna. I casi appena citati consistono per la maggior parte in edifici di ridotta estensione, ma gli episodi di Lipari e Mazara dimostrano che lo schema poteva essere adattato anche a superfici ben più dilatate e per gli usi delle comunità canonicali o monastiche a servizio delle cattedrali. Dimensioni ancora più monumentali contrassegnano S. Maria della Roccella (tav. XX.1), chiesa di ignota destinazione ma di impianto mononave analogo a quello delle due cattedrali siciliane¹⁸⁴, sulla quale si avrà modo di tornare in seguito, e non va sottovalutata l'ipotesi che la stessa S. Maria e XII Apostoli di Bagnara possedesse dall'origine la pianta mononave attestata nel Cinquecento¹⁸⁵.

Interessante è che un'icnografia simile a quella delle cattedrali di Mazara e Lipari, ma di più vasta estensione e con coro particolarmente allungato, sia stata riscontrata dalle indagini archeologiche per la prima fase del Minster normanno di York, eretto tra 1080 e 1110 circa dall'arcivescovo Tommaso di Bayeux¹⁸⁶ (fig. 19). Il prelado normanno adottò un impianto

¹⁷⁶ V. *infra*, sezione II, cap. 4.3.

¹⁷⁷ V. *infra*, sezione II, cap. 4.7.

¹⁷⁸ V. *infra*, sezione II, cap. 3.2.1.

¹⁷⁹ V. *infra*, sezione III, cap. 2.2.

¹⁸⁰ BELLA 2012.

¹⁸¹ CASSATA 1983; TORREGROSSA 2013.

¹⁸² LO FASO PIETRASANTA 1838, pp. 41-22, tav. XXVI riproduce la pianta della chiesa, che fu demolita nel 1845. DI MARZO 1858, pp. 140-141, riferisce di sostanziali interventi da parte di Guglielmo II, cui potrebbe anche riferirsi l'adozione della pianta a croce (v. *infra*, catalogo, nr. 9).

¹⁸³ V. *supra*, sezione I cap. 3.1.

¹⁸⁴ V. *infra*, sezione IV, cap. 2.

¹⁸⁵ V. *supra*, sezione II, cap. 2.3.

¹⁸⁶ *Excavations at York Minster...* 1985, pp. 91-122, 141-169.

unico nell'Inghilterra normanna¹⁸⁷, con una sola nave, transetto emergente e alto quanto il corpo longitudinale, due absidi laterali orientate e un lungo presbiterio cui si sottoponeva – limitatamente alla vera e propria abside - una cripta priva di sostegni intermedi. L'incrocio era dominato da una torre-lanterna, di cui è sopravvissuta una porzione nell'angolo nordoccidentale dell'attuale struttura gotica, mentre la navata e forse anche il transetto possedevano una copertura lignea¹⁸⁸.

Che tra XI e XII secolo la navata unica con transetto aggettante potesse essere indiscriminatamente adottata per chiese abbaziali, cattedrali o canonicali, lo dimostra anche la fortuna delle cosiddette *Passagenkirchen* nella Francia centro-settentrionale, in particolare tra Berry, Poitou e Borgogna, con qualche episodio anche in Piccardia e Normandia¹⁸⁹ (figg. 20-22). Questa tipologia edilizia, cui si conformano sia piccole chiesette che grandi santuari, è caratterizzata dalla presenza di un arco trionfale a tre forni, di cui i laterali piuttosto stretti (i cosiddetti *passages berrichons*), a separazione della navata unica dal transetto, esattamente come in S. Maria della Roccella e – probabilmente - nella cattedrale di Mazara. Un accorgimento che consentiva una netta cesura tra le due zone, configurate quindi come ambienti pressoché autonomi all'interno del medesimo edificio. Alterità rimarcata anche dai sistemi di copertura, che, in linea con quanto verificabile anche in Calabria e Sicilia, erano consuetamente composti da volte a botte e una cupola o volta ottagonale d'incrocio nel settore orientale e da una soffittatura lignea sul corpo longitudinale¹⁹⁰.

Frammenti erratici della decorazione scultorea di XII secolo

Ben poco si è conservato della decorazione della cattedrale normanna, che probabilmente – in linea con le altre imprese edilizie di età comitale – doveva avere uno sviluppo piuttosto ridotto. Scarsamente attendibile sembra essere la generica menzione di mosaici contenuta in una relazione di visita del vescovo Castelli del 1696¹⁹¹, che trova riscontro solo in una poco più tarda opera di erudizione di Girolamo Renda Ragusa¹⁹². In assenza di testimonianze più antiche e precise, come di prove materiali, non è consigliabile dare credito a tali affermazioni, verosimilmente mirate a conferire ulteriore prestigio alla

¹⁸⁷ Secondo Phillips (ivi, p. 152) l'insolita icnografia fu non solo resa possibile ma addirittura suggerita dalla disponibilità di fusti d'albero di grandissima altezza e di pietre squadrate prelevate dalle rovine della città romana.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 96, 151.

¹⁸⁹ Per un repertorio delle *Passagenkirchen*: KONERDING 1976.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 10-11, 16-19.

¹⁹¹ *Visitatio ecclesiarum inclitae urbs Mazarae, 1696* edita in QUINCI 1916, p. 94, cfr. FILANGERI 2001, p. 160.

¹⁹² È l'opera manoscritta *Siciliae Bibliotheca Recens*, I, centuria II, 35, cit. in RIZZO MARINO 1982, p. 2.

cattedrale normanna, a quell'epoca già ampiamente ricostruita e ridecorata.

Alcuni fusti antichi in granito grigio conservati negli ambienti di servizio della chiesa, murati nelle addizioni moderne o riutilizzati in altre costruzioni del centro storico, potrebbero essere stati in origine impiegati nella cattedrale¹⁹³ (tav. XVIII.30). La provenienza dall'edificio sacro, oltre che dall'attuale concentrazione di questi *spolia* nell'isolato dell'episcopio, è suggerita dallo stesso Castelli. Asseriva, infatti, che il Gran Conte «fabricò la Cattedrale a Musaico, l'arricchì di molte colonne, così di marmo lavorato come di pietra Egiziana (se ne vedono ancora li vestigi) in quel loco appunto ove superò il Saraceno»¹⁹⁴. Data l'assenza di sostegni di navata, è verosimile che i fusti si trovassero inseriti agli attacchi delle absidi e delle cantonate interne, rispondendo alla diffusissima tipologia delle colonne alveolari normanne. Vi si associavano probabilmente alcuni dei capitelli tardoantichi ora erratici, conservati al Museo Civico e nei pressi della cattedrale (tav. XVIII. 30-31)¹⁹⁵.

Per uno dei sostegni più esili doveva essere stata concepita la base circolare ora al Museo Civico, che conserva sul piatto superiore due fori per il fissaggio di una colonna¹⁹⁶ (tav. XVIII.32-33). Al di sotto di una cornice liscia corre una fascia ornata con un motivo a spiga desinente in un fiore simile a un tulipano, cui fa seguito una treccia di nastro solcato includente una rosetta quadripetala entro ciascuno degli avvolgimenti. Concludono in basso l'ornamentazione due sottili modanature toriche e un'alta cornice liscia, che sembra aver avuto in origine un profilo piuttosto bombato. Il repertorio decorativo suggerisce una datazione tra il tardo XI e i primi decenni del XII secolo, in sincronia quindi con gli anni di costruzione della cattedrale. Ma significativa appare soprattutto la somiglianza con le basi sottoposte alle semicolonne dei pilastri che nell'abbaziale normanna di Bernay separano il coro dalle due absidi laterali, collocabili tra gli anni Venti e Trenta dell'XI secolo¹⁹⁷ (fig. 23). La base mazarese sembra quindi riproporre, seppur con minor perizia esecutiva, una formula di decoro architettonico già sperimentata nelle terre d'origine dei committenti. La facile disponibilità di fusti di spoglio ha reso preferibile, qui come altrove nel Meridione, il loro impiego anche come colonne alveolari, al contrario di quanto si verifica in Normandia, dove prevalgono elementi prodotti ex-novo e quindi l'adozione di semicolonne.

¹⁹³ Per un catalogo dei fusti: CASTIGLIONE 1878, pp. 67-68; MASSARA 2011-2012, pp. 100-106, 127-133, 137-138, 224-225.

¹⁹⁴ *Visitatio ecclesiarum inclitae urbs Mazarae, 1696* edita in QUINCI 1916, p. 94, cfr. FILANGERI 2001, p. 160.

¹⁹⁵ Per un catalogo dei capitelli: MASSARA 2011-2012, pp. 103-104, 127-130, 219-220, 222-223.

¹⁹⁶ La base è alta 12 cm e ha un diametro di 36 cm.

¹⁹⁷ CHAIX 2011, pp. 234-238.

Un frammento di capitello da semipilastro, forse pertinente a un portale, chiude la breve serie di sopravvivenze della decorazione architettonica medievale (tav. XVIII.34)¹⁹⁸. Il manufatto si trova ora murato nella sacrestia ed è mutilo della parte destra¹⁹⁹. Presenta una decorazione a netto intaglio riecheggiante prototipi di XII secolo, che alterna una singola foglia di acanto dispiegata a due caulicoli sorgenti da uno stelo attorcigliato, azzerando però lo spazio tra un elemento e l'altro, fino a farli confondere. La composizione complessiva richiama in forma impoverita e più caotica i capitelli delle semicolonne del portale di S. Lucia al Sepolcro di Siracusa (fig. 24), mentre i riempimenti a foglie tripartite si ritrovano nella cornice esterna dell'archivolto dello stesso portale²⁰⁰. In sintonia con queste sculture, è lecito avanzare una datazione al primo Duecento, che indica come questo frammento dovesse appartenere a una fase di aggiornamento decorativo dell'edificio, forse in relazione all'apertura di un nuovo accesso, a circa un secolo di distanza dalla costruzione.

Dalla cattedrale provengono con certezza i due elefanti marmorei del Museo Civico, qui giunti negli anni Cinquanta dopo essere a lungo serviti come reggivasca per una fontana nella piazza tra la chiesa e il palazzo episcopale e poi come sedili presso la secentesca Porta del Salvatore (ora distrutta)²⁰¹ (tav. XVIII.35-37). Entrambi sono alti 76 cm, larghi circa 37 cm e lunghi poco meno di 1 m²⁰². Lo stato di conservazione è abbastanza buono per i corpi dei due animali, di cui è ancora ben leggibile la bardatura ornata, mentre le teste sono molto abrase nelle parti superiori e mutile delle proboscidi. Sono muniti di selle quadrangolari, orlate da fasce con minuti decori vegetali, e di una bardatura che ne cinge il collo, il ventre e il dorso. Le proporzioni sono piuttosto snelle, con lunghe zampe cilindriche terminanti in piedi bipartiti. È difficile valutare l'aspetto originale delle teste, ma si riconoscono ancora la forma arrotondata delle piccole orecchie e il taglio a mandorla degli occhi nell'esemplare di sinistra (B). Il muso si completava con la proboscide raccolta verso il torace, le cui pieghe dermiche sono rese attraverso una zigrinatura centrale.

La parte inferiore dei due animali non è stata del tutto liberata dal blocco lapideo di origine, forse per assicurare una migliore sopportazione del peso, o forse perché i due pezzi

¹⁹⁸ MASSARA 2011-2012, pp. 120-121.

¹⁹⁹ Nelle condizioni attuali il frammento misura 22,5 cm in altezza e 27 cm in larghezza nel punto più conservato.

²⁰⁰ TOESCA 1927, pp. 728, 910 colloca il portale in un momento di transizione tra l'arte romanica e quella gotica, AGNELLO 1952, p.p. 186-187, pur restando molto vago sulla datazione, lo ritiene modellato su quelli di Monreale e Cefalù, ma forse con il reimpiego di qualche pezzo più antico. Lunetta e architrave furono rimossi ai primi del Seicento per agevolare il passaggio della statua di S. Lucia durante le processioni.

²⁰¹ CASTIGLIONE 1878, p. 68; MASSARA 2011-2012, p. 233.

²⁰² Nel dettaglio le misure dell'elefante di destra (A) sono 76x37x99 cm (inv. 657), di quello di sinistra (B) 75x36x96 cm (inv. 658).

rimasero incompleti, come ha proposto Gandolfo²⁰³. Certamente voluta è invece la semplice sbazzatura delle due metà che doveva restare nascoste alla vista, che presentano una più grossolana definizione anatomica e la mancanza di decori sulle bardature. L'incavo quadrato ricavato nel lato rifinito delle selle deve certamente essere stato concepito per ospitare ulteriori elementi esornativi, forse in pietra colorata a imitazione di una gualdrappa. Si è discusso a lungo circa la funzione originale dei due elefanti, identificata inizialmente da Krönig in quella di elementi stilofori per il protiro di un portale o in alternativa per il pulpito o una cattedra del vescovo Tustino, collocandoli entro l'episcopato di questi (*ante* 1157-1180)²⁰⁴. La storiografia locale ha invece propeso per la provenienza da un portale coevo alla costruzione della chiesa, che si suppone essere stato smontato nel 1477 per lasciar posto al nuovo prospetto del vescovo Montaperto²⁰⁵. Più di recente, Gandolfo ha chiarito come la sbazzatura di un intero fianco di ciascun animale sia ragionevolmente compatibile solo con un posizionamento molto ravvicinato tra loro dei due esemplari e quindi con l'utilizzo quali sostegni per una cattedra²⁰⁶. I due elefanti mazaresi appartenevano quindi a un manufatto simile alle cattedre di Canosa – nell'edizione di Romualdo degli anni Ottanta dell'XI secolo²⁰⁷ (fig. 25) – di Trani²⁰⁸ e di Calvi Vecchia²⁰⁹ (fig. 26), che sostituiscono al più consueto leone l'elefante quale simbolo di potere e trionfo²¹⁰. Con la coppia di quadrupedi della città campana si riscontrano anche alcune assonanze nella tornitura del corpo, sorprendentemente affusolato per dei pachidermi, la foggia della bardatura completa di collare e la forma arrotondata e le dimensioni ridotte delle orecchie. Le tangenze si fermano tuttavia a un superficiale livello iconografico, senza estendersi agli esiti di stile. Gli esemplari di Mazara, inoltre, spiccano per la raffinatezza grafica dei loro ornamenti, il cui repertorio è desunto dalle arti sontuarie, come la bronzistica ma soprattutto gli avori salernitani e amalfitani di XI e XII secolo²¹¹. Risulta del tutto credibile la datazione entro i primi decenni del XII secolo, quindi entro l'episcopato di Stefano da Rouen, proposta recentemente da Gandolfo²¹².

Come si vedrà poco oltre, anche la cattedrale di Agrigento si dotò di un simile arredo, di

²⁰³ GANDOLFO 2011, p. 55.

²⁰⁴ KRÖNIG 1965, p. 145.

²⁰⁵ SCUDERI 1978, pp. 14-15; RIZZO MARINO 1982, p. 5; DI SIMONE 2006, p. 50.

²⁰⁶ GANDOLFO 2011, pp. 52-53.

²⁰⁷ BELLI D'ELIA-GARTON 1975; BELLI D'ELIA 1980.

²⁰⁸ RONCHI 1985, pp. 23-24.

²⁰⁹ GANDOLFO 1999, p. 30; LICOCIA 2004, pp. 196-199. Cfr. GANDOLFO 2011, pp. 52-55.

²¹⁰ Sull'iconografia dell'elefante tra l'età ellenistica e quella medievale, con particolare attenzione al mondo normanno: CALÒ 2015, in particolare p. 61.

²¹¹ *Ibid.*

²¹² GANDOLFO 2011.

cui sopravvive un solo sostegno nel Museo Diocesano²¹³ (tav. XVII.9-11). Nonostante le affinità tipologiche e dimensionali, non ci sono elementi per attribuire l'elefante agrigentino agli stessi artefici attivi a Mazara e bisogna quindi pensare a canali indipendenti seguiti dai due vescovi siciliani per procurarsi questi prodotti, rappresentanti di una voga che godette di una certa fortuna nell'Italia normanna a cavallo del 1100²¹⁴.

Che i presuli mazaresi fossero attenti alle ultime mode in fatto di arredi sacri, lo dimostra il perduto ambone su otto colonne del vescovo Tustino. La datazione negli anni in cui questi resse la cattedra (1157-1180) pone il pulpito in parallelo a quello commissionato dall'arcivescovo Romualdo Guarna – per altro in stretti rapporti col presule mazarese – per la cattedrale di Salerno e a quello della palermitana Cappella Palatina dell'età di Guglielmo II²¹⁵. Di questa struttura, ricordata già smontata da Pirri²¹⁶, è recentemente riemerso un frammento riportante un brano dell'iscrizione tramandata dall'erudito seicentesco²¹⁷ (tav. XVIII.38). Al pulpito vengono solitamente ricondotti anche i due leoncini in marmo grigio del Museo Civico, purtroppo in cattivo stato di conservazione (tav. XVIII.39)²¹⁸. Per quanto compatibili con una collocazione nel tardo XII secolo, la mancata lavorazione della parte posteriore sembra indicare un inserimento in un portale o comunque a incasso, mentre i leoni stilofori dei pulpiti sono di norma liberi.

²¹³ V. *infra*, pp. 151-152.

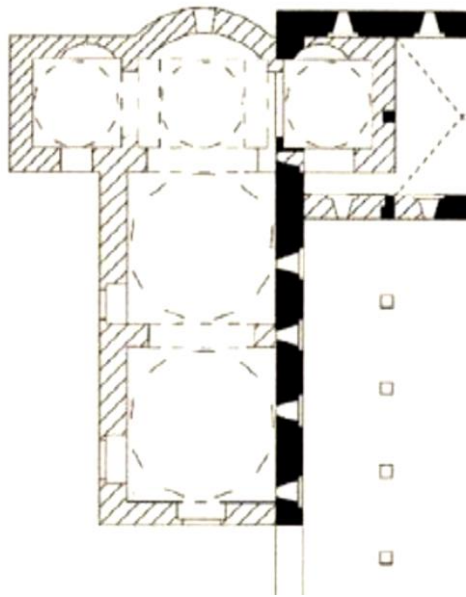
²¹⁴ GRABAR 1954; GANDOLFO 1993; AVERY 2007, pp. 302-305; CALÒ 2015.

²¹⁵ Per il pulpito Guarna: GLASS 2004; per quello della Palatina: TRONZO 1997, pp. 79-83; GANDOLFO 2010B.

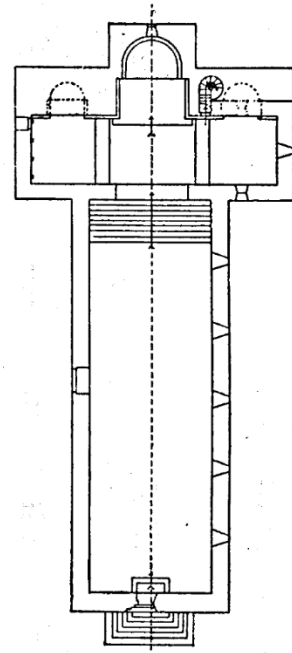
²¹⁶ PIRRI 1733, II, p. 845.

²¹⁷ MASSARA 2011-2012, pp. 231-237.

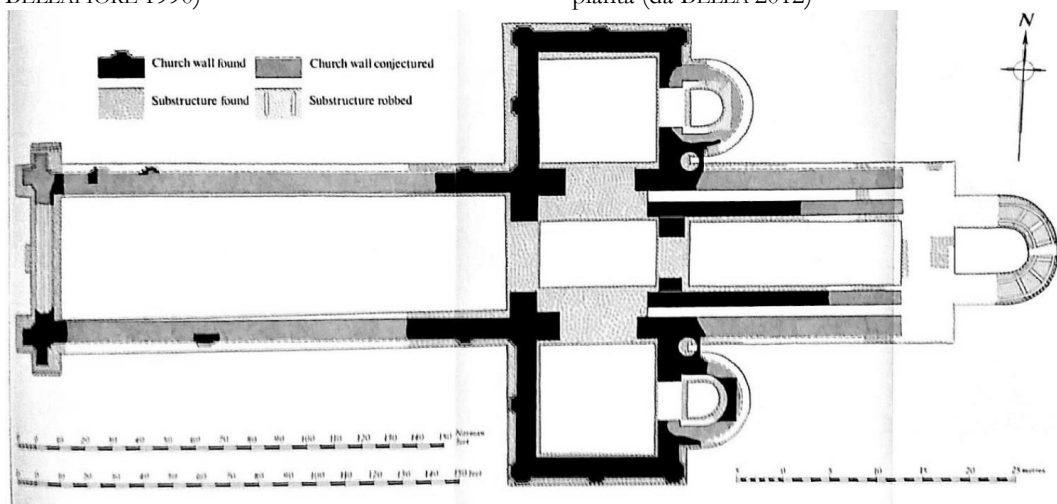
²¹⁸ SCUDERI 1978, pp. 14-15; MASSARA 2011-2012, pp. 241-243.



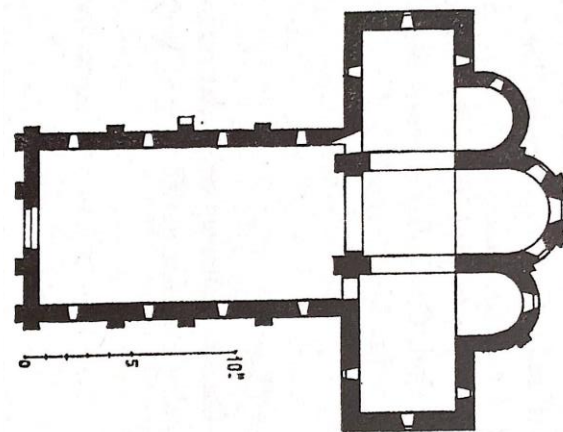
17. Palermo, S. Giovanni degli Eremiti, pianta (da BELLAFFIORE 1990)



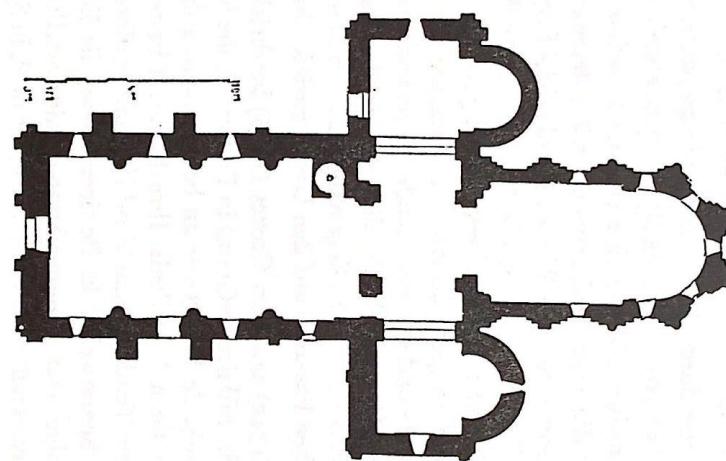
18. Piazza Armerina, S. Andrea del Priorato, pianta (da BELLA 2012)



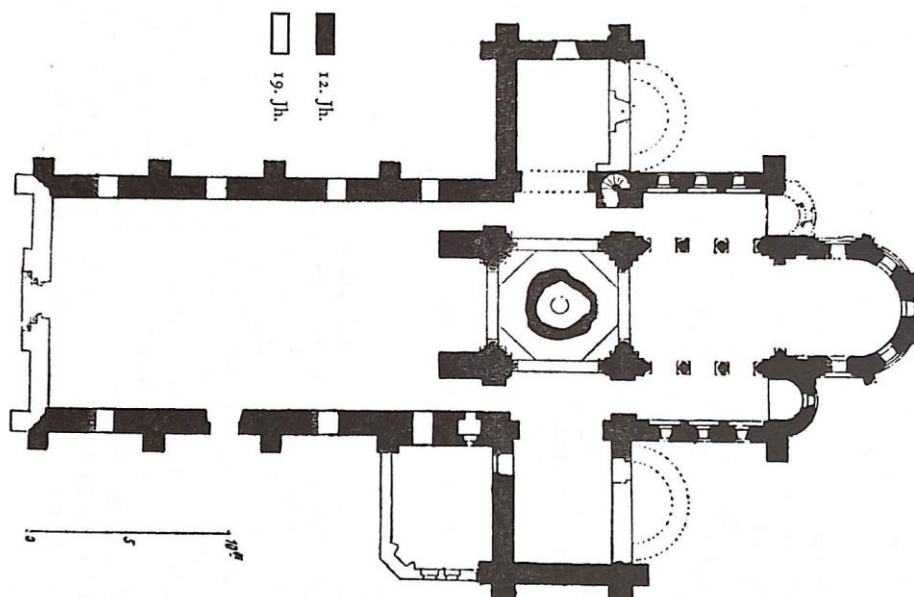
19. York (UK), cattedrale, rinvenimenti archeologici della fase 1080-1100 (da *Excavations at York Minster...* 1985)



20. Meusnes (Loir-et-Cher), Saint-Pierre, pianta (da KONERDING 1976)



21. Geay (Charente-Maritime), Saint-Vivien, pianta (da KONERDING 1976)



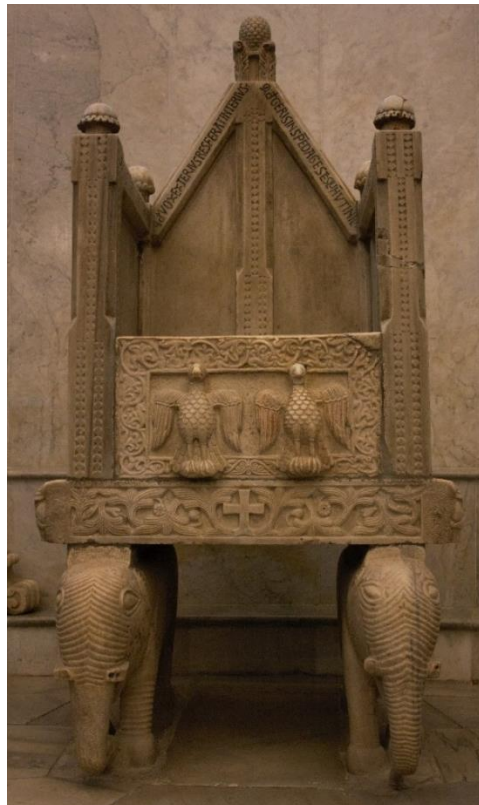
22. Les Aix-d'Angillon (Cher), Saint-Germain, pianta (da KONERDING 1976)



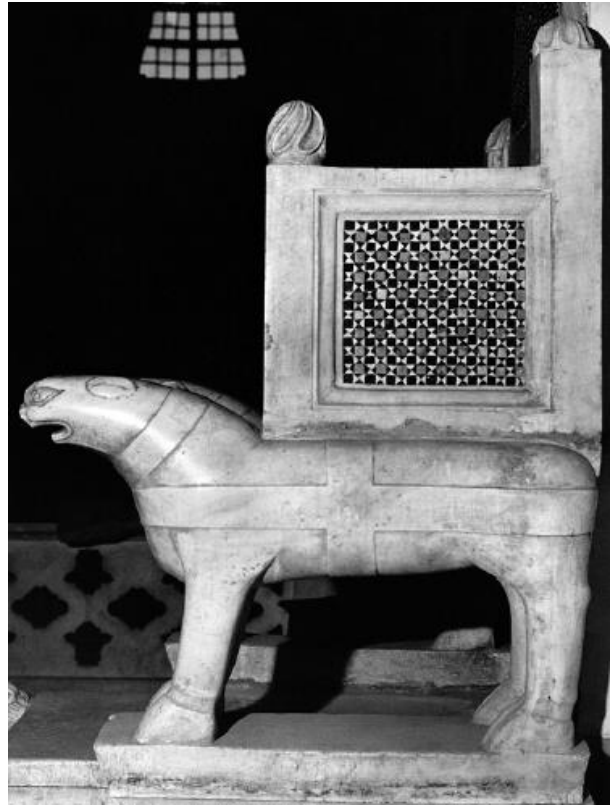
23. Bernay (Eure), Notre-Dame, basi delle semicolonne dei pilastri del presbiterio



24. Siracusa, S. Lucia al Sepolcro, portale (intero e dettagli)



25. Canosa, cattedrale, cattedra di Romualdo



26. Calvi Vecchia, cattedra (da GANDOLFO 2011)

3.1.4. Sulle tracce di Gerlando ad Agrigento

Lo stesso anno 1093 che aveva assistito all'elevazione di Mazara a sede diocesana vide anche la rivitalizzazione dell'episcopato agrigentino²¹⁹. Ruggero, incaricando il primo presule Gerlando di Besançon, individuava i termini del distretto nei fiumi Belice e Salso e gli assegnava quindi tutto il territorio compreso tra Selinunte e Licata, esteso verso Nord fino al confine con Palermo e Termini Imerese. L'area superava l'estensione della diocesi antica, inglobando anche l'ormai spopolata Triocala (Caltabellotta)²²⁰. Il Conte concesse inoltre al vescovo tutti i diritti di decima, mentre il testimone del diploma Ruggero di Barneville contribuì a omaggiare la nuova istituzione donando alcuni villani²²¹.

Il riconoscimento pontificale tardò ben cinque anni a manifestarsi, il 10 ottobre 1098, in analogia con altri casi di autonome iniziative dell'Altavilla in materia ecclesiastica²²².

Nel frattempo, i lavori per l'edificazione del complesso episcopale dovevano esseri quasi conclusi, se può essere considerata attendibile l'asserzione del *Libellus de successione pontificum Agrigenti* (redatto prima del 1252) che il cantiere si protrasse per soli sei anni: «*Sanctus Gerlandus in sex annis hedificando complevit Episcopium et Curiam prope Castellum propter timorem innumeralium Saracenorum habitantium in Agrigento quia pauci xpistiani ibi usque ad mortem Regis Guillelmi secundi*»²²³. Il castello era stato eretto da Ruggero all'indomani della conquista della città nel 1086, come risulta dal *De rebus gestis* del Malaterra: «*castello firmissimo munit, vallo girat, turribus et propugnaculis ad defensionem aptat*»²²⁴.

Gerlando, consanguineo dell'Altavilla, ex primicerio della *schola cantorum* di Mileto e futuro santo protettore della città, era piuttosto anziano al momento dell'insediamento e già nel 1104 gli succedette Drogone, il priore di S. Maria e dodici Apostoli di Bagnara che aveva avuto modo di conoscere il borgognone, incontrandone il favore, in occasione della sosta di questi in abbazia durante il viaggio di ritorno da Roma per l'elezione di Pasquale II²²⁵. Il fulmineo episcopato del canonico agostiniano coprì appena un anno, così come quello di Alberto (1105). Migliore fortuna ebbero Guarino, anch'egli proveniente da Bagnara, che

²¹⁹ Sulla diocesi antica: PIRRI 1733, I, pp. 691-695; DE GREGORIO 1996, pp. 13-95. Il diploma di Ruggero del 1093 è edito in BECKER 2013, n. 36. V. anche GOFFREDO MALATERRA, IV, 7.

²²⁰ DE GREGORIO 1996, pp. 102-103.

²²¹ COLLURA 1961, p. 18, n. 3.

²²² *Italia Pontificia* 1975, p. 264, n. 9.

²²³ GARUFI 1903, p. 147.

²²⁴ GOFFREDO MALATERRA, IV, 5.

²²⁵ Sulla vita di san Gerlando: DE GREGORIO 1996, pp. 103-109. Sui rapporti tra Gerlando e Drogone: PIRRI 1733, I, p. 697; DE GREGORIO 1996, pp. 119-120.

mantenne la cattedra fino alla metà degli anni Venti, e Gualtiero, attestato dal 1127 al 1141²²⁶.

A proposito del francese Gualtiero, il *Libellus* racconta un interessante episodio riguardante la cittadella episcopale. Nonostante la prossimità al castello, il prelado riteneva insufficientemente sicura la propria residenza in caso di attacco da parte dell'ancor numerosa popolazione araba e stabilì perciò di costruire una nuova torre «*ad munimen Ecclesie et subsidium civitatis*». Alle proteste dei canonici circa l'impossibilità di finanziare tale impresa con i magri proventi della Chiesa, rispose gettando dinnanzi a loro due grandi borse piene di monete d'oro e ottenendo così pieno appoggio. Per alimentare il cantiere si ricorse a blocchi litici prelevati dalle rovine della città greca e trasportati da buoi fino all'altura dove sorge la cattedrale, riuscendo a completare i lavori in tre soli anni²²⁷.

Di questa torre, come del resto della cattedrale normanna, non rimane più alcuna traccia. L'infausta scelta di erigere l'edificio nel punto più alto del colle di friabile arenaria, chiaramente dettata da necessità difensive, ha determinato già in età precoce il manifestarsi di frequenti problemi statici legati alle frane della vicina scarpata (tav. XVII.1). Questa lambisce ormai la fiancata settentrionale della chiesa e mina la stabilità sia di questa, che della facciata e della scalinata d'accesso, tanto che da diversi anni ne è stato interdetto l'accesso in attesa dei necessari interventi di messa in sicurezza.

La torre di Gualtiero fece le spese di questa situazione nel 1823, quando il vescovo D'Agostino la fece abbattere perché minacciante rovina con potenziale danno per la cattedrale. Si trovava sul lato settentrionale, oggetto in quell'occasione di grandi operazioni di rinforzo, cui va riferito il contrafforte ben visibile all'angolo con la facciata²²⁸ (tav. XVII.4). Sembra probabile che proprio in quella zona si ergesse la torre, che a ogni modo non può essere identificata con nessuna delle due tuttora esistenti sul versante Sud, come invece è stato recentemente proposto²²⁹.

Nonostante siano note iniziative edilizie legate sia ai primi vescovi normanni, che a Rainaldo D'Acquaviva nel 1248, ben poco sussiste della cattedrale precedente alla

²²⁶ PIRRI 1733, I, pp. 697-698; DE GREGORIO 1996, pp. 120-125.

²²⁷ «*Post quem fuit Episcopus Gualterius francigena. Qui in Episcopatu residens de Sarracenis multis valde verebatur. et consilio habito cum canonicis subito disposuit facere turrin ad munimen Ecclesie et subsidium civitatis. Cui cum canonici dicerent multorum annorum proventus Ecclesie non posse sufficere expandi fecit coram eis duo fortella lorice plena bisanciis aureis infinite multitudinis. super quod stupefacti dixerunt voluntatem suam optime perfici posse. Mox emptis multis bufalis fecit trahi lapides magnos de civitate veteri et tribus annis complevit edificium turris*» (GARUFI 1903, p. 148).

²²⁸ LAURICELLA 1902, p. 18, ripreso in DE GREGORIO 1996, p. 124.

²²⁹ GANDOLFO 2007, p. 194 la identifica nella Torre dell'Orologio (presso il transetto Sud); SCHMIDT 2010, p. 65 nella parte basamentale della torre di Giovanni Montaperto.

ricostruzione avviata da Matteo de Fugardo nel 1386²³⁰ (tav. XVII.2-3). Si tratta in primo luogo della Torre dell'Orologio, sita nell'angolo orientale del transetto Sud e ora parzialmente inglobata da altre strutture (tav. XVII.5). Ne rimane ancora ben visibile la porzione superiore della faccia meridionale, in blocchi ben squadri di medio formato, caratterizzata da due monofore con cornice di conci sagomati a tutto sesto e da una feritoia con coronamento trilobato. Nel piede fu ricavata nel XIV secolo una cappella dedicata a S. Bartolomeo mediante l'inserimento in direzione Est-Ovest di un massiccio arco sesto acuto, con cornici multiple a *chevron*, sorreggente una volticella a botte (tav. XVII.6). Queste strutture ritagliarono un vano cultuale all'interno del piano terreno della torre, mascherando la presenza della scala di accesso ai livelli superiori. La parete Est fu rifatta in un secondo momento – forse occludendo un passaggio verso gli ambienti retrostanti – coprendo il margine dell'arcone, e ricevendo un'affrescatura nella seconda metà del Trecento.²³¹ Si è ipotizzato che la cappellina avesse inizialmente funzioni funerarie, come sacello gentilizio di una famiglia di spicco, forse da identificarsi proprio nei Chiaramonte²³². Si tratta tuttavia di un ambiente davvero angusto, sottodimensionato rispetto alle ambizioni – e alle possibilità – di una stirpe baronale in piena ascesa.

La torre venne elevata in epoca precedente alla vicina cappella – forse identificabile con quella dei Ss. Giovanni Battista, Eligio e Nicolò, voluta dal vescovo Goberto de Saint-Quentin nel 1282²³³ –, il cui portale copre la spalla destra dell'ingresso dal transetto (tav. XVII.7). Pur trattandosi della più antica struttura superstite, non può essere attribuita all'età di Gerlando, come invece è stato recentemente sostenuto dalla Schmidt²³⁴, né a quella di Gualtiero, secondo l'ipotesi di Gandolfo²³⁵. La qualità del parato lapideo, così come la terminazione trilobata di una delle feritoie, indicano tuttavia una cronologia ben più matura, non anteriore agli ultimi decenni del XII secolo. Potrebbe invece identificarsi con una sopravvivenza della cattedrale sveva di Rainaldo d'Acquaviva, come ha proposto Ingaglio²³⁶, anche in considerazione dell'omogeneità dei corsi tra essa e la contigua testata del transetto Sud (tav. XVII.7). Di questa furono messe in luce nei restauri di primo Novecento alcune porzioni di muratura apparecchiata in blocchi, sicuramente antecedenti

²³⁰ FILANGERI 2010, pp. 56-57.

²³¹ Le pitture presenti nella cappella furono tutte staccate nel restauro del 1951 e sono ora conservate nel vicino Museo Diocesano. Sulla parete est vi era una Crocifissione, in quella Nord un san Cristoforo, una Madonna del Latte e una Santa non identificata, nell'intradosso dell'arcone un san Bartolomeo seduto e benedicente: v. INGAGLIO 2010.

²³² Ivi, p. 207.

²³³ L'identificazione risale ai restauri di Valenti negli anni Dieci (DI FEDE 2010, p. 169).

²³⁴ SCHMIDT 2010, p. 65.

²³⁵ GANDOLFO 2007, p. 194.

²³⁶ INGAGLIO 2010, p. 237.

alla già citata cappella di fine XIII-XIV secolo, che in essa si apre in rottura²³⁷. La ricostruzione di fine Trecento conservò quindi alcune strutture del secolo precedente, riconoscibili tuttavia oggi con certezza solo nel caso del transetto meridionale.

Se a livello architettonico non è possibile rinvenire tracce antecedenti al XIII secolo, si è invece conservato un elemento dell'arredo della cattedrale normanna. Si tratta dell'elefante in pietra ora conservato nel Museo Diocesano, ma fino a pochi anni fa dimenticato in un vano collaterale della navata sinistra (tav. XVII.9)²³⁸. Un disegno di Jacques Philippe d'Orville, pubblicato nel 1764 ma verosimilmente eseguito durante gli anni Venti dello stesso secolo, riproduce la statua al di sotto di un sarcofago antico impiegato come fonte battesimale in cattedrale²³⁹ (tav. XVII.8). Il testo che accompagna l'immagine cita anche un secondo elefante, senza purtroppo fornire ulteriori dettagli in merito²⁴⁰.

La scultura, che misura 70 cm di altezza, 98 di lunghezza e 30 di larghezza, è stata completamente rifinita solo sul lato sinistro. La metà destra, pur resa nelle masse essenziali, non è invece stata portata a definizione (tav. XVII.10), il che induce a ipotizzare, in analogia con quanto già osservato per la coppia di pachidermi di Mazara (tav. XVIII.35-38), che i due elementi fossero posizionati affiancati a breve distanza al di sotto di un seggio episcopale²⁴¹. Le similitudini con gli altri due elefanti siciliani tuttavia si arrestano al dato dimensionale e tipologico, senza interessare la sfera stilistica. L'esemplare agrigentino ha un corpo massiccio sostenuto da zampe tornite, le anteriori leggermente più corte, e il ventre più sostenuto rispetto a quello rigonfio e prominente della coppia di Mazara. La bardatura, che cinge sia il petto che il posteriore, ha la foggia di una vera e propria sella con cinghie e gualdrappa, ma priva di ornamentazione. La testa dalle orecchie rotonde è dominata dai grandi occhi a mandorla profondamente incavati, in parte coperti dalle zanne fuoriuscenti da una bocca completa di denti resi a colpi di trapano. Inusualmente, la sovradimensionata proboscide scende dritta verso il suolo, cui si salda per il tramite di una frastagliata corona vegetale (tav. XVII.11). Verosimilmente lo scultore scelse di utilizzarla come ulteriore sostegno, riducendo il rischio di sbilanciamento in avanti degli elefanti e della seduta soprastante. Grazie a questo accorgimento fu possibile liberare completamente le zampe dal blocco di pietra, al contrario di quanto avvenuto a Mazara.

²³⁷ DI FEDE 2010, pp. 169-171.

²³⁸ MANGIAMELI 2010, p. 127.

²³⁹ D'ORVILLE 1764, p. 90; cfr. MANGIAMELI 2010.

²⁴⁰ D'ORVILLE 1764, p. 90.

²⁴¹ V. *supra*, pp. 145-146.



27. Bari, S. Nicola, finestra del prospetto orientale, dettaglio della mensola destra



28. Bari, cattedrale, finestra del prospetto orientale, dettaglio della mensola sinistra (da CALÒ 2015)



29. Trani, cattedrale, finestra di facciata, dettaglio delle mensole (da CALÒ 2015)



30. Trani, S. Maria de Russis, portale, dettaglio dell'elefante stiloforo destro

Le maestranze attive nelle due città isolate furono certamente diverse: mentre gli elefanti mazaresi compensano le mancanze sul piano anatomico con una spiccata qualità dei dettagli decorativi, quello di Agrigento esprime una più avanzata capacità plastica, resa però per masse essenziali. Non sembra che l'artefice fosse avvezzo a questo tipo di soggetto, visto l'impaccio con cui sono risolti i problemi posti da zanne e proboscide rispetto a quanto osservabile nella massiccia produzione di elefanti in Puglia nel pieno XII secolo (figg. 27-30). Nonostante le maggiori affinità nella foggia della sella e nelle proporzioni del corpo siano riscontrabili con i pachidermi stilofori di una finestra di facciata della cattedrale di Trani (fig. 29), questi si distanziano nettamente nei ben più realistici tratti del muso e forma delle orecchie. Nell'elefante agrigentino sembra di poter riconoscere uno scultore di buona abilità ma alle prime prove nel raffigurare tale animale esotico, verosimilmente operante nell'avanzato XII secolo. Il fogliame frastagliato e appuntito, con interstizi intagliati a occhio, ha qualche assonanza con gli ornati vegetali della scultura abruzzese di XII secolo, dal portale di S. Clemente al Vomano agli arredi di Casauria, Pianella e Bazzano²⁴². La fortuna di questa tipologia di cattedra ebbe quindi vita più lunga di quanto lasciassero intendere i soli episodi pugliesi e campani²⁴³. Persino tra i due casi siciliani sembra interporci qualche decennio di distanza, non autorizzando quindi a supporre una correlazione diretta tra le due committenze vescovili. Le nette discrepanze stilistiche tra tutti gli esemplari noti (ad eccezione di quelli di Canosa e Trani) e il loro scaglionamento temporale inducono a ritenere che diversi tasselli del quadro complessivo della diffusione di questi manufatti siano purtroppo andati perduti, consentendo tuttavia di circoscriverne la voga entro l'Italia normanna della fine dell'XI secolo del centennio successivo.

²⁴² ACETO 1986; GANDOLFO 2004, pp. 30-31; 135-138, 150-161.

²⁴³ V. *supra*, pp. 145-146.

3.2.

CENTRI MONASTICI

La rinascita del monachesimo latino in Sicilia fu totalmente orchestrata dall'alto e si concretizzò inizialmente nell'istituzione di due sole fondazioni, ma di grandissimo rilievo e poste a capo di una rete di grange e casali punteggianti tutto il territorio. Dal momento che del particolare caso della comunità benedettina annessa alla cattedrale di Catania si è già discusso, resta da prendere in esame il monastero bicefalo di S. Bartolomeo a Lipari - S. Salvatore a Patti.

3.2.1. Un insediamento benedettino a presidio delle Eolie: il monastero di S. Bartolomeo a Lipari

A oltre un ventennio di distanza dall'apertura delle ostilità contro gli Arabi, la conquista della Sicilia era ancora ben lontana da una conclusione²⁴⁴. Nel corso dell'ottavo decennio dell'XI secolo erano cadute a una a una in mano normanna le principali città della porzione occidentale dell'isola²⁴⁵, ma a meridione il Val di Noto restava sotto il controllo dell'emiro di Siracusa Benarvet, coadiuvato dai rinforzi giunti dall'Ifriqiya per ordine del sovrano zirita Temîm²⁴⁶. Il quadro si aggravò per Ruggero nei primi anni Ottanta, quando la defezione del figlio Giordano aprì un nuovo fronte militare a Nordest e minò la stabilità di un'area, il Val Demone, occupata dai Normanni già da due decenni²⁴⁷. Le sponde dello Stretto furono al contempo bersaglio di incursioni zirite, che colpirono con particolare intensità il centro fortificato di Nicotera, posto a guardia del tratto di costa ai piedi della sede comitale di Mileto²⁴⁸. Non desta meraviglia, quindi, la scelta dei fratelli Altavilla di istituire un

²⁴⁴ Le operazioni militari furono avviate a poca distanza dalla conquista della Calabria, nel 1061: AMARI 1858, pp. 550-552; CHALANDON 1907, I, pp. 192-194; BECKER 2008, pp. 48-50 e *supra*, sezione I, cap. 1.

²⁴⁵ CHALANDON 1907, I, pp. 327-334; BECKER 2008, pp. 62-63.

²⁴⁶ AMARI 1868, pp. 109-111. Benarvet è il nome tramandato da Malaterra (MALATERRA, III, 30), il nome arabo dell'emiro è stato ricostruito sia come Ibn al-Ward che come Ibn 'Abbād (RIZZITANO 1977, p. 202).

²⁴⁷ CHALANDON 1907, I, pp. 335-340; RIZZITANO 1977, pp. 205-209; BECKER 2008, pp. 64-67.

²⁴⁸ Sulla concessione di Mileto a Ruggero nei primi tempi della conquista: CHALANDON 1907, I, p. 154; BECKER 2008, pp. 44-45; sul ruolo della città al tempo della Contea: *Ruggero I e la provincia...* 2001. Sulle

monastero benedettino a Lipari, nell'intento di consolidare la presenza normanna nello spopolato ma strategico arcipelago eoliano.

Le isole, dopo aver conosciuto una relativa floridezza fino alla tarda età romana²⁴⁹, erano state turbate tra VIII e IX secolo dalla riattivazione del vulcano liparese del Monte Pelato e impoverite dalle depredazioni e deportazioni aglabidi dell'835 e 838²⁵⁰. Dalla desolata Lipari il principe longobardo Sicardo sottrasse le ossa di san Bartolomeo poco dopo il passaggio dei Saraceni, portandole prima a Salerno e quindi a Benevento, dove furono accolte in una nuova chiesa eretta accanto alla cattedrale²⁵¹.

Il culto dell'apostolo era vivo sull'isola almeno dal VI secolo, come attesta Gregorio di Tours, e aveva fulcro in un *templum magnum*²⁵², la cui ubicazione *in litore maris* è specificata nel 729 dal monaco anglosassone Willibald²⁵³. Un secolo più tardi il resoconto del vescovo Bartolomeo di Narbona, all'epoca dei fatti in esilio a Benevento, sulla traslazione del corpo santo chiarisce che tale *basilica miri operis* apparteneva a un cenobio, i cui monaci opposero inutile resistenza alla pretesa longobarda di impossessarsi delle reliquie²⁵⁴.

Potrebbe riferirsi a un ambiente ausiliario di tale edificio sacro il pavimento in tessellato laterizio rinvenuto al margine settentrionale del chiostro dell'attuale cattedrale, situato a una quota di poco inferiore a quella delle strutture normanne e caratterizzato da un semplice e ampio decoro triangolare in tessere bianche marmoree (tav. VIII.16)²⁵⁵. La pavimentazione, la cui eventuale prosecuzione al di sotto dell'attuale navata laterale destra non è stata indagata, era coperta dai residui di un incendio, tra i quali Luigi Bernabò Brea ha ritrovato un sigillo plumbeo dello stratega bizantino Costantino, in carica al momento dell'invasione islamica della Sicilia²⁵⁶. Certamente prenormanne, ma non in sicuro rapporto con la struttura appena descritta, sono anche le fondazioni di un muro in direzione Nord-Sud riemerse nella porzione meridionale del cortile interno al chiostro, cui sono

distruzioni di Nicotera nel 1074 e nel 1085: AMARI 1868, pp. 109-111; CHALANDON 1907, I, pp. 335-340; RIZZITANO 1977, pp. 205-209; BECKER 2008, pp. 64-67.

²⁴⁹ Sulle testimonianze archeologiche della Lipari greca e romana: BERNABÒ BREA 1988, pp. 53-119.

²⁵⁰ AMARI 1854, pp. 315-316; BERNABÒ BREA 1988, pp. 7-18, 43-44, 125-129. Solleva dubbi sull'entità dei fenomeni vulcanici, anticipandoli inoltre alla seconda metà del VI secolo KISLINGER 2001A.

²⁵¹ Per una panoramica delle fonti antiche sulla traslazione delle reliquie BERNABÒ BREA 1988, pp. 18-28, si segnalano tra le più rilevanti quelle contemporanee del vescovo di Narbona Bartolomeo (*Acta Sanctorum* 1741, pp. 57-61) e di Anastasio Bibliotecario (ANASTASIO BIBLIOTECARIO).

²⁵² GREGORIO DI TOURS, col. 734; *Acta Sanctorum* 1741, p. 56.

²⁵³ WILLIBALD, pp. 101-102. Il monaco visitò le Eolie nel viaggio di ritorno dalla Terrasanta, rimanendo molto impressionato dai fenomeni vulcanici.

²⁵⁴ *Acta Sanctorum* 1741, pp. 57-58, 60.

²⁵⁵ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, p. 204.

²⁵⁶ BERNABÒ BREA 1995. Il sigillo è attualmente conservato nel Museo Archeologico Regionale "L. Bernabò Brea" di Lipari, inv. 19734.

verosimilmente da associare le chiazze di pavimentazione in cocciopesto con rare tessere bianche disposte a reticolo scoperte poco più a Est²⁵⁷ (tav. VIII.4).

Che all'arrivo dei Normanni l'arcipelago fosse scarsamente popolato lo attestano gli sforzi di attrazione di nuovi coloni attraverso la concessione di terreni a vantaggiose condizioni, di cui resta traccia per l'isola maggiore nel *constitutum* dell'abate Ambrogio²⁵⁸. La comunità benedettina si era insediata a Lipari entro il 1085, recuperando l'antica dedica a S. Bartolomeo, e aveva ottenuto in possesso tutte le Eolie²⁵⁹. Nei piani del Gran Conte la rivitalizzazione non avrebbe dovuto limitarsi all'insediamento monastico già custode del corpo dell'apostolo, bensì comprendere la sede episcopale associando le cariche di vescovo e abate come nel contemporaneo caso di Anserio a Catania²⁶⁰. Lo attesta la bolla di papa Urbano II rilasciata il 3 giugno 1091 - guarda caso a Mileto - che conferma la nomina abbaziale di Ambrogio ma rifiuta di ricostituire la diocesi eoliana per via della *loci exiguitas* e della *accollarum raritas*, pur riconoscendone l'esistenza in antico e citandone la menzione da parte di Gregorio Magno²⁶¹.

L'alto valore attribuito al monastero liparitano emerge anche dalle numerose donazioni di cui fu beneficiario nei primi decenni dopo la fondazione. Non solo Roberto il Guiscardo e Ruggero elargirono terreni e villani in diversi punti della Sicilia e della Calabria²⁶², ma molti esponenti della nobiltà normanna concessero *de rebus suis* generosi lasciti. La maggioranza di essi si concentra tra il 1093 e il 1111²⁶³, mentre nel resto del decennio calarono

²⁵⁷ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, pp. 204-205. Al di sotto dell'ambulacro meridionale del chiostro sono stati rinvenuti anche scarsi resti del pavimento musivo di una casa romana (*ibid.*).

²⁵⁸ CATALIOTO 2007, pp. 179-180, n. 6. Il *constitutum* del 1095 rappresenta in realtà una stretta sulle nuove concessioni, ma consente di ricavare informazioni sulle norme precedentemente applicate ai primi coloni.

²⁵⁹ Una donazione di Roberto il Guiscardo, morto nel 1085, fu infatti confermata da Ruggero II nel 1134 insieme al possesso di *Lippariam, Vulcanum, Salinam, Panaream, Strongelon, Arcudi et Filicudi insulas cum omnibus earum pertinentiis: Rogerii II regis diplomata...* 1987, pp. 101-103, n. 36; CATALIOTO 2007, pp. 206-208, n. 39. Cfr WHITE 1984, pp. 121-123. La bolla di Urbano II del 1091 (v. nota successiva) menziona tuttavia la sola Lipari (*totius insulae ambitum*). Garufi ritiene di poter stabilire la data di fondazione al 1083 (GARUFI 1912, p. 167), ma l'ipotesi è stata rigettata da CHALANDON 1907, I, p. 335 e WHITE 1984, pp. 123-124, che ridimensionano anche il ruolo del Guiscardo nella fondazione. Il primo documento noto è un diploma di conferma del possesso di alcuni terreni presso Mileto rilasciato da Ruggero I ad Ambrogio nel luglio 1088 (CATALIOTO 2007, p. 173, n. 1; BECKER 2013, pp. 76-77, n. 12).

²⁶⁰ Nel 1091 Ruggero nominò il bretone Anserio vescovo di Catania e abate del monastero benedettino annesso alla cattedrale: BECKER 2013, pp. 92-97, n. 17, la conferma di Urbano II arrivò nel marzo 1092 (*Italia Pontificia* 1975, p. 290, n. 19). Sulla diocesi di Catania in età comitale: BECKER 2008, pp. 176-181.

²⁶¹ *Italia Pontificia* 1975, p. 359, n. 1; CATALIOTO 2007, pp. 174-175, n. 2. La diocesi eoliana è menzionata in alcune lettere di papa Gregorio Magno alla fine del VI secolo: GREGORIO MAGNO, I, l. II, 16-17; l. III, 55; l. V, 50; l. VII, 22. Per un elenco delle attestazioni antiche: UGHELLI 1717, coll. 771-775; PIRRI 1733, II, pp. 948-952. Cfr. anche ENZENSBERGER 2002.

²⁶² CATALIOTO 2007, pp. 181-182, n. 9; BECKER 2013, pp. 76-77, n. 12; pp. 162-164, n. 39; pp. 165-168, n. 40, pp. 269-270, n. 71. Per l'elenco dettagliato delle donazioni, comprensivo di informazioni circa entità e dislocazione dei beni ricevuti, v. *infra*, catalogo, nr. 12.

²⁶³ Il diploma di Ruggero del 1093 conferma anche le donazioni dei baroni Ruggero de Barneville, Guglielmo Mallabret; Goffredo Borrell, Riccardo Bonell, Amelino Gastinel, Roberto de Brocato, Goffredo

decisamente ritmo e consistenza delle donazioni, la cui iniziativa risale inoltre quasi esclusivamente alla reggente Adelasia e al giovane Ruggero II²⁶⁴. Nei primi anni Venti vennero sottoposte a S. Bartolomeo alcune piccole chiese precedentemente istituite da nobili normanni in varie località siciliane²⁶⁵, ma in seguito i documenti trasmettono quasi soltanto conferme di beni già nella disponibilità del monastero, compravendite e cause legali per la difesa di confini e proprietà²⁶⁶.

L'esaurirsi della fase di incremento patrimoniale coincise tuttavia con il raggiungimento dell'ambita promozione a sede vescovile, concessa nel 1131 dall'antipapa Anacleto II nella cornice di un più vasto riordino del sistema diocesano dell'isola²⁶⁷. La necessità di assicurarsi il sostegno di Ruggero II, ormai divenuto re della vasta compagine territoriale normanna, diede al pontefice motivazioni sufficienti per superare gli ostacoli evidenziati quarant'anni prima da Urbano II. D'altronde il territorio sottoposto a S. Bartolomeo si era in quel lasso di tempo sensibilmente dilatato, grazie all'unione con il monastero di S. Salvatore a Patti creato da Ruggero I nel 1094²⁶⁸. Dai due cenobi, retti dall'abate di Lipari ma dotati di propri preposti²⁶⁹, dipendevano già diverse fondazioni religiose del Val Demone settentrionale e ampi appezzamenti terrieri nell'area di Patti, Fitala, Librizzi e *Melvisum* (l'attuale Gioiosa Guardia)²⁷⁰.

Allo stesso tempo la politica di ripopolamento delle Eolie perseguita a partire dagli anni Ottanta aveva dato rapidamente frutti, tanto che nel 1095 Ambrogio aveva rivisto le condizioni di concessione dei terreni per i nuovi coloni, riducendone decisamente la convenienza rispetto a quanto riconosciuto agli *antiqui habitatores*, ai quali era richiesto il

de Sageio, Ruggero di Marchisio, Radolfo Bonell, Ruggero di Sourval, Odaldo di Calatasibet (BECKER 2013, pp. 165-168, n. 40). Altri benefici furono concessi dal vescovo Roberto di Messina e Troina nel 1094 (CATALIOTO 2007, pp. 178-179, n. 5); dalla figlia di Ruggero I Matilde e dal marito Roberto de Auceto del 1095 (ivi, pp. 180-181, n. 7); Roberto Mandaguerra, Adamo d'Angiò, Guglielmo Malet, Stefano Malcovenant e Salomone figlio di Guido entro il 1098 (BECKER 2013, pp. 245-246, n. 64); Ugo di Craon nel 1105 (CATALIOTO 2007, p. 184, n. 12); Achino di Vizzini nel 1106 (ivi, p. 185, n. 13); Rainaldo, Fredesenda, Roberto e Drogone Avenel nel 1111 (ivi, pp. 186-187, n. 15).

²⁶⁴ Due donazioni di Adelasia si collocano nel 1108 (ivi, pp. 185-186, n. 14) e tra 1111 e 1115 (ivi, p. 189, n. 18); quella di Ruggero II nel 1118 (ivi, pp. 190-191, n. 20). Si segnala anche la concessione di un terreno presso Butera da parte di Enrico del Vasto nel 1130 (GARUFI 1910, p. 71, n. 3).

²⁶⁵ S. Sofia di Vicari nel 1121, S. Maria dei Palazzi nel 1122, S. Maria di Butera nel 1125 (CATALIOTO 2007, pp. 192, nn. 21-23).

²⁶⁶ V. ivi, pp. 193-240.

²⁶⁷ WHITE 1984, pp. 89-91; KAMP 1979, pp. 109-121; LOUD 2007, pp. 159-160 e 225-226; CATALIOTO 2007, pp. 86-89. L'istituzione dell'episcopato si ricava dalla bolla di Anacleto II del 14 settembre 1131 che assegnava il vescovo di Lipari-Patti Giovanni quale suffraganeo al neo-arcivescovo di Messina Ugo (*Italia Pontificia* 1975, p. 357, n. 4). Questi il mese successivo confermava la creazione della diocesi e stabiliva che Giovanni e i suoi successori dovessero essere da lui consacrati (CATALIOTO 2007, p. 199, n. 31).

²⁶⁸ BECKER 2013, pp. 162-164, n. 39.

²⁶⁹ CATALIOTO 2007, pp. 61 e 189-190, n. 19.

²⁷⁰ Ivi, pp. 49-75.

solo versamento della decima²⁷¹. Dal *constitutum* trapela anche la volontà di impedire speculazioni sugli appezzamenti di proprietà del monastero, presumibilmente in risposta ad allarmanti episodi già verificatisi, vietandone l'alienazione nei tre anni successivi alla presa di possesso. Un'ulteriore motivazione per quest'ultimo provvedimento potrebbe individuarsi nella necessità di evitare la fuga di coloni scontenti, dato che l'ostilità del clima e la scarsa produttività dei terreni eoliani venivano lamentate dall'abate stesso nel 1100²⁷².

In quanto all'origine dei coloni, che nel *constitutum* di Ambrogio per la comunità di Patti vengono definiti *homines quicumque sint Latine lingue*²⁷³, non è stata finora oggetto di uno studio specifico. Se ne è spesso ipotizzata la provenienza dalle terre soggette agli Aleramici, in analogia con il meglio conosciuto fenomeno degli *oppida lombardorum* favoriti da Enrico del Vasto²⁷⁴. Da un'analisi degli antroponimi presenti nelle pergamene dei due monasteri, edite per l'età normanna da Luciano Catalioto²⁷⁵, sembra tuttavia di poter restituire un quadro più vario della nuova compagine etnica eoliana e pattese. La comunità monastica di S. Bartolomeo, dal poco che si ricava dalla documentazione, era composta da religiosi sia di origine franco-normanna che longobarda e forse "lombarda", attribuendo a questo termine un'accezione ampia in riferimento all'area nordoccidentale della Penisola. Oltre all'abate Ambrogio, infatti, anche altri monaci firmatari di diversi documenti portano nomi che non trovano riscontro nell'onomastica normanna²⁷⁶: Adelmo²⁷⁷, Sigulfo,²⁷⁸ Anselmo, Lamberto e Gandolfo²⁷⁹. Notevole è anche la presenza di un *Philippum monacum arabum* tra i confratelli consultati da Ambrogio nel 1117 per stabilire gli obblighi degli uomini di Librizzi nei confronti del monastero²⁸⁰. Nel caso dei testimoni esterni alla comunità benedettina si incappa saltuariamente in indicazioni di provenienza più precise: così il firmatario della donazione di Ruggero I a S. Bartolomeo del 1093 è un certo *Ildebrandus*

²⁷¹ GARUFI 1912; CATALIOTO 2007, pp. 179-180, n. 6. Il documento del 1095 venne riconfermato dal successore di Ambrogio, Giovanni, nel 1133: *ivi*, pp. 203-204, n. 36. Un ulteriore *constitutum* fu emanato da Ambrogio per i coloni di Patti, il cui testo è noto grazie alla trascrizione in una sentenza di Ruggero II del 1133: *ivi*, pp. 200-202, n. 33.

²⁷² *Ivi*, pp. 57-60 e pp. 181-182, n. 9; IACOLINO 2002, pp. 66-68.

²⁷³ *Ivi*, p. 201, n. 33.

²⁷⁴ GARUFI 1910; PONTIERI 1964B, pp. 415-436; BRESI 1992; CATALIOTO 2007, pp. 147-169.

²⁷⁵ *Ivi*, Appendice A e C.

²⁷⁶ MÉNAGER 1975; *Id.* 1981; LOUD 2007, pp. 120-125.

²⁷⁷ CATALIOTO 2007, p. 176, n. 3 (1093).

²⁷⁸ *Ivi*, p. 180, n. 6 (9 maggio 1095).

²⁷⁹ *Ivi*, p. 93, n. 23 (30 marzo 1125).

²⁸⁰ *Ivi*, p. 190, n. 19 (8 luglio 1117).

*lombardus*²⁸¹, mentre nel 1133 a rappresentare l'episcopato eoliano nella causa contro gli abitanti di Patti è un *Donadens Genuensis*²⁸².

Poco convincente è invece l'interpretazione del nome del secondo abate di Lipari, Giovanni *de Pergana*, quale prova di una sua presunta origine bergamasca²⁸³. Questi è documentato quale successore di Ambrogio dal 1121 al 1148 e fu quindi il primo a beneficiare della creazione della diocesi da parte di Anacleto II²⁸⁴. L'affermazione di Innocenzo II a scapito di quest'ultimo si riverberò, come prevedibile, sulle sorti dell'episcopato eoliano, la cui creazione fu dichiarata nulla insieme a tutti gli altri atti anacletiani dal Concilio Lateranense del 1139²⁸⁵. In conseguenza di ciò, seppur con un ritardo che denuncia una certa resistenza alle decisioni romane, Giovanni *de Pergana* ritornò a sottoscrivere i documenti successivi al febbraio 1142 con il semplice titolo di abate²⁸⁶. Lo stesso vale per i suoi immediati successori Alessandro (1152), Osberno (1153-1155) e Gilberto (1156-1170), tutti designati dalle pergamene tutt'al più come eletti²⁸⁷. E se nel 1166 l'arcivescovo di Messina si accingeva a ordinare un nuovo vescovo di Lipari-Patti, risale soltanto al 1171 la prima attestazione nota del ripristinato titolo episcopale, in riferimento al presule Pietro (1171-1174)²⁸⁸.

Con il passare del tempo fu invece l'elemento monastico a venir meno, cosicché la comunità benedettina, ancora citata nelle condizioni per la resa dell'isola a Roberto d'Angiò nel 1339, risultava già scomparsa al momento della costituzione di Lipari in diocesi autonoma da Patti nel 1399²⁸⁹. Tale circostanza rappresentò, insieme all'incendio scaturito dall'assedio del pirata Kaireddin Barbarossa nel luglio 1544²⁹⁰, una concausa della perdita di funzionalità del chiostro e quindi della progressiva obliterazione delle sue strutture. Le devastazioni turche motivarono anche l'innalzamento di un più moderno e resistente circuito difensivo dell'antica acropoli, completato entro una decina d'anni per volontà di Carlo V²⁹¹. La rocca avviata nel 1545 ha reimpiegato porzioni delle fortificazioni sia greche

²⁸¹ Ivi, p. 176, n. 3 (1093).

²⁸² Ivi, n. 33, p. 202 (10 gennaio 1133).

²⁸³ IACOLINO 2002, p. 70.

²⁸⁴ CATALIOTO 2007, pp. 79-88.

²⁸⁵ KAMP 1979, pp. 116-119.

²⁸⁶ CATALIOTO 2007, pp. 88-89 e 211-222.

²⁸⁷ Ivi, pp. 88-89, 112-119 e 222-224.

²⁸⁸ WHITE 1984, pp. 417-418, n. 27; CATALIOTO 2007, pp. 89-90 e 224-226.

²⁸⁹ Sulla resa dei Liparesi: SIRAGUSA 1890, pp. 312-314, in part. p. 314. Il testo del documento di Bonifacio IX del 1399 è edito in PIRRI 1733, II, pp. 956-957.

²⁹⁰ IACOLINO 1985; RAFFA 2002, pp. 87-95. MAURAND, s. p. (ma 19-20), testimone oculare degli eventi, racconta che l'assedio durò due settimane e che i turchi spararono in totale 2800 colpi di cannone, prima di dare fuoco all'intera città e ripartire con diecimila prigionieri.

²⁹¹ *La Rocca di Lipari...* 2011, pp. 20-21.

che normanne, tuttora ravvisabili almeno nel tratto di mura e nella torre-porta settentrionali²⁹².

Le trasformazioni moderne del complesso: nuovi dati dalle visite *ad limina Apostolorum* dell'Archivio Segreto Vaticano

L'attuale inaccessibilità dell'Archivio Diocesano di Lipari, in cui si conservano i documenti prodotti dalla curia successivamente alla scissione da Patti del 1399, ostacola purtroppo la ricostruzione delle vicende edilizie del complesso di S. Bartolomeo tra tardo Medioevo ed età moderna. Ciò, unito alla scarsità di informazioni elargite dall'unica opera letteraria di erudizione locale di una certa mole – il *Disegno storico* di Pietro Campis (1694)²⁹³ – ha creato grande confusione circa la cronologia dell'attuale cattedrale e soprattutto della soppressione del braccio settentrionale dell'adiacente chiostro. Iacolino, infatti, collocava tali eventi entro i primi decenni del Cinquecento, mentre Bernabò Brea propendeva per contestualizzarli nei lavori di Carlo V all'indomani dell'incendio del Barbarossa del 1544²⁹⁴. Più recentemente Giustolisi ha reso noto un brano di una *visitatio ad limina* del 1775 reperita da Iacolino, che chiarisce come l'aggiunta delle navate laterali risalga ai primi anni Settanta del Settecento²⁹⁵.

La lettura sistematica delle relazioni presentate dai vescovi liparitani in occasione delle frequenti visite *ad limina Apostolorum*²⁹⁶ ha portato alla luce diverse nuove informazioni sull'assetto del complesso tra la fine del XVI e il XIX secolo, che consentono di ripercorrere con più precisione rispetto a quanto noto finora la storia edilizia di chiesa e monastero (figg. 3, 4).

La prima relazione conservata è del vescovo Gonzàles de Mendoza e risale al 20 agosto 1593. Pur lamentando gli effetti delle frequenti incursioni piratesche e il conseguente spopolamento dell'isola, che poteva contare soltanto cinquecento fuochi, giudica la cattedrale *optimis aedificitiis constructa* e manchevole solo dal punto di vista degli arredi sacri²⁹⁷.

²⁹² Ivi, pp. 15-20.

²⁹³ CAMPIS 1694, ed. in IACOLINO 1980.

²⁹⁴ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, pp. 180-181.

²⁹⁵ GIUSTOLISI 2010, pp. 143-144.

²⁹⁶ ASV, Congr. Concilio, *Relationes Diocesum*, bb. 456 A e 456 B.

²⁹⁷ Ivi, b. 456 A, f. 1r. Offre un termine di paragone della popolazione *ante* 1544 la stima di duemila case del testimone degli eventi MAURAND, p. [5], il quale riferisce anche di diecimila liparesi fatti prigionieri in quella occasione (p. [20]).

Tuttavia il campanile era stato distrutto e l'unica campana superstite risultava perciò inutilizzabile²⁹⁸.

Vent'anni più tardi fu avviata una serie di campagne di restauro, inaugurate dal vescovo Vidal con lo stanziamento di duecento scudi *pro reparatione et dealbatione*²⁹⁹ e con il rifacimento della cappella *vetustate collapsa* detta delle Reliquie o delle Anime del Purgatorio³⁰⁰. I lavori non dovettero tuttavia essere risolutivi, se nel dicembre 1630 il vescovo Candido doveva interdire l'accesso a tale ambiente per il rischio di crollo del soffitto ligneo e ordinarne una copertura voltata³⁰¹. Il rinnovato sacello fu dedicato al SS. Sacramento e, dato che dalle carte non risultano successivi spostamenti dell'altare, va identificato con la cappella eretta al termine del transetto destro sfruttando le mura perimetrali dell'antica sala capitolare³⁰² (tav. VIII.12,14). Il Candido sembra essere stato particolarmente attento alle necessità conservative e di decoro della fabbrica, se è vero che *nel 1640 esso vescovo à proprie spese la feci imbiancare e intonicare, rifare il pavimento, fatto 7 finestre con invetriate che non s'erano più viste in quella città, fatto il fonte battesimale di porfido spesa di ducati 300, fatto un coro di noce, che prima era di semplici banchi, con spesa di ducati 800 oltre il cridenzone detto di sopra, parati di seta per il coro, lampade et altri abbellimenti*³⁰³. Allo stesso presule si devono per di più la costruzione di una nuova sacrestia e di una cappella per il fonte battesimale³⁰⁴, la risistemazione della campana sul vecchio campanile – non rinnalzato ma per lo meno rientrato in funzione³⁰⁵ – nonché il trasferimento della residenza vescovile presso le mura della città in uno stabile con vigna già di proprietà della Chiesa, questione sulla quale si tornerà tra poco³⁰⁶.

Il vescovo Candido è anche autore della prima descrizione piuttosto accurata dell'aspetto della cattedrale, di cui vale la pena riportare i brani più significativi:

²⁹⁸ Ivi, f. 1r: *Nec habet plus quam unam campanam eamque in minus convenienti loco collocata propter defectum campanilis*. La situazione è confermata dal successore Vidal nel 1602: *vi è una campana senza campanile* (ivi, f. 8r).

²⁹⁹ Ivi, f. 27r (anno 1613).

³⁰⁰ I lavori sono noti da un documento del vescovo successivo, Alberto Caccamo, del 1621 (ivi, ff. 46-47).

³⁰¹ Ivi, f. 54r (anno 1630): *Una ex minoribus Capellis, quae Reliquiarum maioris est [...] laqueari tegitur ruinam minante, sacrarum missarum celebrationem interdixi donec fornice cooperiatur*.

³⁰² Ivi, f. 103r, Relazione del tesoriere del capitolo della cattedrale Pietro Nigro in risposta al memoriale di accusa contro il vescovo Candido presentato dai cittadini liparesi Alessandro Canali e Francesco Neri (s.d., post 1642): *nella cappella del Purgatorio, che non haveva tetto, ne pavimento, et era ridotta in modo che non se ci poteva celebrari, et hogi vi è riposto il Santissimo havendovi speso di propria borsa d. 700 et è adesso la miglior che sta in quella città*.

³⁰³ Ivi, f. 103v.

³⁰⁴ Ivi, ff. 93v (anno 1642): *Baptismi Sacramento, quod in sola Cathedrali donatur, pro cuius functione (in particulari sacellulo a me erecto) Baptisterium mormoreum, variorum colorum lapidibus contextum, ac statuis marmoreis ornatum, auroque suffultum meis sumptibus factum est. F. 95r: Sacristia, quae vetustate deformis erat, nunc a me non paucis expensis alio loco nove facta*.

³⁰⁵ Ivi, f. 54v (anno 1630): *Campanile vetus uncam habet campanam e regione cuius est horologium*.

³⁰⁶ Ivi, f. 55r (anno 1630): *Palatium episcopale dirutum est intus Civitatem prope ipsam Cathedralen, Camera vero quae ad habitandum supersunt incomodae sunt et incapaces pro universa familia. At palatium, quod est in Vineae, qua est prope Muros Civitatis, licet incapax, satis tamen commodum meis sumptibus auctum erogatis fere septingentis aureis*.

Adest in ea Cathedralis ecclesia sub invocatione S.ti Bartholomei nulla indigens reparatione, constructa ad formam crucis, longa, pavimento ex calce, et petra satis decens; Navis ecclesie usque ad brachia crucis fornices tegitur, arcubus lapideis sustentata sed usque ad Altare maius laquearii. Dexterum crucis brachium fornicatum scilicet in eo que ex ea parte que choro proxima est. Post sedem Episcopalem est Altare Ss.mi Rosarii, cui altari ex adverso cappella est, in qua adest Altare Ss.me Virginis Assumptionis. Sinistrum crucis brachium etiam fornicatum, et est Altare Ss.mi Crucifixi in ea parte que choro proxima est, huic brachis est Cappella Ss.mi Sacramenti. [...]

Portam habet magnam nullam habentem imaginem S.ti Bartholomei cui dicata est, nec ante ea videtur atrium, ut possit inservire pro sacramenti baptismatis administratione, sed via publica a Populo frequentata. Continet ea et ianuam parvam in sinistro crucis brachio, qua intratur in Episcopalem palatium³⁰⁷.

La chiesa aveva quindi una pianta a croce allungata, era coperta da volte sostenute da archi lapidei su nave e bracci laterali, mentre presso l'altare maggiore era presente un soffitto ligneo. Le porte d'accesso erano due: la maggiore sul fronte prospettante direttamente sulla via pubblica, la minore nel transetto Sud (il sinistro dando le spalle all'altare) comunicante con il palazzo episcopale e quindi con l'antico chiostro.

I restauri del Candido non ebbero tuttavia effetto prolungato, se a fine secolo il vescovo de Castillo deplorava lo stato indecoroso dell'edificio dovuto sia a scosse sismiche che alla straordinaria forza del vento marino e delle piogge. La chiesa si presentava ancora in *forma altae et angustae crucis*, ma a scopo di consolidamento era stata *adiectis muriis lateribus stipata*³⁰⁸. Concorda la testimonianza di poco successiva del vescovo Ventimiglia di una chiesa composta da una *unica, alta et oblonga nave ad modum crucis exstructa*, attribuendo però la responsabilità della rovina alle forze naturali quanto anche all'incendio turchesco³⁰⁹. Questo presule diede concreto seguito alle proprie lamentele già nel 1697, rivestendo la facciata con un prospetto di colonne corinzie e ricavando un vestibolo d'accesso sormontato dalla

³⁰⁷ Ivi, ff. 117r e 120v (anno 1645).

³⁰⁸ Ivi, f. 363v (anno 1696): *He iniuria temporum, et terremotuum quassatione corrueret, adiectis muriis est stipata lateribus, sed continuo est restauranda in fenestris et tectis ob copiam imbrium et impetum ventorum, qui tamquam in Patria ad instar estuantis Maris, perpetuo fluunt et refluunt. [...]* *Sed quae infanda iactura est quod Ecclesia Pontificali dignitate praeferens, nec multum, nec parum sit circum ornata ut similitudo templi parietes quidem squallida vetustate tabescunt, et ipsam et Altaria (excepto sacello s.me Eucharistiae) incomposite erecta in muris, in fenestralibus et angulis sordida tabes immunda, sine vasibus et floribus, sine candelabris et cruce.*

³⁰⁹ Ivi, b. 456 B, f. 1r (anno 1700): *Divi Bartholomei Apostoli titulo insignita cathedralis Ecclesia Liparensis, et a quingentis annis a Rogerio Comite Siciliae (ut vocant Conquistatore) unica, alta et oblonga nave ad modum crucis exstructa, temporum vetustate et iniuria, inde Maurorum incursione, ferro et flamma undique labefactata, speluncae latronum potius, quam domus Orationis praeferebat Imaginem.*

tribuna dell'organo³¹⁰. Intervenne anche in un generale restauro degli spazi interni, il cui assetto tuttavia rimase immutato. La relazione su tali lavori contiene dati piuttosto precisi sulla struttura della chiesa:

*Integra moles Ecclesiae octodecim est instaurata pilis, sive structilibus columnis summo labore ac arte latissimis parietibus ad medium usque striatis, quibus incumbunt octo fornices, totidem sacellis se mutuo respicientibus commodum spatium interstinguentes*³¹¹.

Otto volte, quindi, ricadevano su diciotto paraste e otto cappelle si affrontavano, verosimilmente aprendosi sulla navata. Il fatto che nel 1723 il vescovo Platamone parli di dieci cappelle senza accennare a nuove imprese architettoniche invita a ipotizzare che nel conteggio del Ventimiglia non fossero inclusi i due sacelli a prolungamento dei bracci del transetto³¹².

Verso la metà del Settecento il vescovo Lupinacci provvide finalmente alla ricostruzione del campanile, unitamente a restauri degli esterni e alla realizzazione di un nuovo portale³¹³. Ma i suoi sforzi furono immediatamente vanificati dal sisma del 1767, in seguito a cui *tota corruit cathedralis ecclesia*³¹⁴. Toccò al successore Prestandrea ripristinare l'edificio, con un cantiere che nel 1775 era completo per la chiesa e giunto al secondo ordine per il campanile. In occasione di tali lavori si decise per l'ampliamento del corpo longitudinale rendendolo a tre navate³¹⁵ e configurando la cattedrale nell'assetto – anche decorativo – tutt'oggi apprezzabile (tav. VIII.11). Per la facciata si è reso necessario un restauro per riparare ai danni di un fulmine abbattutosi sull'edificio nel 1859³¹⁶ (tav. VIII.10).

Le visite, a partire dall'epoca del Candido, forniscono diverse notizie anche circa le antiche strutture monastiche a meridione della cattedrale, rimaste poi in uso come residenza

³¹⁰ Ivi, f. 1r (anno 1700): *inii consilium bonum de veteri Templo destruendo, ac novum instaurando, et tam grande sane molimen, exilibus meis viribus unius tantum Anni spatio absolutum est, et de foris quidem coemptis et solo equatis domibus in peramplum maioris ecclesiae vestibulum, ac spatiosam arcam ipsi templo nova facies inducta, erecto nimirum ordine corinthio ex integro lapide nobili prospectu, et marmoreis columnis albis, crostisque obducta ignobilis alias illius ianue ruditas. In ipso ecclesie ingressu novum Organum in pensili Choro undequaque aurato ac depicto impositum.*

³¹¹ *Ibid.*

³¹² Ivi, f. 31v (anno 1723): *eius forma est ad modum crucis ex decem cappellis constans.*

³¹³ Ivi, f. 132r (1768) *pro constructione magnae iannae Cathedralis Ecclesiae [...]; 132v: Aeris campanis duabus, et alia parva, Seminarii et Campanili erectione [...].*

³¹⁴ *Ibid.*

³¹⁵ Ivi, f. 146r (anno 1775): *Cum primis ergo EE.VV. refero, quod iam completum est edificium huius S. Cathedralis Ecclesiae, quae noviter Alis aucta est, atque intus undique albario opere auri lineamenti ornato incrustata, ac pavimento, et Altaribus. [...]*

Turrim item Sacram eximie molis pro Campanaris, et publico horologio excitandam curavi que modo ad secundum usque pertingit Ordinem.

³¹⁶ Ivi, f. 220v (anno 1864): *Fastigium templi, portaeque maioris ingressus anno 1859 ab fulminis ictum grave damnum retulere, sed illic eorum restaurationem curavi.*

vescovile. Nel 1621 il palazzo era da tempo inutilizzabile, perché in rovina e in parte *violenter occupatur a laicis*, ossia da ufficiali della Città di Lipari, contro cui la Chiesa aveva da decenni intentato una causa presso la Regia Curia senza ottenere soddisfazione³¹⁷. Dai documenti si ricava che in una sala al di sotto degli spazi rimasti in uso alla curia episcopale veniva amministrata la giustizia da parte del *Capitaneus Gubernator Civitatis cum Iudice Consultore*³¹⁸. È da ritenere che tale anomala occupazione si sia verificata al momento dell'appropriazione del potere giudiziario da parte della *Civitas*, precedentemente prerogativa del vescovo. La *camera sub Palatio* potrebbe quindi corrispondere al *proloquutorio lipparitane ecclesie in quo exercende iusticie gratia solet resideri* cornice dell'emanazione di nuove leggi contro i ladri di falchi da parte del vescovo Stefano nel 1190³¹⁹.

Le lamentele circa la forzata convivenza con l'autorità civile e il precario stato conservativo dell'antico complesso monastico-vescovile si protrassero fino a tutto il XVIII secolo e nel 1654 il vescovo Geraci dichiarava di avervi ricavato un cimitero, fornendo un appiglio cronologico alle numerose sepolture rinvenute durante i lavori di liberazione del chiostro sia nel braccio Est che nel cortile centrale³²⁰. Il primo progetto di recupero si data al 1785, quando si avviarono gli interventi preliminari per trasformare l'edificio in un collegio per l'educazione delle fanciulle³²¹, opera tuttavia rimasta incompiuta. I lavori ripresero solo dopo la metà dell'Ottocento e frutto ne è il complesso oggi sede del Museo Archeologico Eoliano³²².

Riepilogando i dati emersi dalle fonti dell'Archivio Segreto Vaticano, la cattedrale mantenne fino alla fine del Seicento l'aspetto di una chiesa a croce latina, con unica nave di proporzioni allungate e copertura voltata, corrispondente all'attuale navata centrale. Entro il 1640 dal perimetro della vecchia sala capitolare, già allestita con un altare e posta in

³¹⁷ Ivi, b. 456 A, f. 46v (anno 1621): *prope Cathedralrem ecclesiam est palatium Episcopale pars cuius est vetustate collapsa, et pars violenter occupatur a laicis*.

³¹⁸ Ivi, 55r (anno 1630): *sub Palatio Civitatis Camera est, in qua Capitaneus Gubernator Civitatis, cum Iudice Consultore Ius reddit, hec rixarum causa meis Antecessoribus fuit cum Magistratum Civitatis et Regiis Ministris*.

³¹⁹ CATALIOTO 2007, pp. 236-237, n. 96: *Residente me in proloquutorio lipparitane ecclesie in quo exercende iusticie gratia solet resideri, facta est conquestio ab universo populo assistenti pro falconibus qui ab arcis suis furtive a quibusdam rapiebantur*.

³²⁰ ASV, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, b. 456 A, f. 125r (anno 1654). Sui lavori di liberazione del chiostro: BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, pp. 172-181. Sui tribunali allestiti all'interno dei complessi episcopali e in particolare nei chiostri: ALBRECHT 2004.

³²¹ ASV, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, b. 456 B, f. 162v (anno 1785): *Pias Magistras è Sicilia translatae in veteri Episcopali Palatio collocavimus, quae puellas Dei timore, honestatis studium [...] edocerent. [...] Tali peracto novum edificium mediocris structurae possibile nobis excogitavimus, incepimus*.

³²² Ivi, f. 219v (anno 1864) *Duae habentur heic domus Episcopales, una juxta Cathedralrem Ecclesiam intra moenia civitatis antiquae, ejus pars est vetustate diruta, et pars militibus occupata. Altera in suburbio sita est. Duae cum non solum angustissima, verum et ruinae proxima esset, meus praedecessor Bonaventura Attanasio reficere incoharat, et ego ampliare, perficere et excolire curavi*.

comunicazione con il transetto destro, fu innalzata la cappella del Sacramento, il cui voltone intonacato emerge tuttora dalle muraglie normanne (tav. VIII.12, 14).

Tra la fine del Seicento e la metà del secolo seguente sulla nave si aprivano due schiere di cappelle, poi sostituite dalle navatelle nel corso del complessivo riammodernamento dell'edificio dopo il terremoto del 1767. Verosimilmente già l'erezione delle cappelle comportò la soppressione dell'ambulacro del chiostro che aderiva alla parete perimetrale di navata, e di parte delle prime campate dei due bracci contigui. Gli ambienti monastici erano d'altronde inutilizzati da secoli e ormai fatiscenti e le uniche sale ancora agibili erano state occupate dai magistrati della città. Il giardino del chiostro era stato convertito a metà Seicento in cimitero, servito da una cappella funeraria ricavata murando le arcate della corsia Est. Anche gli altri portici furono progressivamente chiusi e segmentati per essere adibiti alle più svariate funzioni in collegamento con gli edifici circostanti. Alcune strutture dell'antico monastero e palazzo vescovile sono rintracciabili nell'ottocentesco edificio del Museo Archeologico, mentre il chiostro è stato riscoperto e ripristinato grazie all'impegno trentennale dell'archeologo Luigi Bernabò Brea³²³.

Nel 1979 furono condotti i primi sondaggi nella cappella funeraria che occupava il braccio orientale del chiostro, riscoprendo ancora in sede fusti e capitelli dell'antico colonnato³²⁴ (tav. VIII.5). Bernabò Brea, allora impegnato nella creazione del Museo Archeologico, caldeggiò a più riprese presso le competenti Soprintendenze (l'archeologica della Sicilia Orientale fino al 1980, quindi la nuova soprintendenza unica provinciale di Messina) la continuazione dei lavori di scavo, liberazione e restauro³²⁵. Gli interventi furono sempre seguiti da vicino dall'archeologo, con la costante collaborazione di Madeleine Cavalier e in alcuni frangenti di Wolfgang Krönig, fino alla sua scomparsa nel 1999³²⁶.

Considerazioni sull'architettura della chiesa monastico-episcopale

Grazie alle visite *ad limina*, alle indagini di Bernabò Brea e ai più recenti scrostamenti di alcune porzioni delle murature esterne, è oggi lecito ricostruire con buona approssimazione l'assetto originale del complesso.

Della chiesa medievale fu infatti risparmiato dalle varie riedificazioni quasi tutto il settore orientale a eccezione dell'abside centrale. Questa appare integralmente ricostruita in forme

³²³ Sugli interventi di restauro del chiostro: BERNABÒ BREA 1978-1979; KRÖNIG 1978-1979; KRÖNIG 1988; BERNABÒ BREA 1998; BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001.

³²⁴ Ivi, pp. 171-174.

³²⁵ BERNABÒ BREA 1998; BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, pp. 174-188.

³²⁶ Sulla fondazione del Museo Archeologico Regionale di Lipari: CAVALIER 2015.

ampliate e per lo scavo della cui cripta furono annientate, a detta di Bernabò Brea che eseguì alcuni sondaggi, persino le fondazioni del precedente tracciato³²⁷. Denunciano già a prima vista la loro appartenenza alla fase normanna le murature apparecchiate in grossi blocchi lavici – in buona parte di reimpiego – del transetto (figg. 5 e 9), equiparabili per esecuzione al perimetro del chiostro, mentre solo accedendo ai sottotetti si può appurare la presenza di una simile muratura negli archi di separazione del transetto dalla campata d'incrocio, altrimenti mascherati dalla decorazione settecentesca³²⁸. Analoga tessitura esibisce l'absidiola meridionale, al netto di un evidente risarcimento della porzione superiore (tav. VIII.12). L'angolo con l'abside centrale ha fortunatamente conservato due spezzoni di archetti pensili privi di peduccio (tav. VIII.13), mentre all'innesto con la parete rettilinea è osservabile una mezza lesena.

Le due absidi laterali, la settentrionale purtroppo non più apprezzabile per l'annegamento nella muratura della sacrestia secentesca, dovevano quindi presentarsi come semicilindri poco emergenti e di contenuta altezza traforati da una monofora centrale, ornati da una sobria cornice ad archetti serrata solo ai margini da due membrature verticali. Per la perdita abside maggiore va ipotizzata una scansione più serrata attraverso un partito di lesene, in analogia con esempi del primo XII secolo³²⁹ (figg. 27-28). Si tratta di una soluzione trasversalmente rintracciabile nell'architettura romanica, ma estranea alle scelte delle altre principali chiese della Contea di Calabria e Sicilia sopravvissute in alzato, come le cattedrali di Mazara e Catania e S. Maria della Roccella³³⁰. Impossibile è purtroppo giudicare il coronamento absidale delle abbazie calabre di Sant'Eufemia e Mileto, anche se per quest'ultima è appurata per lo meno la scansione tramite lesene³³¹ (tav. III.9).

Non che tale lessico ornamentale fosse sconosciuto al mondo normanno meridionale³³², tuttavia esso non fu recepito nel linguaggio prevalso in Sicilia nelle imprese architettoniche maggiori, sia della stagione comitale che del successivo Regno. A onor del vero, l'isola ha conosciuto l'impiego sporadico di partiti di archetti pensili, anche figurati, ma in costruzioni di controversa datazione appartenenti ad aree di colonizzazione lombarda, come S. Lucia di Mendola presso Noto (tav. XXIV.9-25), S. Maria della Cava di Aidone e S. Spirito di

³²⁷ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, p. 206.

³²⁸ *Ibid.*

³²⁹ A puro titolo esemplificativo sono da citare la cattedrale di Calvi Vecchia (CE), S. Maria Assunta a Bominaco (AQ) e S. Secondo a Cortazzone (AT), in quanto si tratta di una soluzione molto diffusa nell'architettura romanica.

³³⁰ V. *supra*, sezione II, capp. 3.1.2 e 3.1.3 e *infra*, sezione IV, cap. 2.

³³¹ V. *supra*, sezione I, cap. 3.3.

³³² Partiti di archetti sono rintracciabili nelle cattedrali di Aversa e Acerenza e nella SS. Trinità di Venosa.

Caltanissetta³³³. Su altri ben più elevati binari viaggiano invece le absidi del duomo di Cefalù nel modulare archetti pensili, semicolonne e archi intrecciati³³⁴.

Sul demolito corpo longitudinale mononave informano quasi esclusivamente le già analizzate visite *ad limina* del XVII e XVIII secolo. Le due attuali mezze crociere terminali del chiostro tuttavia consentono di ricostruire l'ingombro complessivo originario del quadrilatero monastico, che seppur di tracciato leggermente irregolare doveva replicare sei campate per lato, angolari incluse (tav. VIII.1-3). Il muro perimetrale della chiesa andrebbe quindi individuato all'incirca in corrispondenza dell'attuale pilastrata destra della nave centrale, il che conferma le proporzioni allungate della navata descritte dalle fonti. Il transetto era quindi in origine nettamente emergente e delle tre absidi la centrale va immaginata più ampia e presumibilmente più profonda.

La relazione vescovile del 1645 afferma che sia sul transetto che sulla nave erano gettate volte sostenute da archi lapidei³³⁵. Solo presso l'altare maggiore era presente una copertura lignea, forse in seguito al crollo o alla mancata esecuzione di una cupola o di un tiburio d'incrocio. Il vescovo Ventimiglia nel 1700 enumera addirittura le campate, otto, e le paraste di sostegno alle volte, diciotto³³⁶. Tale cifra corrisponde alla somma delle attuali quattro crociere della nave centrale, le due botti del transetto e le crociere del coro e d'incrocio. Lo slanciato profilo ogivale delle crociere tuttora osservabili nella navata maggiore (tav. VIII.11) rende probabile che esse risalgano a un momento ben anteriore alla pretesa ricostruzione integrale del corpo longitudinale da parte del Prestandrea dopo il sisma del 1769, forse entro la fine del XV secolo, e che coincidano quindi con quelle descritte dal Ventimiglia. L'inserzione delle navatelle sarebbe quindi avvenuta a spese delle cappelle laterali e intervenendo il meno possibile sull'invaso centrale, certamente già traforato da arcate per l'apertura dei vani accessori secenteschi.

Non si può essere certi che l'odierna copertura replichi l'assetto della chiesa normanna. Tuttavia si tratta di una soluzione riscontrabile in edifici romanici dalla stessa pianta e armonica con l'utilizzo di volte a crociera nell'attiguo chiostro³³⁷. Le insolite proporzioni

³³³ Su S. Spirito di Caltanissetta: LOJACONO 1954; BELLAFFIORE 1990, p. 163; su S. Lucia di Mendola: AGNELLO 1927-1928, AGNELLO 1951, MESSINA 2007; su S. Maria della Cava di Aidone: DI STEFANO 1955, pp. 94-96; BELLAFFIORE 1990, p. 163. V. *infra*, sezione III, cap. 21 e catalogo, nr. 47, 58.

³³⁴ SCHWARZ 1942-1944, pp. 59-110.

³³⁵ ASV, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, b. 456 A, f. 117r, cfr. *supra*, pp. 159, 163.

³³⁶ Ivi, b. 456 B, f. 1v, cfr. *supra*.

³³⁷ È il caso delle due fondazioni vallombrosane di Sampierdarena (Genova): la distrutta S. Bartolomeo del Fossato, con volte a crociera nel transetto e tiburio ottagonale, e S. Bartolomeo della Costa, con torre nolare e volte a crociera nel transetto (entrambe dell'inizio del XII sec.: CERVINI 2002, pp. 16-17, ma CESCHI 1954, pp. 135-140 e 141-150 le collocava alla fine del secolo precedente); S. Maria Assunta a Farneta, con transetto

allungate della navata potrebbero inoltre derivare dalla necessità di facilitare la realizzazione delle volte, scelta di copertura quasi obbligata per la scarsità di legname idoneo nell'arcipelago. Lo stesso abate Ambrogio nel 1100 lamentava il clima troppo secco di Lipari, ostacolo alla coltivazione e all'allevamento di animali, e ancora oltre due secoli dopo Roberto d'Angiò concedeva alla comunità eoliana di rifornirsi nei boschi di Squillace del legno necessario per riparare i danni della battaglia di cui l'isola maggiore fu teatro nel 1339³³⁸.

L'assetto planimetrico così configurato non è certo inedito al mondo monastico sia d'Oltralpe che italiano e fu adottato in Sicilia e in Calabria in età normanna per fondazioni greche, così come dalla nuova Chiesa latina isolana. Come già visto in merito alla cattedrale di Mazara, con la quale si rilevano notevoli affinità³³⁹ (tav. XVIII.6), lo si riscontra sia in cenobi italogreci che in chiese di rito latino.³⁴⁰ Sebbene si tratti in molti casi di edifici a integrale copertura lignea, la voltatura del settore orientale è accertata per la cattedrale di Mazara, S. Maria della Roccella, S. Filippo di Fragalà e S. Giovanni Theristis, mentre in S. Giovanni degli Eremiti si è optato per una serie di sole cupolette. Tale impianto doveva rispondere a esigenze di fruizione differenziata degli spazi, enfatizzando il settore orientale destinato alla comunità monastica³⁴¹, anche se l'adozione della pianta a *tau* non è esclusiva del mondo cenobitico. Nel nostro caso, che il transetto destro possedesse un accesso diretto al complesso monastico-episcopale lo attestano ancora le fonti di metà Seicento³⁴². Nulla osta a collocare l'avvio della fabbrica subito dopo l'arrivo sull'isola della comunità guidata da Ambrogio, ossia alla fine dell'XI secolo. Allo stesso turno di anni sono attribuibili gli ambienti monastici circondanti il chiostro, anche se il distacco apertosi tra la testata del transetto meridionale e la contigua parete della sala capitolare (tav. VIII.14), pur evidenziando l'appartenenza delle due strutture a fasi distinte, non consente di verificare quale sia stata eretta precedentemente. Non è da escludere anche che i due cantieri siano stati portati avanti in parallelo da diverse squadre, una addetta alla chiesa e l'altra agli spazi

alto voltato a botte (prima metà XI sec.: SCARTONI 1991) S. Nicola di Capodimonte a Camogli con integrale copertura a crociera (ultimo quarto del XII sec.: CERVINI 2002, pp. 209-212); S. Pietro in Valle a Gazzo Veronese (fine VIII-XII sec.: SAGGIORO-CASAGRANDE-MARASTONI 2008); S. Maria presso S. Benedetto al Polirone con torre ottagonale sottocupolata e volte a crociera su nave e transetto, sul modello dell'omonimo oratorio ausiliario eretto nel 1085 nell'abbazia di Cluny (prima metà XII sec.: PIVA 2007, 64-65; ID. 2010, pp. 235-237).

³³⁸ Il privilegio di Ruggero I in risposta alla supplica di Ambrogio è edito in CATALIOTO 2007, pp. 181-182, n. 9. Per le condizioni di resa di Lipari nel 1339: SIRAGUSA 1890, pp. 312-314, in part. p. 314.

³³⁹ V. *supra*, sezione II, cap. 3.1.3.

³⁴⁰ V. *supra*, pp. 141-143, *infra* p. 196.

³⁴¹ BOTTARI 1948, pp. 17-18.

³⁴² ASV, Congr. Concilio, *Relationes Dioecesium*, b. 456 A, f. 120v, cfr. *supra*, pp. 158, 162

residenziali. A un momento successivo risale invece il chiostro, che si appoggia ai perimetrali sia dell'edificio sacro che degli ambienti circostanti.

Gli ambienti monastici

Resti del monastero sono ancora individuabili intorno ai tre lati conservati del chiostro (tav. VIII.18-21), facilmente riconoscibili per le ordinate cortine murarie in grossi blocchi isodomi di pietra lavica, recuperati probabilmente dalle mura della città greco-romana³⁴³. A Est, la cappella del SS. Sacramento ha riutilizzato i perimetrali di un fabbricato rettangolare originariamente a due piani, contiguo a un corpo scala (tav. VIII.9, 14, 23). Alla scala si accedeva sia dal chiostro, tramite un doppio arco aperto nella parete dell'ultima campata angolare Sudest, che dall'esterno, dove ora si trova uno scosceso giardino affacciato sul mare (tav. VIII.19). Sono ancora conservate, benché tamponate, le porte d'accesso ai due vani sovrapposti, l'inferiore prospettante sulla campata mediana del braccio orientale del chiostro, l'altra sulla terrazza soprastante. In base a posizione e ampiezza si può ipotizzare con buona probabilità che si trattasse della sala capitolare – al piano terreno – e del dormitorio dei monaci³⁴⁴. Non è nota l'estensione verso Sud del vano ospitante la scala, attualmente chiuso da un seriore muro in blocchetti non ammorsato ai perimetrali Est e Ovest, ma almeno quest'ultimo prosegue per qualche metro nell'odierno cortile epigrafico del Museo (tav. VIII.25). La parete che delimita verso Nord tale cortile è la stessa cui si appoggia sull'altro fronte la corsia meridionale del chiostro (tav. VIII.7, 17, 19). Il giardino ha sostituito un'ulteriore ala a due piani del monastero, comunicante con il quadrato claustrale tramite almeno due porte (una nella campata angolare sudoccidentale e l'altra nella terza campata da Ovest del braccio Sud). Nel livello superiore sopravvivono i resti di due monofore, la cui strombatura chiarisce come la sala che illuminavano si trovasse sul luogo del cortile epigrafico e non al di sopra del chiostro (tav. VIII.17, 22). Di questo fabbricato sono individuabili anche segmenti delle pareti laterali: l'orientale è il già visto proseguimento del vano scala (tav. VIII.23), l'occidentale è reimpiegata come muro di spina tra le due file di sale del Museo (tav. VIII.24). Il setto di fondo a Sud è noto tramite alcuni sondaggi eseguiti da Bernabò Brea presso il padiglione epigrafico che si affaccia sul giardino (tav. VIII.1-3)³⁴⁵.

³⁴³ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, p. 183.

³⁴⁴ LEGLER 1989, pp. 207-212; ABEGG 1997, pp. 18-20.

³⁴⁵ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, p. 210.

Gli scavi condotti dallo stesso archeologo nel 1970 nelle sale al piano terreno della sezione preistorica del Museo hanno messo in luce una serie di piccoli ambienti costruiti al di sopra di uno strato con tracce di incendio, forse quello del 1544³⁴⁶. A un livello più profondo furono rintracciati i resti sia delle muraglie perimetrali Est e Ovest che dei setti divisorii tra i diversi vani dell'ala monastica occidentale, affacciata sulla via principale dell'antica acropoli (tav. VIII.1-3). Tali strutture furono reimpiegate come fondazioni al momento della ricostruzione del palazzo vescovile tra XVIII e XIX secolo, la cui fronte stradale ricalca quella del monastero normanno³⁴⁷.

La regolare disposizione dei corpi di fabbrica intorno a un cortile quadrilatero suggerisce che il chiostro, benché costruito in un secondo momento, fosse presente dall'origine a livello progettuale. Infatti nonostante la cesura ben leggibile con il transetto, gli ambienti conservati non possono essere identificati in preesistenze di X o XI secolo, come vorrebbe Vittorio Giustolisi³⁴⁸. Ci si trova di fronte a un complesso monastico di matura progettazione, non riconducibile certamente a un momento precedente all'impianto della comunità governata da Ambrogio.

Il chiostro: analisi dell'architettura e della decorazione scultorea

Il chiostro consta oggi di tre bracci: l'Est e l'Ovest mutili delle terminazioni verso la chiesa, il Sud integro, per un totale di dodici campate complete e due dimezzate (tav. VIII.6). Il perimetro misura 24,16 m per il lato Sud e rispettivamente 16,8 e 16,3 m per gli incompleti lati Ovest e Est. In base al passo medio delle campate, tuttavia leggermente irregolare, se ne può restituire una lunghezza originaria intorno ai 22,5 m. L'impianto è lievemente trapezoidale per l'inclinazione del braccio occidentale, presumibilmente dettata dalla necessità di inserire il complesso tra l'antico decumano dell'acropoli e la scarpata verso il mare.

Due giri di tozze colonne, 36 in totale, sorreggono volte a crociera nervate (tav. VIII.17-18). Il colonnato interno, unificato da un basso muretto che doveva ospitare dei sedili, ha passo dimezzato e conta quindi 21 sostegni, contro i 15 disposti a parete, collegati da archetti in sottili conci di pietra lavica³⁴⁹. Il peso delle coperture in scaglie litiche grava

³⁴⁶ Ivi, pp. 210-211.

³⁴⁷ Ivi, pp. 211-213.

³⁴⁸ GIUSTOLISI 2010, pp. 138-139.

³⁴⁹ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, p. 182. Due dei sostegni interni sono di restauro. In origine le colonne dovevano essere 56: 24 lungo il perimetro esterno e 32 nel giro interno verso il giardino.

quindi nel fronte interno su una colonna ogni due, mentre lo scarico statico sulle muraglie perimetrali è garantito soltanto dall'incastro dei massicci capitelli a imposta, investendo il colonnato esterno di una mera valenza estetica (tav. VIII.19, 27). Le volte del chiostro non fanno corpo con la muratura perimetrale e pure la mancata armonizzazione delle arcate con gli ingressi degli ambienti monastici, i cui stipiti spesso risultano nascosti dalle colonne, indica come l'ambulacro appartenga a una fase edilizia successiva (tav. VIII.26). Anche la tecnica muraria differisce da quella di chiesa e monastero, pur nell'omogeneità di materiali, e predilige elementi di piccolo formato disposti meno ordinatamente, forse da mascherare con un'intonacatura (tav. VIII.17-18).

Rilevante è il reimpiego di fusti dorici in riodacite bruna locale, secondo Bernabò Brea cavati dai peristili di due differenti *domus* repubblicane³⁵⁰. Il primo gruppo (serie A), con diametro tra i 48 e 52 cm, è collocato esclusivamente nel giro verso il cortile³⁵¹. Colonne più esili, dal diametro di circa 42 cm (serie B), sono state invece prevalentemente addossate alle pareti perimetrali³⁵². I restanti sostegni furono realizzati al momento dell'erezione del chiostro da maestranze non particolarmente abili, che ottennero prodotti poco omogenei e ancor meno regolari³⁵³. Agli angoli del peristilio interno si destinarono elementi molto più robusti degli altri, almeno da quanto si appura nei due esemplari superstiti (SE e SO).

Le pietre di costruzione provengono tutte da cave locali e sono di natura vulcanica: la riodacite bruna di Monte Sant'Angelo, la latitandesite del Monte Rosa e la cosiddetta pietra di San Calogero (una riodacite con venature violacee)³⁵⁴. L'attività di estrazione era quindi ancora vitale in età normanna e la buona fattura dei conci sagomati delle aperture e degli archetti ciechi absidali della chiesa indica che fossero attive sul cantiere maestranze avvezze al taglio della pietra. La scelta di recuperare così tanto materiale di spoglio rispose quindi non tanto alla necessità di supplire alle mancanze degli operai disponibili, quanto all'opportunità di sveltire il cantiere e a considerazioni di ordine estetico. Sia le colonne che

³⁵⁰ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, pp. 189-190.

³⁵¹ Front. Est 2, 3, 4, 6, 7; Front. Sud 2, 4, 6; Front. Ovest 2 (v. fig. 23).

³⁵² Par. Est 2; Front. Est 5; Par. Sud 1, 2, 4; Front. Sud 5; Par. Ovest 1, 2, 4; Front. Ovest 5, 6 (v. fig. 23).

³⁵³ In latitandesite: Par. Est 3. In riodacite: Par. Est 4, 5, Angolo Par. SE; Par. Sud 3, 5; Front. Sud 1, 7 (restauro); Angolo Par. SO; Par. Ovest 1, 3; Front. Ovest 1. In pietra di San Calogero: Angolo Front. SE; Angolo Front. SO; Front. Ovest 4. In granito grigio: Front. Sud 3.

Una colonna in riodacite rinvenuta fuori opera nei restauri è stata inserita in posizione Front. Sud 7 in sostituzione di un sostegno perduto, mentre in posizione Front. Ovest 3 è stata riutilizzata una colonna esile a scanalatura dorica rinvenuta anni prima durante lavori al cortile del sacrestano (BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, pp. 190, 195) (v. fig. 23).

³⁵⁴ Ivi, p. 190.

i capitelli dorici, infatti, furono collocati in posizione preminente nel peristilio, lasciando nell'ombra del perimetro esterno i nuovi fusti lisci.

Decisamente più scarso doveva essere il materiale scultoreo antico disponibile, dato che solo cinque sono i capitelli dorici rintracciabili, di cui uno trasformato in base (gruppo A, tav. VIII.28)³⁵⁵. A tale carenza supplirono gli scalpellini medievali, imitando liberamente i prototipi a disposizione. Le pietre utilizzate sono ancora una volta locali, con prevalenza della riolite bruna, affiancata dalla latitandesite violacea.

La maggioranza dei capitelli liberi può essere definita di tipo pseudo-dorico, seppur non si riscontri una perfetta omogeneità né di dimensioni né di lavorazione all'interno del gruppo (gruppo B). Caratteristiche comuni, desunte dai modelli antichi, sono la base circolare e l'abaco quadrato, ma l'echino può assumere un profilo più o meno tondeggiante e riportare in qualche caso una decorazione.

Una gran parte degli esemplari non ha alcun ornamento, a esclusione di pronunciati cordoli a profilo torico collocati subito al di sopra della base e più raramente lungo gli angoli (sottogruppo B.1, tav. VIII.29-30)³⁵⁶. Il livello qualitativo è nel complesso piuttosto scadente e in molti manufatti si è rinunciato alla prevista ortogonalità delle facce, ottenendo oggetti davvero rudimentali. Alcuni emergono tuttavia dalla massa quali frutti di mani più esperte, capaci di ottenere una corretta stereometria e più precise cornici³⁵⁷.

I pochi esemplari decorati si concedono semplici motivi geometrici o vegetali. Due capitelli pseudodorici in latitandesite hanno ciascuna faccia dell'echino scandita da brevi archeggiature ospitanti vortici (sottogruppo B.2, tav. VIII.31). Sono disposti simmetricamente rispetto alla colonna angolare di SO (in posizione Front. Ovest 2 e Front. Sud 6) ed entrambi si sovrappongono a fusti di reimpiego scanalati. E forse proprio a ciò si deve la scelta di apporvi un'ornamentazione ad archetti, che crea l'effetto di prolungare e concludere le scanalature. Tra i due, quello della corsia Ovest è sicuramente il meglio riuscito: presenta una più regolare squadratura del blocco e anche il tracciato dei decori è molto più sicuro in confronto al "gemello" meridionale. Il capitello della colonna angolare SO reca foglioline appena rilevate in corrispondenza degli spigoli e solo sulla faccia

³⁵⁵ BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001, p. 189. Due capitelli sormontano le colonne Front. Ovest 1, 3 (posizionato nel restauro, forse proveniente dal braccio Nord), mentre un terzo di uguali dimensioni è la base del fusto Par. Sud 3. Sono compatibili con le colonne della serie A. Un quarto capitello dorico, più piccolo, è stato rinvenuto nella demolizione dei tramezzi dell'ambulacro Sud. Bernabò Brea ne ipotizza la provenienza dal perduto braccio settentrionale. Anche il capitello della colonna Front. Ovest 5, ancora parzialmente inglobato dalle murature del battistero, è dorico di reimpiego ma mutilo (v. fig. 28).

³⁵⁶ Hanno il cordolo solo alla base i seguenti capitelli delle fronti: Front. Ovest 4; Front. Sud 2, 3, 4, 7; Angolo Front. SE; Front. Est 3, 4, 6, 7. Presentano anche nervature angolari: Front. Sud 1, 5; Front. Est 2, 5.

³⁵⁷ In particolare i capitelli nelle posizioni: Front. Ovest 4; Front. Sud 7; Front. Est 2; Angolo Front. SE.

occidentale un fiore a lobi concentrici circondato da due ciuffi di foglie, il tutto reso attraverso una delicata incisione (sottogruppo B.3, tav. VIII.32). Molto più ricco ma con una simile lavorazione a bassissimo rilievo è il primo capitello che si incontra sulla sinistra accedendo al chiostro dal moderno ingresso (Front. Ovest 6, tav. VIII.33). Questo rielabora in forme semplificate il modello del capitello composito romano, forse sulla base di un concreto prototipo locale, associando solide volute angolari a un solo giro di ampie foglie d'acanto, cui si sovrappone un'alta fascia a ovuli (gruppo C).

Le imposte del colonnato addossato alle murature perimetrali del chiostro sono invece state integralmente prodotte *ex novo* (gruppo D). Si tratta in maggioranza di semplicissimi blocchi rettangolari, di squadratura più o meno precisa, parzialmente incassati nella parete per trasmetterle il peso delle crociere (sottogruppo D.1, tav. VIII.34). Alcuni elementi, concentrati lungo il segmento occidentale del perimetro e presso l'interruzione del braccio Est, esibiscono invece decori animalistici o vegetali (sottogruppo D.2)³⁵⁸.

I primi dispongono tendenzialmente le figure di animali, rese a piatte sagome con dettagli incisi e ben rilevate dal fondo, isolatamente su ciascun lato, cercando faticosamente in qualche occasione di sfruttare gli angoli per porle in comunicazione (sottogruppo D.2.1). È il caso delle due imposte con colombe, raffigurate nell'atto di abbeverarsi a un cantaro (Angolo Par. SO, tav. VIII.35) o di becchettare dei datteri (Par. Ovest 2, tav. VIII.36). Dato che ogni volatile occupa un'intera faccia e ogni palma o cantaro un angolo, si è ottenuta per ogni imposta una sola coppia simmetricamente affrontata, relegando il terzo uccello a compiere solitariamente la stesa azione sull'ultimo lato disponibile. Negli altri due esemplari figurati sono di ben più ardua identificazione gli animali rappresentati. L'ultimo del braccio occidentale (Par. Ovest 1) raffigura tre bestie con lunghe code arrotolate tra le zampe, forse terminanti con artigli, musì allungati aperti a scoprire i denti e orecchie appuntite (tav. VIII.37). A prima vista sembrano assimilabili a lupi, ma forse è più verosimile che si tratti di leonesse in considerazione della coda liscia terminante in un ciuffo di peli. Si dispongono secondo lo schema evidenziato per le colombe, ossia in una coppia a teste affrontate e un individuo autonomo. La prima imposta della corsia Sud (Par. Sud 5) varia questa consuetudine compositiva, associando animali diversi in lotta tra loro (tav. VIII.38). Un grande pesce contende la preda a un altro animale acquatico, allo stesso tempo stretto dalle spire di un serpente, la cui testa si accosta a quella di una tozza bestia con capo e orecchie arrotondate, fauci spalancate, lunga coda esile con fiocco finale e la parte superiore del

³⁵⁸ Nelle posizioni Par. Ovest 1, 2, 3, 4, Angolo Par. SO; Par. Sud 5; Par. Est 2.

torace segnata da intagli quadrati. Questo particolare costituisce forse la traduzione su pietra di un motivo presente in un modello grafico e potrebbe indicare la criniera di un leone.

Passando agli esemplari con ornati vegetali (sottogruppo D.2.2), ci si trova ancora di fronte a una coppia di “gemelli” con piccole variazioni, collocata ai due opposti del quadrato claustrale ma non in perfetto allineamento (Par. Ovest 3, Par. Est 2, tav. VIII.39). Il motivo decorativo è costituito dalla ripetizione lineare di penduli gruppi di tre foglie carnose strette da due girali desinenti in elementi verticali. L’effetto d’insieme è simile a quello dei capitelli pseudodorici con archetti e vortici (sottogruppo B.2), seppur con impaginazione più rigorosa e intagli molto netti e approfonditi. L’imposta orientale si differenzia per la lavorazione della foglia centrale, trasformata in grappolo o pigna. L’imposta Par. Ovest 4, di fattura molto vicina alla coppia appena esaminata, attinge a un repertorio prettamente aniconico e presenta sui lati brevi delle profonde e allungate scanalature, mentre la faccia principale è occupata da un nodo a quattro asole arrotondate ripetuto in tre giri concentrici (tav. VIII.40). In ultimo, l’elemento Par. Sud 4, decorato a leggera incisione con volute di nastri fuoriuscenti da maschere mostruose angolari, si avvicina molto dal punto di vista esecutivo ai già ricordati capitelli Front. Ovest 6 e soprattutto Angolo Front. SO (tav. VIII.41).

In ultimo va spesa qualche parola in merito al sostegno a parete in posizione Par. Est 3, composto da una colonnina in latitandesite violacea di anomale proporzioni con semplice imposta quadrangolare e alta base con elementi globulari negli angoli, simili a *crochet* (tav. VIII.42). Krönig osservava a ragione che tale basamento deve risalire per lo meno al XII secolo inoltrato, trascinando di conseguenza l’intero cantiere in quell’epoca³⁵⁹. Lo studioso tedesco non notava tuttavia che il tratto di muratura in cui si innesta il capitello e cui semplicemente si appoggiano colonna e base costituisce un rappezzo in blocchetti più minuti e disordinati dell’apparecchio in grandi conci di prima fase e che quindi l’intero sostegno ha quasi di certo rimpiazzato un elemento danneggiato.

A dispetto dell’altalenante livello qualitativo di capitelli e imposte e dell’assenza di corrispondenza dimensionale tra questi e i fusti, sia di reimpiego che di nuova produzione, emerge la volontà di ottenere un complessivo effetto di omogeneità giocando sulla disposizione dei manufatti disponibili. Al giro interno di colonne furono infatti destinati esclusivamente capitelli dorici di reimpiego e gli esemplari pseudodorici su di essi modellati.

³⁵⁹ KRÖNIG 1978-1979 e ID. 1988.

Nella corsia occidentale si nota l'accortezza di alternare i pezzi antichi a imitazioni particolarmente curate. La stessa ala ospita anche la quasi totalità delle imposte decorate, a eccezione di quella in posizione Par. Est 2. Questa si trova infatti nell'immediata prossimità dell'interruzione determinata dall'ampliamento della navata e si affronta a un capitello pseudodorico di fattura più elevata rispetto agli altri del braccio Est. Ciò induce a ipotizzare che anche nel perduto lato settentrionale del chiostro fossero alloggiati elementi antichi e figurati e che quindi essi caratterizzassero circa due terzi del complesso, allungandosi dall'angolo Sudovest a quello Nordest. Non è possibile tuttavia trovare piena conferma materiale a questa ricostruzione, dato che nei lavori di liberazione sono riemersi tra le macerie di riempimento solo due capitelli dorici, presumibilmente in origine allocati nel braccio perduto³⁶⁰. La valorizzazione decorativa della corsia aderente all'edificio ecclesiastico è d'altra parte fenomeno diffuso a livello europeo e spesso si estende allo spazio antistante la sala capitolare³⁶¹. A Lipari sembra invece essere stato privilegiato il braccio opposto al fabbricato di capitolo e dormitorio, la cui fronte al contrario vede esclusivamente imposte e capitelli privi di decorazione. L'unico superstite capitello ornato sul lato Est si posiziona proprio in corrispondenza del termine del transetto, subito prima dell'avvio della sala capitolare.

Nelle sopravvissute porzioni dei corridoi Est e Sud sono impiegati manufatti molto più dozzinali, che imitano con scarso successo gli esemplari migliori degli altri due lati. Si può supporre che ciò sia dovuto a una scelta strategica, mirata a isolare i prodotti meno soddisfacenti nel settore più lontano dalla chiesa, o all'abbandono del cantiere da parte delle maestranze più abili mentre l'impresa era ancora incompiuta.

L'ipotesi di Krönig di spostare verso la fine del XII secolo gli ambulatori di Lipari, curiosamente motivata da una presunta «mancanza di presupposti per un'architettura monumentale già nella prima generazione dei conquistatori»³⁶² che ignora l'impressionante serie di fabbriche avviate tra i tardi anni Cinquanta e gli anni Novanta dagli Altavilla, non è a mio avviso più sostenibile. Da un lato la confezione complessiva con doppio giro di colonne e volte a crociera non accenna in alcun modo ai supposti prototipi di Cefalù e Monreale, dall'altro la scultura architettonica non sembra suscettibile di una datazione così bassa. E questo non tanto per la scarsa credibilità in termini di *mimesis* delle figure animali e degli ornati vegetali – perché scalpellini di poca abilità non sono mancati in tutte le epoche

³⁶⁰ V. *supra*, n. 355.

³⁶¹ KLEIN 2004, pp. 15-16.

³⁶² KRÖNIG 1988.

– quanto per la composizione del programma decorativo. Mancano infatti totalmente le scene narrative, che soprattutto da metà XII proliferano sui capitelli dei chiostri italiani³⁶³, e come si è visto la figurazione si riduce a sagome di animali disposte paratatticamente. Lo stesso repertorio geometrico e vegetale sembra appartenere alla tradizione protoromanica di XI secolo, a sua volta debitrice dell'ornato altomedievale: intrecci spigolosi, vortici e penduli elementi vegetali racchiusi da girali. Un notevole compendio dei principali motivi decorativi delle imposte di Lipari è offerto da un capitello di pilastro proveniente dalla fase romanica di S. Maria d'Aurona a Milano (XI-XII sec.)³⁶⁴ (fig. 29).

La conservatività delle formule decorative non autorizza tuttavia, come invece si è proposto, a ritenere che si tratti di pezzi prodotti durante i secoli della dominazione islamica e reimpiegati nella struttura normanna³⁶⁵, sia per considerazioni stilistiche che per il semplice fatto che la lavorazione tiene conto del necessario incastro a muro.

Pur ammettendo un certo attardamento delle maestranze attive a Lipari, se il cantiere fosse stato intrapreso sulla scia delle iniziative reali di Cefalù e Monreale almeno qualche tentativo, seppur molto naïf, di replicarne le novità avrebbe dovuto palesarsi.

La bottega doveva comporsi di due o tre maestri di maggiore abilità, di cui uno specializzato in decori disegnati da linee a leggerissimo rilievo e gli altri più propensi a lavorare per intagli netti e forme ampie e piatte. A questi artefici si affiancò un certo numero di tagliapietre improvvisatisi scultori, che con molte difficoltà tentarono di replicare i modelli proposti senza avventurarsi nell'ornamentazione.

La provenienza dei “capobottega” di Lipari è di davvero ardua individuazione. Se ne può escludere la formazione meridionale, data l'assenza di riscontri con le poche tracce superstiti in Sicilia della scultura d'età prenormanna³⁶⁶, così come non si evidenziano tangenze con le maestranze attive negli ultimi decenni dell'XI secolo nei cantieri campani e lucani³⁶⁷ (figg. 30-31). Non vi sono nemmeno affinità con la produzione dell'officina dello scultore Gandolfo, attiva nel secondo quarto del XII secolo³⁶⁸ (fig. 32), o con i rari capitelli realizzati *ad hoc* per la cattedrale di Catania³⁶⁹ (tav. XIV.31-32). Poco convincente è il già

³⁶³ Si pensi, oltre che a Cefalù e Monreale, a S. Orso di Aosta e S. Sofia di Benevento.

³⁶⁴ Ora conservato nelle Civiche Raccolte d'Arte Antica di Milano. L'intero complesso di frammenti scultorei proveniente da S. Maria d'Aurona era stato inizialmente ritenuto di VIII sec., ma ora le imposte da pilastro sono state agganciate all'intervento di aggiunta delle volte tra XI e XII secolo: CASSANELLI 2011.

³⁶⁵ MOLTENI 2001.

³⁶⁶ AGNELLO 1952.

³⁶⁷ Mi riferisco in particolare alle cattedrali di Aversa, Acerenza e Salerno e alla SS. Trinità di Venosa. Per una panoramica sulla prima scultura normanna: GLASS 1991, pp. 35-64 e BELLI D'ELIA 1994.

³⁶⁸ TRANCHINA 2014-2015 e ID. c.d.s.

³⁶⁹ GANDOLFO 2007, p. 203.

proposto accostamento ai più maturi frammenti di scultura architettonica provenienti da S. Lucia di Mendola³⁷⁰ (tav. XXIV.9-28).

Sembra praticabile allora l'ipotesi dell'appartenenza dello scultore alla composita colonia centrosettentrionale impiantatasi nelle Eolie a partire dalla fine del Mille. E se piatte sagome di animali più o meno mostruosi popolano gli edifici delle regioni centrosettentrionali tra XI e XII secolo³⁷¹ (figg. 32-37), è soprattutto dall'area centroitaliana che arrivano le testimonianze protoromaniche di incisioni ornamentali a vortice³⁷² (figg. 38-40). L'assenza di eloquenti peculiarità stilistiche nelle sculture del chiostro, unita all'omogeneità del repertorio ornamentale di questi secoli in vaste aree macroregionali, ostacolano purtroppo ogni tentativo di precisare l'origine del maestro di Lipari. Credo tuttavia sia possibile circoscriverne l'attività entro i primi decenni del XII secolo, senza dover forzatamente legare l'avvio del cantiere alla creazione della diocesi nel 1131, dato che l'affiancamento della funzione vescovile a quella monastica non introduce necessità funzionali tali da motivare la costruzione di una simile struttura, né, nel caso specifico, ha comportato un aumento delle risorse patrimoniali della comunità, il cui accrescimento si era anzi arrestato nei primi anni Venti.

La scelta del chiostro a tale altezza cronologica sembra essere un antefatto nel Meridione normanno. Non sappiamo nulla purtroppo sull'assetto degli ambienti monastici calabresi di S. Maria di Sant'Eufemia, S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara, S. Maria della Torre a Serra San Bruno³⁷³, mentre le piante secentesche di Mileto sembrano indicare la presenza di un chiostro a Sud della chiesa³⁷⁴, da cui potrebbero però provenire i capitelli a stampella ora al Museo Statale, non certo riferibili alla fondazione degli anni Sessanta del Mille³⁷⁵. In definitiva i più antichi chiostri noti con certezza nel Mezzogiorno italiano, ad eccezione del

³⁷⁰ AGNELLO 1927-1928 e AGNELLO 1951.

³⁷¹ Tra i molti esempi possibili, si citano la lastra di sarcofago del Museo Sant'Agostino a Genova (tardo XI sec.: *Museo di Sant'Agostino* s.a., p. 52) e dei capitelli di S. Ambrogio a Milano (prima metà XII sec.: CASSANELLI 2010), il capitello erratico della cripta della cattedrale di Ventimiglia (1050-1080 ca: CERVINI 2002, pp. 35-45), i capitelli del battistero di Arsago Seprio (metà XII sec.: SCHIAVI 2010) e quelli dei pilastri in controfacciata di S. Pietro a Gropina presso Loro Ciuffenna (metà XII sec.: GANDOLFO 2003).

³⁷² Ad esempio i capitelli della cripta del duomo di Fiesole, provenienti dalla chiesa iniziata nel 1028 e reimpiegati nell'edificio attuale: TIGLER 2006, pp. 167-169; quelli della cripta di S. Pietro a Leopoli-Cencelle (fine XI-inizio XII sec.: PISTILLI 2014), della cripta S. Maria di Valfucina presso S. Severino Marche (seconda metà XI sec.: CERIONI 2012) e di quella di S. Stefano a Lenno (seconda metà XI sec.: ZASTROW 1981, pp. 120-121; ROSSI 2013).

³⁷³ V. *supra*, sezione I, cap. 3.2., sezione II, capp. 2.3. e 2.4.

³⁷⁴ Pianta del 1581, ACGR, v. 83, f. A, pubblicata in OCCHIATO 1977B.

³⁷⁵ Nonostante l'opinione di DI DARIO GUIDA 1999 pp. 172-173 e CAPUTO 2004, pp. 34-35.

singolare caso di Cava dei Tirreni³⁷⁶, si collocano dopo la metà del XII secolo, come Cefalù³⁷⁷ e S. Sofia di Benevento³⁷⁸. Arduo è individuare la causa dell’impianto di tale moderna soluzione a Lipari. Si potrebbe forse pensare a una scelta dettata dalla provenienza dell’abate e di parte della prima comunità, dato che nel Nord Italia, tendenzialmente più rapido nella recezione delle tendenze architettoniche europee, l’apparizione dei primi chiostri si colloca per lo meno nei primi decenni del secolo³⁷⁹ (fig. 41). Isolata – e rara anche a livello europeo – è pure l’adozione di una copertura a crociera per le corsie³⁸⁰, che può ragionevolmente essere stata dettata dalla scarsità di legname idoneo, come si è già ipotizzato in relazione alla chiesa. Le volte esibiscono elementi di relativo arcaismo come le nette nervature, un leggero andamento cupoliforme e una certa irregolarità di imposta, ma non necessitano di archi *formeret* e trasversali, il che ben si sposa con una datazione nei primi decenni del XII secolo.

³⁷⁶ PANE 1985, pp. 133-147.

³⁷⁷ GANDOLFO 1994A; VALENZIANO 2008.

³⁷⁸ GANDOLFO 1999, pp. 41-47; GIESS 1959.

³⁷⁹ Per un riepilogo sulla comparsa dei chiostri in Italia settentrionale: TOSCO 2015. Dal punto di vista della confezione complessiva e del sistema di sostegni il caso più vicino a quello di Lipari sembra essere il chiostro del monastero benedettino di S. Venerio sull’isola del Tino, probabilmente dell’inizio del XII secolo: FRONDONI 1986; EAD. 1995; CERVINI 2002, p. 225 (fig. 55).

³⁸⁰ LEGLER 1989, pp. 231-234.



27. Cortazzone, S. Secondo, absidi



28. Calvi Vecchia, cattedrale, absidi



29. Milano, capitello da S. Maria d'Aurona, ora Civiche raccolte d'arte antica



30. Aversa, cattedrale, lastra e capitello normanni



31. Venosa, SS. Trinità, capitelli (a sinistra in opera nel deambulatorio, a destra nel museo)



32. New York, Metropolitan Museum, conca da S. Maria del Patir



33. Ventimiglia, cattedrale, capitello erratico della cripta



34. Genova, Museo Sant'Agostino, lastra di sarcofago con Daniele tra i leoni



35. Milano, Sant'Abbondio, capitello del matroneo



36. Arsago Seprio, battistero, capitello



37. Gropina, S. Pietro, capitello di un pilastro di controfacciata



38. Leopoli-Cencelle, S. Pietro, capitello della cripta



39. Elcito, Abbazia di S. Maria di Valfucina, capitello della cripta



40. Lenno, S. Stefano, capitello della cripta



41 Isola del Tino (Portovenere), S. Venerio, chiostro



42. Bronte, S. Maria di Maniace,

3.2.2. La *dependance* in Val Demone di Lipari: il S. Salvatore di Patti

Merita una breve menzione l'attuale cattedrale di S. Bartolomeo, già abbaziale di S. Salvatore, a Patti, nonostante sconfini dai termini cronologici presi in esame. Si è già detto che la comunità fu fondata nel 1094 come “*dependance*” sull'isola maggiore dei Benedettini di Lipari, sotto il controllo di un unico abate ma con un proprio priore³⁸¹. La seconda sede consentiva una più agevole gestione dei possedimenti acquisiti nel Val Demone settentrionale dalla comunità e rimase accomunata al monastero eoliano anche al momento dell'elevazione a diocesi, nel 1131³⁸². Solo alla fine del Trecento le due città furono disgiunte e costituite in vescovati autonomi³⁸³.

La chiesa fu completamente ricostruita in seguito al sisma del 1693 per iniziativa del vescovo Galletti (1723-1729), ma nel corso dei restauri dei primi anni Ottanta è emersa una vasta porzione della facciata medievale, contraddistinta da un parato bicromo in calcare e pietra lavica – con netta prevalenza di quest'ultima - animato da due ordini di arcate cieche gemine a sesto leggermente acuto e da tre oculi al livello superiore³⁸⁴ (tav. XIX.3). Nella stessa occasione riemersero alcuni frammenti di un portale, che sono stati rimontati in facciata sostituendo il precedente accesso settecentesco con questo manufatto costituito in larghissima parte da elementi di restauro³⁸⁵ (tav. XIX.4). L'arco a molteplici rincassi presenta un sesto analogo a quello delle arcate cieche e ricade sulle due serie di colonnine in laterizi di diametro alternato che rivestono gli strombi, le quali sembrano *in toto* riferibili alle integrazioni del 1985. Modellati su alcuni esemplari originali sono invece i capitelli con arpie e altre figure mostruose sorgenti da un breve giro di foglie di acanto (tav. XIX.4). Le analogie più stringenti vanno certamente individuate con il portale di S. Maria di Maniace³⁸⁶, sia a livello architettonico generale che per tipologia di capitelli, lavorazione del fogliame, temi iconografici e resa delle fisionomie (volti squadriti, nasi larghi e dritti) e di dettagli come squame e piume (figg. 42-43). Se ne può quindi agevolmente ricavare una datazione tra gli ultimi anni del XII secolo e i primi del successivo, confortata anche dalla bicromia

³⁸¹ La fondazione del S. Salvatore di Patti è attestata tra gennaio e marzo 1094: BECKER 2013, n. 39. Sui rapporti tra Lipari e Patti: CATALIOTO 2007, pp. 49-75.

³⁸² WHITE 1984, pp. 129-154.

³⁸³ PIRRI 1733, II, pp. 956-957.

³⁸⁴ PUGLIATTI 1995, p. 4.

³⁸⁵ *Ibid.*

³⁸⁶ GANDOLFO 1994B, pp. 278-292; ID. 2001, pp. 201-203, 220-221.

dell'apparecchio murario, diffusasi in Sicilia nei decenni finali del XII secolo, ad esempio nel S. Spirito di Palermo e soprattutto nell'Annunziata dei Catalani a Messina.

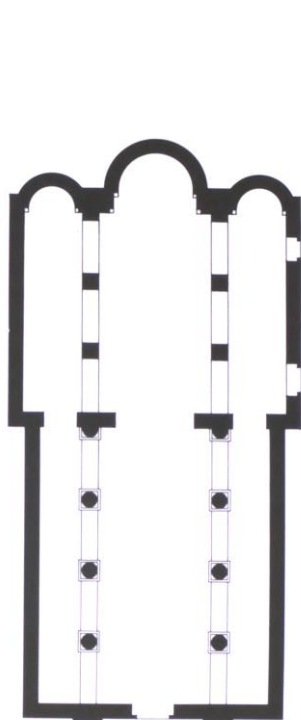
Nella stessa direzione conducono, d'altra parte, i caratteri architettonici della chiesa, noti grazie alla pianta e all'alzato assonometrico della cittadella di Patti inclusi da Negro e Ventimiglia nel loro *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia* del 1640³⁸⁷ (tav. XIX.1-2). Pur nei limiti della non sempre precisissima resa delle proporzioni e della frequente elisione dei sostegni interni, verificabili confrontando gli edifici tuttora esistenti con le piante dell'*Atlante*, i due visitatori a servizio di Filippo IV forniscono una fonte altamente attendibile. I loro disegni restituiscono una chiesa a sviluppo longitudinale, con transetto di sporgenza contenuta ma accentuata larghezza, desinente in tre absidi decorate con un partito di slanciate arcate cieche, articolate in due registri nell'emiciclo maggiore. Questo sembra concludersi con un giro di merli, verosimilmente a protezione di un camminamento, ben giustificabile con l'orientamento verso il mare del settore orientale della cattedrale, inclusa nella cittadella fortificata nel punto più elevato di Patti. Se le somiglianze più stringenti per l'articolazione del parato esterno delle absidi sembrano riconoscibili nella cattedrale di Catania – nell'edizione post terremoto del 1168 – (tav. XIV.17) la pianta trova corrispondenze in diversi monumenti del tardo XII secolo della Sicilia settentrionale, come le cattedrali di Monreale e Palermo, ma soprattutto il S. Spirito di Palermo e la Badiazza a Messina (figg. 44-46). Si può ipotizzare quindi una ricostruzione dell'abbaziale-cattedrale verso la fine del XII secolo, suggellata dal montaggio del portale nei primissimi decenni del Duecento. Non resta invece alcuna traccia, per quanto noto allo stato attuale, della chiesa precedente, nella quale aveva trovato sepoltura la contessa Adelasia nella primavera del 1118³⁸⁸.

³⁸⁷ F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Plantas de todas la plaças y fortalezas del Reyno de Sicilia sacadas por ordine de Su Magestad el Rey Don Phelippe Quarto. Anno de MDCXXXX*, ms., Biblioteca Nacional de Madrid mss. 1, ff. 87-88, editi in NEGRO-VENTIMIGLIA 1992, nn. 94-95. Cfr. RUVOLO 1987.

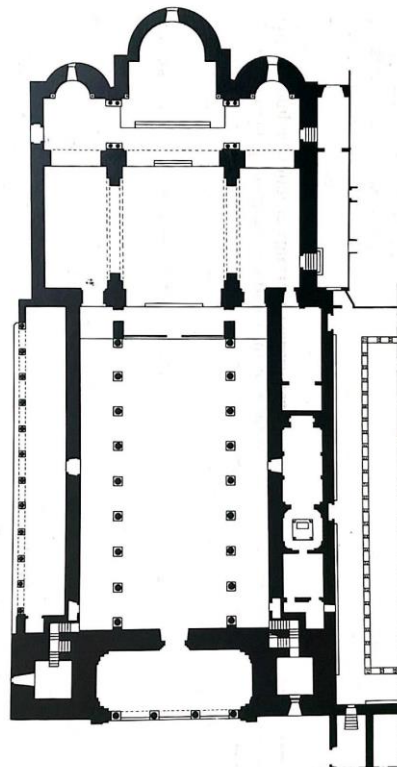
³⁸⁸ WHITE 1984, p. 137.



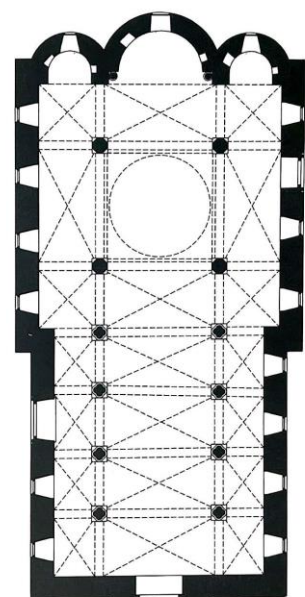
43. Bronte, S. Maria di Maniace, dettagli delle sculture del portale



44. Palermo, S. Spirito, pianta
(da BELLAFFIORE 1990)



45. Monreale, cattedrale, pianta
(da BELLAFFIORE 1990)



46. Messina, Badiazza, pianta
(da BELLAFFIORE 1993)

4.

**LA TRADIZIONE ITALOGRECA A
CAVALLO DELLO STRETTO**

Nella prima parte di questa sezione dedicata alla stabilizzazione del dominio comitale su Calabria e Sicilia si è già discusso del sostegno concesso da Ruggero e Adelasia alle comunità monastiche italogreche, sia calabresi che siciliane¹. Tale interessamento prese forma soprattutto negli anni immediatamente successivi alla caduta di Noto (1091) e si concretizzò con maggiore frequenza nell'ancora intensamente grecizzata regione del Val Demone. Questa, da un lato, doveva costituire la zona maggiormente pacificata e dove più semplice poteva essere avviare un processo di integrazione dei conquistatori con la popolazione locale, e dall'altro necessitava di essere mantenuta in sicurezza per il suo valore strategico di ponte verso la Calabria. I tempi risultavano quindi insieme più maturi e più stringenti per una politica di ricerca di favore tra gli indigeni e di serrato controllo del territorio, tramite centri religiosi di conio tradizionale ma fedeli ai nuovi dominatori.

Le uniche iniziative in anticipo rispetto alla conclusione della conquista, ossia la fondazione da parte di Roberto il Guiscardo dei monasteri palermitani di S. Maria della Grotta nel 1072 e di S. Maria o S. Michele di Campogrosso nel 1077, oltre a presentare diversi tratti di dubbia autenticità, devono essere inquadrati nel peculiare contesto dei momenti successivi alla presa della futura capitale. La città si arrese nel gennaio 1072 dopo sei mesi di combattimenti marittimi e terrestri. Per ottenerne il controllo fu necessario accordare alcune concessioni alla popolazione, quali la libertà religiosa e l'autonomia amministrativa. A gestire Palermo venne quindi nominato un *admiratus* – il cui titolo riprende evidentemente quello dell'emiro della tradizione araba – lasciando un ridotto contingente militare a garantire l'ordine pubblico².

Nonostante fosse un centro profondamente islamizzato, i Normanni vi trovarono ancora attiva una comunità cristiana ellenofona, il cui capo Nicodemo fu persino riconosciuto arcivescovo della ricostituita diocesi³. L'istituzione – o meglio la rifondazione – da parte del Guiscardo di un monastero greco immediatamente all'indomani del proprio ingresso in città deve essere letta come un tentativo di guadagnare il favore della componente di popolazione potenzialmente meno ostile ai conquistatori, in parallelo con il ripristino dell'antica cattedrale, che per oltre due secoli era servita da moschea⁴.

Nonostante non siano sopravvissuti documenti relativi alla nascita nel Cassaro di S. Maria della Grotta, essa viene tradizionalmente identificata con quella chiesa di S. Maria che Amato di Montecassino dice fatta ricostruire dal Guiscardo con marmi e pietre quadrate,

¹ V. *supra*, sezione II, cap. 1.4.

² CHALANDON 1907, I, pp. 205-209; BECKER 2008, pp. 58-60.

³ GOFFREDO MALATERRA, II, 45. V. BECKER 2008, pp. 168-172.

⁴ V. *supra*, p. 109.

non potendo sopportare di vederla in rovina tra gli splendidi palazzi arabi⁵. Scaduto, basandosi su un'opera manoscritta conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo, ha individuato quale attestazione documentaria più antica una perduta donazione di un certo Eugenio Calì nel 1093⁶. Una serie di altre elargizioni da parte della nobiltà e della famiglia reale sono note alla fine del XII secolo, con beni situati sia in città che nel suburbio⁷; ciononostante nel 1196, in ragione della scarsità di monaci, l'imperatrice Costanza con l'approvazione di Innocenzo III ne decretò l'unione con l'omonimo cenobio di Marsala⁸. Nessuna traccia rimane dell'insediamento originario, sicuramente trasformato più volte nei secoli e definitivamente cancellato dal subentro dei Gesuiti voluto da Carlo V nel 1552, dopo oltre un secolo di commenda⁹.

Ben più incerto è il coinvolgimento del duca Roberto nella fondazione di un altro monastero greco, S. Maria o S. Michele di Campogrosso, situato nell'attuale territorio di Altavilla Milicia, sulla strada che da Palermo conduce a Termini Imerese. La tradizione ne ha attribuito l'istituzione a Roberto il Guiscardo o più genericamente ai conquistatori normanni, identificandone il sito con il teatro di una cruciale battaglia contro gli Arabi¹⁰. La prima menzione certa è rappresentata da una donazione del 1134 con la quale Ruggero II concedeva al monastero terreni a Misilmeri allo scopo di impiantarvi una grangia, nonché il diritto di legnatico nel territorio di Bagheria¹¹. Il cenobio si estinse già nel corso del XIII secolo e i suoi beni furono annessi a quelli dell'arcidiocesi palermitana nel 1284¹². La chiesa era ancora in piedi ai tempi del Fazello, che ne poteva elogiare la qualità costruttiva e la copertura voltata e additare la presenza di cisterne e officine quale traccia dell'ormai scomparsa comunità monastica¹³. I ruderi della struttura descritta a metà Cinquecento sono

⁵ AMATO DI MONTECASSINO, VI, 23: «*Et un jor ala par tote la roche, et vit grandissime pala de li Sarrazin, entre liquel vit l'église de Sainte-Marie à la manière d'un four. Et lo duc souspira, quar li palais de li Sarrazin estoient haut, et la cort de la vierge Marie o laides colors appène apparait. Et puis dist ceste parole: "Je voil que cest église soit abatue"; et donna moult de denier pour marbre et pour pierres quarrées, et moult bonstement la fist rébedifier*». Per l'identificazione con S. Maria della Grotta: FAZELLO 1558, I, pp. 179-180; PIRRI 1733, II, p. 1001.

⁶ SCADUTO 1947, pp. 129-130. Il manoscritto di G.B. Amato è conservato in più copie nella Biblioteca Comunale di Palermo: Mss. Qq H 9; 2 Qq D 54; 2 Q E 14.

⁷ SCADUTO 1947, pp. 130-131.

⁸ *Die Urkunden Kaiserin Konstanze* 1990, n. 22; FAZELLO 1558, I, p. 180; PIRRI 1733, II, p. 1001; SCADUTO 1947, pp. 132-133.

⁹ PIRRI 1733, II, p. 1001; SCADUTO 1947, p. 140. Sulle vicende del sito dopo l'ingresso dei Gesuiti: SCUDERI 2014.

¹⁰ PIRRI 1733, I, col. 292 menziona un documento arabo del 1077 relativo alla donazione del casale Aylyel al monastero da parte di Roberto il Guiscardo. FAZELLO 1558, I, p. 192, invece, lo attribuisce in termini generici ai principi normanni.

¹¹ CASPAR 1904, n. 92.

¹² PIRRI 1733, I, col. 153. Cfr. SCADUTO 1947, pp. 124-125.

¹³ FAZELLO 1558, I, p. 192.

ancora osservabili, seppur seminascosti dalla vegetazione e dal disinteresse degli organi di tutela¹⁴ (tav V. 1-2). Non è possibile, tuttavia, attribuirli all'età della Contea¹⁵ o a quella di Ruggero II¹⁶ come invece è stato sostenuto, poiché la forma a sperone rastremato dei contrafforti, gli strombi del portale e la muratura isodoma indicano una datazione tra il tardo Duecento e i primi decenni del secolo successivo, verosimilmente connessa al passaggio del sito nelle mani della Chiesa palermitana. Una ricostruzione, quindi, della prima età aragonese, epoca spesso contrassegnata da un gusto *rétro* di recupero di formule architettonico-decorative proprie dell'età sveva, responsabile della grande varietà di attribuzioni cronologiche di cui è stato oggetto l'edificio¹⁷.

Al di fuori di questi due precoci casi palermitani, le nuove fondazioni di rito orientale videro solitamente l'intervento del Gran Conte e di Adelasia in appoggio a religiosi¹⁸ o a funzionari italogreci¹⁹, attivamente responsabili dell'impianto della comunità, mentre soltanto in episodi di discussa autenticità i sovrani sembrano aver provveduto direttamente alla fondazione di cenobi di questa sorta²⁰. Delle oltre venti istituzioni co-fondate o semplicemente beneficate da Ruggero tra il 1083 e il 1101 in Calabria e Sicilia, solo sei conservano strutture attribuibili all'età normanna²¹ (tab. 5). Ci si soffermerà qui esclusivamente su questo gruppo, rimandando alle schede in appendice per le informazioni storiche e documentarie relative ai cenobi scomparsi o integralmente ricostruiti. Fa eccezione S. Maria della Roccella presso Squillace, alla cui complicata vicenda – per la gran parte successiva alla donazione ruggeriana del 1095 – è dedicato un capitolo a sé stante nella quarta sezione della tesi²². In ultimo, si tratterà brevemente di una fondazione siciliana legata all'iniziativa di un alto funzionario della corte comitale – *l'amiratus* Eugenio, patrono

¹⁴ Un consolidamento fu eseguito nel 1895 a cura di G. Patricolo (OLIVA 2008, pp. 51-55), oggi il sito è difficilmente accessibile per la presenza di vegetazione e in parte incluso in orti privati.

¹⁵ LO FASO PIETRASANTA 1838, pp. 52-53, 85, tav. XXVIII; DI MARZO 1858, I, p. 140; BOTTARI 1948, p. 24; ripresi da OLIVA 2008, che ipotizza però anche restauri cinquecenteschi.

¹⁶ ZORIC 1989, pp. 575-579.

¹⁷ Oltre agli autori citati nelle due note precedenti, altre proposte cronologiche sono di SCHWARZ 1942-1944 (età federiciana); BELLAFFIORE 1990, p. 163 (*post* 1542); mentre DI STEFANO 1955 pp. 30-31 e GUIOTTO 1956 non prendono netta posizione oscillando tra la Contea e il pieno XIII secolo.

¹⁸ S. Maria di Mili (BECKER 2013: n. 19); S. Salvatore di Placa (ivi, n. 28); Ss. Pietro e Paolo di Itala (ivi, n. 29); S. Nicandro a San Nicone (ivi, n. 34) e S. Salvatore di Bordonaro (ivi, n. 62).

¹⁹ S. Michele Arcangelo di Troina (ivi, n. 25), S. Elia di Ambula (ivi, n. 48); S. Veneranda e Ss. Anargiri di Maida (ivi, n. 61); S. Maria di Gala (FALKENHAUSEN 1998, p. 106, n. 5).

²⁰ S. Giovanni di Messina (BECKER 2013, n. 18), S. Nicola *de la fico* a Raccaia (ivi, n. 70), S. Maria di Mandanici (ivi, dep. n. 15), S. Filippo il Grande di Messina (ivi, dep. n. 16), S. Maria di Messina (ivi, dep. n. 21), S. Giorgio di Triocala (ivi, dep. n. 12).

²¹ V. *infra*, sezione II, capp. 4.1-4.7.

²² V. *infra*, sezione IV, cap. 2.

di S. Michele di Troina – e di S. Maria dei Tridetti a Staiti, di ignota genesi ma verosimilmente appartenente alla prima metà del XII secolo.

	Calabria	Sicilia
Fondazioni		S. Maria della Grotta a Palermo (1072, Roberto il Guiscardo) S. Maria o S. Michele di Campogrosso a Altavilla Milicia (PA) (1077?, Roberto il Guiscardo) S. Maria di Mili (ME) (1091, Ruggero con l'abate Michele) S. Giovanni di Messina (1091, Ruggero) S. Salvatore di Placa a Francavilla di Sicilia (ME) (1092, Ruggero con il monaco Clemente) Ss. Pietro e Paolo di Itàla (ME) (1092, Ruggero con l'abate Gerasimo) S. Giorgio di Triocala a Caltabellotta (AG) (1097-1098, Ruggero) S. Maria di Mandanici (ME) (1100 ca, Ruggero) S. Filippo il Grande di Messina (1100 ca, Ruggero) S. Maria di Messina (ante 1101, Ruggero con Adelasia) S. Nicola <i>de la fico</i> a Raccuia (ME) (ante 1100, Ruggero)
Donazioni	S. Nicola di Droso presso Mileto (VV) (1083?, Ruggero) S. Maria di Terreti (RC) (1090, Ruggero) S. Nicodemo <i>de Gruttuarìa</i> o <i>de Kellarana</i> presso Mammola (RC) (1092, Ruggero) S. Filippo di Gerace (RC) (1095, Ruggero) S. Maria della Roccella presso Borgia (CZ) (1095, Ruggero) S. Giovanni Theristis di Bivongi (RC) (1101 Ruggero)	S. Michele di Brolo presso Patti (ME) (1084 e 1092, Ruggero) S. Filippo di Demenna a Frazzanò (ME) (1090-1099, Ruggero) S. Maria di Vicari (PA) (1097, Ruggero) S. Teodoro di Mirto (ME) (<i>ante</i> 1100, Ruggero)

Tabella 5: **FONDAZIONI e DONAZIONI di Ruggero e Roberto il Guiscardo** in favore di comunità monastiche greche (in grassetto i monasteri di cui sussistono **resti di età normanna**, in grigio i casi di dubbia autenticità).

4.1. La prima fondazione normanna del Val Demone: S. Maria di Mili

La più antica fondazione monastica italogreca patrocinata da Ruggero sorse poco a Sud di Messina, nell'attuale località di Mili San Pietro, ormai ridotta a ultima propaggine della periferia urbana. Il sito prescelto si affaccia su una stretta fiumara rivolta a Est, abbarbicandosi sulla sponda sinistra del torrente a circa tre chilometri dalla foce.

Nel dicembre 1091 il Conte affidò la guida del monastero appena istituito all'abate Michele, con il compito di reclutare altri monaci e conferendogli illimitata giurisdizione sui propri villani, immunità dai tributi, il diritto di pascolare animali in qualunque luogo e di edificare mulini²³. È possibile che, come in altre iniziative analoghe, si sia trattato di una rivitalizzazione di un cenobio più antico, anziché di una vera e propria fondazione *ex nihilo*. Deporrebbe in favore di questa ipotesi un codice copiato a Capua nel 992-993 da un certo Ciriaco, sacerdote e monaco proveniente da Mili, verosimilmente riparato nel continente in fuga dalla Sicilia araba²⁴.

L'abbaziale ospitò forse la sepoltura di uno dei figli di Ruggero, Giordano, morto nel 1092 a Siracusa, anche se l'informazione tramandata da un'iscrizione e dalla storiografia locale²⁵ non trova riscontro nella notizia di Malaterra sulla tumultuazione di Giordano nel portico di una chiesa dedicata a S. Nicola nella città di Troina²⁶. Al contrario di molte comunità minori, S. Maria di Mili restò autonoma dopo l'istituzione dell'archimandritato messinese del S. Salvatore, anche se dal 1478 fu concessa in commenda²⁷, pur rimanendo attiva fino alla soppressione dettata dalle leggi di Eversione dell'asse ecclesiastico nel 1866²⁸.

²³ BECKER 2013, n. 19. Anche un documento del 10 dicembre 1091, relativo alla fondazione del monastero greco di S. Giovanni a Messina cita la chiesa di S. Maria a Mili, la cui costruzione era appena stata avviata. Si tratta però di un documento di dubbia affidabilità, pervenuto solo in tarda traduzione italiana (ivi, n. 18). V. anche FAZELLO 1560, p. 654; PIRRI 1733, II, pp. 1024-1026.

²⁴ Si tratta del Ms. Vat. Gr. 2020, v. SCADUTO 1947, p. 82, nt. 42.

²⁵ BONFIGLIO 1606, p. 3: copia il testo di un epitaffio, ora perduto: *IORDANUS ROGERII COMITIS FILUS, QUI QUANTUS FUIT INVICTUS CONSILIO, AUCTORQ.; DOMESTICAE LIBERTATIS, IPSA DEVICTA A BARBARIS SICILIA DEMONSTRAT. OCCIDIT SYRACUSIS TANDEM HIC TUMULATUS LACET ANNO D MXCII*. Un'altra lapide di cronologia incerta (fine XII secolo secondo MASTELLONI 2002A, cinquecentesca per BOTTARI 1931, pp. 7-9 e TODESCO 2007, p. 27), dal 1960 al Museo Regionale di Messina, riporta la stessa notizia ma con dettato differente: *[H]IORDANUS OBIIT AN DOMINI MXCII / QVI QVANTVS FUIT ET NITVIT UI CONSILIOQ(UE) / EST CALABER TESTIS VICTAQ(UE) SICILIA / SEPTEMBRIS QVINTADECIMAQ(UE) DIE SIRACVSIS / OCCIDET ET SOLIS LIBRA LACEBAT ITER*. PIRRI 1733, II, p. 1026 vedeva questa stessa lapide ancora in opera in un sepolcro.

²⁶ GOFFREDO MALATERRA, IV, 18.

²⁷ PIRRI 1733, II, pp. 1024-1026; SCADUTO 1947, pp. 82-83; FILANGERI 1980, p. 78.

²⁸ Dalle visite dell'Ordine dei Basiliani il monastero risultava in pessime condizioni nel XVII secolo (ASV, *Basiliani*, b. 8, f. 171-179, visita del 1657, f. 179r: «li monaci stanno peggio d'animali»), mentre nel 1725 non venivano rilevati problemi di sorta (ivi, b. 42, ristretto di visite del 1725, f. 119r). Sulla soppressione: TODESCO 2004, p. 216.

La chiesetta si trova inserita in un recinto di fabbriche abbaziali settecentesche ormai in rovina, che appoggiandosi al fianco Sud dell'edificio sacro ne mettono a rischio la stabilità e attualmente non consentono l'accesso all'area retrostante l'abside²⁹ (tav. XIII.2, 4, 8). Lo stato incredibilmente spoglio dell'interno è dovuto ai restauri di ripristino eseguiti da Francesco Valenti negli anni 1918-1920, resi necessari da un cinquantennio di incuria e dal terremoto del 1908, restauri che hanno eliminato ogni traccia sia delle decorazioni moderne che degli intonaci interni ed esterni³⁰. Lo stesso intervento incluse la demolizione dei fabbricati moderni addossati alla fiancata Nord, tra i quali una cappella di cui si legge ancora ben evidente il varco tamponato, e di alcuni del lato opposto, nonché la reintegrazione mimetica dei partiti decorativi dei prospetti. L'abbandono del sito all'indomani dei restauri, con conseguente utilizzo da parte degli abitanti quale ricovero per le bestie, rese necessaria una nuova campagna di ripristino negli anni Sessanta, curata dal soprintendente Pietro Lojacono e concentrata su coperture e pavimentazione³¹.

L'unica navata, di contenuto sviluppo, coperta con tetto ligneo è stata prolungata di circa un terzo all'inizio del XVI secolo³² ed è separata dal santuario da un triplice arco diaframma impostato su due pilastri quadrangolari (tav. XIII.1). *Bema*, *prothesis* e *diaconicon*, reciprocamente delimitati da arcate sorgenti dai due pilastri, sono sormontati da tre cupolette estradossate – la centrale maggiore – impostate su trombe a triplo rincasso, incluse esternamente in tamburi ottagonali (tav. XIII.10). Solo l'abside centrale emerge dalla parete di fondo orientale, mentre le due minori sono ridotte a slanciate nicchie in spessore di muro (tav. XIII.9). Sia agli attacchi dell'emiciclo maggiore che nel corrispondente arco trionfale sono individuabili gli alloggiamenti, ormai vuoti, per colonnine alveolari.

Perduta ogni informazione circa la facciata medievale, si conservano – ripristinati da Valenti³³ – due ingressi laterali: quello sul fianco Sud, a poca distanza dalla linea della fronte originale, sembra risalire alla prima fase edilizia, mentre quello all'interno della *prothesis* fu probabilmente aperto per consentire la comunicazione con una più tarda sacrestia.

La costruzione è realizzata con una tecnica muraria mista composta in prevalenza da laterizi, associati a una miscela di malta e pietrame e, limitatamente alla cortina esterna, a

²⁹ La chiesa è stata oggetto di restauri in anni relativamente recenti (1998), che però non sono stati estesi – nemmeno a livello di semplice messa in sicurezza – alle fabbriche abbaziali, che non appartengono al FEC. Si è determinata quindi una situazione surreale, in cui le sovrastrutture settecentesche minacciano il crollo sulla chiesa appena restaurata, rendendo il sito non visitabile e lasciato nel più totale abbandono.

³⁰ VALENTI 1932, pp. 13-14; TODESCO 2004; ID. 2007, pp. 102-109.

³¹ Ivi, pp. 110-112.

³² BELLAFFIORE 1990, p. 100. Su una delle prime travi del soffitto è incisa la data 1511: cfr. SPARACINO 2002, p. 80; TODESCO 2007, p. 39.

³³ TODESCO 2004, pp. 220-221.

blocchi litici approssimativamente squadrati disposti su filari tendenti alla regolarità (tav. XIII.3-4). Indagini mineralogiche svolte negli anni Novanta dall'Università di Catania hanno assodato che i materiali impiegati nella costruzione, sia litici che argillosi, sono tutti di provenienza locale³⁴.

L'uso di mattoni è esclusivo nei punti di maggiore impegno statico, come pilastri e cupole, nonché nella partitura decorativa esterna. Questa si articola sui fianchi in un registro alto di monofore e arcate cieche a pieno centro con doppia ghiera di laterizi posti di taglio e in un livello inferiore di archi intrecciati a sesto leggermente acuto e passo molto ampio e piuttosto irregolare (tav. XIII.4-7). L'abside è invece scandita da archetti ciechi binati a tutto sesto emergenti da esili lesene e coronata da una doppia cornice a denti di sega annegata nella malta, analoga a quella del tiburio maggiore (tav. XIII.8).

La critica è stata senza eccezioni concorde nell'attribuire l'edificio agli anni immediatamente successivi al diploma ruggeriano del dicembre 1091, ponendolo quindi in posizione di leggera primogenitura rispetto alle altre costruzioni italogreche di Val Demone e Calabria, sia per quanto riguarda la strutturazione del settore orientale tripartito e cupolato, sia in merito alla decorazione ad archi intrecciati³⁵. A proposito del primo punto chiare sono le tangenze, sia sul piano della distribuzione degli spazi che su quello tecnologico nella costruzione delle cupole su trombe angolari a rincassi, tra S. Maria di Mili e altre abbaziali ricostruite per comunità ellenofone nel corso del XII secolo tra Sicilia e Calabria. Come nelle mononavi Ss. Alfio, Cirillo e Filadelfio di San Fratello (fig. 47) e S. Filippo di Demenna presso Frazzanò (tav. XII), o negli impianti a tre corsie di Ss. Pietro e Paolo di Itàla (tav. XVI), S. Maria di Tridetti presso Staiti (tav. XXII) e Ss. Pietro e Paolo d'Agrò nel circondario di Casalvecchio Siculo (fig. 48). Sul tema della diffusione di queste peculiarità architettoniche e sulle loro probabili radici nella tradizione edilizia araba si tornerà nelle riflessioni a conclusione di questo capitolo, dopo aver preso in esame singolarmente tutti gli episodi appena citati. Basterà per il momento sottolineare la partecipazione del sistema cupolato di Mili e del suo lessico ornamentale a un più vasto fenomeno circoscrivibile tra l'ultimo decennio dell'XI secolo e la gran parte del successivo.

Ferma restando quindi la credibilità dell'ipotesi di diretta connessione tra l'edificazione della chiesa oggi osservabile e il documento fondativo, qualche perplessità suscita l'appartenenza a tale momento della porzione inferiore del partito ornamentale in laterizio.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 82.

³⁵ BOTTARI 1939, pp. 13-16; ID. 1955, p. 10; DI STEFANO 1955, pp. 10-11; BASILE 1975B, pp. 10-19; CIOTTA 1976, pp. 10-11; FILANGERI 1980, p. 78-81; BELLAFFIORE 1990, p. 100; SPARACINO 2002; TODESCO 2007, pp. 87-93.

Contribuiscono ad alimentare questo sospetto l'assenza degli archi intrecciati nell'abside, l'irregolarità di disegno di questi sulle fiancate – particolarmente evidente nella “riquadratura” del portale meridionale – e soprattutto la loro sporgenza rispetto a tutto il resto della superficie muraria. Questo punto rappresenta l'anomalia più marcata, perché solitamente lesene e archi intrecciati si pongono sul piano delle altre cornici decorative, creando quindi due soli livelli verticali nella cortina (tav. XVI.4 e fig. 62). L'insolita presenza di un “terzo livello” oltre a quelli del piano di fondo e delle specchiature delle arcate cieche induce a ipotizzare che il sistema di archeggiature intrecciate costituisca una sovrapposizione e che sia quindi il frutto di un aggiornamento decorativo dell'edificio a qualche decennio di distanza dalla sua costruzione.

4.2. In dialogo tra mondo greco e latino: Ss. Pietro e Paolo di Itàla

A un anno di distanza dalla fondazione del monastero di Mili, Ruggero riproponeva un'analoga iniziativa una quindicina di chilometri più a Sud: nel dicembre del 1092 il Conte incaricava il futuro abate Gerasimo di ricostruire il monastero di Ss. Pietro e Paolo di Itàla – evidentemente di antica genesi ma abbandonato durante la dominazione islamica – che dotava con terreni e ampi diritti, tra cui l'immunità dall'autorità vescovile, libertà di pascolo e piena giurisdizione sui propri villani³⁶. La chiesa abbaziale sorveglia tuttora l'intera vallata del torrente Itàla, fino al mare, da un'altura alle spalle dell'omonimo abitato, nell'attuale contrada Croce. Secondo una tradizione riportata da Fazello e da Pirri i pressi del monastero sarebbero stati teatro di una battaglia tra l'esercito normanno e quello arabo³⁷. L'autonomia del cenobio persistette per appena un quarantennio, fino alla retrocessione al rango di *metochion* del Salvatore di Messina negli anni Trenta per volontà di Ruggero II. Nel 1398, in un'epoca di inoltrata decadenza del monachesimo italogreco, fu istituito in commenda, pur rimanendo attivo fino alla soppressione successiva all'Unità d'Italia³⁸.

La chiesa abbaziale si articola in tre navate desinenti in altrettante absidi emicicliche, di cui la centrale più ampia e profonda e con colonnine alveolari agli attacchi, e un transetto inscritto delimitato verso la navata da un triplice arco diaframma su robusti pilastri a T e

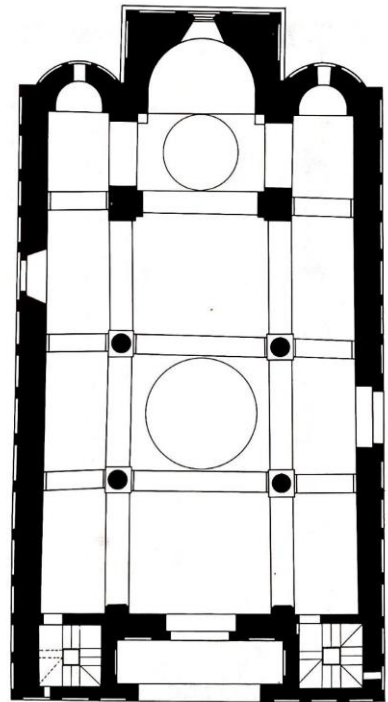
³⁶ BECKER 2013, n 29.

³⁷ FAZELLO 1560, p. 654; PIRRI 1733, II, pp. 998, 1034.

³⁸ SCADUTO 1947, pp. 85-86; FILANGERI 1980, p. 82.



47. San Fratello, Ss. Alfio, Cirino e Filadelfio, cupola (lato Est)



48. Casalvecchio Siculo, Ss. Pietro e Paolo d'Agrò, pianta (da BELLAFIGLIO 1990)



49. Caronia, castello, prospetto Nord

tripartito da due archi trasversi in *bema*, *prothesis* e *diaconicon* (tav. XVI.1-2). Questi ultimi sono voltati a crociera, mentre il vano centrale è soprastato da una cupola estradossata, impostata su trombe angolari a doppio rincasso e un alto tamburo quadrangolare. Le tre navate, a copertura lignea, sono delimitate da archi a sesto acuto con ghiera bicroma – ottenuta dall’alternanza di laterizi e conci di pietra chiara – sorgenti da tre colonne per lato. L’unico accesso è situato in facciata e non vi sono indizi della presenza di portali laterali in antico (tav. XVI.3).

La tecnica edilizia è simile a quella riscontrata a Mili, ossia una prevalenza di laterizi sottili associati a una miscela di malta e pietrame minuto, apparecchiata solo esternamente con l’impiego anche di blocchi litici grossolanamente squadrate. Va sottolineata tuttavia una maggiore abilità delle maestranze nella messa in opera degli elementi, che dà vita a una muratura più regolare, con notevoli effetti cromatici nel contrasto tra pietra vulcanica, arenaria e laterizio. Analogie con la S. Maria di Mili sono evidenti anche in merito alla decorazione architettonica esterna, incentrata su arcate cieche a doppio rincasso e archi acuti intrecciati (tav. XVI.4).

È necessario premettere che nella valutazione degli aspetti sia architettonici che decorativi deve essere tenuto ben presente il non contenuto impatto dei restauri. Non tanto di quello, recentissimo, del 2013, quanto dei lavori di “adeguamento antisismico” voluti dalla Curia messinese nel 1928, consistenti in concreto in un progetto di totale ricostruzione con materiali moderni. L’edificio si presentava allora completamente mascherato da interventi seicenteschi, tanto che il riconoscimento della sua origine medievale avvenne solo quando ormai erano già state smantellate le coperture, cupola compresa. Per interessamento di E. Calandra fu allora bloccata la demolizione e la direzione del cantiere – volto ora al restauro integrativo di quanto sopravvissuto – passò nelle mani di Valenti. Questi ricostruì gli alzati appena distrutti e proseguì con lo scorticamento della struttura medievale da ogni superfetazione moderna³⁹.

Le integrazioni di Valenti comprendono quindi, oltre a tutte le coperture e le porzioni sommitali delle murature perimetrali (tav. XVI.3, 5), le colonne e i capitelli di navata, rifatti in cemento armato ma recuperando i motivi ornamentali dei perduti originali in stucco⁴⁰ (tav. XVI.7). Non è possibile, quindi, attingere alla cupola di Itàla quale termine di confronto interamente affidabile per gli altri esemplari dell’architettura italogreca

³⁹ Informano sulle vicende della demolizione e del successivo restauro VALENTI 1932, p. 210; BOTTARI 1939, pp. 16-17.

⁴⁰ Cfr. BELLAFFIORE 1990, p. 10; MENTO 2002.

contemporanea, non essendo noto il grado di libertà adottato nella ricostruzione degli anni Trenta.

Per quanto riguarda la decorazione architettonica esterna la valutazione è più agevole, perché risulta abbastanza semplice l'individuazione delle porzioni reintegrate dal restauro, sia nella facciata che lungo i fianchi. Nella fronte la muratura originale si arresta subito al di sopra delle arcate cieche del registro inferiore, mentre nel fianco meridionale (l'unico osservabile perché privo di fabbricati addossati) sono il prodotto di rifacimenti la fascia sopra la cornice del perimetrale (ma precedente alla ricostruzione novecentesca) e tutta la parete della navata maggiore. Intatta, quindi, è la partitura di slanciate arcate cieche a tutto sesto e triplice rincasso che ritma facciata e prospetti laterali e di cui sopravvivono tracce anche nell'abside, la cui cortina esterna non è stata reintegrata da Valenti (tav. XVI.5). Il coronamento di archi acuti intrecciati che completa le specchiature del fianco e degli emicicli è tuttavia frutto di una seconda fase decorativa, che, come a Mili, è intervenuta probabilmente a qualche decennio di distanza dalla costruzione, allo scopo di aggiornare la fabbrica sulla moda ormai esplosa degli archi intrecciati. Che si tratti di una raffinata operazione di taglia-e-cuci sulle cortine più antiche è denunciato dal profilo schiacciato degli archi superiori – sacrificato nel poco spazio disponibile sotto la linea di gronda originale, che doveva corrispondere alla cornice rettilinea fino a che non si soprelevarono le navate laterali in un momento imprecisabile – nonché dall'imperfetto innesto sulle ghiera esterne delle arcate cieche e le irregolarità di posa dei mattoni (tav. XVI.6)⁴¹.

Il portale in facciata, probabilmente interpolato dai restauri, è composto da un arco a sesto acuto con doppia ghiera (l'esterna in soli laterizi, l'interna con inserti in arenaria porosa) e bardellone, un architrave monolitico in pietra lavica e una lunetta riempita in laterizi a spinapesce. Le due coppie di arcate cieche che inquadrano l'accesso si differenziano leggermente: le due più esterne presentano un triplice rincasso e sembrano aver ospitato delle monofore analoghe a quelle della fiancata, mentre le interne – lievemente più basse – si articolano in due soli rincassi.

Se l'ornamentazione architettonica dei prospetti è, come appena visto, ancora ben valutabile, non altrettanto purtroppo può dirsi di quella interna in stucco. Perduti i capitelli con semplici motivi vegetali staccati al tempo della “demolizione a scopo di adeguamento antisismico”, ma ancora utilizzati da Valenti come modello per i loro rimpiazzati in cemento,

⁴¹ Della stessa opinione è anche BOTTARI 1955, p. 10. Non menzionano la questione gli altri studiosi che si sono occupati – a dire il vero sempre in modo molto superficiale – della chiesa, come DI STEFANO 1955, pp. 11-12; BASILE 1975B, pp. 19-22; CIOTTA 1976, pp. 11-13; FILANGERI 1980, pp. 82-87; MENTO 2002.

si conservano alcuni frammenti di stucchi nei depositi del Museo Regionale di Messina. I manufatti emersero nello smantellamento degli altari secenteschi, nella cui muratura erano stati reimpiegati. Bottari fu il primo a darne notizia, nel 1931, menzionando, oltre ai tre frammenti portati da Calandra al Museo, un quarto esemplare integro ma molto corroso rimasto nella disponibilità del proprietario dei terreni e altri non meglio individuabili pezzi distrutti o dispersi dagli operai⁴² (tav. XVI.8-10).

I reperti condotti a Messina consistono in un capitellino (10-13 x 11,5 x 7,5-12 cm) (tav. XVI.8), un segmento di architrave (43 x 11,2 x 8,5 cm) (tav. XVI.10-11) e un frammento di arco purtroppo andato perduto (11-16 x 24,8 x 4 cm) (tav. XVI.9), tutti decorati con figure di armati in combattimento. Sul pezzo di architrave rimasto a Itàla (35 x 11,5 x 9) – purtroppo non riprodotto e non più rintracciabile – Bottari poteva leggere una scena di battaglia tra un guerriero normanno e due arabi, di cui uno ritto sul dorso di un cammello. L'amalgama è costituito da gesso miscelato a un inerte siliceo a grana finissima ed è sostenuto da un'armatura di canne ancora parzialmente conservata. I decori sono stati ricavati per mezzo di matrici e spesso replicano le medesime figure o persino interi gruppi di esse. Tale tecnica di esecuzione è alla radice non solo della ripetitività degli ornati, ma anche del carattere di sagome squadrate acquisito dai personaggi.

Bottari propendeva, in considerazione delle dimensioni ridotte e del tema militare dell'ornato, che si trattasse dell'incorniciatura di una sepoltura maschile, forse di un combattente normanno particolarmente valoroso caduto nella conquista di quell'area⁴³. In effetti il fragile materiale costitutivo e le contenute proporzioni assicurano che i pezzi superstiti appartenessero all'interno dell'edificio, ma di certo non possono aver composto un'iconostasi o un altro arredo sacro, dato il soggetto ritratto. Come giustamente evidenziava già Bottari, ripreso ben più recentemente dalla Caskey, la raffigurazione di scene della recentissima guerra di conquista dell'isola doveva servire a perpetrare la memoria dell'impresa, nella sua globalità e eventualmente in riferimento a un episodio particolare con protagonista un cavaliere normanno sepolto o ricordato da un cenotafio nella chiesa. Un'operazione tutto sommato analoga, con le dovute differenze di contesto e committenza, alla celebrazione della presa dell'Inghilterra da parte del duca Guglielmo il Conquistatore espressa dall'arazzo di Bayeux, che veniva probabilmente esposto in determinati periodi dell'anno a beneficio del popolo lungo la navata della locale cattedrale⁴⁴.

⁴² BOTTARI 1931, p. 54.

⁴³ Ivi, p. 55. L'ipotesi è accettata da SCERRATO 1979, p. 356 e CASKEY 2011, p. 105.

⁴⁴ Ivi, p. 104.

Questo messaggio marcatamente volto alla glorificazione dei conquistatori è però nel caso di Itàla veicolato da un *medium* della cultura artistica dei conquistati. La tradizione dell'ornamentazione a stucco era largamente sviluppata nel mondo islamico, e in minor misura in quello bizantino, e all'operato di artigiani autoctoni sono infatti state ricondotte le altre testimonianze note di stucchi siciliani e calabresi di XI-XII secolo⁴⁵. Alle lastre da S. Maria di Terreti (tav. XI.3-8) e S. Giuliano a Caltagirone (fig. 50) e alle cornici da S. Maria del Mastro di Gerace (fig. 51)⁴⁶, i manufatti di Itàla sono accomunati dall'esecuzione a stampo anziché con la più raffinata tecnica della modellazione manuale. Il repertorio decorativo è al contrario quanto di più distante: i già ricordati scontri tra soldati nel caso messinese, un bestiario di derivazione sasanide tratto verosimilmente da stoffe in tutti gli altri. È verosimile, quindi, pensare a una collaborazione tra maestranze siciliane legate alla tradizione araba – materiali esecutrici degli stucchi – e un progettista normanno responsabile del disegno e forse dell'intaglio delle matrici, non distante negli esiti da altre raffigurazioni di combattimenti del Meridione normanno, come il portale di S. Benedetto a Brindisi, quello “dei Leoni” di S. Nicola a Bari o i capitelli del chiostro di S. Sofia a Benevento (figg. 52-55).

4.3. S. Filippo di Fragalà a Frazzanò e il problema della pianta a *tau*

Un ulteriore episodio di rivitalizzazione di un monastero italogreco in cattive acque è incarnato da S. Filippo di Demenna o di Fragalà presso Frazzanò, nel versante tirrenico del Val Demone. In questo contesto l'intervento di Ruggero I si limitò alla concessione di beni e privilegi, dato che la vita monastica vi era risorta già da qualche decennio, dopo un indefinito periodo di abbandono, per merito dell'egumeno Gregorio. Molte informazioni circa la prima fase di vita della nuova comunità arrivano dal testamento di quest'ultimo, pervenuto in tre differenti versioni datate tra 1096 e 1105⁴⁷. Da questa fonte si ricava, ad esempio, che l'insediamento era stato precedentemente dedicato a S. Nicola e solo con la “rifondazione” comitale l'intitolazione mutò in S. Filippo, riallacciandosi alla venerazione

⁴⁵ SCERRATO 1979, pp. 343-353.

⁴⁶ Su gli stucchi di Terreti: ORSI 1929, pp. 96-109; SCERRATO 1979, pp. 354-355; ZINZI 2003; su Caltagirone: RAGONA 1968; SCERRATO 1979, pp. 353-354; CASKEY 2011, pp. 107-110; su Gerace: DI GANGI 1995.

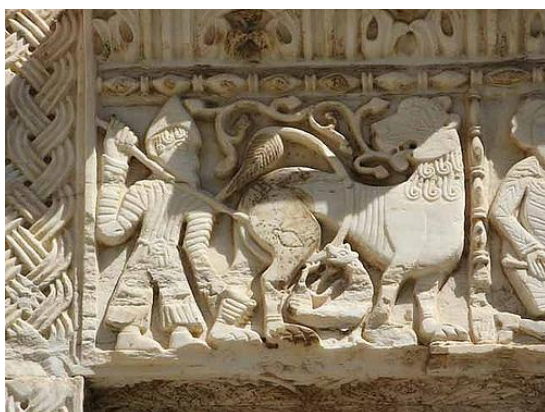
⁴⁷ FALKENHAUSEN 1984.



50. Caltagirone, Museo della Ceramica, lastra in stucco da S. Giuliano (da CASKEY 2011)



51. Gerace, Museo Civico, frammenti in stucco da S. Maria del Mastro



52. Brindisi, S. Benedetto, dettaglio dell'architrave del portale laterale



53. Bari, S. Nicola dettaglio dell'arco del portale cd. dei Leoni



54-55. Benevento, S. Sofia, capitelli del chiostro

per il santo monaco siciliano di età pre-araba Filippo di Agira⁴⁸. I testamenti inoltre esaltano l'azione di Ruggero, ma magnificano anche l'interessamento per il cenobio di alcuni importanti esponenti dell'amministrazione siciliana, tutti di etnia greca: Nicola di Mesa, Leone Logoteta e *l'admiratus* Eugenio.

Un diploma ruggeriano oggi perduto, risalente al decennio 1071/1072-1081/1082, costituisce la prima attestazione nota del monastero e sembra contenesse indicazioni circa le modalità di riedificazione del complesso⁴⁹. Attualmente il più antico documento conservato è del giugno 1090 e riporta la concessione da parte del Gran Conte dell'immunità dall'autorità vescovile e della liberazione da tutti gli obblighi secolari⁵⁰. Seguirono negli anni successivi numerosi altri atti di liberalità da parte del Normanno e poi della vedova Adelasia, che portarono S. Filippo a capo di un'estesa rete di *metochia* dotata di ingenti proprietà fondiarie⁵¹. La fondazione dell'archimandritato messinese, tuttavia, ridimensionò notevolmente il peso del cenobio, il quale, pur rimanendo autodespota, dovette sottomettersi alla nuova istituzione⁵². Nel 1417 seguì la sorte di molti altri monasteri greci, finendo prima assegnato in commenda – dal 1491 attribuita all'Ospedale di Palermo – per poi essere soppresso nel 1866⁵³.

La chiesa abbaziale prenormanna è stata individuata da un saggio di scavo subito a Nord dell'attuale e consisteva in una struttura in laterizi con navata unica e un'abside articolata internamente in due nicchie⁵⁴. Va attribuito invece ai lavori promossi dall'abate Gregorio⁵⁵

⁴⁸ PIRROTTI 2008, pp. 41-44.

⁴⁹ FRAGALE 1929, pp. 8-9.

⁵⁰ BECKER 2013, n. 13.

⁵¹ Nell'ottobre 1091 Ruggero I sottomette a S. Filippo il monastero greco di S. Talleleo in Val Demone come *metochion* dipendente, dietro richiesta dell'abate Gregorio, e assegna ai monaci alcune terre nei dintorni di S. Talleleo, secondo i confini stabiliti dal *vicecomes* Roberto (ivi, n. 16). Nell'ottobre 1092 Ruggero, su richiesta dei monaci e dell'abate Gregorio, assegna al monastero terreni nei dintorni del *castellum Mueli* (ivi, n. 26); il 12 dicembre 1094 gli sottomette come *metochia* S. Nicola della Scala di Paleocastro e S. Ippolito (ivi, nn. 45-46). Nel luglio 1097 Ruggero I conferma il possesso di pascoli presso il fondo S. Giorgio (ivi, n. 58) e nel luglio 1099 dona otto villani (ivi, n. 66). Nell'ottobre 1101 Adelasia fa dono a Gregorio di quattro servi e una vigna (CASPAR 1904, n. 20) e nel febbraio 1105 concede al monastero il diritto di costruire un mulino sul fiume Panagia (ivi, n. 22); tra 1101-1105 Simone, allora erede del titolo comitale, conferma il possesso del *metochion* S. Maria di Gullia (FALKENHAUSEN 1998, n. 6, p. 107). Altri beni sono donati da Adelasia nel marzo 1109 (CASPAR 1904, n. 7); mentre diplomi di conferma delle proprietà del cenobio e delle donazioni precedenti sono rilasciati da Adelasia e Ruggero II il 3 settembre 1109 (FALKENHAUSEN 1998, n. 12, p. 108), nell'aprile e nel settembre 1110 (CASPAR 1904, nn. 14-15), il 5 marzo 1112 (FALKENHAUSEN 1998, n. 27, p. 113). Nel 1122 il nobile Matteo de Craon e la moglie Dommalda donano al monastero la chiesa di S. Anastasia di Mistretta (CUSA 1868, pp. 413 e 415, nn. 16-17). Per un approfondimento circa *metochia* e proprietà fondiarie di S. Filippo: PIRROTTI 2008, pp. 63-120.

⁵² BECKER 2008, pp. 208-209.

⁵³ FILANGERI 1980, p. 36.

⁵⁴ FALLA CASTELFRANCHI 2012.

⁵⁵ È lo stesso abate ad attribuirsi la costruzione dell'edificio nel suo testamento del 1105: SCADUTO 1947, p. 106.

con la protezione della corte normanna l'edificio ancora in piedi, seppure rimaneggiato e circondato da fabbricati di diverse epoche (tav. XII.1, 3, 4). Si tratta di una chiesetta con irregolare pianta a *tau* di modesto sviluppo, verosimilmente dotata in origine di una cupola d'incrocio⁵⁶ (tav. XII.2). Seppure transetto e absidi laterali appartengano evidentemente a una seconda fase edilizia, come denuncia la mancata ammorsatura con l'abside centrale (tav. XII.5), essa fu intrapresa a poca distanza temporale dal primo cantiere e comunque entro la stesura degli affreschi che decoravano tutto l'interno, i quali sono stati collocati nei primi decenni del XII secolo⁵⁷. Contribuisce a datare la costruzione a poco dopo il 1100 anche un'iscrizione greca individuata da Kislinger nella spalla sinistra del portale del fianco Nord, invocante la protezione di Dio sul monaco Paolo e i suoi compagni⁵⁸. Il testo è stato inciso su quattro mattoni prima della cottura e quindi del montaggio e, nonostante non contenga indicazioni cronologiche esplicite, dovrebbe datarsi sulla base dei caratteri epigrafici proprio ai primi anni del XII secolo.

Soggetta a un restauro di ripristino della *facies* medievale negli anni Venti, diretto dal solito Valenti⁵⁹, e a un più recente intervento sugli affreschi⁶⁰, la chiesa è stata interessata da vasti rifacimenti delle coperture in età moderna, alzandone notevolmente le quote. Sembra probabile l'iniziale presenza di una cupola (di cui sopravviverebbero due arconi nell'attuale tiburio) (tav. XII.2) che doveva necessitare di un sistema di trombe e tamburo per potersi impostarsi sulla stretta campata rettangolare di incrocio⁶¹, come avviene in Ss. Pietro e Paolo di Itàla e nell'omonima chiesa di Casavecchio Siculo. Le botti del transetto pertengono alla fase originale, ma i massicci interventi subiti dalla nave (tav. XII.6) non consentono di valutare se il livello di copertura fosse omogeneo tra questa e il corpo trasverso o se esso si configurasse piuttosto come un transetto basso. Dall'esterno risulta chiaro che anche le absidi non sono rimaste immuni dalle variazioni di quota dettate dai rifacimenti delle coperture. Sono state sensibilmente abbassate – come indica lo spezzone superstite all'angolo dell'abside Nord (tav. XII.5) – determinando probabilmente la perdita di un coronamento di archi pensili nella centrale, che a giudicare dal passo delle lesene dovevano essere binati come a Mili (tav. XIII.8).

⁵⁶ FALLA CASTELFRANCHI 2012.

⁵⁷ Ivi. È in corso di pubblicazione una monografia sull'edificio, con particolare focus sugli affreschi, a cura delle Università di Lecce e di Parigi-Sorbonne, nell'ambito del *corpus* della pittura bizantina in Italia.

⁵⁸ KISLINGER 2001B.

⁵⁹ VALENTI 1932, pp. 209-210; BOTTARI 1939, p. 12; FILANGERI 1980, pp. 41-42.

⁶⁰ KISLINGER 2001B, p. 376; PIRROTTI 2008, p. 23.

⁶¹ CIOTTA 1976, p. 8.

Nonostante le numerose interpolazioni subite dalle strutture, si può ancora constatare l'applicazione di una tecnica edilizia che impiega per la gran parte scaglie di pietra e malta in una muratura non apparecchiata. Laterizi sottili sono utilizzati nelle membrature – come le lesene dell'abside maggiore e le cornici delle aperture – e per cantonali e archi interni. Notevole è la decorazione a losanghe in cotto del portale settentrionale (tav. XII.7), probabilmente unica traccia superstite di una più ampia ornamentazione architettonica, secondo una tecnica che conobbe una certa diffusione in quest'area nella prima metà del XII secolo, come dimostrano la cupola di Ss. Alfio, Cirino e Filadelfio a San Fratello (fig. 47) e il prospetto Nord del castello di Caronia (fig. 49).

La pianta triabsidata a *tau* è diffusa, come già visto, in modo trasversale nella prima architettura della Conta, soprattutto in contesti monastici. Nelle comunità italogreche veniva in realtà prediletto uno schema con transetto alto e inscritto, abbinabile a una o tre navate, attestato, ad esempio, in S. Maria di Mili, Ss. Pietro e Paolo di Itàla, S. Maria di Terreti, S. Maria di Tridetti a Staiti, Ss. Alfio, Cirino e Filadelfio a San Fratello, S. Maria del Patir presso Rossano e Ss. Pietro e Paolo d'Agrò. Tuttavia, esiste qualche caso in cui si optò per un transetto emergente, come qui a Frazzanò, nel S. Michele Arcangelo di Troina e in S. Giovanni Theristis di Bivongi, che però presentano una netta scalatura delle absidi, da tempo interpretata come portato della contemporanea edilizia monastica di rito latino⁶². Le affinità maggiori sul piano icnografico si riscontrano curiosamente con abbaziali siciliane affiliate alla Chiesa latina, come S. Nicolò la Latina di Sciacca (tav. XXVII.1) e S. Giovanni degli Eremiti a Palermo (fig. 17), ma ampiamente divergenti nei sistemi di copertura.

Non va tuttavia dimenticata la storia edilizia del S. Filippo di Fragalà, le cui due ravvicinate fasi costruttive connotano l'attuale conformazione come una soluzione di "aggiustamento", volta a dilatare lo spazio del santuario. L'abside maggiore doveva inizialmente impostarsi su una navata unica ed essere corredata dai necessari *pastoforia* ridotti a strette nicchie, come a Mili e a San Fratello. L'inserzione del transetto fu certamente funzionale all'affrescatura integrale degli interni, incentrata su un vasto programma comprendente un'Ascensione nel catino absidale, santi vescovi nell'emiciclo e nelle absidi minori, santi monaci nei bracci del transetto e storie neo e veterotestamentarie nelle pareti di navata. Ma non è da sottovalutare l'ipotesi che l'ampliamento fosse connesso alla sepoltura in chiesa dell'abate Gregorio (m. *post* 1105), oggetto di un culto interno alla comunità, secondo un meccanismo consueto nel mondo monastico greco di cui non

⁶² SCHWARZ 1942-1944, pp. 19-23.

mancono attestazioni nel Meridione, ad esempio nei casi di Giovanni Theristis, Bartolomeo da Simeri o l'archimandrita Luca del Salvatore⁶³. Il fondatore, peraltro, era inserito nella teoria di santi monaci affrescata nel braccio sinistro del transetto e probabilmente veniva ricordato dall'iscrizione – oggi purtroppo frammentaria – posta al di sotto dell'Ascensione nell'abside⁶⁴.

4.4. Tracce della committenza dell'*élite* greca “normannizzata”: S. Michele Arcangelo di Troina

Nel settembre 1092 Ruggero I concedeva al suo *notarius* Eugenio il monastero di S. Michele Arcangelo presso Troina, affinché questi lo⁶⁵. Il diploma non riporta donazioni da parte del Conte, che si limitò a concedere il proprio benestare alla rivitalizzazione promossa dal *notarius* e a esentare il monastero dalla giurisdizione vescovile. Eugenio era un funzionario italogreco della corte comitale, attestato con continuità dalla documentazione anche negli anni della reggenza e promosso dopo il 1105 alla carica di *admiratus*⁶⁶. La sua iniziativa si inquadra nel contesto di analoghe operazioni patrocinate da esponenti dell'*élite* ellenofona integrata nei ranghi dell'amministrazione normanna, come la fondazione – sempre a Troina – di S. Elia di Ebulo (o di Ambula) da parte del *protonotarios* Giovanni nel 1094⁶⁷, l'istituzione di S. Veneranda e di S. Michele a Maida per opera del *notarius* Bono (*ante* 1098)⁶⁸ o quelle di S. Pancrazio di Scilla⁶⁹ e di S. Maria di Gala presso Castoreale (1104-1105)⁷⁰ volute da Nicola di Mesa.

Al contrario delle altre comunità italogreche troinesi, il S. Michele mantenne la propria autonomia all'indomani della costituzione dell'archimandritato di Messina e ricevette benefici anche da parte di re Guglielmo II nel 1168⁷¹. Istituito in commenda dal 1525,

⁶³ FALLA CASTELFRANCHI 2012.

⁶⁴ Ivi.

⁶⁵ BECKER 2013, n. 25. Falso è invece un documento che riferisce la fondazione a Ruggero I e menziona come primo abate Roberto di Grandsmesnil (ivi, n. 7), riportato da FAZELLO 1560, pp. 209-210 e PIRRI 1733, II, p. 1016, v. SCADUTO 1947, pp. 88-91.

⁶⁶ BECKER 2008, pp. 100-119.

⁶⁷ BECKER 2008, pp. 114-116; BECKER 2013, n. 48.

⁶⁸ Ivi, n. 61.

⁶⁹ CANTARELLA 1935, pp. 208-212, n. 2; BECKER 2008, p. 114.

⁷⁰ FALKENHAUSEN 2000.

⁷¹ PIRRI 1733, II, pp. 1016-1017; SCADUTO 1947, p. 92.

rimase attivo e popolato in modo relativamente consistente fino alla soppressione post-unitaria⁷².

La chiesa e le fabbriche monastiche furono fortemente danneggiate dal terremoto del 1643 e successivamente ricostruite, completando i lavori dell'abbaziale nel 1720⁷³. Ma in seguito al sisma del 1735 si optò per l'abbandono del sito originale, su un colle 2 km più a Sud dell'abitato (tav. XV.3), in favore di un nuovo insediamento a valle (il cosiddetto S. Michele Nuovo, ormai anch'esso in rovina)⁷⁴. I ruderi del primo cenobio oggi osservabili sono per la maggior parte riferibili all'età moderna e comprendono la grande chiesa consacrata nel 1720, tuttavia è possibile rintracciare qualche scarsa sopravvivenza dell'abbaziale medievale nel settore meridionale del complesso. Fortunatamente, Giovanni Cleofe Canale eseguì alcuni rilievi grafici e fotografici del sito nel 1959⁷⁵, testimonianze davvero preziose perché molte delle strutture documentate non esistono più almeno dalla fine degli anni Settanta⁷⁶ (tav. XV.1-2)

Secondo quanto emergente nel 1959, la chiesa si articolava in una navata unica e un transetto sporgente con tre absidi, la centrale sensibilmente più profonda. Erano ravvisabili interventi di rinforzo attuati presumibilmente dopo il terremoto del 1643, in particolare una foderatura esterna della parete Sud di navata (la Nord era già scomparsa) e due pilastri di imposta all'innesto tra transetto e corpo longitudinale per l'inserzione di volte (tav. XV.1). La quota poco elevata raggiunta dai ruderi e il loro cattivo stato non consentivano di formulare ipotesi concrete circa la copertura originaria. Le porzioni individuate da Canale come di prima fase erano realizzate con una muratura mista, alternante fasce in bozzette di arenaria locale e sottili strati di laterizi⁷⁷ (tav. XV.4).

L'impossibilità di verificare oggi direttamente quanto asserito da Canale, obbliga a prestare fede alla sua ricostruzione dell'edificio, seppur con le necessarie cautele dettate dalla consapevolezza della tendenza di questo studioso ad alzare notevolmente le datazioni delle strutture da lui prese in esame⁷⁸. Ci si trova di fronte a un altro caso di monastero con

⁷² FILANGERI 1980, p. 106. Nel 1725 l'abate si vide addirittura costretto a chiedere il trasferimento di alcuni monaci per risolvere la situazione di sovraffollamento in cui versava il cenobio: ASV, Basiliani, v. 43, f. 120^v, ristretto di visite.

⁷³ MONGITORE 1735, p. 248.

⁷⁴ ALBERTI 1987, pp. 124-125.

⁷⁵ CANALE 1959.

⁷⁶ FILANGERI 1980, pp. 106-108 constata la perdita di molte delle strutture fotografate da Canale vent'anni prima. La situazione conservativa oggi è ancora più precaria e il sito è quasi inaccessibile perché circondato da proprietà private.

⁷⁷ CANALE 1959, pp. 27-29.

⁷⁸ Si veda il caso della cattedrale di Troina, *supra*, sezione II, cap. 3.1.1.

pianta a *tau* – classe architettonica di cui si è già discusso precedentemente in più occasioni – ma con coro particolarmente espanso. Canale associava il S. Michele di Troina all'omonima fondazione di Altavilla Milicia, che, pur presentando evidenti affinità iconografiche, è risultata essere di costruzione ben più tarda⁷⁹ (tav. V.1). Rischioso, in assenza di riscontri concreti circa l'effettiva cronologia dell'edificio, è avventurarsi con lo slancio di Canale in speculazioni sulla penetrazione di soluzioni benedettine nell'architettura monastica italogreca già nell'età della Contea⁸⁰, anche se deve essere rilevato un certo scarto rispetto alle scelte di articolazione degli spazi più consuete per il monachesimo ellenofono siciliano.

Ad ogni modo, la cronologia dell'edificio può ragionevolmente essere delimitata entro il XII secolo grazie ai resti di decorazione architettonica rinvenuti immediatamente a Nordovest della navata – e oggi purtroppo irreperibili – consistenti in alcuni conci dei piedritti di un portale, con una cornice torica e un fregio intagliato con un motivo di stelle a otto punte, e un frammento in arenaria con identico ornato stellato, forse proveniente dal timpano dello stesso accesso⁸¹ (tav. XV.5). Canale li riconduceva a prototipi di XI secolo in Normandia ma, pur stante l'effettiva ampia diffusione di questo tipo di decoro geometrico nella scultura normanna, va considerato che questo si ritrova in Sicilia ancora alla metà del XII, come nel portale di S. Giorgio di Gratteri⁸² (fig. 56).

4.5. Tasselli (quasi) perduti: S. Filippo il Grande di Messina e S. Maria di Gala

Tra le chiese italogreche perdute del Val Demone vanno segnalati due episodi per i quali fonti grafiche sopperiscono, seppur molto parzialmente, alla perdita pressoché completa delle strutture e aggiungono nuovi tasselli al quadro della diffusione delle modalità di trattamento ornamentale delle cortine laterizie finora riscontrate. Si tratta di S. Filippo il

⁷⁹ Ivi, pp. 33-34. Sul S. Michele di Campogrosso v. *supra*, pp. 183-184.

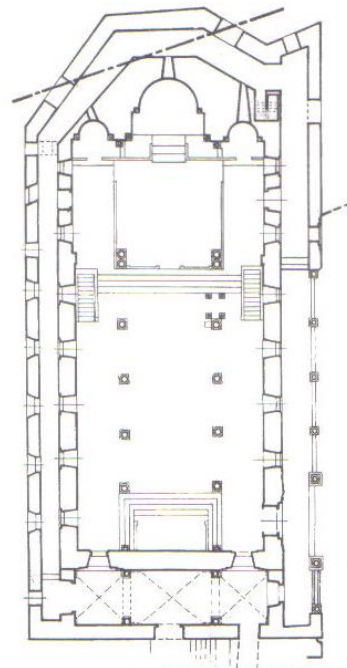
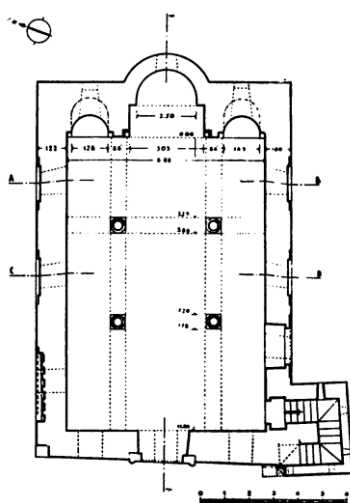
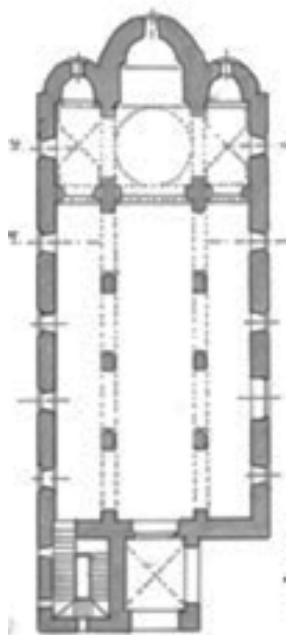
⁸⁰ URBAN 1966 riconduce invece interamente la tipologia architettonica del S. Michele all'ambiente benedettino della Francia centro-settentrionale.

⁸¹ CANALE 1959, pp. 45-46, tavv. XVIII-XXI.

⁸² Canonico premostratense fondato tra 1140 e 1143: DI STEFANO 1955, pp. 40-41.



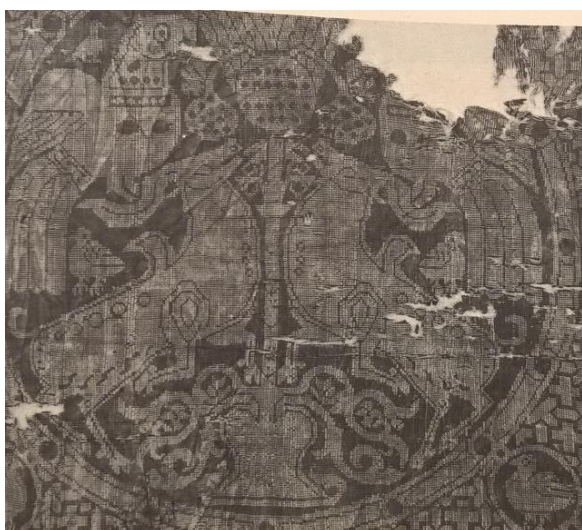
56. Gratteri, S. Giorgio, portale (intero e dettaglio del capitello della spalla destra)



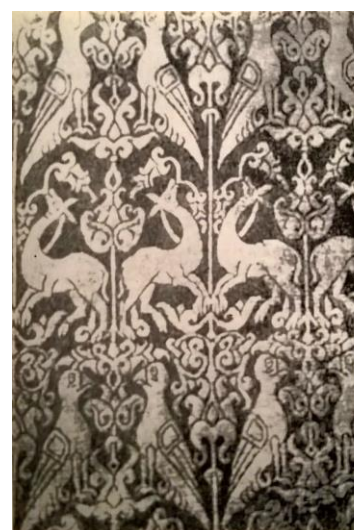
57. Palermo, S. Giovanni dei Lebbrosi (da BELLAFFIORE 1990)

58. Palermo, S. Maria Maddalena (da BELLAFFIORE 1990)

59. Palermo, Cappella Palatina (da DI STEFANO 1955)



60. New York, Metropolitan Museum, tessuto in seta buyide (X-XI sec.)



61. Frammento di broccato dalla tomba di Enrico VI (da BARSANTI 1989)

Grande di Messina e di S. Maria di Gala presso Castoreale, entrambi istituiti nei primi anni del XII secolo e legati alla corte comitale.

Di S. Filippo, fondato entro il 1100, anno in cui un diploma di Ruggero fissava i confini delle sue proprietà⁸³, sopravvivono alcune rovine nella periferia Sud della città, tra lo stadio e uno svincolo autostradale. Il monastero, sottoposto dal 1133 all'autorità dell'archimandritato del S. Salvatore⁸⁴, a metà Quattrocento fu ridotto ad abbazia commendataria⁸⁵, ma ancora all'inizio del XVII secolo Bonfiglio poteva definirlo «il più bel luogo tra le altre Abbazie di San Basilio in Sicilia»⁸⁶. Un secolo più tardi una visita dell'Ordine dei Basiliani ne lamentava le cattive condizioni, ordinando il rifacimento delle vetrate della chiesa e restauri nell'ala residenziale⁸⁷. Messo all'asta dopo la confisca del 1867, fu trasformato in abitazione privata e successivamente caduto in rovina, nonostante il sito sia stato acquistato negli anni Ottanta dal Comune di Messina.

L'area oggi non è accessibile e sembra che quasi nulla rimanga della chiesa abbaziale, della cui facciata qualche spezzone fu individuato da Valenti inglobato nella chiesa moderna⁸⁸. Particolare interesse suscita il brano murario laterizio fotografato dall'architetto, consistente nella porzione superiore di tre archi ciechi con doppio risalto, di cui il centrale ospitante una monofora (tav. XXIII.2). Le ghiera erano composte dall'alternanza di mattoni sottili e conci di pietra chiara, secondo una tecnica ben nota nell'area (ad esempio nel castello di Caronia, in Ss. Pietro e Paolo di Itala, in Ss. Pietro e Paolo d'Agrò) e perfettamente compatibile con un edificio innalzato all'inizio del XII secolo.

Anche la pianta, seppur ricostruibile con un certo grado di incertezza e limitatamente al perimetro, risulterebbe in linea con l'architettura italogreca della prima età normanna, perché delineata in una navata unica monoabsidata, con due nicchie a fungere da pastoforia⁸⁹ (tav. XXIII.1).

Piuttosto enigmatica rimane l'affermazione del Bonfiglio, che la chiesa fosse «opera parte greca e parte tedesca»⁹⁰, forse allusiva alla coesistenza di strutture in laterizi e in pietra da taglio.

⁸³ BECKER 2013, dep. n. 16.

⁸⁴ FALKENHAUSEN 1994, p. 46.

⁸⁵ FILANGERI 1980, p. 76.

⁸⁶ BONFIGLIO 1606, p. 5.

⁸⁷ ASV, *Basiliani*, v. 43, f. 119r, ristretto di visite del 1725.

⁸⁸ VALENTI 1932, p. 14, fig. 47.

⁸⁹ FILANGERI 1980, p. 76.

⁹⁰ BONFIGLIO 1606, p. 5.

L'abbazia di S. Maria di Gala presso Castoreale, nell'entroterra di Barcellona Pozzo di Gotto, fu eretta sfruttando come sostruzioni i resti in grandi blocchi di calcare di un insediamento agricolo fortificato di età tardoantica⁹¹. L'iniziativa della fondazione nel 1104-1105 è legata a un alto funzionario di origine calabrese, Nicola di Mesa⁹², con il concreto sostegno di Adelasia del Vasto⁹³. Nel 1133 fu assoggettato al S. Salvatore *in lingua phari*, pur mantenendosi autodespota e conservando la propria autorità su diverse grange⁹⁴. Rimasto vitale sebbene animato da una comunità ridotta fino al pieno XVIII secolo⁹⁵, nel 1779 i monaci decisero di abbandonare l'isolato sito originario in favore di un nuovo insediamento entro l'abitato di Barcellona⁹⁶.

Circa la chiesa abbaziale ci si dovrebbe accontentare, quale unico dato, della pianta rilevata negli anni Settanta da sondaggi archeologici, se Filangeri non avesse individuato e pubblicato un disegno precedente al crollo definitivo degli alzati⁹⁷.

Gli scavi hanno chiarito come la chiesa sia da identificarsi in un piccolo edificio quadrato con unica abside rivolta a Est (tav. XXV.1). La forma piuttosto compressa dell'abbaziale va forse imputata alla necessità di adattare la disposizione dell'intero cenobio alla piattaforma del preesistente *castrum* rurale. Dalla stessa fonte provengono anche i laterizi tardoantichi reimpiegati nella costruzione⁹⁸.

Il disegno di P. Lucà Trombetta (1830-1908), risalente verosimilmente alla seconda metà dell'Ottocento ritrae il monastero già in rovina, ma con ancora riconoscibile l'ornamentazione del prospetto con archi intrecciati a pieno centro inquadranti monofore e un portale a rincassi multipli (tav. XXV.2). Un altro episodio analogo ai più noti casi di Mili, Itàla e Casalvecchio Siculo (e a chissà quanti altri perduti) di articolazione delle cortine laterizie, secondo un gusto che sarà vivo in Sicilia fino alla fine del XII secolo in varianti sempre più ricche cromaticamente, fino ai vertici raggiunti dalle cattedrali di Palermo e Monreale.

⁹¹ GENOVESE 1977, pp. 50-51.

⁹² BECKER 2008, pp. 112-114.

⁹³ Diploma di fondazione: PIRRI 1733, II, p. 1042 (cfr. FALKENHAUSEN 2000). Diploma di Adelasia con concessione di terreni e diritti: FALKENHAUSEN 1998, n. 5, p. 106.

⁹⁴ SCADUTO 1947, pp. 143-145; FILANGERI 1980, p. 28. Nel 1144 i *metochia* del monastero risultano S. Venera di Vanellu, S. Michele, S. Euplo *in portu Milatzì*, S. Maria di Oliveri, S. Zaccaria nel feudo *Malaradi*.

⁹⁵ All'inizio del Settecento il monastero era abitato da cinque monaci (ASV, *Basiliani*, v. 32, f. 253v-r, ristretto di visite del 1705 e 1707), nel 1725 si provvedeva al completamento della nuova «macchina dell'altare maggiore» (ivi, v. 43, f. 122r) e risultava ancora attivo nel 1764 (ivi, v. 21, ff. 85r-88v).

⁹⁶ FILANGERI 1980, p. 28.

⁹⁷ Ivi, p. 29.

⁹⁸ GENOVESE 1977, pp. 50-51.

Sul territorio calabrese molto più rari furono gli interventi di Ruggero I e della corte in favore di monasteri italogreci e consistettero esclusivamente in isolate donazioni – per lo più di modesta entità – a sostegno di comunità già esistenti (tab. 5). Per S. Nicola di Droso, presso Mileto, ad esempio è attestata la sola cessione del sacerdote Xenios e dei suoi discendenti intorno al 1083⁹⁹, per S. Maria di Terreti l'attribuzione di diritti di pascolo e di pesca su alcuni terreni di proprietà comitale siti nei pressi dell'abbazia nel 1090¹⁰⁰, per S. Nicodemo *de Gruttuaria* o *de Kellarana* presso Mammola – monastero probabilmente fondato alla metà del X secolo, ma assoggettato nel 1080-1081 alla SS. Trinità di Mileto¹⁰¹ – la donazione di un casale con i relativi abitanti nel 1092¹⁰², di terreni nei dintorni delle rispettive abbazie per S. Filippo di Gerace¹⁰³ e S. Maria della Roccella¹⁰⁴ nel 1095 e di appezzamenti e villani a S. Giovanni Theristis nel 1101 e 1106¹⁰⁵.

Fu chiaramente il diverso contesto sociopolitico a dettare il differente atteggiamento di Ruggero nei confronti del monachesimo greco sulle due sponde dello Stretto. Se, come si è detto, in Sicilia fu necessario in un primo tempo guadagnare il favore della minoranza di popolazione autoctona non islamizzata, tale urgenza non si poneva nella Calabria già cristiana, dove al contrario si avviò da subito un programma di insediamento di ordini monastici settentrionali e, in un secondo tempo, di latinizzazione delle diocesi.

Sebbene destinatari di più ridotte elargizioni da parte normanna, alcuni cenobi calabresi si dotarono di abbaziali aggiornate sulle tendenze architettoniche emerse a cavallo del 1100 in Val Demone, sulle quale vale la pena soffermarsi brevemente prima di trarre le conclusioni circa il fenomeno dell'edilizia sacra italogreca.

⁹⁹ BECKER 2013, n. 6. Il monastero è documentato dal 1065, nel 1133 diviene un *metochion* del Salvatore di Messina: FALKENHAUSEN 1994, p. 46.

¹⁰⁰ BECKER 2013, dep. n. 3.

¹⁰¹ GUILLOU 1968, pp. 3-13.

¹⁰² BECKER 2013, n. 22, dep. n. 5.

¹⁰³ Ivi, dep. n. 9.

¹⁰⁴ Ivi, n. 51.

¹⁰⁵ Ivi, n. 69; GUILLOU 1980, pp. 72-73, n. 7.

4.6. L'abbazia archimandritale di S. Maria di Terreti: proposte per la restituzione dell'architettura e degli arredi

Si è già accennato alla concessione di diritti di pascolo e di pesca su terreni di proprietà comitale siti nei pressi del monastero, rilasciata da Ruggero all'archimandrita Nicodemo di S. Maria di Terreti nel maggio 1090 e confermata da Ruggero II nel 1115¹⁰⁶. La comunità è attestata dal *Brebion* di Reggio, verso il 1050, come ceduta in epoca anteriore da un monaco di nome Blasio all'arcivescovo reggino¹⁰⁷. La comunità è documentata, ancora con dignità archimandritale, fino al XV secolo, per passare poi in commenda nel Cinquecento¹⁰⁸. Risulta curioso, tuttavia, che la visita di Atanasio Chalkeopoulos del 1457 registri la presenza di un Domenicano come archimandrita¹⁰⁹. Un secolo dopo il visitatore dell'ordine basiliano Marcello Terrasina esprimeva soddisfazione per lo stato della chiesa «*bene ornatam ad usum graecum*»¹¹⁰. Appena un cinquantennio più tardi, però, il vescovo d'Afflito la trovava «*semidirutam*» e con il solo altare maggiore ancora utilizzabile¹¹¹. A tale situazione fu dato rimedio nel corso del Seicento da due campagne di restauri volute dagli abati commendatari Marzio e Paolo Ginnetti¹¹², i cui effetti perdurarono fino al terremoto del 1783.

A giudicare dalla perizia redatta nel marzo 1840 nell'ambito di una disputa tra il proprietario dei terreni e il Comune di Reggio – pubblicata da Renato Laganà nel 1981 – sembra che i danni arrecati dal sisma non fossero stati riparati e si fosse provveduto semplicemente a isolare con un muro il santuario ancora integro dalle navate scoperciate¹¹³. L'ingegner Giordano, infatti, descrive la chiesa «divisa in due voti, il primo che è privo di copertura è ripartito in tre navate, quella di mezzo lunga palmi 39 e larga palmi 18 e 2/3, e le due laterali ciascuna di eguale lunghezza e di larghezza palmi 7, tramezzate da tre arcate per ciascun lato, impostate su de' corrispondenti pilastri, due isolati e due addossati ai muri [...] Il secondo voto in seguito ha la lunghezza di palmi 30 e 1/6, e la lunghezza (*sic*) di palmi 38 e 1/6, ripartito anche in tre navate simili alle precedenti; questo voto in somma della lunghezza è tramezzato da un arco, e su questo, su di altro eguale nel lato d'ingresso, e su

¹⁰⁶ BECKER 2013, dep. n. 3. Entrambi i documenti originali sono andati perduti, ma è sopravvissuto un transunto tradotto in latino del 1252, garantito da tre giudici di Reggio esperti sia nel greco che nel latino.

¹⁰⁷ GUILLOU 1974, p. 26.

¹⁰⁸ ORSI 1929, pp. 91-92.

¹⁰⁹ CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 45-49.

¹¹⁰ TERRASINA 1551, p. 298.

¹¹¹ Visite pastorali del 1595, 1599, 1606 e 1617: ASDRC, *Visitatio Archiepiscopi D'Afflito*, cit. da ZINZI 2003, pp. 55-56.

¹¹² Ivi, p. 56. I restauri erano ricordati da due lapidi del 1637 e 1688, trascritte da DE LORENZO 1891, cfr. ORSI 1929, p. 92.

¹¹³ LAGANÀ 1981.

due altri laterali si eleva un falsattico con cupola emisferica al di sopra [...] La rimanente parte in seguito è coperta da una volta semicilindrica, di lunghezza palmi 8 e 2/3 e di diametro palmi 17. In fondo vi esiste una nicchia semicilindrica, coperta da una volta sferica [...] Le due navate laterali poi sono anche coperte di volte semicilindriche»¹¹⁴. Il pavimento conservava «avanzi di intarsiatura a mosaico [...] il cui disegno è abbastanza regolare»¹¹⁵.

Poche informazioni supplementari fornisce mons. De Lorenzo quarant'anni più tardi: «tutta l'antica chiesa, cioè la parte conservata ed al presente cimitero, misura 22 m di lunghezza e sopra 11 di larghezza, e queste dimensioni le davano appunto le sacre visite dei sec. XVI e XVII. [...] Avanti dell'abside quattro archi a sesto acuto sostengono il tamburo su cui posa la cupola di forma schiacciata. Questo corpo centrale insieme con l'abside e le proporzioni corrispondenti delle due minori navate formano la cappella conservata di S. Maria di Terreti»¹¹⁶. Nel presbiterio sopravviveva ancora «qualche tratto dell'antico pavimento a mosaico formato a disegni geometrici, con tasselli poligoni di diverse dimensioni e colori vari, tra i quali ha larga occorrenza il verde», nonostante ne fossero stati recentemente asportati dei brani per «rattoppare» il litostrato pavimentale della chiesa degli Ottimati di Reggio¹¹⁷.

Ai danneggiamenti provocati dal terremoto del 1908 si decise di rispondere con la demolizione tramite cariche esplosive, attuata dal Municipio alla fine dell'estate 1915 senza informare la Soprintendenza ai Monumenti e senza effettuare rilievi o fotografie. Nel corso dell'abbattimento emersero in un vano dietro l'altare le lastre frammentarie in stucco appartenenti alla decorazione di XII secolo¹¹⁸.

Paolo Orsi ebbe modo di visitare il sito solo a demolizione avvenuta, nel 1920, e tracciò una pianta della chiesa sulla base delle fondazioni ancora rintracciabili dell'abside, del testo di De Lorenzo e della testimonianza del parroco di Terreti (tav. XI.1). Rese noti, inoltre, gli stucchi raccolti nei depositi del Museo Archeologico di Reggio, proponendone una ricomposizione e una lettura ancora oggi ampiamente accettate¹¹⁹.

¹¹⁴ Ivi, p. 40.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ DE LORENZO 1891, p. 126.

¹¹⁷ *Ibid.*, cfr. ORSI 1929, p. 93. Purtroppo non è più possibile individuare con sicurezza i brani provenienti da Terreti nel rimontaggio del pavimento dell'attuale chiesa degli Ottimati. Questa, rimasta intatta nel sisma del 1908, fu sacrificata in nome dell'aggiornamento urbanistico della città e integralmente ricostruita in un nuovo sito, rimontandovi colonne e pavimento dell'edificio antico (età di Ruggero II): v. CHIRICO 2001. MASTELLONI 1997, p. 454 propone di attribuire a Terreti i pannelli ora inseriti nella fascia esterna della pavimentazione, composti da elementi geometrici di formato maggiore e senza l'impiego di porfidi.

¹¹⁸ ORSI 1929, pp. 94-96.

¹¹⁹ Ivi, pp. 91-109.

La demolizione totale non permette di esprimere alcuna valutazione sull'edificio, se non qualche considerazione circa l'iconografia così come è stata tramandata dalle fonti e riproposta da Orsi. Ci si trova di fronte a una basilica a pilastri desinente in tre absidi, con cupola su tamburo dinanzi all'emiciclo centrale (tav. XI.2). Le campate parallele alla cupola, fronteggianti le absidi minori, erano coperte a botte, come anche il presbiterio. Nessuna delle fonti ottocentesche fornisce informazioni circa la copertura delle navate, d'altra parte a quell'epoca già crollata da diversi decenni. Risulta tuttavia improbabile che fossero anch'esse voltate, come invece ha proposto la Zinzi¹²⁰, e deve essere considerata più verosimile la presenza delle consuete incavallature lignee.

La notizia di De Lorenzo circa il disegno a sesto acuto degli arconi a sostegno della cupola resta purtroppo senza riscontro per quanto riguarda gli archi di navata, di cui tuttavia l'ing. Giordano riporta perlomeno l'altezza di 18 palmi e 1/2 (4,8 m), ben inferiore ai 25 dei quattro arconi d'incrocio (6,5 m).

Qualche discrepanza emerge tra le misure fornite da De Lorenzo (22 x 11 m) e quelle dell'ingegnere, ma la natura di perizia tecnica del documento redatto da quest'ultimo lo rendono maggiormente attendibile rispetto all'opera erudita del primo, le cui informazioni sembrano desunte da Sacre Visite più che da rilevazioni dirette. Giordano dice la chiesa essere larga complessivamente, spessori murari inclusi, 44 palmi (11,4 m). Descrivendo le navate scoperciate ne riporta le singole ampiezze: 18 palmi e 2/3 (4,8 m) per la centrale e 7 palmi (1,8 m) per le laterali, per un totale quindi di 32 palmi e 2/3 (8,5 m). Tra la misurazione "al lordo" e la somma delle singole corsie risulta uno scarto di 11 palmi e 1/3 ossia circa 2,9 m, da attribuire allo spessore delle pareti perimetrali e a quello dei pilastri intermedi. Stima che quadra con i 70 cm di profondità della muratura dell'abside maggiore misurati da Orsi¹²¹, che moltiplicati danno uno spessore totale di 2,8 m per quattro setti murari. La lunghezza delle navate, non sappiamo se al netto delle pareti o meno, è indicata in 39 palmi, ossia 10,15 m.

Le difficoltà maggiori emergono nel prendere in esame la porzione orientale della chiesa, perché l'edizione di Laganà della perizia del 1840 riporta due misure di lunghezza, forse per un errore di trascrizione: «Il secondo voto in seguito ha la lunghezza di palmi 30 e 1/6, e la lunghezza di palmi 38 e 1/6». Dato che le testimonianze raccolte da Orsi portano a ricostruire un transetto non emergente, sembra più probabile che i 30 palmi siano riferiti alla larghezza del vano spessori murari esclusi, perché più vicina alla somma di 32 palmi e

¹²⁰ ZINZI 1988B, p. 87; EAD. 2003, p. 57.

¹²¹ ORSI 1929, p. 95.

2/3 indicata per la larghezza delle navate dallo stesso ing. Giordano. Lo scarto di 2 palmi e mezzo (65 cm) potrebbe essere attribuibile a un errore di misurazione o a un'irregolarità icnografica che portava le due fiancate a non essere perfettamente parallele. 38 palmi e 1/6 (9,9 m) era quindi la lunghezza del settore rimasto in uso, verosimilmente misurata dalla nuova controfacciata al culmine dell'abside maggiore. Questa ipotesi trova conforto nella somma delle altre misure fornite dall'ingegnere: le arcate della crociera hanno luce di 15 palmi (3,9 m), il presbiterio («da rimanente parte in seguito [alla cupola (n.d.a.)] coperta da una volta semicilindrica») è profondo 8 palmi e 2/3 (2,25 m), mentre l'abside («nicchia emisferica coperta da una volta sferica») ha diametro 15 palmi e quindi – se regolare – raggio di 7 palmi (1,8 m). Orsi tuttavia fornisce il dato di 2,2 m per la profondità dell'abside, unica struttura da lui rintracciata, che quindi non era perfettamente semicircolare. Restano 1,6 m di differenza tra i 9,9 m del valore complessivo e gli 8,3 dell'addizione delle misure di arco, presbiterio e conca, da individuarsi negli spessori dei pilastri di incrocio.

La somma delle lunghezze dei due “voti”, muri perimetrali esclusi ma abside compresa, era quindi di 77 palmi e 1/6 (20,5 m), cui andrà aggiunto lo spessore, purtroppo ignoto ma stimabile tra 50 cm e 1 m, del tramezzo eretto al momento della conversione del corpo longitudinale in cimitero. Una stima non molto distante dai 22 m ricordati da De Lorenzo, forse includenti le masse murarie.

Qualche perplessità pone la pianta ricostruttiva di Orsi circa l'estensione del corpo longitudinale e dell'abside maggiore, non collimanti con le descrizioni ottocentesche ora esaminate. Da un lato, è assente nel disegno la campata di coro coperta a botte profonda 2,25 m, esplicitamente citata da Giordano tra la cupola e l'abside. L'incrocio cupolato, quindi, deve scivolare verso Ovest per l'inserimento di una campata rettangolare, ampia circa la metà di esso¹²². Entrambe le testimonianze antecedenti la demolizione, inoltre, concordano nell'affermare che la cappella ancora in uso si chiudesse sull'arco occidentale di supporto alla cupola, includendo quindi la sola campata voltata delle navatelle (tav. XI.2). In base all'ipotesi di Orsi il corpo longitudinale avrebbe posseduto quattro arcate per lato, una in più di quanto ricordato da Giordano. Questi, infatti, è chiaro nell'annotare come le navate si presentassero «tramezzate da tre arcate per ciascun lato, impostate su de' corrispondenti pilastri, due isolati e due addossati ai muri»¹²³, muri riconoscibili nella controfacciata e nel tramezzo a chiusura del santuario. La pianta di Orsi va quindi accorciata di un intercolumnio e prolungata nell'abside maggiore per l'inserimento del

¹²² A conclusioni analoghe giunge S. Rizzi nell'Appendice a MASTELLONI 1997, pp. 459-461.

¹²³ LAGANÀ 1981, p. 40.

presbiterio voltato, delineando un sistema ad absidi scalari. Si tratta di un elemento piuttosto anomalo nel panorama dell'architettura monastica italogreca, che di consueto vede l'abside del *bema* attaccarsi direttamente alla coppia orientale di pilastri di imposta della cupola di crociera senza la mediazione di una campata voltata, ma che ritorna in Calabria nel S. Giovanni Theristis di Bivongi. Il presbiterio coperto a botte è invece frequentemente presente nell'edilizia sacra pertinente alla Chiesa latina, in connessione con l'adozione di uno *chevet échelonné*.

Se l'adozione di pilastri trova un riscontro nella vicina abbaziale italogreca di S. Maria dei Tridetti a Staiti (tav. XII.1), a livello icnografico complessivo S. Maria di Terreti si avvicinava invece a edifici palermitani dell'età di Ruggero II, in particolare a S. Giovanni dei Lebbrosi (fig. 57), ma anche alla Cappella Palatina (fig. 59) e alla chiesa della Maddalena (fig. 58), e sembra più verosimile che con tali costruzioni condividesse anche la cronologia. Le discrepanze rispetto alle abbaziali greche di primo XII secolo sono infatti evidenti e va anche considerato come la concessione del 1090 di diritti di pascolo e di pesca su terreni di proprietà comitale non implichi necessariamente la ricostruzione della chiesa sotto Ruggero I. La comunità archimandritale aderì quindi al modello di basilica con coro allungato e cupola davanti all'abside maggiore sorto in Sicilia negli anni Trenta, coniugando un elemento fino ad allora caratteristico dell'architettura monastica italogreca – la cupola su trombe a rincassi multipli – con lo schema a tre navate e il coro espanso della recente tradizione latina.

Perfettamente in linea con la tradizione monastica di appartenenza sono invece la tecnica muraria, basata su laterizi di grande formato quasi quadrato e impasto molto resistente¹²⁴, e la decorazione in stucco degli interni.

I circa novanta frammenti rinvenuti nel 1915 e ora conservati nei depositi del Museo Archeologico di Reggio appartengono tutti a elementi di un arredo sacro: lastre di formato rettangolare, cornici, la metà di un archetto, una placca ricurva con la faccia concava decorata, un piccolo capitello e un fusto di colonnina (tav. XI. 3-11)¹²⁵. Le varie tipologie di pezzi (classificate da Orsi in cinque categorie, A-E) sono accomunate dalla tecnica di realizzazione, con un amalgama di gesso e sabbia molto fine armato da un'incannucciatura e modellato tramite stampi, e dall'appartenenza dei motivi ornamentali al vasto repertorio delle stoffe orientali¹²⁶. Nelle lastre rettangolari la specchiatura centrale è decorata con

¹²⁴ ORSI 1929, p. 95.

¹²⁵ Ivi, pp. 96-103.

¹²⁶ Ivi, p. 103.

orbicoli includenti coppie di pavoni e antilopi affrontati, riquadrati da minuti elementi vegetali. Le cornici esterne dei pannelli riportano caratteri pseudocufici, ripetuti anche nell'incorniciatura dell'arco e in quella della lastra concava. Altri frammenti di cornici presentano un fregio con un tralcio le cui volute ospitano sagome di animali, anche mostruosi, isolati o in combattimento. Le dimensioni delle lastre, comprensive di incorniciatura, variano tra 1,42 x 1,33 m (tipo A) e 1,65 x 1,22 m (tipo B). Il capitello a base quadrata (h. 13 cm) ha un decoro vegetale giocato su gruppi di ampie foglie lanceolate disposte intorno a un bottone e grandi ovuli negli angoli, mentre il frammento di fusto (diametro 13 cm) presenta una fascia baccellata che interrompe e fa cambiare verso a una scanalatura tortile. Alla decorazione della chiesa appartenevano anche due colonnine calcaree (diametro 16 cm, h. 1,76 m) ornate da un poco approfondito motivo a maglie romboidali includenti fiori quadripetali con bottone centrale (tav. XII.11), gemelle di un'altra coppia dello stesso museo proveniente dal *metochion* di Terreti S. Nicola di Calamizzi. Il motivo è analogo a quello di una delle colonne intarsiate a mosaico del baldacchino della tomba di Ruggero II a Palermo.

Orsi ipotizzava che i frammenti in stucco appartenessero a un altare (lastre e cornici), a un ciborio (arco, capitello e colonna) e al rivestimento dello zoccolo dell'abside maggiore o forse alla cassa di un ambone (lastra concava), attribuendone la produzione a maestranze arabe attive per la committenza italogreca in età normanna¹²⁷. Lipinsky riteneva invece che le lastre componessero originariamente un'iconostasi e arco e colonnina ne costituissero l'accesso, mentre alla copertura di un ciborio, sostenuto da quattro colonne di calcare, sarebbe appartenuta la placca concava¹²⁸. Concordando con Orsi quanto alla matrice islamica di tecnica e motivi, ne situava la produzione in Sicilia, ipotizzando un mercato di prodotti prefabbricati interno al Regno normanno. Su posizioni simili si sono attestati anche gli studi successivi, ma con un ondeggiamento della cronologia tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo¹²⁹. La tendenza è stata quella di agganciare la realizzazione degli arredi alla conclusione di un cantiere che si immaginava avviato subito dopo il 1090, lasciandosi trascinare dalla data del diploma di Ruggero I per fissare la cronologia della costruzione della chiesa. Come si è visto, non sussistono in realtà elementi sufficienti a supportare tale ipotesi e, anzi, i caratteri icnografici inducono a spostare di qualche decennio la ricostruzione della chiesa abbaziale, probabilmente di poco precedente la metà

¹²⁷ Ivi, pp. 103-108.

¹²⁸ LIPINSKY 1963, pp. 83-90.

¹²⁹ VENDITTI 1967, II, pp. 929-930; SCERRATO 1979, pp. 354-355; DI DARIO GUIDA 1984, pp. 56-57; BARSANTI 1989, pp. 357-361; ZINZI 2003, pp. 57-58; CASKEY 2011, pp. 109-113.

del secolo. Appare più verosimile, quindi, collocare pure agli stucchi nel contesto dell'avanzato Regno normanno – come d'altra parte asseriva lo stesso Lipinsky – anche in considerazione della loro altissima qualità, della continuità di produzione di manufatti ornamentali in stucco in Sicilia fino al pieno XIII secolo¹³⁰ e della lunga vitalità della tendenza ad attingere alle stoffe preziose come repertori di motivi ornamentali. Come ha evidenziato Claudia Barsanti, i modelli per gli arredi in stucco italomeridionali – e per Terreti in particolare – potrebbero essere stati costituiti non soltanto da stoffe di diretta provenienza araba o bizantina, ma anche dalla produzione del *tiraz* della corte palermitana¹³¹ (figg. 60-61).

4.7. S. Giovanni Theristis di Bivongi presso Stilo e S. Maria dei Tridetti a Staiti: riflessioni su archi intrecciati e cupole a doppio tamburo in Calabria

Nel 1096 un documento ruggeriano relativo alla diocesi di Squillace indica tra i monasteri soggetti alla sua autorità la *abbatia Sancti Iohannis de Stilo*¹³². La comunità era sorta in età di poco precedente alla conquista normanna della penisola calabrese, presumibilmente intorno al 1050, a opera di Gerasimo Atoulinos e su terreni di sua proprietà¹³³. L'intitolazione del monastero si allacciava alla permanenza a Stilo tra X e XI secolo del carismatico religioso palermitano Giovanni *Theristis*, il Mietitore, del cui culto costituisce anche l'attestazione più antica¹³⁴.

A Gerasimo succedettero nella guida del monastero il figlio Bartolomeo (1098-1101/1102) e quindi il nipote Pancrazio (1105-1113/1114). Al secondo egumeno, Bartolomeo, si indirizza un diploma di Ruggero I attestante la donazione di terreni e di due villani¹³⁵, cui Adelasia aggiunse un terzo uomo cinque anni più tardi, dopo aver confermato l'incarico di

¹³⁰ SALINAS 1910; BARSANTI 1989.

¹³¹ BARSANTI 1989, pp. 358-359.

¹³² BECKER 2013, n. 54.

¹³³ GUILLOU 1980, p. 23.

¹³⁴ ACCONCIA LONGO 1998: le fonti scritte attestano il culto dal 1101/1102, anno della donazione al monastero di S. Giovanni *Theristis* di Stilo in un codice contenente un inno celebrativo del Santo (Vat. Gr. 2008).

¹³⁵ GUILLOU 1980, pp. 59-61, n. 4; BECKER 2013, n. 69.

Pancrazio¹³⁶. Ma le elargizioni più cospicue giunsero da esponenti dell'*élite* locale, portando il monastero al controllo di consistenti beni fondiari e di diversi *metochia*, concentrati nello stilese¹³⁷.

Secondo la tradizione, la chiesa abbaziale sarebbe stata ricostruita per volontà di Ruggero II, come ringraziamento per un miracolo ricevuto per intercessione del santo, e consacrata da papa Callisto II il 24 giugno del 1122¹³⁸. Le spoglie di Giovanni *Theristis* sarebbero state subito traslate nel nuovo edificio, in un altare all'interno di una cappella sita a sinistra del coro¹³⁹. La consacrazione alla presenza del pontefice risulta smentita, almeno per la data del 24 giugno, dai diplomi rilasciati dallo stesso in quei giorni da Roma¹⁴⁰, anche se Callisto II aveva trascorso un lungo periodo in Calabria nell'inverno 1121-1122 per risolvere la questione della contestata creazione della diocesi di Catanzaro¹⁴¹. Si potrebbe ipotizzare una sovrapposizione tra la ricorrenza della consacrazione e la festa di Giovanni Battista, omonimo del Mietitore, e quindi ipotizzare un passaggio del pontefice da Stilo nei primi mesi del 1122. L'interessamento di Ruggero II è invece attestato da un diploma di conferma dei diritti e delle proprietà e di esenzione dal potere vescovile, da questi rilasciato al monastero il 24 ottobre 1144¹⁴².

Il sito particolarmente isolato del cenobio dovette renderlo nel tempo non solo scomodo, ma anche insicuro, tanto che i monaci lo abbandonarono a più riprese in favore di temporanee residenze urbane. La visita di Atanasio Chalkéopoulos del 1457 lo descrive abbandonato dai religiosi, trasferitisi in un casale di Guardavalle¹⁴³. Nonostante un secolo più tardi Marcello Terrasina attestasse nuovamente la presenza della comunità nell'antico luogo¹⁴⁴, dal 1662 il trasferimento a Stilo, con approvazione di papa Alessandro VII, fu definitivo¹⁴⁵.

La chiesetta abbaziale si presentava in stato ruderale fino agli anni Ottanta, ma nel 1990 fu sottoposta a un radicale – e criticabile – restauro promosso dal Comune di Bivongi, volto a riportarla in uso¹⁴⁶. Il cantiere di ripristino ha comportato la ricostruzione di tutto il

¹³⁶ Per la conferma di Pancrazio: GUILLOU 1980, pp. 69-71, n. 6 (13 aprile 1105), per la donazione ivi, pp. 72-73, n. 7 (14 gennaio 1106).

¹³⁷ Ivi, pp. 23-24.

¹³⁸ AGRESTA 1677, pp. 135-136.

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ *Regesta Pontificum romanorum...* 1885, p. 805, nn. 6977-6979.

¹⁴¹ V. *infra*, p. 268.

¹⁴² GUILLOU 1980, pp. 108-110, n. 16.

¹⁴³ CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 84-85.

¹⁴⁴ TERRASINA 1551, p. 294

¹⁴⁵ AGRESTA 1677, pp. 143-144; GUILLOU 1980, p. 16.

¹⁴⁶ Sul restauro: BOZZONI-CURUNI 2003, pp. 54-58.

perimetrale Nord della navata e delle coperture di questa e del transetto, con tecniche murarie simili a quelle delle porzioni originali sopravvissute (tav. XXI.3, 4, 7, 8). Nel sito è stata quindi impiantata una comunità di monaci athoniti, sostituita nel 2008 da un piccolo gruppo di religiosi della Chiesa ortodossa rumena d'Italia.

Solo successivamente all'avvio dei lavori, e alla demolizione di alcuni settori delle fabbriche del monastero, è stato possibile per la Soprintendenza archeologica di Reggio eseguire dei sondaggi, i cui risultati hanno apportato consistenti novità circa la storia edilizia del complesso.

La chiesetta monastica è composta da una navata unica, separata tramite un arcone a sesto acuto da un transetto tripartito e dotato di tre absidi orientate, la centrale preceduta da una campata rettangolare voltata a crociera (tav. XXI.1). La navata è coperta a capriate, una cupola si innalza sulla campata d'incrocio e crociere chiudono i due vani laterali del transetto. Una coppia di archi acuti (E-O) e una di archi a pieno centro (S-N) sostengono il doppio tamburo – quadrato e cilindrico – da cui scaturisce la cupola (tav. XXI.2). All'interno il tamburo inferiore è delimitato da due cornici marcapiano a denti di sega e si congiunge al cilindro su cui poggia la schiacciata calotta tramite la mediazione di trombe angolari a rincasso multiplo, alternate a monofore (tav. XXI.9). Esternamente il tamburo cilindrico appare ornato da una loggetta cieca con colonnine e archi a tutto sesto integralmente in laterizi (tav. XXI.4).

Un atrio chiuso, ampio quanto la navata, si colloca davanti alla facciata, con originario ingresso sul lato Nord. Un accesso da Ovest non fu mai previsto perché la percorribilità di quel lato è impedita da una scarpata, mentre un'altra porta si apre a metà del fianco Sud della chiesa. Nel corso degli scavi del 1990 sono riemersi resti di bancali e di un grande ossario all'interno dell'atrio, che si è rivelato essere un edificio preesistente alla costruzione della chiesa e da essa reimpiegato come vestibolo con funzioni sepolcrali¹⁴⁷ (tav. XXI.1).

Le murature della chiesetta, apparecchiate con laterizi sottili ed allungati, alternati a filari di bozzette di pietra chiara e ciottoli di fiume, sono animate esternamente lungo il perimetro del transetto da slanciate archeggiature cieche a doppia ghiera ed esclusivamente nel tiburio e nell'abside maggiore da archi intrecciati sormontati da una cornice a denti di sega (tav. XXI.5). Caratteristico è il partito con arcate cieche interrotte adottato nelle testate del transetto e nei fianchi del presbiterio, creando un effetto che richiama gli archi intrecciati (tav. XXI.4, 6). La proporzione di pietra e laterizio varia nelle diverse porzioni dell'edificio

¹⁴⁷ IANNELLI 2000.

(tav. XXI.4): preponderante è la componente di bozzette nella navata e nel basamento del settore orientale, aumenta nettamente l'impiego di mattoni nell'elevato di quest'ultimo – per di più in associazione con conci più grandi e attentamente lavorati –, integralmente laterizia è la cortina del duplice tamburo. Le cornici delle aperture sono ovunque composte da due ghiera di laterizi posti di taglio a raggiera.

Ben diversa è la tecnica riscontrabile nel cosiddetto atrio: un'apparecchiatura piuttosto irregolare di pietrame e rari frammenti testacei, serrata da cantonali in grossi blocchi e ornata nel sottogronda da un'alta fascia laterizia a denti di sega.

S. Giovanni *Theristis*, a dispetto del pessimo stato di conservazione in cui ha versato per secoli, rappresenta uno degli edifici medievali più noti agli studiosi fin dagli albori della storiografia artistica dedicata al Meridione. Nel 1889 Jordan lo collocava nella prima metà del XII secolo, accostandolo a edifici palermitani dell'età di Ruggero II come S. Giovanni degli Eremiti, la Martorana e S. Cataldo¹⁴⁸. Di analogo parere era Bertaux, inserendo la chiesa tra i monumenti dell'epoca del primo re normanno, quando la capitale Palermo si impose come centro propulsivo capace di influenzare il gusto delle aree periferiche¹⁴⁹. Orsi ne metteva in rilievo le affinità icnografiche del settore orientale con S. Maria della Roccella e la cattedrale di Gerace e quelle tecniche con S. Maria dei Tridetti a Staiti, spingendosi fino ad attribuire le due chiesette monastiche alla stessa squadra di costruttori attiva tra l'età della Contea e quella di Ruggero II e definendole il prodotto del «connubio della basilica normanna colla cupola bizantina»¹⁵⁰. Tale linea interpretativa fu sviluppata da Schwarz, che riteneva l'edificio un ibrido tra elementi di tradizione italogreca (la navata unica, la cupola e l'opera laterizia) e novità tratte dall'architettura benedettina (il coro scalare)¹⁵¹. Lo studioso sottolineava in particolare la dipendenza dell'impianto di S. Giovanni dalla Roccelletta, ma con una netta separazione dei tre vani del transetto non rilevabile nel modello e più vicina alla cattedrale di Gerace, funzionale all'impianto della cupola d'incrocio, realizzata secondo tecniche proprie della tradizione edilizia islamica, di cui qualche esempio doveva esistere in Sicilia e forse anche in Calabria¹⁵². Situando la costruzione della chiesetta di Stilo appena dopo il 1100, Schwarz poneva la sua cupola in posizione di primogenitura rispetto agli edifici cupolati siciliani, sia del Val Demone che palermitani e mazaresi¹⁵³. Le considerazioni

¹⁴⁸ JORDAN 1889, p. 334.

¹⁴⁹ BERTAUX 1904, I, p. 125.

¹⁵⁰ ORSI 1929, pp. 43-63, in part. p. 57. Concorde sostanzialmente con Orsi BOTTARI 1939, pp. 29-31.

¹⁵¹ SCHWARZ 1942-1944, pp. 19-25; ID. 1961.

¹⁵² Ivi, pp. 79-83.

¹⁵³ Ivi, p. 83.

di Schwarz sono state accettate da tutta la letteratura successiva¹⁵⁴, fino a che gli scavi del 1990 non hanno introdotto sostanziali novità, sebbene non integralmente recepite dalla critica più recente¹⁵⁵.

Le indagini dirette da Maria Teresa Iannelli hanno evidenziato la preesistenza dell'attuale atrio, originariamente una costruzione autonoma eretta entro l'XI secolo in connessione con un sepolcreto. All'ambiente si accedeva da due ingressi, posti sui lati Nord e Est, e il suo perimetro interno era percorso da bancali alti circa 50 cm. Contestualmente all'edificazione dell'abbaziale, di cui si è proposta una datazione nella seconda metà del XII secolo, fu ricavata nell'"atrio" una tomba monumentale in muratura con copertura a volta internamente intonacata e dipinta, forse destinata alle spoglie di Giovanni *Theristis*, tagliando il primitivo pavimento in cotto e occludendo l'accesso settentrionale¹⁵⁶. La tomba del santo eponimo, tuttavia, si trovava almeno in età moderna nel braccio sinistro del transetto, come attesta Agresta e similmente a quanto ipotizzato per S. Filippo di Fragalà¹⁵⁷. Il setto che separa il primo nucleo dalla chiesa si è rivelato essere un tardo tramezzo, in sostituzione di una parete più antica, eretto in concomitanza con l'ultima pavimentazione rinvenuta, di epoca tardomedievale.

Come ha messo in evidenza Francesco Cuteri, quella tra "atrio" e chiesa non è l'unica cesura nelle murature, dato che i perimetrali della navata si appoggiano al transetto senza nessun punto di effettivo ammorsamento (tav. XXI.6). Ciò indica che il settore orientale fu innalzato di poco precedentemente al corpo longitudinale, il quale costituisce l'ultima fase edilizia e ha congiunto i due nuclei preesistenti di "atrio" e absidi¹⁵⁸. La differente partitura ornamentale del capocroce, quindi, non è semplicemente funzionale all'espressione della sua maggiore sacralità, ma attribuibile anche all'appartenenza a un diverso cantiere. Le due stagioni costruttive sembrano essere state molto ravvicinate, data la somiglianza delle tecniche murarie, e la perfetta autonomia statica del sistema cupolato e voltato del settore orientale dalla navata a copertura lignea ha sicuramente agevolato la ripartizione dell'iniziativa edilizia in due atti, magari separati da una sola stagione fredda.

Per ciò che concerne la cronologia dell'edificio, è necessario ricordare, come sottolineato in altre occasioni, che la contenuta elargizione di beni e diritti da parte di Ruggero I in

¹⁵⁴ WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 78-80; VENDITTI 1967, II, pp. 906-913; BOZZONI 1974, pp. 31-40; BASILE 1975B, pp. 37-40; LAVERMICOCCA 1978, pp. 317-319; ROTILI 1980, pp. 126-127; BOZZONI 1999, pp. 294-295;

¹⁵⁵ ZINZI 1998, EAD. 2003, pp. 44-51; BOZZONI-CURUNI 2003; CUTERI 2003B, pp. 116-117.

¹⁵⁶ IANNELLI 2000, p. 218.

¹⁵⁷ AGRESTA 1677, pp. 135-136. Per S. Filippo di Fragalà v. *supra*, sezione II, cap. 4.3.

¹⁵⁸ CUTERI 2003B, pp. 116-117.

favore di un monastero già esistente non costituisce prova sufficiente per agganciare alla data del diploma la ricostruzione della chiesa abbaziale. In questo caso, per di più, i dati archeologici concordano con quelli stilistici nell'indicare una cronologia più avanzata nel XII secolo rispetto alla tradizionale datazione a cavallo del 1100.

S. Giovanni esibisce una formulazione matura sia della partitura ad archi intrecciati che della tecnologia di erezione della cupola, entrambi fenomeni di cui abbiamo seguito i primi passi nella Sicilia nordorientale. L'ornamentazione laterizia *entrelacé*, inoltre, si è dimostrata non appartenere alle primissime fasi edilizie delle chiese sorte in Val Demone tra fine XI e inizio XII secolo, ma esservi subentrata in un secondo tempo, aggiornandone i prospetti su una moda di cui purtroppo sono chiari soltanto gli esiti finali. È necessario infatti spingersi nell'età di Guglielmo II per disporre di episodi di cronologia piuttosto certa, come Ss. Pietro e Paolo d'Agrò¹⁵⁹ (fig. 62), le cattedrali di Palermo e Monreale (figg. 63-64), S. Spirito e la SS. Trinità della Magione di Palermo (figg. 65-66), eccettuando il più precoce caso delle absidi laterali del duomo di Cefalù (1131-1148 ca) (fig. 67). Gli esempi citati esprimono un grado evidentemente maturo di elaborazione di tale tecnica ornamentale, di cui nebbiose restano purtroppo le fasi formative tra Sicilia, Calabria e Campania, al di là del generale riconoscimento della desunzione del lessico basilare dalla tradizione edilizia araba¹⁶⁰.

Per le cortine di S. Giovanni *Theristis* i raffronti più stretti sono individuabili in un'altra fondazione italogreca calabrese, S. Maria dei Tridetti a Staiti, di cui purtroppo non sono note le vicende precedenti la fine del Duecento e la cui cronologia è solo indicativamente inseribile nella prima metà del XII secolo¹⁶¹ (tav. XXII.2). La chiesetta di Staiti, che venne abbandonata dai monaci all'inizio del Seicento dopo il suo passaggio tra le proprietà del Capitolo della cattedrale di Bova¹⁶², si presenta oggi in stato ruderale ma ancora ben leggibile¹⁶³ (tav. XXII.1). Si tratta di una basilica di contenute dimensioni, a tre navate divise

¹⁵⁹ Circa la cronologia di Ss. Pietro e Paolo d'Agrò si è scatenato per decenni un dibattito fondato sulla volontà di molti di collegare almeno parzialmente l'edificio ora visibile a una donazione di Ruggero II del 1116 (BOTTARI 1939, p. 29; DI STEFANO 1955, pp. 15-17; LOJACONO 1969; BASILE 1975B, pp. 25-35; CIOTTA 1976, pp. 13-15; BELLAIORE 1990, p. 101; NICKLIES 1992). L'iscrizione sul portale maggiore, l'assenza di cesure murarie, l'omogeneità stilistica di apparecchi e scultura architettonica indicano invece senza ombra di dubbio che la chiesa risalga al cantiere diretto dal protomagistro Girardo il Franco all'indomani del terremoto del 1169 e fissato dall'epigrafe al 1172: v. CUTRERA 1927; TRANCHINA 2016.

¹⁶⁰ Senza entrare nella secolare questione storiografica circa la genesi mediterranea o settentrionale dell'arco ogivale e di quello intrecciato, si rimanda a KALBY 1971, pp. 9-31 per la bibliografia di riferimento.

¹⁶¹ ORSI 1929, pp. 67-87; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 65-67; VENDITTI 1967, pp. 922-928; BOZZONI 1974, pp. 40-46; BASILE 1975B, pp. 35-37; ROTILI 1980, p. 128; ZINZI 1988C; BOZZONI 1999, pp. 295-296; QUISTELLI 1999; ZINZI 2003, pp. 51-55.

¹⁶² Ivi, p. 52.

¹⁶³ L'edificio è stato sottoposto a un restauro negli anni Novanta che, pur reintegrando alcuni brani murari, ha scelto di non realizzare nuove coperture: QUISTELLI 1999.

da due coppie di pilastri quadrangolari, con transetto inscritto e tre absidi semicircolari. La copertura era a incavallature lignee sul corpo longitudinale, le due campate antistanti le absidi minori avevano volte a crociera, mentre la campata d'incrocio era dominata dalla già descritta cupola su doppio tamburo, purtroppo in gran parte crollata (tav. XXII.3, 4). I pilastri a sostegno della cupola erano arricchiti da colonnine laterizie addossate, presenti pure ai piedi dell'arco absidale (tav. XXII.5).

Anche in questo edificio del reggino, contrassegnato da un apparecchio in laterizio e bozzette molto simile a quello del settore orientale di Bivongi, è riscontrabile l'impiego di archi ciechi interrotti, ma in una versione pensile e binata racchiusa tra lesene di sapore più arcaico (tav. XXII.2). Le due chiese, d'altra parte, sono accomunate ancora più strettamente dalle loro cupole, progettate e realizzate secondo modalità del tutto analoghe. In entrambi i casi, infatti, il passaggio dal tamburo inferiore quadrato al superiore cilindrico è mediato da un raccordo ottagonale – non percepibile esternamente – occupato da quattro slanciate nicchie a doppio rincasso alternate a quattro monofore. Si tratta di una tipologia di cupola che non trova ulteriori effettivi riscontri nel resto del Meridione normanno: le cupole siciliane di XII secolo hanno tendenzialmente sviluppo verticale più compatto ed emergono estradossate impostandosi su un solo tamburo, di norma quadrangolare¹⁶⁴ (tav. XVI. 2, 3, figg. 69-71) o ottagonale¹⁶⁵ (tav. XIII.2, 5, fig. 72). Fanno eccezione i casi di Ss. Cirino, Alfio e Filadelfio a San Fratello – purtroppo di incerta cronologia¹⁶⁶ – con tiburio cilindrico sovrapposto a un tamburo quadrato (fig. 47), e della cupola maggiore di Ss. Pietro e Paolo di Agrò, dove tuttavia il tamburo quadrangolo sottoposto a quello circolare non è percepibile esternamente per l'alto coronamento terrazzato della chiesa (fig. 62).

La presenza di un tamburo cilindrico, piuttosto rara in Sicilia, è consueta sia nei precedenti episodi calabresi di edifici cupolati – la Cattolica di Stilo (fig. 73), S. Marco a Rossano (fig. 74), S. Filomena a Santa Severina (fig. 75)¹⁶⁷ – sia nell'area della Costiera amalfitana, dove peraltro è ben diffusa anche l'ornamentazione con loggetta cieca incontrata nel S. Giovanni *Theristis*, sebbene resa bidimensionalmente attraverso l'intarsio. Questi caratteri si riscontrano dal XII al tardo XIII secolo, ad esempio in S. Giovanni del Toro (fig. 76), S. Matteo del Pendolo (ora S. Maria delle Grazie), S. Maria a Gradillo (fig. 77) e nella SS.

¹⁶⁴ Ss. Pietro e Paolo di Itàla, S. Giovanni degli Eremiti, S. Giovanni dei Lebbrosi e la Cappella Palatina a Palermo e forse le molto restaurate SS. Trinità di Delia a Castelvetro e S. Nicolò Regale a Mazara.

¹⁶⁵ S. Maria di Mili e S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo.

¹⁶⁶ Dell'edificio non si hanno menzioni documentarie per l'età medievale. Viene generalmente riferito su base stilistica ai primi decenni del XII secolo: DI STEFANO 1955, pp. 12-13; BASILE 1975B, p. 35; CIOTTA 1976, pp. 8-9; FILANGERI 1980, pp. 63-65; BELLAFFIORE 1990, p. 100.

¹⁶⁷ BOZZONI 1999, pp. 278-285.

Annunziata a Ravello, come pure in edifici al di fuori dell'effettivo territorio della Costiera ma a esso per più versi legati, quali il S. Giovanni a Mare di Gaeta (fig. 78) e l'Annunziata dei Catalani di Messina (fig. 79). L'unico altro episodio superstite di cupola con loggetta cieca in Calabria è costituito da S. Filomena di Santa Severina, presumibilmente eretta poco prima dell'arrivo dei Normanni ma soggetta a pesanti restauri nell'avanzato Duecento, cui secondo Bozzoni sarebbero da attribuirsi anche i capitelli delle colonnine esterne¹⁶⁸.

Tutte le costruzioni finora citate, tuttavia, non solo non posseggono un doppio tamburo come le chiese di Bivongi e Staiti, ma mediano l'innesto della cupola attraverso pennacchi e non con nicchie a molteplici rincassi, adottate estesamente in Sicilia (fig. 80).

Le due abbaziali propongono quindi un sistema cupolato ibrido, che sfrutta elementi sia della tecnologia di tradizione araba attecchita in Sicilia (trombe in forma di nicchie e tamburi quadrati) sia di quella provinciale bizantina (tamburi cilindrici scanditi da arcatelle cieche), il cui patrimonio calabrese doveva certamente essere più consistente rispetto ai pochi citati edifici del versante ionico oggi superstiti. Del tutto inedito è il marcato slancio verticale impartito al capocroce di questi minuscoli edifici sacri da tali strutture a duplice tamburo, pressoché assimilabili a torri.

Tra i due episodi presi in esame, l'abbaziale di Bivongi sembra costituire una più tarda ed elaborata prova delle maestranze attive a Staiti, come suggeriva già Orsi¹⁶⁹. Induce a questa ipotesi non soltanto la maggiore coerenza esecutiva e progettuale del decoro murario: anche l'inserimento di una campata rettangolare voltata tra l'incrocio cupolato e l'abside maggiore, come notato per S. Maria di Terreti, deve essere valutato come un indicatore dell'appartenenza dell'edificio alla seconda generazione dell'architettura monastica italogreca d'età normanna. Ma su questo punto si apre uno scenario che merita qualche riflessione in più larga prospettiva, cui è dedicato il prossimo paragrafo.

¹⁶⁸ BOZZONI 1999, pp. 285-286.

¹⁶⁹ ORSI 1929, p. 57.

4.8. Compromessi e collaborazioni: qualche riflessione sull'edilizia sacra italogreca

Passando in rassegna i pochi monumenti superstiti appartenenti al mondo cenobitico italogreco, emergono tre elementi costanti: la presenza di una cupola antistante l'abside maggiore, la tripartizione del settore orientale e lo sviluppo longitudinale dell'edificio.

Mentre i primi due punti affondano le radici nella tradizione architettonica, come nelle esigenze liturgiche, della religiosità bizantina, l'ultimo si discosta sia da questa (in riferimento all'età macedone come a quella comnena¹⁷⁰), sia da quanto si conosce dell'edilizia sacra di Calabria e Sicilia anteriore alla conquista normanna. Per la penisola calabrese è nota la diffusione tra X e XI secolo della pianta cosiddetta "quinconce", di cui la Cattedrale di Stilo e S. Marco di Rossano costituiscono gli unici esempi integri, ma cui si conformavano anche S. Giorgio di Pietra Cappa presso San Luca di Aspromonte e la chiesa degli Ottimati di Reggio¹⁷¹. Meno nota è invece l'estensione della diffusione di una pianta basilicale di proporzioni abbreviate con tre absidi e navate separate da pilastri, documentata nell'ultima fase della dominazione bizantina dalla chiesa del *castrum* di Tiriolo e dalla cattedrale vecchia di Santa Severina¹⁷². Impianti centrali esibiscono i pochi edifici sacri altomedievali siciliani, tutti di cronologia molto incerta, come S. Domenica a Castiglione, la Cuba di Malvagna, le tricole di S. Lorenzo Vecchio presso Pachino e di Dagala del Re¹⁷³.

Le chiese sorte in Val Demone nei decenni a cavallo del 1100 sembrano aver trovato un'equilibrata mediazione tra le necessità funzionali della liturgia greca, soprattutto la disponibilità di due *pastofores* ai lati del *bema*, e l'impianto longitudinale tipico del mondo latino, evidenziando il nucleo più sacro dell'edificio con una cupola ben individuabile esternamente. Tale fusione poteva essere adattata a meno impegnativi disegni a unica navata con transetto inscritto¹⁷⁴ o emergente¹⁷⁵, o venire pienamente dispiegata in veri e propri impianti basilicali a tre corsie¹⁷⁶. Solo nella piena età regale si tornerà al recupero dell'iconografia a croce greca inscritta, in edifici come la Martorana, la Trinità di Delia (figg.

¹⁷⁰ Per una panoramica: KRAUTHEIMER 1986, pp. 367-452; RODLEY 1994, pp. 134-151, 198-209.

¹⁷¹ BOZZONI 1999, pp. 278-281.

¹⁷² NOYÉ-RAIMONDO RUGA 1998, pp. 465-471; ORSI 1929, p. 201.

¹⁷³ GIGLIO 2003, pp. 99-106, 169-184.

¹⁷⁴ S. Maria di Mili, Ss. Alfio, Cirino e Filadelfio a San Fratello, S. Filippo il Grande di Messina.

¹⁷⁵ S. Filippo di Fragalà, S. Giovanni *Theristis*.

¹⁷⁶ Ss. Pietro e Paolo di Itàla, S. Maria di Terreti, S. Maria dei Tridetti a Staiti, S. Maria del Patir, Ss. Pietro e Paolo di Agrò.

71-72) e S. Nicolò la Regale, o con sistemi di cupole in asse, quali il S. Cataldo e il S. Giovanni degli Eremiti di Palermo.

Mancano purtroppo molti tasselli di questa storia dell'edilizia monastica italogreca, primo fra tutti la chiesa archimandritale del S. Salvatore in *lingua phari* di Messina, scomparsa già nel Cinquecento e di cui si conosce ben poco al di là della presenza di tre navi e una cupola in asse con il *bema*¹⁷⁷. Difficile da valutare è anche il peso esercitato dai conquistatori nell'elaborazione di tali scelte, che se difficilmente possono attribuirsi a una libera iniziativa del clero greco, risultano attuate anche in edifici non direttamente collegati a una committenza normanna. L'adozione delle tre costanti basilari – cupola, tripartizione e impianto longitudinale – ha tuttavia trovato la forza per diffondersi in tutta la Contea, nonostante che la mancata strutturazione del monachesimo greco in un ordine sul modello di quelli latini (colmata solo parzialmente dalla federazione di molti cenobi sotto l'autorità dell'archimandritato messinese nel corso degli anni Trenta) non facilitasse certamente il compito. Sembra che solo in un secondo tempo e in rari casi si sia proceduto oltre nella “latinizzazione” della pianta, prolungando il *bema* con l'inserzione di una campata voltata tra cupola e abside, come a S. Giovanni *Theristis* e S. Maria di Terreti. Ma ciò deve essersi verosimilmente verificato in un momento già appartenente al regno di Ruggero II, quando i tempi si dimostrarono maturi per una profonda ibridazione culturale tra mondo settentrionale, arabo e bizantino, che è evidentemente alla radice dell'intero programma monumentale di quell'epoca.

Riflesso della frammentazione delle comunità monastiche italogreche è sul piano architettonico la grande varietà di soluzioni tecnico-stilistiche dispiagate nella costruzione delle chiese abbaziali. Si può affermare, infatti, che non una delle cupole siciliane sia uguale ad un'altra, così come la qualità delle murature – pur con affinità – non è mai la stessa. Elemento comune è costituito dall'imposta delle calotte su spazi quadrangolari, mediati al cerchio tramite quattro trombe angolari in forma di nicchie a doppio o triplo rincasso. Si tratta di una soluzione nota all'architettura islamica già dall'età abbaside (VIII-IX sec.), ma che godette di particolare fortuna nel mondo fatimide, sia nei territori centrali dell'Egitto che nei regni vassalli dell'Ifriqiya¹⁷⁸. Non conosciamo nulla, purtroppo, dell'architettura siciliana durante la dominazione islamica, ma è verosimile che tali espedienti tecnologici vi fossero già stati trapiantati dalla madrepatria di Aglabidi e Kalbiti. Non altrettanto può dirsi

¹⁷⁷ TRANCHINA 2014-2015.

¹⁷⁸ Possono essere citati come esempi la moschea di al-Azhar (avviata nel 970) e la moschea di al- Ġuyūšī (fine XI), entrambe a Il Cairo.

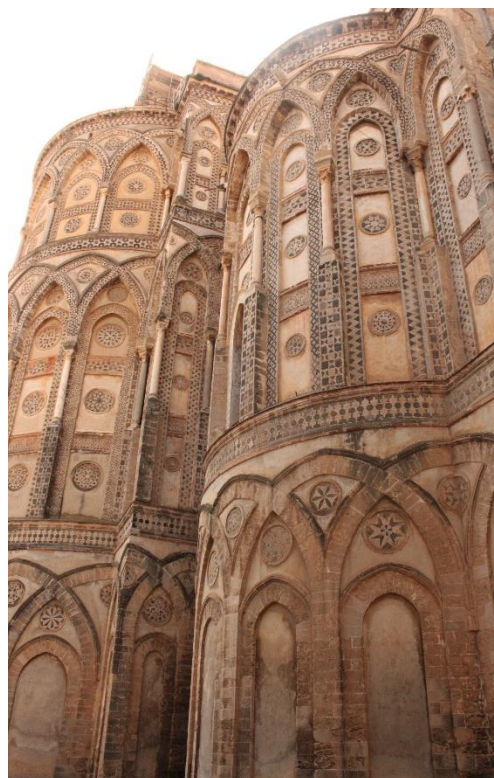
delle *muqarnas* frequenti nei palazzi palermitani e presenti anche nella cupola minore di Ss. Pietro e Paolo di Agrò: in Nord Africa esse hanno fatto la loro prima comparsa alla fine dell'XI secolo¹⁷⁹ e sono quindi state assimilate nel lessico siciliano attingendo direttamente dalle ultime novità architettoniche dell'altra sponda del Mediterraneo.

Per ciò che concerne le abbaziali italogreche di prima generazione, come a Mili, Itàla e Frazzanò, sembra invece che le comunità monastiche e i loro benefattori normanni si siano rivolti a squadre di artigiani e costruttori già attivi localmente, il cui imprinting culturale – se non etnico – arabo trapela dalla tecnica di costruzione delle cupole, dalla capacità di piegare le cortine laterizie a finalità ornamentali e dall'impiego di decorazioni interne in stucco. Analoga è la situazione calabrese, anche se la maggiore incidenza del perduto sul tessuto monumentale precedente e successivo alla conquista ostacola enormemente il chiarimento delle dinamiche di scambio con l'isola. Netamente differente è invece quanto riscontrabile negli edifici connessi alla nuova Chiesa latina incontrati nei capitoli precedenti, dove gli apparecchi murari sono di norma realizzati in conci isodomi di pietra e anche le poche tracce di scultura architettonica gravitano nell'universo del Romanico continentale.

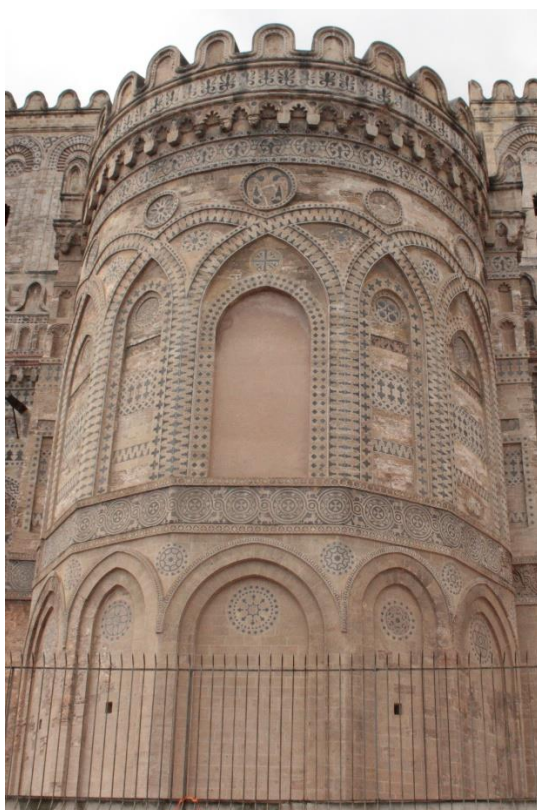
¹⁷⁹ Le prime apparizioni note di *muqarnas* sono in Transoxiana nel X secolo, in Nord Africa giunsero verso la fine dell'XI secolo, i primi casi noti sono la moschea di al-Ğuyūšī a Il Cairo e Qal'a Benī Hammād in Tunisia: HOAG 1975, pp. 144-146.



62. Casalvecchio Siculo, Ss. Pietro e Paolo d'Agro, absidi



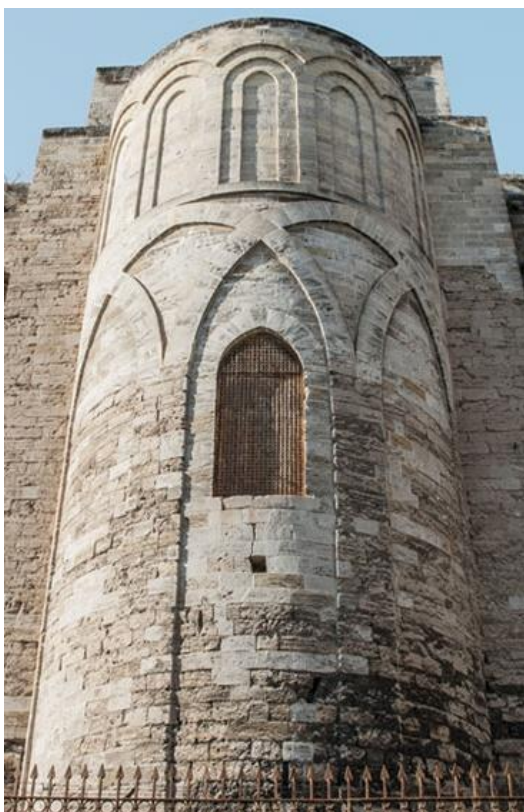
63. Monreale, cattedrale, dettaglio delle absidi



64. Palermo, cattedrale, dettaglio dell'abside maggiore



65. Palermo, S. Spirito, absidi



66. Palermo, SS. Trinità della Magione, abside maggiore



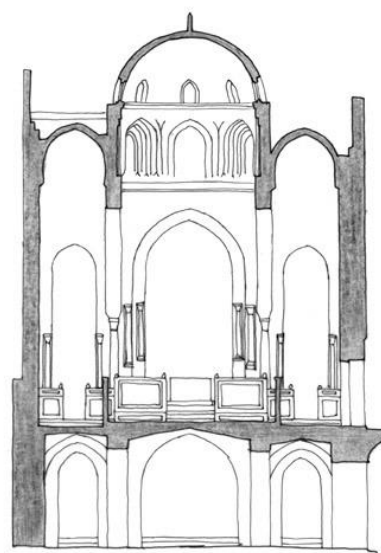
67. Cefalù, cattedrale, abside minore Sud



68. Palermo, S. Giovanni degli Eremiti



69. Palermo, S. Giovanni dei Lebbrosi



70. Palermo, Cappella Palatina, sezione trasversale (da DI STEFANO 1955)



71. Castelvetro, SS. Trinità di Delia



72. Palermo, S. Maria dell'Ammiraglio



73. Stilo, Cattolica



74. Rossano, S. Marco



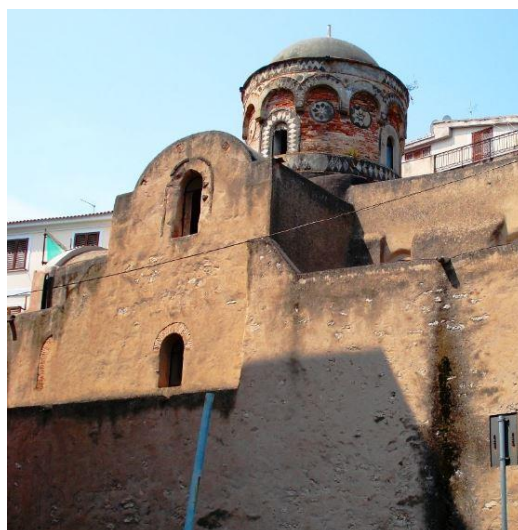
75. Santa Severina, S. Filomena, cupola



76. Ravello, S. Giovanni del Toro, transetto e cupola



77. Ravello, S. Maria a Gradillo



78. Gaeta, S. Giovanni a Mare



79. Messina, SS. Annunziata dei Catalani



80. Palermo, S. Giovanni degli Eremiti, cupola

III

LA REGGENZA DI ADELASIA DEL VASTO (1101-1112)

1.

**L'INTERMEZZO ALERAMICO E IL CONTRIBUTO
DELLA FEUDALITÀ NORMANNA**

1.1. La successione al Gran Conte

Al momento della morte, avvenuta il 22 giugno del 1101¹, Ruggero era legato in terze nozze dal 1089 o 1090 ad Adelasia (o Adelaide), nipote del marchese Bonifacio del Vasto². Dopo il prematuro decesso di Giuditta d'Evreux, il Gran Conte aveva sposato nel 1077 un'altra nobildonna normanna, Eremburga de Mortain, dalla quale sembrerebbe avere avuto otto figli, che andavano ad aggiungersi ai sei di primo letto. La giovane aleramica partorì altri quattro bambini, il primo dei quali, Simone, fu scelto dal padre quale erede al titolo comitale.

La dinamica che portò all'esclusione dalla linea dinastica dei figli maggiori non è stata del tutto chiarita ed è complicata dall'attestazione di più fratelli con gli stessi nomi, secondo un uso non nuovo alla famiglia Altavilla³. Pare, sulla scorta delle considerazioni di Chalandon e Pontieri, di poter giustificare l'uscita di scena del primogenito Goffredo, citato quale *heres* in un documento del 1094⁴, con il rapido decorso della lebbra che l'aveva colpito⁵. Il secondo figlio maschio, Giordano, la cui presenza a fianco del padre nella guerra di Sicilia è più volte ricordata dalle fonti, scomparve già nel 1092 a Siracusa in seguito alle ferite sofferte in combattimento⁶.

La scelta di Simone quale nuovo successore, a scapito degli altri ancora viventi fratelli maggiori nati dai precedenti matrimoni (Goffredo conte di Ragusa e Malgerio), fu probabilmente influenzata da Adelasia o dettata da considerazioni di opportunità politica, così come già avvenuto nella famiglia di Roberto il Guiscardo con la designazione di Ruggero Borsa a erede del titolo ducale⁷. La prima attestazione di Simone quale *heres* risale a un anno circa dalla sua nascita⁸, collocabile tra 1093 e 1094, ed è di qualche mese posteriore all'ultima con tale denominazione di Goffredo, forse già affetto dalla malattia

¹ Ruggero fu sepolto, come già la seconda moglie Eremburga, in un sarcofago romano nella SS. Trinità di Mileto, che doveva essere stata concepita anche con la funzione di sacrario dinastico: v. DE FRANCISCIS 1981, FAEDO 1983 e OCCHIATO 2001.

² Su Adelasia o Adelaide del Vasto: GARUFI 1904-1905; PONTIERI 1964B, pp. 409-509; HOUBEN 1992; FALKENHAUSEN 1998; BECKER 2008, pp. 228-235.

³ Si veda in proposito l'albero genealogico della famiglia di Ruggero proposto da Houben: HOUBEN 1992, tav. 1, p. 145. Sui doppi nomi nella famiglia Altavilla: CHALANDON 1907, I, p. 353.

⁴ BECKER 2013, n. 44. Si tratta di una donazione di Ruggero I a favore di Bruno di Colonia per la certosa di S. Maria della Torre in Calabria.

⁵ GOFFREDO MALATERRA, IV, 14. Sulla questione dei due Goffredo (il primogenito lebbroso e un più giovane conte di Ragusa): CHALANDON 1907, I, pp. 352-353; PONTIERI 1964B, n. 2, pp. 440-441; HOUBEN 1992, pp. 123, 128-130.

⁶ Circa il luogo di sepoltura di Giordano, da individuarsi in S. Maria di Mili o a Troina v. *supra*, p. 186.

⁷ HOUBEN 1992, pp. 130-131.

⁸ BECKER 2013, n. 51: si tratta di una donazione di Ruggero I a favore di S. Maria della Roccella nella diocesi di Squillace (22 giugno 1095)

invalidante e comunque passato in secondo piano rispetto al nuovo arrivato⁹. Il primogenito di Adelasia sopravvisse però soltanto pochi anni al padre, lasciando già nel settembre 1105 al più giovane dei (probabili) diciotto figli del Gran Conte, Ruggero, il diritto al titolo comitale. La reggenza di Adelasia, avviatasi subito dopo la morte del marito nel giugno 1101, si prolungò quindi ancora per qualche anno, fino al raggiungimento della maggiore età da parte del nuovo erede nel 1112¹⁰.

1.2. Gli anni della Reggente

Adelasia era figlia del marchese Manfredo, fratello di quel Bonifacio del Vasto ricordato dal Malaterra quale *famosissimus Italarum marchio*¹¹. Discendeva quindi da una delle più importanti famiglie dell'Italia settentrionale, gli Aleramici, il cui dominio sui territori subalpini del Monferrato storico risaliva all'epoca di Ottone I¹². Da quest'area, così come da altre dell'Italia nordoccidentale, migrarono in Sicilia molti di quei "lombardi" le cui colonie sono attestate in vari punti dell'isola e di cui sopravvivono tracce linguistiche e toponomastiche.

Contestualmente al matrimonio di Adelasia e Ruggero, ulteriori legami tra i membri delle due dinastie concorsero a saldarle: ad altre due figlie di Manfredo furono promessi i primogeniti del Gran Conte, Giordano e Goffredo (ma solo il primo matrimonio si concluse, l'altro fu impedito dalla già citata malattia di Goffredo), mentre Flandina, nata da Ruggero ed Eremburga de Mortain, sposò Enrico, fratello di Adelasia. Quest'ultimo, insignito di un ampio possedimento tra Butera e Paternò, sembra aver giocato un ruolo determinante al fianco della sorella nella reggenza della Contea, riuscendo nell'impresa di conservarne il controllo fino alla maggiore età di Ruggero II, senza incorrere in torbidi analoghi a quelli verificatisi nel ducato alla morte del Guiscardo¹³.

La serie di unioni si inseriva in una più vasta politica matrimoniale intrapresa da Ruggero in coincidenza con il consolidamento del suo dominio e nell'ottica dell'inserimento a pieno titolo della propria famiglia nei ranghi della nobiltà europea. Se, infatti, molte delle sue figlie

⁹ BECKER 2008, p. 227. Goffredo scompare nei documenti dopo il 1096.

¹⁰ Ivi, pp. 208-209; CHALANDON 1908, pp. 355-360.

¹¹ GOFFREDO MALATERRA, IV, 14.

¹² PONTIERI 1964B, pp. 419-421.

¹³ PONTIERI 1964B, pp. 449-450.

si legarono a nobili normanni, in Italia come in Francia¹⁴, alcune di loro si spinsero ben al di fuori dell'ambiente d'origine. È il caso di Maximilla, data in sposa nel 1095 al re d'Italia Corrado, figlio traditore dell'imperatore Enrico IV, grazie alla mediazione di Urbano II e Matilde di Canossa, o della sua anonima sorella convolata a nozze nel 1097 con il re di Ungheria Colomanno I¹⁵. Tra i matrimoni "francesi" merita invece particolare menzione quello di Emma, la cui mano era stata chiesta addirittura dal re Filippo I. Secondo il racconto di Malaterra, però, mentre la ragazza era in viaggio verso Nord si scoprì che il sovrano aveva già moglie e Ruggero ripiegò quindi in tutta fretta sul conte di Clermont¹⁶.

La stessa Adelasia si prestò, al termine della reggenza, a un nuovo matrimonio politico, che avrebbe dovuto consentire a Ruggero II di avanzare diritti sulla corona di Gerusalemme. Nel settembre 1113 si celebrò infatti lo sposalizio tra la vedova del Gran Conte, ormai quasi quarantenne, e re Baldovino I, con l'esplicita condizione che alla scomparsa di questi, in caso non fossero nati eredi dall'unione, il titolo sarebbe passato a Ruggero. Le ambizioni normanne furono però vanificate dall'intervento del patriarca di Gerusalemme Arnulfo, che annullò il matrimonio quando Baldovino si trovava ormai in punto di morte, nel marzo 1117. Adelasia, tornata in Sicilia, sopravvisse solo un altro anno e fu tumulata nell'aprile seguente nella chiesa monastica di S. Salvatore a Patti¹⁷.

Gli anni della reggenza non paiono aver costituito una netta cesura rispetto alla fase ruggeriana, di cui si conservarono quasi inalterati gli orientamenti politico-amministrativi. Cambiò però, per forza di cose, la prospettiva di governo, indirizzata non più all'espansione e al rafforzamento quanto al mantenimento della posizione acquisita, resa fragile dalla minorità dell'erede al titolo¹⁸. Ad approfittarne fu soprattutto Ruggero Borsa, succeduto al Guiscardo nella carica di duca di Puglia, che riuscì a far nuovamente valere quei diritti originariamente spettanti al padre su alcune aree strategiche della contea – in particolare la Calabria settentrionale e Palermo – il cui esercizio effettivo era stato fortemente limitato, ma mai azzerato, negli ultimi decenni di governo di Ruggero I¹⁹. Lo stesso Borsa, secondo

¹⁴ Adelisa con Enrico di Montesantangelo, Emma con un conte di Clermont e poi con Rodolfo di Montescaglioso, una figlia anonima con Ugo de *Giraea*, Matilde con il conte Raimondo IV di Tolosa, Muriella con Giosberto de Lucy, Matilde con Roberto d'Eu, Giuditta con Roberto di Basunvilla, Matilde con Rainulfo di Alife. Sulla politica matrimoniale ruggeriana: BECKER 2008, pp. 223-226.

¹⁵ GOFFREDO MALATERRA, IV, 23 e 25. V. HOUBEN 1992, pp. 128-129; BECKER 2008, pp. 224-225. Su Maximilla: FALKENHAUSEN 2001.

¹⁶ GOFFREDO MALATERRA, IV, 8. V. HOUBEN 1992, n. 39, pp. 127-128.

¹⁷ CHALANDON 1907, I, pp. 360-363; HOUBEN 1992, pp. 140-142. Sul S. Salvatore di Patti v. *supra*, sezione II, cap. 3.2.2.

¹⁸ BECKER 2008, pp. 232-234.

¹⁹ Sulla questione del potere ducale in Calabria settentrionale si veda soprattutto BRECCIA 2006, pp. 53-57 e 83-86, che si occupa del problema in relazione alla fondazione del monastero greco di S. Maria del Patir

Malaterra²⁰, aveva rinunciato ai propri *castella* in Calabria in favore dello zio in cambio del suo appoggio contro Boemondo. Ma diritti sulla penisola furono vantati anche dal suo successore, Guglielmo, fino a che nel 1122 egli non accettò di trasferirli a Ruggero II come ricompensa per l'aiuto militare prestato nel soffocamento della rivolta del conte di Ariano²¹. Se ufficialmente i confini della Contea rimasero immutati, concretamente il potere della reggente dovette limitarsi alla Calabria meridionale e alla Sicilia orientale, dove si situavano anche le nuove residenze privilegiate della corte. I diplomi di Adelasia sono rilasciati infatti prevalentemente a Messina, San Marco d'Alunzio e Troina²². Solo poco prima del raggiungimento della maggiore età da parte di Ruggero e dopo la morte del Borsa nel 1111, la del Vasto trasferì la propria sede a Palermo, dove infatti il nuovo conte ricevette l'investitura l'anno seguente²³.

La reggente poté avvalersi del supporto non solo del fratello Enrico, ma anche di diversi baroni normanni già fedeli a Ruggero I, come appare dalle firme dei testimoni dei diplomi emessi da Adelasia, Simone e dal giovane Ruggero II²⁴. Una posizione di particolare rilievo sembra essere stata rivestita da Josbert de Lucy (genero del Gran Conte, avendone sposato la figlia Muriella), Roberto Borrello e Roberto Avenel²⁵. Ma tra i più stretti collaboratori della vedova comparivano anche funzionari greci già al servizio del defunto marito, come il *notarius* Eugenio (noto dal 1092, promosso ad *amiratus* dopo il 1105), Nicola di Mesa (documentato presso la corte con vari titoli tra 1086 e 1105), e il *notarius* Bono (attestato tra 1083 e 1117)²⁶. A essi va aggiunto l'*amiratus* Cristodulo, forse un musulmano convertito²⁷, che sembra aver ricoperto per diversi anni un ruolo chiave nel governo della Contea, quasi una sorta di primo ministro della reggente²⁸. Cristodulo, in servizio presso la corte almeno dal 1107, aveva verosimilmente radici in Sicilia occidentale, dove patrocinò la fondazione del monastero greco di S. Maria della grotta a Marsala²⁹. L'*amiratus* si spese intensamente anche in favore del nuovo cenobio basiliano di S. Maria del Patir presso

presso Rossano nei primi anni del XII secolo. Anche FALKENHAUSEN 1998, pp. 91-92 sottolinea le mire espansionistiche del Borsa, notando come già dal 1099 si attestino diplomi del duca per destinatari della Calabria centro-meridionale (es. la certosa di S. Maria della Torre, S. Nicola di Droso, Reggio) e il suo controllo su Tropea.

²⁰ GOFFREDO MALATERRA, III, 42.

²¹ La notizia è in FALCONE BENEVENTANO, p. 186. V. BRECCIA 2006, p. 84.

²² CHALANDON 1907, I, pp. 357-360; FALKENHAUSEN 1998, pp. 89-95; BECKER 2006, pp. 48-49.

²³ PONTIERI 1964B, pp. 468-470; FALKENHAUSEN 1998, p. 94.

²⁴ Ivi, pp. 95-98.

²⁵ *Ibid.*; CATALIOTO 2007, pp. 153-155; BECKER 2008, pp. 93-110.

²⁶ Ivi, pp. 100-119.

²⁷ Cristodulo è la traduzione greca del diffuso nome arabo Abd-Allah, Servo di Dio (JOHNS 1995B, p. 151).

²⁸ Su Cristodulo: MÉNAGER 1960 e FALKENHAUSEN 1985.

²⁹ FALKENHAUSEN 1985. Su S. Maria di Marsala: SCADUTO 1947, pp. 157-169.

Rossano, istituito negli anni a cavallo del 1100 da Bartolomeo di Simeri, ma in questo caso l'interessamento per la comunità monastica coincise con un primo tentativo da parte del governo comitale di ristabilire la propria supremazia sulla Calabria settentrionale, in concomitanza con la morte del duca Ruggero Borsa (1111) e del raggiungimento della maggiore età di Ruggero II (1112)³⁰. Il ruolo di Cristodulo restò immutato almeno fino al 1125, affiancato dal suo stretto collaboratore e successore Giorgio di Antiochia, già a capo dell'erario dell'emiro zirita Tamīn³¹.

³⁰ BRECCIA 2006, pp. 56-57.

³¹ CHALANDON 1907, I, pp. 373-375; FALKENHAUSEN 1985, p. 50; HOUBEN 1999, pp. 44-46.

2.

**PATROCINI DELLE BARONIE NEGLI ANNI DELLA
REGGENZA**

Negli anni della reggenza si assistette a una netta contrazione delle iniziative di patrocinio dei sovrani in favore di soggetti religiosi, rispetto all'esuberante attività riscontrata all'epoca di Ruggero I. Gli interventi di Adelasia si limitarono all'elargizione di donazioni, tendenzialmente di contenuta entità e a beneficio di comunità già in passato oggetto della munificenza del marito, quando non da egli istituite. Va sottolineato come, dalla documentazione sopravvissuta, emerga una decisa predilezione della reggente nei confronti del monachesimo italogreco (tab. 6), sia siciliano che calabrese, in continuità con la politica di tolleranza e di moderato incoraggiamento inaugurata da Ruggero. Allo stato attuale delle conoscenze non sono note imprese architettoniche promosse direttamente da Adelasia, le cui energie dovettero verosimilmente essere assorbite da ben più materiali e urgenti problemi politici, prima fra tutti la difesa della posizione acquisita dal marito dalle minacce, interne come esterne alla Contea.

	Calabria	Sicilia
Monasteri latini	S. Euplo di Mileto (RC) (1112 Adelasia e Ruggero II)	S. Spirito di Caltanissetta (1105-1112, Adelasia e Ruggero II)
Monasteri greci	S. Filippo di Gerace (RC) (1112 Adelasia e Ruggero II) S. Maria della Roccella presso Borgia (CZ) (1110, Adelasia e Ruggero II con passaggio al vescovo di Squillace) S. Giovanni Theristis di Bivongi (RC) (1106, Adelasia) S. Bartolomeo di Trigona a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) (1109-1111, Adelasia e Ruggero II) S. Gerusalemme di Mesa (RC) (1109-1110, Adelasia) S. Nicola di Vioterito presso Oppido Mamertina (RC) (1110-1111, Adelasia e Ruggero II) S. Maria del Patir a Rossano (CS) (1110 Cristodulo, 1114 Ruggero II)	S. Maria di Gala a Castoreale (ME) (1104-1105, Adelasia) S. Maria della Grotta a Marsala (TP) (1107-1108, Adelasia) S. Barbaro di Demenna (ME) (1109-1110, Adelasia) S. Nicola di Pelleria (ME) (<i>ante</i> 1112, Adelasia)

*Tabella 6: **DONAZIONI** in favore di fondazioni sacre a opera di **Adelasia e Ruggero II** negli anni della reggenza (1101-1112) (in grassetto gli edifici di cui sopravvive almeno qualche **resto attribuibile all'età di fondazione**).*

Come si è visto nel precedente capitolo, le costruzioni maggiori intraprese negli anni di pacificazione successivi alla caduta della Sicilia furono, in ragione dell'ambiziosità di progetto, portate a termine solo dopo lo scadere del Mille. I primi tre decenni del nuovo

secolo furono quindi cornice di più chiusure che inaugurazioni di cantieri e fu necessario attendere il sorgere del *Regnum* di Ruggero II per eguagliare il fervore architettonico dell'ultimo ventennio di governo del padre.

L'affievolimento dell'interesse comitale fu in parte compensato da alcune iniziative legate ai baroni siciliani, interessati a radicare il proprio potere all'interno dei potentati loro affidati anche attraverso la tutela di comunità religiose (tab. 7). Si tratta tendenzialmente di istituzioni di taglia medio-piccola, quasi integralmente afferenti alla Chiesa latina (con l'eccezione della greca S. Giovanni di Murgò, fondata nel 1116 da Tancredi di Siracusa presso Lentini¹) e in qualche occorrenza affidate alla gestione di grandi case monastiche già presenti sul territorio.

In quasi tutti i casi, purtroppo, gli edifici in questione sono scomparsi o completamente ricostruiti, seguendo un destino comune a gran parte delle fabbriche monastiche appartenenti a comunità di scarso peso economico e politico, nonché spesso precocemente estinte. Anche le abbaziali conservate, tuttavia, presentano grandi problemi di interpretazione dovuti alla stratificazione di interventi di restauro di dubbia attendibilità filologica e scarsa documentazione.

	Calabria	Sicilia
Monasteri latini	--	S. Nicola la Latina di Sciacca (AG) (Giuditta, figlia di Ruggero I, intorno al 1100) S. Maria delle Giummare di Sciacca (AG) (Giuditta, figlia di Ruggero I, 1103 o 1114 o 1119) S. Lucia di Mendola (SR) (Ruggero I, 1100 ca?; Tancredi 1103)
Monasteri greci	--	S. Giovanni di Murgò presso Lentini (SR) (Tancredi, nipote di Ruggero I e signore di Siracusa, 1116) S. Michele di Mazara (TP) (Giorgio d'Antiochia, 1124-1126)

Tabella 7: FONDAZIONI religiose a opera della nobiltà normanna negli anni della reggenza (1101-1112) (in grassetto gli edifici di cui sopravvive almeno qualche resto attribuibile all'età di fondazione).

¹ FALKENHAUSEN 2009, p. 156, n. 1.

2.1. La rivitalizzazione di un santuario rupestre e il culto delle acque: S. Lucia di Mendola presso Noto

Sull'altopiano acreide, nell'entroterra di Siracusa e alle pendici dei monti Iblei, al passaggio del secolo si decretò il recupero di un antico santuario rupestre, tra i tanti allestiti in quell'area fin dalla tarda antichità². Il sito di S. Lucia *de Montaneis*, nuovamente abbandonato dopo il terremoto del Val di Noto del 1693, si trova in un'area boschiva pochi chilometri a valle di Palazzolo Acreide (ma inclusa nel territorio comunale di Noto), nota da diversi secoli come "feudo Bauli". Sfruttando la configurazione carsica del suolo, in età probabilmente antecedente alla conquista araba fu sacralizzata una cavità naturale ospitante una sorgente, cui si connettevano a un livello semi-ipogeico altri ambienti, alcuni a uso funerario³.

Va sottolineato che la Lucia venerata a Mendola non si identifica nella ben più nota giovane martire siracusana, bensì in un'omonima vedova romana protagonista insieme al correligionario Geminiano di una *passio*, che sembra trarre ispirazione dalle caratteristiche geologiche dell'altopiano acreide. I due cristiani, trasportati da un angelo in Sicilia per sottrarli alle persecuzioni dioclezianee nella capitale, vennero raggiunti anche lì dagli inviati dell'imperatore; la montagna allora si aprì per nasconderli e una sorgente prodigiosa scaturì nel sottosuolo per dissetarli⁴. La leggenda agiografica si completa con la costruzione di una chiesa da parte della matrona Massima sul luogo del miracolo. L'intera storia sembra essersi generata a Roma non prima della fine del VII secolo, come sdoppiamento locale del culto di Lucia di Siracusa⁵. Solo in un secondo momento, forse entro la fine del IX secolo, il testo fu rielaborato aggiungendo l'epilogo ambientato in Sicilia e ciò verosimilmente in concomitanza con la creazione del primo santuario rupestre di Mendola, delle cui acque vengono decantate le proprietà taumaturgiche nel passo conclusivo⁶.

La data esatta della rivitalizzazione normanna di questo luogo di culto pre-arabo è avvolta dall'incertezza, poiché in assenza di documenti originali le uniche notizie disponibili sono

² Sull'argomento sono da segnalare soprattutto i numerosi studi di Salvatore Giglio (in particolare GIGLIO 2002) e Aldo Messina, una sintesi dei quali è offerta in MESSINA 1994 e ID. 2008, nonché la nutrita serie di contributi contenuti in *La cristianizzazione in Italia...* 2007, II, pp. 1535-2014.

³ MESSINA 2007.

⁴ RE 2008.

⁵ Ivi, pp. 98-99.

⁶ Ivi, p. 89, 141: «Ed ecco degli angeli che scendono dal cielo con le corone dei suddetti martiri Lucia e Geminiano, per cui le sacre reliquie furono scoperte e furono trasportate nel luogo più alto, in cui fu anche edificata la venerabile chiesa ad essi dedicata. Se qualcuno beve l'acqua donata dal Signore in grazia delle preghiere di santa Lucia, qualunque sia la malattia che l'opprime, viene risanato» (traduzione dal greco di M. Re).

quelle offerte da opere del XVI e XVII secolo come il *De rebus Siculis decades duae* di Tommaso Fazello e *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri⁷. Sulla base di un documento rilasciato da Ruggero I a Siracusa nel 1100, entrambi attribuivano la fondazione della chiesa al Gran Conte⁸. Tuttavia Pirri aggiungeva ulteriori dettagli: si sarebbe trattato di un monastero benedettino in seguito concesso dal conte Tancredi, signore di Siracusa e Noto, a S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara⁹. In linea con molti eruditi della sua epoca, egli riteneva che la grande abbazia calabrese appartenesse in origine all'ordine di san Benedetto¹⁰ – anziché ai canonici agostiniani come è stato successivamente verificato¹¹ – circostanza che non consente di chiarire se la sua attribuzione di S. Lucia a tale famiglia sia un portato della dipendenza da Bagnara o se si basi su altre fonti perdute.

Genuina o meno che sia la fondazione da parte di Ruggero, minori dubbi si pongono in relazione alla sottomissione del santuario a S. Maria e Dodici Apostoli il 6 agosto 1103 e alla sua consacrazione per mano del vescovo siracusano Guglielmo¹². L'assoggettamento agli Agostiniani fu voluto dal conte Tancredi, figlio di Guglielmo del Principato, cui Ruggero aveva trasferito il dominio su Siracusa e Noto alla morte di Giordano nel 1092¹³. Stando al Pirri, ancora nel Seicento nel monastero si conservava il sepolcro marmoreo di Roberto, figlio di Tancredi¹⁴ e quindi la fondazione dovrebbe essere stata investita di particolare valore da parte della locale famiglia comitale.

La conferma dei diritti e dei possedimenti del priorato bagnarese rilasciata da Ruggero II nel 1116 include anche S. Lucia tra le dipendenze siciliane¹⁵, convalidando in sostanza la veridicità di quanto sostenuto dal Pirri.

Il santuario netino seguì la tormentata vicenda della casa-madre nei suoi vari passaggi di ordine, fino alla sua vendita nel 1579 a Giacomo Ruffo, signore di Bagnara, e l'istituzione in commenda. Nel 1596 l'abate commendatario Paolo Callaris intraprese alcune opere di restauro nella chiesa del sopraterra, le cui volte erano in parte crollate, cogliendo anche l'occasione per tentare una *inventio* dei corpi di Lucia e Geminiano e rilanciarne il culto¹⁶, in

⁷ PIRRI 1733, I, pp. 620 e 662-663.

⁸ *Ibid.*; FAZELLO 1560, p. 228. Fazello in realtà riporta la data 1110, dovuta secondo Pirri a un errore di stampa.

⁹ PIRRI 1733, I, p. 662.

¹⁰ *Ibid.* FAZELLO 1560, p. 228 invece parla semplicemente di un «*Templum divae Luciae*».

¹¹ V. *supra*, sezione II, cap. 2.3.

¹² PIRRI 1733, I, p. 662. Di tale documento Pirri specifica di aver letto una copia quattrocentesca conservata presso la curia di Noto, ma ne esistono copie anche a Palermo e nell'Archivio Lateranense: v. WHITE 1984, pp. 286-287. Il vescovo Guglielmo è attestato dal marzo 1112 (*ibid.*).

¹³ V. *supra*, p. 74.

¹⁴ PIRRI 1733, I, p. 663.

¹⁵ *Rogeri II regis diplomata...* 1987, n. 4.

¹⁶ MESSINA 2007, p. 1731 che trae i dati dal *Libro Rosso* del Comune di Noto, f. 306 (Biblioteca Comunale di Noto).

pieno accordo con le tendenze della Controriforma. Il terremoto del 1693 danneggiò in misura tale il complesso sacro che si decise di abbandonarlo. Malgrado ciò, negli anni Settanta del secolo successivo alcuni disegni di Jean Houël attestavano la sopravvivenza di alcune rovine dell'edificio superiore¹⁷ (tav. XXIV.1-2).

L'area, ormai ridotta ai soli settori sotterranei, ha attirato l'interesse degli archeologi già a partire dagli anni Venti, quando durante una prima ricognizione sul sopratterra emersero numerosi frammenti di scultura architettonica, raccolti da Giuseppe Agnello nel Museo Regionale di Palazzo Bellomo a Siracusa¹⁸ (tav. XXIV.10-28). Veri e propri scavi furono intrapresi soltanto tra il 1948 e il 1951 da Sante Luigi Agnello¹⁹ e quindi negli anni Novanta da Marc Grieshemer²⁰, mentre più di recente sono state condotte campagne di rilievo dell'intero complesso ipogeico²¹.

La cavità inferiore è collocata 20 m al di sotto del livello del terreno ed è raggiungibile tramite due diverse gallerie con gradini, una in direzione Est con accesso dall'aula semi-ipogeica e le pareti occupate da sepolture ad arcosolio monosomo, l'altra indirizzata verso un ulteriore vano sotterraneo più a Nord²² (tav. XXIV.1, 3). Questo ipogeo naturale fu regolarizzato per ricavarvi un'aula sotterranea (5 x 8,6 m) con abside tra due nicchie aperte su di una sorta di transetto, segnalato da una triplice arcata a spallette risegate su pilastri, ottenuta sagomando la parete di roccia (tav. XXIV.3 (lettera A), 4). In un ambiente a sinistra dell'aula si trova il pozzetto per l'attingimento dell'acqua curativa, configurando questo ambiente come il vero nucleo sacrale del complesso. Non è stato finora possibile per gli archeologi specificare la cronologia del primo intervento di monumentalizzazione della grotta carsica – come d'altra parte avviene per molti dei numerosi siti rupestri dell'area iblea – e se ne è semplicemente supposta l'anteriorità rispetto alla conquista islamica di questa parte della regione alla fine del IX secolo²³. Secondo Aldo Messina, tuttavia, la modellazione del triforio e delle absidi non apparterebbe alla prima fase di frequentazione del sito, bensì all'inizio del XII secolo, portando a confronto alcuni analogamente sofisticati impianti rupestri pugliesi²⁴.

¹⁷ HOUËL 1782-1787, pl. CXCIX; *La Sicilia di Jean Houël...* 1989, pp. 149-151; GRINGERI PANTANO 2003, pp. 195-198.

¹⁸ AGNELLO 1927-1928; ID. 1955, pp. 299-300.

¹⁹ AGNELLO 1951.

²⁰ I risultati degli scavi non sono stati pubblicati, ne dà notizia MESSINA 2007, p. 1730.

²¹ GIGLIO 2002, pp. 40-44, 80-82; 164-165; MESSINA 2007.

²² GIGLIO 2002, p. 80.

²³ Ivi, p. 82.

²⁴ MESSINA 2007, p. 1733.

Al livello soprastante, leggermente spostata a Nord rispetto al nucleo più profondo, è ancora possibile osservare i resti di una chiesetta semi-ipogeica, composta da una nave quasi quadrata (6 x 6,85 m), una corsia laterale aperta sulla sua fiancata sinistra da tre arcate a spallette risegate su pilastri (lunga 1,95 m) e un'ampia abside occidentata (5,6 x 3,65 m) (tav. XXIV.3 (lettera C), 5). Al centro dell'aula è stata scavata una vasca quadrata a due gradini (2,3 x 2,3 m) profonda allo stato attuale circa 50 cm, la cui funzione, più che battesimale come inizialmente proposto, sembra doversi ricollegare ai riti curativi contrassegnanti il santuario²⁵ (tav. XXIV.8). Il bacino veniva riempito attraverso una tubatura attingente da una cisterna scavata a fianco dell'abside, a sua volta alimentata da una canalina che corre nella parete nella navatella, presumibilmente fornita d'acqua manualmente attraverso un pozzo che metteva in comunicazione i due livelli. Tale pozzo fu a un certo punto monumentalizzato inserendolo in una struttura circolare in muratura, che prese il posto di un ipogeo funerario altomedievale, distruggendo alcune sepolture sia terragne che a baldacchino²⁶ (tav. XXIV.3 lettera C).

A giudicare dai disegni di Houël (tav. XXIV.2a), la basilichetta semi-ipogea aveva ricevuto una copertura in volte in muratura. Tale elemento, insieme alle tracce di un rivestimento dell'abside e delle arcate della navata con conci calcarei ben sagomati (tav. XXIV.6-9) sono stati unanimemente attribuiti alla fase normanna, sebbene vi siano ipotesi differenti sull'entità dell'intervento legato a Ruggero e Tancredi. Mentre Aldo Messina ritiene che la monumentalizzazione di XII secolo abbia investito tutti i livelli del santuario, attribuendovi la configurazione delle due chiesette ipogee – seppur sfruttando delle preesistenze –, Salvatore Giglio ha proposto che essa si sia limitata al semplice ripristino e aggiornamento della basilica semi-ipogea. Deve però essere sottolineato come il piede sinistro dell'attacco dell'abside – unico settore conservato a mostrare ancora ben leggibile la modanatura, con una sottile colonnina angolare sorgente da una affusolata base con toro e scozia (tav. XXIV.7) – non sembra compatibile con una datazione al primo XII secolo e va quindi riferita a un successivo aggiornamento dell'aula. Che il sito sia stato oggetto di una lunga frequentazione, lo attestano peraltro i frammenti di affreschi tardomedievali con un ciclo dei mesi che decoravano un ambiente alla destra dell'abside.

Al contrario nessuna perplessità è stata avanzata circa l'appartenenza del perduto edificio del sopratterra alla stagione normanna. Secondo la condivisibile ricostruzione di Messina, basata sui più volte citati disegni tardosettecenteschi di Houël, essa si posizionava nel

²⁵ MESSINA 2007, p. 1734. Propendeva per una funzione battesimale GIGLIO 2002, pp. 42-43.

²⁶ MESSINA 2007, pp. 1733-1734.

quadrante Sudest del complesso rivolgendo l'abside (o le absidi) a Est²⁷ (tav. XXIV.2b, 3 lettera D). Il muro in massicci blocchi di calcare visibile in una delle tavole era scandito da lesene su alti plinti, al di sopra delle quali sembra di poter leggere i resti di volte, facendo propendere per un'interpretazione come lato interno della parete di navata. La svolta di muratura osservabile sulla destra del disegno va quindi identificata nell'angolo di un transetto emergente, il che ha indotto Messina a proporre un'iconografia complessiva di mononave cruciforme conclusa forse da tre absidi. L'ipotesi sembra piuttosto verosimile, pur nei limiti imposti dall'assenza di esplorazioni archeologiche nell'area della chiesa del sopratterra. Ci si troverebbe di fronte, allora, a un altro episodio di adozione della pianta a *tan*, che si è vista godere di buona diffusione nell'architettura normanna, anche in contesti religiosi di diversa matrice e funzionalità²⁸.

Dalla basilica superiore provengono, oltre a un certo numero di blocchi sagomati riutilizzati nella costruzione di un fabbricato rurale, gli elementi di decorazione plastica raccolti per la maggior parte nella collezione del Museo Regionale di Palazzo Bellomo a Siracusa, escludendo alcuni reperti di rinvenimento più recente conservati nella chiesetta moderna di S. Lucia²⁹. I frammenti musealizzati consistono oggi in otto archetti pensili decorati con motivi geometrici, vegetali e animalistici³⁰ (tav. XXIV.10-23), due mensoline in forma di protomi umane³¹ (tav. XXIV.24), tre segmenti di stipiti di un portale con intreccio vegetale abitato³² (tav. XXIV.26), cinque conci di archivoltto ospitanti ciascuno la figura di un angelo³³ (tav. XXIV.27) e un frammento di lastra con una croce a braccia

²⁷ Ivi, pp. 1734-1735.

²⁸ V. *supra*, pp. 141-143 e 196.

²⁹ Le formelle con archetti e i frammenti del portale furono pubblicati per la prima volta da AGNELLO 1927-1928, che le attribuì a «rozzo artefice» siciliano che realizzò un «immiserimento di schemi bizantini, riplasmati al contatto dell'influenza araba» e nega un influsso settentrionale (ivi, pp. 592-594). Le mensoline e la cornice a denti di sega furono rese note dallo stesso Agnello nel 1955. Pur mantenendosi a livello generale in linea con quanto affermato nel 1928, specificava questa volta che l'autore dei rilievi potrebbe appartenere alla «corrente artistica rurale» di età normanna. Proponeva un confronto con esemplari abruzzesi, quali la cattedrale Valvense a Pentima e la ex-chiesa di S. Clemente a Guardagrele, giustificando le somiglianze tramite l'attività di monaci benedettini di influenza cassinese (AGNELLO 1955, pp. 299-300).

³⁰ Inv. s.n., altezza 38,5-43,5 cm, larghezza 61,5-63,5 cm; profondità 16-31 cm. AGNELLO 1927-1928 e ID. 1955 in realtà pubblicava altri 6 esemplari decorati e almeno altrettanti lisci, ma il Museo Bellomo dietro specifica richiesta ne ha rintracciati nei magazzini soltanto 7, oltre a quello esposto nella sezione medievale del percorso museale.

³¹ Inv. nn. 756 e 757, altezza 21-22 cm, larghezza originaria circa 20 cm; profondità 15-23,5 cm. Anche diverse di queste mensoline sembrano sparite, AGNELLO 1955 pubblica un'immagine dell'allestimento che i pezzi avevano ricevuto all'epoca, riproponendo un tratto dell'alzato della chiesa. Nella foto si contano almeno sei mensoline a decoro vegetale e quattro con protomi umane. Il museo mi ha invece fornito le immagini di due sole testine conservate in deposito, non accennando alla presenza di altri esemplari.

³² Inv. nn. 762 (72 x 34 cm), 763 (72 x 29,5), 765 (195 x 34 cm). Esposti nel museo.

³³ Inv. s.n., altezza 36-37 cm, larghezza 35 cm. Esposti nel museo.

patenti con bottone floreale centrale e campita con sottili foglie incavate³⁴ (tav. XXIV.28). Restano a Mendola quattro pezzi di archivolti modanati, uno riferibile al punto di origine di un arco, due spezzoni di cornice con motivo a dente di sega racchiuso tra listelli lisci (tav. XXIV.30) e un frammento che reca una faccia decorata con un fiore quadripetalo inserito entro un cerchio, cui dovevano concatenarsi altri elementi analoghi, circondato da due cornici a perle e fuseruole e una a pelte (tav. XXIV.29). Quest'ultimo elemento appartiene con evidenza a una più antica fase di monumentalizzazione del sito, perché il repertorio ornamentale lo lega alle poche testimonianze note di scultura prenormanna siciliana, di cui il museo di Siracusa conserva alcuni esempi oscillanti tra IX e XI secolo³⁵. I restanti frammenti mostrano invece l'adesione a moduli della scultura architettonica romanica in una configurazione già matura, che molto difficilmente potrebbe appartenere agli esordi del XII secolo. Sistemi così ricchi di ornamentazione nelle fasce di archetti pensili emergono nel Nord e Centro Italia verso la metà del secolo³⁶, cronologia che potrebbe essere confermata anche da una certa analogia nell'articolazione del fogliame in lingue con marcato incavo centrale a sezione triangolare riscontrabile tra una delle formelle netine (tav. XXIV.11) e un capitello del portale del priorato premostratense di S. Giorgio di Gratteri, fondato nei primi anni Quaranta sulle alture alle spalle di Cefalù³⁷ (fig. 1). Ma se gli archetti vanno orientativamente situati in tale contesto e sembrano non aver costituito un episodio isolato, come pare di poter giudicare dai disegni delle sculture di S. Elena a Chiaramonte Gulfi oggi scomparse (fig. 3)³⁸, non altrettanto può dirsi per gli altri reperti di scultura architettonica. Il portale, innanzitutto, propone una traduzione in stile meno elevato dell'accesso laterale di S. Maria degli Alemanni a Messina – edificio risalente agli anni di Enrico VI e in cui furono forse attive maestranze borgognone³⁹ –, di cui rispecchia sia il programma ornamentale che la tettonica, pur probabilmente in versione semplificata (fig. 4). Il tralcio vegetale degli stipiti e la croce con bottone fiorito centrale (tav. XXIV.26, 28) esibiscono inoltre tangenze nel trattamento minuto e prevalentemente “in negativo” delle foglie con i capitelli da pilastro del portale di S. Lucia al Sepolcro di Siracusa, collocabile al passaggio tra XII e XIII secolo⁴⁰ (fig. 2).

³⁴ Inv. s.n., altezza 36,5 cm, larghezza 22 cm, profondità 10,5 cm.

³⁵ VITALE 2007.

³⁶ Per citare qualche esempio S. Clemente a Casauria, S. Secondo a Cortazzone

³⁷ DI STEFANO 1955, pp. 40-41.

³⁸ ORSI 1942, p. 106-110 le collocava in età bizantina. Aggiorna la datazione delle sculture – ormai irreperibili – al XII secolo DI STEFANO 2007, p. 1536.

³⁹ GANDOLFO 1994B, pp. 278-280; SPANÒ-SPARACINO 1995; DI GIACOMO 1995.

⁴⁰ TOESCA 1927, pp. 728, 910 colloca il portale in un momento di transizione tra l'arte romanica e quella gotica, AGNELLO 1952, pp. 186-187, pur restando molto vago sulla datazione, lo ritiene modellato su quelli



1. Gratteri, S. Giorgio, capitello della spalla sinistra del portale



2. Siracusa, S. Lucia al Sepolcro, capitello dello stipite destro del portale



3. Chiaramonte Gulfi, S. Elena, frammenti della decorazione (da ORSI 1942)



4. Messina, S. Maria degli Alemanni, portale

Le sculture conservate dovrebbero allora appartenere a due distinte fasi, la prima relativa a una ricostruzione dell'edificio dopo la metà del XII secolo e comprendente gli archetti pensili, le mensoline con protomi umane e probabilmente le cornici a denti di sega; la seconda identificabile in un portale aggiornato sul modello di S. Maria degli Alemanni e partecipe di tendenze della locale plastica all'esordio del Duecento. Il primo set di decorazione architettonica, a ogni modo, chiarisce come l'edificio raffigurato da Houël non potesse identificarsi con quello consacrato nel 1103, essendo di almeno un cinquantennio più tardo. Comprendendo il complesso santuarioale ben tre luoghi di culto, è possibile che la consacrazione fosse riferita a una delle aule ipogee e che solo in un secondo momento si fosse provveduto a edificare anche una basilica maggiore sul sopratterra, tenuta al passo – con un certo sfarzo cui dovette corrispondere un adeguato impegno economico – delle voghe ornamentali del Romanico maturo dell'Italia centro-settentrionale.

di Monreale e Cefalù, ma forse con il reimpiego di qualche pezzo più antico. Lunetta e architrave furono rimossi ai primi del Seicento per agevolare il passaggio della statua di S. Lucia durante le processioni.

2.2. Le fondazioni di Giuditta, contessa di Sciacca: S. Nicola la Latina e S. Maria delle Giummare

Il *Libellus de successione pontificum Agrigenti*, redatto tra la fine del XII secolo e il 1252, attribuisce alla contessa Giuditta l'erezione di due chiese nell'area extramuranea di Sciacca, la cluniacense S. Maria delle Giummare e S. Nicola la Latina: «*Extra muros Sacce a comitissa Ioceta domna loci institute fuerunt due Ecclesie religionis scilicet Sancte Marie de Gimmara pro clodocensis ordinis et Sancti Nycolaj de Latina que habent terras multas in territorio Sacce*»⁴¹.

La Giuditta «*domna loci*», sulla quale sono fiorite numerose leggende mirate soprattutto a dotare di nobili natali la signoria instaurata dai Perollo nel Quattrocento sulla città⁴², è da riconoscersi nella «*Julita, filia magni comitis Rogerii*» commemorata dalla *Necrologia Panormitana* il 23 settembre⁴³ e nella *Ioetta amita nostra* originaria proprietaria di un palazzo a Palermo, donato nel 1159 da Guglielmo I all'arcivescovo di Messina Roberto⁴⁴. Giuditta aveva sposato Roberto di Bassonville, divenuto nel 1134 conte di Conversano e il cui primogenito Roberto II è da due diverse fonti contemporanee definito *consobrinus* di re Guglielmo I⁴⁵. Roberto I nell'ottobre 1136 compiva una donazione in favore dell'abbazia di Cava dei Tirreni per l'anima dei suoi più illustri congiunti scomparsi, ossia Ruggero I, Adelasia, Elvira e «*domine Inditte defuncte uxoris mee*», fornendo un termine *ante quem* per la morte della contessa⁴⁶.

Sebbene la tradizione locale abbia nel tempo attribuito a Giuditta la fondazione di buon parte delle chiese antiche della città, compresa la chiesa madre dedicata alla Maddalena, risultano storicamente accertabili soltanto le notizie relative alla già citate S. Maria delle Giummare e S. Nicola la Latina. Il monastero delle Giummare (nome popolare delle palme nane molto diffuse in questa regione della Sicilia), la cui appartenenza all'ordine cluniacense trova conferma in documenti della casa madre borgognona⁴⁷, può essere identificato nel

⁴¹ GARUFI 1903, p. 144.

⁴² FAZELLO 1560, I, 6, pp. 144-145; SCATURRO 1921, pp. 224-225.

⁴³ WINCKELMANN 1878, p. 471, cfr. SCATURRO 1921, p. 213.

⁴⁴ «*domum quae fuit quondam Ioette egregie comitisse, bona memoriae, amitae nostrae*»: STARRABBA 1888, p. 20, cfr. SCATURRO 1921, p. 223.

⁴⁵ ROMUALDO SALERNITANO, p. 427: «*consobrinus frater eiusdem regis*»; UGO FALCANDO, p. 9: «*regis consobrinus*». Cfr. CHALANDON 1907, II, pp. 350-352; SCATURRO 1921, p. 206.

⁴⁶ GARUFI 1904, pp. 26-27; cfr. SCATURRO 1921, p. 213.

⁴⁷ Due testimoni del diploma di fondazione di S. Maria delle Giummare provenienti dall'abbazia di Cluny sono finiti a Parigi e sono editi nell'appendice diplomatica all'*Ystoire de li Normant* di Amato di Monte Cassino di M. Champollion-Figeac (Parigi 1835), pp. 327 e 362. Il diploma tuttavia menziona Ruggero come re nel 1103, il che fa avanzare dubbi sulla genuinità del suo contenuto: SCATURRO 1921, p. 235. Scaturro ha rinvenuto una copia del diploma proveniente dalla Giummare (in possesso della famiglia Ciaccio dal 1896),

«*monasteriolum, quod solum adhuc in Regno Sicilie uester Cluniacus habet*» citato in una lettera dell'abate di Cluny Pietro il Venerabile a Ruggero II del 1139-1140⁴⁸.

La storiografia erudita ha ipotizzato, già dal Settecento⁴⁹, che il monastero delle Giummare avesse costituito uno dei pochi esempi di *Doppelkloster* di XII secolo in Italia, teoria che si è però rivelata basarsi su documenti spuri e su erronee interpretazioni delle carte autentiche, influenzate dalla successiva trasformazione in cenobio femminile nel 1382⁵⁰. Sullo scorcio del Quattrocento vi si trasferì un gruppo di monache proveniente da S. Maria di Valverde presso Caltanissetta⁵¹; gli edifici odierni – peraltro pesantemente menomati dalla costruzione di un'officina elettrica nel 1914 – sono riferibili al nuovo capitolo della storia dell'insediamento. La chiesa, ad aula unica con due torri di facciata, fu ricostruita tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e non rimangono tracce della conformazione medievale dell'edificio sacro⁵².

Si presenta oggi con una *facies* medievale ben percepibile l'altra fondazione di Giuditta, S. Nicola la Latina. Il cartario a disposizione è però ancora più numericamente ridotto e gravato da dubbi di autenticità rispetto al caso, già di per sé critico, delle Giummare. Il duecentesco *Libellus* della diocesi di Agrigento, pur confermando il patrocinio della contessa, non fornisce dettagli circa l'originaria famiglia monastica di appartenenza⁵³. Del resto, all'epoca della sua compilazione S. Nicola dipendeva già da qualche tempo – almeno dal 1151⁵⁴ – dal priorato di S. Maria la Latina di Gerusalemme, circostanza alla quale si deve la denominazione della chiesetta saccense⁵⁵. Il De Ciocchis, nella visita del 1741, attesta

la cui data andrebbe corretta in 1114 o 1117, ma su cui permangono ugualmente dubbi di autenticità (ivi, pp. 43-50).

⁴⁸ WHITE 1984, p. 230.

⁴⁹ DE CIOCCHIS 1836, I, pp. 336-337, visita del 1743. Ripreso da SCATURRO 1921, p. 241; ID. 1924, II, pp. 238-243.

⁵⁰ La prova principe portata dai sostenitori della tesi del *Doppelkloster* era costituita da una lettera di Innocenzo III del maggio 1198 con l'approvazione del trasferimento della comunità femminile entro le mura di Sciacca, richiesta dal vescovo di Agrigento Urso. Come ha evidenziato WHITE 1984, p. 230 il breve di Innocenzo III parla semplicemente di «*quedam monasterium*» senza citare S. Maria. Circa la trasformazione in monastero femminile: FAZELLO 1560, p. 145; PIRRI 1733, I, p. 736.

⁵¹ DE CIOCCHIS 1836, I, p. 338; SCATURRO 1924, p. 528.

⁵² BENFARI-NOBILE 2002. Attesta la ricostruzione da poco conclusa FAZELLO 1560, p. 145.

⁵³ GARUFI 1903, p. 144; v. *supra*, p. 241.

⁵⁴ S. Nicola risulta tra le dipendenze di S. Maria la Latina nella sentenza emessa dai giustizieri di Petralia mirata a stabilire le proprietà del monastero dopo l'incendio del suo archivio. L'inchiesta era stata avviata nel dicembre 1150 dietro richiesta dell'abate Pietro a Ruggero II e fu conclusa esattamente un anno più tardi: WHITE 1984, pp. 340-341. La notizia è confermata da diplomi di Adriano IV del 21 aprile 1158 e di Alessandro III dell'8 marzo 1173 (ivi, pp. 341-342), da un privilegio di Enrico VI del 30 dicembre 1194 (*Heinrich VI...* 1972, n. 393, pp. 160-161) e dalla sua conferma da parte di Costanza e Federico II nell'ottobre 1198 (*Constantiae imperatricis...* 1983, n. 63, pp. 225-230).

⁵⁵ SCATURRO 1924, pp. 235-238.

l'esistenza di un patronato regio sulla chiesa dal 1172 e fornisce una sintetica descrizione dell'edificio⁵⁶. Esso si presentava in cattive condizioni ed era dotato di tre altari e di una sacrestia, anch'essa oggetto di lamentele da parte dell'inviato da Palermo, che ordinava l'imbiancatura e la ripavimentazione di tutti gli spazi, oltre alla sostituzione dei vetri alle finestre e a interventi di adeguamento degli altari⁵⁷.

La chiesa sorge nel quartiere detto Rabato⁵⁸, che, come attesta il *Libellus*, ancora nella prima metà del Duecento si trovava al di fuori delle mura urbliche. Al suo perimetro si addossano diversi fabbricati abitativi, in buona parte fatiscenti, che sul lato Nord si organizzano intorno a un cortile e sembrano aver sostituito la residenza dei monaci (tav. XXVII.2, 4). I restauri condotti da Valenti intorno al 1930 si sono concentrati soprattutto sugli interni, "ripristinati" nel loro aspetto medievale, mentre in facciata gli interventi più appariscenti riguardano la monofora centrale e la muratura della fascia mediana⁵⁹ (tav. XXVII.3).

La chiesa propone un contenuto impianto mononave a *tau* con tre absidi, secondo un modello di cui si è più volte parlato in relazione all'edilizia monastica di matrice sia latina che greca⁶⁰ (tav. XXVII.1). A eccezione del prospetto in blocchi di arenaria giallastra ben squadrate (tav. XXVII.4), le pareti sono realizzate con muratura di frammenti e ciottoli legati da abbondante malta, serrati da cantonali in conci di arenaria, sia grigia che gialla (tav. XXVII.5-6). La copertura è integralmente lignea, a eccezione della breve campata voltata a botte del presbiterio (tav. XXVII.7-9). Una valutazione stilistica dell'architettura è fortemente ostacolata dall'invasività dei restauri, cui sembrano da imputarsi sia gli archi di ripartizione del transetto che la botte e i catini absidali, nonché il disegno delle cornici delle finestre. Tutte queste strutture, infatti, conservano elementi litici apparentemente originali solo in numero ridotto e limitatamente alle porzioni inferiori, il che non fornisce garanzie circa la fedeltà delle riproposizioni che ne sono state fatte negli anni Trenta. Va inoltre sottolineato come la continuità di tecnica muraria, nonché di lavorazione e qualità litica dei cantonali tra il transetto Sud e la cappella a esso aggiunta sul lato occidentale nel 1450⁶¹ (tav. XXVII.5), indichi una riedizione di tutta quella porzione contestualmente all'erezione del sacello, ipotesi che non è verificabile in relazione all'opposto braccio del transetto poiché l'intera fiancata Nord della chiesa è stata inglobata in un seriore caseggiato, ma che

⁵⁶ DE CIOCCHIS 1836, I, pp. 361-362.

⁵⁷ Ivi, p. 362.

⁵⁸ PIAZZA 1983, pp. 26-27.

⁵⁹ VALENTI 1932, pp. 213-214, figg. 69-72.

⁶⁰ V. *supra*, pp. 141-143, 196.

⁶¹ La data 1450 è indicata nell'epigrafe dipinta commemorativa dell'edificazione della cappella, posta entro l'affresco con la *Crocifissione* sulla parete confinante con il transetto.

l'analogo formato rettangolare allungato della finestra di testata induce a supporre (tav. XXVII.10).

Qualche considerazione in più è invece lecita a proposito della facciata, di cui Valenti pubblicò una fotografia dello stato precedente al suo intervento (tav. XXVII.3). Se ne ricava che l'impostazione generale è rimasta intatta, sebbene la porzione di muratura sopra il portale – anche oggi visibilmente interpolata – fosse parzialmente intonacata e la finestra soprastante allargata a spese della sua specchiatura interna. Immutati, invece, sono l'arretramento della fascia basamentale, il disegno del portale con rigonfia ghiera torica e quello con doppia ansa laterale della coppia di arcate cieche che affiancano la monofora (tav. XXVII.11), così come la colonnina che rinsera l'unico angolo visibile della fronte. Il suo capitello è purtroppo illeggibile perché estremamente corrosivo e per di più coperto da un pluviale, ma sembra di scorgervi delle volute vegetali (tav. XXVII.12).

Il registro superiore della facciata si avvicina a quello della SS. Trinità della Magione a Palermo, sia nella scansione a tre specchiature a triplice risalto (due cieche e la centrale aperta da una monofora), sia nell'inclinazione della linea del tetto e nell'incorniciatura tramite modanatura a cavetto (fig. 5), mentre l'arretramento della fascia basamentale trova analogia nel S. Cataldo di Palermo. Negli archi del chiostro della stessa chiesa palermitana e di quello della cattedrale di Monreale si rinvergono anche confronti per la ghiera interna a toro molto massiccio del portale di S. Nicola (fig. 6-7), così come comune è il ricorso a elementi esornativi desunti dal lessico della contemporanea architettura fatimide, che contraddistingue le fasi più mature dell'architettura normanna in Sicilia⁶². Alla Magione le specchiature che affiancano la finestra dell'attico ospitano due nicchiette con terminazione a conchiglia, ornato riscontrabile anche nella cattedrale e nel S. Spirito di Palermo e nella cattedrale di Tropea, mentre il peculiare disegno ansato seguito a Sciacca risulta affine all'incorniciatura del testo di alcune lapidi arabe palermitane di XII secolo ora a Palazzo Abatellis⁶³ (fig. 8).

Il convergere di tali dati induce a ipotizzare una cronologia ben più tarda di quella solitamente attribuita al S. Nicola, all'esordio del XII secolo⁶⁴, forse successiva alla concessione del regio patronato nel 1172 e a ogni modo appartenente alla stagione conclusiva del *Regnum*.

⁶² Sulla mutuazione di elementi arabi direttamente dall'area fatimida dopo il 1130: JOHNS 1995A.

⁶³ AMARI 1879, pp. 26-29; SCERRATO 1979, pp. 284-301. Sulla Magione: BELLAFFIORE 1990, pp. 140-141; TOMASELLI 1995.

⁶⁴ VALENTI 1932, pp. 217-218; SCHWARZ 1942-1944, pp. 22-23; BOTTARI 1948, p. 17; DI STEFANO 1955, pp. 20-21; BELLAFFIORE 1990, p. 162.



5. Palermo, SS. Trinità della Magione, facciata, dettaglio dell'attico



6. Palermo, SS. Trinità della Magione, archi del chiostro



7. Monreale, cattedrale, archi del chiostro



8. Palermo, Palazzo Abatellis, epigrafi funerarie arabe

3.

**IL RITORNO DI UN CONFINE
LA COMPETIZIONE TRA DUCATO E CONTEA NEL
NORD DELLA CALABRIA**

La Calabria, fino alla linea Squillace-Rocca Angitola, era stata spartita nel 1058 tra Roberto il Guiscardo e il fratello Ruggero secondo un principio di *condominium*, i cui risvolti pratici nell'esercizio del potere sul territorio restano tuttora poco chiari¹. Di certo all'erede del Guiscardo, Ruggero Borsa, dovette essere riconosciuta una maggiore autorità sulla valle del Crati e sulla Sila Greca, dato che si devono a lui il trasferimento a Cava dei Tirreni della proprietà dell'abbazia di S. Adriano a San Demetrio Corone nel 1088 e la prima, contestatissima, nomina di un vescovo latino a Rossano nel 1093². L'autorità ducale su questa zona, arginata in un primo tempo dalla figura autorevole del Gran Conte, divenne pressoché esclusiva negli anni della reggenza, quando Adelasia concentrava le proprie forze sulla Sicilia orientale e la Calabria inferiore per riuscire a preservare senza troppi danni il titolo comitale fino alla maggiore età di Ruggero II³.

I rapporti tra i due rami principali della famiglia Altavilla furono conflittuali già ai tempi della conquista, quando le frizioni tra i capostipiti Roberto e Ruggero si volsero in più occasioni in scontri armati, sempre ricomposti in nome della buona riuscita del comune progetto di assoggettamento dell'intero Meridione⁴. Una certa conflittualità, mitigata dall'opportunità politica, si mantenne viva anche quando Ruggero Borsa successe al padre, nonostante questi godesse dell'appoggio del Gran Conte e poi di Adelasia nella contrapposizione al fratello maggiore Boemondo⁵. Se per arginare le imprese d'Oltremare di quest'ultimo la reggente arrivò ad avviare un dialogo con l'imperatore Alessio Comneno⁶, più cauta fu la sua politica nei confronti del Borsa, cui nei fatti lasciò campo libero sull'intera valle del Crati⁷.

Alle aspirazioni egemoniche del Borsa sulla regione dovette riuscire gradito l'ambizioso progetto messo in campo da Bartolomeo da Simeri di un grande insediamento monastico italogreco sui primi rilievi alle spalle di Rossano: S. Maria del Patir. Concepito da subito quale centro di intensa attrazione spirituale perché animato dalla figura carismatica del fondatore, si trasformò nei decenni successivi – quando Ruggero II subentrò nella veste di

¹ CHALANDON 1907, I, pp. 152-153 e 200-202; BECKER 2008, pp. 43-47.

² GUILLAUME 1877, p. XV; GOFFREDO MALATERRA, IV, 22.

³ BRECCIA 2006, pp. 53-57 e 83-86.

⁴ V. *supra*, pp. 18-19, 21.

⁵ V. *supra*, pp. 24, 73-74, 227.

⁶ FALKENHAUSEN 1985; BRECCIA 2006, pp. 64-73. Nell'ambito delle trattative tra la corte di Adelasia e quella di Alessio si inserisce la concessione a Cristodulo e al notaio Bono del titolo di *protonobelissimos* da parte dell'imperatore nel 1109. Fu motivato da fini diplomatici anche il viaggio a Costantinopoli del vescovo Luca di Isola Capo Rizzuto, molto vicino alla reggente, e forse anche quello (tuttavia di cronologia dubbia) di Bartolomeo da Simeri.

⁷ V. *supra*, pp. 225-227.

patrono – nel primo nucleo dell'archimandritato del Salvatore *in lingua phari* di Messina, istituzione incaricata di organizzare in modo più razionale il multiforme universo del monachesimo greco meridionale⁸.

⁸ SCADUTO 1947, pp. 165-214; FALKENHAUSEN 1994; TRANCHINA 2014-2015.

3.1. Un monastero conteso: S. Maria del Patir

La vera e propria genesi della *Nea Odighitria* all'alba del XII secolo si slega da un diretto interessamento dell'*élite* normanna e è imputabile invece all'iniziativa personale del primo egumeno, Bartolomeo da Simeri. L'esatta data di impianto della comunità non è nota, ma il più antico dei codici greci provenienti dal Patir – e ora in Vaticano – trascritto nel 1102 fornisce perlomeno un valido *terminus ante quem*⁹. Appena tre anni più tardi, in occasione di un viaggio a Roma di Bartolomeo, papa Pasquale II sottoponeva il cenobio direttamente alla sede pontificia, sottraendolo così alle angherie del vescovo rossanese Nicola Maleinos¹⁰. Sui primi passi del monastero, con esclusione delle due accertate testimonianze del 1102 e 1105, informa esclusivamente il *Bios* di Bartolomeo, fonte che per la sua stessa natura agiografica necessita di essere vagliata con cautela¹¹. Il testo, noto da un codice messinese del primo Trecento, sembra essere stato composto alla fine del XII secolo e quindi in un momento non troppo lontano dagli eventi¹². Dopo un prologo relativo agli anni della giovinezza e della formazione, il *Bios* narra che Bartolomeo fu distolto dalla propria inclinazione per la vita eremitica da un'apparizione della Vergine, che gli avrebbe intimato di fondare una comunità cenobitica¹³. La visione è immediatamente seguita da un paragrafo di elogio della munificenza dell'*amiratus* Cristodulo, cui si attribuisce il merito di aver supportato la creazione del monastero, perorandone la causa presso Ruggero II¹⁴.

Questa sezione del *Bios* costituisce in realtà un'operazione di rilettura in chiave “ruggeriana” e quindi comitale della storia del Patir, omettendo scientemente un decennio di gravitazione nell'orbita del ducato di Puglia, che sulla Sila Greca deteneva un controllo pressoché esclusivo dopo la morte del Gran Conte nel 1101¹⁵. Il primo privilegio di Ruggero II si è rivelato infatti emanato nel 1114, anziché nel 1104 come riportato dall'Ughelli¹⁶, e la più antica donazione di Cristodulo risale a due mesi dopo la scomparsa di Ruggero Borsa nel

⁹ Si tratta del Vat. Gr. 2000. V. BRECCIA 2006, p. 33.

¹⁰ *Italia Pontificia* 1975, pp. 105-106, n. 1. Il viaggio di Bartolomeo a Roma per ottenere il *privilegium libertatis* e i cattivi rapporti con il vescovo rossanese sono attestati anche dalla sottoscrizione di un copista in un codice del Patir completato nell'agosto 1105 (Vat. Gr. 2050, f.117r) v. BRECCIA 2006, pp. 31-33, 55-56.

¹¹ L'edizione più recente del *Bios* è in ZACCAGNI 1996.

¹² Ivi, pp. 193, 201.

¹³ Ivi, pp. 216, 250 (cap. 16).

¹⁴ Ivi, pp. 217, 251-252 (cap. 17).

¹⁵ BRECCIA 2006, pp. 53-58, che sviluppa uno spunto di FALKENHAUSEN 1998, ha definitivamente chiarito la pertinenza dell'area rossanese al Ducato.

¹⁶ UGHELLI 1721, pp. 291-292. Chiariscono la datazione PRATESI 1970, pp. 216-220 e SAPIA 1978. La donazione di Ruggero II, nel settembre 1114, consiste in casali e terreni nella zona di Viscano, Corigliano e S. Mauro, già appartenenti alla famiglia di Losdum.

1111 e fu soggetta all'avvallo sia di Adelasia che del nuovo duca Guglielmo di Puglia¹⁷. La protezione concessa da parte comitale deve essere letta come un passo del progetto di riappropriazione della Calabria settentrionale, avviato dopo la morte del duca e in previsione del raggiungimento della maggiore età da parte del nuovo conte Ruggero II l'anno seguente. Tale aspirazione trovò suggello legale solo nel 1122, quando Guglielmo di Puglia acconsentì a cedere a Ruggero tutti i propri diritti sul territorio calabrese e siciliano in cambio di aiuto nella repressione della rivolta del conte di Ariano¹⁸. Al giugno dello stesso anno risale anche un diploma di Ruggero II per il Patir a conferma delle precedenti donazioni¹⁹, ma a quella data ancora non si era del tutto spenta l'attenzione degli Altavilla di Puglia nei confronti del monastero, come attestano le concessioni di terreni in Val di Crati da parte della duchessa Gaitelgrima, moglie del duca Guglielmo, nel 1119²⁰, e ancora della figlia del Guiscardo Mabilia nel settembre 1122²¹.

Nel giro di pochi anni, l'interesse di Ruggero II si deviò però sulla costola messinese del Patir, il S. Salvatore *in lingua phari*, nato – questo sì – da una sua diretta iniziativa²². Il sovrano coinvolse Bartolomeo nel proprio progetto di una nuova istituzione di livello superiore, in grado di irreggimentare il monachesimo ellenofono siciliano, ma nei fatti fu il suo successore, Luca, a intraprendere tale impresa entro il 1131²³. Alla morte di Bartolomeo, nello stesso 1130 che assistette all'incoronazione reale di Ruggero II, Luca prese il comando del Patir, seguito dal Biagio *venerabilis abbas* committente del mosaico pavimentale della chiesa, menzionato nel 1152²⁴ ma già sostituito da Giustino entro il 1156²⁵. Ancora nel XV e XVI secolo la comunità poteva contare un numero inconsuetamente alto di monaci²⁶, sebbene il cenobio non sia sfuggito al destino di decadenza che ha accomunato la religiosità italogreca, così come alla concessione in commenda nel XVI secolo. Soppressa la comunità nel 1806, il complesso fu acquistato dai baroni Compagna di Corigliano, che a loro volta lo

¹⁷ BRECCIA 2006, pp. 28-32, 75-76; 141-149, n. 2. La donazione consiste nel casale e nella chiesa di S. Apollinare presso il fiume Coscile, immediatamente prima acquistati da Cristodulo da Berta di Loritello e da un certo Folco di Basulcherio.

¹⁸ FALCONE BENEVENTANO, pp. 161-251: 186.

¹⁹ MÉNAGER 1957, pp. 336-337.

²⁰ BRECCIA 2006, pp. 155-159.

²¹ UGHELLI 1721, VIII/2, p. 292.

²² BRECCIA 2006, pp. 100-101.

²³ SCADUTO 1947, pp. 165-214; FALKENHAUSEN 1994; BRECCIA 2006, pp. 92-97; TRANCHINA 2014-2015.

²⁴ MERCATI 1939, p. 9.

²⁵ BRECCIA 2006, pp. 160-164, n. 5. I successivi abati di XII secolo sono Isacco (1178, *ivi*, pp. 165-171, n. 6), Cosma (1185, *ibid.*), Nettario (1189 *ivi*, pp. 244-245, n. 19) e Nicodemo (1197, *ivi*, pp. 172-176, n. 7).

²⁶ CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 140-147; ADORISIO 1980, pp. 63-70. V anche le visite apostoliche e dell'Ordine basiliano fino al XVIII sec.: ASV, Congr. Concilio, *Relationes Diocesum*, b. 157, *Visita Pierbenedetti*, marzo 1629, ff. 154-155; ASV, Basiliani, b. 21, ff. 61-84 (1727).

hanno ceduto allo Stato nel 1915²⁷, data in seguito alla quale la chiesa fu sottoposta a massicci interventi di restauro (1921 e 1974), comprensivi della liberazione dai fabbricati di servizio che vi si addossavano sul fianco Sud (tav. XXVI.3-4). Va imputata alla famiglia Compagna la vendita della conca marmorea dell'abate Luca al collezionista americano J. Pierpont Morgan e da questi ceduta nel 1917 al Metropolitan Museum di New York²⁸.

Il monastero trova spazio in una radura della foresta silana, entro un ridotto pianoro affacciato sullo Ionio. L'abbaziale assume le forme di una basilica a tre navate separate da arcate lievemente acute, poggianti con la mediazione di sottili imposte lisce su pilastri cilindrici in blocchi litici, e tre absidi emicicliche, di cui la centrale più sviluppata (tav. XXVI.1, 5, 7). La muratura consiste in un conglomerato di scapoli e frammenti laterizi annegati nella malta, mentre un'arenaria compatta di diverse tonalità grigio-brune è impiegata nei cantonali, nelle cornici delle aperture, nelle membrature absidali e per pilastri e arcate interni. La copertura è costituita da incavallature lignee sul corpo longitudinale e da tre cupole allineate sul settore orientale, non ravvisabili dall'esterno (tav. XXVI.2). Le calotte, in ragione del profilo nettamente ribassato, si rivelano già a prima vista opere moderne, e d'altronde l'estensione dei rifacimenti delle coperture è denunciata anche esternamente dalla manipolazione delle murature (tav. XXVI.8,15,16). La documentazione archivistica permette di stabilire che fino al 1587 vi era una sola cupola, quella innanzi all'abside centrale, sporgente di 15 palmi (4 m) rispetto al tetto della navata²⁹, mentre nel 1717 la meno accurata descrizione dell'abate Mariano Rende nomina una cupola «di mediocre altezza»³⁰. L'assetto attuale potrebbe quindi addebitarsi a un restauro del XVIII secolo, successivo al rifacimento dei tetti della chiesa e del perduto atrio finanziato nel 1671-1672 dall'abate commendatario Carlo Barberini³¹, forse identificabile con quello del

²⁷ ORSI 1929, pp. 119-120; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 102-103.

²⁸ NY, Metropolitan Museum, n. 17.190.2125. La *phiale*, di mano del *magister* Gandolfo, fu donata da Luca al Patir nel 1137 e costituisce un *pendant* di quella commissionata dallo stesso abate per il S. Salvatore di Messina. Ha forma non emisferica ma piuttosto allungata in altezza, presenta una decorazione composta da croci greche in clipeo e da una fascia di tralci vegetali intrecciati e terminanti in foglie arricciate e piccoli grappoli ovoidali (v. ZINZI 1985 e 1995; DI DARIO GUIDA 1999, pp. 193-194; TRANCHINA c.d.s.). Era già stata asportata dalla chiesa al tempo di BATIFFOL 1891 (pp. 25 e 30) e BERTAUX 1904, p. 126 riferisce della sua conservazione presso il castello di Corigliano. Da qui deve essere passata nella collezione J. Pierpont Morgan, verosimilmente tramite la vendita da parte dei baroni Compagna, fatto però negato da Francesco Compagna a COZZA LUZI (1899-1900, p. 652). ORSI 1929 (p. 142) raccoglie notizie circa la vendita a Parigi dell'oggetto avvenuta circa cinquant'anni prima.

²⁹ ASV, *Basiliani*, b. 9, ff. 21-29, visita del 1587, edita da ADORISIO 1980, pp. 43, 63: «de ale sono depente in figure antiche e parimente la testa della nave de mezzo, in capo alla quale vi è una cupola seu truglio, che avanza l'altezza della chiesa circa palmi 15, tutto depento dalla parte drento con figure antichissime, quali per la humidità male agevolmente se possono discernere sì come anco tutte le altre figure della chiesa».

³⁰ RENDE 1717, p. 65.

³¹ Il restauro Barberini, attestato anche da un'epigrafe sul muro Sud della chiesa, è molto ben documentato nell'archivio della famiglia, ora conservato nella Biblioteca Vaticana (BAV, Archivio Barberini; *Abbadie*, I, b.

1705 citato da Orsi³² o in quello voluto da re Ferdinando IV nel 1767³³. Tale intervento ha interessato anche gli archi di sostegno, che infatti sono stati lasciati intonacati dagli ultimi restauri quando non hanno reimpiegato i blocchi litici dei loro predecessori medievali (tav. XXVI.15).

Perduta la calotta originale e rimaneggiati gli archi da cui sorgeva, si mantiene tuttavia il sistema di sostegni che per essi era stato concepito, riconoscibile in quattro colonne monolitiche, due incassate negli angoli di attacco dell'abside maggiore, le altre addossate al lato interno della prima coppia di pilastri che delimitano le navate (tav. XXVI.16). Ciò determina un'anomalia rispetto alla più consueta modalità di costruzione delle cupole di incrocio in Calabria e Sicilia (tavv. XIII; XVI; XXI, fig. 48 della sez. II), portando al raddoppio dell'ultima coppia di arcate longitudinali della chiesa. Gli archi su cui poggia lateralmente la calotta non coincidono cioè con quelli di separazione tra le tre campate di coro, allineati alle pilastrate delle navi, ma vi si addossano internamente. In tale modo si restringe già dal terreno la base di imposta, anziché provvedervi a un livello superiore con due arcate insistenti su mensole pensili come avviene a S. Maria dei Tridetti (tav. XXII). La soluzione adottata al Patir si rivela però meno elegante esteticamente e più raffazzonata, perché le colonne su cui grava il peso della struttura sono agganciate ai pilastri esclusivamente attraverso i capitelli, appositamente lavorati in un solo blocco con imposta

31 A), e non sembra aver compreso un rifacimento della cupola. Offre una panoramica sullo stato della fabbrica la lettera dell'arcivescovo di Rossano Angelo a Carlo Barberini del 12 settembre 1671 (ff. 996-997): «Trovo che l'atrio della chiesa è quasi tutto ò caduto ò scoperto. Il tetto ancora della chiesa e della tribuna, e il campanile son bisognosi di risarcimento. [...] Il maggior danno viene dal vento, che spira impetuoso da un lato stretto trà il campanile e l'atrio: che però consigliano i periti di alzarsi un muro fermo che ripari la violenza, e sarebbe di poca spesa: e che li tetti si assodino con la calce, acciocché non restino tanto mobili ad ogni scossa. Di presente vi bisognano 400 tumuli di calce, e già si è comprata à prezzo di ducati 22. Mà ve ne correranno altri trenta per condurla, havendo da portarsi di lontano perché nel monte del Patire e nel contorno non vi è pietra da far calcare. Di arena tumuli ottocento: vicina al monastero onde per cavarla e per condurla basteran dieci ducati.

Travi nell'atrio e nella chiesa 18. Mi dicono quei padri che la selva di castagne di V.E. non lontana dal monastero è troppo densa di alberi, che però potrebbesi quindi far tagliare le travi, non solo senza danno della selva ma con beneficio; massime che non si taglierebbono gli alberi fruttiferi, e vecchi, mà giovani che non ancora portan frutto. Per tagliarli, lavorarli, e condurli ducati tredici.

Pianelle cinquecento ducati quattro e mezzo.

Canali sei mila ducati trenta alla fornace, e ducati ventiquattro per condurli.

Tavole cinquanta per la chiesa sotto il tetto: ducati cinque

Chiodi mille, e cinquecento: ducati trè.

Per il lavoro al muratore e compagni ducati quaranta

Al falegname ducati dodici.

La spesa dunque, considerata grossamente monterebbe circa ducati 193 e perciò sopravanzando quella somma, ch'era in disegno di V.E. di spendervi».

³² ORSI 1929, p. 119.

³³ CAPALBO 1921, p. 31.

e fondale (tav. XXVI.17). Sebbene essi siano stati frequentemente ritenuti di reimpiego, la loro stessa forma modellata sulla specifica funzione architettonica contraddice tale convinzione³⁴ e obbliga quindi a rivedere anche la datazione del capitello erratico di S. Adriano a San Demetrio Corone, rivestito da identiche ampie foglie di acanto nettamente solcate (tav. X.15).

La cupola originale va immaginata, analogamente agli esemplari di XII secolo conservati, non schiacciata come l'attuale ma emisferica e raccordata al quadrangolo di base attraverso un sistema di trombe a plurimi rincassi, nettamente emergente all'esterno rispetto alla quota del tetto, come d'altra parte attestato dalla visita del 1587. La stessa fonte cita anche la presenza nell'intradosso di pitture con «figure antichissime, quali per la humidità male agevolmente se possono discernere», oggi scomparse come quelle delle ali e della «testa della nave de mezzo»³⁵.

La sostituzione delle coperture non esaurisce le trasformazioni subite dalla chiesa, di cui la più evidente rappresentata dall'aggiornamento, tra Due e Trecento, della facciata con oculo e portale archiacuto. L'addossamento dei perimetrali ai cantonali del blocco absidale (tav. XXVI.9), tuttavia, indica che già le prime fasi di vita dell'edificio non si svolsero fluidamente, ma che vi furono due cantieri, al più antico dei quali possono riferirsi le absidi e al secondo il corpo longitudinale. La cronologia di quest'ultimo è fornita dal pavimento musivo delle navate, contenente un'iscrizione commemorante il patrocinio dell'opera da parte dell'abate Biagio, documentato nel 1152 e non più in carica nel 1156³⁶ (tav. XXVI.1, 18). Il tessellato musivo vero e proprio si distende soltanto in parte della navata centrale e in prossimità dei portali laterali, formando una T (forse corrispondente all'area esclusa dalla recinzione di coro), laddove nella porzione iniziale delle navatelle prende la forma di pannelli in *opus sectile* geometrico (tav. XXVI.19). Mentre la produzione di pavimentazioni sectili si avvia nel Meridione già alla fine dell'XI secolo, per il mosaico, caratterizzato da figure di animali e esseri mostruosi inseriti entro *rotae*, i riferimenti più vicini sono rintracciabili in area pugliese tra settimo e ottavo decennio del XII secolo, ad esempio nelle cattedrali di Otranto, Taranto e Brindisi³⁷. Resti di pavimenti simili sopravvivono inoltre

³⁴ GARZYA ROMANO 1988, p. 237; TARANTINO 2013, p. 70.

³⁵ ADORISIO 1980, p. 43.

³⁶ BRECCIA 2006, p. 160.

³⁷ COSCARELLA 1997. FALLA CASTELFRANCHI 2007, p. 226 ipotizza l'appartenenza di mosaico e *opus sectile* a due distinte fasi decorative, la più antica di fine XI-inizio XII secolo, tuttavia non sembrano esservi prove materiali in favore e le due tecniche sembrano collaborare a un coerente progetto decorativo, distinguendo aree di differente funzione e fruizione. Per una panoramica sui pavimenti pugliesi: CARRINO 1997.

nel presbiterio della cattedrale di Rossano ed erano presenti *in loco* fino all'inizio dell'Ottocento nell'ormai distrutta chiesa della SS. Trinità³⁸.

Qualche indicazione circa la cronologia del primo cantiere proviene invece dalla decorazione della cortina esterna dei tre emicicli absidali (tav. XXVI.5, 9), malgrado la porzione superiore di quello centrale sia stata evidentemente interpolata in un momento vicino all'erezione delle fabbriche monastiche tra la fine del XVI e il XVII secolo³⁹, a giudicare dal disegno della ghiera in laterizi della monofora (tav. XXVI.20). La partitura ornamentale si articola in archeggiature cieche in conci bicromi e sottili laterizi, inquadranti dischi a intarsio marmoreo con motivi stellari e sormontate da una cornice a doppia losanga. Alcune delle *rotae*, originariamente incluse in ogni arco, sono andate perdute, mentre una risulta isolata nella rimaneggiata porzione superiore dell'abside centrale. Non vi sono tuttavia dati per stabilire con sicurezza la quota originaria di quest'ultima, che avrebbe anche potuto essere inferiore all'attuale. Il disco era già presente, seppur in buona parte coperto da malta, nelle fotografie precedenti ai restauri novecenteschi⁴⁰ e quindi il suo riutilizzo deve essere contestuale alla manipolazione del catino (tav. XXVI.3).

Con la identica modalità ornamentale erano realizzati i tre portali della chiesa⁴¹, di cui mantiene l'aspetto originale solo quello Sud, con arco ornato da un motivo a doppia alabarda in pietra nera e gialla (tav. XXVI.11). La presenza anche in facciata e sul fianco Nord delle medesime colonnine in arenaria grigia incassate, fa supporre infatti che inizialmente pure gli altri accessi possedessero ghiera intarsiate in luogo delle attuali, almeno tardoduecentesche (tav. XXVI.12-13). Il portale di facciata conserva inoltre due capitelli del tutto omogenei a quelli dell'ingresso meridionale, caratterizzati da sottili foglie appuntite, intagliate seccamente (tav. XXVI.14), secondo una modalità simile a quella riscontrabile nel capitello erratico dell'abbazia della Matina⁴² (tav. I.13-14). Nella coppia del portale Sud, le foglie, semplicemente accostate o intrecciate tra loro, sono delimitate da volute angolari (tav. XXVI.14b-c), dei capitelli dell'ingresso di facciata, invece, quello sinistro è quasi illeggibile, mentre nel destro le foglioline si dispongono a ventaglio (tav. XXVI.14a).

³⁸ IACOBINI 2011, pp. 312-313; D'ACHILLE-IACOBINI-TOSCANO 2012, p. 309, n. 132

³⁹ RENDE 1717, p. 53.

⁴⁰ Nonostante quanto affermato da TARANTINO 2013, p. 58. Bibliotheca Hertziana, Fototeca, CAL F30 (edita in ORSI 1929, p. 128).

⁴¹ Il testo di RENDE 1717, p. 64 ha creato una certa confusione sulla posizione dei portali, ritenendo ve ne fossero tre in facciata (v. TARANTINO 2013, p. 48), in realtà la visita del 1587 (ADORISIO 1980, p. 64) descrive più precisamente la collocazione degli ingressi, identica all'attuale: uno in facciata e due a metà dei perimetrali di navata.

⁴² V. *supra*, pp. 46-47.

L'impiego della decorazione a intarsio lapideo costituisce un *unicum* in Calabria e sembra precedere di diversi decenni gli episodi siciliani dell'età di Guglielmo II, come le cattedrali di Palermo e Monreale, l'Annunziata dei Catalani a Messina o il S. Spirito di Palermo. Il repertorio adottato dalle absidi del Patir si allinea a quello, molto ridotto, della prima stagione campana delle tarsie, inaugurata all'inizio del 1100 da edifici come il quadriportico della cattedrale di Salerno (fig. 9), Castel Terracena (fig. 10)⁴³ o il fianco meridionale della cattedrale di Casertavecchia, riconducibile al cantiere del vescovo Rainulfo, avviato nel 1113 (fig. 11)⁴⁴. In questi primi casi si riscontra l'applicazione di un repertorio decorativo ridotto, soprattutto fasce a losanghe o a triangoli e dischi stellati, combinato all'uso di tufo grigio, giallo-bruno e travertino e spesso di laterizi nelle cornici. Solo successivamente, intorno alla metà del secolo, la gamma dei motivi si amplia e raggiunge forme più articolate anche nel disegno dei singoli pattern geometrici, associandosi sempre più frequentemente a partiti di archi intrecciati e diffondendosi verso la Basilicata, l'Abruzzo e la Sicilia.

Gli schemi geometrici adottati negli intarsi delle absidi di S. Maria del Patir non sono di particolare complessità (tav. XXVI.10), persino se paragonati al caso precoce della cattedrale salernitana, e la tecnica di realizzazione è quella riscontrabile nella prima fase di produzione campana, ossia il commesso di piccoli elementi lapidei composto direttamente in opera. In un secondo momento, a partire dalla metà del XII secolo e con maggiore frequenza nel Duecento, l'intarsio viene più spesso preparato a terra e i tasselli sono contenuti da grandi pezzi sagomati di tufo grigio, poi incassati nella muratura⁴⁵. L'elaborato decoro a doppia alabarda del portale Sud non trova, al contrario, riscontri negli episodi più antichi e una delle sue prime apparizioni sembra essere in S. Pietro *alli marmi* di Eboli verso la metà del XII secolo⁴⁶, cronologia in linea con i dati forniti dal pavimento dell'abate Biagio per l'erezione delle navate del Patir.

La mancata indagine petrografica dei litotipi impiegati, se arenaria e pietra vulcanica come riportato spesso⁴⁷ o tufo grigio e giallo come nei monumenti campani, impedisce di formulare ipotesi più circostanziate sul luogo di produzione dei pezzi, direttamente sul

⁴³ Per una panoramica sugli edifici campani con decori a intarsio KALBY 1971; VITOLO 1994. Per Castel Terracena è ormai caduta l'identificazione con la prima residenza urbana del Guiscardo e se ne ipotizza la committenza da parte di un successore, presumibilmente il figlio Ruggero Borsa (DELL'ACQUA 1999). Per il quadriportico gli unici dati certi sono la sua seniorità rispetto alla facciata della cattedrale, legata da una doppia iscrizione a Roberto il Guiscardo, morto nel 1085, e il *terminus ante quem* costituito dal campanile che vi si appoggia, innalzato dall'arcivescovo Guglielmo da Ravenna, in carica dal 1137 al 1154 (GANDOLFO 1995; D'ONOFRIO 1997; BRACA 2003, pp. 51-59).

⁴⁴ D'ONOFRIO 1974.

⁴⁵ VITOLO 1994, p. 496.

⁴⁶ DELL'ACQUA 2005.

⁴⁷ TARANTINO 2013, p. 58.

cantiere o altrove. Certamente si tratta di manufatti di semplice trasporto, che avrebbero potuto essere acquistati in area salernitana, dove nel corso del XII secolo la moda dell'intarsio deve aver fatto sorgere più di una bottega specializzata e forse un mercato di prodotti seriali. Questi dati inducono a ritenere le decorazioni delle absidi del Patir appartenenti, sì, a una generazione successiva rispetto ai primi episodi salernitani, ma in un momento temporalmente non molto distante da questi e concludere, quindi, che tale scelta ornamentale possa collocarsi nella fase “ducale” del monastero, terminata nel 1122.

Non è possibile determinare se alla ripresa dei lavori sia stato modificato il progetto iniziale, come lascerebbero ipotizzare l'anomalo sistema di imposta della cupola e una certa sproporzione dimensionale tra absidi e navate. Il disegno “minimalista” dei pilastri cilindrici con sottili imposte lisce anticipa di qualche decennio la soluzione del S. Spirito di Palermo (fig. 12) e si apparenta a quella – forse contemporanea – di S. Giovanni dei Lebbrosi (fig. 13). Trova in aggiunta una stretta corrispondenza in un altro monastero italogreco della costa ionica, purtroppo di cronologia incerta, ma attestato dal 1218: S. Pietro sul Mar Piccolo di Taranto⁴⁸ (fig. 14).

Risulta quindi complessivamente confermata, precisandone la partizione in due fasi, la datazione più diffusa di S. Maria del Patir alla prima metà del XII secolo⁴⁹ ed emerge chiaramente come i riferimenti per il primo cantiere siano tutti interni all'ambito culturale del ducato normanno, anziché a quello della contea, dando vita a un proprio autonomo capitolo dell'architettura calabrese del XII secolo.

⁴⁸ *Monasticon Italiae* 1986, p. 104. Dopo essere stato a lungo trasformato in masseria, il monastero è stato soggetto a un radicale restauro e oggi è adibito a struttura alberghiera, con la chiesa utilizzata come sala da cerimonie. Mancano studi sulle vestigia architettoniche, l'unica pubblicazione disponibile (PASANISI 1982), pur non offrendo dati utili per la cronologia della costruzione, fornisce almeno diverse fotografie dello stato della chiesa prima dei restauri. Una datazione al XII secolo è proposta da D'ANGELA 1992, p. 309.

⁴⁹ ORSI 1929, pp. 113-151; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 101-106 e VENDITTI 1967, II, pp. 930-940; ROTILI 1980, pp. 132-134; COSCARELLA 1997; BOZZONI 1999, p. 296; COSCARELLA 2001; MARTINO 2003B; TARANTINO 2013. BERTAUX 1904, pp. 125-126 addebitava la costruzione all'abate Luca, collocandola quindi negli anni Trenta del XII secolo. Poco verosimile sembra invece l'ipotesi di FRESHFIELD 1913, I, pp. 97-99 e LAVERMICOCCA 1978, p. 320 che navate e facciata siano da attribuirsi a un rifacimento del XIV secolo.



9. Salerno, cattedrale, quadriportico, dettaglio della decorazione a intarsio lapideo



10. Salerno, Castel Terracena



11. Casertavecchia, cattedrale, fiancata Sud



12. Palermo, S. Spirito, interno



13. Palermo, S. Giovanni dei Lebbrosi, interno



14. Taranto, S. Pietro sul Mar Piccolo, interno

3.2. Il monastero di S. Adriano a San Demetrio Corone: revisione critica di un edificio controverso

Le vicende di S. Maria del Patir vengono spesso accomunate – e in qualche caso confuse – con quelle di un altro monastero ellenofono della valle del Crati, S. Adriano a San Demetrio Corone. Il monastero sorge appena fuori dall'odierno abitato, sulle prime alture che dalla piana di Sibari salgono verso la Sila Greca, in un'area che alla fine del XV secolo è stata ripopolata da colonie di Albanesi in fuga dall'avanzata turca e dove tuttora è parlata la lingua arbëresh.

Le origini della comunità sembrano risalire all'ultima fase di attività di Nilo da Rossano in Calabria, intorno al 955, dopo una parentesi di vita eremitica condotta nel *Mercurion*. Secondo il *Bios*, il terreno su cui sarebbe sorto il cenobio era di proprietà della sua famiglia e avrebbe già ospitato un piccolo oratorio dedicato a S. Adriano, intorno al quale si sarebbe organizzata una comunità guidata da Nilo prima che questi intraprendesse, verso il 980, il viaggio verso Nord con meta finale Grottaferrata⁵⁰. Poco chiaro è il successivo destino del monastero, del quale si hanno notizie solo oltre un secolo più tardi, quando, nell'estate 1088, il duca Ruggero Borsa ne trasferì la proprietà all'abbazia benedettina di Cava⁵¹. Tale decisione scatenò forti opposizioni locali, tanto da indurre l'arcivescovo di Rossano Romano a emanare un diploma greco nell'agosto 1088, dietro richiesta dell'abate di Cava Pietro, per diffidare chiunque dall'ostacolare l'ingresso dei benedettini in S. Adriano⁵². La stagione cavense ebbe tuttavia durata ridotta, poiché già nel marzo 1106 il monastero veniva affrancato dallo stesso Borsa, concedendo all'abbazia salernitana come risarcimento il casale di Fabrica in Puglia⁵³.

La dignità del cenobio sembra essere ascesa nel corso del XII secolo: prima del 1182 fu elevato alla dignità di archimandritato e nel 1187-1189 risulta sottomesso direttamente alla Santa Sede⁵⁴, ma a partire dal secolo successivo, con l'entrata in crisi dell'intero sistema del monachesimo italogreco, si avviò una fase di lenta decadenza, conclusasi con la soppressione della comunità da parte di Ferdinando IV di Borbone nel 1794⁵⁵. I beni e gli

⁵⁰ CAPPELLI 1955A, pp. 5-6.

⁵¹ GUILLAUME 1877, app., pp. XV-XVI; VISENTIN 2012, pp. 327-332. La concessione a Cava fu approvata da Urbano II nel 1089 e riconfermata dal Duca nel 1091.

⁵² MARTINO 2003.

⁵³ GUILLAUME 1877, app., pp. XVIII-XIX.

⁵⁴ MARTINO 2003.

⁵⁵ MARTINO 2003A, pp. 72-73.

edifici del monastero furono trasferiti al Collegio Italo-Albanese di San Benedetto Ullano e la nuova destinazione d'uso comportò ingenti lavori di adattamento del complesso, prima tra tutti la demolizione di parte della facciata – portale compreso – per aprire un varco tra la chiesa e un nuovo corpo di fabbrica a essa addossato, abbattuto nel 1979 (tav. X.2).

Diverse campagne di restauri, a partire dal 1939, hanno portato alla riscoperta delle pitture delle navate⁵⁶ e delle fondazioni dell'abside medievale, demolita nel Settecento al momento dell'allungamento della chiesa con l'aggiunta di un coro quadrangolare cupolato⁵⁷ (tav. X.1). I sondaggi di Gisberto Martelli del 1948-1949 dimostrarono che l'abside medievale aveva tracciato semicircolare (riportato oggi sulla pavimentazione moderna) ed era rivestita esternamente da un parato in blocchetti di calcare analogo a quello del restante perimetro. Si innestava su due tratti di muro rettilinei, che tuttavia potrebbero aver ospitato sul lato interno due nicchie in spessore, la cui presenza è normalmente richiesta dalle esigenze liturgiche del rito greco. La parte superiore dell'attuale arco trionfale, forato da un oculo quadrilobo, è quanto sopravvive del vecchio arco absidale (tav. X.5) e un sondaggio nel sottotetto del coro settecentesco ha permesso a Martelli di individuare l'attacco della copertura del vecchio catino, con scaglie aderenti all'estradosso⁵⁸.

Meglio conservate sono le navate, con copertura lignea e separate da archi acuti impostati su tre coppie di pilastri a sezione quasi quadrata o cruciforme e su due coppie di colonne di reimpiego, l'ultima delle quali addossata alla controfacciata (tav. X.1). Il sistema di supporti mostra più di una anomalia, a partire dalla seconda coppia di pilastri liberi a partire da Est. Innanzitutto, a partire da quel punto tutti i sostegni sorgono da più ampi plinti, come se il livello pavimentale fosse stato abbassato rispetto a quello previsto al momento della loro erezione (tav. X.5-6). Nella seconda coppia da Est, il pilastro di destra è l'unico in tutta la chiesa ad avere sezione cruciforme, mentre il compagno di sinistra ha base quadrata (tav. X.5). Esso tuttavia sorge da una fondazione, in parte resecata, cruciforme e sembra quindi frutto di una ricostruzione o di un ripensamento. È inoltre presente un solo pilastro a parete, posto sul fianco settentrionale in corrispondenza delle colonne libere, presso il portale laterale che dava accesso al chiostro (tav. X.7).

Le irregolarità si estendono anche all'esterno, investendo l'apparecchiatura muraria e la sua partitura decorativa. La parete Nord e ciò che resta della facciata sono realizzate in blocchi

⁵⁶ DILLON 1955.

⁵⁷ MARTELLI 1956B.

⁵⁸ *Ibid.*

ben squadrate di calcare chiaro e compatto, ritmate da sottili lesene e coronate da una cornice ad archetti ciechi con mensoline modanate, animata in origine anche da bacini ceramici, di cui restano gli incavi (tav. X.2, 4). La parete Sud risulta differente, sia nella tessitura in blocchi di calcare giallastro e poroso di minori dimensioni e disposti più disordinatamente, che nell'assenza di apparato ornamentale, dato che l'unico breve tratto di cornice ad archetti sembra imputabile a un restauro (tav. X.3). Diverso è anche il disegno delle monofore, archiacute sul fianco Nord (tav. X.8) e a sesto pieno su quello Sud (tav. X.9), mentre quelle di facciata possedevano maggiore luce e cornici a tutto sesto con un motivo a foglioline triangolari disposte a raggera, come dimostrano quella ancora *in situ* e alcuni frammenti conservati in chiesa (tav. X.4, 14).

Del portale di facciata, smontato, insieme a un portico, per l'addossamento di un edificio alla metà dell'Ottocento, rimangono alcuni elementi: diversi pezzi di archivoltto modanato e due stipiti con una faccia ornata da elementi vegetali inseriti in orbicoli intrecciati e l'altra ripartita in due fasce, la superiore decorata da palmette e l'inferiore percorsa da una catena di anelli intrecciati dipartente da una mano inghiottita da un animaletto mostruoso (tav. X.12-13). Al protiro anteposto all'ingresso, attestato da una fonte del 1761⁵⁹, dovrebbero appartenere i due leoncini stilofori ora allocati in controfacciata (tav. X.16-17). Ancora in opera, ma sicuramente frutto di una ricomposizione, è il portalino Nord, il cui stipite destro sembra un prodotto non finito (tav. X.10). Alla base si trovano infatti un fiore entro un orbicolo e un felino retrospiciente che appoggia una zampa al bordo di un secondo orbicolo, mai realizzato (tav. X.11a). Il tutto doveva essere completato da un riempimento a mastice, secondo una tecnica ben nota nell'area adriatica e particolarmente popolare nella Puglia del XII secolo, in Calabria attestata solo nel duecentesco pavimento della cattedrale di Cosenza⁶⁰ (fig. 15). A metà altezza dello stipite si inserisce un dado decorato su entrambi i lati visibili con volti – uno umano, l'altro felino – da cui fuoriescono racemi con foglie ad andamento marcatamente curvilineo e angoli lavorati a trapano (tav. X.11a, d). Le due mensole sono lavorate solo sulla faccia interna, una con un sole a raggi triangolari (tav. X.11b), l'altra con una singola foglia di acanto nettamente nervata che sembra semplificare

⁵⁹ ORSI 1929, pp. 157-158: «La porta sporge ad occidente, formata mediante quattro archi a sfondo di tufo e sostenuta da quattro pilastri di fabbrica attaccati nella grossa del muro, ornata da pietre marmoree bianche e l'erta di quattro colonette, di pietra contornate, che li sostengono due leoni di marmo, e l'altre due sopra pilastro di fabbrica al sopracilio di pietra forte, quale la finestra di forma oblunga con sua vitriata. L'occhio che dava luce alla chiesa è a forma di finestra con l'erte di pietra di tufo, e l'architrave sta sopra due colonette. Ed altresì due finestri a sferico che donano lume all'orchestra».

⁶⁰ Per una panoramica sulla scultura a incrostazione di mastice o *cloisonné*: CODEN 2006. Il frammento, ora giustapposto a un lacerto di pavimentazione musiva, sembra aver costituito l'alzata di uno scalino, sul modello dei presbiteri di S. Nicola e della cattedrale di Bari (v. *ivi*, pp. 458-459, 469-471, 502).

il modello di un capitello ora erratico (tav. X.11c, 15), già citato per la vicinanza agli esemplari di S. Maria del Patir (tav. XXVI.17).

Nonostante la critica si sia ostinata da decenni a ricondurre la decorazione scultorea della chiesa, insieme al pavimento in *opus sectile*, al ventennio di sottomissione a Cava⁶¹, risulta evidente come i riferimenti più stringenti per il portale di facciata e per una mensola di quello laterale siano da individuarsi nelle cornici della pilastrata sinistra della cattedrale di Cosenza, riferibile al cantiere avviato dopo il sisma del 1184 e concluso entro il 1222⁶² (fig. 16-18). Tra il XII secolo inoltrato e la prima metà del Duecento si situano anche i confronti per le sculture dell'accesso Nord, come il ciborio del duomo di Taranto (fig. 19), l'intradosso del portale della cattedrale di Acerenza (fig. 21), i pilastrini della recinzione presbiteriale della cattedrale di Bari (fig. 20) e il pulpito di quella di Bitonto.

Stessa sorte avevano già avuto gli affreschi con figure stanti di santi (sia vescovi, che monaci e martiri) disposte isolate o gruppi di tre lungo le pareti e nei sottarchi, attribuite al momento della scoperta all'inizio del XII secolo⁶³, quindi abbassate ai decenni a cavallo del Duecento⁶⁴ e ora scivolte nel XIII inoltrato⁶⁵ (tav. X.5, 6, 23). Né può essere ritenuto dirimente per la cronologia dell'edificio l'ancoraggio del pavimento a *opus sectile* geometrico e formelle a mosaico con figure di leoni e serpenti alla stagione benedettina di S. Adriano⁶⁶ (tav. X.18-22), perché, come ha sottolineato Adele Coscarella, il litostrato non si adatta né al perimetro né alla posizione dei sostegni della chiesa attuale e potrebbe quindi appartenere a una precedente fase edilizia⁶⁷ (tav. X.1). È inoltre necessario ricordare che la fortuna di tale forma di pavimentazione fu lunga, come dimostrano localmente l'esempio del Patir e il piccolo lacerto della cattedrale di Cosenza (fig. 22).

Pur esprimendo riserve su alcuni punti dell'ipotesi della Coscarella, in particolare circa la possibilità di determinare un originario impianto a quinconce di X secolo⁶⁸, concordo con lei nel ritenere l'edificio oggi osservabile frutto di una ricostruzione successiva al terremoto

⁶¹ BERTAUX 1904, I, p. 128; BOZZONI 1999, pp. 297-298; DI DARIO GUIDA 1999, p. 174;

⁶² PISTILLI 2016.

⁶³ DILLON 1955. Oltre alle figure di santi si conserva una sola scena narrativa, una *Presentazione al tempio*.

⁶⁴ MARTELLI 1956B; BOZZONI 1999, pp. 297-298; DI DARIO GUIDA 1999, pp. 206-208 e DI SILVIO 2012.

⁶⁵ LEONE 2003.

⁶⁶ BOZZONI 1999, pp. 297-298; DI DARIO GUIDA 1999, pp. 176-177; LONGO 2008-2009, pp. 166-173.

⁶⁷ COSCARELLA 2012.

⁶⁸ COSCARELLA 2012. L'archeologa attribuisce a una prima costruzione di X secolo le quattro colonne, ipotizzando siano sempre rimaste nella stessa posizione, e la fascia di muratura irregolare parzialmente visibile sotto la facciata e all'inizio delle navate, a mio parere costituente invece un semplice muro di fondazione, rimasto scoperto per l'eccessivo abbassamento del terreno dopo la demolizione del fabbricato del Collegio.

della Val di Crati del 1184, rivedendo l'inveterata datazione ai primi del XII secolo⁶⁹. I lavori dovettero peraltro procedere a tentoni e con vari ripensamenti, come dimostrano le reliquie di un progettato sistema voltato abbandonato in corso d'opera, ossia il pilastro cruciforme, il basamento della stessa forma del vicino pilone quadrangolare e il semipilastro del perimetrale Nord. Sembra appartenere a una prima fase, precedente al sisma, la più semplice fiancata Sud, al netto delle interpolazioni successive, mentre il lato opposto e la facciata vanno riferiti al cantiere di riedificazione, che certamente doveva essersi cristallizzato nell'attuale disordinato assetto di sostegni al momento della realizzazione dell'affrescatura nel pieno Duecento. Trovano così più agevole inquadramento, senza dover ricorrere a improbabili primati di S. Adriano sul resto della regione, l'oculo quadrilobo dell'arco absidale – analogo a quelli del coro dell'abbazia di San Giovanni in Fiore (fig. 23) e della più tarda facciata della cattedrale di Cosenza (fig. 24) – l'impiego di bacini ceramici⁷⁰ e il lessico delle sculture, per il quale, come si è visto, i confronti sono tutti individuabili tra il tardo XII e il primo XIII secolo. È certamente alla nuova edizione della cattedrale del capoluogo della Val di Crati, distrutta dal medesimo terremoto del 1184, che guardarono le maestranze attive a San Demetrio Corone, mutuandone sia alcune soluzioni architettoniche – come i pilastri quadrati, la muratura in blocchi e gli oculi – che soprattutto il repertorio della decorazione plastica, forse per il tramite di qualche scalpellino fuoriuscito dal cantiere cosentino.

⁶⁹ ORSI 1921-1922 e ID. 1929, pp. 155-186; CAPPELLI 1955B; GARZYA ROMANO 1988, pp. 259-268; MORRONE 1998; BOZZONI 1999, pp. 297-298; DI SILVIO 2012. MARTINO 2003B propende invece per la prima metà dell'XI secolo.

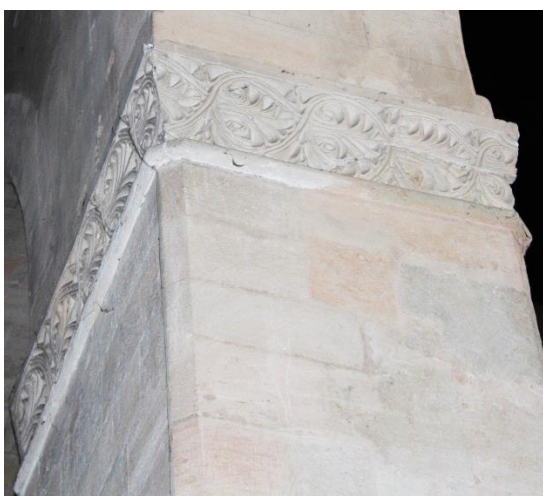
⁷⁰ DE CRESCENZO 1996.



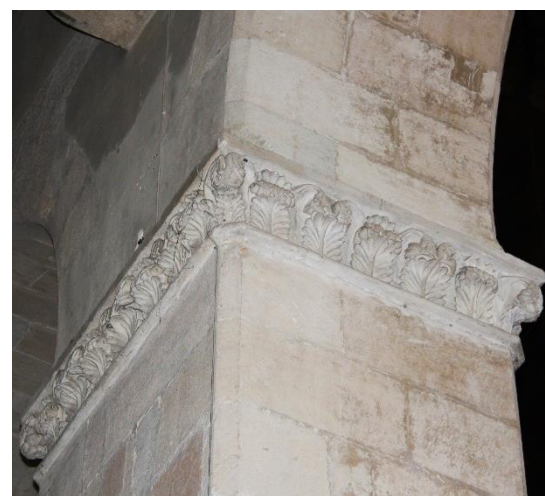
15. Cosenza, cattedrale, pavimento, frammento di cornice con riempimento a mastiche (alzata di gradino?)



16. Cosenza, cattedrale, cornice di un pilastro della fila sinistra



17. Cosenza, cattedrale, cornice di un pilastro della fila sinistra



18. Cosenza, cattedrale, cornice di un pilastro della fila sinistra



19. Taranto, cattedrale, ciborio del battistero, dettaglio degli elementi medievali reimpiegati (da BELLI D'ELIA 1977)



20. Bari, cattedrale, recinzione presbiteriale, dettaglio (da CODEN 2006)



21. Acerenza, cattedrale, intradosso del portale



22. Cosenza, cattedrale, lacerto di pavimentazione



23. San Giovanni in Fiore, abbazia fiorense, testata del coro



24. Cosenza, cattedrale, facciata, portale sinistro

IV

PRIMA DEL *REGNUM SICILIAE*: RUGGERO II CONTE E DUCA (1112-1130)

1.

**RUGGERO CONTE, RUGGERO DUCA,
RUGGERO RE**

L'assunzione diretta del governo da parte di Ruggero avvenne nell'estate del 1112 a Palermo, segno che anche sulla città, come sul Nord della Calabria, il potere ducale si era indebolito dopo la scomparsa del Borsa. Il compimento della maggiore età da parte del nuovo conte coincise infatti, fortunatamente per lui, con la morte sia del duca di Puglia che del fratello e rivale di questi, Boemondo di Antiochia, i cui eredi, entrambi minori, rimasero affidati alla tutela delle rispettive madri¹. Della situazione approfittò in prima battuta soprattutto papa Pasquale II, rinforzando la propria autorità sulle diocesi meridionali e riconoscendo, in qualità di signore feudale, il titolo di duca al giovane e debole figlio del Borsa, Guglielmo, nel sinodo di Ceprano del 1114. Il pontefice tentò anche, in una missiva dell'ottobre 1117, di limitare fortemente il valore della legazia apostolica concessa da Urbano II al Gran Conte, senza però ottenere soddisfazione². La bolla *Quia propter prudentiam tuam*, con la quale il pontefice aveva dichiarato Ruggero I *legati vice*, specificava infatti la trasmissibilità del titolo agli eredi e i successivi tentativi romani di arginare l'autonomia comitale in materia ecclesiastica, inaccettabile in piena Riforma gregoriana, si arrestarono inevitabilmente contro l'indiscutibile chiarezza del testo del 1098³.

L'incremento dell'autorità papale sul Meridione proseguì con Gelasio II (1118-1119) e Callisto II (1119-1124), cui prestarono giuramento feudale non soltanto Guglielmo di Puglia e Giordano II di Capua, ma anche numerosi vassalli ducali. Callisto tentò persino di ricomporre la frattura tra Ducato e Contea, segnandone innanzitutto il confine attraverso la creazione della nuova diocesi di Catanzaro, ritagliata entro quella di Squillace (1119-1121)⁴, e convocando quindi un sinodo a Crotone all'avvio del 1122⁵. Quest'ultima operazione non andò però in porto a causa dello scoppio di un'epidemia in città, che non risparmiò lo stesso pontefice. Nel corso del medesimo anno valsero tuttavia questioni contingenti a riavvicinare i due cugini: Guglielmo non disponeva di forze sufficienti a domare l'insurrezione del conte di Ariano Giordano e si vide costretto a ricorrere a un'alleanza con Ruggero, pagandola però al caro prezzo della cessione di ogni diritto su Calabria e Sicilia⁶. Con tale successo il Conte otteneva finalmente il controllo totale e

¹ HOUBEN 1999, pp. 41-43.

² CHALANDON 1907, I, p. 366; HOUBEN 1999, pp. 46-47. *Patrologiae*... 1844-1855, v. CLI, p. 506, n. 239.

³ *Regesta Pontificum romanorum*... 1885-1888, I, n. 5706. V. CASPAR 1904.

⁴ La fonte principale sulla genesi della diocesi è il *Chronicon Trium Tabernarum* (ed. UGHELLI 1721, coll. 358-365; *Chronicon Trium Tabernarum*), v. ZINZI 1994, pp. 40-47. I diplomi di fondazione della diocesi sono editi in *Italia Pontificia* 1975, pp. 78-80, nn. 1-7.

⁵ NAPOLITANO 1985.

⁶ RUGA 1998, p. 383; HOUBEN 1999, pp. 48-50. Sulla cessione dei diritti del 1122: FALCONE BENEVENTANO, p. 186; ROMUALDO SALERNITANO, p. 213.

autonomo del proprio territorio, mettendo fine anche agli ultimi strascichi di quel *condominium* stabilito dai fratelli Altavilla mentre la conquista era ancora in itinere.

Gli anni immediatamente seguenti al 1122 videro però Ruggero impegnato su tutt'altro fronte, quello mediterraneo. Già nel 1118 la flotta normanna era intervenuta al fianco dei *wali* di Gabès in uno scontro con il signore zirita Yahyā, generatosi da questioni legate al commercio navale. Il trattato siglato tra il Conte e il nuovo emiro 'Alī al termine del conflitto ebbe breve vita e già nel 1122 gli Ziriti e i loro nuovi alleati Almoravidi (con sede in Marocco, Spagna e Algeria) aggredirono Nicotera, deportandone gli abitanti. La reazione normanna dell'estate successiva, un massiccio attacco navale alle coste tunisine guidato da Cristodulo e Giorgio di Antiochia, fu del tutto fallimentare e determinò il tramonto delle mire africane di Ruggero II⁷.

Gli eventi, nel frattempo, offrivano l'occasione per una più aggressiva politica sul versante pugliese: alla morte di Rodolfo di Montescaglioso il suo feudo lucano era passato alla vedova Emma, sorella di Ruggero, il quale non esitò a reclamarlo per sé calpestando anche i diritti di Boemondo II e della madre Costanza di Francia. Tale iniziativa ben s'inseriva, d'altronde, nel caotico quadro del ducato di Puglia di quegli anni, in cui Guglielmo non era in grado di contenere le spinte autonomistiche di città e baroni. Bari, ad esempio, si era resa indipendente dal 1122 grazie a Grimoaldo, autoproclamatosi principe della città⁸.

Il prematuro decesso di Guglielmo di Puglia, nel luglio 1127, spianò la strada al seguente e ben più audace passo ruggeriano: la pretesa del titolo ducale. Guglielmo, che non aveva avuto figli, non lasciò nemmeno chiare disposizioni circa la sua successione, o almeno così pare dalle cronache, che forniscono versioni nettamente contrastanti tra loro. Per Gualtieri di Théroutanne egli avrebbe stabilito di rimettere i propri domini nelle mani del papa, mentre Guglielmo di Tiro menziona un accordo con Boemondo II, stretto alla vigilia della sua partenza per Antiochia, in base al quale il più longevo tra i due cugini avrebbe incamerato i possedimenti dell'altro. Contraddicono tale patto Alessandro di Telesse e Romualdo Salernitano, secondo i quali Guglielmo avrebbe designato quale erede rispettivamente il pontefice o il suo congiunto Alessandro di Conversano⁹. Quali che fossero le reali disposizioni di Guglielmo, nei fatti fu Ruggero a reclamare e ottenere la successione, sostenendo che il Duca gli avesse promesso verbalmente di designarlo proprio

⁷ CHALANDON 1907, I, pp. 367-373, 375-379; HOUBEN 1999, pp. 45-46, 50-51.

⁸ HOUBEN 1999, p. 53.

⁹ GUALTIERI DI THÉROUANNE, p. 540; GUGLIELMO DI TIRO, XIII, 21; ALESSANDRO DI TELESE, I, 12; ROMUALDO SALERNITANO, p. 214. Cfr. CHALANDON 1907, I, pp. 380-382; HOUBEN 1999, pp. 57-58.

erede in caso non avesse avuto figli¹⁰. Se secondo il *Chronicon* di Romualdo Salernitano questo impegno sarebbe stato formalizzato nel 1122, in concomitanza con la cessione dei residui diritti su Calabria e Sicilia, al contrario Falcone Beneventano descrive l'allargamento del dominio di Ruggero su Salerno e poi su Amalfi e buona parte della Puglia come un'iniziativa diplomatico-militare slegata da pretese ereditarie. Il Conte, anzi, solo in un secondo tempo e a conquista ultimata avrebbe deciso di insignirsi del titolo ducale e non si sarebbero quindi verificate l'unzione in principe da parte del vescovo di Capaccio a Salerno e la successiva acclamazione a duca presso Reggio descritte da Romualdo¹¹.

La reazione di Onorio II, che dopo tutto restava signore feudale dei Normanni del Meridione, fu rapida: nell'agosto del medesimo anno da Benevento annunciò la scomunica a Ruggero in caso proseguisse sulla strada intrapresa. Si raccolsero intorno a lui i maggiori vassalli del ducato (Roberto II di Capua, Rainulfo di Alife, Grimoaldo di Bari, Goffredo di Andria, Tancredi di Conversano e Ruggero di Ariano) e le città di Troia e Benevento, cui il pontefice aveva garantito ampia autonomia. Nonostante le proposte di mediazione di Ruggero II, disposto a cedere al pontefice Troia e Montefusco, la guerra scoppiò nella primavera successiva. Le truppe comitali occuparono velocemente la Basilicata e il Sud della Puglia e si trovarono a fronteggiare lungo il corso del Bradano l'esercito dei baroni campani, che si arrese però quasi senza combattere. Il 22 agosto il papa investì Ruggero del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, in cambio egli promise di non attaccare Benevento e di rispettare la rinnovata autonomia del principato di Capua, recentemente accordata da Onorio a Roberto II. Il controllo sulla Puglia non era però ancora consolidato, tanto che nella primavera del 1129 fu necessaria una nuova campagna terrestre e navale, conclusasi alla fine dell'estate con la presa di Troia e la pace generale siglata a Melfi in settembre. L'atto finale si consumò l'anno successivo, con la repressione della rivolta di Roberto di Grantmesnil a Castrovillari e Oriolo, la sottomissione del principe capuano e la revoca delle concessioni fatte nel 1127 ai cittadini di Salerno¹².

Assicurato il dominio su tutto il territorio, fu un fortuito evento esterno a offrire l'occasione per l'ulteriore ascesa di Ruggero, quella alla corona reale. Nel febbraio 1130 infatti, alla morte di Onorio II, si aprì lo scisma tra i due aspiranti successori Innocenzo II e Anacleto II. Quest'ultimo, inizialmente favorito, cercò l'appoggio del Duca normanno, che acconsentì in cambio del titolo regale, conferitogli il 27 settembre successivo¹³. Il privilegio

¹⁰ ALESSANDRO DI TELESE, I, 4-5.

¹¹ ROMUALDO SALERNITANO, pp. 213-214; FALCONE BENEVENTANO, p. 193. Cfr. HOUBEN 1999, pp. 55-57.

¹² CHALANDON 1907, I, pp. 385-404; HOUBEN 1999, pp. 58-66.

¹³ *Regesta Pontificum romanorum...* 1885-1888, n. 8411.

pontificio assicurava la trasmissibilità della corona agli eredi e la possibilità di scegliere da quale arcivescovo ricevere l'unzione, ma esigeva omaggio e fedeltà e il pagamento di un censo annuo¹⁴.

Ruggero venne incoronato re nella cattedrale di Palermo dall'arcivescovo Pietro il giorno di Natale, dopo un'acclamazione popolare volta a convalidare la concessione papale, conducendo al più alto compimento l'impresa avviata dal padre e dallo zio oltre settant'anni prima.

¹⁴ CHALANDON 1907, II, pp. 1-10; HOUBEN 1999, pp. 66-69.

2.

**IN ATTESA DI CEFALÙ:
S. MARIA DELLA ROCCELLA**

A ridosso della costa a Sud di Catanzaro Lido, cui è separata dall'ultimo corso del fiume Corace, una volta confine tra la diocesi di Squillace e di Catanzaro, svettano tra gli ulivi i ruderi di S. Maria della Roccella (tav. XX.2).

La chiesa viene menzionata per la prima volta da un privilegio del 22 giugno 1095 col quale Ruggero I dona un ampio terreno lungo il Corace all'abate *Hieronimus* del «*monasterium beate Marie de Rokella apud Paleopolim*»¹. L'autenticità del testo, noto soltanto tramite trascrizione, è dubbia, ma l'esistenza dell'«*abbatia Sanctae Mariae de Rocella*» a tale altezza cronologica è attestata in originale dalla nomina del primo vescovo latino di Squillace del 1096². La conferma della donazione di Ruggero I in favore di *Hieronimus* viene poi da un diploma del 17 febbraio 1110³. La pergamena ricorda la concessione da parte di Adelasia e Ruggero II al neoletto vescovo Pietro della «*ecclesia Sanctae Mariae de Rochella*» e tutte le sue proprietà, così come già possedute fino alla propria morte dall'abate *Yeronimus*. Il possesso episcopale dei «*praedia de Paleopoli, sive Roccella*» è sancito inoltre dalla conferma della nomina di Pietro da parte di Pasquale II entro l'aprile successivo⁴.

Da questo momento scompaiono le menzioni della chiesa, probabilmente mai entrata in uso, e il sito è citato in ben altri contesti, a partire dalla guerra del Vespro. Nel 1296 le truppe aragonesi, secondo la *Historia Sicula* di Niccolò Speciale, per preparare l'assedio a Catanzaro si accamparono «*sub Roccella Squillacii ultra fluvium, quem Corachium appellant*»⁵. È possibile che in tale occasione la struttura sia stata per la prima volta impiegata come fortificazione, ipotesi cui contribuisce il ritrovamento nel corso degli ultimi scavi della sepoltura di un soldato angioino nei pressi della chiesa⁶.

Il possesso dell'area dovette però almeno formalmente rimanere alla diocesi squillacese, se ancora nel 1469 Ferrante I d'Aragona confermava al vescovo locale, in seguito alla presentazione di antichi documenti «*in charta de papyro e in charta bambacina*», ogni diritto sul «*magnum territorium, quod vulgo dicitur de Roccella cum quadam Ecclesia sub vocabulo Sanctae Mariae*

¹ BECKER 2013, n. 51, pp. 202-204: «*Ego Rogerius [...] dedi atque inperpetuum concessi monasterio beate Marie de Rokella apud Paleopolim et Hieronimo eiusdem monasterii abbati omnibusque successoribus suis nemus de Bonoso terrasque ibi multas*».

² Ivi, n. 54, pp. 212-217.

³ *Rogeri II regis diplomata...* 1987, n. 2, pp. 4-6: «*Adalasia comitissa Siciliae et Calabriae et prefatus comes Rogerius, filius eius [...] predicto Petro electo donarunt et omnimodo transtulerunt in proprietatem et perpetuum dominium ipsius aecclesiae Squillacensis aeccliam Sanctae Mariae de Rochella cum omnibus pertinentiis suis, terris cultis et incultis, nemoribus et villanis, sicut Yeronimus, qui abbas fuit ipsius aecclesiae, ante obitum tenuit una die et una nocte, et sicut comes Rogerius eadem omnia ipsi abbati donavit*».

⁴ *Italia Pontificia* 1975, n. 11, pp. 60-61: «*firma semper et integra in tua, tuorumque successorum, et ipsius eccl. possessione permaneant; Porrocolonos, seu praedia de Paleopoli, sive Roccella, quae Adalais Comitissa cum filio Rogerio pro redemptione animae supradicti comitis Rogerii Squillacen. Ecclesiae tradidit*».

⁵ NICCOLÒ SPECIALE, col. 969.

⁶ RACHELI-SPADEA 2005, pp. 174-176.

*tectis discopertas*⁷. Un effettivo utilizzo come presidio è attestato un ventennio più tardi nei Capitoli di Federico d'Aragona per Squillace, che ricordano come «in la Marina de epsa Cità è uno Castello nomato La Roccella, la quale in lo tempo de la guerra è stato solito sempre guardarse a spese del Signore de epsa Cità, et al presente li ufficiali de V.S. fanno guardare dicto Castello per li homini de dicta Cità a comandamento senza salario alcuno»⁸. Tale situazione pare avere le proprie radici negli anni del Vespro: già nel 1282 una delle linee difensive allestite dagli Angioini per contenere il tentativo di risalita verso Napoli degli Aragonesi si situava sull'asse Sant'Eufemia-Squillace e due anni più tardi il principe Carlo d'Angiò comunicava a Ruggero di Sangineto, comandante delle truppe in Calabria, un piano di vigilanza per l'avvistamento di navi nemiche comprendente l'ordine che «le università, cui spetta, debbono tenere d'ora innanzi custodi su torri o altri luoghi, non lungi dal mare, di notte e di giorno»⁹. Allo stesso tempo papa Martino IV concesse agli Angioini di installare temporaneamente presidii in «*castra vel arces ecclesiarum et monasteriorum*»¹⁰. L'impiego difensivo della struttura proseguì certamente nel XVII e per parte del XVIII secolo, quando la Roccella compare negli elenchi delle torri litoranee del golfo di Squillace¹¹, e restano tuttora a testimoniare i proiettili da bombarda in cui è facile incappare camminando nel prato che circonda i ruderi della chiesa.

Riepilogando, i documenti raccontano di una comunità monastica già esistente al momento della donazione ruggeriana del 1095, i cui beni furono trasferiti al vescovo di Squillace nel 1110 e che sembra quindi scomparire molto precocemente. La chiesa si trovava già in una

⁷ UGHELLI 1721, p. 438.

⁸ *Squillace dall'età antica...* 1999, p. 181.

⁹ CARUCCI 1932, pp. 2-4 e ivi, n. X, pp. 11-12, (lettera di Carlo d'Angiò a Ruggero di Sangineto, Napoli, 2 maggio 1284).

¹⁰ RUSSO 1962, p. 194 (bolla di Martino IV, Orvieto, 10 dicembre 1282).

¹¹ VALENTE 1972, pp. 68-69; MAFRICI 1980, pp. 118-132. Pacichelli riferisce di un danneggiamento operato dagli Spagnoli per evitarne l'occupazione turca (G.B. Pacichelli, *Lettera a mons. Marcello Severoli*, in VALENTE 1977, pp. LIII-LIV): «Dolorosa fu anche la scesa al Mare. Ivi osservai l'antico e vasto Tempio di Nettuno, hoggii Torre di Guardia, col nome di Roccella di Catanzaro, staccandosi da quella città, e Presidenza più di otto miglia. Non ha la Calabria, e fors' il Regno più intiera, e più venerabile Antichità Gentilesca. È largo, e lungo con proportionata altezza: tutto di matoni grossi, e disusati hora nell'arte. Disposto in forma di croce, mostra che il Cristianesimo habbia saputo santificar le superstitioni. Oltre la Tribuna, à somiglianza delle nostre Basiliche, rotondeggiano, quasi nicchie, due Cappelle unite ad essa per gli Altari, e le Statue de' falsi Numi. Anguste, numerose, ed à fronte nelle pareti son le fenestre. Vi ha doppia scala à chiocciola: Hoggii però sono sfrante col gran volto, mantenuto fino à gli ultimi tempi, e diroccato per sospettione che non vi si annidassero i Turchi, dagl'Ingegneri Spagnuoli. Erano unite alla circonferenza nell'ambito, ed erette per veder la Marina. Io vi ascisi meglio che seppi, dolendomi che lo spirito del Cardinale Sirleti Vescovo di Squillaci, cui soggiace, con un sagra Altare del nostro culto, e con fama, che vi sia nascosto un tesoro, non havesse lodevolmente impiegati sette ò otto mila scudi in cuoprirlo, e ristorarlo: e che qualsisia architetto non vada a prendervi insegnamenti».

condizione ruderale alla metà del XV secolo e nel 1486 veniva descritta come un castello da tempo utilizzato dal Signore di Squillace in caso di guerra.

La letteratura ha tuttavia proposto collocazioni cronologiche disparate per l'edificio, a partire dal V secolo per arrivare alla fine del XII. Dopo l'identificazione quale «antichità gentile» dell'abate Pacichelli a fine Seicento¹² e l'assegnazione al periodo normanno da parte di Riedesel nel 1771¹³, ha prevalso nell'Ottocento l'ipotesi dell'origine paleocristiana o bizantina¹⁴. Ai primi del XX secolo è entrata in auge la datazione normanna, con Gröschel propendente per l'ultimo decennio dell'XI secolo e Bertaux, che rilevava somiglianze iconografiche con le cattedrali di Cefalù e Monreale, per la seconda metà del successivo¹⁵. Schwarz e dopo di lui Krönig, a metà Novecento, ritennero la Roccella un'abbazia greca avviata nell'ultimo quarto dell'XI secolo e abbandonata incompiuta intorno al 1100, come più recentemente ha sostenuto anche Kappel¹⁶. Bozzoni, invece, attratto dall'affinità dei decori laterizi delle cortine absidali con edifici costantinopolitani di età comnena e in considerazione delle mature caratteristiche iconografiche, la colloca tra la fine del terzo e il quarto decennio del XII secolo¹⁷. Le ultime indagini archeologiche e le opere di restauro hanno confermato una datazione alla prima metà del XII secolo, soprattutto in base alle caratteristiche del gruppo di laterizi fabbricato *ad hoc*, e hanno constatato l'assenza di uno strato pavimentale relativo alla messa in funzione dell'edificio sacro, che fu pertanto abbandonato incompiuto prima di essere convertito alla funzione di fortezza¹⁸.

La chiesa, di cui oggi si conservano in alzato due sole absidi e il perimetro del corpo longitudinale, era composta da una navata unica innestata su di uno stretto ma molto alto e sporgente transetto sul quale si aprivano tre absidi, la centrale più sviluppata, precedute da campate voltate (tav. XX.1, 14). Le dimensioni dell'edificio sono impressionanti e lo situano al primo posto, al pari con la cattedrale di Gerace, tra gli edifici medievali calabresi più estesi: spessori murari esclusi, la chiesa è lunga complessivamente 64 m (69 comprese le pareti), di cui 39 relativi alla nave, larga 21 m, mentre il transetto si dilata fino a raggiungere i 40 m.

¹² Ivi, p. LIV.

¹³ RIEDESEL 1771, p. 188.

¹⁴ SAINT-NON 1783, pp. 110-111; LENORMANT 1884, pp. 205-206; JORDAN 1889, pp. 321-335; FODERARO 1890; CAVIGLIA 1903, pp. 51-57; GRÖSCHEL 1903; ID. 1903-1907; BERTAUX 1904, I, pp. 126-128; ABATINO 1908; FRESHFIELD 1913, I, pp. 88-92.

¹⁵ GRÖSCHEL 1903-1907; BERTAUX 1904, I, pp. 126-128; FRESHFIELD 1913, I, pp. 88-92.

¹⁶ SCHWARZ 1942-1944, pp. 13-19; KRÖNIG 1962, pp. 205-206; KAPPEL 2013A, pp. 67-76.

¹⁷ BOZZONI 1974, pp. 65-112; ID. 1999, pp. 298-300.

¹⁸ RACHELI-SPADEA 2005, p. 176. Per le murature: CUTERI 2003B, pp. 120-121, 123, 126.

L'emiciclo maggiore era inquadrato da due colonne alveolari in controvena, secondo una modalità consueta in età normanna, era scandito inferiormente da tre nicchie semicirculari e aperto da altrettante enormi monofore a tutto sesto, una in posizione assiale e le altre sui fianchi del presbiterio (tav. XX.9). La comunicazione del coro con le due absidi laterali avveniva tramite grandi arcate gettate tra la parete di fondo e la coppia orientale di pilastri del transetto. Quest'ultimo era separato dalla nave da un arco trionfale con colonne alveolari a tre fornicì – di cui i laterali molto stretti – e permetteva l'accesso sia alla cripta che al presbiterio, rialzato da quattro gradini (tav. XX.9). La copertura constava di una combinazione di volte a crociera nelle campate antistanti le absidi minori, nell'incrocio e probabilmente nei bracci del transetto e di un'imbotte sul presbiterio (tav. XX.6, 9), mentre per la nave fu almeno progettato un sistema di travature lignee, dato che la sua ampiezza di quasi 20 m non sembra compatibile con altre ipotesi di maggiore impegno statico (tav. XX.2, 11). Al di sotto dell'intero settore orientale si estendeva una cripta semi-ipogea accessibile tramite due rampe di scale nelle testate del braccio trasverso, coperta con volte a crociera e a botte impostate solo sulle murature perimetrali, senza necessità di sostegni mediani (tav. XX.12-13). Al momento del succorpo è esplorabile solo il vano d'accesso Nord, perché il restante spazio è ostruito sia dalle macerie del transetto e delle absidi che da rifiuti.

Al momento della sospensione del cantiere erano certamente stata portata a termine la voltatura del settore orientale, mentre rimane in dubbio che anche la navata avesse ricevuto la propria copertura. Come si è detto, la struttura risultava «*tectis discoperta*» già nel 1469¹⁹ e sicuramente gli assedi cui deve essere stata soggetta avranno apportato più di un danno alle murature. Il collasso dell'abside destra e del transetto, tuttavia, è imputabile al terremoto del 1783 e un'immagine, seppur già incompleta, dello svettante corpo trasverso poco prima dell'eclissi definitiva è fornita da un'incisione di Châtelet per il *Voyage pittoresque* dell'abate di Saint-Non²⁰ (tav. XX.3). Il disegno combacia con le parole, di pochi anni precedenti, di Riedesel, che citava le torri quadrangolari poste agli angoli dell'edificio, ossia gli svettanti bracci del transetto, quale prova per smentire la pretesa origine greca della costruzione²¹.

¹⁹ UGHELLI 1721, p. 438.

²⁰ SAINT-NON 1783, tav. 61.

²¹ RIEDESEL 1771, p. 188: «*ein Gebäude von Mattoni, welches man mir als einen griechischen Tempel beschrieben hatte. Seine Form aber macht, dass ich solches eher für ein Gotisches oder Normännisches Gebäude halte: Denn obwohl dasselbe ein länglichtes Viereck ist, so muss man doch aus den viereckten Thürmen, welche an seinen Ecken stehen, schliessen, dass es unmöglich von denen Griechen erbauet worden, weil man siehet, dass diese Thürme so alt als das Gebäude selbst sind, und nicht, wie etwa von den schmalen und gewölbten Fenstern desselben geschehen könnte, sagen kann, dass solche in spätern Zeiten seyen verfertigt worden.*».

La costruzione, d'altra parte, poteva contare su murature molto ben confezionate e sull'impiego di materiali di pregio (tav. XX.6-9). Con l'eccezione dei prospetti interni della nave, per i quali si prevedeva un'intonacatura (tav. XX.10), la struttura in conglomerato di grossa grana con frammenti litici di reimpiego e ciottoli di fiume (molti dei quali in granito) è rivestita in massima parte da cortine molto regolari di sottili laterizi, quasi totalmente provenienti dai ruderi della città romana di *Scolacium*. In misura ridotta, e soltanto nelle porzioni superiori, furono impiegati mattoni di nuova fabbricazione²². Le superfici esterne sono animate da serie di specchiature arcuate a rincassi multipli, che spesso inquadrano ampie monofore a tutto sesto, le cui ghiere sono congiunte da una sottile cornice laterizia (tav. XX.6-8). Il passo delle archeggiature si fa più serrato nelle absidi, dove esse si dispongono in tre ordini: l'inferiore corrispondente alle prese di luce della cripta, il mediano – in cui gli incassi si approfondiscono a creare vere e proprie nicchie – ospitante i finestrini che illuminavano i cori, e un attico privo di aperture (tav. XX.8). Non solo la tipologia dei mattoni prodotti *ad hoc* ma anche le formule decorative – seppur con diversa monumentalità – trovano riscontro in altri edifici dell'area ionica di XII secolo, come S. Giovanni *Theristis* di Bivongi (tav. XXI) e S. Maria di Tridetti a Staiti²³ (tav. XXII), dove però l'uso di cortine integralmente laterizie è limitato ai rivestimenti delle cupole.

Alla Roccella, invece, l'apparecchiatura giustappone blocchi lapidei e ricorsi di mattoni solo nella fascia sommitale della fiancata meridionale e della contigua metà della facciata (tav. XX.6, 11), in una tecnica che sembra la variante semplificata di ben più raffinate murature di pieno XII secolo della medesima zona, come attesta il S. Omobono di Catanzaro²⁴ (fig. 4). Questa porzione può corrispondere a un completamento della fabbrica a qualche anno di distanza da un'interruzione, così come a un precoce restauro, magari legato al crollo di una travatura che avesse trascinato con sé l'attico della fiancata. Il risarcimento, ad ogni modo, rispetta e replica i partiti decorativi avviati in cotto e deve quindi attribuirsi a un momento in cui per l'edificio era ancora prevista una funzione sacra.

Ben più di recente, i ruderi sono stati sottoposti a un consolidamento e al risarcimento delle cortine nei primi due decenni del Novecento, sotto la direzione di G. Abatino (tav. XX.4-5). L'intervento, che ha scongiurato l'imminente disgregazione dei perimetrali di navata, ha inoltre interessato le incorniciature dei due accessi – che replicano le ghiere delle finestre

²² RACHELI-SPADEA 2005, p. 176.

²³ V. *supra*, sezione II, cap. 4.7.

²⁴ CUTERI 2001. L'edificio fu inizialmente concepito come padiglione residenziale, forse in connessione con il palazzo dei Loritello, solo successivamente fu trasformato in chiesa.

di navata – e l’inserimento di un oculo sulla fronte, a sostituzione della grande monofora di cui si scorgono i resti nelle fotografie antecedenti ai lavori²⁵.

Quale funzione sia stata prevista per S. Maria della Roccella resta arduo a stabilirsi, nonostante si sia pensato di poter individuare nella Roccella il cenobio italogreco di «*Sancta Maria de vetere Squillacio*» citato in una visita dell'Ordine basiliano del XVI secolo, situato in realtà a Staletti²⁶.

Piuttosto i documenti del 1095 e 1096²⁷ attestano sì l'esistenza di un'abbazia, ma non forniscono specifiche sulla sua natura e anche l'abate Girolamo beneficiato da Ruggero I non costituisce prova onomastica di un'eventuale etnia greca²⁸. Non può essere data per certa la sopravvivenza del monastero dopo il passaggio dei beni da Girolamo al vescovo Pietro, sia perché il documento del 1110²⁹ menziona semplicemente una *ecclesia*, al contrario dei precedenti che avevano parlato di *monasterium* o *abbatia*, sia per l'assoluta mancanza di testimonianze sull'esistenza della comunità dopo quella data³⁰. Di nessuna consistenza è la recente interpretazione dei ruderi presso il fianco Sud della chiesa come resti di un chiostro³¹, evidentemente pertinenti a strutture moderne (forse stalle o magazzini) funzionali all'acquartieramento militare e che dall'incisione di Châtelet sembrano in rapporto con un arcone ricavato nella parete perimetrale, o meglio con la struttura a spioventi di cui sopravvivono le impronte (tav. XX.2, 6).

La forma dell'edificio non fornisce indicazioni atte a dirimere la sua destinazione, in quanto cori scalari sono rintracciabili sia in abbaziali che in cattedrali. La navata unica, che ha spesso costretto la critica a rincorrere l'ipotesi di remote influenze orientali o di una trasposizione monumentale delle chiesette dei cenobi italogreci, come si è visto non è in verità soluzione insolita per l'età della Contea, dato che si riscontra in edifici di rilevanti dimensioni quali S. Bartolomeo a Lipari (tav. VIII) e la cattedrale di Mazara del Vallo (tav. XVIII). Il settore orientale di S. Maria della Roccella assume però una conformazione ben più complessa di quella, classificabile come impianto a *tau* triabsidato, delle appena citate

²⁵ ABATINO 1908; BANCHINI 2005-2006.

²⁶ Su S. Maria de *Vetere Squillacio*: ARSLAN 1991; CASALENUOVO 1996. La visita è quella di Marcello Terrasina nel 1551, edita in appendice a CHALKEOPOULOS 1457-1458.

²⁷ V. *supra*, nn. 1-2.

²⁸ Va segnalato che il *Brebon* di Reggio (XI secolo, GUILLOU 1974) non menziona l'abbazia, pur possedendo la diocesi reggina terreni nelle aree di Squillace e Taverna.

²⁹ V. *supra*, n. 3.

³⁰ Ad esempio nella diocesi di Squillace tra XIII e XIV secolo risultano pagare la decima i monasteri di S. Maria de *Vetere Squillacio*, S. Luce, S. Basilio di Scamardi, S. Nicola de *Montibus* e S. Stefano del Bosco (*Rationes Decimarum*... 1939, p. 227).

³¹ RACHELI-SPADEA 2005, p. 174.

chiese siciliane. Già Urban³² e Bozzoni³³ indicavano nella Francia centrosettentrionale dell'XI e XII secolo, in particolare nella valle della Loira e in Bretagna, le possibili radici planimetriche dell'incompiuta calabrese, il cui arco trionfale a fornici laterali stretti si apparenta al sistema dei cosiddetti *passages berrichons* (figg. 19-22 sez. II). Ma più eloquente si rivela il confronto con gli *chevet* di S. Maria di S. Eufemia e della cattedrale di Cefalù, pressoché perfettamente sovrapponibili anche a livello dimensionale, con l'unica differenza dell'assenza di setti murari a separazione delle tre absidi, sostituiti da ampie arcate (fig. 1). Potrebbe quindi trattarsi dell'esito di un'evoluzione interna all'architettura della Contea, nata dall'adattamento del coro scalare di Sant'Eufemia su una navata unica di vaste proporzioni, e non della diretta mutuazione di un modello oltralpino, sebbene i risultati mostrino notevoli affinità.

Più difficile da inquadrare è la conformazione della cripta, che, da quanto ricostruibile, sembra non aver avuto sostegni intermedi per le volte, impostate direttamente sulle muraglie perimetrali, in netto contrasto con la selva di colonne dei parimenti estesi succorpi delle cattedrali di Taranto, Gerace, Bari e Trani (figg. 2-3). Senza confronti nel Meridione normanno e soprattutto in Sicilia, dove, come d'altra parte in Normandia, le cripte sono una rarità, tale schema risulta piuttosto anomalo anche a livello europeo tanto da porsi in continuità con il filone altomedievale delle cripte a camere affiancate, dall'abbazia di Petersberg presso Fulda al S. Salvatore a Sirmione, sino a S. Felice e S. Maria delle Cacce a Pavia³⁴). Una tipologia sicuramente meno fortunata di quelle a sala o a oratorio, ma che ha comunque trovato episodiche applicazioni oltremontane ancora nell'XI e XII secolo, come nella cattedrale di Bourges, nell'abbazia di Echternach e in Saint-Sulpice a Pierrefonds in Oise³⁵ (fig. 5), e che potrebbe essere stata condizionata dalle strette proporzioni del transetto, ulteriormente ridotte per necessità strutturali nel livello semi-ipogeico. Le maestranze attive sul cantiere, capaci di coprire con volte a crociera le ben più vaste luci del piano superiore, non dovettero incontrare difficoltà nel chiudere la cripta senza frazionarne le campate con l'ausilio di colonne. Ai quesiti già aperti sulla funzione di S. Maria della Roccella deve quindi aggiungersene un ultimo, relativo all'uso culturale previsto per questo spazioso livello inferiore, purtroppo destinato a rimanere senza risposta.

L'ambiziosità dell'intera impresa architettonica è denunciata non solo dalle grandiose dimensioni e dalle impressionanti quote raggiunte in elevato, ma anche dall'altissima qualità

³² URBAN 1966, pp. 76-79

³³ BOZZONI 1974, pp. 77-81.

³⁴ ROSNER 1991, pp. 266, 277-278; KLEIN 2011, pp. 165-166.

³⁵ GIGLIOZZI 1994; PRACHE 1992; SAPIN 2014, p. 290.

della confezione delle cortine murarie, tale da suscitare nei primi critici l'impressione di un monumento tardoantico³⁶. E forse è proprio questa prima suggestione quella che mirarono di suscitare i costruttori, anziché voler richiamare edifici della Costantinopoli comnena quali S. Salvatore in Chora e le attuali Gül Ćami (fig. 6) e Zeyrek Ćami (fig. 7), secondo la proposta di Bozzoni³⁷. Peraltro lontanissime sul piano architettonico dalla Roccelletta, queste hanno prospetti in laterizio animati da più ordini di finestroni a tutto sesto, che nelle absidi si trasformano in serrate serie di nicchie semicircolari di formato allungato. La chiesa squillacese, invece, limita a un solo ordine le aperture e le archeggiature di navata e a tre – ben spaziati – nelle absidi. Le sue ghiere presentano inoltre risalti multipli, assenti negli edifici bizantini citati ma presenti nell'edilizia calabrese e siciliana in mattoni dell'XI e XII secolo, e sono congiunte da una cornice continua al livello dell'imposta che sembra appartenere al lessico del Romanico settentrionale (figg. 8-10) – per quanto trasposta in cotto – ben più che a quello dell'architettura comnena.

L'opportunità di cavare laterizi di ottima qualità e grande formato dai monumenti romani di *Scolacium* costituisce evidentemente il presupposto per la scelta dei materiali di rivestimento, che rimane isolata nel mondo normanno per le costruzioni di notevoli dimensioni. Ma le motivazioni pratiche non appaiono esaustive e tale opzione anzi aver incarna un preciso intento comunicativo perseguito dal committente. Per sostanziare meglio questa affermazione, che altrimenti suonerebbe azzardata, sono necessarie alcune precisazioni sulle vicende della diocesi di Squillace all'inizio del XII secolo.

In primo luogo è da evidenziare la particolarità del sito prescelto per l'erezione della chiesa, tra i ruderi della città antica di *Skylletion-Scolacium*, abbandonata nell'Alto Medioevo in favore di un nuovo abitato d'altura³⁸. Il sito, che i documenti del 1095 e del 1110 chiamano *Paleapoli*, era isolato, pressoché spopolato e posto a poca distanza dal fiume Corace, confine tra le contee di Squillace e di Catanzaro e poi in età svevo-angioina tra il Giustizierato di Calabria e quello di Val di Crati³⁹. Un confine che assunse rilievo anche per il vescovo squillacese nel 1119, quando papa Callisto II decise di separare i territori a Nord del fiume per costituirvi la nuova diocesi di Catanzaro, che avrebbe dovuto consolidare la demarcazione tra l'area gravitante sul Ducato di Puglia, in cui essa veniva ricompresa, e quella della Contea, cui apparteneva Squillace. Per giustificare la creazione, certamente

³⁶ Di questa opinione è KAPPEL 2013.

³⁷ BOZZONI 1974, pp. 85-86.

³⁸ Sui problemi nell'identificazione delle fasi intermedie tra l'abitato di *Scolacium* e l'attuale Squillace a 10 km di distanza: ARSLAN 1991; RACHELI-RAIMONDO 2005.

³⁹ Sul confine in età angioina: PONTIERI 1931.

caldeggiata dai conti Loritello di Catanzaro, fu necessario mascherarla come rivitalizzazione dell'antica diocesi di *Tres Tabernae*, sita in realtà nella lontana Marittima laziale⁴⁰. Tale operazione ledeva fortemente gli interessi dell'episcopato squillace, il cui territorio era ampiamente decurtato e il primato di diocesi più antica della zona compromesso⁴¹.

È possibile che allora sia maturata a Squillace, con l'appoggio di Ruggero II, la decisione di erigere sui terreni da questi donati alla diocesi nel 1110 una grandiosa costruzione di dipendenza vescovile, che ricordasse nel sito dell'antica città – di cui con le rovine doveva essere sopravvissuta anche la memoria – l'antica dignità della sede episcopale. I dati tecnico-stilistici dell'architettura non ostano con una datazione al terzo decennio del XII secolo e si dispone così anche di una giustificazione per il verosimile rapido abbandono del cantiere: dopo un'iniziale battaglia condotta dai vescovi di Squillace e Nicastro e dal signore di Rocca Falluca, *Hugo Rubeo*, che ancora al momento della consacrazione della cattedrale di Catanzaro nel dicembre 1121 si rifiutavano di consegnare al vescovo di quella città le proprietà assegnategli dal pontefice⁴², la situazione pare normalizzarsi nel corso del 1122, verosimilmente anche per la cessione a Ruggero II da parte del duca Guglielmo di Puglia di tutti i diritti sul territorio calabrese e siciliano e per il trasferimento a Palermo del vescovo Pietro di Squillace nel 1123⁴³. Ogni motivo per fomentare rivalità tra le due diocesi cadde poi definitivamente con l'ascesa di Ruggero al titolo ducale nel 1127 e quindi alla corona nel 1130.

Non abbiamo gli strumenti per poter definire se il progetto fosse quello di una grande abbazia latina o addirittura del trasferimento della cattedrale di Squillace nella sua antica sede. L'aspetto "all'antica", forse ispirato da qualcuno dei monumenti di *Scolacium* da cui furono cavati i materiali da costruzione, potrebbe materializzare la volontà di esibire la dignità d'origine della Chiesa squillace, quale segno di superiorità nei confronti di Catanzaro, la cui nuova cattedrale era pure in cantiere negli stessi anni e fu consacrata da Callisto II nel 1121⁴⁴. La grandiosità delle forme architettoniche e l'impiego di maestranze specializzate – probabilmente altrove richiamate – nella confezione di imponenti sistemi

⁴⁰ La fonte principale è il *Chronicon Trium Tabernarum* (UGHELLI 1721, coll. 358-365; *Chronicon Trium Tabernarum*). Per i diplomi di fondazione della diocesi di Catanzaro: *Italia Pontificia* 1975, pp. 78-80, nn. 1-7. V. NAPOLITANO 1985.

⁴¹ ZINZI 1994. L'affronto subito da Squillace è ancora vivo nel XVII sec. in Lottelli: *Squillace dall'età antica...* 1999, pp. 126-134.

⁴² *Italia Pontificia* 1975, nn. 1-4, pp. 78-79.

⁴³ Ivi, nn. 10-11, p. 60; n. 14, p. 61, n. 24, p. 230.

⁴⁴ Della cattedrale medievale di Catanzaro i terremoti hanno eliminato quasi ogni traccia, alcun pilastri della navata riemersero dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e si ipotizza un impianto a tre navate e tre absidi con transetto: RUBINO-TETI 1987, p. 29. Per la consacrazione del dicembre 1121: *Italia Pontificia* 1975, n. 7, p. 80.

voltati e nell'apparecchiatura di rigorose cortine laterizie sono certamente spie di un'iniziativa di alto valore ideologico e di grande dispendio economico, che difficilmente può essere immaginata senza l'apporto del sovrano. D'altra parte, la vicinanza del presule Pietro a Ruggero II è attestata dal fatto che questi abbia scelto proprio lui, ormai promosso arcivescovo di Palermo, per farsi incoronare re⁴⁵.

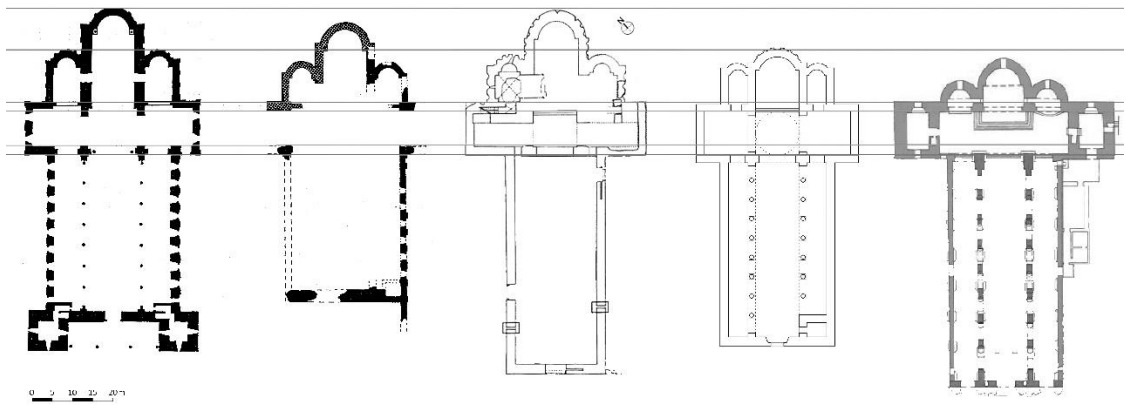
Il coinvolgimento di Ruggero II apre uno spiraglio sulla già sottolineata analogia icnografica e metrica tra i settori orientali della Roccella e della cattedrale di Cefalù, vale a dire della nuova grande impresa architettonica su cui si sarebbero concentrate le attenzioni del monarca dopo il 1130 (fig. 1). L'analogia non si estendeva agli alzati, che vedono nel duomo siciliano una netta riduzione dei volumi delle absidi laterali, nonché ai materiali e alle partiture decorative, con l'eccezione della cornice continua a congiunzione delle ghiera delle finestre (fig. 8). La riduzione di tono del cantiere dopo la morte di Ruggero lascia incogniti diversi aspetti del progetto originale, in particolare circa il sistema di copertura del transetto e dell'incrocio⁴⁶, nonché la conformazione delle navate, che avrebbero potuto anche prevedere un matroneo come in S. Maria di Sant'Eufemia.

È certamente quest'ultima, la "casa madre" della comunità monastica uticense guidata da Roberto di Grantmesnil, a essere eletta a modello per le grandi costruzioni della nuova stagione della committenza Altavilla, dopo la pausa della reggenza e dei primissimi anni di governo autonomo di Ruggero II. Dopo un'iniziale rielaborazione, mitigata dall'esteso ricorso a *spolia*, nella filiazione di Mileto, la soluzione lametina era stata accantonata a fine XI secolo e se ne erano distaccate sia le prime cattedrali siciliane (Catania, Mazara e Lipari) che, per quanto ricostruibile, quelle calabresi (Reggio, Cosenza, Mileto). In S. Maria della Roccella, che ha verosimilmente costituito il debutto del conte Ruggero II quale patrono di costruzioni monumentali, rispunta, con qualche aggiustamento, la soluzione a *chevet échelonné* vista in Sant'Eufemia, come avverrà ancora un decennio più tardi nella cattedrale regia di Cefalù. Nonostante questa fosse affidata a una comunità di canonici agostiniani afferente a S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara, non vi è dubbio che a modello da replicare, in formato ancora più dilatato, fu eletta l'abbazia benedettina fondata dal Guiscardo un settantennio prima, ma passata poi sotto la tutela di Ruggero I. Forse essa era ancora percepita come la più illustre istituzione della Contea o come quella più rappresentativa dello spirito delle origini, fatto sta che la sua pianta, rinverdata a Cefalù, si mantenne esemplare ancora per tutto il XII secolo, costituendo la base per le elaborazioni

⁴⁵ CHALANDON 1907, II, pp. 1-10; HOUBEN 1999, pp. 66-69.

⁴⁶ SCHWARZ 1942-1944, pp. 76-93

delle cattedrali di Palermo e Monreale. Un tratto di continuità tra le esperienze architettoniche della Contea e quelle del *Regnum*, che per tanti altri versi uscirono invece dai solchi tracciati dalle generazioni precedenti, trovando nelle opposte sponde del Mediterraneo alimento per un linguaggio decorativo capace di veicolare le grandiose aspirazioni dei nuovi re.



1. Planimetrie a confronto di (a partire da sinistra): cattedrale di Cefalù, S. Maria di Sant'Eufemia, S. Maria della Roccella, SS. Trinità di Mileto, cattedrale di Catania.



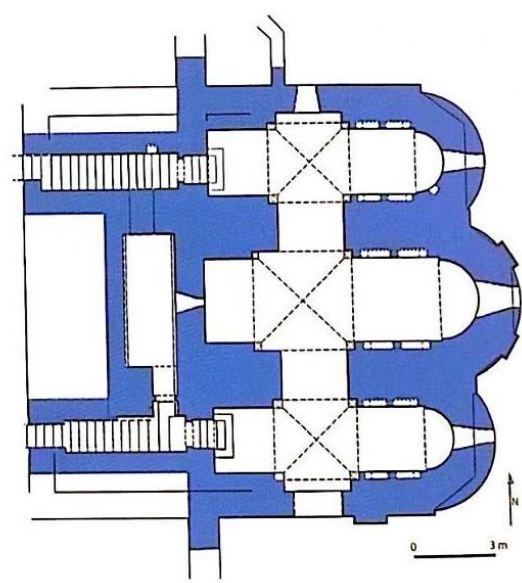
2. Taranto, cattedrale, cripta



3. Gerace, cattedrale, cripta



4. Catanzaro, S. Omobono



5. Pierrefonds (Oise), Saint-Sulpice, cripta



6. Istanbul, Gül Čami



7. Istanbul, Zeyrek Čami



8. Cefalù, cattedrale, veduta aerea da Sudest (da <http://cattedraledicefalu.com>)



9. Saint-Martin de Boscherville
(Seine-Maritime), Saint-Georges



10. Rouen (Seine-Maritime), Saint-
Ouen, abside Nord

CATALOGO

Catalogo delle istituzioni religiose fondate o beneficate da Ruggero I, la sua famiglia o membri della sua corte tra 1057 e 1130

* Quando non diversamente specificato i documenti citati nei regesti sono redatti in latino

1.

S. MARIA DELLA MATINA, monastero benedettino

San Marco Argentano (CS), contrada La Matina, SP 270

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 31 marzo 1065, Roberto il Guiscardo e la moglie Sichelgaita presenziano alla consacrazione del monastero da parte dell'arcivescovo di Cosenza Arnulfo, Oddone vescovo di Rapolla e Lorenzo vescovo di Malvito. Il monastero è dotato di terreni ad esso circostanti, villani, immobili già di proprietà ducale a Malvito, i monasteri di S. Pietro *Marvanito* e S. Nicola di Donnoso e le chiese di S. Nicola di Dino, Ss. Elia e Zaccaria e S. Venere di S. Marco con i relativi beni (documento interpolato, ed. PRATESI 1958, pp. 3-5, n. 1 e MÉNAGER 1981, pp. 65-68, n. 15).
- 1065, lettera di Alessandro II all'arcivescovo di Cosenza Arnolfo nella quale viene citato il monastero (*Italia Pontificia* 1975, p. 91, n. 1).
- 30 settembre 1067, Alessandro II conferma le donazioni fino a quel momento ricevute dal monastero e lo prende sotto la propria protezione, dietro richiesta del duca Roberto e dell'abate Adelardo (documento interpolato, ed. PRATESI 1958, pp. 13-16, n. 3).
- Settembre 1095-agosto 1096, il conte Roberto, figlio del Guiscardo, conferma all'abate Gualtiero le concessioni fatte dai propri genitori ad Adelardo (copia autenticata del 1224-1236, ed. PRATESI 1958, pp. 16-18, n. 4).
- Luglio 1100, Ruggero Borsa conferma all'abate Tommaso le concessioni fatte dal padre (ed. PRATESI 1958, pp. 18-21, n. 5).
- Maggio 1114, il duca Guglielmo, figlio di Ruggero Borsa, conferma le precedenti concessioni (ed. PRATESI 1958, pp. 23-26, n. 7).
- Gennaio 1122, Boemondo, figlio di Boemondo d'Antiochia, e la madre Costanza confermano le precedenti concessioni ducali (ed. PRATESI 1958, pp. 30-33, n. 9).
- Gennaio 1130; la contessa Mabilia, vedova di Guglielmo di Grantmesnil, dona al monastero due terre nella tenuta Sajetta (ed. PRATESI 1958, pp. 34-35, n. 10).
- 29 ottobre 1221, Onorio III esorta l'arcivescovo di Cosenza e al vescovo di San Marco Argentano di autorizzare il trasferimento dei monaci da S. Maria della Sambucina alla Matina (ed. PRATESI 1958, pp. 298-300, n. 127).
- Febbraio 1222, Federico II concede S. Maria della Matina al monastero della Sambucina (ed. PRATESI 1958, pp. 300-303, n. 128).

Bibliografia: ORSI 1925, n. 12, p. [1]; HOLTZMANN 1954; MARTELLI 1957, pp. 448-449; PRATESI 1958, pp. 3-5, n. 1; pp. 6-13, n. 2; pp. 13-16 n. 3; pp. 16-18, n. 4; pp. 18-21, n. 5; pp. 23-26 n. 7; pp. 30-33, n. 9 e pp. 34-35, n. 10; WAGNER-RIEGER 1957, pp. 19-20; MÉNAGER 1959, pp. 59-64; GUILLOU 1966; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 11-12; CONTI 1967; BOZZONI 1974, pp. 26-27; *Italia Pontificia* 1975, pp. 89-92; CONTI 1976; MÉNAGER 1981, pp. 65-68, n. 15 e pp. 69-72, n. 16; GARZYA ROMANO 1988, p. 301; ZINZI 1999; DI DARIO GUIDA 2005; DE CICCO 2007; TOCCI 2015.

Altre informazioni: Verosimile fondazione tra agosto 1059 e luglio 1061. **v. I, 3.1.**

2.

S. MARIA DI SANT'EUFEMIA, monastero benedettino

Lamezia Terme-Sant'Eufemia (CZ), località Terravecchia, via A. Cappelli

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1062, Roberto il Guiscardo duca di Puglia, Calabria e Sicilia restaura la chiesa di S. Maria presso S. Eufemia nella valle di Nicastro, per la redenzione dell'anima sua e dei suoi familiari. Il monastero, della regola di S. Benedetto, è dichiarato libero da ogni potere ed è affidato a Roberto [di Grandsmesnil],

- dopo la morte del quale i monaci procederanno all'elezione del nuovo abate. Conferma tutti i beni (fondi e villani, alcuni dei quali donati da Eremburga) dell'abbazia e i monasteri ad esso sottoposti: S. Maria *de Gallano*, S. Pietro *de Episcopio*, S. Pietro di Maida, S. Gregorio, S. *Vesanus*, S. Nicola di Gizzeria. Sottoscrivono il diploma Ruggero *comes* e l'arcivescovo di Cosenza Arnulfo (diploma di autenticità discussa. Ed. MÉNAGER 1959, pp. 4-5 e MÉNAGER 1981, pp. 38-47, n. 11).
- 1061-1062 giunge in Calabria da Saint-Evrault-sur-Ouche un gruppo di monaci destinato a formare la prima comunità di S. Maria (ORDERICO VITALE, II, 3, XIII).
 - 1065, vengono sepolti nella chiesa abbaziale *noviter incoepa* due congiunti del Guiscardo (GOFFREDO MALATERRA, II, 37).
 - Settembre 1086-agosto 1087, il duca Ruggero Borsa libera i possedimenti dell'abbazia nel territorio della diocesi di Malvito dall'autorità del locale vescovo (ed. PRATESI 1958, n. 36).
 - 1110, l'abate di S. Eufemia denuncia il priore di Bagnara davanti a un tribunale presieduto da Adelasia a Messina, con l'accusa di essersi appropriato di terreni del monastero benedettino nei pressi di Seminara. La sentenza è in favore di S. Eufemia (ed. KEHR 1902, pp. 413-415).

Bibliografia: MALATERRA, II, 37, p. 47; ORDERICO VITALE, II,3, XIII; KEHR 1902, pp. 413-415; SALOMON 1907, app., II, pp. 46-47; FRANGIPANE 1938; BOTTARI 1948, p. 29; PRATESI 1958, n. 36; CANALE 1959, p. 95; MÉNAGER 1959, pp. 4-22; PONTIERI 1964D; URBAN 1966, p. 92; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 54-55; VENDITTI 1967, II, pp. 896-897; BOZZONI 1974, pp. 21-27; *Italia Pontificia* 1975, pp. 31-34; MÉNAGER 1981, pp. 38-47, n.11; OCCHIATO 1981; GARZYA ROMANO 1988, pp. 302-304; DI GANGI 1994; RUGA 1994; BOZZONI 1999, p. 290; INGRASSIA-LOMBARDO 2002; GIURLEO 2012A; GIURLEO 2012B; ROMEO 2014-2015, pp. 199-209.

Altre informazioni: v. I, 3.2.

3.

SS. TRINITÀ o S. MICHELE ARCANGELO, monastero benedettino

Mileto (VV), SP 10, Parco Archeologico Mileto Vecchia

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- *post* 1062, Ruggero fonda il monastero e vi pone a capo Roberto di Grantmesnil, già abate di S. Maria di Sant'Eufemia (ORDERICO VITALE, II, 3, XIII).
- Giugno 1070; Roberto il Guiscardo trasferisce a S. Angelo la chiesa di S. Filippo di Terrati, da lui recentemente ricostruita. La donazione avviene durante una visita a Terrati in compagnia dell'abate di Mileto Guglielmo e di Ruggero il Gran Conte (documento di autenticità discussa, ed. MÉNAGER 1981, pp. 82-85, n. 21).
- *ante* 29 dicembre 1080, il conte Ruggero I fonda il monastero insediandovi come abate Roberto di Grantmesnil. Il monastero viene dotato con proprietà e scelto come luogo di sepoltura per la famiglia comitale. Il documento menziona diversi monasteri greci donati all'abbazia: S. Giorgio di Troina; S. Basilio in Val Demone; S. Nicola in Val Demone; S. Angelo in Val Demone, S. Nicodemo di Gerace, Ss. Antonio, Leone e Mercurio di Gerace. Tra i testimoni firmano Roberto il Guiscardo, Ruggero I, l'arcivescovo Arnolfo (di Reggio Calabria?), Serlone (morto nel 1071) e lo stratega Guglielmo di Mileto (ed. BECKER 2013, n. 1).
- 1075-1116/1117; Guglielmo Culchebret dona insieme alla moglie Alemburga terreni, villani e animali ad un monastero di S. Michele Arcangelo, forse identificabile con questo di Mileto, in quattro diverse occasioni (ed. MÉNAGER 1957, pp. 321-327, nn. 1-4).
- 1081, il conte Ruggero I conferma all'abate Roberto di Grantmensnil i possedimenti e i diritti dell'abbazia e la sottomette alla Sede apostolica. Aggiunge alle precedenti donazioni le chiese dei Ss. Innocenzi e S. Filippo a Mistretta, S. Nicola dei Canonici, S. Giovanni di Allaro, S. Maria de Melicano a Castelvetero-Caulonia (documento interpolato, ed. BECKER 2013, n. 4).
- Maggio 1087, Ruggero Borsa concede nuovamente all'abate Guglielmo il monastero di S. Filippo di Terrati (ed. MÉNAGER 1981, pp. 212-215, n. 60).
- Gennaio 1092; il conte Ruggero I conferma i possedimenti dell'abbazia presso S. Nicola *de Caconitis* (copia latina da originale greco perduto, ed. BECKER 2013, n. 21).
- Ottobre 1098, Urbano II conferma all'abate Urso tutti i privilegi precedentemente attribuiti e l'esenzione dell'abbazia (*Italia Pontificia* 1975, p. 145, n. 1).
- 23 marzo 1100, papa Pasquale II conferma all'abate Ruggero tutti i privilegi precedentemente attribuiti e l'esenzione dell'abbazia (*Italia Pontificia* 1975, p. 145, n. 3).

- ante 22 giugno 1101, il conte Ruggero I dona al monastero i diritti su preti, chiese e chierici ad esso sottoposti e libera l'abbazia da ogni obbligo secolare, a eccezione di quello di ospitalità nei confronti suoi e dei suoi discendenti (BECKER 2013, dep. n. 20).
- 1101, il conte Ruggero I dona all'abbazia gli insediamenti di Castellario e Bivona con le loro pertinenze (copia latina da originale greco perduto, ed. BECKER 2013, n. 73). La donazione era completata da una *plateia* greca con i nomi dei villani residenti nei due centri, perduta (BECKER 2013, dep. n. 24).
- Luglio 1101, Pasquale II consacra l'altare maggiore dell'abbazia (*Italia Pontificia* 1975, p. 145, n. 4).
- 1166, il vescovo Bernardo di Santa Rufina riconsacra l'altare maggiore dopo il crollo della cupola (OCCHIATO 1976A, p. 41).

Bibliografia: ORDERICO VITALE, II, 3, XIII; BARRIO 1571, p. 157; CALCAGNI 1699; PACICHELLI 1703, II, pp. 82-83; CIMAGLIA 1762; SARCONI 1784, tav. VII; LENORMANT 1883, p. 402; ORSI 1921; SCHWARZ 1942-1944 pp. 5-10; BOTTARI 1948; LAURENT 1950; MÉNAGER 1957, pp. 321-327, nn. 1-4; MÉNAGER 1958-1959; MÉNAGER 1959, pp. 58-59; KRÖNIG 1962; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 56-58; VENDITTI 1967, II, pp. 897-899; SCORDINO 1970; SCORDINO 1971; BOZZONI 1974, pp. 27-31; *Italia Pontificia*, X, pp. 142-149; OCCHIATO 1976A; OCCHIATO 1976B; OCCHIATO 1976C; OCCHIATO 1977A; OCCHIATO 1977B; OCCHIATO 1978; OCCHIATO 1979; DE FRANCISCIS 1981; MÉNAGER 1981, pp. 82-85, n. 21 e pp. 212-215, n. 60; FAEDO 1982; DI DARIO GUIDA 1984, pp. 20-21; OCCHIATO-BARTULI 1984; OCCHIATO 1988; HERKLOTZ 1990, pp. 49-60, 75-76; OCCHIATO 1994; MARINO 1998; BOZZONI 1999, p. 290; DI DARIO GUIDA 1999, pp. 171-173; FIORILLO-PEDUTO 2000; MORRONE NAYMO 2001; OCCHIATO 2001; DI DARIO GUIDA 2002, p. 69; MORRONE NAYMO 2002; CUTERI 2003; FIORILLO 2003; OCCHIATO 2003; PENSABENE 2003, pp. 79-82; DELL'ACQUA 2003-2004, pp. 56-57; CAPUTO 2004, pp. 22-33; CUTERI 2006; BECKER 2008, pp. 191-192; IACOBINI 2011, pp. 302-304; D'ACHILLE-IACOBINI-TOSCANO 2012, p. 303, nn. 85-88; BECKER 2013, nn. 1, 4, 21, 73, dep. nn. 20 e 24; ROMEO 2014-2015.

Altre informazioni: v. I, 3.3.

4.

S. MARIA ASSUNTA, cattedrale

Palermo, corso Vittorio Emanuele

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1072, Ruggero I e Roberto il Guiscardo al loro ingresso in città dopo la resa araba ripristinano l'antica cattedrale, da tempo trasformata in moschea (GOFFREDO MALATERRA, II, 45).
- 1072-1073; papa Alessandro II conferma Nicodemo, vescovo greco già insediato a Palermo all'arrivo dei Normanni, e i confini della diocesi (*Italia Pontificia* 1975, pp. 228-229, n. 19).
- 16 aprile 1083: Gregorio VII conferma l'elezione di Alcherio, primo vescovo latino della diocesi (*Italia Pontificia* 1975, p. 229, n. 20).
- 12 febbraio 1095, *plateia* greco-araba del conte Ruggero I contenente i nomi dei villani da egli donati alla chiesa di S. Maria: 75 villani arabi, animali e terreni tra Jato, Corleone e Limone (ed. BECKER 2013, n. 49).
- 1095 Ruggero I dona all'arcivescovo Alcherio di Palermo i villani e i terreni elencati nella *plateia* del 12 febbraio dello stesso anno (ed. BECKER 2013, n. 52).
- 12 giugno 1112, Adelasia e Ruggero confermano al vescovo Gualtiero tutte le concessioni a favore della chiesa di Palermo fatte da Ruggero I al suo predecessore Alcherio (ed. *Rogeri II regis diplomata...* 1987, n. 3).
- 27 settembre 1130: Anacleto II sottopone all'arcidiocesi di Palermo le chiese di Siracusa, Agrigento, Mazara e Catania (*Italia Pontificia* 1975, pp. 230, n. 25).

Bibliografia:

GOFFREDO MALATERRA, II, 45; DI STEFANO 1955, pp. 53-58; *Italia Pontificia* 1975, pp. 220-224, 228-230; *Rogeri II regis diplomata...* 1987, n. 3; *La cattedrale di Palermo* 1993; BELLAFFIORE 1999; BECKER 2008, pp. 168-172; BECKER 2013, nn. 49 e 52.

Altre informazioni: Della *facies* di tardo XI secolo della cattedrale non rimane più nulla a causa della totale ricostruzione operata dal vescovo Gualtiero Offamilio all'epoca di Guglielmo II.

5.

S. MARIA DELLA GROTTA, monastero italogreco

Palermo, corso Vittorio Emanuele 429

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1072, Amato di Montecassino riferisce che Roberto il Guiscardo, subito dopo la presa di Palermo, ordinò la ricostruzione *a fundamentis* con marmi e pietre quadrate di una precedente chiesetta intitolata alla Vergine, non potendo sopportare di vederla in rovina tra gli splendidi palazzi arabi (AMATO DI MONTECASSINO, VI, 23).
- 1093, Eugenio Calì compie una donazione in favore della chiesa (documento perduto, SCADUTO 1947, pp. 129-130).
- 1196, l'imperatrice Costanza, in ragione della scarsità di monaci, con l'approvazione di Innocenzo III decreta l'unione con l'omonimo cenobio di Marsala (ed. *Constantiae imperatricis...* 1983, n. 22).

Bibliografia:

AMATO DI MONTECASSINO, VI, 23; FAZELLO 1558, pp. 179-180; PIRRI 1733, II, pp. 1001-1002; SCADUTO 1947, pp. 128-140; *Constantiae imperatricis...* 1983, n. 22; SCUDERI 2014.

Altre informazioni: Nessuna traccia rimane dell'insediamento originario, sicuramente trasformato più volte nei secoli e definitivamente cancellato dal subentro dei Gesuiti voluto da Carlo V nel 1552, dopo oltre un secolo di commenda. **v. II, 4.**

6.

S. MARIA o S. MICHELE DI CAMPOGROSSO, monastero italogreco

Altavilla Milicia (PA), strada comunale Chiesazza

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1077, Roberto il Guiscardo dona al monastero il casale *Ayhyel* (documento arabo perduto di discussa autenticità, PIRRI 1733 col. 292).
- 1134, Ruggero II concede al monastero dei terreni a Misilmeri per fondarvi una grangia e gli attribuisce il diritto di legnatico in territorio di Bagheria (CASPAR 1904, n. 92).

Bibliografia:

FAZELLO 1558, I, p. 192; PIRRI 1733, I, coll. 153, 292; LO FASO PIETRASANTA 1838, pp. 52 e 85 n. 87; DI MARZO 1858-1864, I, p. 140; CASPAR 1904, n. 92; SCHWARZ 1942-1944, pp. 25-26; SCADUTO 1947, pp. 124-125; BOTTARI 1948, p. 24; DI STEFANO 1955, pp. 30-31; GUIOTTO 1956; ZORIC 1989, pp. 575-579; BELLAFFIORE 1990, p. 163; OLIVA 2008.

Altre informazioni: i ruderi conservati sono attribuibili a una ricostruzione successiva al passaggio tra le proprietà della diocesi di Palermo nel 1284. **v. II, 4.**

7.

S. MARIA ASSUNTA, cattedrale

Troina, via conte Ruggero

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Dicembre 1080, il conte Ruggero I fonda la chiesa di Troina e ne affida la guida al suo fedele Roberto (ed. BECKER 2013, n. 2).
- Fine 1080-inizio 1081 (*ante* 4 febbraio), papa Gregorio VII conferma la fondazione della diocesi, ma ammonisce Ruggero per aver nominato il vescovo senza consultarlo (*Gregorii VII Registrum*, IX, n. 25, p. 608).
- 1082, il conte Ruggero I dona alla chiesa di Troina i *castella* di *Taurianum* (Turio) e *Achares* (Alcara Li Fusi) presso Messina, dieci villani in Troina e un mulino. Vengono definiti i confini del territorio diocesano: a Nord e ad Est il mare, a Sud la linea Taormina-Gagliano, ad Ovest oltre Petralia e fino a Cefalù (documento probabilmente interpolato o falso di XII secolo, ed. BECKER 2013, n. 5).

- Febbraio 1085, il conte Ruggero I dona alla chiesa vescovile un mulino con i terreni circostanti e 15 villani arabi nella pianura di Troina (ed. BECKER 2013, n. 8).
- Aprile 1096, il conte Ruggero I fonda la chiesa vescovile di S. Nicola a Messina, trasferendovi l'episcopato da Troina e affidandolo al vescovo Roberto di Troina in unione personale (ed. BECKER 2013, n. 53).
- Inizio 1096, Urbano II decreta il trasferimento della sede diocesana da Troina a Messina (*Italia Pontificia* 1975, p. 337, n. 18).
- Maggio 1143, Ruggero II conferma all'eletto di Messina-Troina tutti i privilegi concessi dal padre alla chiesa di Troina, da questi eretta, e ne afferma il primato di più antica diocesi istituita dal Gran Conte in Sicilia (*Rogarii II regis diplomata...* 1987, n. 56).

Bibliografia:

GOFFREDO MALATERRA, IV, 23; PIRRI 1733, I, p. 496; GALLY KNIGHT 1838, pp. 171-173; LO FASO PIETRASANTA 1838, tav. XXVIII DI CHIARA 1855; DI MARZO 1858, pp. 142-143; MOTHES 1883, pp. 524-525; *Gregorii VII Registrum* 1923, IX, n. 25, p. 608; SCHWARZ 1942-1944, p. 23; BOTTARI 1948, pp. 1-7; CANALE 1951; DI STEFANO 1955, pp. 3-5; *Italia Pontificia* 1975, pp. 330, 337; *Rogarii II regis diplomata...* 1987, n. 56; BELLAFFIORE 1990, p. 103; TRAMONTANA-CANTALE 1998; CONDORELLI 1999; GANDOLFO 2007, pp. 192-193; BECKER 2008, pp. 172-176; BECKER 2013, nn. 2, 5, 8 e 53.

Altre informazioni: v. II, 3.1.1.

8.

S. MARIA ASSUNTA e S. NICOLA, cattedrale

Mileto (VV), SP 10, Parco Archeologico Mileto Vecchia

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1081, *ante* 4 febbraio, Gregorio VII risponde alla richiesta di Ruggero I di liberare il neonominato vescovo di Mileto Arnolfo dalla sottomissione a Reggio Calabria, annunciando la costituzione di una commissione composta dall'arcivescovo di Bari Ursone, il vescovo di Fermo e un legato papale per giudicare la questione (*Gregorii VII Registrum* 1923, IX, 25, pp. 607-608).
- 4 febbraio 1081, papa Gregorio VII conferma la consacrazione del primo vescovo di Mileto Arnolfo, nominato precedentemente da Ruggero I, e trasferisce la sede vescovile greca di Vibona a Mileto, sottomettendola direttamente a Roma (*Italia Pontificia* 1975, p. 138, n. 3).
- Ottobre 1086, il conte Ruggero I accorpa alla sede episcopale di Mileto le chiese vescovili di Vibona e Tauriana. Assegna al vescovato 95 villani nella città di Mileto e le decime di tutti i prodotti, la libera giurisdizione e i diritti sui boschi e sui pascoli (ed. BECKER 2013, n. 10).
- febbraio 1091, Ruggero I conferma al vescovo Goffredo di Mileto le proprietà nella diocesi di Squillace dell'episcopato di Vibo Valentia (ed. BECKER 2013, n. 15).
- 1093, papa Urbano II conferma la traslazione della sede da Vibona, la diretta dipendenza da Roma e l'accorpamento di Tauriana (*Italia Pontificia* 1975, p. 139, n. 5).

Bibliografia:

PACICHELLI 1703, II, pp. 82-83; *Gregorii VII Registrum* 1923, IX, 25, pp. 607-608; PITTITO 1930; SCHWARZ 1942-1944, pp. 27-30; BOTTARI 1956, p. 127; AGNELLO 1959, p. 177; KRÖNIG 1965, p. 165; URBAN 1966, p. 90; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 58-59; VENDITTI 1967, p. 921; NEGRI ARNOLDI 1972; BOZZONI 1974, pp. 113-117; *Italia Pontificia* 1975, pp. 136-142; OCCHIATO 1975A; OCCHIATO 1975B; OCCHIATO 1977A; OCCHIATO 1979; LUZZI 1984; BOZZONI 1999, p. 293; MORRONE NAYMO 2001, p. 48; CUTERI 2003A, pp. 57-58; CAPUTO 2004, pp. 22-23, 44-52; CUTERI 2006, pp. 177-178; BECKER 2008, pp. 162-166; BECKER 2013, nn. 10 e 15; ROMEO 2014-2015, pp. 167-180.

Altre informazioni: v. II, 2.2.

9.

SS. PIETRO E PAOLO o S. PIETRO LA BAGNARA, priorato di canonici agostiniani

Palermo, quartiere Castellammare

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1081, un'epigrafe greca ricorda la fondazione da parte di Nicola figlio di Leone Paratalassita e del presbitero Nicola all'epoca del duca Roberto e di sua moglie Sichelgaita (Palermo, Palazzo Abatellis, v. GIUFFRÈ 2009).
- Ottobre 1116, S. Pietro di Palermo è tra i beni confermati all'abbazia di S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara da parte di Ruggero (ed. *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 4).

Bibliografia:

PIRRI 1733, I, pp. 118-119, 703; LO FASO PIETRASANTA 1832, pp. 41-42, tav. XXVI; GIOFFRÈ 2009.

Altre informazioni: ignota è la funzione della chiesa prima della sua concessione all'abbazia di Bagnara, non è improbabile, in base all'etnia dei fondatori, che si trattasse di una fondazione di rito greco. L'edificio è stato distrutto nel 1834 per esigenze militari, ma ne fornisce una descrizione e dei rilievi LO FASO PIETRASANTA 1832, pp. 41-42, specificando che a quell'epoca la chiesetta medievale era ridotta a sacrestia del tempio moderno. Si trattava di una costruzione mononave a *tau* con unica abside. La campata d'incrocio era delimitata da quattro archi acuti impostati su pilastri con colonne alveolari a sezione ottagonale, complete di basi attiche e capitelli corinzi. Altre due colonne minori erano incassate agli attacchi dell'abside. Lo stesso duca di Serradifalco riferisce di restauri da parte di Guglielmo II «ai cui tempi già questa chiesa minacciava rovina» e di una conseguente consacrazione da parte di Innocenzo III nel 1199 (PIRRI 1733, I, p. 703)

10.

S. NICOLA DI DROSO, monastero italogreco

Mileto (VV), località ignota

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1065, prima citazione del monastero (ROGNONI 2004, pp. 183-184)
- 1083?, il conte Ruggero I dona all'abbazia il prete Xenios e i suoi discendenti, con l'obbligo di versare un censo annuale consistente in olio (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 6)
- 1114, Ruggero II concede all'abate Metodio il diritto di far insediare sulle terre del monastero qualsiasi straniero, prigioniero o immigrato, a patto che questo non fosse già iscritto negli elenchi del duca Ruggero Borsa o di qualcuno dei baroni (ed. FALKENHAUSEN 1980, p. 241, n. 131).

–

Bibliografia:

FALKENHAUSEN 1980, p. 241; FALKENHAUSEN 1994, p. 46; FALKENHAUSEN 2004, p. 243, n. 4; ROGNONI 2004, pp. 183-184; BECKER 2008, pp. 214-215; BECKER 2013, n. 6.

Altre informazioni: Attestato dal 1065, nel 1133 diventa *metochion* dipendente dall'archimandritato di Messina (FALKENHAUSEN 1994, p. 46). Scomparso.

11.

S. MICHELE ARCANGELO DI BROLO o DI LISICÒ o DI FICARRA, monastero italogreco

Area di Patti (ME), sul pianoro presso il torrente S. Angelo, tra i villaggi arabi di Lisicò e Ansa.

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1084, il conte Ruggero I concede al monastero l'immunità fiscale e conferma le sue proprietà (BECKER 2013, dep. n. 2).
- aprile 1092, il conte Ruggero I conferma all'abate Teodosio i possedimenti di epoca prenormanna e dichiara l'immunità da ogni autorità civile (copia latina da originale greco perduto, ed. BECKER 2013, n. 24).

Bibliografia:

FAZELLO 1560, p. 633; PIRRI 1733, II, pp. 1020-1024; SCADUTO 1947, pp. 80-81; FILANGERI 1980, p. 32; CATALIOTO 2007, pp. 39-41; BECKER 2008, p. 210; BECKER 2013, dep. n. 2 e n. 24.

Altre informazioni: Fondazione probabilmente prenormanna, ma confermata e beneficiata da Ruggero I (BECKER 2008, p. 210). Nel 1133 viene sottoposto all'archimandritato messinese ma rimane autodespota. Concesso in commenda dal 1444, nel 1450 un terremoto lo distrugge, ma viene ricostruito. L'area oggi ospita un cimitero e sopravvive solo il campanile del complesso abbaziale (FILANGERI 1980, p. 32).

12.

S. BARTOLOMEO, abbazia benedettina e cattedrale

Lipari (ME), via Castello 3

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 26 luglio 1088, il conte Ruggero I dona all'abate Ambrogio terreni presso il *castrum* di Mileto (ed. BECKER 2013, n. 12).
- 3 giugno 1091, papa Urbano II conferma le proprietà del monastero e lo sottopone direttamente alla Sede apostolica, ma rifiuta di stabilirvi una diocesi per l'esiguo numero di abitanti (*Italia Pontificia* 1975, p. 359, n. 1, ed. CATALIOTO 2007, pp. 174-175, n. 2).
- Gennaio-6 marzo 1094, il conte Ruggero concede al monastero terreni e servi (tra cui il *castellum* Fitalia, la metà del *castellum* Naso e il *castellum* S. Salvatore) e assegna ad esso le entrate delle decime di Termini Imerese e di Patti. Il documento riporta anche l'elenco delle altre donazioni effettuate da membri della corte comitale: Ruggero de Barneville (chiesa di S. Pietro a Castronovo; chiesa della SS. Trinità a Geraci Siculo); Guglielmo Mallabret (chiesa di S. Filippo di Agira e villani a Naso e Fitalia); Goffredo Borrell (chiesa di S. Lucia presso Milazzo); Riccardo Bonell (chiesa di S. Lorenzo a Carini), Amelino Gastinel, Roberto de Brocato, Goffredo de Sageio, Ruggero di Marchisio, Radolfo Bonell, Ruggero di Sourval, Odaldo di Calatasibet donano villani in diverse località della Sicilia (ed. BECKER 2013, n. 40).
- Gennaio-6 marzo 1094, il conte Ruggero I fonda il monastero di S. Salvatore a Patti e ne nomina abate Ambrogio in unione personale con l'abbazia di S. Bartolomeo a Lipari (ed. BECKER 2013, n. 39).
- 6 marzo 1094, Roberto vescovo di Messina e Troina concede all'abate Ambrogio la decima del territorio di Patti le chiese di S. Lucia nella Piana di Milazzo e S. Nicolò nel casale di Geraci con relative decime (ed. CATALIOTO 2007, pp. 178-179, n. 5).
- 9 maggio 1095, l'abate Ambrogio emana, per mezzo di un *constitutum*, le norme relative all'insediamento dei coloni latini e non a Patti (ed. CATALIOTO 2007, pp. 179-180, n. 6).
- 1095, il conte Roberto de Auceto e la moglie Matilde donano ad Ambrogio trenta villani in vari luoghi della Sicilia e una famiglia di ebrei a Fitalia (ed. CATALIOTO 2007, pp. 180-181, n. 7).
- 1098, il conte Ruggero I conferma le donazioni di terre e villani effettuate da Roberto Mandaguerra, Adamo d'Angiò, Guglielmo Malet, Stefano Malcovenant e Salomone figlio di Guido nei dintorni di Butera (ed. BECKER 2013, n. 64).
- Novembre 1100, il conte Ruggero I dona ad Ambrogio, dietro sua richiesta, terreni per pascoli e colture presso il *tenimentum Melhisum* (Gioiosa Guardia) (ed. CATALIOTO 2007, pp. 181-182, n. 9).
- Febbraio 1101, il conte Ruggero I conferma la divisione dei confini a favore dell'abbazia effettuata dal *vicecomes* di Castronuovo Nicola nel territorio di S. Pietro di Castronuovo (ed. BECKER 2013, n. 71).
- 1101, Goffredo Burrel definisce i confini del *locum sancte Lucie* che egli aveva donato all'abate Ambrogio ed elenca i villani compresi nella donazione (ed. CATALIOTO 2007, p. 183, n. 11).
- Febbraio 1105, Ugo di Craon dona al monastero un terreno presso il casale di Psicrò affinché vi si innalzasse una chiesa dedicata a S. Pietro (ed. CATALIOTO 2007, p. 184, n. 12).
- 21 novembre 1106, Achino di Vizzini concede il terreno di S. Giovanni *de Licodia* e villani arabi (ed. CATALIOTO 2007, p. 185, n. 13).
- 1108, Adelasia, in nome del figlio Ruggero, dona ad Ambrogio la decima degli ebrei di Termini Imerese (ed. CATALIOTO 2007, pp. 185-186, n. 14).
- 1111, Rainaldo Avenel, la moglie Fredesenda e i fratelli Roberto e Drogone donano all'abate Ambrogio la chiesa del loro casale Partinico ed il casale Mirto presso Frazzanò (ed. CATALIOTO 2007, pp. 186-187, n. 15).
- 1111-1115, Adelasia dona al monastero il casale *Abdelvachate* presso Trapani (ed. CATALIOTO 2007, p. 189, n. 18).
- 8 luglio 1117, l'abate Bartolomeo stabilisce quanto dovuto alla chiesa dagli abitanti di Librizzi ad essa soggetti (ed. CATALIOTO 2007, p. 189, n. 19).

- Agosto 1121, Roberto de Milia dona all'abbazia la chiesa di S. Sofia di Vicari, da lui fondata, insieme a terreni e villani (ed. CATALIOTO 2007, p. 191, n. 21).
- 1122, Rainaldo figlio di Arnaldo dona alla chiesa di S. Maria dei Palazzi, soggetta al monastero di Lipari, la terra detta *Manescalchia* presso Tusa (ed. CATALIOTO 2007, p. 192, n. 22).
- 30 marzo 1125, Riccardo Bubllo dona alla chiesa di S. Maria di Butera, soggetta al monastero di Lipari, la chiesa di S. Nicolò di Comitini, una vigna presso Mazzarini e alcuni villani e diritti relativi (ed. CATALIOTO 2007, p. 192, n. 23).
- 9 marzo 1130, Enrico del Vasto dona al monastero una terra nel territorio di Butera (ed. GARUFI 1910, p. 71, n. 3).
- 1130 (?), l'abate Giovanni acquista dei terreni in località *qui vocatur Scala p...* dai figli di Maria e Martino Sergeno (ed. CATALIOTO 2007, pp. 196-197, n. 27).
- 14 settembre 1131, Anacleto II conferisce all'abate del monastero di Lipari il titolo episcopale. La rinnovata diocesi viene sottoposta alla chiesa metropolitana di Messina (*Italia Pontificia* 1975, p. 357, n. 4).
- Ottobre 1131, l'arcivescovo Ugo di Messina costituisce il vescovato Lipari-Patti e vi nomina vescovo l'abate Giovanni, con la condizione che lui e i suoi successori, in quanto suoi suffraganei, fossero da lui consacrati. Assegna come diocesi tutta l'isola di Lipari e il centro di Patti con tutte le sue pertinenze (ed. CATALIOTO 2007, p. 199, n. 31).
- 29 aprile 1134, Ruggero II conferma dietro richiesta dell'abate Giovanni tutti i diritti e le donazioni concessi dai propri predecessori alla diocesi di Lipari-Patti (*Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 36).

Bibliografia:

GARUFI 1910, p. 71, n. 3; GARUFI 1912, pp. 159-197; GARUFI 1940; COLLURA 1955; *Italia Pontificia* 1975, pp. 355-359; BERNABÒ BREA 1978-1979; KRÖNIG 1978-1979; WHITE 1984, pp. 77-79; *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 36; BERNABÒ BREA 1988, pp. 18-28; KRÖNIG 1988; BERNABÒ BREA 1995; BERNABÒ BREA 1998; CAPUTI 1999-2000; *Il chiostro normanno...* 2000; BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001; MOLTENI 2001; ENZENSBERGER 2002; VILARDO 2002; CATALIOTO 2007; BECKER 2008, pp. 195-199; GIUSTOLISI 2010; TINAGLIA 2010; *La rocca di Lipari...* 2011; BECKER 2013, n. 12, 39, 40, 64 e 71.

Altre informazioni: poiché è attestata una donazione di Roberto il Guiscardo, morto nel 1085, il monastero deve essere stato fondato prima di quella data. **V. II, 3.2.1.**

13.

S. MARIA E DODICI APOSTOLI, priorato di canonici agostiniani

Bagnara Calabra (RC), colle Martorano

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1085; il conte Ruggero I concede a chierici transalpini terreni e diritti presso Bagnara di Calabria. Permette loro di erigere in quel luogo la chiesa di S. Maria e dei dodici Apostoli e conferisce a essa l'esenzione. Concede alla comunità le chiese della SS. Trinità presso Seminara, S. Nicola di Marcanito, S. Maria di Charanto, S. Michele di Bitica, S. Giorgio di Palmi, S. Felice di Arena e l'insediamento di S. Luca di Solano (ed. BECKER 2013, n. 9).
- 1103, Tancredi, conte di Siracusa e nipote di Ruggero I, sottopone all'abbazia il monastero di S. Lucia di Mendola (PIRRI 1733, I, pp. 620 e 662).
- 28 settembre 1101-1105, Ruggero II, Simone e Adelasia donano un terreno presso Mascala (ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 7, p. 107).
- Gennaio 1110, l'abate di S. Maria di Sant'Eufemia denuncia il priore di Bagnara davanti a un tribunale presieduto da Adelasia a Messina, con l'accusa di essersi appropriato di terreni del monastero benedettino nei pressi di Seminara. La sentenza è in favore di S. Eufemia (ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 13, p. 108).
- 5 settembre 1111; Ruggero II e Adelasia confermano una precedente donazione di 46 villani greci, già di proprietà del prete Paolo di Seminara (FALKENHAUSEN 1998, n. 23, p. 112).
- 1116, Ruggero II concede all'abbazia la chiesa di S. Pietro a Palermo *in xta Castrum mari* (PIRRI 1733, II, pp. 70-81).
- Ottobre 1116, consacrazione della chiesa abbaziale alla presenza di Ruggero II, che nell'occasione conferma la nomina del priore *Constantius* e la validità delle precedenti donazioni proprie, dei suoi predecessori e dei baroni. Concede inoltre nuovi terreni adatti alla semina presso Milazzo e 20 villani per lavorarli. Tra le proprietà confermate risultano quella elargita da Simone e Adelasia presso Mascala, una chiesa di S. Pietro donata da Goffredo Borrello con il consenso di Ruggero stesso, S. Lucia di

Mendola concessa dal vescovo Ruggero e dal conte Tancredi, il casale *de Belis* donato da Rodolfo Porso, i villani di Aldebrando Lombardo. Viene inoltre confermato il possesso delle chiese di S. Stefano di Castronovo, S. Maria di Castronovo, S. Pietro di Sclafana, S. Pietro di Palermo (concessa dal vescovo Gualtiero con assenso di Ruggero II) e una chiesa anonima di Partinico (ed. *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 4).

- Aprile/maggio 1146, il priore Arduino annuncia che per volontà di Ruggero II la diocesi di Cefalù è stata sottoposta a Bagnara e che il vescovo eletto è *Jocelmus* (ed. *Rogerii II regis diplomata...* 1987, app. II, n. 6).

Bibliografia:

PACICHELLI 1703, II, pp. 110-111; PIRRI 1733, I, pp. 620, 662 e II, pp. 70, 81, 798-799; PATRIZI 1748; CARDONE 1873; KEHR 1902, pp. 413-415; MINASI 1905, pp. 74-84; SCHWARZ 1942-1944, pp. 1-12; RUSSO 1961, pp. 284-285; *Italia Pontificia* 1975 pp. 156-160; CIELO 1977; DI DARIO GUIDA 1994, pp. 62-63; WHITE 1984, pp. 285-291; BARILLÀ 1986; *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 4; app. II, n. 6; ZINZI 1988; VALENSISE 1997; FALKENHAUSEN 1998, n. 7, p. 107; n. 13, p. 108 e n. 23, p. 112; BOZZONI 1999, p. 294; DI DARIO GUIDA 1999, p. 200; AGOSTINO 2003; CORRADO 2006; BECKER 2008, pp. 192-194; BECKER 2013, n. 9; PUNTILLO 2013.

Altre informazioni: v. II, 2.3.

14.

S. ADRIANO, monastero italogreco

San Demetrio Corone (CS), via Dante Alighieri

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Agosto 1088, il duca di Puglia Ruggero Borsa cede il monastero e tutte le sue proprietà alla SS. Trinità di Cava dei Tirreni, nella persona dell'abate Pietro. Il documento è sottoscritto anche dall'arcivescovo Alfano di Salerno (GUILLAUME 1877, app., pp. XV-XVI).
- Marzo 1106, il duca di Puglia Ruggero Borsa sottrae S. Adriano dall'autorità di Cava dei Tirreni, cedendole in cambio il casale di Fabrica in Puglia (GUILLAUME 1877, app., pp. XVIII-XIX).

Bibliografia: GUILLAUME 1877, app., pp. XV-XVI e XVIII-XIX; BERTAUX 1904, I, pp. 128-129; *Vita di S. Nilo*, ORSI 1921-1922; CAPALBO 1922; CAPALBO 1924; ORSI 1929, pp. 155-186; MATTEI CERASOLI 1938, pp. 178-182; DILLON 1948; CAPPELLI 1955A; CAPPELLI 1955B; DILLON 1955; MARTELLI 1956B; VENDITTI 1967, II, pp. 940-947; VENDITTI 1968; BOZZONI 1974, pp. 181-182; LAVERMICOCCA 1978, pp. 324-325; ROTILI 1980, pp. 135-136; LAVERMICOCCA 1981; LAVERMICOCCA 1983; DI DARIO GUIDA 1984; GARZYA ROMANO 1988, pp. 259-268; ZINZI 1995, pp. 14-16; DE CRESCENZO 1996, p. 210; CASSIANO 1997; MORRONE 1998, pp. 344-347; BOZZONI 1999, pp. 297-298; DI DARIO GUIDA 1999, pp. 174-177 e 198-200; DI DARIO GUIDA 2002, pp. 70-72; MORRONE NAYMO 2002, pp. 64-65; LEONE 2003; MARTINO 2003B; LONGO 2008-2009, pp. 166-173; COSCARELLA 2012; VISENTIN 2012, pp. 327-332; DI SILVIO 2012.

Altre informazioni: v. III, 3.2.

15.

S. MARIA DELLA TORRE, comunità eremitica (poi certosa)

S. STEFANO DEL BOSCO, monastero benedettino

Serra San Bruno (VV), piazzale Santo Stefano 1

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1090, il conte Ruggero I dona a Bruno di Colonia e ai suoi confratelli terreni tra Arena e Stilo per la costituzione della comunità eremitica e concede loro l'immunità (ed. BECKER 2013; n. 14).
- 14 ottobre 1092, Urbano II conferma la fondazione della certosa e i privilegi ad essa attribuiti da Ruggero I (*Italia Pontificia* 1975, p. 67, n. 1).
- 1094, Ruggero Borsa conferma i privilegi conferiti alla comunità da Ruggero I nel 1090 (ed. MÉNAGER 1983, p. 29, n. 2).

- 1094, il conte Ruggero I fa consacrare la chiesa di S. Maria *de Turri* dall'arcivescovo Alcherio di Palermo nel giorno dell'assunzione di Maria, alla presenza dei vescovi di Mileto, Tropea, Catania e Squillace. Assegna inoltre a Bruno di Colonia il monastero greco di S. Maria di Arsafia (ed. BECKER 2013, n. 41).
- 15 settembre 1094, il conte Ruggero I dona a Bruno di Colonia dieci villani e un mulino presso Arsafia (ed. BECKER 2013, n. 44).
- 1094, il conte Ruggero I concede a Bruno di Colonia la chiesa di S. Maria de Arsafia con i possedimenti confinanti e dodici villani presso Stilo (ed. BECKER 2013, n. 47).
- 1095, il conte Ruggero I dona alla comunità un villano di nome Arcudio Plastra (BECKER 2013, dep. n. 8).
- 1096, il conte Ruggero I assegna alla certosa il campo di S. Nicola e l'eredità del villano Calogero (ed. BECKER 2013, n. 55).
- febbraio 1097, il conte Ruggero I dona alcuni villani greci nei dintorni di Arsafia, aggiornando la *plateia* del 1094 (ed. BECKER 2013, n. 57).
- Maggio 1097, il conte Ruggero I dona agli eremiti due villani con i loro fratelli (BECKER 2013, dep. n. 11).
- 1098, il conte Ruggero I interviene a favore di Bruno di Colonia in una lite con i veterani di Squillace per il possesso di terreni e vigneti nelle località Oliviana, Gasperina e Montauro (ed. BECKER 2013, n. 63).
- Settembre 1098, papa Urbano II conferma tutti i possedimenti attribuiti alla certosa da Ruggero I nel territorio di Squillace (*Italia Pontificia* 1975, p. 68, n. 3).
- 1098-1099, il conte Ruggero I dona 16 villani e le entrate delle decime dei suoi vigneti rientranti nel territorio soggetto all'abbazia (ed. BECKER 2013, n. 65).
- 10 maggio 1100, il conte Ruggero I dona agli eremiti la vigna di *Aromathesia* con i terreni circostanti e la licenza di pesca (BECKER 2013, dep. n. 17).
- 16 giugno 1101, il conte Ruggero I dona a Bruno di Colonia e ai suoi confratelli gli insediamenti di Aurunco, Montauro e *Olivianum* (Olivadi) nel territorio di Squillace con gli abitanti ed un mulino presso Squillace (ed. BECKER 2013, n. 72).
- 27 luglio 1101, Pasquale II conferma alla comunità i beni donati da Ruggero I il 16 giugno 1101 (*Italia Pontificia* 1975, p. 69, n. 4).
- Giugno 1101, *plateia* di Ruggero I con i nomi dei villani residenti ad Aurunco (ed. BECKER 2013, n. 75).
- 1101, il conte Ruggero I dona agli eremiti un mulino presso Squillace (ed. BECKER 2013, n. 74).
- Luglio 1101 (o 1086?), il conte Ruggero I dona terreni nei dintorni di Arsafia (BECKER 2013, dep. n. 18).
- 1116, diploma di conferma di Ruggero II (ed. *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 5).
- Gennaio 1122, Callisto II consacra l'altare della chiesa abbaziale di S. Maria della Torre (*Italia Pontificia* 1975, p. 73, n. 17).
- 1144, Ruggero II conferma la donazione di 16 villani e delle decime sulle proprie vigne effettuata dal padre nel 1098-1099 e quella degli insediamenti di Aurunco, Montauro e *Olivianum* e di un mulino a Squillace del 16 giugno 1101 (ed. *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 67).

Bibliografia:

RIEDEL 1771 [1965], p. 78; PACICHELLI 1703, II, pp. 103-106; MUL 1962; BLIGNY 1966; WILLEMSSEN-ODONTAL 1966, pp. 84-85; *Italia Pontificia* 1975, pp. 63-75; MÉNAGER 1983; *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 67; GRITELLA 1991; DALENA 1995; *La certosa...* 2003; BECKER 2008, pp. 202-206; BERTOCCI-DEL DUCA 2012; BECKER 2013; nn. 14, 41, 44, 47, 55, 57, 63, 65, 72, 74, 75, dep. nn. 8, 11, 17 e 18; PETERS-CUSTOT 2014

Altre informazioni: Non resta nessuna traccia del monastero di XI secolo. **v. II, 2.4.**

16.

S. MARIA, monastero italogreco

Terreti (RC), via Cimitero

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1050 circa, il monastero è menzionato nel *Brebion* di Reggio (GUILLOU 1974, p. 26).
- Maggio 1090, il conte Ruggero concede all'archimandrita e abate Nicodemo di S. Maria di Terreti e S. Nicola *de Salamicio* (Calamizzi) diritti di pascolo e di pesca sui terreni comitali circostanti i due monasteri (BECKER 2013, dep. n. 3).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 45-49; TERRASINA 1551, p. 298; DE LORENZO 1891, pp. 126-128; ORSI 1929, pp. 91-109; LIPINSKY 1963; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 63-64; VENDITTI 1967, II, pp. 929-930; BOZZONI 1974, pp. 171-173; GUILLOU 1974, p. 26; SCERRATO 1979, pp. 354-355; LAGANÀ 1981; DI DARIO GUIDA 1984, pp. 56-57; ZINZI 1988B; BARSANTI 1989, pp. 357-361; MASTELLONI 1997; CHIRICO 2001; ZINZI 2003, pp. 55-58; ARILLOTTA 2008; CASKEY 2011, pp. 109-113; BECKER 2013, dep. n. 3.

Altre informazioni: v. II, 4.6.

17.

S. FILIPPO DI FRAGALÀ o DI DEMENNA, monastero italogreco

Frazzanò (ME), frazione Sant'Anna

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Giugno 1090, il conte Ruggero I concede all'abate Gregorio e ai monaci l'immunità e libera il monastero da tutti gli obblighi secolari (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 13).
- Ottobre 1091, Ruggero I sottomette a S. Filippo il monastero greco di S. Talleleo (Val Demone) come *metochion* dipendente, dietro richiesta dell'abate Gregorio, e assegna ai monaci alcune terre nei dintorni dello stesso, secondo i confini stabiliti dal *vicecomes* Roberto (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 16).
- Ottobre 1092, il conte Ruggero I, su richiesta dei monaci e dell'abate Gregorio, assegna al monastero terreni nei dintorni del *castellum Mueli* (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 26).
- 12 dicembre 1094, il conte Ruggero I, su richiesta dell'abate Gregorio, sottomette a S. Filippo i monasteri greci di S. Nicola della Scala di Paleocastro e S. Ippolito come *metochia* (due documenti greci, ed. BECKER 2013, nn. 45-46).
- Luglio 1097, il conte Ruggero I conferma il possesso di pascoli presso il fondo S. Giorgio (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 58).
- Luglio 1099, il conte Ruggero I dona all'abate Gregorio otto villani (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 66).
- Ottobre 1101, Adelasia fa dono all'abate Gregorio di quattro servi e una vigna (ed. CASPAR 1904, n. 20).
- 1101-1105, il conte Simone conferma il possesso del *metochion* S. Maria di Gullia (documento greco, ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 6, p. 107).
- Febbraio 1105, Adelasia concede al monastero il diritto di costruire un mulino sul fiume Panagia (ed. CASPAR 1904, n. 22).
- 1105, l'abate Gregorio nel proprio testamento cita tra i benefattori del monastero Eugenio, l'*admiratus* e notaio di Ruggero I, l'alto funzionario Nicola di Mesa e il logoteta Leone (documento greco, ed. CUSA 1868-1882, I, p. 400, FALKENHAUSEN 1984).
- Marzo 1109, Adelasia dona beni al monastero (ed. CASPAR 1904, n. 7).
- 3 settembre 1109, Adelasia e Ruggero II confermano il possesso del *metochion* di S. Marco della Catuna di Maniace (documento greco, ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 12, p. 108).
- Aprile 1110, Adelasia e Ruggero II confermano la donazione di Ruggero I del 1097 (ed. CASPAR 1904, n. 14).
- Settembre 1110, Adelasia conferma tutte le precedenti donazioni (ed. CASPAR 1904, n. 15).
- 5 marzo 1112, Adelasia e Ruggero II confermano il privilegio di Simone circa S. Maria di Gullia (documento greco, ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 27, p. 113).
- 1122; Matteo de Craon e la moglie Dommalda donano al monastero la chiesa di S. Anastasia di Mistretta (ed. CUSA 1868-1882, pp. 413 e 415, nn. 16 e 17).

Bibliografia: FAZELLO 1560, pp. 202, 655; PIRRI 1733, II, pp. 1027-1029; AMICO 1855-1856, I, p. 457; CUSA 1868-1882, I, p. 400; SILVESTRI 1887; CASPAR 1904, nn. 7, 14, 15, 20 e 22; FRAGALE 1929; VALENTI 1932, pp. 209-210; BOTTARI 1939, p. 12; SCADUTO 1947, pp. 102-116; DI STEFANO 1955, pp. 9-10; BASILE 1975B, pp. 22-25; CIOTTA 1976, p. 8; FILANGERI 1980, pp. 36-54; FALKENHAUSEN 1984; FALKENHAUSEN 1998, n. 6, p. 107; n. 12, p. 108; n. 27, p. 113; BELLAFFIORE 1990, p. 99; FALLA CASTELFRANCHI 2001; KISLINGER 2001B; CATALIOTO 2007, pp. 42-44; BECKER 2008, pp. 208-209; PIRROTTI 2008; FALLA CASTELFRANCHI 2012; MINUTOLI 2012; BECKER 2013, nn. 13, 16, 26, 45, 46, 58 e 66.

Altre informazioni: v. II, 4.3.

18.

S. MARIA, monastero italogreco
Mili San Pietro (ME), SP 38.

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Dicembre 1091, il conte Ruggero I fa erigere il monastero e ne affida la guida all'abate Michele. Il monastero riceve illimitata giurisdizione sui villani ad esso sottoposti, immunità dai tributi, il diritto di pascolare gli animali in qualunque luogo e di edificare mulini (traduzione latina da originale greco perduto, ed. BECKER 2013, n. 19).
- 10 dicembre 1091, il documento di fondazione del monastero greco di S. Giovanni a Messina cita la chiesa di S. Maria a Mili, la cui costruzione era appena stata avviata (documento di dubbia affidabilità, pervenuto solo in tarda traduzione italiana, ed. BECKER 2013, n. 18).

Bibliografia:

GOFFREDO MALATERRA, IV, 18; FAZELLO 1560, p. 654; BONFIGLIO 1606, p. 3; PIRRI 1733, II, pp. 1024-1026; VALENTI 1932, pp. 13-14; BOTTARI 1939, pp. 13-16; SCADUTO 1947, pp. 81-83; DI STEFANO 1955, pp. 10-11; BASILE 1975B, pp. 10-19; CIOTTA 1976, pp. 10-11; FILANGERI 1980, p. 78-81; BELLAFFIORE 1990, p. 100; MASTELLONI 2002A; SPARACINO 2002; TODESCO 2004; TODESCO 2007; BECKER 2008, p. 210; BECKER 2013, nn. 18-19.

Altre informazioni: v. II, 4.1.

19.

SS. SALVATORE, S. MARIA E S. AGATA, cattedrale e monastero benedettino
Catania, piazza del Duomo

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 9 dicembre 1091, il conte Ruggero I, insieme alla moglie Adelasia e ai figli Goffredo e Giordano, rende noto di aver fondato abbazia di S. Agata e di averne nominato abate Ansgerio, concedendogli anche la signoria sulla città e i dintorni. Dona inoltre al monastero il *castellum Jaci* e gli abitanti arabi di Aci Castello e di Catania (ed. BECKER 2013, n. 17).
- 1091-1094 (?), il conte Ruggero I dona al monastero quattro villani abitanti a Messina, di cui due arabi e due cristiani, una torre sopra le mura urbane di Messina ed un appezzamento di terreno a questa adiacente sul quale vengono edificate delle abitazioni. Concede inoltre un proprio terreno sito presso la strada che da Messina porta a Taormina, sul quale vengono piantate 40.000 viti (ed. BECKER 2013, n. 20).
- 9 marzo 1092, papa Urbano II conferma la fondazione del monastero di S. Agata di Catania e la nomina di Ansgerio ad abate e vescovo (*Italia Pontificia* 1975, p. 290, n. 19).
- 26 aprile 1092, il conte Ruggero I ricorda di aver fondato la chiesa, di avervi posto a capo Ansgerio e di averle sottoposto le città di Catania, Aci Castello, Paternò, Adrano, Sant'Anastasia e Centuripe e un terreno a Castrogiovanni (documento di autenticità dubbia, ed. MÉNAGER 1956-1957, pp. 166-167, n. 3).
- 20 febbraio 1095, il conte Ruggero I sottomette al vescovo di Catania Ansgerio 390 abitanti arabi di Aci Castello, confermando una perduta donazione del 1093, e ne elenca i nomi in una *plateia* greco-araba (documento in greco, *plateia* in greco e arabo ed. BECKER 2013, n. 50).
- 1095, il conte Ruggero I sottomette al vescovo di Catania Ansgerio gli abitanti arabi di Catania, elencandone i nomi in una *plateia* araba (documento perduto, BECKER 2013, dep. n. 10).
- 20 maggio 1103, l'*episcopus* greco *Jacobos* lascia in eredità alla chiesa vescovile di Catania la chiesa di S. Giovanni di Fiumefreddo (ed. MÉNAGER 1956-1957, p. 167, n. 4).
- Dicembre 1125, il conte Ruggero II dona alla chiesa di Catania, dietro richiesta dell'abate Maurizio e dei monaci, terreni presso Lentini (ed. MÉNAGER 1956-1957, p. 169, n. 5).
- 14 settembre 1131; Anacleto II rende la chiesa catanese suffraganea dell'arcidiocesi di Messina (*Regesta Pontificum...* 1885-1888, n. 8423).

Bibliografia:

BERNARDO MARAGONE, p. 47; GOFFREDO MALATERRA, IV, 7; OTTONE DI SAN BIAGIO, pp. 324-325; PIETRO DI BLOIS, XC, col. 282; ROMUALDO SALERNITANO, p. 437; UGO FALCANDO, p. 164; FAZELLO 1558, p. 67; BRAUN-HOGENBERG 1572-1617, V; CARRERA 1639-1641, coll. 83-84; DE GROSSIS 1642-1647, I, pp. 41-53; GUARNERI 1651, pp. 267-274; PRIVITERA 1690, pp. 118-165; AMICO 1740-1741, II, p. 20 e III, pp. 101-104; AMICO 1757-1760, III, pp. 148-167; COCO 1775, pp. 83-84; SAINT-NON 1785, tav. 25; GALLY KNIGHT 1839, pp. 112-114; MUSUMECI 1845, I, pp. 256-257, n. 2; DI MARZO 1858, I, pp. 143-145; MOTHES 1883, p. 528; ROHAULT DE FLEURY 1894, pp. 11-15; LIBERTINI 1927-1928; PENNISI 1927-1928; SCALIA 1927-1928; SCHWARZ 1942-1944, pp. 47-53; BOTTARI 1948, pp. 7-13; POLICASTRO 1952, pp. 68-96; DI STEFANO 1955, pp. 5-7; MÉNAGER 1956-1957; LEONE UBERTI 1957; BOTTARI 1958; LOJACONO 1959; AGNELLO 1961, pp. 345-353; CANALE 1964, pp. 38-42; KRÖNIG 1965, pp. 146-153; FALLICO 1967; BASILE 1975B, p. 7; *Italia Pontificia* 1975, p. 290, n. 19; TOMASELLO 1979; LIBRANDO 1982; REALE 1983; WHITE 1984, pp. 163-181; CANALE 1986; LEONE 1987; BELLAFIORE 1990, pp. 103-104; DUFOUR 1992, tavv. 198, 200, 202 e 206; PAGNANO 1992, pp. 54-55, 190-191; GANDOLFO 1994B, pp. 278-292; LEONE 1995; AGNELLO 1996; CANALE 1996; GANDOLFO 2001, pp. 201-203, 220-221; GUIDOBONI 2001; CALOGERO 2004; LONGHITANO 2004; SALEMI-SANFILIPPO 2004; ZITO 2004; GANDOLFO 2007, pp. 200-203; BECKER 2008, pp. 176-181, 200; MAGNANO DI SAN LIO 2008, I, pp. 90-117; *La cattedrale di Catania* 2009; MANGIAMELI 2009; *Sant'Agata. Il reliquiario...* 2010; *Il sacello di Sant'Agata...* 2011; OLDFIELD 2011; BECKER 2013, nn. 17, 20, 50 e dep. n. 10; BRUZELIUS 2014.

Altre informazioni: v. II, 3.1.2.

20.

S. GIOVANNI, monastero italogreco femminile

Messina, sito non identificato

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 10 dicembre 1091, il conte Ruggero I fa erigere il monastero e ne nomina a capo l'abate Michele. Sono descritti i confini dei terreni a esso assegnati e si dichiara l'immunità dell'abbazia dalle autorità sia secolari che ecclesiastiche. (documento di dubbia attendibilità, conservato solo in una tarda traduzione italiana: ed. BECKER 2013, n. 18).

Bibliografia:

SCADUTO 1947, p. 156; BECKER 2013, n. 18.

Altre informazioni: Il monastero ospitò una comunità greca femminile, trasferita poi a S. Caterina di Valverde (SCADUTO 1947, p. 156). Scomparso dopo il XVI secolo.

21.

S. MICHELE ARCANGELO, monastero italogreco

Troina (EN), contrada San Michele, via Sottobadia

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Settembre 1092, il conte Ruggero I concede il monastero al suo *notarius* Eugenio, dietro sua richiesta, affinché sia ricostruito e lo dichiara esente dalla giurisdizione vescovile (copia latina da originale greco, ed. BECKER 2013, n. 25).
- 1169, re Guglielmo II beneficia il monastero (PIRRI 1733, II, pp. 1016-1017).

Bibliografia:

FAZELLO 1560, pp. 209-210; PIRRI 1733, II, pp. 1016-1020; MONGITORE 1735, p. 248; SCADUTO 1947, pp. 88-92; CANALE 1959; URBAN 1966; FILANGERI 1980, pp. 106-108; ALBERTI 1987; BECKER 2008, p. 211; BECKER 2013, nn. 7 e 25.

Altre informazioni: v. II, 4.4.

22.

S. SALVATORE DI PLACA, monastero italogreco
Francavilla di Sicilia (ME), località Rocca Badia

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- dicembre 1092, il conte Ruggero I incarica il monaco Clemente della riedificazione del monastero, conferendogli terreni nei pressi di Francavilla. I villani di *Castellionis* (Castiglione) sono tenuti ad aiutare Clemente nei lavori di ricostruzione (copia latina da originale greco perduto, ed. BECKER 2013, n. 28).

Bibliografia:

FAZELLO 1560, p. 655; PIRRI 1733, II, pp. 999, 1054-1056; SCADUTO 1947, pp. 83- 85; BECKER 2008, p. 210; FALKENHAUSEN 2012; BECKER 2013, n. 28.

Altre informazioni: Monastero fondato secondo la tradizione dal monaco *Chremes*-Clemente durante gli ultimi anni della dominazione islamica. Ruggero I nel 1092 avrebbe appoggiato il primo abate nel restauro delle fabbriche abbaziali, dotandolo di beni. Nel 1130 fu sottoposto al S. Salvatore di Messina ma come monastero *sui iuris* (SCADUTO 1947, pp. 83-84). Dal 1457 fu istituito in commenda (PIRRI 1733, II, p. 1055). All'inizio del Settecento il monastero era abitato da tre soli monaci (ASV, *Basiliani*, b. 32, f. 246, ristretto di visite del 1705 e 1707). Sopravvivono alcuni ruderi dell'insediamento monastico fortificato, localmente noti come "Rocca Badia".

23.

SS. PIETRO E PAOLO, monastero italogreco
Itàla (ME), contrada Croce, piazza Badia

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- dicembre 1092, il conte Ruggero I incarica il monaco Clemente della riedificazione del monastero, conferendogli terreni nei pressi di Francavilla. I villani di *Castellionis* (Castiglione) sono tenuti ad aiutare Clemente nei lavori di ricostruzione (copia latina da originale greco perduto, ed. BECKER 2013, n. 28).

Bibliografia:

FAZELLO 1560, p. 654; PIRRI 1733, II, pp. 998, 1034-1038; BOTTARI 1931; VALENTI 1932, p. 210; SCADUTO 1947, pp. 85-86; BOTTARI 1939, pp. 16-19; BOTTARI 1955, pp. 11-12; DI STEFANO 1955, pp. 11-12; BASILE 1975B, pp. 19-22; CIOTTA 1976, pp. 11-12; SCERRATO 1979, pp. 354-356; FILANGERI 1980, pp. 82-87; BELLAFIORE 1990, p. 102; MENTO 2002; BECKER 2008, p. 211; CASKEY 2011; BECKER 2013, n. 29.

Altre informazioni: v. II, 4.2.

24.

S. NICODEMO DE GRUTTUARIA o DE KELLARANA, monastero italogreco
Mammola (RC), località San Nicodemo, SS. 682

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- *Ante* 29 dicembre 1080, un monastero di *S. Nicodemi in Geratio* è sottoposto dal conte Ruggero I all'abbazia della SS. Trinità di Mileto (BECKER 2013, n. 1). Secondo GUILLOU 1968, pp. 3-13 si tratterebbe del cenobio di Mammola.
- Marzo 1092, il conte Ruggero I concede al monastero il casale *Cameis* (BECKER 2013, dep. n. 5).
- Marzo 1092, il conte Ruggero I, su richiesta dell'abate Teodolo, concede al monastero gli abitanti del casale *Cameis* (copia latina da un originale greco perduto, ed. BECKER 2013, n. 22).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 84-85; TERRASINA 1551, p. 301; PACICHELLI 1703, II, p. 127; GUILLOU 1968; D'AGOSTINO 2004, pp. 151-152; BECKER 2013, n. 22 e dep. n. 5.

Altre informazioni: Fondazione probabilmente risalente alla metà del X secolo, l'abbazia è sottoposta entro il 1080 alla SS. Trinità di Mileto da Ruggero I (GUILLOU 1968, pp. 3-13). La visita di Atanasio Chalkéopoulos del 1457 descrive la chiesa in buone condizioni e cita un nuovo edificio monastico

(CHALKEOPOULOS 1457-1458, p. 84). Il monastero risulta ancora attivo negli anni di Pacichelli (PACICHELLI 1703, II, p. 127) e si conservano gli atti di visita di inviati dell'ordine di San Basilio nel 1727 e nel 1728 (ASV, *Basiliani*, b. 21, ff. 6-10 e v. 43, ff. 49-55).

25.

S. GERLANDO, cattedrale

Agrigento, via Duomo

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1093, il conte Ruggero I fonda la diocesi e nomina vescovo Gerlando, conferendogli i diritti di decima nella città e nella diocesi, della quale descrive i confini: lungo il fiume Belice fino al distretto di Termini Imerese (escluso), quindi verso Sud lungo il fiume Salso fino a Licata (ed. BECKER 2013, n. 36).
- 1093, Ruggero di Barneville dona due villani alla diocesi in occasione della sua fondazione (ed. COLLURA 1961, p. 18, n. 3).
- 10 ottobre 1098, papa Urbano II conferma la fondazione della diocesi e la già avvenuta consacrazione di Gerlando (*Italia Pontificia* 1975, p. 264, n. 9).
- 27 settembre 1130, Anacleto II sottopone la chiesa all'arcidiocesi di Palermo (*Italia Pontificia* 1975, p. 264, n. 10).
- *Ante*, il *Libellus de successione pontificum Agrigenti* ricorda la fondazione della cattedrale presso il castello e la sua costruzione in sei anni da parte del vescovo Gerlando e la costruzione in tre anni di una torre a difesa della chiesa e della città attuata dal vescovo Gualterio (m. 1141), utilizzando pietre di reimpiego della città antica (ed. GARUFI 1903, p. 147-148).

Bibliografia: GOFFREDO MALATERRA, IV, 5-7; PIRRI 1733, I, pp. 695-696; D'ORVILLE 1764, p. 90; LAURICELLA 1902; GARUFI 1903; DI STEFANO 1955, pp. 87-88; COLLURA 1961; *Italia Pontificia* 1975, pp. 260-264; DE GREGORIO 1996, pp. 103-125; GANDOLFO 2007, p. 194; DI FEDE 2010; FILANGERI 2010; INGAGLIO 2010; MANGIAMELI 2010; SCHMIDT 2010; BECKER 2013, n. 36.

Altre informazioni: v. II, 3.1.4.

26.

S. NICANDRO DI SAN NICONE, monastero italogreco

Fiumedinisi (ME), località ignota

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- novembre 1093, il conte Ruggero I permette al monaco greco Biagio di trasformare la grotta eremitica al di sotto del castello di S. Nicone in un monastero. Assegna inoltre dei terreni a Biagio e concede al monastero diritto di pascolo (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 34).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, p. 999; AMICO 1855-1856, I, p. 460; SCADUTO 1947, p. 92; FILANGERI 1980, p. 96; FALKENHAUSEN 1994, p. 46; BECKER 2008, pp. 211-212; BECKER 2013, n. 34.

Altre informazioni: Monastero fondato nel 1093 dal monaco greco Biagio con l'appoggio di Ruggero I. Nel 1133 passa sotto il controllo dell'archimandritato di S. Salvatore di Messina in qualità di *metochion*. Almeno dal Cinquecento è ridotto a semplice possedimento terriero, concesso in uso a laici (SCADUTO 1947, p. 92; FALKENHAUSEN 1994, p. 46).

27.

SS. SALVATORE, cattedrale

Mazara del Vallo (TP), via Conte Ruggero

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Settembre 1093, il conte Ruggero I fonda l'episcopato di Mazara e nomina vescovo Stefano di Rouen. Nei confini diocesani rientrava l'area compresa tra la foce del Belice, Corleone, Jato, Cinisi e Carini (con gli abitati di Mazara, Trapani, Marsala, Calathamet, Calatubo e Partinico) (ed. BECKER 2013, n. 33).

- 1093-1099, papa Urbano II conferma la fondazione della diocesi (documento perduto, ma il contenuto è riportato da un diploma di Pasquale II del 1100: *Italia Pontificia* 1975, p. 252, nn. 1-2).
- 27 settembre 1130, papa Anacleto II sottopone l'episcopato di Mazara all'arcidiocesi di Palermo (*Italia Pontificia* 1975, p. 252, n. 3).
- Marzo 1144, Ruggero II conferma al vescovo Oberto il diploma rilasciato dal padre al momento della fondazione dell'episcopato e aggiunge la concessione delle decime di tutti i porti e le rendite delle tonnare all'interno della diocesi e tra la città e Marsala (ed. *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 6).

Bibliografia: ADRIA 1516, p. [4, 23-24]; PIRRI 1733, II, pp. 845-855; CASTIGLIONE 1878, pp. 67-68; QUINCI 1916; NAPOLI 1932, pp. 40-42; VALENTI 1932, p. 214 e fig. 75; PENSABENE 1933; SCHWARZ 1942-1944, pp. 43-47; BOTTARI 1948, pp. 16-17; DI STEFANO 1955, pp. 8-9; BOTTARI 1956, p. 29; KRÖNIG 1965, pp. 140-145; *Italia Pontificia* 1975, pp. 250-253; RIZZO MARINO 1982; D'AMICO 1985; *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 61; SCUDERI 1978, pp. 13-15; D'AMICO 1985; D'ANGELO 1987; FILANGERI 2001; FILANGERI 2003; VALENTINO 2003; ASARO 2006; DI SIMONE 2006; GANDOLFO 2007, pp. 195-200; BECKER 2008, pp. 187-188; ABBATE 2010; GANDOLFO 2011; MASSARA 2011-2012, pp. 27-38 e 63-75; BECKER 2013, n. 33.

Altre informazioni: v. II, 3.1.3.

28.

S. MARIA cattedrale

Siracusa, piazza Duomo

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1093, il conte Ruggero I rifonda l'episcopato e nomina il primo vescovo Ruggero, descrive contestualmente i confini della nuova diocesi: da Licata lungo il corso del Salso fino a Enna, da lì lungo il fiume Dittaino fino alla confluenza con il Simeto e quindi alla foce di questo. La circoscrizione comprendeva gli abitati di Lentini, Noto, Modica, Scicli, Ragusa, Butera (ed. BECKER 2013, n. 38).
- 23 novembre 1093, papa Urbano II conferma la fondazione della diocesi e i suoi confini. Il pontefice afferma di aver consacrato personalmente il vescovo Ruggero (*Italia Pontificia* 1975, p. 317, n. 70).
- Maggio 1144, Ruggero II conferma al vescovo Parisio le donazioni concesse dal padre in occasione della fondazione della diocesi (*Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 62).
- Aprile 1169, papa Alessandro III sottopone la diocesi direttamente alla Santa Sede (*Italia Pontificia* 1975, p. 318, n. 73).

Bibliografia: GOFFREDO MALATERRA, IV, 7; ORSI 1911; ORSI 1919; AGNELLO 1927; *Italia Pontificia* 1975, pp. 298-300, 317-318; *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 62; RUSSO 1991; BECKER 2008, pp. 181-184; *Cattedrale Siracusa...* 2009; BECKER 2013, n. 38.

Altre informazioni: L'origine della diocesi risale all'età paleocristiana, in età bizantina è sede metropolitana (ruolo che perde dopo la conquista araba in favore di Melitene) e capitale del *thema* siciliano (*Italia Pontificia* 1975, pp. 298-301). La rifondazione si data al 1093, il primo vescovo latino, Ruggero, era, secondo GOFFREDO MALATERRA, IV, 7 originario della Provenza e già decano della chiesa di Troina (vd. BECKER 2008, pp. 181-184). È tuttora in uso come cattedrale il tempio dorico di Atena, riadattato in chiesa già in età bizantina e aggiornato da stratificati interventi fino a tempi molto recenti. **V. II, 3.1.**

29.

SS. SALVATORE, cattedrale e monastero benedettino

Patti (ME), piazza Cattedrale

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Gennaio-6 marzo 1094, il conte Ruggero I fonda il monastero e nomina abate Ambrogio in unione personale con l'abbazia di S. Bartolomeo a Lipari (ed. BECKER 2013, n. 39).
- 1094, il vescovo di Troina Roberto conferma la fondazione del monastero, rientrando nella sua giurisdizione (BECKER 2013, p. 163).

- 6 marzo 1094, Roberto vescovo di Messina e Troina conferma l'unione dei monasteri di Lipari e Patti e concede all'abate Ambrogio la decima del territorio di Patti le chiese di S. Lucia nella Piana di Milazzo e S. Nicolò nel casale di Geraci con relative decime (ed. CATALIOTO 2007, pp. 178-179, n. 5).
- 9 maggio 1095, l'abate Ambrogio emana, per mezzo di un *constitutum*, le norme relative all'insediamento dei coloni a Patti (ed. CATALIOTO 2007, pp. 179-180, n. 6).
- 1095, il conte Roberto de Auceto e la moglie Matilde donano ad Ambrogio trenta villani in vari luoghi della Sicilia e una famiglia di ebrei a Fitalia (ed. CATALIOTO 2007, pp. 180-181, n. 7).
- 1098, il conte Ruggero I conferma le donazioni di terre e villani effettuate da Roberto Mandaguerra, Adamo d'Angiò, Guglielmo Malet, Stefano Malcovenant e Salomone figlio di Guido nei dintorni di Butera (ed. BECKER 2013, n. 64).
- Novembre 1100, il conte Ruggero I dona ad Ambrogio, dietro sua richiesta, terreni per pascoli e colture presso il *tenimentum Melvisum* (Gioiosa Guardia) (ed. CATALIOTO 2007, pp. 181-182, n. 9).
- Febbraio 1101, il conte Ruggero I conferma la divisione dei confini a favore dell'abbazia effettuata dal *vicecomes* di Castronuovo Nicola nel territorio di S. Pietro di Castronuovo (ed. BECKER 2013, n. 71).
- 1101, Goffredo Burrel definisce i confini del *locum sancte Lucie* che egli aveva donato all'abate Ambrogio ed elenca i villani compresi nella donazione (ed. CATALIOTO 2007, p. 183, n. 11).
- Febbraio 1105, Ugo di Craon dona al monastero un terreno presso il casale di Psicrò affinché vi si innalzasse una chiesa dedicata a S. Pietro (ed. CATALIOTO 2007, p. 184, n. 12).
- 21 novembre 1106, Achino di Vizzini concede il terreno di S. Giovanni *de Licodia* e villani arabi (ed. CATALIOTO 2007, p. 185, n. 13).
- 1108, Adelasia, in nome del figlio Ruggero, dona ad Ambrogio la decima degli ebrei di Termini Imerese (ed. CATALIOTO 2007, pp. 185-186, n. 14).
- 1111, Rainaldo Avenel, la moglie Fredesenda e i fratelli Roberto e Drogone donano all'abate Ambrogio la chiesa del loro casale Partinico ed il casale Mirto presso Frazzanò (ed. CATALIOTO 2007, pp. 186-187, n. 15).
- 1111-1115, Adelasia dona al monastero il casale *Abdelvachate* presso Trapani (ed. CATALIOTO 2007, p. 189, n. 18).
- 8 luglio 1117, l'abate Bartolomeo stabilisce quanto dovuto alla chiesa dagli abitanti di Librizzi ad essa soggetti (ed. CATALIOTO 2007, p. 189, n. 19).
- 26 aprile 1118, morte della contessa Adelasia, che viene sepolta nel SS. Salvatore (PIRRI 1733, II, pp. 773-774).
- Agosto 1121, Roberto de Milia dona all'abbazia la chiesa di S. Sofia di Vicari, da lui fondata, insieme a terreni e villani (ed. CATALIOTO 2007, p. 191, n. 21).
- 1122, Rainaldo figlio di Arnaldo dona alla chiesa di S. Maria dei Palazzi, soggetta al monastero di Lipari, la terra detta *Manescalchia* presso Tusa (ed. CATALIOTO 2007, p. 192, n. 22).
- 30 marzo 1125, Riccardo Bublino dona alla chiesa di S. Maria di Butera, soggetta al monastero di Lipari, la chiesa di S. Nicolò di Comitini, una vigna presso Mazzarini e alcuni villani e diritti relativi (ed. CATALIOTO 2007, p. 192, n. 23).
- 9 marzo 1130, Enrico del Vasto dona al monastero una terra nel territorio di Butera (ed. GARUFI 1910, p. 71, n. 3).
- 1130 (?), l'abate Giovanni acquista dei terreni in località *qui vocatur Scala p...* dai figli di Maria e Martino Sergeno (ed. CATALIOTO 2007, pp. 196-197, n. 27).
- 14 settembre 1131, Anacleto II conferisce all'abate del monastero di Lipari il titolo episcopale. La rinnovata diocesi di Lipari-Patti viene sottoposta alla chiesa metropolitana di Messina (*Italia Pontificia* 1975, p. 357, n. 4).
- Ottobre 1131, l'arcivescovo Ugo di Messina costituisce il vescovato Lipari-Patti e vi nomina vescovo l'abate Giovanni, con la condizione che lui e i suoi successori, in quanto suoi suffraganei, fossero da lui consacrati. Assegna come diocesi tutta l'isola di Lipari e il centro di Patti con tutte le sue pertinenze (ed. CATALIOTO 2007, p. 199, n. 31).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, p. 770-775; DI STEFANO 1955, p. 88; *Italia Pontificia* 1975, pp. 355-356; WHITE 1984, pp. 129-154; RUVOLO 1987; NEGRO-VENTIMIGLIA 1992, nn. 94-95; PUGLIATTI 1995; CATALIOTO 2007; BECKER 2013, n. 39 e p. 163.

Altre informazioni: V. II, 3.2.2.

30.

S. ELIA DI AMBULA o DI EBULO, monastero italogreco

Troina (EN), sito non identificato, circa 5 miglia a Nord dell'abitato

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1094, il conte Ruggero I esaudisce la richiesta del suo *protonotarius* Giovanni di Troina di istituire il monastero e lo dota di terreni, diritti e villani a Cerami, Centuripe e S. Lucia di Judica (copia latina da originale greco, ed. BECKER 2013, n. 48).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, pp. 999, 1011-1016; SCADUTO 1947, pp. 87-88; BECKER 2008, pp. 212-213; BECKER 2013, n. 48.

Altre informazioni: Monastero fondato nel 1094 dal *protonotarius* Giovanni di Troina con l'appoggio di Ruggero I, secondo la tradizione nel luogo di una vittoria di Ruggero contro gli arabi (5 miglia a Nord dell'abitato). Nel 1130 viene sottoposto all'archimandritato di Messina (SCADUTO 1947, p. 87) è ancora documentato nel 1598 (ASV, *Basiliani*, b. 32, ff. 70-80) e da Pirri nel secolo seguente (PIRRI 1733, II, pp. 1011-1016)

31.

Ss. PIETRO E PAOLO, cattedrale

Nicastro (CZ), corso Numistrano 4

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- *Ante* 1095, Ereburga o Acreburga, nipote di Roberto il Guiscardo e signora di Nicastro, nomina il primo vescovo latino della diocesi, Riccardo (*Italia Pontificia* 1975, p. 30).
- 1101, il conte Riccardo figlio di Drogone dota di terreni la chiesa, che dice fondata dalla sorella Acreburga (UGHELLI 1721, p. 402).

Bibliografia: PACICHELLI 1703, II, p. 87; UGHELLI 1721, p. 402; *Chronicon Trium Tabernarum*, p. 40; *Italia Pontificia* 1975, p. 30; SCAMARDÌ 2002B.

Altre informazioni: La diocesi ricadeva ufficialmente nel ducato di Puglia, ma il successore di Riccardo, Enrico (1094-1123), era strettamente legato alla corte comitale. Secondo un'iscrizione perduta, Acreburga avrebbe provveduto anche alla costruzione di una nuova cattedrale, all'interno della quale sarebbe stata seppellita, seppur a cantiere ancora aperto, intorno al 1100. La chiesa sarebbe stata consacrata nel 1121 da Callisto II (SCAMARDÌ 2002B).

Pacichelli ricorda che, prima della distruzione della cattedrale nel corso del terremoto del 1638, Acreburga era sepolta in chiesa «in un antro sostenuto da molte colonne di marmo». L'attuale sito della cattedrale corrisponderebbe alla ricostruzione successiva al terremoto, mentre il duomo normanno doveva trovarsi fuori dalle mura (PACICHELLI 1703, II, p. 87).

32.

S. FILIPPO, monastero italogreco

Gerace (RC), contrada San Filippo

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1095; il conte Ruggero I dona all'abate Barlaam terreni nei dintorni di Gerace (BECKER 2013, dep. n. 9).
- 1112; Adelasia e Ruggero II donano pascoli presso Gerace (documento greco, ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 26, p. 112).
- 1119, la comunità viene trasferita in un nuovo sito extraurbano per iniziativa di Ruggero II e del vescovo Leonzio e nell'occasione cambia anche l'intitolazione del monastero (S. Maria Nova) (*Italia Pontificia* 1975, pp. 53-54, ed. BRÜHL 1978, pp. 131-135).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 79-80; TERRASINA 1551, p. 300; *Italia Pontificia* 1975, pp. 53-54; BRÜHL 1978, pp. 131-135; FALKENHAUSEN 1998, n. 26, p. 112; BECKER 2013, dep. n. 9.

Altre informazioni: Il monastero, di origine ignota e oggi scomparso, viene favorito da Ruggero I nel 1095. Entro il 1119, però, la comunità viene trasferita in un nuovo sito extraurbano per iniziativa di Ruggero II e del vescovo Leonzio e nell'occasione cambia anche l'intitolazione del monastero (S. Maria Nova) (*Italia Pontificia* 1975, pp. 53-54). Nel 1551 risulta già abbandonato (TERRASINA 1551, p. 300).

33.

S. MARIA DELLA ROCCELLA

Roccelletta di Borgia (CZ), Parco archeologico nazionale di *Scolacium*, via Scylletion

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 22 giugno 1095, il conte Ruggero I dota la chiesa con possedimenti terrieri nei dintorni di Squillace (documento di autenticità discussa, ed. BECKER 2013, n. 51).
- 1096, il conte Ruggero I nomina Giovanni de Nichiforo vescovo di Squillace e descrive il territorio della diocesi, nel quale è ricompresa la *abbatia Sanctae Mariae de Rocella* (ed. BECKER 2013, n. 54).
- 7 febbraio 1110, Adelasia e Ruggero II donano al vescovo di Squillace Pietro la chiesa di S. Maria della Roccella e le sue proprietà, così come già possedute dall'abate *Yeronimus* fino alla sua morte per concessione di Ruggero I. Tra i testimoni risultano i vescovi Ansgerio di Catania, Arnolfo di Paleocastro (Policastro o Belcastro) e i baroni Roberto Borrello, Giosberto de Lucy, Guglielmo d'Altavilla, Tancredi di Siracusa, Goffredo di Ragusa, Roberto Avenel e Rodolfo di Belvaco, oltre all'*admiralius* Cristodulo e al *notarius* Bono (ed. *Rogarii II regis diplomata...* 1987, n. 2 e FALKENHAUSEN 1998, n. 14, p. 109).
- 1110, *ante* aprile, papa Pasquale II conferma la nomina del vescovo Pietro e le proprietà della diocesi (*Italia Pontificia* 1975, pp. 60-61, n. 11).

Bibliografia: NICCOLÒ SPECIALE, col. 969; PACICHELLI 1693 [1977], p. LIII-LIV; UGHELLI 1721, p. 438; RIEDESEL 1771 [1965], p. 78; SAINT-NON 1781-1786, III, p. 110; Atl. II, tav. 358; LENORMANT 1883, II, pp. 253-257; 373; JORDAN 1889, pp. 327-331; FODERARO 1890; CAVIGLIA 1903; GRÖSCHEL 1903; BERTAUX 1904, I, pp. 126-128; GRÖSCHEL 1903-1907; ABATINO 1908; FRESHFIELD 1913, I, pp. 88-92; SCHWARZ 1942-1944, pp. 13-19; KRÖNIG 1962, pp. 205-206; MONARDO 1964; URBAN 1966, pp. 76-79; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 85-89; VENDITTI 1967, pp. 899-906; VALENTE 1972, pp. 68-69; BOZZONI 1974, pp. 65-112; *Italia Pontificia* 1975, pp. 60-61, n. 11; LAVERMICCOCCA 1978, pp. 321-322; MAFRICI 1980, pp. 118-132; ROTILI 1980, pp. 121-126; ARSLAN 1989; ARSLAN 1991; FALKENHAUSEN 1998, n. 14, p. 109; BOZZONI 1999, pp. 298-300; *Squillace dall'età antica...* 1999; RACHELI-SPADEA 2005; BANCHINI 2005-2006; D'ACHILLE-IACOBINI-TOSCANO 2012, p. 309, n. 22; BECKER 2013, nn. 51 e 54.

Altre informazioni: v. IV, 2.

34.

S. EUPLO, monastero benedettino femminile

Mileto (VV), sito non identificato

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Agosto 1095, il monastero è coinvolto in una causa patrimoniale contro un vicino (copia latina da originale greco, WHITE 1984, n. II, pp. 384-385)
- *Ante* 22 giugno 1101, Ruggero I dona al monastero un terreno presso Gerace (v. *infra*)
- 5 gennaio 1112, Adelasia e Ruggero II confermano alla badessa *Macheldis* la precedente donazione di Ruggero I e aggiungono un casale con villani (ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 25, p. 111).
- 1115, Gerardo di Lentini dona a S. Euplo il monastero di S. Lucia di Siracusa (PIRRI 1733, I, pp. 620 e 655).

Bibliografia: GARUFI 1932, p. 261; WHITE 1984, pp. 234-240, 384-385; FALKENHAUSEN 1998, n. 25, p. 111.

Altre informazioni: Monastero fondato prima del 1095 e unito forse dall'origine a S. Maria *de Scalis* di Messina, retta dalla medesima badessa.

35.

S. NICOLA, cattedrale

Messina, area del palazzo episcopale

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- aprile 1096, il conte Ruggero I fonda la chiesa vescovile di S. Nicola e trasferisce l'episcopato da Troina a Messina. Affida la guida della diocesi a Roberto, vescovo di Troina, in unione personale (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 53).
- 1096, Urbano II conferma il trasferimento della diocesi nella chiesa di S. Nicola fatta costruire da Ruggero I (*Italia Pontificia* 1975, p. 337, n. 18).
- 14 settembre 1131; Anacleto II eleva la chiesa messinese ad arcidiocesi. (*Italia Pontificia* 1975, p. 339, n. 23).

Bibliografia: GOFFREDO MALATERRA, III, 32; BOTTARI 1929, pp. 22-23; *Italia Pontificia* 1975, pp. 328-332, 337-339; MASTELLONI 2002B, p. 54; BECKER 2008, pp. 174-176; GIULIANO 2012; BECKER 2013, n. 53.

Altre informazioni: All'epoca del trasferimento della cattedra da Troina, il vescovo Roberto aveva trovato sede nella chiesa di S. Nicola, nell'attuale area del palazzo arcivescovile, cancellata dal terremoto del 1783. Pare che alcuni resti riemersero con il sisma del 1908, ma purtroppo non ne sono noti rilievi (GOFFREDO MALATERRA, III, 32; BOTTARI 1929, pp. 21-22, n. 1). L'attuale cattedrale di S. Maria Assunta, in massima parte ricostruita dopo il sisma del 1908, fu invece eretta in un nuovo sito a partire dal regno di Ruggero II e consacrata – verosimilmente dopo una ripresa del cantiere a riparazione dei danni del terremoto del 1169 – alla presenza di Enrico VI nel 1197, ma ancora non ultimata nel 1210 (*Ibid.*; GIULIANO 2012). **V. II, 3.1.**

36.

S. GIOVANNI *THERISTIS*, monastero italogreco

Bivongi (RC), contrada S. Giovanni

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1096, tra i monasteri sottomessi alla diocesi di Squillace risulta la «*abbatia Sancti Iohannis de Stilos*» (ed. BECKER 2013, n. 54).
- Dicembre 1100, il conte Ruggero I dona all'abate Bartolomeo terreni e due villani (copia latina da originale greco, ed. BECKER 2013, n. 69).
- 13 aprile 1105, la contessa Adelasia conferma Pancrazio nella carica di abate (documento greco, ed. GUILLOU 1980, pp. 69-71, n. 6).
- 14 gennaio 1106, la contessa Adelasia dona un prete quale villano (GUILLOU 1980, pp. 72-73, n. 7).
- 1144, Ruggero II conferma la donazione del padre del dicembre 1100 (KEHR 1902, pp. 424-425; GUILLOU 1980, pp. 108-110, n. 16).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 86-95; TERRASINA 1551, p. 294; AGRESTA 1675; AGRESTA 1677; JORDAN 1889, p. 334; KEHR 1902, pp. 424-425; BERTAUX 1904, I, pp. 124-125; ORSI 1929, pp. 45-63; BOTTARI 1939, pp. 29-31; SCHWARZ 1944, pp. 19-25; SCHWARZ 1961; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 78-80; VENDITTI 1967, II, pp. 906-913; BOZZONI 1974, pp. 31-40; BASILE 1975B, pp. 37-40; LAVERMICOCCA 1978, pp. 317-319; GUILLOU 1980; ROTILI 1980, pp. 126-127; ZINZI 1998; BOZZONI 1999, pp. 294-295; IANNELLI 2000; BOZZONI- CURUNI 2003; CUTERI 2003B, pp. 116-117; ZINZI 2003, pp. 44-51; BECKER 2013, nn. 54 e 69.

Altre informazioni: v. II, 4.7.

37.

S. MARIA, monastero italogreco

Vicari (PA), località ignota

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- ottobre 1097, il conte Ruggero I concede terreni, un mulino e villani presso Vicari, Ciminna, Scopello, *Pantharrana* e *Garkinienai* all'abate Giacomo e conferisce l'immunità al monastero (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 59).

Bibliografia: SCADUTO 1947, pp. 122-124; FALKENHAUSEN 1986, p. 162; BECKER 2008, p. 214; BECKER 2013, pp. 228-231 e n. 59.

Altre informazioni: Monastero fondato in epoca prenormanna, Ruggero nel diploma del 1097 riferisce di un precedente egumeno, Nicodemo, già destinatario di sue donazioni (SCADUTO 1947, pp. 122-124). La comunità è citata fino al 1194 (BECKER 2013, p. 229) e le prebende del già scomparso monastero risultano incamerate nel XIII secolo dai canonici della cattedrale di Palermo (SCADUTO 1947, p. 123).

38.

S. GIORGIO DI TRIOCALA, monastero italogreco

Caltabellotta (AG), frazione Sant'Anna

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1097-1098, il conte Ruggero I istituisce il monastero e indica in una *plateia* i nomi dei villani arabi a esso sottoposti (documento greco perduto: BECKER 2013, dep. n. 12).
- 1134, il monastero viene sottoposto al SS. Salvatore di Messina (PIRRI 1733, II, p. 1008)
- 6 giugno 1141, re Ruggero II, dietro richiesta dell'archimandrita Luca del SS. Salvatore di Messina, conferma il privilegio concesso dal padre a S. Giorgio di Triocala nel 1097-1098 (documento greco inedito, v. BECKER 2013, p. 308)

Bibliografia: FAZELLO 1560, p. 234; PIRRI 1733, III, pp. 1008-1009; SCADUTO 1947, pp. 125-126; GARUFI 1903, pp. 143-152; SCATURRO 1921, p. 231; *Italia Pontificia* 1975, p. 267; FALKENHAUSEN 1994, p. 46; BECKER 2008, p. 214; BECKER 2013, dep. n. 12.

Altre informazioni: Fondato nel 1097-1098, nel 1134 passa sotto l'autorità del S. Salvatore di Messina in qualità di *metochion* dipendente (v. SCADUTO 1947, p. 126). Secondo FAZELLO 1560, p. 234 il Gran Conte avrebbe fatto costruire una chiesa dedicata a S. Giorgio in memoria di una vittoriosa battaglia sugli Arabi, caratterizzata da un doppio ordine di colonne («*In cuius memoria ibidem Divo Georgio suo tutelari dupplici columnarum ordine aedem sacram à Triocala cognomitanam quae adhuc extat, magnifice struxit*»). L'edificio è stato demolito all'inizio del Novecento (SCATURRO 1921, p. 231)

39.

S. VENERANDA, monastero italogreco femminile

Maida (CZ), rione San Pietro

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 6 maggio 1098, il conte Ruggero I conferisce al monastero, insieme all'altro di S. Michele - Ss. Anargiri fondato dallo stesso *notarius* Bono nei pressi di Maida, immunità ed esenzione da qualunque autorità ecclesiastica e civile (documento greco BECKER 2013, n. 61).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 123-124; PARISI 1953; PARISI 1955; PARISI 1958; VENDITTI 1967, II, p. 1024, n. 586; BECKER 2008, p. 117; BECKER 2013, n. 61.

Altre informazioni: L'edificio fondato da Bono entro la primavera del 1098, probabilmente nel sito di una preesistente comunità monastica, era collocato fuori dalle mura urbane, a circa 500 m dalla porta occidentale, nell'attuale rione S. Pietro (PARISI 1953, p. 73). Nel 1457 la visita di Atanasio Chalkéopoulos descrive la chiesa ancora in buone condizioni e *bene ornata* (CHALKEOPOULOS 1457-1458, p. 123) ma il

terremoto del 1578 rende inagibili le strutture e costringe le monache a trasferirsi in un altro fabbricato di loro proprietà, presso la chiesa parrocchiale di S. Maria *in Berlina* (PARISI 1953, p. 74). La comunità scompare dopo il terremoto del 1783 (ivi, p. 79).

40.

S. MICHELE E SS. ANARGIRI, monastero italogreco

Maida (CZ), frazione Cortale, località Abbazia

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 6 maggio 1098; il conte Ruggero I conferisce al monastero, insieme all'altro fondato dal *notarius* Bono nei pressi di Maida (S. Paraskeve-Veneranda), immunità ed esenzione da qualunque autorità ecclesiastica e civile (BECKER 2013, n. 61).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 122-123; TERRASINA 1551, p. 302; PARISI 1954; BECKER 2008, p. 117; BECKER 2013, n. 61.

Altre informazioni: L'edificio fondato da Bono e beneficiato da Ruggero sorgeva originariamente in un'area boschiva piuttosto distante da Maida. Il monastero è citato come in pessime condizioni e abbandonato dalla visita di Atanasio Chalkéopoulos del 1458 (CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 122-123), la comunità risulta ancora esistente ma chiesa e monastero distrutti nel 1551 (TERRASINA 1551, p. 302). L'insediamento monastico si esaurisce nel corso del XVII secolo e le ultime vestigia dell'edificio (forse relative ai restauri ordinati dai visitatori del 1458) sono state distrutte dal terremoto del 1783 (PARISI 1954, p. 42).

41.

S. SALVATORE, monastero italogreco

Bordonaro (ME), località ignota

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- settembre 1098, Ruggero I concede a Scolario i territori di *Phargales* e *Pherla* e il diritto di costruire mulini sui corsi d'acqua in essi compresi, come ricompensa per i suoi grandi meriti (documento greco, ed. BECKER 2013, n. 62).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, pp. 998, 1003-1007; SCADUTO 1947, pp. 116-122; FILANGERI 1980, p. 75; BECKER 2008, pp. 81-82, 213; BECKER 2013, n. 62.

Altre informazioni: Il monastero, rifondato da Scolario, personaggio molto vicino alla corte comitale, aveva origini prenormanne. Il fondatore, nell'assumere la carica di egumeno, cambia il proprio nome in Saba e gli succede entro il 1131 Giuseppe, forse suo figlio. Il monastero passa più tardi sotto il controllo dell'archimandritato di Messina. (SCADUTO 1947, pp. 117-120). Abbazia commendataria dal 1478 alla soppressione post-unitaria (FILANGERI 1980, p. 75).

42.

S. MARIA DELLA GROTTA, monastero italogreco

Marsala (TP), isolato Madonna della Grotta

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1098, l'*amiratus* Cristodulo fonda il monastero (autenticità discussa, PIRRI 1733, II, p. 883)
- 1107-1108, Adelasia libera il monastero da ogni autorità ecclesiastica e gli dona il casale Farchina completo di villani sia cristiani che islamici (ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 10, p. 107).
- 1126, Ruggeio II conferma all'abate Bartolomeo i privilegi precedentemente ottenuti (PIRRI 1733, II, p. 884)
- 1196, l'imperatrice Costanza, in ragione della scarsità di monaci, con l'approvazione di Innocenzo III decreta l'unione con l'omonimo cenobio di Marsala (ed. *Constantiae imperatricis...* 1983, n. 22).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, pp. 883-884, 1001; CASPAR 1904, p. 653, n. 197; SCADUTO 1947, p. 132; SCUDERI 1979, pp. 18-19; *Constantiae imperatricis...* 1983, n. 22; TISSEYRE 1995; FALKENHAUSEN 1998, n. 10, p. 107; ZORIC 2013.

Altre informazioni: Fondato probabilmente da Cristodulo nel 1098, il monastero viene unito all'omonima istituzione palermitana dall'imperatrice Costanza nel 1196. Come il cenobio palermitano viene ceduto ai Gesuiti da Carlo V nel 1552. L'attuale basilica maggiore semi-ipogeica risale al XVIII secolo, ma sopravvivono anche i ruderi della precente chiesa dell'età del *Regnum* (SCUDERI 1979, pp. 18-19).

43.

S. MARIA DI MASSA, monastero italogreco

Messina, località Le Masse, sito non identificato

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1099 circa, Nicola Graffeo, diventato monaco con il nome di Nicodemo, fonda il monastero (PIRRI 1733, II, p. 1007).
- 1131, con l'approvazione di Alessandro III il monastero passa sotto il controllo del SS. Salvatore di Messina (PIRRI 1733, II, p. 1007).

Bibliografia: BONFIGLIO 1606, p. 7; PIRRI 1733, II, p. 998, 1008; AMICO 1855-1856, II, p. 59; SCADUTO 1947, pp. 121-122; FILANGERI 1980, p. 20; BECKER 2008, p. 82.

Altre informazioni: Il monastero viene fondato da un fratello dello Scolario egumeno di S. Salvatore di Bordonaro (v. n. 41), Nicodemo, morto prima del 1145. Questi lascia in eredità la propria fondazione alla comunità del fratello. (SCADUTO 1947, pp. 121-122). Nel 1131 viene sottoposto all'archimandritato messinese, ma nel 1177 risulta come grangia di S. Salvatore di Bordonaro (PIRRI 1733, II, pp. 998, 1007). All'inizio del Settecento il monastero risultava abitato da quattro monaci (ASV, *Basiliani*, b. 32, f. 250, ristretto di visite del 1705, 1707 e 1709).

44.

S. MARIA, monastero italogreco

Mandanici (ME), sito non identificato

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1100, il conte Ruggero I descrive i confini del monastero e ne dichiara l'esenzione. Concede inoltre all'abate la bassa giurisdizione sugli abitanti del territorio, stabilisce i tributi annuali di questi e dona la chiesa di S. Nicola *de Scamino* (documento greco perduto, BECKER 2013, dep. n. 15).

Bibliografia: FAZELLO 1558, p. 75; PIRRI 1733, II, pp. 1046-1048; AMICO 1855-1856, II, p. 34; SCADUTO 1947, pp. 95-97; FILANGERI 1980, p. 88; BECKER 2013, dep. n. 15.

Altre informazioni: Fondato intorno al 1100, il monastero mantiene la propria indipendenza fino alla fine del XII secolo, per passare poi sotto il controllo dell'archimandritato di S. Salvatore di Messina nella prima età sveva (SCADUTO 1947, pp. 95-97). Nel 1476 diventa abbazia commendataria (PIRRI 1733, II, p. 1047). All'inizio del Settecento il monastero era abitato da tre monaci (ASV, *Basiliani*, b. 32, f. 259, ristretto di visite del 1705, 1707 e 1709). La documentazione attesta anche lavori al refettorio intorno al 1725 (ASV, *Basiliani*, b. 42, f. 120r, ristretto di visite del 1725).

45.

S. NICOLA DE LA FICO, monastero italogreco

Raccuia (ME), sito non identificato su un pianoro a Sud dell'abitato

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1100-22 giugno 1101, il conte Ruggero I conferisce all'abate Nicodemo possessi e diritti in Val Demone (copia latina da documento greco di dubbia autenticità, in parte modellato sul privilegio di Ruggero I per S. Michele Arcangelo di Lisico, ed. BECKER 2013, n. 70).
- È possibile che il monastero di S. Nicola in Val Demone sottomesso da Ruggero I all'abbazia della Trinità di Mileto entro la fine del 1080 (BECKER 2013, n. 1) sia da identificarsi con S. Nicola *de la Fico*, che all'inizio della donazione del 1100/1101 è denominato anche *de Valle Demone*.

Bibliografia: FAZELLO 1560, II, X, p. 655; PIRRI 1733, II, pp. 1053-1054; AMICO 1855-1856, II, pp. 196, 396; SCADUTO 1947, p. 93; FILANGERI 1980, p. 33; BECKER 2013, nn. 1 e 70.

Altre informazioni: Fondato, forse da Ruggero I, a fine XI secolo, e da questi beneficiato intorno al 1100. Nel 1501 diviene abbazia commendataria (FILANGERI 1980, p. 33). Compare ancora nelle visite dell'Ordine Basiliano di inizio Settecento: ASV, *Basiliani*, b. 32, f. 244 (ristretto di visite del 1705 e 1707). All'epoca lo abitavano tre monaci e l'abate. Una successiva visita ordina l'esecuzione di alcune riparazioni alla chiesa abbaziale (ivi, v. 43, ff. 121r e v).

46.

S. FILIPPO IL GRANDE, monastero italogreco

Messina, quartiere S. Filippo

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1100, il conte Ruggero I stabilisce i confini delle proprietà del monastero (documento greco perduto, BECKER 2013, dep. n. 16).
- 1144, Ruggero II conferma all'abate Attanasio quanto disposto da suo padre nel 1100 (PIRRI 1733, II, pp. 1029-1030).

Bibliografia: FAZELLO 1560, p. 653; BONFIGLIO 1606, pp. 4-5; PIRRI 1733, II, pp. 998, 1029-1034; VALENTI 1932, p. 14, fig. 47; SCADUTO 1947, pp. 94-95; BOTTARI 1948, p. 8; DI STEFANO 1955, p. 15; FILANGERI 1980, pp. 76-77; FALKENHAUSEN 1994, p. 46; BECKER 2013, dep. n. 16.

Altre informazioni: Fondato intorno al 1100, il monastero passa nel 1133 sotto l'autorità dell'archimandritato del S. Salvatore di Messina (FALKENHAUSEN 1994, p. 46). A metà Quattrocento diventa abbazia commendataria (FILANGERI 1980, p. 76). Bonfiglio all'inizio del XVII secolo lo definisce «il più bel luogo tra le altre Abbadi di San Basilio in Sicilia» (BONFIGLIO 1606, p. 5). Risulta ancora in attività ma in cattive condizioni nel 1725, quando il visitatore dell'ordine dei Basiliani ordina il rifacimento delle vetrate della chiesa e restauri al monastero (ASV, *Basiliani*, b. 43, f. 119v, ristretto di visite del 1725). **V. II, 4.5.**

47.

S. LUCIA DI MENDOLA, priorato di canonici agostiniani

Noto (SR), contrada S. Lucia, SP 24

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1100, il conte Ruggero I fonda la chiesa (documento scomparso e di autenticità dubbia, FAZELLO 1560, p. 228; PIRRI 1733, I, pp. 620 e 662-663).
- 6 agosto 1103, Tancredi conte di Siracusa assoggetta la chiesa a S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara e la fa successivamente consacrare dal vescovo siracusano Guglielmo (PIRRI 1733, I, p. 662; WHITE 1984, pp. 286-287).
- Ottobre 1116, Ruggero II conferma diritti e proprietà di S. Maria e Dodici Apostoli di Bagnara, tra cui rientra anche la chiesa di S. Lucia (*Rogarii II regis diplomata...* 1987, n. 4).

Bibliografia: FAZELLO 1560, p. 228; PIRRI 1733, I, pp. 620 e 662-663; AGNELLO 1927-1928; AGNELLO 1951; AGNELLO 1955; WHITE 1984, pp. 285-291; *Rogerii II regis diplomata...* 1987, n. 4; GIGLIO 2002, pp. 40-44, 80-82; 164-165; MESSINA 2007; RE 2008.

Altre informazioni: V. III, 2.1.

48.

S. TEODORO, monastero italogreco

Mirto (ME), sito non identificato, probabilmente a Sudovest dell'abitato

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- ante 22 giugno 1101, il conte Ruggero I sottomette al monastero i *metochia* S. Barbaro di Demenna e S. Maria di Frigano (BECKER 2013, dep. n. 22).
- 1136, lite tra S. Teodoro di Mirto e S. Salvatore di Messina per l'autorità su S. Barbaro di Demenna, vinta dal primo cenobio (ed. CASPAR 1904, n. 95)

Bibliografia: CASPAR 1904, n. 95; SCADUTO 1947, pp. 102, 110-111; FILANGERI 1980, p. 35; BECKER 2013, dep. n. 22.

Altre informazioni: Monastero forse precedente alla conquista normanna, è attestato solo dal documento ruggeriano ante 1101 e da una causa contro S. Barbaro di Demenna del 1136 (SCADUTO 1947, pp. 110-111; FILANGERI 1980, p. 35).

49.

S. MARIA DELLA VALLE, monastero benedettino femminile

Messina, via Torrente Badiazza

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Ante 22 giugno 1101, il conte Ruggero I concede al monastero l'abbazia greca di S. Maria di Ambuto (BECKER 2013, dep. n. 21).
 - il vescovo di Messina Roberto conferma la fondazione dell'abbazia e la sottrae da ogni ingerenza temporale, riservandosi però il diritto di consacrazione della badessa (ed. MÉNAGER 1963, p. 47, n. 1).
 - 1105-1112, Adelasia e Ruggero II confermano tutte le proprietà conferite al monastero da Ruggero I (ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 34, p. 115).
 - Marzo 1168, Guglielmo II e la madre Margherita donano un casale presso Milazzo alla badessa Antiochia (GARUFI 1899, n. 44, pp. 101-102).
- 13 gennaio 1196, l'imperatrice Costanza concede la propria protezione all'abbazia, confermando la donazione di Guglielmo II del 1168 (*Constantiae imperatricis...* 1983, n. 14, pp. 57-59).

Bibliografia: PIRRI 1733, I, p. 448; GARUFI 1899, n. 44, pp. 101-102; AGNELLO 1953; GUILLOU 1963; MÉNAGER 1963; GUILLOU 1965, p. 365; BASILE 1975A; *Italia pontificia* 1975, p. 331; *Constantiae imperatricis...* 1983, n. 14; WHITE 1984, pp. 234-240; BELLAFFIORE 1993, pp. 157-165; FALKENHAUSEN 1998, n. 34, p. 115; BECKER 2013, dep. n. 21.

Altre informazioni: L'abbazia fu fondata da Ruggero I e Adelasia in un momento non precisato, ma certamente antecedente alla morte del Gran Conte (22 giugno 1101). La fondazione doveva essere collegata a quella di S. Euplo presso Mileto, retta dalla stessa badessa, la quale fu definitivamente sottoposta al monastero messinese da Federico II nel 1210 (v. WHITE 1984, pp. 234-240). La comunità si trasferì in città nel XV secolo, mantenendo il primitivo insediamento come sede estiva fino alla metà del Cinquecento. La chiesa abbaziale attualmente osservabile risale al XIII secolo.

50.

S. BARBARO DI DEMENNA, monastero italogreco

Mirto (ME), a Nord dell'abitato, presso il torrente Zappulla

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- ante 22 giugno 1101; il conte Ruggero I sottopone S. Barbaro a S. Teodoro di Mirto in qualità di *metochion* (BECKER 2013, dep. n. 22).
- 1109-1110, Adelasia conferma all'abate Cosma i confini delle proprietà del monastero e gli dona un villano (documento greco, ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 18, p. 110).
- 1136, lite tra S. Teodoro di Mirto e S. Salvatore di Mirto per l'autorità su S. Barbaro, vinta dal primo cenobio (CASPAR 1904, n. 95).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, p. 999; CASPAR 1904, n. 95; SCADUTO 1947, pp. 110-111; FILANGERI 1980, p. 35; FALKENHAUSEN 1998, n. 18, p. 110; BECKER 2013, dep. n. 22.

Altre informazioni: Monastero di origine ignota, prima del 1101 viene sottoposto a S. Teodoro di Mirto (BECKER 2013, dep. n. 22). Nel 1109-1110; Adelasia conferma all'abate Cosma i confini delle proprietà del monastero e dona un villano (FALKENHAUSEN 1998, n. 18, p. 110). Il passaggio sotto l'archimandritato messinese del 1131 (SCADUTO 1947, p. 111) fu contestato da S. Teodoro di Mirto, che riuscì a farsi riattribuire il cenobio nel 1136 (CASPAR 1904, n. 95). Nel 1323 l'abbazia, ormai disabitata, è ceduta in enfiteusi (FILANGERI 1980, p. 35).

51.

S. MARIA DELLE GIUMMARE, monastero cluniacense

Sciacca (AG), via Valverde

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1103 o 1114 o 1119, la contessa Giuditta con il consenso del fratello re Ruggero II fonda la chiesa di S. Maria delle Giummare presso Sciacca e la affida a monaci cluniacensi, donandole tutta la terra compresa tra il proprio castello, la chiesa, la valle dei Bagni e il mare, oltre ai due casali *Bugsabaragi* e *Begini* (ed. SCATURRO 1921, pp. 243-250).
- 1139-1140, la lettera dell'abate di Cluny Pietro il Venerabile a Ruggero II ricorda l'esistenza di un solo *monasterium* soggetto a Cluny in Sicilia, probabilmente identificabile con S. Maria delle Giummare (WHITE 1984, p. 230).
- Il *Libellus de successione pontificum Agrigenti* (ante 1252) cita la chiesa di «*Sancta Maria de Gimmara*» dell'ordine cluniacense fuori le mura di Sciacca, fondata dalla «*comitissa Ioceta domna loci*» (GARUFI 1903, p. 144)

Bibliografia: FAZELLO 1560, p. 145; PIRRI 1733, I, p. 736; DE CIOCCHIS 1836, I, pp. 336-337; CIACCIO 1900, II, p. 203; GARUFI 1903, p. 144; SCATURRO 1921; SCATURRO 1924, II, pp. 238-243; WHITE 1984, pp. 228-231; BENFARI-NOBILE 2002.

Altre informazioni: v. III, 2.2.

52.

S. MARIA DI GALA, monastero italogreco

Castroreale (ME), località Gala

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1104-1105, la contessa Adelasia concede a Nicola di Mesa l'autorizzazione a fondare il monastero (PIRRI 1733, II, p. 1042).
- 1104-1105, la contessa Adelasia conferma la fondazione del monastero da parte di Nicola di Mesa, gli sottopone le chiese di S. Michele, S. Euplo, S. Maria *de Olivero*, S. Filippo e le relative proprietà, concede diritti portuali a Milazzo e Messina e diritti di pesca a Taormina e la possibilità di far stabilire nuovi abitanti nei terreni dell'abbazia (documento greco, ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 5, p. 106).
- 1133, il monastero viene assoggettato all'archimandritato del S. Salvatore di Messina, pur mantenendosi autodespota (SCADUTO 1947, pp. 143-145).

Bibliografia: FAZELLO 1560, p. 655; BONFIGLIO 1606, p. 7; PIRRI 1733, II, pp. 1042-1046; AMICO 1855-1856, I, p. 481; SCADUTO 1947, pp. 143-145; GENOVESE 1977, pp. 50-53; FILANGERI 1980, pp. 28-29; FALKENHAUSEN 1998, n. 5, p. 106; FALKENHAUSEN 2000; BECKER 2008, p. 114.

Altre informazioni: v. III, 4.5.

53.

S. MARIA DEL PATIR, monastero italogreco

Rossano, contrada Lampa-Patire

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1105 *ante* agosto, papa Pasquale II sottomette il monastero direttamente alla Santa Sede (*Italia Pontificia* 1975, pp. 105-106, n. 1).
- Novembre 1111, Cristodulo acquista il casale di S. Apollinare presso il fiume Coscile da Folco di Basulcherio per farne dono alla Nuova Odighitria, con il consenso di Guglielmo duca di Puglia, Adelasia e di Riccardo Siniscalco (documento greco, ed. BRECCIA 2006, pp. 141-149, n. 2).
- Novembre 1111, Berta di Loritello e i suoi figli cedono a Cristodulo la chiesa di S. Apollinare presso il fiume Coscile per farne dono alla Nuova Odighitria (documento greco, ed. MONTFAUCON 1708, pp. 396-397).
- Settembre 1114 Ruggero II dona a Bartolomeo da Simeri casali e terreni nella zona di Viscano, Corigliano e S. Mauro, già appartenenti alla famiglia di Losdum (documento greco, ed. PRATESI 1970, pp. 216-220, anche UGHELLI 1721, IX, pp. 291-292 ma con data errata 1104).
- 1119, la duchessa di Puglia Gaitelgrima, moglie di Guglielmo, dona al monastero terreni nella valle del Crati (documento greco, ed. BRECCIA 2006, pp. 155-159, n. 4).
- Giugno 1122, privilegio di conferma di Ruggero II delle precedenti donazioni (UGHELLI 1721, IX, p. 292 e MÉNAGER 1957, pp. 336-337).
- Settembre 1122, Mabilia, figlia di Roberto il Guiscardo concede terreni tra il Crati e il Coscile (UGHELLI 1721, VIII, 2, p. 292).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, pp. 140-141; MONTFAUCON 1708; RENDE 1717; UGHELLI 1721, IX, pp. 289-293; BATIFFOL 1891; COZZA LUZI 1899-1900; BERTAUX 1904, I, pp. 125-126; FRESHFIELD 1913, I, pp. 98-99; CAPALBO 1921; HOLTZMANN 1926; ORSI 1929, pp. 113-151; ANTONUCCI 1942, pp. 121-132; SCADUTO 1947, pp. 167-179; RUSSO 1954; MÉNAGER 1957, pp. 336-337; WILLEMSSEN-ODENTHAL 1966, pp. 101-106; VENDITTI 1967, II, pp. 930-940; PRATESI 1970; *Italia Pontificia* 1975 pp. 104-106; LAVERMICOCCA 1978, pp. 319-320; SAPIA 1978; ADORISIO 1980; ROTILI 1980, pp. 132-134; ZINZI 1985; LUCÀ 1986; GARZYA ROMANO 1988, pp. 227-238; ZINZI 1995; ZACCAGNI 1996; COSCARELLA 1997; BOZZONI 1999, p. 296; DI DARIO GUIDA 1999, pp. 193-194; COSCARELLA 2001; MARTINO 2003b; RENZO 2003; BRECCIA 2006; FALLA CASTELFRANCHI 2007, p. 226; D'ACHILLE-IACOBINI-TOSCANO 2012 pp. 63 e 310; TARANTINO 2013; TRANCHINA c.d.s.

Altre informazioni: v. III, 3.1.

54.

S. GERUSALEMME DI MESA, monastero italogreco

sito non identificato nei pressi di Reggio Calabria, forse corrispondente alla frazione Orti

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1109-1110; Adelasia conferma il possesso da parte del monastero di pascoli e campi e dona nuovi terreni in località Agrilla (documento greco, ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 17, p. 110)

Bibliografia: FALKENHAUSEN 1998, n. 17, p. 110.

Altre informazioni: Non si hanno altre notizie circa questo monastero

55.

S. BARTOLOMEO DI TRIGONA, monastero italogreco
Sant'Eufemia di Aspromonte (RC), località San Bartolo

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

– 1109-1110 o 1110-1111, Adelasia e Ruggero donano un villano nella terra di Mesa (FALKENHAUSEN 1998, n. 19, p. 111).

Bibliografia: CHALKEOPOULOS 1457-1458, p. 113; TERRASINA 1551, pp. 296-297; FALKENHAUSEN 1998, n. 19, p. 111; FALKENHAUSEN 1999.

Altre informazioni: Monastero la cui fondazione viene fatta risalire, come per S. Maria del Patir, all'attività di Bartolomeo da Simeri. L'insediamento è stato distrutto dal terremoto del 1783, mentre nelle visite dell'Ordine Basiliano del 1457 e del 1551 risultava ancora in buone condizioni. Il Terrasina nel 1551 vedeva anche una chiesa più antica, oltre a quella allora utilizzata dai monaci: «*Item invenimus aliam ecclesiam ejusdem Sancti Bartholomei Veteris cum una domo in qua dicunt quod s. Bartholomeus abbas per aliquod tempus moratus est*» (CHALKEOPOULOS 1457-1458, p. 113; TERRASINA 1551, pp. 296-297). I pochi ruderi ancora osservabili sembrano tutti appartenenti alle costruzioni monastiche moderne.

56.

S. ELIA DI SCALA OLIVIERI, monastero italogreco

Sito non identificato presso le rovine di **Tindari**, sulla strada per Patti (ME)

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

– 7 giugno 1110, Adelasia concede all'eremita Gerasimo, dietro sua richiesta, la disabitata chiesa di S. Elia allo scopo di fondarvi un monastero (ed. CASPAR 1904, p. 484, n. 9 che lo riferisce a S. Elia di Ambula, ma SCADUTO 1947, pp. 145-146 dimostra che in base ai confini indicati nel documento si deve trattare di S. Elia di Scala Oliveri).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, p. 999; AMICO 1855-1856, II, p. 233; CASPAR 1904, p. 484, n. 9; SCADUTO 1947, pp. 145-146; FILANGERI 1980, p. 31.

Altre informazioni: Il monastero, fondato da Gerasimo nel 1110, passa nel 1131 sotto il controllo dell'Archimandritato di Messina. Viene distrutto nel 1310 dalla guerra angioino-aragonese e non ricostruito (SCADUTO 1947, pp. 145-146).

57.

S. NICOLA DI VIOTERITO, monastero italogreco

Amaroni (CZ), contrada San Nicola Vecchio

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

– 1110 o 1111, Adelasia e Ruggero II donano a S. Nicola di Vioterito e al vescovo Luca di Isola [Capo Rizzuto] le chiese di S. Maria della Spiaggia e di S. *Artenogine* (S. Arcangelo?) a Morianò (FALKENHAUSEN 1998, n. 20, p. 111).

Bibliografia: PARISI 1956; FALKENHAUSEN 1998, n. 20, p. 111.

Altre informazioni: monastero legato al culto di Luca di Melicuccà, vescovo di Isola Capo Rizzuto durante gli anni della reggenza di Adelasia. Attivo fino al terremoto del 1783.

58.

S. SPIRITO, priorato di canonici agostiniani
Caltanissetta, via di Santo Spirito 57

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1105-1112, Ruggero II e Adelasia concedono alla chiesa diritti di pascolo in tutto il territorio di Caltanissetta e di decima sulla propria parrocchia (ed. FALKENHAUSEN 1998, n. 33, p. 114)
- 19 marzo 1179, papa Alessandro III conferma le proprietà dell'abbazia di Nostra Signore del Monte Sion in Sicilia, tra cui S. Spirito di Caltanissetta, ricordandone la fondazione da parte di Adelasia e Ruggero II (*Regesta Pontificum romanorum...* 1885-1888, n. 13333).

Bibliografia: *Regesta Pontificum romanorum...* 1885-1888, n. 13333; PUNTURO 1901; SCHWARZ 1942-1944, pp. 63-64; DI VITA 1949; LOJACONO 1954; DI STEFANO 1955, pp. XXI, 23-25, tavv. 42-44; WHITE 1984, pp. 359-361; BELLAFFIORE 1990, p. 163; FALKENHAUSEN 1998, n. 33, p. 114.

Altre informazioni: La tradizione, cui si uniforma una lapide murata nell'angolo destro interno dell'abside, riferisce di una consacrazione della chiesa nel 1153 da parte dell'arcivescovo Giovanni V di Bari, su richiesta di Goffredo di Lecce, conte di Montescaglioso e signore di Caltanissetta (WHITE 1984, p. 361). La costruzione dell'edificio attualmente osservabile è da collocarsi tra XIII e XIV secolo (LOJACONO 1954; BELLAFFIORE 1990, p. 163).

59.

S. MARIA DI VALLE JOSAPHAT, monastero benedettino
Paternò (CT), via Torre

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 30 settembre 1113, Anserio concede diritti alla chiesa di S. Maria, fondata da lui e da Ruggero I, beneficiata da Enrico del Vasto dopo la morte del Gran Conte e pertinente al monastero di S. Maria di Valle Josaphat di Gerusalemme (documento quasi sicuramente falso, ed. GARUFI 1902, n. 1. BRESC 1992, p. 148 ritiene falso questo documento e invece autentico il n. 2 pubblicato da Garufi, sempre di Anserio e sempre del 1113).
- 1124; il vescovo di Catania Maurizio consacra la chiesa insieme al presule di Siracusa, Ugo, e conferma le donazioni fatte da Enrico del Vasto in favore del monastero: sei villani e la chiesetta di S. Maria Maddalena «*que est sita sub castrum*» con l'annesso ospedale (documento di dubbia autenticità, ed. GARUFI 1902, nn. 4-5).
- 18 maggio 1140, Innocenzo II conferma all'abbazia di Josaphat la proprietà della chiesa di S. Maria a Paternò, donatale da Anserio, e le terre concesse nella stessa area dal marchese Enrico del Vasto (ed. GARUFI 1902, n. 59).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, pp. 1176-1179; GARUFI 1902; SCADUTO 1947, pp. 67-70; BOTTARI 1948, p. 20; *Italia Pontificia* 1975, pp. 295-296; WHITE 1984, pp. 327-328; BRESC 1992, pp. 148-151; BECKER 2008, p. 200; DI MATTEO 2009, pp. 85-91; MURSIA 2014, pp. 76-77.

Altre informazioni: Abbazia probabilmente fondata per iniziativa di Ruggero I e di Anserio di Catania nell'ultimo decennio dell'XI secolo in un distretto fortemente arabizzato e beneficiata dal marchese Enrico del Vasto, fratello di Adelasia, passa entro la morte di Anserio (1124) e forse prima del 1113 all'ordine di S. Maria di Valle Josaphat. Ciò si inquadrerebbe bene negli anni del matrimonio di Adelasia con Baldovino I di Gerusalemme (1113-1116), che aveva favorito in Terrasanta il rifiorire di questa comunità religiosa. Forse nel 1124 la chiesa viene consacrata dal vescovo di Catania Maurizio e da quello di Siracusa, Ugo. Nel 1445 il monastero viene aggregato a quelli S. Maria di Licodia e S. Nicolò l'Arena di Catania e conclude la propria esistenza autonoma. (DI MATTEO 2009, pp. 85-91). L'edificio attuale appartiene al XIV-XV secolo.

60.

S. GIOVANNI DI MURGO, monastero italogreco

Lentini (SR), località non identificata (Agnone Bagni?)

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Maggio 1116, il conte di Siracusa Tancredi fonda il monastero, sul terreno a tal scopo indirizzato in punto di morte dal manso Gualtiero, e lo affida al monaco Elia (FALKENHAUSEN 2009, p. 156, n. 1).

Bibliografia: SCADUTO 1947, pp. 147-149; FALKENHAUSEN 2009.

Altre informazioni: Il monastero viene fondato nel maggio 1116 dal conte di Siracusa, Tancredi, sul terreno appositamente lasciato in punto di morte dal manso Gualtiero, e affidato al monaco Elia. L'ultimo membro della comunità originale, Gregorio, dona le proprietà del cenobio al S. Salvatore di Messina nel febbraio 1141 (SCADUTO 1947, pp. 147-148).

61.

SS. PIETRO E PAOLO D'AGRÒ, monastero italogreco

Casalvecchio Siculo (ME), frazione San Pietro, strada comunale Casalvecchio

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1115-1116, Ruggero II concede al monaco Gerasimo il diritto di costruire il monastero e lo dota di beni e redditi a tal fine (copia latina da originale greco, ed. FALKENHAUSEN 2005, pp. 177-179).
- 1172, l'iscrizione greca dell'architrave del portale di facciata ricorda un rinnovamento dell'edificio a opera del protomagistro Girardo il Franco per il catecumenico tauromenita Testericto.

Bibliografia: FAZELLO 1560, p. 654; PIRRI 1733, pp. 999, 1039-1042; FRESHFIELD 1913, II, pp. 55-58; CUTRERA 1927; BOTTARI 1939, p. 29; SCADUTO 1947, pp. 149-151; DI STEFANO 1955, pp. 15-17; LOJACONO 1969; BASILE 1956, pp. 264-265; BASILE 1975B, pp. 25-35; CIOTTA 1976, pp. 13-15; BELLAFFIORE 1990, p. 101; NICKLIES 1992; FALKENHAUSEN 2005; TRANCHINA 2016.

Altre informazioni: Secondo Scaduto la comunità era stata costituita già da qualche anno, forse intorno al 1114, e ritiene che il monaco Gerasimo sia il fondatore anche di Ss. Pietro e Paolo di Itala e di S. Elia di Scala Olivieri. Nel 1131 passa sotto l'autorità dell'archimandritato di Messina, dal 1446 viene affidata ad abati commendatari (SCADUTO 1947, pp. 149-150). Il monastero risulta ancora in attività nel Settecento (ASV, *Basiliani*, b. 43, f. 120r, ristretto di visite del 1725) e fino alla soppressione post-unitaria. Dopo un dibattito piuttosto lungo sull'entità degli interventi di Girardo il Franco, sembra ormai pacifica l'attribuzione dell'intera chiesa oggi osservabile alla ricostruzione successiva al sisma del 1168, attestata dall'epigrafe del portale di facciata (NICKLIES 1992; TRANCHINA 2016).

62.

S. MARIA ASSUNTA E SS. PIETRO E PAOLO, cattedrale

Catanzaro, piazza Duomo

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- 1119-1120, papa Callisto II fonda la diocesi di Catanzaro, ne stabilisce i confini e nomina il vescovo Giovanni (*Italia Pontificia* 1975, pp. 78-79, nn. 1-4).
- 28 dicembre 1121, papa Callisto II consacra la cattedrale dedicata alla Vergine e ai Ss. Pietro e Paolo (*Italia Pontificia* 1975, p. 80, n. 7).

Bibliografia: *Italia Pontificia* 1975, pp. 78-80, nn. 1-7; ZINZI 1994, p. 70; SCAMARDÌ 2002A.

Altre informazioni: La cattedrale fu ampliata dal vescovo Atornafranza (1509-1517) e più volte ricostruita dopo i terremoti del 1628-1638 e del 1783. Una ricostruzione integrale dell'edificio si è resa necessaria tra il 1947 e il 1960 in seguito ai danni dei bombardamenti del 1943. Nel corso dei lavori sono riemerse alcune arcate su pilastro a sesto leggermente acuto e breve passo, attribuite alla fase normanna della chiesa (documentate da alcune foto della Soprintendenza di Catanzaro, *Classificazione Monumenti*, fs. 40, edita in SCAMARDÌ 2002A, p. 127). SCAMARDÌ 2002A ritiene queste strutture collocabili intorno al 1055-1060 in

base a confronti stilistici con la cattedrale vecchia di Santa Severina e il S. Donato di Umbriatico. Nel fare ciò si aggancia a una tradizione locale che vuole la cattedrale fondata dai Loritello in quegli anni, che tuttavia va respinta perché la diocesi è stata fondata *ex novo* nel 1119 e perché Rao di Loritello assunse il comando della città soltanto nel 1093.

63.

S. MICHELE, monastero italogreco femminile
Mazara del Vallo (TP),

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- Maggio 1126; Ruggero II descrive il possedimento di *Boulkair* appartenente al monastero (GRÉGOIRE 1932-1933, pp. 79-80).
- 1145, Ruggero II conferma una donazione del 1124 alla badessa Briena, ricordando l'emiro Giorgio quale fondatore del monastero (GRÉGOIRE 1932-1933, pp. 81-82).

Bibliografia: PIRRI 1733, II, p. 873; GRÉGOIRE 1932-1933, pp. 79-83; GARUFI 1933; SCADUTO 1947, pp. 157-169; DI STEFANO 1955, P. 20; RIZZO MARINO 1960-1961; MASSARA 2011-2012, pp. 151-153

Altre informazioni: Erroneamente attribuito da Pirri a Ruggero I e identificato con un monastero benedettino femminile unito nel 1101 alla Trinità di Mileto (PIRRI 1733, II, p. 873), grazie ai documenti editi da Grégoire è stato ricondotto all'iniziativa di Giorgio d'Antiochia intorno al 1124 e riconosciuta l'appartenenza a una comunità femminile greca (GRÉGOIRE 1932-1933, pp. 79 ss). Entro il 1519 era già passato alle benedettine, che ne mantennero la proprietà fino alla soppressione nel 1866. La chiesa abbaziale venne ricostruita integralmente nel 1627-1637, con consistenti modifiche nel secolo successivo. Le fabbriche monastiche sono state demolite a inizio Novecento per la costruzione di una scuola elementare (RIZZO MARINO 1960-1961)

64.

S. NICOLA LA LATINA, monastero benedettino
Sciacca (AG), piazza S. Nicolò

Regesto delle fonti (XI-XII sec.):

- *Ante* 1136, la contessa Giuditta fonda la chiesa (l'iniziativa di Giuditta è attestata entro la metà del Duecento dal *Libellus de successione pontificum Agrigenti* (Garufi 1903, p. 144), la contessa muore poco prima del 1136, v. SCATURRO 1921, p. 213)
- 1151, S. Nicola risulta tra le dipendenze di S. Maria la Latina di Agira nella sentenza emessa dai giustizieri di Petralia mirata a stabilire le proprietà del monastero dopo l'incendio del suo archivio (WHITE 1984, pp. 340-341).
- 21 aprile 1158, Adriano IV elenca S. Nicola di Sciacca tra le dipendenze di S. Maria la Latina (WHITE 1984, pp. 341-342).
- 8 marzo 1173, Alessandro III elenca S. Nicola di Sciacca tra le dipendenze di S. Maria la Latina (WHITE 1984, pp. 341-342).
- 30 dicembre 1194, Enrico VI elenca S. Nicola di Sciacca tra le dipendenze di S. Maria la Latina (*Heinrich VI...* 1972, n. 393, pp. 160-161).
- Ottobre 1198, l'imperatrice Costanza e Federico II confermano il diploma di Enrico VI del 30 dicembre 1194 (*Constantiae imperatricis...* 1983, n. 63, pp. 225-230).

Bibliografia: DE CIOCCHIS 1836, I, pp. 361-362; GARUFI 1903, p. 144; SCATURRO 1921; SCATURRO 1924, pp. 235-238; VALENTI 1932, pp. 213-214, figg. 69-72; SCHWARZ 1942-1944, pp. 22-23; DI STEFANO 1955, pp. 20-21; *Heinrich VI...* 1972, n. 393, pp. 160-161; *Constantiae imperatricis...* 1983, n. 63, pp. 225-230; WHITE 1984, pp. 333-348.

Altre informazioni: V. III, 2.2.

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI PER GLI ARCHIVI

ACS: Archivio Centrale dello Stato, Roma

ACC: Archivio Capitolare di Catania

ACGR: Archivio del Collegio Greco di Roma

ASDC: Archivio Storico della Diocesi di Catania

ASDM Archivio Storico della Diocesi di Mazara

ASDRC: Archivio Storico della Diocesi di Reggio Calabria

ASV: Archivio Segreto Vaticano

BAV: Biblioteca Apostolica Vaticana

BSNSP: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria

FONTI

Regesti e edizioni di documenti

Acta Sanctorum 1741

Acta Sanctorum Augusti, V, ed. Société des Bollandistes, Antverpiae 1741.

AMARI 1879

M. Amari, *Epigrafi arabiche di Sicilia. Trascritte, tradotte e illustrate*, II, *Iscrizioni sepolcrali*, Palermo 1879.

BECKER 2013

J. Becker, *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, Roma 2013.

BRÜHL 1978

C. Brühl, *Urkunden und Kanzlei König Roger II. von Sizilien. Mit einem Beitrag: Die Arabischen Dokumente Rogers II. von A. Noth*, Köln 1978 («Studien zu den normannisch-staufischen Herrscherurkunden Siziliens», 1).

CANTARELLA 1935

R. Cantarella, *Documenti greci medioevali inediti del Grande Archivio di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 21 (1935), pp. 206-221.

COLLURA 1955

P. Collura, *Un sigillo inedito del Gran Conte Ruggero per il monastero di Lipari*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. IV, 15 (1955), pp. 321-333.

COLLURA 1961

P. Collura, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Palermo 1961 («Documenti per servire alla storia della Sicilia», s. I, 25).

Constantiae imperatricis... 1983

Constantiae imperatricis et reginae Siciliae diplomata (1195-1198), ed. T. Kölzer, Köln-Wien 1983 («Codex diplomaticus regni Siciliae», s. II, v. I, 2).

Consuetudines baccenses 1980

Consuetudines baccenses, ed. M.P. Dickson, Siegburg 1980 («Corpus consuetudinum monasticarum», 10).

CUSA 1868

S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868.

Die Urkunden Kaiserin Konstanze 1990

Die Urkunden Kaiserin Konstanze, ed. T. Kölzer, Hannover 1990, («Monumenta Germaniae Historica. Diplomata» XI/3).

FALKENHAUSEN 2004

V. von Falkenhausen, *Les documents publics*, in C. Rognoni, *Les actes privés grecs de l'archivo ducal de Medinaceli (Tolède)*, I, *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojóannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XIe-XIIe siècles)*, («Textes, documents, études sur le monde byzantin néohellénique et balkanique», 7), Paris 2004, pp. 233-252.

GARUFI 1899

C.A. Garufi, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899.

GARUFI 1902

C.A. Garufi, *Le donazioni del conte Enrico di Paternò al monastero di S. Maria di Valle Giosafat*, «Revue de l'Orient latin», 9 (1902), pp. 206-229.

GARUFI 1903

C.A. Garufi, *L'Archivio Capitolare di Girgenti. I documenti del tempo normanno-svevo e il "cartularium" del sec. XIII*, «Archivio Storico Siciliano», 28 (1903), pp. 123-156.

GARUFI 1904

C.A. Garufi, *I diplomi purpurei della cancelleria normanna ed Elvira prima moglie di re Ruggiero*, «Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti», s. III, 7 (1904), pp. 26-27.

GARUFI 1912

C.A. Garufi, *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 9 (1912), pp. 158-197, 324-365 e 10 (1913), pp. 160-180 e 346-373.

GRÉGOIRE 1932-1933

H. Grégoire, *Documents grecs de Mazara, Sicile*, «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'histoire orientales», (1932-1933), pp. 79-107.

Gregorii VII Registrum 1923

Gregorii VII Registrum, ed. E. Caspar, II, Berolini 1923 («Monumenta Germaniae Historica, Epistolae Selectae», II, 2).

GREGORIO MAGNO

Gregorii I papae registrum epistolarum, ed. P. Ewald e L.M. Hartmann, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, I-II, Berolini 1891.

GUILLAUME 1877

P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava, d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni 1877.

GUILLOU 1963

A. Guillou, *Les actes grecs de S. Maria di Messina (1076-1306)*, Palermo 1963 («Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi», 8).

GUILLOU 1968

A. Guillou, *Saint-Nicodème de Kellarana (1023/1024-1232)*, («Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'Histoire et de Géographie», 2), Città del Vaticano 1968.

GUILLOU 1974

A. Guillou, *Le Brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, («Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'Histoire et de Géographie», 4), Città del Vaticano 1970.

GUILLOU 1980

A. Guillou, *Saint-Jean Théristsès (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980 («Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'Histoire et de Géographie», 5).

Heinrich VI... 1972

Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich VI. 1165 (1190) - 1997, ed. J.F. Böhmer, G. Baaken, Köln-Wien 1972 («Regesta Imperii», IV, 3).

HOLTZMANN 1954

W. Holtzmann, *Das Privileg Alexanders II. für S. Maria Matina*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 34 (1954), pp. 65-87.

Italia Pontificia 1962

Italia Pontificia, ed. P.F. Kehr, IX, *Samnium, Apulia, Lucania*, Berolini 1962 («Regesta Pontificum Romanorum»).

Italia Pontificia 1975

Italia Pontificia, X, *Calabria-Insulae*, ed. P.F. Kehr, Turici 1975 («Regesta Pontificum Romanorum»).

KEHR 1902

K.A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902.

MÉNAGER 1963

L.R. Ménager, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963 («Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. Testi», 9).

MÉNAGER 1981B

L.R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)*, I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1981.

Patrologiae... 1844-1855

Patrologiae cursus completus. Series Latina, ed. J.-P. Migne, 217 voll., Paris 1844-1855.

PRATESI 1958

A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, («Studi e testi», 197).

Rationes Decimarum... 1939

Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Apulia – Lucania - Calabria, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939, («Studi e testi», 84).

Regesta Pontificum romanorum... 1885-1888

Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum pos Christum natum 1198, ed. P. Jaffé e S. Löwenfeld, 2 voll., Lipsiae 1885-1888.

Rogerii II regis diplomata... 1987

Rogerii II regis diplomata latina, ed. C. Brühl, Köln 1987 («Codex diplomaticus regni Siciliae», s. I, v. II, 1).

ROGNONI 2004

C. Rognoni, *Les actes privés grecs de l'archivo ducal de Medinaceli (Tolède)*, I, *Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de Bojòannès et de Saint-Nicolas-des Drosi (Calabre, XIe-XIIe siècles)*, («Textes, documents, études sur le monde byzantin néohellénique et balkanique», 7), Paris 2004.

SAPIA 1978

G. Sapia, *La carta rossanese e il Codice Barber. Lat. 3205*, Firenze 1978.

SIRAGUSA 1890

G.B. Siragusa, *Le imprese angioine in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», 15 (1890), pp. 283-321.

STARRABBA 1888

R. Starrabba, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Palermo 1888.

TACCONE GALLUCCI 1902

D. Taccone Gallucci, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese di Calabria*, Roma 1902.

UGHELLI 1717

F. Ughelli, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, I, Venetiis 1717.

UGHELLI 1721

F. Ughelli, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, IX, Venetiis 1721.

WINCKELMANN 1878

E. Winckelmann, *Necrologia Panormitana*, «Forschungen zur Deutsche Geschichte», 18 (1878), pp. 471-475.

Cronache e altre fonti letterarie medievali

ALESSANDRO DI TELESE

Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie, ed. L. De Nava, Roma 1991, («Fonti per la storia d'Italia», 112).

AMATO DI MONTECASSINO

Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, Roma 1935 («Fonti per la Storia d'Italia», 76).

ANASTASIO BIBLIOTECARIO

U. Westerbergh, *Anastasius Bibliothecarius, Sermo Theodori Studitae de Sancto Bartholomeo Apostolo: a Study*, Stokholm-Göteborg-Uppsala 1963 («Acta Universitatis Stokholmiensis», 9).

BERNARDO MARANGONE

Bernardo Marangone, *Annales Pisani*, ed. M. Lupo Gentile, Bologna 1936 («Rerum Italicarum Scriptores», VI, 2).

Chronicon Trium Tabernarum

E. Caspar, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 10 (1907), pp. 1-56.

FALCONE BENEVENTANO

Falconis Beneventani Chronicon, in *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna*, a cura di G. Del Re, Napoli 1845, pp. 161-251.

GOFFREDO MALATERRA

De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius auctore Gaufredo Malaterra, ed. E. Pontieri, Bologna 1927 («Rerum Italicarum Scriptores», V, 1).

GREGORIO DI TOURS

Gregorio di Tours, *Libri Miraculorum*, I, XXXIII, *De Bartholomeo apostolo*, in *S. Gregorii turonensis episcopi opera omnia*, ed. T. Ruinart, Paris 1849 («Patrologia Latina», 71), col. 734.

GUALTIERI DI THÉROUANNE

Vita Karoli comitis Flandriae auctore Waltero archidiacono Terranensi, ed. R. Köpke, in *Monumenta Germaniae Historica*, s. *Scriptores*, v. 12, Hannover 1856, pp. 537-561.

GUGLIELMO DI TIRO

Willelmi Tyrensis archiepiscopi chronicon, ed. R.B.C. Huygens, Tvrnholti 1986, («Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis», 63-63a).

IDRISI

L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note, ed. M. Amari e C. Schiaparelli, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», s. II, 8 (1876-1877).

NICCOLÒ SPECIALE

Niccolò Speciale, *Rerum Sicularum ab anno Christi MCCLXXXII usque ad annum MCCCXXXVII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L.A. Muratori, X, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in regia Curia, 1727, (ed. anast. Bologna 1978).

ORDERICO VITALE

The ecclesiastical History of Orderic Vitalis, ed. M. Chibnall, 6 voll. Oxford 1968-1980.

OTTONE DI SAN BIAGIO

Ottone di San Biagio, *Chronici ab Ottone Frisingensi conscripti continuatio*, ed. R. Wilmans, in *Monumenta Germaniae Historica*, s. *Scriptores*, XX, ed. G.H. Pertz, Hannoverae 1868, pp. 302-337.

PIETRO DI BLOIS

Petri Blesensis Bathoniensis in Anglia archidiaconi Opera Omnia, ed. J.P. Migne, Lutetiae Parisiorum 1855, («Patrologia Latina», XXVII).

ROMUALDO SALERNITANO

Romualdi Salernitani chronicon, ed. C.A. Garufi, Città di Castello 1935 («Rerum Italicarum Scriptores», VII, 1).

UGO FALCANDO

Ugo Falcando, *Liber de Regno Sicilie*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1897.

Vita di San Nilo

Vita di S. Nilo Abate, fondatore della badia di Grottaferrata, scritta da san Bartolomeo suo discepolo, ed. A. Rocchi, Roma 1904.

WILLIBALD

Vitae Willibaldi et Wynnebaldi auctore sanctimoniali Heidenheimensi, ed. O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XV,1, Hannoverae 1887, pp. 80-117.

ZACCAGNI 1996

G. Zaccagni, *Il Bios di san Bartolomeo da Simeri (BHG 235)*, «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», 33 (1996), pp. 193-274.

Fonti moderne

ADRIA 1516

G.G. Adria, *Topographia Inclitae Civitatis Mazariae*, Panhormi 1516 (ed. anastatica, Palermo 1989).

AMICO 1741

V.M. Amico, *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanae historia*, III, Catanae 1741.

AMICO 1757

V.M. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, I, Panormi 1757.

BARRIO 1571

G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571.

BONFIGLIO 1606

G. Bonfiglio, *Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, Venezia 1606.

CALCAGNI 1699

D. Calcagni, *Historia chronologica brevis abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti*, Messanae 1699.

CAMPIS 1694

P. Campis, *Disegno storico, o siano l'abbozzate historie della nobile e fidelissima Citta di Lipari*, ms., 1694, Palermo, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Manoscritti B.C.R.S., II.D.8.

CARRERA 1639-1641

P. Carrera, *Monumentorum Historicorum urbis Catanae libri quatuor*, ms. del 1639-1641, ed. in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, ed. J.G. Graeve, X, Lugduni Batavorum 1723, coll. 1-392.

CHALKEOPOULOS 1457-1458

M.-H. Laurent, A. Guillou, *Le "Liber Visitationis" d'Athanas Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, («Studi e testi», 206), Città del Vaticano 1960.

CIMAGLIA 1762

N.M. Cimaglia, *Della natura e sorte della Badia della Santissima Trinità e S. Angelo di Mileto*, Napoli 1762.

COCO 1775

V. Coco, *De ratione celebrandi olim missae sacrificium et eucharistiae asservandae in ecclesia catanensi usque ad initium seculi XVII*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, a cura di A. Rapetti, XVI, Palermo 1775, pp. 69-100.

DE CIOCCHIS 1836

G.A. De Ciochis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam. Acta Decretaque Omnia*, I, Vallis Mazariae, Panormi 1836.

DE GROSSIS 1642

G.B. de Grossis, *Catanense Decachordum sive novissima sacrae catanensis ecclesiae Notitia*, I, Catanae 1642.

Difesa istorica della monarchia di Sicilia... 1716

Difesa istorica della monarchia di Sicilia, opposta alle impugnazioni di autore anonimo, contenute in un libro stampato in Roma l'anno 1715, intitolato Istoria della pretesa monarchia di Sicilia, Torino 1716.

D'ORVILLE 1764

J-P d'Orville, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur*, Amstelaedami 1764.

DU CANGE 1886

C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VI, Niort 1886.

FAZELLO 1558

T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558.

FAZELLO 1560

T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi 1560².

GUARNERI 1651

G.B. Guarneri, *Le zolle storiche catanee. Dell'Origine di Catania Patria di S. Agata. Del suo martirio. Della sua Traslatione. Del Trionfo della sua Festa. Delle Liberationi della sua Patria*, Catania 1651.

HOUËL 1782-1787

J. Hoüel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Costume des Habitants, &c de quelques usages*, 4 voll., Paris 1782-1787.

MAURAND

J. Maurand, *La flotta di Barbarossa a Vulcano e Lipari nel 1544*, a cura di V. Giustolisi, Palermo 1995.

MONGITORE 1735

A. Mongitore, *Siciliae sacrae celeberrimi abbatibus D. Rocchi Pini additiones et correctiones*, Panormi 1735.

PACICHELLI 1703

G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, 3 voll., Napoli 1703.

PATRIZI 1748

S. Patrizi, *Dissertazione intorno allo stato e dritto dell'antichissimo Real Priorato di Bagnara*, Napoli 1748.

PIRRI 1733

R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, ed. A. Mongitore, V.M. D'Amico, 2 voll., Panormi 1733.

PRIVITERA 1690

F. Privitera, *Epitome della vita, martirio e miracoli dell'invitta nobilissima e generosa sposa di Gesù S. Agata vergine e martire*, Catania 1690.

RENDE 1717

M. Rende, *Cronistoria del monistero e chiesa di S. Maria del Patire dell'ordine di S. Basilio Magno*, Napoli 1717.

RIEDELSEL 1771

J.H. Riedesel, *Reise durch Sizilien und Großgriechenland*, Zürich 1771.

SAINT-NON 1783

J.-C.R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et Sicile*, III, Paris 1783.

SAINT-NON 1785

J.-C.R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et Sicile*, IV/I, Paris 1785.

SARCONI 1784

M. Sarconi, *Istoria de' fenomeni de tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nel 1783*, Napoli 1784.

TERRASINA 1551

La visite des monastères basiliens de Calabre (1551), in M.-H. Laurent, A. Guillou, *Le "Liber Visitationis" d'Athanasios Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale* («Studi e testi», 206), Città del Vaticano 1960, pp. 292-304.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

ABATINO 1908

G. Abatino, *La Roccelletta presso la marina di Catanzaro nella letteratura d'arte*, Napoli 1908.

ABBATE 2010

V. Abbate, *La cattedrale di Mazara del Vallo e l'intervento apologetico di fine Cinquecento*, in *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, atti del convegno (Giuliana, 18-20 ottobre 2009), a cura di A.G. Marchese, Palermo 2010, pp. 203-216.

ABEGG 1997

R. Abegg, *Funktionen des Kreuzgangs im Mittelalter. Liturgie und Alltag*, «Kunst und Architektur in der Schweiz», 48 (1997), 2, pp. 6-24.

ACCONCIA LONGO 1998

A. Acconcia Longo, *Giovanni Terista nell'agiografia e nell'innografia*, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993), Soveria Mannelli 1998, pp. 137-154.

ACETO 1979

F. Aceto, *I pulpiti di Salerno e la scultura romanica della costiera di Amalfi*, «Napoli Nobilissima», 18/V (1979), pp. 169-194.

ACETO 1986

F. Aceto, *San Clemente al Vomano. L'architettura e la decorazione scultorea*, in *La Valle del medio e del basso Vomano*, Roma 1986 («Documenti dell'Abruzzo teramano», II, 1), pp. 273-298.

ADORISIO 1980

A.M. Adorasio, *Per la storia delle arti a S. Maria del Patir ed a S. Giovanni di Caloveto (Rossano). Documenti inediti*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n. s., 34 (1980), pp. 37-73.

AGNELLO 1927

G. Agnello, *Il Duomo di Siracusa ed i suoi restauri. Discorso letto il 14 gennaio 1927 nel Salone Torres del Palazzo arcivescovile di Siracusa*, «Per l'Arte sacra», 4 (1927), pp. 2-40.

AGNELLO 1927-1928

G. Agnello, *Le sculture normanne di S. Lucia di Mèndola*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 21 (1927-1928), pp. 586-595.

AGNELLO 1951

S.L. Agnello, *Scavi e scoperte a S. Lucia di Mèndola*, in *Atti del I Congresso nazionale di Archeologia cristiana* (Siracusa, 19-24 settembre 1950), a cura dell'Istituto di Archeologia cristiana dell'Università di Catania, Roma 1951, pp. 49-58.

AGNELLO 1952

G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952 («Sicilia Bizantina», 2).

AGNELLO 1952-1957

G. Agnello, *Sculture bizantine della Sicilia*, «Siculorum Gymnasium», 5 (1952), pp. 76-91; 6 (1953), pp. 222-235; 7 (1954), pp. 104-117; 10 (1957), pp. 101-122.

AGNELLO 1953

G. Agnello, *S. Maria della Valle o la "Badiazzia" in Messina*, «Palladio», n.s., 3/II-III (1953), pp. 49-66.

AGNELLO 1955

G. Agnello, *Aspetti della scultura normanna in Sicilia*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani* (Palermo, 21-25 aprile 1954), Palermo 1955, pp. 295-301.

AGNELLO 1959

G. Agnello, *L'architettura religiosa, militare e civile del Regno di Sicilia*, «Archivio storico pugliese», 12 (1959), pp. 159-196.

AGNELLO 1961

G. Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961.

AGNELLO 1996

G.M. Agnello, *Il terremoto del 1169 in Sicilia tra miti storiografici e cognizione storica*, in *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, atti del convegno (Catania, 11-13 dicembre 1995), a cura di G. Giarrizzo, Catania 1996, pp. 101-127.

AGOSTINO 2003

R. Agostino, *Bagnara Calabria. Scavi in località Martorana*, in *I Normanni nel Sud. Nuovi segmenti di storia europea*, a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l., s.d. (ma 2003), pp. 59-60.

ALBERTI 1987

S.A. Alberti, *Note sul monastero del S. Michele Arcangelo il Nuovo in Troina*, «Archivio Storico Messinese», s. III, 41 (1987), pp. 124-155.

ALBRECHT 2004

S. Albrecht, *Der Kreuzgang als Gerichtstätte*, in *Der mittelalterliche Kreuzgang. Architektur, Funktion und Programm*, hrsg. P. Klein, Regensburg 2004, pp. 27-29.

AMARI 1854

M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854.

AMARI 1858

M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II, Firenze 1858.

AMARI 1868

M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, III, Firenze 1868.

ARENA 1975

G. Arena, *Alcune considerazioni sulla cattedrale di Tropea*, «Quaderno dell'Istituto del Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania», 7 (1975), pp. 51-69.

ARENA 1980

G. Arena, *La ex cattedrale di Umbriatico: un indizio di rinnovamento del linguaggio nella produzione architettonica calabrese del periodo normanno*, «Quaderni dell'Istituto del Disegno dell'Università di Messina», 31 (1980), pp. 7-37.

ARILLOTTA 1995

F. Arillotta, *Il duomo di Reggio Calabria del 1594*, «Rivista Storica Calabrese», 16 (1995), pp. 223-234.

ARILLOTTA 2008

F. Arillotta, *Qual è la patria delle colonne lignee conservate nel Victoria & Albert Museum di Londra?*, «Calabria Sconosciuta», 31/CXVII (2008), pp. 11-14.

ARSLAN 1991

E.A. Arslan, *Ancora da Scolacium a Squillace: dubbi e problemi*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 103/II (1991), pp. 468-471.

ASARO 2006

N. Asaro, *Il "Minareto" sotto sabbia*, risorsa digitale 2006 (articolo per il portale "Mazara Online") http://www.mazaraonline.it/storia/minareto/minareto_01.htm (consultato il 26/08/2016).

AVENA 1902

A. Avena, *I monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902.

AVERY 2007

C. Avery, *The Elephant in Italian Sculpture – Romanesque to Renaissance*, in *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno (Lecce, 9-11 giugno 2004), a cura di L. Gaeta, Lavello 2007, pp. 297-327.

BANCHINI 2002A

R. Banchini, *Gerace. Concattedrale di S. Maria Assunta*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Reggio Calabria 2002, pp. 43-60.

BANCHINI 2002B

R. Banchini, *San Marco Argentano. Cattedrale di San Nicola di Mira*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Roma 2002, pp. 293-306.

BANCHINI 2005-2006

R. Banchini, *Il "robustamento" della chiesa di S. Maria della Roccella ("la Roccelletta") tra il 1913 e il 1921. Le opere eseguite, il giudizio critico di un contemporaneo e il parere di Gustavo Giovannoni*, «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico. Università degli Studi di Reggio Calabria», 15-16/XXIX-XXXII (2005-2006), pp. 317-334.

BARILLÀ 1986

E. Barillà, *Note artistiche sulla regia abbazia normanna di Bagnara*, «Brutium», 65/II (1986), pp. 26-28.

BARILLARO s.d.

E. Barillaro, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria*, Cosenza s.d.

BARSANTI 1989

C. Barsanti, *Appunti sugli stucchi di ambito siciliano e calabrese in epoca normanna*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano*, atti del convegno (Rossano, 29 settembre-1 ottobre 1986), Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 351-364.

BASILE 1956

F. Basile, *Le nuove ricerche sull'architettura del periodo normanno in Sicilia*, in *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura*, atti del convegno (Palermo, 24-30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 257-266.

BASILE 1975A

F. Basile, *La chiesa di S. Maria della Valle a Messina. La Badia zza. Una datazione da rivedere*, «Quaderni di Architettura dell'Università di Catania», 4 (1975), pp. 9-34.

BASILE 1975B

F. Basile, *L'architettura della Sicilia normanna*, Catania-Caltanissetta-Roma 1975.

BATIFFOL 1891

P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, 1891.

BAYLÉ 2005

M. Baylé, *L'autel dans les grands édifices religieux d'Angleterre et de Normandie du X^e au milieu du XII^e siècle. Quelques réflexions*, «Hortus Artium Medievalium», 11 (2005), pp. 165-176.

BECKER 2006

J. Becker, *La politica calabrese dei primi conti normanni dopo la conquista della Sicilia (1080-1130)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 73 (2006), pp. 47-70.

BECKER 2008

J. Becker, *Graf Roger I. von Sizilien: Wegbereiter des normannischen Königreichs*, Tübingen 2008.

BECKER-FÖRSTER 1866

H. Becker, H. Förster, *Die Kathedrale zu Palermo*, Wien 1866.

BEECH 2014

G.T. Beech, *The remarkable life of Ansger, a Breton monk and poet from the Loire Valley who became bishop of Catania in Sicily 1091-1124*, «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 45/I (2014), pp. 149-174.

BELLA 2012

T. Bella, *S. Andrea a Piazza Armerina, priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro: vicende costruttive, cicli pittorici e spazio liturgico*, Caltanissetta 2012.

BELLAIORE 1990

G. Bellafiore, *Architettura in Sicilia in età islamica e normanna (827-1194)*, Palermo 1990.

BELLAIORE 1993

G. Bellafiore, *Architettura dell'età sveva in Sicilia (1194-1266)*, Palermo 1993.

BELLAIORE 1999

G. Bellafiore, *La cattedrale di Palermo*, Palermo 1999.

BELLI D'ELIA 1977

P. Belli D'Elia, *La cattedrale di Taranto. Aggiunte e precisazioni*, in *La Chiesa di Taranto, I, Dalle origini all'avvento dei Normanni. Studi storici in onore di mons. Guglielmo Motolese arcivescovo di Taranto*, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1977, pp. 129-161.

BELLI D'ELIA 1980

P. Belli D'Elia, *Le Cattedre*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 217-219.

BELLI D'ELIA 1994

P. Belli D'Elia, *La produzione scultorea nel Sud della Penisola*, in *I Normanni: popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 28 gennaio – 30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 229-236.

BELLI D'ELIA 1996

P. Belli D'Elia, *Ripensando alla cattedrale di Taranto, in una sera d'estate*, in *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Fernanda de' Maffei*, a cura di C. Barsanti et alii, Roma 1996, pp. 455-478.

BELLI D'ELIA 2003

P. Belli D'Elia, *Puglia Romanica*, Milano 2003.

BELLI D'ELIA-GARTON 1975

P. Belli D'Elia, T. Garton, *Trono vescovile*, in *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, a cura di P. Belli D'Elia, Bari 1975, pp. 86-91.

BENFARI-NOBILE 2002

M. Benfari, M.R. Nobile, *Un esempio di ricerca storica su origini e trasformazioni di un edificio antico. Santa Maria delle Giummare a Sciacca*, «I Beni Culturali. Tutela e Valorizzazione», 10/IV-V (2002), pp. 14-23.

BERNABÒ BREA 1978-1979

L. Bernabò Brea, *Lipari, i vulcani, l'inferno e San Bartolomeo. Le isole Eolie dal Tardo Antico ai Normanni*, «Archivio Storico Siracusano», n.s., 5 (1978/1979), pp. 26-90.

BERNABÒ BREA 1988

L. Bernabò Brea, *Le Isole Eolie dal Tardo Antico ai Normanni*, Ravenna 1988.

BERNABÒ BREA 1995

L. Bernabò Brea, *Sigilli plumbei bizantini rinvenuti a Lipari; il patrizio Costantino stratega di Sicilia e Pietro vescovo di Amantea*, in *Vulcano: introduzione alla storia e all'archeologia dell'antica Hiera*, a cura di V. Giustolisi, Palermo 1995, pp. 237-244.

BERNABÒ BREA 1998

L. Bernabò Brea, *Il chiostro normanno di Lipari. La sua scoperta, il suo restauro*, in *Dal "constitutum" alle "controversie liparitane". Le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio*, a cura di U. Spigo, A. Raffa e M. Saija, Messina 1998 («Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano», 2), pp. 11-28.

BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001

L. Bernabò-Brea, M. Cavalier, *Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1996)*, «Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina», 2 (2001), pp. 171-268.

BERTAUX 1904

E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, 3 voll., Paris 1904.

BERTOCCI-DEL DUCA 2012

S. Bertocci, G. Del Duca, *Il primo insediamento dei Certosini in Italia: la Certosa di Serra San Bruno*, in *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, atti del convegno (Camaldoli, 21-23 settembre 2012), a cura di S. Bertocci e S. Parrinello, Firenze 2012, pp. 445-449.

BIONDI 1995

C. Biondi, *Catania normanna e la rifondazione della sua chiesa*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, atti del convegno (Catania, 25-27 novembre 1992), Torino 1995, pp. 225-232.

BOITO 1880

C. Boito, *L'architettura del Medioevo in Italia*, Milano 1880.

BOTTARI 1929

S. Bottari, *Il duomo di Messina*, Messina 1929.

BOTTARI 1931

S. Bottari, *Frammenti figurati in gesso di arte arabo-normanna rinvenuti in Itàla*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 27 (1931), pp. 54-64.

BOTTARI 1932

S. Bottari, *La genesi dell'architettura siciliana del periodo normanno*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 28

(1932), pp. 320-337.

BOTTARI 1939

S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939.

BOTTARI 1948

S. Bottari, *L'architettura della Contea: studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, «Siculorum gymnasium», n.s., 1 (1948), pp. 1-33.

BOTTARI 1953

S. Bottari, *La Bourgogne et la première architecture normande en Italie méridionale et en Sicile*, «La Revue des arts», 3/I (1953), pp. 3-12.

BOTTARI 1955

S. Bottari, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del medioevo*, «Palladio», n.s., 5 (1955), pp. 7-25.

BOTTARI 1956

S. Bottari, *L'architettura del Medioevo in Sicilia*, in *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura*, atti del convegno (Palermo, 24-30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 109-154.

BOTTARI 1958

S. Bottari, *La Cattedrale di Catania*, «Catania. Rivista del Comune», 2-3 (1958), pp. 52-59.

BOZZONI 1974

C. Bozzoni, *Calabria normanna*, Roma 1974.

BOZZONI-CURUNI 2003

C. Bozzoni, A.S. Curuni, *Una chiesa greca in Calabria: S. Giovanni Vecchio, storia e conservazione*, «Opus», 7 (2003), pp. 39-58.

BOZZONI 1999

C. Bozzoni, *L'architettura*, in *Storia della Calabria medievale*, a cura di A. Placanica, Roma 1999, II, pp. 275-331.

BRACA 2003

A. Braca, *Il duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'Età Moderna*, Salerno 2003 («Collana di Studi Storici Salernitani» 19).

BRECCIA 2006

G. Breccia, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. Gr. 2605*, Grottaferrata 2006.

BRESC 1992

H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, atti del convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990, a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 147-173, («Ricerche di storia locale», 4).

BRUZELIUS 2014

C. Bruzelius, *The Norman Cathedral of Sant'Agata in Catania*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, I, *I luoghi dell'arte*, a cura di G. Bordi, I. Carlettini, M.L. Fobelli, M.R. Menna, P. Pogliani, Roma 2014, pp. 121-126.

BUSCEMI 1999

F. Buscemi, *Il sarcofago di S. Agata*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 95 (1999), pp. 125-146.

CAHEN 1940

C. Cahen, *La régime féodal de l'Italie normande*, Paris 1940.

Calabria bizantina... 1978

Calabria bizantina: aspetti sociali ed economici, atti del terzo Incontro di studi bizantini (Reggio Calabria-Bova, 4-5 maggio 1974), a cura di A. Guillou, Reggio Calabria 1978.

Calabria bizantina... 1991

Calabria bizantina: testimonianze d'arte e strutture di territori, atti dell'ottavo e nono Incontro di studi bizantini (Reggio Calabria, 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988), Soveria Mannelli 1991.

CALANDRA 1927

E. Calandra, *Lo stile ed il restauro del duomo di Tropea*, «Brutium», 6/III (1927), pp. [1-2].

CALANDRA 1929

E. Calandra, *L'architettura primitiva del Duomo in relazione all'arte del sec. XII*, in S. Bottari, *Il duomo di Messina*,

Messina 1929, pp. 85-94.

CALLOUD 2013

I. Caloud, *s.v. Orsi, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013 (edizione digitale http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-orsi_%28Dizionario-Biografico%29/).

CALÒ 2015

F. Calò, *L'elefante imperiale tra Bisanzio e l'Occidente: un'iconografia anti-bizantina nella cattedrale di Trani*, «Porphyr», 12/XXIII (2015), pp. 37-86.

CANALE 1951

C.G. Canale, *La Cattedrale di Troina*, Palermo 1951.

CANALE 1959

C.G. Canale, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959.

CANALE 1986

G.C. Canale, *Il transetto della cattedrale di Catania*, «Storia Architettura», 9 (1986), pp. 5-10.

CANALE 1996

G.C. Canale, *La facciata a due torri nell'architettura religiosa del secolo XI in Sicilia*, «Storia Architettura», n.s., 2 (1996), pp. 11-16.

CAPALBO 1921

V. Capalbo, *Il tramonto del Patirion*, «Calabria Vera», 2 (1921), pp. 5-32.

CAPALBO 1922

F. Capalbo, *La chiesa di Sant'Adriano e la grotta di San Nilo*, Paola 1922.

CAPALBO 1924

F. Capalbo, *La badia di Sant'Adriano nel periodo normanno*, «Calabria Vetera», 5 (1924), pp. 3-4.

CAPPELLI 1955A

B. Cappelli, *Gli inizi del cenobio di S. Adriano*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s., 9 (1955), pp. 3-25.

CAPPELLI 1955B

B. Cappelli, *Interpretazione della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s., 9 (1955), pp. 143-154.

CAPUTI 1999-2000

C.S. Caputi, *Il chiostro dell'antica cattedrale di Lipari*, tesi di laurea in Storia dell'arte medievale, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. A. Cadei, a.a. 1999/2000.

CAPUTO 2004

R. Caputo, *Il Museo Statale di Mileto*, Soveria Mannelli 2004.

CARBONARA 1979

G. Carbonara, *Inssu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'XI secolo*, Roma 1979.

CARDONE 1873

A. Cardone, *Notizie storiche di Bagnara Calabria*, Reggio Calabria 1873.

CARRINO 1997

R. Carrino, *Il mosaico pavimentale della cattedrale di Taranto*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Palermo, 9-13 dicembre 1996), a cura di R.M. Carra Bonacasa e F. Guidobaldi, Ravenna 1997, pp. 491-512.

CARUCCI 1932

C. Carucci, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro siciliano*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 2 (1932), pp. 11-17.

CASALENUOVO 1996

R. Casalenuovo, *La chiesa di Santa Maria de Vetere Squillacio in Stalettì: la prima basilica mariana di Calabria*, Roma 1996.

CASKEY 2011

J. Caskey, *Stuccoes from the Early Norman Period in Sicily: Figuration, Fabrication and Integration*, in *Confronting the borders of medieval art*, ed. By J. Caskey, A. Cohen, L. Safran, Leiden 2011, pp. 80-119.

CASPAR 1904

E. Caspar, *Roger II. und die Gründung der Normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904.

CASSANELLI 2010

R. Cassanelli, *La basilica di Sant'Ambrogio a Milano*, in *Lombardia romanica*, I, *I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli e P. Piva, Milano 2010, pp. 125-146.

CASSANELLI 2011

R. Cassanelli, *Santa Maria d'Aurona: la fase romanica*, in *Lombardia romanica*, II, *Paesaggi monumentali*, a cura di R. Cassanelli e P. Piva, Milano 2011, pp. 42-44.

CASSATA 1983

G. Cassata, *San Giovanni degli Eremiti*, Palermo 1983.

CASSIANO 1997

F. Cassiano, *S. Adriano*, I, *La badia e il collegio italo-albanese (955-1806)*, Lungro 1997.

CASTIGLIONE 1878

A. Castiglione, *Sulle cose antiche della città di Mazara*, Alcamo 1878.

CATALIOTO 2007

L. Catalioto, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Messina 2007, («Collana di testi e studi storici», 12).

Catania antica 1996

Catania antica, atti del convegno (Catania, 23-24 maggio 1992), a cura di B. Gentili, Pisa-Roma 1996, («Quaderni Urbinati di Cultura Classica. Atti di Convegni», 6).

Cattedrale Siracusa... 2009

Cattedrale Siracusa. Cronache di un restauro, a cura di M. Muti, 3 voll., Siracusa 2009.

CAVALIER 2015

M. Cavalier, *La storia del museo*, Palermo 2015.

Cavalieri alla conquista... 1998

Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager, a cura di E. Cuozzo e J.-M. Martin, Roma 1998, («Collana di fonti e studi», 4).

CAVIGLIA 1903

E. Caviglia, *La Roccella del Vescovo di Squillace*, «Rassegna d'Arte», 3/IV (1903), pp. 51-57.

CERIONI 2012

C. Cerioni, *Abbazia di Santa Maria di Valfucina (San Severino Marche)*, in P. Piva, *Il Romanico nelle Marche*, a cura di C. Cerioni, Milano 2012, pp. 149-150.

CERVINI 2002

F. Cervini, *Liguria romanica*, Milano 2002 («Patrimonio artistico italiano»).

CESCHI 1954

C. Ceschi, *Architettura romanica genovese*, Milano 1954.

CHAIX 2011

V. Chaix, *Les églises romanes de Normandie. Formes et fonctions*, Paris 2011.

CHALANDON 1907

F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907.

CHIRICO 2002

F. Chirico, *Delitti d'Arte. L'antica chiesa degli Ottimati di Reggio*, «Calabria Sconosciuta», 24/LXXXIX-XC (2001), pp. 59-60.

CIELO 1977

L.R. Cielo, *Una scultura dell'abbazia normanna di Bagnara Calabra*, «Studi Meridionali», 10/I (1977), pp. 29-36.

CIOTTA 1992

G. Ciotta, *La Cultura Architettonica Normanna in Sicilia. Rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca*, Messina 1992.

CODEN 2006

F. Coden, *Corpus della scultura ad incrostazione di mastice nella penisola italiana (XI-XIII sec.)*, Padova 2006.

CONANT 1968

K.J. Conant, *Cluny: les églises et la maison du chef d'ordre*, Mâcon 1968.

CONDORELLI 1999

A. Condorelli, *Troina vetustissima Siciliae urbs e il Cristo Pantocratore dell'Arciconfraternita dei Bianchi*, in *Arte d'Occidente: temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, a cura di A. Cadei, M. Righetti Tosti-Croce, A. Segagni Malacart, A. Tomei, Roma 1999, II, pp. 697-706.

CONTI 1967

E. Conti, *L'abbazia della Matina (note storiche)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 35 (1967), pp. 11-30.

COPPOLA 2001

G. Coppola, *Il gruppo benedettino-cluniacense nell'ambito dell'architettura normanna in Italia meridionale*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"*, catalogo della mostra (Mileto, Museo Statale, ottobre 2001-agosto 2002), a cura di G. Occhiato, Soveria Mannelli 2001, pp. 37-40.

CORRADO 2006

M. Corrado, *Invetrate policrome bassomedievali da Bagnara Calabra (RC)*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Francovich, M. Valenti, Borgo San Lorenzo 2006, pp. 507-509.

CORSI 2001A

P. Corsi, *La Calabria bizantina: vicende istituzionali e politico-militari*, in *Storia della Calabria medievale*, I, *I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 13-100.

CORSI 2001B

P. Corsi, *La Chiesa latina: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in *Storia della Calabria medievale*, I, *I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 289-320.

COSCARELLA 1997

A. Coscarella, *La chiesa di S. Maria del Patir (Rossano) e il suo mosaico pavimentale*, in *Atti del IV colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, atti del convegno (Palermo, 9-13 dicembre 1996), a cura di R.M. Carra Bonacasa e F. Guidobaldi, Ravenna 1997, pp. 429-442.

COSCARELLA 2001

A. Coscarella, *S. Maria del Patir: dalla lettura stratigrafica alla comprensione di un monumento già noto*, «Daidalos», 1 (2001), pp. 66-72.

COSCARELLA 2012

A. Coscarella, *La chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone (CS): nuove indagini*, in *VI congresso nazionale di Archeologia medievale*, atti del convegno (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), a cura di F. Redi, Firenze 2012, pp. 154-159.

COTRONEO 1903

R. Cotroneo, *Storia della cattedrale di Reggio di Calabria*, Napoli 1903.

COZZA LUZI 1899-1900

G. Cozza Luzi, *Lettere calabresi. Lettera V: urna marmorea del Patirio*, «Rivista Storica Calabrese», s. II, 8 (1899-1900), pp. 650-652.

CUOZZO 1982

E. Cuozzo, *I conti normanni di Catanzaro*, «Miscellanea di studi storici. Università degli studi della Calabria», 2 (1982), pp. 109-127.

CUTERI 1994

F.A. Cuteri, *Nicastro, castello normanno-svevo. 1993*, «Archeologia Medievale», 21 (1994), pp. 416-417.

CUTERI 2001

F.A. Cuteri, *La chiesa di S. Omobono a Catanzaro: nuove proposte di lettura*, «Studi Calabresi», 1/II (2001), pp. 51-77.

CUTERI 2003A

F.A. Cuteri, *L'abbazia della S.S. Trinità e la cattedrale di S. Nicola*, in *I Normanni nel Sud. Nuovi segmenti di storia europea*, a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l., s.d. (ma 2003), pp. 57-59.

CUTERI 2003B

F.A. Cuteri, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, pp. 95-141.

CUTERI 2006

F.A. Cuteri, *La città di Ruggero. Ricerche archeologiche a Mileto Vecchia di Calabria (1999-2005)*, in *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, atti del convegno (Abbazia di San Galgano, 26-30 settembre 2006), a cura di R. Francovich, M. Valenti, Borgo San Lorenzo 2006, pp. 173-179.

CUTRERA 1927

A. Cutrera, *La chiesa normanna dei Ss. Pietro e Paolo di Agrò*, «L'Arte», 30 (1927), pp. 227-236.

D'ACHILLE 2000

A.M. D'Achille, *Da Pietro d'Oderisio ad Arnolfo di Cambio. Studi sulla scultura a Roma nel Duecento*, Roma 2000.

D'ACHILLE-IACOBINI-TOSCANO 2012

A.M. D'Achille, A. Iacobini, G. Toscano, *Il viaggio disegnato. Aubin-Louis Millin nell'Italia di Napoleone 1811-1813*, Roma 2012.

DALENA 1995

P. Dalena, *Urbano II e Brunone di Colonia*, «Rivista Storica Calabrese», 16 (1995), pp. 119-144.

D'ALESSANDRO 1975

V. D'Alessandro, *Il problema dei rapporti fra Roberto il Guiscardo e Ruggero I*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 91-105.

D'AMICO 1985

E. D'Amico, *Preoccupazioni conservative e spirito rinascimentale nella relazione del Regio Visitatore Francesco Vento sulla Cattedrale di Mazara (1542)*, «Trapani. Rassegna della Provincia», 30 (1985), fasc. 275, pp. 13-16.

D'ANGELA 1992

C. D'Angela, *Edilizia religiosa a Taranto (secc. V-XIV)*, in *Taranto: la Chiesa/le chiese*, a cura di C.D. Fonseca, Taranto 1992, pp. 287-312.

D'ANGELA 2002

C. D'Angela, *Taranto medievale*, Taranto 2002.

D'ANGELO 1987

F. D'Angelo, *Il territorio della Chiesa mazarese nell'età normanna*, in *L'organizzazione della Chiesa in Sicilia nell'età normanna*, atti del convegno (Mazara del Vallo, 29-30 novembre 1985), a cura di G. Di Stefano, Trapani 1987.

DATTOLA MORELLO 1954

R. Dattola Morello, *Importanza della cattedrale di Gerace*, «Brutium», 33/V-VI (1954), pp. 7-8.

DATTOLA MORELLO 1962

R. Dattola Morello, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, «Brutium», 41/I (1962), pp. 7-8.

DATTOLA MORELLO 1964

R. Dattola Morello, *Antiche costruzioni della Calabria in una pubblicazione di Schwarx*, «Brutium», 43/III (1964), pp. 5-6.

DÉCARREAUX 1974

J. Décarreaux, *Normands papes et moines en Italie méridional et en Sicile XI^e-XII^e siècle*, Paris 1974.

DE CICCO 2007

L. De Cicco, *Santa Maria della Matina: una fondazione cistercense*, Soveria Mannelli 2007.

DE CRESCENZO 1996

A. De Crescenzo, *I bacini ceramici dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*, atti del XXVI Convegno internazionale della ceramica (Albisola, 28-30 maggio 1993), Firenze 1996, pp. 203-230.

DE FRANCISCIS 1981

A. De Franciscis, *Il sarcofago di "Eremburga"*, «Klarchos», 89-92 (1981), pp. 111-123.

DE GREGORIO 1996

D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche*, I, *Dalle origini al secolo XVI*, Agrigento 1996.

DEHLI-CHAMBERLAIN 1892

A. Dehli, G.H. Chamberlain, *Norman Monuments of Palermo and Environs*, Boston-London-Leipzig 1892.

DE LACHENAL 1996

L. De Lachenal, *I Normanni e l'Antico. Per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana*, «Bollettino d'Arte», 81/XCVI-XCVII (1996), pp. 1-80.

DELL'ACQUA 1999

F. Dell'Acqua, *La riscoperta di frammenti di decorazione parietale a Castel Terracena, residenza dei principi normanni di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», n. s., 16/I (1999), pp. 7-30.

DELL'ACQUA 2003-2004

F. Dell'Acqua, *Parvenus eclettici e il canone estetico della Varietas. Riflessioni su alcuni dettagli di arredo architettonico nell'Italia meridionale normanna*, in *Art and Form in Norman Sicily*, atti del convegno (Roma, 6-7 dicembre 2002), a cura di D. Knipp, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 35 (2003/2004), pp. 49-79.

DELL'ACQUA 2005

F. Dell'Acqua, *Una epigrafe di Eboli del 1156 e alcune considerazioni sulla figura dell'architetto*, «Rassegna storica salernitana», 22 (2005), pp. 9-38.

Del nuovo... 1995

Del nuovo sulla Sicilia mussulmana, atti del convegno (Roma, 3 maggio 1993), Roma 1995.

DE LORENZO 1891

A. De Lorenzo, *Le quattro motta esistenti presso Reggio di Calabria*, Siena 1891.

DE NAVA 1941

P. de Nava, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio. L'antica cattedrale*, «Brutium», 20/I-II (1941), pp. 7-10, 17-21.

DE PRANGEY 1841

G. de Prangey, *Essai sur l'architecture des Arabes et des Mores en Espagne, en Sicile et en Barbarie*, Paris 1841.

DI CHIARA 1855

S. Di Chiara, *Sulla Chiesa di Troina primaria cappella regia di Sicilia*, in *Opuscoli editi, inediti e rari sul diritto pubblico ecclesiastico e sulla letteratura del Medio Evo in Sicilia del canonico Stefano Di Chiara professore di sacri canoni nella regia università di Palermo*, a cura di A. Gallo, Palermo 1855, pp. 133-176.

DI DARIO GUIDA 1984

M.P. Di Dario Guida, *La stauroteca di Cosenza e la cultura artistica dell'estremo Sud nell'età normanno-sveva*, Cava dei Tirreni 1984.

DI DARIO GUIDA 1999

M.P. Di Dario Guida, *La cultura artistica*, in *Storia della Calabria medievale*, a cura di A. Placanica, Roma 1999, II, pp. 169-184.

DI DARIO GUIDA 2002

M.P. Di Dario Guida, *La scultura romanica in Calabria ai tempi della Contea*, «Daidalos», 2 (2002), pp. 14-21 e 68-73.

DI DARIO GUIDA 2005

M.P. Di Dario Guida, *I cistercensi dalla Sambucina alla Matina*, in *Ordini religiosi e società civile nella diocesi di Bisignano*

dal XIII al XVIII secolo, atti del convegno (Bisignano, 18-19 giugno 2001), a cura di L. Falcone, Cosenza 2005, pp. 9-24.

DIEHL 1890

C. Diehl, *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 10 (1890), pp. 284-302.

DIEHL 1894

C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894.

DI FEDE 2010

M.S. Di Fele, *L'“invenzione” della cattedrale: interventi di restauro nella prima metà del Novecento*, in *La Cattedrale di Agrigento tra storia, arte, architettura*, atti del convegno (Agrigento, 30-31 ottobre 2007), a cura di G. Ingaglio, Palermo 2010, pp. 167-186.

DI GANGI 1994

G. Di Gangi, *Alcune note su un problema di architettura medievale: l'abbazia normanna di S. Eufemia – scavo 1993*, «Archeologia Medievale», 21 (1994), pp. 343-350.

DI GANGI 1995

G. Di Gangi, *Alcuni frammenti in stucco di età normanna provenienti dagli scavi medievali di Gerace*, «Arte Medievale», s. II, 9/I (1995), pp. 85-103.

DI GANGI-LEBOLE 2002

G. Di Gangi, C.M. Lebole, *Archeologia medievale ed analisi del contesto urbano e territoriale a Gerace: dieci anni di ricerche (1989-1999)*, in *La cultura architettonica a Gerace: materiali per lo studio di un centro storico*, a cura di M. Lo Curzio, Messina 2002, pp. 243-302.

DI GIACOMO 1995

C. Di Giacomo, *L'apparato scultoreo della chiesa di S. Maria degli Alemanni*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C.A. Di Stefano e A. Cadei, Siracusa 1995, pp. 691-696.

DILLON 1948

A. Dillon, *La badia greca di S. Adriano: nuove indagini sul monumento e notizia della scoperta di un ciclo di pitture bizantine*, Reggio Calabria 1948 («Studi e ritratti calabresi», 6).

DILLON 1955

A. Dillon, *Sant'Adriano e le sue pitture – Sant'Adriano e la sua architettura*, «Brutium», 34 (1955), fasc. 9-10, pp. 8-9; e fasc. 11-12, pp. 1-3.

DI MARZO 1858

G. Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia: dai Normanni sino alla fine del secolo XV*, I, Palermo 1858.

DI MATTEO 2009

S. Di Matteo, *Paternò. La storia e la civiltà artistica*, Palermo 2009.

DI SILVIO 2012

M.L. Di Silvio, *La chiesa di S. Adriano a San Demetrio Corone (CS)*, «Calabria Letteraria», 60/IV-IX (2012), pp. 46-54.

DI SIMONE 2006

L. Di Simone, *Trasfigurazione. Teologia-Iconografia-Iconologia*, in *Trasfigurazione. La Basilica Cattedrale di Mazara del Vallo. Culto Storia Arte*, a cura di L. Di Simone, Mazara del Vallo 2006, pp. 22-79.

DI STEFANO 1955

G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955.

DI STEFANO 2007

G. Di Stefano, *Ragusa. Chiesette rurali e cimiteri cristiani dell'altopiano. Revisioni e novità*, in *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo*, IX Congresso nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), a cura di R.M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo 2007, II, pp. 1535-1556.

DITTELBAACH 2006

T. Dittlbach, *Rhetorik in Stein: Der normannische Osterleuchter in der Cappella Palatina in Palermo*, in *Visualisierung von Herrschaft. Frühmittelalterliche Residenzen - Gestalt und Zeremoniell*, atti del convegno (Istanbul, 3-4 giugno 2004), a cura di F.A. Bauer, Istanbul 2006 («Byzas», 5), pp. 329-351.

DI VITA 1949

A. Di Vita, *Appunti sull'abbazia di S. Spirito pr. Caltanissetta*, «Siculorum Gymnasium», 1 (1949), pp. 106-115.

D'ONOFRIO 1974

M. D'Onofrio, *La cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma 1974.

D'ONOFRIO 1994

M. D'Onofrio, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in *I Normanni: popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 28 gennaio – 30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 199-207.

D'ONOFRIO 1997

M. D'Onofrio, *La basilica di Desiderio a Montecassino e la cattedrale di Alfano a Salerno: nuovi spunti di riflessione*, in *Desiderio di Montecassino e l'arte della Riforma Gregoriana* («Biblioteca della miscellanea cassinese», 1), a cura di F. Avagliano, Montecassino 1997, pp. 231-246.

DUFOUR 1992

L. Dufour, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta. 1500-1823*, Palermo-Siracusa-Venezia 1992.

ENZENSBERGER 2001

H. Enzensberger, *La chiesa greca: organizzazione religiosa, culturale, economica e rapporti con Roma e Bisanzio*, in *Storia della Calabria medievale*, I, *I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 263-288.

ENZENSBERGER 2002

H. Enzensberger, *Lipari come sede vescovile*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, Museo Archeologico Regionale "Luigi Bernabò Brea", 1-31 ottobre 2002) a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, Palermo 2002, pp. 20-22.

Excavations at York Minster... 1985

Excavations at York Minster, II, *The cathedral of Archbishop Thomas of Bayeux*, ed. by D. Phillips, London 1985.

FAEDO 1982

L. Faedo, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria*, in *ATLAPXAI. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 691-706.

FALKENHAUSEN 1977

V. von Falkenhausen, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di Gabriella Rossetti, Bologna 1977, pp. 321-377.

FALKENHAUSEN 1978

V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale: dal IX all'XI secolo*, Bari 1978 (ed. or. *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967).

FALKENHAUSEN 1980

V. von Falkenhausen, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 221-245.

FALKENHAUSEN 1984

V. von Falkenhausen, *Die Testamente des Abtes Gregor von S. Filippo di Fragalà*, in *Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko on his 60th birthday by his colleagues and students*, a cura di C. Mango e O. Pritsak, Cambridge 1984, pp. 174-194.

FALKENHAUSEN 1985

V. von Falkenhausen, *Cristodulo* (s.v.), in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, pp. 49-51.

FALKENHAUSEN 1986

V. von Falkenhausen, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, atti del convegno (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, pp. 135-174.

FALKENHAUSEN 1987

V. von Falkenhausen, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, atti delle settimane Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. Muscà, Bari 1987, pp. 39-73.

FALKENHAUSEN 1994

V. von Falkenhausen, *L'archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 41-52.

FALKENHAUSEN 1998

V. von Falkenhausen, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *AETOS. Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, a cura di I. Ševčenko, I. Hutter, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 87-115.

FALKENHAUSEN 2000

V. von Falkenhausen, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, vol. 1, pp. 111-131.

FALKENHAUSEN 2001

V. von Falkenhausen, "Maximilla regina, soror Rogerius rex", in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini, W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 361-377.

FALKENHAUSEN 2002

V. von Falkenhausen, *I Greci sullo stretto in epoca bizantina e normanna*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, 1-31 ottobre 2002), a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l. 2002, pp. 7-10.

FALKENHAUSEN 2005

V. von Falkenhausen, *La fondazione del monastero dei S.S. Pietro e Paolo d'Agrò nel contesto della politica monastica dei Normanni in Sicilia*, in *La valle d'Agrò: un territorio, una storia, un destino*, atti del convegno (Messina, 20-22 febbraio 2004), I, *L'età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Catania 2005, pp. 171-179.

FALKENHAUSEN 2009

V. von Falkenhausen, *La breve vita del monastero greco di S. Giovanni di Murgò in Sicilia (1116-1141)*, «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», n.s., 46 (2009), pp. 141-160.

FALKENHAUSEN 2012

V. von Falkenhausen, *Zum griechischen Kloster S. Salvatore di Placa in Sizilien*, «Nea Rhome», 7 (2012) pp. 297-315.

FALLA CASTELFRANCHI 2007

M. Falla Castelfranchi, *I monasteri bizantini in Italia meridionale e Sicilia fra tradizione e innovazione. Studio preliminare*, in *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secolo X-XV)*, atti del convegno (Savellettri di Fasano, 22-24 novembre 2007), a cura di E. Menestò, Spoleto 2009, pp. 191-237.

FALLA CASTELFRANCHI 2012

M. Falla Castelfranchi, *La decorazione pittorica della chiesa monastica italogreca di San Filippo di Fragalà (Me)*, risorsa digitale 2012 (contributo per il sito del Museo archeologico di San Marco d'Alunzio)
<http://www.museo.comune.sanmarcodalunzio.me.it/index.php/it/le-opere-2/gli-affreschi-2/affreschi-nel-territorio/22-la-decorazione-pittorica-della-chiesa-monastica-italogreca-di-san-filippo-di-fragala-me>
 (consultato il 13/05/2016)

FALLICO 1967

A.M. Fallico, *Capitelli antichi nella cattedrale di Catania*, «Palladio», n.s., 17/I-IV (1967), pp. 171-182.

FASOLI 1951

G. Fasoli, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, «Rivista di storia del diritto italiano», 24 (1951), pp. 47-68.

FASOLI 1954

G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IV s., 7 (1954), pp. 116-145.

FILANGERI 1980

C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia, Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani*, catalogo della mostra (Messina, 3-6 dicembre 1979), Messina 1980.

FILANGERI 2001

C. Filangeri, *La cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero il Gran Conte, alla luce degli ultimi ritrovamenti (2001)*, «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», 2 (2001), pp. 131-168.

FILANGERI 2003

C. Filangeri, *Annotazioni per la cattedrale di Mazara*, «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e

Lettere dei Virtuosi al Pantheon», 3 (2003), pp. 129-144.

FILANGERI 2010

C. Filangeri, *La cattedrale di Agrigento fra le carte e le pietre dei suoi vescovi*, in *La cattedrale di Agrigento tra storia, arte, architettura*, atti del convegno (Agrigento, 30-31 ottobre 2007), a cura di G. Ingaglio, Palermo 2010, pp. 55-61.

FIORILLO-PEDUTO 2000

R. Fiorillo, P. Peduto, *Saggi di scavo nella Mileto Vecchia in Calabria (1995 e 1999)*, in *II congresso nazionale di archeologia medievale*, atti del convegno (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze 2000, pp. 223-233.

FIORILLO 2003

R. Fiorillo, *Le vetrate dipinte della Santissima Trinità di Mileto Vecchia (VV) in Calabria: tradizione romano-bizantina o innovazione normanna?*, in *Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, a cura di A. Coscarella, Soveria Mannelli 2003, I, pp. 245-258.

FLAMBARD HÉRICHER 2010

A.-M. Flambard Héricher, *Scribla: la fin d'un château d'origine normande en Calabre*, Roma 2010, («Collection de l'École Française de Rome» 421).

FODALE 1977

S. Fodale, *Il Gran Conte e la Sede Apostolica*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno Relazioni e comunicazioni delle Seconde Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977, pp. 25-42.

FODERARO 1890

G. Foderaro, *La basilica della Roccelletta presso Catanzaro nelle sue relazioni con l'arte e con la storia*, Catanzaro 1890.

FONSECA 1977

C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno Relazioni e comunicazioni delle Seconde Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977, pp. 43-66.

FONSECA 2006

C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle sedicesime Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 335-348.

FRAGALE 1929

G. Fragale, *S. Filippo di Fragalà*, Palermo 1929.

FRANGIPANE 1927

A. Frangipane, *La cattedrale di Gerace. Arte e storia*, «Brutium», 6/I-II (1927), p. IV.

FRANGIPANE 1932

A. Frangipane, *La cattedrale di Tropea*, «Brutium», 11/VI (1932), p. 3.

FRANGIPANE 1938

A. Frangipane, *Elenco degli edifici monumentali. Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria*, Roma 1938.

FRESHFIELD 1913

E.H. Freshfield, *Cellae trichorae and other Christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, 2 voll., London 1913.

FRONDONI 1986

A. Frondoni, *Architettura ecclesiastica al Tino: i dati archeologici*, in *S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medievale*, atti del convegno (Lerici-La Spezia-Portovenere, 18-20 settembre 1982), La Spezia-Sarzana 1986, pp. 143-177.

FRONDONI 1995

A. Frondoni, *Archeologia all'Isola del Tino: il monastero di San Venerio*, Genova 1995.

GALLI 1932

E. Galli, *La cattedrale normanna di Tropea restituita al suo pristino aspetto*, «Arte Sacra», 2/III (1932), pp. 3-9.

GALLY KNIGHT 1838

H. Gally Knight, *The Normans in Sicily. Being a sequel to "An architectural tour in Normandy"*, London 1838.

GALLY KNIGHT 1839

M. Gally Knight, *Relation d'une excursion monumentale en Sicile et Calabre*, Caen-Paris-Rouen 1839.

GANDOLFO 1993

F. Gandolfo, *Cattedra* (s.v.), in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 497-505.

GANDOLFO 1994A

F. Gandolfo, *Il chiostro di Monreale*, in *I Normanni: popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 28 gennaio – 30 aprile 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 237-243.

GANDOLFO 1994B

F. Gandolfo, *La Sicilia, la Francia e l'arte federiciana*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 278-292.

GANDOLFO 1995

F. Gandolfo, "Archeologia" contro Epigrafia: il caso dei portali della cattedrale di Salerno, in *Napoli, L'Europa. Ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate e F. Sricchia Santoro, Catanzaro 1995, pp. 17-20.

GANDOLFO 1999

F. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania*, Roma-Bari 1999.

GANDOLFO 2001

F. Gandolfo, *La Sicilia*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, a cura di M. D'Onofrio, Roma-Bari 2001, («Collana di Fonti e Studi» 11), pp. 199-223.

GANDOLFO 2003

F. Gandolfo, *San Pietro a Gropina*, in W. Angelelli, F. Gandolfo, F. Pomarici, *La scultura delle Pievi. Capitelli medievali in Casentino e Valdarno*, Roma 2003, pp. 25-53.

GANDOLFO 2004

F. Gandolfo, *Scultura medievale in Abruzzo. L'età normanno-sveva*, Pescara 2004.

GANDOLFO 2007

F. Gandolfo, *Le cattedrali siciliane*, in *L'Europa delle cattedrali*, atti del convegno (Parma, 19-23 settembre 2006), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 191-207.

GANDOLFO 2010A

F. Gandolfo, *Il candelabro per il cero pasquale*, in *La cappella Palatina a Palermo. Schede*, a cura di B. Brenk, Modena 2010, pp. 535-540 («Mirabilia Italiae» 17).

GANDOLFO 2010B

F. Gandolfo, *Pulpito*, in *La cappella Palatina a Palermo. Schede*, a cura di B. Brenk, Modena 2010, pp. 530-535 («Mirabilia Italiae» 17).

GANDOLFO 2011

F. Gandolfo, *Gli elefanti di Mazara del Vallo*, in *Tempi e forme dell'arte. Miscellanea di studi offerti a Pina Belli D'Elia*, a cura di L. Derosa e C. Gelao, Foggia 2011, pp. 51-57.

GARUFI 1902

C.A. Garufi, *Le donazioni del conte Enrico di Paternò al monastero di S. Maria di Valle Giosafat*, «Revue de l'Orient latin», 9 (1902), pp. 206-229.

GARUFI 1904-1905

C.A. Garufi, *Adelaide nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliolo del gran conte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi tempi normanni in Sicilia*, «Atti della R. Accademia degli Zelanti di Acireale», 4 (1904-1905), pp. 189-200.

GARUFI 1910

C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, I, pp. 47-83.

GARUFI 1912

C.A. Garufi, *Per la storia dei secoli XI e XII, I, Le Isole Eolie a proposito del Constitutum dell'Abate Ambrogio del 1095. Studi e ricerche*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 9 (1912), I, pp. 158-197.

- GARUFI 1940
C.A. Garufi, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, «Archivio Storico per la Sicilia», 6 (1940), pp. 1-96.
- GARZYA ROMANO 1988
C. Garzya Romano, *La Basilicata e la Calabria*, Milano 1988, («Italia Romanica», 9).
- GENOVESE 1977
P. Genovese, *Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano*, «Sicilia Archeologica», 10/XXXIII (1977), pp. 9-54.
- GEORGE 2010
P. George, *Agathe de Catane (5 février), itinéraire d'un culte: de son martyre à la distribution de ses reliques*, in *Sant'Agata. Il reliquiario a busto. Contributi interdisciplinari*, a cura dell'Ufficio per i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Catania, Catania 2010, pp. 79-85.
- GIBSON 1978
M.T. Gibson, *Lanfranc of Bec*, Oxford 1978.
- GIESS 1959
H. Giess, *The sculpture of the cloister of Santa Sofia in Benevento*, «The Art Bulletin», 41 (1959), 3, pp. 249-256.
- GIGLIO 2002
S. Giglio, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*, Caltanissetta 2002.
- GIGLIO 2003
S. Giglio, *Sicilia bizantina. L'architettura religiosa in Sicilia dalla tarda antichità all'anno Mille*, Acireale-Roma 2003.
- GIGLIO 2008
R. Giglio, *Il contributo della ricerca archeologica: nuovi ritrovamenti a Marsala e Mazara del Vallo*, in *Le rotte dei misteri. La cultura mediterranea da Dioniso al Crocifisso*, a cura di L. Di Simone, Panzano in Chianti 2008, pp. 233-254.
- GIGLIOZZI 1994
M.T. Gigliozzi, *Cripta (s.v.)*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, V, Roma 1994 (ed. digitale [http://www.treccani.it/enciclopedia/cripta_\(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cripta_(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale)/)).
- GIOFFRÈ 2009
F. Gioffrè, *San Pietro la Bagnara. Testimonianza palermitana della potente Abbazia di S. Maria e i XII Apostoli*, «Calabria Sconosciuta», 32/CXXIV (2009), p. 10.
- GIULIANO 2012
A. Giuliano, *Una significativa novità sulle origini del duomo di Messina*, «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), pp. 399-410.
- GIURLEO 2012A
F. Giurleo, *L'Abbazia di Sant'Eufemia Vetere e le altre Case monastiche*, «Calabria Letteraria», 60/I-III (2012), pp. 81-83.
- GIURLEO 2012B
F. Giurleo, *L'Abbazia Benedettina di Sant'Eufemia Vetere*, «Calabria Letteraria», 60/IV-IX (2012), pp. 68-77.
- GIUSTOLISI 2010
V. Giustolisi, *Della conquista di Lipari araba da parte della flotta pisana nell'anno 1035 e della presunta asportazione delle reliquie di San Bartolomeo apostolo*, Palermo 2010.
- GIVIGLIANO 2003
G.P. Givigliano, *I percorsi della conquista*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, pp. 23-34.
- GLASS 1991
D. Glass, *Romanesque sculpture in Campania. Patrons, Programs, and Style*, University Park (Pennsylvania) 1991.
- GLASS 2004
D. Glass, *The pulpits in the Cathedral at Salerno*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, atti del convegno (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno 2004, pp. 213-237.

GRABAR 1954

A. Grabar, *Trônes épiscopaux du XI^{ème} et XII^{ème} siècle en Italie méridionale*, «Wallraf-Richartz-Jahrbuch. Westdeutsches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 16 (1954), pp. 7-52.

GRAVINA 1859-1869

D.B. Gravina, *Il duomo di Monreale*, Palermo 1859-1869.

GRINGERI PANTANO 2003

F. Gringeri Pantano, *Jean Houël: Voyage a Siracusa. Le antichità della città e del suo territorio nel 1777*, Palermo 2003.

GRITELLA 1991

G. Gritella, *La certosa di S. Stefano del Bosco a Serra San Bruno. Documenti per la storia di un eremo di origine normanna*, Savigliano 1991.

GRÖSCHEL 1903

J. Gröschel, *La Rocella del vescovo di Squillace*, «Rassegna d'arte», 3 (1903), pp.105-106.

GRÖSCHEL 1903-1907

J. Gröschel, *S. Maria della Roccelletta*, «Zeitschrift für Bauwesen», 53 (1903), pp. 430-448; 55 (1905), pp. 625-644; 57 (1907), pp. 383-388.

GUILLOU 1965

A. Guillou, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'Eremitismo in occidente nei secoli XI e XII*, atti della settimana di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 355-379.

GUILLOU 1977

A. Guillou, *Lo svolgimento della giustizia nell'Italia meridionale sotto il Gran Conte Ruggero ed il suo significato storico*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno Relazioni e comunicazioni delle Seconde Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977, pp. 67-78.

GUIOTTO 1956

M. Guiotto, *La chiesa di S. Michele in territorio di Altavilla Milicia*, in *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura*, (Palermo, 24-30 settembre 1950), Palermo 1956, pp. 267-273.

GUIDOBONI 2001

E. Guidoboni, *Catania medievale e il terremoto del 4 febbraio 1169*, in E. Boschi, E. Guidoboni, *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Roma-Bologna 2001, pp. 35-64.

HEINEMANN 1894

L. Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien*, Leipzig 1894.

HERKLOTZ 1990

I. Herklotz, «*Sepulcra*» e «*Monumenta*» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Roma 1990² (I ed. Roma 1985).

HITTORFF-ZANTH 1835

J.I. Hittorff, L. Zanth, *Architecture moderne de la Sicile ou Recueil de plus beaux monuments religieux et des édifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicile*, Paris 1835.

HOAG 1975

J.D. Hoag, *Architettura islamica*, Milano 1975 («Storia Universale dell'Architettura»).

HOLTZMANN 1928

W. Holtzmann, *Die Unionverhandlungen zwischen Kaiser Alexios I und Papst Urban II*, «Byzantinische Zeitschrift», 28 (1928), pp. 43-44.

HOUBEN 1992

H. Houben, *Adelaide "del Vasto" nella storia del Regno di Sicilia*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, atti del convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 121-145, («Ricerche di storia locale», 4).

HOUBEN 1999

H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999, («Collana di Fonti e Studi», 8) (ed. or. *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt 1997).

HUILLARD-BRÉHOLLES 1844

A. Huillard-Bréholles, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Meridionale*, Paris 1844.

IACOBINI 2011

A. Iacobini, *Da Roma al regno di Napoli: sulle tracce del Medioevo di Millin*, in *Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-1818) tra Francia e Italia*, a cura di A.M. D'Achille, A. Iacobini et alii, Roma 2011, pp. 299-325.

IACOLINO 1980

G. Iacolino, *Disegno storico, o siano l'abbozzate historie della nobile e fidelissima Città di Lipari di Pietro Campis (Ms del 1694)*, Lipari 1980.

IACOLINO 1985

G. Iacolino, *I Turchi alla Marina di Lipari: 1544. Con edizione critica e commento de La destruttione de Lipari per Barbarussa composta per Giovan Andria di Simon detto il Poeta*, Lipari 1985.

IACOLINO 2002

G. Iacolino, *La società eoliana nell'età della rinascenza*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, Museo Archeologico Regionale "Luigi Bernabò Brea", 1-31 ottobre 2002) a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, Palermo 2002, pp. 63-75.

IANNELLI 2000

M.T. Iannelli, III. *Il monastero di S. Giovanni Tberistis*, in F.A. Cuteri, M.T. Iannelli, *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese*, in *II Congresso nazionale di archeologia medievale*, atti del convegno (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 2000, pp. 209-220 (218-220).

Il sacello di Sant'Agata... 2011

Il sacello di Sant'Agata nella cattedrale di Catania, a cura dell'Ufficio per i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Catania, Catania 2011.

INGAGLIO 2010

G. Ingaglio, *Elementi per la storia della pittura del Trecento nella Sicilia centro meridionale: la cappella di San Bartolomeo nella cattedrale di Agrigento*, in *La Cattedrale di Agrigento tra storia, arte, architettura*, atti del convegno (Agrigento, 30-31 ottobre 2007), a cura di G. Ingaglio, Palermo 2010, pp. 207-214.

INGRASSIA-LOMBARDO 2002

I. Ingrassia, F. Lombardo, *L'abbazia di S. Maria di S. Eufemia*, «Daidalos» 2/II (2002), pp. 66-67.

ISLER-KERÉNYI 2000

C. Isler-Kerényi, *Immagini di Medea*, in *Medea nella letteratura e nell'arte*, a cura di B. Gentili e F. Perusino, Venezia 2000, pp. 117-138.

JAMISON 1931

E.M. Jamison, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 1 (1931), pp. 451-470.

JOHNS 1995A

J. Johns, *I re normanni e I califfi fatimiti. Nuove prospettive su vecchi materiali*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, atti della giornata di studi (Roma, 3 maggio 1993), Roma 1995 («Accademia Nazionale dei Lincei» 26), pp. 9-50.

JOHNS 1995B

J. Johns, *The Greek church and the conversion of Muslims in Norman Sicily?*, «Byzantinische Forschungen», 21 (1995), pp. 134-157.

JORDAN 1889

E. Jordan, *Monuments byzantins de Calabre*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 9 (1889), pp. 321-335.

JORDAN 1922-1923

E. Jordan, *La politique ecclésiastique de Roger I et les origines de la "légation sicilienne"*, «Le Moyen Age», s. II, 24 (1922), pp. 237-273; 25 (1923), pp. 32-65.

KALBY 1971

L.G. Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale*, Salerno 1971.

KAMP 1979

N. Kamp, *Der unteritalienische Episkopat im Spannungsfeld zwischen monarchischer Kontrolle und römischer „libertas“ von der Reichsgründung Rogers II. bis zum Konkordat von Benevent*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, atti delle terze Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 99-132.

KAPPEL 2013A

K. Kappel, *Architecture as a visual record? S. Maria della Roccella in Calabria*, in *Romanesque and the past. Retrospection in the art and architecture of Romanesque Europe*, ed. by J. McNeill, R. Plant, Leeds 2013, pp. 67-76.

KAPPEL 2013B

K. Kappel, *Gebrochene Tradition. Die Südtalienforschung an der Bibliotheca Hertziana (1931-1977)*, in *100 Jahre Bibliotheca Hertziana, I, Die Geschichte des Instituts 1913-2013*, a cura di S. Ebert-Schifferer, München 2013, pp. 168-181.

KISLINGER 2001A

E. Kislinger, *La storia di Lipari bizantina riconsiderata*, in *Alla ricerca di Lipari bizantina*, a cura di V. Giustolisi, Palermo 2001, pp. 13-17.

KISLINGER 2001B

E. Kislinger, *Un'iscrizione a graffito nel monastero San Filippo di Fragalà (ME)*, «Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 51 (2001), pp. 373-383.

KLEIN 2004

P. Klein, *Zur Einführung: Der mittelalterliche Kreuzgang*, in *Der mittelalterliche Kreuzgang. Architektur, Funktion und Programm*, hrsg. P. Klein, Regensburg 2004, pp. 9-21.

KLEIN 2011

P. Klein, *Funktion und Nutzung der Krypta im Mittelalter*, Wiesbaden 2011.

KLEWITZ 1934

H.W. Klewitz, *Studien über die Wiederherstellung der Römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 25 (1934), pp. 120 ss.

KONERDING 1976

V. Konerding, *Die „Passagenkirche“: Ein Bautyp der romanischen Baukunst in Frankreich*, Berlin 1976 («Beiträge zur Kunstgeschichte», 12).

KRAUTHEIMER 1986

R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986 («Biblioteca di Storia dell'Arte», n.s., 4) (ed. or. *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965).

KRÖNIG 1962

W. Krönig, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale*, «Napoli Nobilissima», 56 (1962), pp. 203-215.

KRÖNIG 1965

W. Krönig, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965.

KRÖNIG 1977

W. Krönig, *Il Castello di Caronia. Un complesso normanno del XII secolo*, Roma 1977.

KRÖNIG 1978-1979

W. Krönig, *Sul complesso architettonico normanno contiguo alla Cattedrale di Lipari*, «Archivio Storico Siracusano», n.s., 5 (1978/1979), pp. 91-99.

KRÖNIG 1988

W. Krönig, *Sul complesso architettonico normanno contiguo alla Cattedrale di Lipari*, in L. Bernabò Brea, *Le Isole Eolie dal Tardo Antico ai Normanni*, Ravenna 1988, pp. 145-162.

La cattedrale di Catania 2009

La cattedrale di Catania, a cura dell'Ufficio per i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Catania, Catania 2009.

- La cattedrale di Gerace...* 1986
La Cattedrale di Gerace: il monumento, le funzioni, i corredi, a cura di S. Gemelli, Cosenza 1986.
- La cattedrale di Palermo* 1993
La cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario dalla fondazione, a cura di L. Urbani, Palermo 1993 («La pietra vissuta», 8).
- La certosa...* 2003
La Certosa dei Santi Stefano e Bruno. Storia spiritualità arte architettura, a cura di T. Ceravolo e T. Zaffino, Serra San Bruno 2003.
- La cristianizzazione in Italia...* 2007
La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo, atti del IX congresso nazionale di archeologia cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), a cura di R.M. Bonacasa Carra e E. Vitale, Palermo 2007.
- LAGANÀ 1981
 R.G. Laganà, *S. Maria di Terreti*, «Calabria Sconosciuta», 4/XIV-XV (1981), pp. 39-40.
- LAGANÀ 1988
 R.G. Laganà, *Reggio Calabria, Cattedrale di S. Maria Assunta*, in *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 41-63.
- La Rocca di Lipari...* 2011
La Rocca di Lipari: studi e ricerche per la conoscenza e la conservazione, a cura di S. Valtieri e M. Benfari, Roma 2011.
- La Sicile à l'époque...* 2004
La Sicile à l'époque islamique. Questions de méthode et renouvellement récent des problématiques, Actes de la table ronde (Roma, 5-6 ottobre 2002), a cura di A. Molinari, A. Neff, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», 116/I (2004).
- La Sicilia* 1986
La Sicilia, a cura dell'Officina di Studi Medievali di Palermo, Milano 1986 («Italia Romanica», 7).
- La Sicilia di Jean Houël...* 1989
La Sicilia di Jean Houël all'Hermitage, Palermo 1989.
- LAURENT 1940
 M.H. Laurent, *Per un bollario dell'abbazia di Mileto*, «Benedictina», 4/I-II (1940), pp. 41-77.
- LAURENT 1960
 M.H. Laurent, *L'abbazia di Sant'Eufemia e il Vespro Siciliano*, «Calabria Nobilissima», 15 (1960), pp. 59-62.
- LAURICELLA 1902
 A. Lauricella, *I vescovi della Chiesa Agrigentina*, Girgenti 1902.
- LAVERMICOCCA 1978
 G. Lavermicocca, in *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, IV, Roma 1978, pp. 303-346.
- LAVERMICOCCA 1981
 N. Lavermicocca, *Gli affreschi della chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone nei pressi di Rossano*, in *Actes du XVe Congrès Internationale d'Études Byzantines, II, Art et Archéologie. Communication*, atti del convegno (Atene, 1976), Atene 1981, pp. 337-367.
- LAVERMICOCCA 1983
 N. Lavermicocca, *San Demetrio Corone (Rossano): la chiesa di S. Adriano e i suoi affreschi*, «Rivista di studi bizantini e slavi», 3 (1983), pp. 261-309.
- LEGLER 1989
 R. Legler, *Der Kreuzgang. Ein Bautypus des Mittelalters*, Frankfurt am Main 1989.
- LENORMANT 1884
 F. Lenormant, *La Grande Grèce: paysages et histoire*, III, *La Calabre*, Paris 1884.
- LEONE 1987
 R. Leone, *Duomo* (s.v.), in *Enciclopedia di Catania*, a cura di V. Consoli, I, Catania 1987, coll. 290-298.
- LEONE 1995
 G. Leone, *Il duomo di Catania. Un metodo d'indagine per la determinazione delle caratteristiche meccaniche della muratura*, «Documenti DAU» 12 (1995), pp. 9-20.

LEONE 2003

G. Leone, *Fragmenta picta. Per una storiografia della pittura calabrese in età normanna tra fonti, archeologia e restauri*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, pp. 143-165 (148-150).

LEONE UBERTI 1957

G. Leone Uberti, *I lavori di restauro del duomo di Catania*, «Catania. Rivista del Comune», 1 (1957), pp. 103-112.

LEOPOLD 1917

W. Leopold, *Sizilianische Bauten des Mittelalters in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia und Randazzo*, Berlin 1917

LIBERTINI 1927-1928

G. Libertini, *Un nuovo frammento del portale del Santo Carcere*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. II, 2-3 (1927-1928), pp. 233-240.

LIBRANDO 1982

V. Librando, *Il "rimarcabile affare del prospetto" vaccariniano della Cattedrale di Catania*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania 1982, pp. 379-414.

LICOCCIA 2004

M. Licoccia, *La cattedrale di Calvi*, Montecassino 2004.

LIPINSKY 1963

A. Lipinsky, *Stucchi medievali in Calabria*, «Almanacco Calabrese» 13 (1963), pp. 77-90.

LO FASO PIETRASANTA 1838

D. Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese sicule normanne*, Palermo 1838.

LOJACONO 1927

P. Lojacono, *Resurrezione d'arte a S. Severina*, «Brutium», 6 (1927), pp. 3-6.

LOJACONO 1954

P. Lojacono, *L'Abbazia di Santo Spirito presso Caltanissetta*, «Palladio», n.s., 4/I-II (1954), pp. 77-80.

LOJACONO 1959

P. Lojacono, *Il restauro del Duomo di Catania*, «Tecnica e ricostruzione», 11-12 (1959), pp. 3-11.

LOJACONO 1969

P. Lojacono, *La chiesa abbaziale dei Ss. Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo sul Torrente Agrò (Messina)*, Bruxelles 1969.

LOJACONO 1971

P. Lojacono, *Il duomo di Tropea in Calabria*, «Aachener Kunstblätter», 41 (1971), pp. 36-47.

LONGHITANO 2004

A. Longhitano, *La cattedrale attraverso le epoche*, in *Catania: Splendore del Barocco. Un itinerario attraverso le chiese del centro storico*, a cura dell'Ufficio per i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Catania, Catania 2004, pp. 61-71.

LONGO 2008-2009

R. Longo, *L'opus sectile medievale in Sicilia e nel meridione normanno*, tesi di dottorato, Università della Tuscia, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, tutor prof.ssa M. Andaloro, prof. U. Santamaria, a.a. 2008/2009.

LORÉ 2004

V. Loré, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, «Storica», 29 (2004), pp. 27-55.

LOUD 1999

G. Loud, *Conquerors and churchmen in Norman Italy*, Alderhot 1999, («Variorum collected studies series», 658).

LOUD 2000

G. Loud, *The age of Robert Guiscard: Southern Italy and the Norman conquest*, Harlow 2000, («The medieval world»).

LOUD 2002

G. Loud, *The society of Norman Italy*, Leiden 2002, («The medieval Mediterranean» 38).

LOUD 2007

G. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007.

LOUD 2012

G. Loud, *Roger II and the making of the kingdom of Sicily*, Manchester 2012, («Medieval sources»).

LUTTRELL 1973

A. Luttrell, *Malta nel periodo normanno*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 467-476.

LUZZI 1984

F. Luzzi, *Le "Memorie" di Uriele Maria Napolione*, Reggio Calabria 1984.

MAFRICI 1977

M. Mafri, *La cattedrale di Reggio Calabria vicende costruttive*, «Brutium», 56/I (1977), pp. 2-7.

MAFRICI 1980

M. Mafri, *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, Oppido Mamertina 1980.

MAGNANO DI SAN LIO 2008

E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini. Architetto siciliano del Settecento*, 2 voll., Siracusa 2008.

MANGIAMELI 2009

S. Mangiameli, *Una nuova lettura del portale medievale della cattedrale normanna di Catania: l'evidenza di un'epigrafe*, in *Itinerari d'arte in Sicilia*, a cura di G. Barbera e M.C. Di Natale, [Roma] 2009, pp. 19-32.

MANGIAMELI 2010

S. Mangiameli, *Una nuova acquisizione: gli elefanti medievali della Cattedrale di Agrigento*, in *La Cattedrale di Agrigento tra storia, arte, architettura*, atti del convegno (Agrigento, 30-31 ottobre 2007), a cura di G. Ingaglio, Palermo 2010, pp. 127-134.

MANGIAMELI 2013

M. Mangiameli, *Catania medioevale*, Acireale-Roma 2013.

MARINO 1998

S. Marino, *Tra Longobardi e Normanni. Lo scavo di Mileto*, in *Scavi Medievali in Italia 1994-1995*, atti della I Conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), Roma 1998, pp. 85-92.

MARIOTTI-CIUCARELLI 2001

D. Mariotti, C. Ciuccarelli, *Catania all'inizio dell'età moderna e il terremoto del 10 dicembre 1542*, in E. Boschi, E. Guidoboni, *Catania terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, Roma-Bologna 2001, pp. 65-84.

MARTELLI 1949

G. Martelli, *Prime ricerche sulla ex Cattedrale di Umbriatico*, «Calabria Nobilissima», 3/II (1949), pp. 209-212.

MARTELLI 1956A

G. Martelli, *La cattedrale di Gerace*, «Palladio», n.s., 6 (1956), pp. 117-126.

MARTELLI 1956B

G. Martelli, *La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone*, «Bollettino d'Arte», 41 (1956), pp. 161-167.

MARTELLI 1957

G. Martelli, *L'organismo architettonico fiorentino*, in *Atti del I congresso storico calabrese*, atti del convegno (Cosenza, 15-19 settembre 1954), Roma 1957, pp. 447-454.

MARTIN 2001

J.-M. Martin, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale*, I, *I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 485-522.

MARTINO 2003A

C. Martino, *La chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone*, in *Calabria Bizantina*, a cura di V. Pace, Roma 2003,

pp. 72-75.

MARTINO 2003B

C. Martino, *Santa Maria del Patir presso Rossano*, in *Calabria Bizantina*, a cura di V. Pace, Roma 2003, pp. 70-72.

MASSARA 2011-2012

F.P. Massara, *Mazara del Vallo. Città e territorio. Identità storico-artistica nell'età bizantina e medievale*, tesi di dottorato in Storia dell'Arte Medievale, Università degli Studi di Palermo, tutor M.A. Lima e L. Bica, XXIII ciclo, a.a. 2011-2012.

MASTELLONI 1997

M.A. Mastelloni, *Pavimenti medievali nell'area dello Stretto: il complesso palatino di S. Gregorio a Reggio Calabria*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, atti del convegno (Palermo, 9-13 dicembre 1996), a cura di R.M. Carra Bonacasa, F. Guidobaldi, Ravenna 1997, pp. 443-472.

MASTELLONI 2002A

M.A. Mastelloni, *La chiesa di S. Maria: l'epigrafe di Giordano*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, 1-31 ottobre 2002), a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l. 2002, pp. 82-83.

MASTELLONI 2002B

M.A. Mastelloni, *Messina, tra Arabi e Normanni, XI-XII secc.*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, 1-31 ottobre 2002), a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l. 2002, pp. 54-60.

MATTEI CERASOLI 1938

L. Mattei Ceresoli, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore (con documenti inediti)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 8 (1938), pp. 167-182 e 265-285.

MAURICI 2011

F. Maurici, *Per la storia delle città siciliane in età islamica. Appunti su Marsala, Trapani, Mazara (827-ca. 1077)*, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico et alii, Palermo 2011, II, pp. 515-542.

MEDURI 2002

G. Meduri, *Reggio Calabria. Cattedrale di S. Maria Assunta*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Reggio Calabria 2002, pp. 25-32.

MÉNAGER 1957

L.R. Ménager, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, «Byzantinische Zeitschrift», 50 (1957), pp. 7-30, 321-361.

MÉNAGER 1958-1959A

L.R. Ménager, *La byzantinisation religieuse de l'Italie méridionale (IXe-XIIe siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, «Revue d'Histoire Ecclesiastique», 53 (1958), pp. 747-774 e 54 (1959), pp. 5-40.

MÉNAGER 1958-1959B

L.R. Ménager, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto en Calabre à l'époque normande*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s., 4 (1958-1959), pp. 9-95.

MÉNAGER 1959

L.R. Ménager, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 1-116.

MÉNAGER 1960

L.R. Ménager, *Amiratus – Ἀμῖράς. L'émirat et les origines de l'amirauté (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris 1960.

MÉNAGER 1975

L.R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XIe-XIIe siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 259-390.

MÉNAGER 1981A

L.R. Ménager, *Addition à l'inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile*, in L.R. Ménager, *Hommes et institutions de l'Italie normande*, London 1981, pp. 1-12, («Variorum Collected Studies Series», 136).

MÉNAGER 1983

L.R. Ménager, *Lanfranco, notaio pontificio (1091-1093). La diplomazia ducale italo-normanna e la certosa di S. Stefano del Bosco*, «Studi storici meridionali», 3 (1983), pp. 3-37.

MENTO 2002

G. Mento, *Itàla. La chiesa dei SS. Pietro e Paolo*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, 1-31 ottobre 2002), a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l. 2002, pp. 84-85.

MERCATI 1939

S.G. Mercati, *Sulle reliquie del monastero di S. Maria del Patire presso Rossano*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 9 (1939), pp. 1-14.

MESSINA 1994

A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994.

MESSINA 2007

A. Messina, «*Ecclesiam, ubi est Fons in Crypta*». *S. Lucia di Mèndola, un priorato agostiniano nella Sicilia normanna*, in *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo*, IX Congresso nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), a cura di R.M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo 2007, II, pp. 1729-1741.

MESSINA 2008

A. Messina, *Sicilia rupestre: il trogloditismo, gli edifici di culto, le immagini sacre*, Caltanissetta 2008.

MINASI 1905

G. Minasi, *L'abbazia normanna in Bagnara Calabria alla fine dell'undicesimo secolo. Note storico-critiche*, Napoli 1905.

MINUTOLI 2012

G. Minutoli, *Il monastero basiliano di S. Filippo di Fragalà: interventi di restauro e consolidamento di inizio Novecento*, in *Architettura eremitica sistemi progettuali e paesaggi culturali*, atti del convegno (Camaldoli, 21-23 settembre 2012), a cura di S. Bertocci, Firenze 2012, pp. 460-465.

MOLTENI 2001

E. Molteni, *I capitelli del chiostro di Lipari. Scultura normanna e di reimpiego nel complesso della cattedrale*, in *Alla ricerca di Lipari bizantina*, a cura di V. Giustolisi, Palermo 2001, pp. 37-58.

MONARDO 1964

L. Monardo, *Realtà storica ed essenza artistica in S. Maria della Roccella*, Roma 1964.

Monasticon Italiae 1986

Monasticon Italiae, III, *Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986.

MOR 1975

C.G. Mor, *Il valore giuridico del titolo «Dux Apuliae»*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 215-223.

MOR 1977

C.G. Mor, *Ruggero Gran Conte e l'avvio alla formazione dell'ordinamento normanno*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno. Relazioni e comunicazioni delle Seconde Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977, pp. 101-112.

MORRONE 1998

M. Morrone, *L'antico nella Calabria medievale*, in *Società e insediamento in Italia meridionale nell'età dei Normanni: il caso della Calabria*, atti del seminario (Roccelletta di Borgia, 12-13 novembre 1994), «Mélanges de l'École Française de Rome», s. Moyen âge», 110/II (1998), pp. 341-357.

MORRONE NAYMO 2001

M. Morrone Naimo, *Il riuso dell'antico nei monumenti ruggeriani in Mileto*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"*, catalogo della mostra (Mileto, Museo Statale, ottobre 2001-agosto 2002), a cura di G. Occhiato, Soveria Mannelli 2001, pp. 41-50.

MORRONE NAYMO 2002

M. Morrone Naimo, *Architettura normanna a Mileto e in Calabria. Il reimpiego di materiali classici*, «*Daidalos*» 2/II (2002), pp. 58-65.

MOTHES 1883

O. Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten Entwicklung bis zur ihrer höchsten Blüte*, Jena 1883.

MURSIA 2014

A. Mursia, *Abbazie, prorie e grange benedettine a Catania e sul versante meridionale dell'Etna tra XI e XIII secolo*, «Benedictina», 61/I (2014), pp. 69-78.

Museo di Sant'Agostino s.a.

Museo di Sant'Agostino, a cura di I.M. Botto, Genova s.a.

MUSSARI 2002

B. Mussari, *Tropea. Concattedrale della Madonna di Romania*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Roma 2002, pp. 101-120.

MUSUMECI 1845

M. Musumeci, *Opere archeologiche ed artistiche*, 2 voll., Catania 1845.

NAPOLI 1932

F. Napoli, *Storia della città di Mazara*, Mazara 1932 (ed. anastica, Bologna 1974).

NAPOLITANO 1985

R. Napolitano, *Il viaggio politico di papa Callisto II in Calabria (1121-1122)*, «Calabria Sconosciuta», 8/XXIX (1985), pp. 71-76.

NEGRI ARNOLDI 1972

F. Negri Arnoldi, *Scultura trecentesca in Calabria. Il Maestro di Mileto*, «Bollettino d'Arte», 57 (1972), pp. 20-32.

NEGRO-VENTIMIGLIA 1992

F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia. 1640*, a cura di N. Aricò, Messina 1992.

NICKLIES 1992

C.E. Nicklies, *The architecture of the church of S.S. Pietro e Paolo d'Agrò, Sicily*, tesi di dottorato, University of Illinois, 1992.

NICKLIES 2004

C.E. Nicklies, *Builders, patrons, and identity: the domed basilicas of Sicily and Calabria*, «Gesta», 43/II (2004), pp. 99-114.

NIESE 1915

H. Niese, *Il vescovado di Catania e gli Hohenstaufen di Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 12 (1915), pp. 116-145.

NOSTRO-SORRENTI 1998

C. Nostro, M.T. Sorrenti, *La cattedrale di Reggio Calabria: evoluzioni strutturali delle cappelle e dell'arredo di culto tra 1594 e 1860*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. Borzomati et alii, Soveria Mannelli 1998, II, pp. 1385-1436.

NOYÉ 1978

G. Noyé, *Scavi nel castello di Scribla*, «Archeologia Medievale», 4 (1977), pp. 277-246.

NOYÉ 1980

G. Noyé, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI^e siècle et le premier tiers du XII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Rome 1980, pp. 607-630.

NOYÉ 1998

G. Noyé, *La Calabre entre Byzantins, Sarrasins et Normands*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*, a cura di E. Cuozzo e J.-M. Martin, Roma 1998, pp. 90-116, («Collana di fonti e studi», 4).

NOYÉ-RAIMONDO ET ALII 1993

G. Noyé, C. Raimondo et alii, *Scavi medievali in Calabria. B: Castello di Squillace*, «Archeologia Medievale», 20 (1993), pp. 503-520.

NOYÉ-RAIMONDO-RUGA 1998

G. Noyé, C. Raimondo, A. Ruga, *Les enceintes et l'église du Monte Tiriolo en Calabre*, in *Società e insediamento in Italia meridionale nell'età dei Normanni: il caso della Calabria*, atti del seminario (Roccelletta di Borgia, 12-13 novembre 1994), a cura di G. Noyé e J.-M. Poisson, Roma 1998, pp. 431-471.

OCCHIATO 1975A

G. Occhiato, *Brevi note sul manoscritto di U. M. Napolione conservato nella Curia vescovile di Mileto*, «Studi meridionali», 8 (1975), pp. 448-455.

OCCHIATO 1975B

G. Occhiato, *Sull'individuazione della Cattedrale di Mileto fondata da Ruggero I nel 1081*, «Brutium», 54/I (1975), pp. 12-13.

OCCHIATO 1976A

G. Occhiato, *Cronologia, varianti e valori metrici della distrutta chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto Vecchia, in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 43 (1976), pp. 39-67.

OCCHIATO 1976B

G. Occhiato, *La scomparsa chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto*, «Brutium», 55/II-III (1976), pp. 5-7.

OCCHIATO 1976C

G. Occhiato, *La chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto nell'architettura normanna meridionale*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Messina», 2 (1976), pp. 7-20.

OCCHIATO 1977A

G. Occhiato, *La Cattedrale normanna di Mileto. Rilettura critica di un monumento scomparso*, «Brutium», 56/I (1977), pp. 12-16.

OCCHIATO 1977B

G. Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977.

OCCHIATO 1978

G. Occhiato, *L'abbatiale détruite de la Sainte-Trinité de Mileto (Calabre)*, «Cahiers de Civilisation Médiévale», 21/III (1978), pp. 231-246.

OCCHIATO 1979

G. Occhiato, *Interpretazione dell'antica cattedrale normanna di Mileto attraverso la scoperta di nuove testimonianze*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Messina», 3 (1979), pp. 7-15.

OCCHIATO 1980

G. Occhiato, *L'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 47 (1980), pp. 49-69.

OCCHIATO 1981

G. Occhiato, *Rapporti culturali e risponderie architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbaziale normanna di Sant'Eufemia*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 93 (1981), pp. 565-588.

OCCHIATO-BARTULI 1984

G. Occhiato, F. Bartuli, *Una "memoria" inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto (1744)*, Vibo Valentia 1984.

OCCHIATO 1988

G. Occhiato, *Addenda allo studio della SS. Trinità di Mileto (Calabria): la cupola e la c.d. "Scarpa della badia"*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 55 (1988), pp. 79-93.

OCCHIATO 1991

G. Occhiato, *Robert de Grandmesnil: un abate-architetto operante in Calabria*, in *L'arte nella Calabria bizantina*, atti dell'VIII incontro di studi bizantini (Reggio Calabria-Vibo Valentia-Tropea, 17-19 maggio 1985), Soveria Mannelli 1991, pp. 129-208.

OCCHIATO 1994

G. Occhiato, *La Trinità di Mileto nel Romanico Italiano*, Cosenza 1994.

OCCHIATO 1998

G. Occhiato, *Per la storia della Mileto prenormanna*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, a cura di P. Borzomati e G. Caridi, Soveria Mannelli 1998, pp. 93-108.

OCCHIATO 2001

G. Occhiato, *Vicende dei sarcofagi miletesi*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"*, catalogo della mostra (Mileto, Museo Statale, ottobre 2001-agosto 2002), a cura di G. Occhiato, Soveria Mannelli 2001, pp. 51-62.

OCCHIATO 2003

G. Occhiato, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi interpretativi concernenti le scomparse abbaziali benedettine di Mileto e di Sant'Eufemia, in Calabria (XI sec.)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 70 (2003), pp. 27-48.

OLIVA 2008

E. Oliva, *Santa Maria di Campogrosso. Storia di una chiesa normanna nel territorio di Altavilla Milicia*, Bagheria 2008.

OLDFIELD 2011

P. Oldfield, *The Medieval Cult of St Agatha of Catania and the Consolidation of Christian Sicily*, «The Journal of Ecclesiastical History», 62/III (2011), pp. 439-456.

ORSI 1911

P. Orsi, *Esplorazioni dentro e intorno al tempio di Athena in Siracusa*, Roma 1911.

ORSI 1919

P. Orsi, *Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, Roma 1919.

ORSI 1921

P. Orsi, *Reliquie classiche a Mileto vecchio*, «Notizie degli Scavi», 18 (1921), pp. 485-488.

ORSI 1921-1922

P. Orsi, *Chiese niliane: 1. La chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (Cosenza)*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 15 (1921-1922), pp. 67-77 e 108-124.

ORSI 1925

P. Orsi, *S. Marco Argentano (appunti di viaggio)*, «Brutium», 4/IX-X (1925), pp. [4-5]; 4/XI (1925), p. [1] e 4/XII (1925), p. [1].

ORSI 1929

P. Orsi, *Chiese basiliane di Calabria*, Firenze 1929.

ORSI 1942

P. Orsi, *Sicilia bizantina*, Roma 1942.

OSTROGORSKY 1968

G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (ed. or. *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1963).

OTERI 2010

A.M. Oteri, *Il 'giro della Sicilia'. Note su un proficuo scambio culturale negli anni di formazione del giovane Viollet-le-Duc*, in *Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc*, Zurich 2010, pp. 128-145.

PACELLI 1981

V. Pacelli, *Il monogramma del nome di Gesù*, in *Enciclopedia bernardiniana*, II, *Iconografia*, a cura di M.A. Pavone e V. Pacelli, Salerno 1981, L'Aquila 1981, pp. 185-205.

PAGNANO 1992

G. Pagnano, *Il disegno delle difese*, Catania 1992.

PANARELLI 2001

F. Panarelli, *Goffredo Malaterra* (s.v.), in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVII, Roma 2001, pp. 541-545.

PANARELLI 2003

F. Panarelli, *Guglielmo I d'Altavilla* (s.v.), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003 (http://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-i-d-altavilla-re-di-sicilia_%28Dizionario-Biografico%29/).

PANARELLI 2006

F. Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle sedicesime Giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 349-369.

PANE 1985

G. Pane, *La "Crypta cava" e la fabbrica antica*, in *La Badia di Cava*, a cura di G. Fiengo, I, s.l. 1985, pp. 119-151.

PARISI 1953

A.F. Parisi, *Il monastero femminile di S. Veneranda di Maida nel 1796*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s., 7 (1953), pp. 73-79.

PARISI 1954

A.F. Parisi, *Il monastero di S. Michele e Ss. Anargiri nel Carrà*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s., 8 (1954), pp. 37-42.

PARISI 1955

A.F. Parisi, *Il monastero basiliano femminile di S. Veneranda in Maida, il suo archivio, la sua biblioteca*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 24 (1955), pp. 357-392.

PARISI 1956

A.F. Parisi, *Il monastero del Vioterito e la Vita di S. Luca*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 26 (1956), pp. 334-336

PARISI 1958

A.F. Parisi, *Altri documenti sul monastero femminile di S. Veneranda in Maida*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s., 12 (1958), pp. 163-173.

PASANISI 1982

G. Pasanisi, *San Pietro sul Mar Piccolo nella storia di Taranto*, Roma 1982.

PATERA 1975

B. Patera, *Affreschi bizantini inediti a Mazara*, «Byzantino-Sicula», 2 (1975), pp. 395-407.

PENNISI 1927-1928

R. Pennisi, *Notizie storiche della Cattedrale di Catania*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. II, 2-3 (1927-1928), pp. 249-296.

PENSABENE 1933

G. Pensabene, *La cattedrale normanna di Mazara*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., 53 (1933) pp. 191-217.

PENSABENE 2003

P. Pensabene, *Il riuso in Calabria*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, pp. 77-94.

PETERS-CUSTOT 2014

A. Peters-Custot, *Bruno en Calabre. Histoire d'une fondation monastique dans l'Italie normande: S. Maria de Turri et S. Stefano del Bosco*, Roma 2014 («Collection de l'École Française de Rome», 489).

PIAZZA 1983

P.A. Piazza, *Sciacca*, Palermo 1983 («Atlante di Storia urbanistica siciliana», 6).

PIRROTTI 2008

S. Pirrotti, *Il monastero di San Filippo di Fragalà, secoli XI-XV: organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*, Palermo 2008.

PISPISA 1999

E. Pispisa, *Catania normanna*, in E. Pispisa, *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Messina 1999, pp. 285-304.

PISTILLI 2010

P.F. Pistilli, *Tra incompiuto e inesistente. L'abbazia normanna della Ss. Trinità di Venosa*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, atti del convegno (Chieti-San Salvo, 16-18 maggio 2008), a cura di M.C. Somma, Spoleto 2010, pp. 375-412.

PISTILLI 2014

P.F. Pistilli, *La chiesa di San Pietro*, in *Forma e vita di una città medievale: Leopoli-Cencelle*, catalogo della mostra (Roma, 3 aprile-27 luglio 2014), a cura di L. Ermini Pani, M.C. Somma, F.R. Stasolla, Spoleto 2014, pp. 31-33.

PISTILLI 2016

P.F. Pistilli, *Tra mito e realtà. L'arcivescovo Luca Campano, rifondatore e progettista del duomo di Cosenza*, relazione per il convegno *Imperialis Ecclesia. Federico II di Svevia e l'architettura sacra tra Italia e Germania* (Roma, Bibliotheca

Hertziana, 1 luglio 2016).

PITTITO 1930

F. Pittito, *Per la consacrazione della cattedrale di Mileto*, Vibo Valentia 1930.

PIVA 2007

P. Piva, *L'abbazia di Polirone nel XII secolo: architettura e vita monastica. Una lettura comparata della documentazione archeologica e scritta*, in *Arredi liturgici e architettura*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 53-85.

PIVA 2010

P. Piva, *L'abbazia di Polirone a San Benedetto Po*, in *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli e P. Piva, Milano 2010, pp. 232-242.

POLICASTRO 1952

G. Policastro, *Catania prima del 1693*, Catania 1952.

PONTIERI 1931

E. Pontieri, *Un capitano della guerra del Vespro: Pietro (II) Ruffo di Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», I (1931), pp. 269-310 e 471-530.

PONTIERI 1964A

E. Pontieri, *Goffredo Malaterra. Storico del Gran Conte Ruggero*, in E. Pontieri, *Tra i normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964² (1948), pp. 213-281.

PONTIERI 1964B

E. Pontieri, *La madre di Re Ruggero: Adelasia del Vasto contessa di Sicilia regina di Gerusalemme (?-1118)*, in E. Pontieri, *Tra i normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964² (1948), pp. 409-509.

PONTIERI 1964C

E. Pontieri, *Il feudo*, in E. Pontieri, *Tra i normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964² (1948), pp. 163-178.

PONTIERI 1964D

E. Pontieri, *L'abbazia benedettina di Sant'Enfemia in Calabria e l'abate Roberto de Grantmesnil*, in E. Pontieri, *Tra i normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964² (1948), pp. 285-319.

PONTIERI 1964E

E. Pontieri, *Nella Calabria dei primordi della feudalità*, in E. Pontieri, *Tra i normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964² (1948), pp. 179-209.

PORSIA 2001

F. Porsia, *Calabria normanna e sveva*, in *Storia della Calabria medievale*, I, *I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 101-182.

PRACHE 1992

A. Prache, *Bourges* (s.v.), in *Enciclopedia dell'arte medievale*, III, Roma 1992 (ed. digitale [http://www.treccani.it/enciclopedia/bourges_\(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bourges_(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale)/)).

PRATESI 1970

A. Pratesi, *Per un nuovo esame della "Carta di Rossano"*, «Studi Medievali», s. III, 11/I (1970), pp. 209-235.

PUGLIATTI 1995

T. Pugliatti, *Città di re, di vescovi, d'arte*, in Patti, Palermo 1995 («Kalòs. Luoghi di Sicilia», 20), pp. 2-9.

PUNTILLO 2013

T. Puntillo, *Bagnara nel XVI secolo. Cronache e documenti coevi*, «Quaderni Bagnaresi», 2/IV (2013).

PUNTURO 1901

B. Punturo, *L'antica Nisa o Nissa e l'odierna Caltanissetta. Appendice: il monumentale Tempio di Santo Spirito presso Caltanissetta*, Caltanissetta 1901.

QUINCI 1916

G.B. Quinci, *La Cattedrale di Maz  ara dalla sua fondazione ad oggi*, Marsala 1916.

QUISTELLI 1999

A. Quistelli, *Santa Maria dei Tridetti a Staiti*, «Controspazio», 5 (1999), pp. 48-55.

RACHELI-RAIMONDO 2005

A. Racheli, C. Raimondo, *L'età bizantina*, in *Scolacium: una città romana in Calabria*, a cura di R. Spadea, Milano 2005, pp. 157-168.

RACHELI-SPADEA 2005

A. Racheli, R. Spadea, *La Roccelletta*, in *Scolacium: una città romana in Calabria*, a cura di R. Spadea, Milano 2005, pp. 169-180.

RAGONA 1968

A. Ragona, *Gli stucchi arabo-normanni della Chiesa di San Giuliano in Caltagirone*, «Palladio» 18 (1968), pp. 25-30.

RAFFA 2002

A. Raffa, *La fine della Lipari medioevale. La guerra marittima turco-franco-spagnola del 1543-44 e la distruzione di Lipari ad opera di Barbarossa*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, Museo Archeologico Regionale "Luigi Bernabò Brea", 1-31 ottobre 2002) a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, Palermo 2002, pp. 77-109.

RE 2008

M. Re, *La Passio dei ss. Lucia e Geminiano (BHG 2241): introduzione, edizione del testo, traduzione e note*, «Nea Rhômē», 5 (2008), pp. 75-146.

REALE 1983

D. Reale, *Gli ultimi scavi del duomo di Catania. Cemento bizзарro*, Milano 1983.

REYNOLDS 2004

S. Reynolds, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma 2004 (ed. or. *Fiefs and vassals. The medieval evidence reinterpreted*, Oxford 1994).

RICCARDI 2013

L. Riccardi, "Assenza, più acuta presenza". *Il perduto mosaico con Ruggero II e Leonzio nella cattedrale di Gerace*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 79 (2013), pp. 81-106.

RICCIARDI 1995

S. Ricciardi, *Il SS. Salvatore di Palermo: vestigia di un Regio Monastero Basiliano*, Palermo 1995.

RIZZITANO 1977

U. Rizzitano, *Ruggero il Gran Conte e gli Arabi di Sicilia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno, Relazioni e comunicazioni delle Seconde Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977, pp. 189-212.

RIZZO MARINO 1982

A. Rizzo Marino, *Profilo storico della Basilica Cattedrale di Mazara del Vallo*, «Trapani. Rassegna della Provincia», 27 (1982), fasc. 247, pp. 1-10; fasc. 248, pp. 21-28; fasc. 249, pp. 19-25.

Roberto il Guiscardo... 1975

Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve, atti del convegno (Bari, maggio 1973), Roma 1975.

RODLEY 1994

L. Rodley, *Byzantine art and architecture. An introduction*, Cambridge 1994.

ROHAULT DE FLEURY 1894

C. Rohault de Fleury, *Les saints de la messe et leurs monuments*, II: *Vierges et martyrs*, Paris 1894.

ROMEO 2014-2015

P. Romeo, *La Santissima Trinità di Mileto: una revisione critica dell'architettura religiosa normanna in Calabria e le sue conseguenze in Sicilia*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, tutor G. Barbieri e X. Barral I Altet, a.a. 2014/2015.

RONCHI 1983

B. Ronchi, *Guida del Museo Diocesano di Trani*, Fasano 1983.

RONCHI 1985

B. Ronchi, *La cattedrale di Trani*, Fasano 1985.

ROSNER 1991

U. Rosner, *Die Ottonische Krypta*, Köln 1991.

ROSSI 2013

M. Rossi, *La pieve di Lenno e altre questioni lariane*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. storiografia e nuove ricerche*, atti del convegno (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart e L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 127-133.

ROTLI 1980

M. Rotili, *Arte bizantina in Calabria e in Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980.

RUBINO-TETI 1987

G.E. Rubino, M.A. Teti, *Catanzaro*, Bari 1987, («Le città nella storia d'Italia»).

RUGA 1994

A. Ruga, *Lamezia Terme (CZ) - loc. Sant'Eufemia Vetere/Terravecchia. Resti dell'abbazia benedettina. Campagna di scavi 1992*, «Archeologia Medievale», 21 (1994), pp. 333-342.

RUGA 1998

A. Ruga, *La chiesa di S. Maria di Zarapotamo (Catanzaro) tra VI e XII secolo*, in *Società e insediamento in Italia meridionale nell'età dei Normanni: il caso della Calabria*, atti del seminario (Roccelletta di Borgia, 12-13 novembre 1994), «Mélanges de l'École Française de Rome», s. Moyen âge, 110/I (1998), pp. 379-396.

RUGA 2003

A. Ruga, *La moneta nella Calabria normanna: produzione e circolazione*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, pp. 173-182.

Ruggero I e la provincia... 2001

Ruggero I e la "provincia melitana", catalogo della mostra (Mileto, Museo statale, ottobre 2001-agosto 2002), a cura di G. Occhiato, Soveria Mannelli 2001.

Ruggero il Gran Conte... 1977

Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno, *Relazioni e comunicazioni delle Seconde Giornate normanno-sveve*, atti del convegno (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977.

RUSSO 1953

F. Russo, *L'ultimo metropolita greco di Reggio*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n.s., 7 (1953), pp. 163-178.

RUSSO 1961

F. Russo, *Storia della Chiesa di Reggio Calabria*, I, *Dalle origini al Concilio di Trento*, Napoli 1961.

RUSSO 1962

F. Russo, *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani*, «Archivio storico per le Province napoletane», 41 (1962), pp. 193-220.

RUSSO 1963

F. Russo, *Storia della Chiesa di Reggio Calabria*, II, Napoli 1963.

RUSSO 1991

S. Russo, *La cattedrale di Siracusa*, «Archivio Storico Siracusano», s. III, 5 (1991), pp. 35-57.

RUVOLO 1987

F. Ruvo, *Milazzo, Patti e una cattedrale normanna ritrovata nell'atlante inedito di Negro*, «Brutium», 66/I (1987), pp. 11-15.

SAGGIORO-CASAGRANDE-MARASTONI 2008

F. Saggioro, L. Casagrande, C. Marastoni, *San Pietro in Valle (Gazzone Veronese): nuovi dati archeologici sul monastero medievale*, «Quaderni della Bassa Veronese», 2 (2008), pp. 13-39.

SAITTA 1994

B. Saitta, *Catania e Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 235-245.

SALAZARO 1871-1875

D. Salazar, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, 2 voll., Napoli 1871-1875.

SALEMI-SANFILIPPO 2004

A. Salemi, G. Sanfilippo, *Materiali e tecniche costruttive nella cattedrale. Una storia narrata dalla materia*, in *Catania. Splendore del Barocco*, Catania 2004, pp. 72-85.

SALINAS 1910

A. Salinas, *Trafori e vetrate nelle finestre delle chiese medioevali di Sicilia*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, II, pp. 497-507.

SALOMON 1907

R. Salomon, *Studien zur normannisch-italischen Diplomatie*, Leipzig 1907.

Sant'Agata. Il reliquiario... 2010

Sant'Agata. Il reliquiario a busto. Contributi interdisciplinari, a cura dell'Ufficio per i Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Catania, Catania 2010.

SAPIN 2014

C. Sapin, *Les cryptes en France. Pour une approche archéologique, IV^e-XII^e siècle*, Paris 2014.

SCADUTO 1947

M. Scaduto, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV*, Roma 1947.

SCALIA 1927-1928

G. Scalia, *La traslazione del corpo di S. Agata e il suo valore storico*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 23-24 (1927-1928), pp. 38-157.

SCAMARDÌ 2002A

G. Scamardi, *Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace. Catanzaro: cattedrale di S. Maria Assunta*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Reggio Calabria 2002, pp. 121-132.

SCAMARDÌ 2002B

G. Scamardi, *Nicastro. Cattedrale dei Ss. Pietro e Paolo*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Reggio Calabria 2002, pp. 147-156.

SCAMARDÌ 2002C

G. Scamardi, *Umbriatico, ex cattedrale di S. Donato*, in *Cattedrali di Calabria*, a cura di S. Valtieri, Reggio Calabria 2002, pp. 235-246.

SCARTONI 1991

R. Scartoni, *La chiesa abbaziale di Farneta: contributo all'interpretazione di alcuni aspetti dell'architettura dell'XI secolo in Italia centrale*, «Arte Medievale», s. II, 5 (1991), pp. 49-65.

SCATURRO 1921

I. Scaturro, *La contessa normanna Giulietta di Sciacca*, «Archivio Storico Siciliano», 43/III-IV (1921), pp. 205-250.

SCATURRO 1924

I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, 2 voll., Napoli 1924.

SCERRATO 1979

U. Scerrato, *Arte islamica in Italia*, in *Gli Arabi in Italia*, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato, Milano 1979, pp. 245-471.

SCHIAVI 2010

L.C. Schiavi, *Il complesso di Arsago Seprio*, in *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli e P. Piva, Milano 2010, pp. 191-200.

SCHMIDT 2010

A.M. Schmidt, *Dalla cattedrale di Gerlando alla "ecclesia munita"*, in *La cattedrale di Agrigento tra storia, arte, architettura*, atti del convegno (Agrigento, 30-31 ottobre 2007), a cura di G. Ingaglio, Palermo 2010, pp. 63-70.

SCORDOVILLO 1972

F. Scordovillo, *Il baliaggio di S. Enfemia del Golfo di proprietà dei cavalieri Gerosolimitani*, «Brutium», 51/II (1972), pp. 13-14.

SCHULZ 1860

H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem Tode des Verfassers*, a cura di F. von Quast, Dresden 1860.

SCHWARZ 1942-1944

H.M. Schwarz, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, I, *Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 6 (1942-1944), pp. 1-112.

SCHWARZ 1961

H.M. Schwarz, *Zur Stilsynthese und Datierung einer der ältesten griechischen Mönchskirchen Kalabriens: S. Giovanni Vecchio bei Stilo*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertizianae zu Ehren von Leo Brubns*, F.G. Wolff Metternich, L. Schudt, München 1961, pp. 77-89.

SCIBILIA 2009

F. Scibilia, *Il bugnato a punta di diamante in Sicilia tra XV e XVI secolo*, «Opus. Quaderno di Storia dell'Architettura e Restauro», 10 (2009), pp. 33-44.

SCORDINO 1970

A. Scordino, *Notizie storiche sulla Trinità di Mileto*, «Studi meridionali», 3 (1970), pp. 171-182.

SCORDINO 1971

A. Scordino, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 39 (1971), pp. 55-90.

SCUDERI 1978

V. Scuderi, *Arte medievale nel Trapanese*, Trapani 1978.

SCUDERI 2014

G. Scuderi, *La chiesa del Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo: la lunga storia di una dismissione*, «TeCLa», 9 (2014), pp. 4-30.

SCULLI-MINUTO 2006

O. Sculli, D. Minuto, *Reperti di Santa Maria di Tridetti*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., 27/I-II (2006), pp. 129-130.

SEROUX D'AGINCOURT 1823

J.B.L.G. Seroux d'Agincourt, *Histoire de l'art par les monumens, depuis sa decadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e*, 6 voll., Paris 1823

SPANNOCCHI 1993

T. Spannocchi, *Marine nel Regno di Sicilia. Riproduzione facsimile del ms 788 della Biblioteca Nazionale di Madrid*, a cura di R. Trovato, Catania 1993.

SPANÒ 2009

A. Spanò, *Presenze occidentali nella Calabria bizantina. Nuove ipotesi di lettura della Cattedrale di Gerace*, in *Per una Storia del Francescanesimo in Calabria*, atti del convegno (Cosenza-Siderno-Gerace, 7-9 novembre 2008), a cura di A. Spanò, Soveria Mannelli 2009, pp. 1-48.

SPANÒ-SPARACINO 1995

A. Spanò, D. Sparacino, *Messina. Chiesa di S. Maria degli Alemanni*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C.A. Di Stefano e A. Cadei, Siracusa 1995, pp. 677-696.

SPARACINO 2002

D. Sparacino, *Mili S. Pietro. S. Maria e il complesso monastico*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, 1-31 ottobre 2002), a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l. 2002, pp. 80-82.

SPRINGER 1886

A. Springer, *Die Mittelalterliche Kunst in Palermo*, Bonn 1886.

Squillace dall'età antica... 1999

Squillace dall'età antica all'età moderna ossia Squillacii redivivi libri IV di Giuseppe Lottelli, a cura di A. Vaccaro, Rende 1999.

TARANTINO 2013

S. Tarantino, *"Il luogo dei Padri". Santa Maria del Patire nella ricerca storica-archeologica*, Messina 2013.

THEOTOKIS 2012

G. Theotokis, *Geoffrey Malaterra as a military historian for the Norman expansion in Italy and Sicily – strengths and weaknesses in his narrative*, «Mediterranean Chronicle», 2 (2012), pp. 105-115.

TIGLER 2006

G. Tigler, *Toscana romanica*, Milano 2006 («Patrimonio Artistico Italiano»).

TINAGLIA 2010

V. Tinaglia, *Dei primi edifici sacri sull'acropoli di Lipari dopo il ritorno alla cristianità*, in V. Giustolisi, *Della conquista di Lipari araba da parte della flotta pisana nell'anno 1035 e della presunta asportazione delle reliquie di San Bartolomeo apostolo*, Palermo 2010, pp. 155-180.

TISSEYRE 1995

P. Tisseyre, *Un'abbazia basiliana nel XIII secolo: Santa Maria della Grotta a Marsala. Lo scavo e i materiali*, in *Federico e la Sicilia*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C.A. Di Stefano e A. Cadei, Siracusa 1995, pp. 247-254.

TOCCI 2015

O. Tocci, *Sulla data della fondazione dell'Abbazia di S. Maria della Matina*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 81 (2015), pp. 207-222.

TODESCO 2004

F. Todesco, *I restauri di Francesco Valenti nella chiesa dei Soppressi Basiliani presso Mili S. Pietro (Messina): osservazioni su criteri e modalità di intervento*, «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico, Università di Reggio Calabria», n.s., 14/XXVII-XXVIII (2004), pp. 215-226.

TODESCO 2007

F. Todesco, *Una proposta di metodo per il progetto di conservazione: la lettura archeologico stratigrafica della chiesa normanna di S. Maria presso Mili S. Pietro (Me)*, Roma 2007 («RC: studi e testi sul restauro e la conservazione», 2).

TOESCA 1927

P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1927 («Storia dell'Arte classica e italiana», 3).

TOMASELLI 1994

F. Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma 1994.

TOMASELLI 1995

F. Tomaselli, *Palermo. La Santissima Trinità della Magione*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, I, *Archeologia e architettura*, a cura di C.A. Di Stefano e A. Cadei, Siracusa 1995, pp. 627-676.

TOMASELLO 1979

F. Tomasello, *Catania, Piazza Duomo. Contributo per la restituzione dell'impianto urbano della città secentesca*, «Cronache di Archeologia», 18 (1979), pp. 114-128.

TORREGROSSA 2013

T. Torregrossa, *San Giovanni degli Eremiti a Palermo*, Palermo 2013 («Storia dell'architettura normanna», 1).

TOSCO 2015

C. Tosco, *L'architecture des cloîtres dans l'Italie du Nord (XIe-XII siècles)*, «Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa», 46 (2015), pp. 61-76.

Tra lava e mare... 2010

Tra lava e mare. Contributi all'Archeologia di Catania, atti del convegno (Catania, 22-23 novembre 2007), a cura di M.G. Branciforti, V. La Rosa, Catania 2010.

TRAMONTANA-CANTALE 1998

S. Tramontana, M.C. Cantale, *Troina. Problemi, vicende, fonti*, Roma 1998.

TRAMONTANA 1974

S. Tramontana, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, atti del convegno (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1974, pp. 310-359.

TRAMONTANA 2001A

S. Tramontana, *Ruggero I d'Altavilla. Il cavaliere, l'uomo, il politico*, in *Ruggero I e la "provincia melitana"*, catalogo della mostra (Mileto, Museo Statale, ottobre 2001-agosto 2002), a cura di G. Occhiato, Soveria Mannelli 2001, pp. 17-20.

TRAMONTANA 2001B

S. Tramontana, *Serlone: dalla cronaca, alla storia, al mito*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, atti del convegno (Troina, 5-7 novembre 1999), a cura di S. Tramontana, Troina 2001, pp. 13-26.

TRAMONTANA 2006

S. Tramontana, *Popoli, etnie e mentalità alla vigilia della conquista di Sicilia*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 87-107.

TRAMONTANA 2012

S. Tramontana, *Sant'Agata e la religiosità della Catania normanna*, in S. Tramontana, *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, a cura di C.M. Rugolo, Messina 2012, pp. 239-255.

TRANCHINA 2014-2015

A. Tranchina, *Testimonianze di cultura artistica nell'orbita del monastero del Salvatore dell'Acroterio presso Messina*, tesi di dottorato, Università di Roma La Sapienza, XXVII ciclo (a.a. 2014-2015), tutor prof.ssa A. Guiglia.

TRANCHINA 2016

A. Tranchina, *L'igumeno Theostiriktos e il franco Girardo ai Ss. Pietro e Paolo di Agrò*, «Arte Medievale», n.s., 6 (2016).

TRANCHINA c.d.s.

A. Tranchina, *Il corredo scultoreo della chiesa monastica del Salvatore τοῦ Ἀκρωτηρίου presso Messina nell'ambito delle fabbriche dell'età di Ruggero*, in *Dialoghi con Bisanzio*, atti dell'VIII congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Ravenna, 22-25 settembre 2015), c.d.s.

TRIMBOLI 2008

V. Trimboli, *Nei domini dei Sanseverino: la torre cilindrica di San Marco Argentano*, in *Universitates e Baronie. Arte e architettura in Abruzzo e nel regno al tempo dei Durazzo*, atti del convegno (Guardagrele-Chieti, 9-11 novembre 2006), a cura di G. Curzi, F. Manzari, P.F. Pistilli, Pescara 2008, II, pp. 165-177, («Mezzogiorno Medievale», 5).

TRONZO 1997

W. Tronzo, *The Cultures of his Kingdom. Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*, Princeton 1997.

URBAN 1966

G. Urban, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia: Kritische Gedanken zu einem Buch von Cleofe G. Canale und Bemerkungen zur „Anfangsarchitektur“ der Normannenzeit in Süditalien*, «Byzantinische Zeitschrift», 59 (1966), pp. 72-93.

VALENSISE 1997

F. Valensise, *L'abbazia normanna di Bagnara Calabria*, «Brutium», 20/LXXVI (1997), pp. 49-52.

VALENTE 1942

C. Valente, *Aspetti dell'arte medioevale nella Lucania*, in *Atti del V Congresso nazionale di studi romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, III, Roma 1942, pp. 131-146.

VALENTE 1972

G. Valente, *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle 1972.

VALENTE 1977

G. Valente, *La Calabria dell'abate Pacibelli*, Chiaravalle Centrale 1977.

VALENTI 1932

F. Valenti, *L'arte nell'era normanna*, in *Il Regno normanno. Conferenze tenute in Palermo, per l'VIII centenario dell'incoronazione di Ruggero a re di Sicilia a cura della sezione di Palermo dell'Istituto nazionale fascista di cultura*, Messina 1932, pp. 197-251.

VALENTINO 2003

M. Valentino, *Appendice. Mazara del Vallo. Scavi all'interno della Cappella dell'Immacolata*, in *Quarte giornate di studi sull'area elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003, I, pp. 422-435.

VALENZIANO 2008

C. Valenziano, *Introduzione al Chiostro canonico di Cefalù*, Cefalù 2008.

VENDITTI 1967

A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania – Calabria – Lucania*, Napoli 1967.

VENDITTI 1968

A. Venditti, *Un problema: S. Adriano a S. Demetrio Corone*, «Critica d'Arte», n.s., 15 (1968), pp. 9-26.

VILARDO 2002

R. Vilardo, *Lipari: complesso abbaziale di S. Bartolomeo*, in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, catalogo della mostra (Lipari, 1-31 ottobre 2002), a cura di G.M. Bacci e M.A. Mastelloni, s.l. 2002, pp. 52-53.

VISENTIN 2012

B. Visentin, *Fondazioni cavensi nell'Italia meridionale (secoli XI-XV)*, Salerno 2012.

VITALE 1926

A. Vitale, *La resurrezione del duomo di Tropea*, «Brutium», 5/XII (1926), pp. [1-2].

VITALE 2007

E. Vitale, *L'arredo liturgico mediobizantino in Sicilia. Nota su un aspetto della ricristianizzazione in età normanna*, in *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo*, IX Congresso nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), a cura di R.M. Bonacasa Carra, E. Vitale, Palermo 2007, II, pp. 1343-1352.

VITOLO ET ALII 1991

S. Vitolo et alii, *L'ambone della chiesa di San Giovanni a Toro di Ravello*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali di Salerno», 7 (1991), pp. 77-128.

VITOLO 1994

S. Vitolo, *Le decorazioni lapidee dell'architettura medievale campana (XI-XIII sec.). Caratteri costruttivi, materiali, problemi di conservazione*, in *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo*, «Atti del III Simposio Internazionale, Venezia, 22-25 giugno 1994», a cura di V. Fassina, H. Ott, F. Zezza, Venezia 1994, pp. 493-500.

WAGNER-RIEGER 1957

R. Wagner-Rieger, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, II, *Süd- und Mittelitalien*, Graz-Köln 1957.

WHITE 1984

L.T. White, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge 1938 (ed. it. *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984).

WILLEMSSEN-ODENTHAL 1967

C.A. Willemsen, D. Odenthal, *Kalabrien, Schicksal einer Landbrücke*, Köln 1966.

WILSON 1996

R.J.A. Wilson, *La topografia della Catania romana*, in *Catania antica*, atti del convegno (Catania, 23-24 maggio 1992), a cura di B. Gentili, Pisa-Roma 1996, («Quaderni Urbinati di Cultura Classica. Atti di Convegni», 6), pp. 149-173.

ZASTROW 1981 1957.

O. Zastrow, *Scultura carolingia e romanica nel comasco*, Como 1981.

ZINZI 1985

E. Zinzi, *La conca del Patirion (1137). Un recupero e alcune considerazioni sulla cultura figurativa dei monasteri italo-greci del Sud in età normanna*, «Rivista Storica Calabrese», n.s., 6/I-IV (1985), pp. 431-439.

ZINZI 1988A

E. Zinzi, *Bagnara, Abbazia di S. Maria e dei XII apostoli*, in *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 75-83.

ZINZI 1988B

E. Zinzi, *S. Maria di Terreti*, in *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 85-89.

ZINZI 1988C

E. Zinzi, *Staiti, S. Maria dei Tridetti*, in *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova*, Roma 1988, pp. 91-98.

ZINZI 1994

E. Zinzi, *La storia urbana dalle origini alla vigilia della conquista ispanica*, in *Catanzaro. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1994, pp. 35-100, («Le città della Calabria»).

ZINZI 1995

E. Zinzi, *La «conca del Patirion» ed altre sculture battisteriali d'età normanna nel Sud monastico*, «Napoli nobilissima», s. IV, 34 (1995), pp. 3-18.

ZINZI 1998

E. Zinzi, *San Giovanni Theriste: stato degli studi, problemi e proposte attuali di lettura*, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993), Soveria Mannelli 1998, pp. 409-462.

ZINZI 1999

E. Zinzi, *Santa Maria della Matina*, in E. Zinzi, *I Cistercensi in Calabria. Presenze e memorie*, Soveria Mannelli 1999, pp. 47-68.

ZINZI 2003

E. Zinzi, *Tradizione bizantina nell'architettura sacra d'età normanna in Calabria. Uno sguardo d'insieme e tre rilevanti testimonianze: S. Giovanni Theriste, S. Maria de Tridetti, S. Maria di Terreti*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, pp. 43-64.

ZITO 2004

G. Zito, *Note sulla storia della diocesi di Catania*, in *Catania. Splendore del Barocco*, Catania 2004, pp. 45-60.

ZORIC 1989

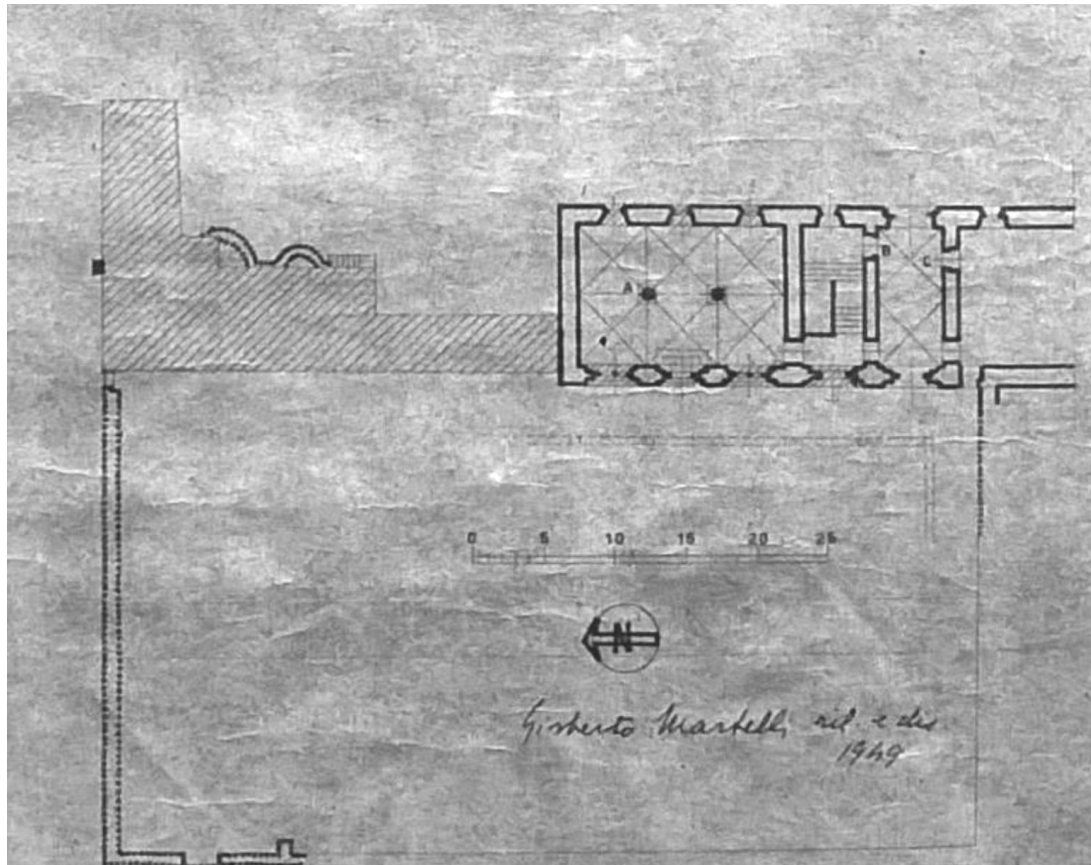
W. Zoric, *Alcuni risultati di una ricerca nella Sicilia normanna: I marchi dei lapicidi quale mezzo per la datazione dei monumenti e la ricostruzione dei loro cantieri*, in *Actes du VI Colloque International de Glyptographie de Samoëns* (Samoëns, 5-10 luglio 1988), Braine-le-Château 1989, pp. 567-649.

ZORIC 2013

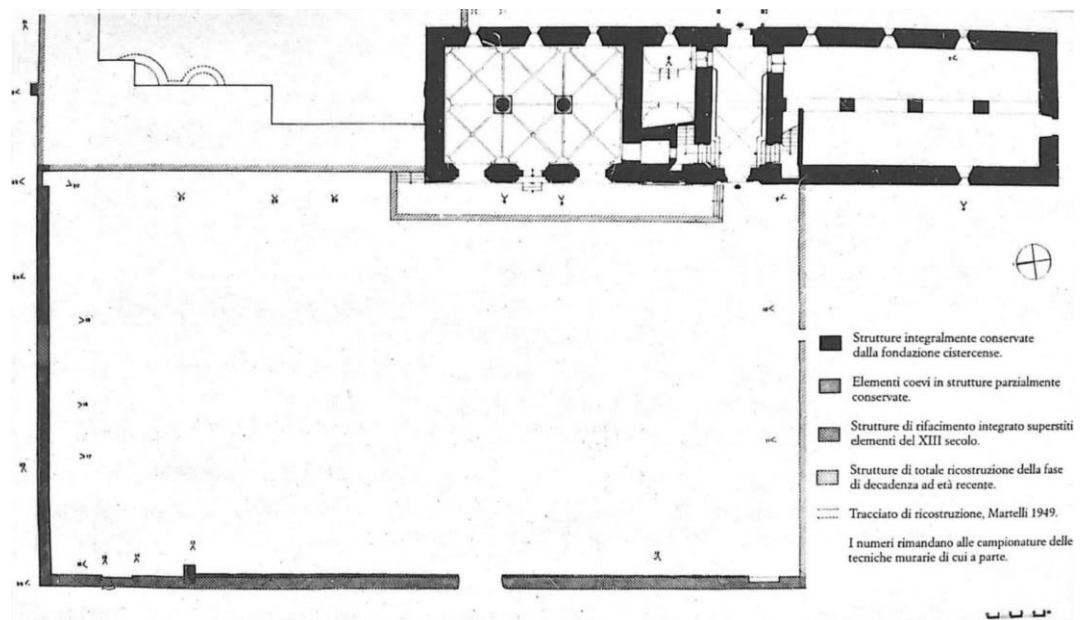
W. Zoric, *La riscoperta della chiesa di Santa Maria della Grotta a Marsala*, in *Una vita per il patrimonio artistico. Contributi in onore di Vincenzo Scuderi*, a cura di E. D'Amico, Palermo 2013, pp. 24-25.

TAVOLE

I. SAN MARCO ARGENTANO, S. MARIA DELLA MATINA



1. Gisberto Martelli, rilievo dei resti dell'abbazia, 1949 (da ZINZI 1999)



2. Rilievo dei resti dell'abbazia, stato attuale (da ZINZI 1999)

I. SAN MARCO ARGENTANO, S. MARIA DELLA MATINA



3. La ex sala capitolare trasformata in masseria



4. La ex sala capitolare, interno

I. SAN MARCO ARGENTANO, S. MARIA DELLA MATINA



5. L'attuale muro di recinzione Nord, già fiancata sinistra della chiesa, lato interno, porzione occidentale



6. L'attuale muro di recinzione Nord, già fiancata sinistra della chiesa, lato interno, porzione orientale



7. L'attuale muro di recinzione Nord, lato esterno, angolo occidentale



8. Angolo nordovest dell'attuale muro di recinzione

I. SAN MARCO ARGENTANO, S. MARIA DELLA MATINA



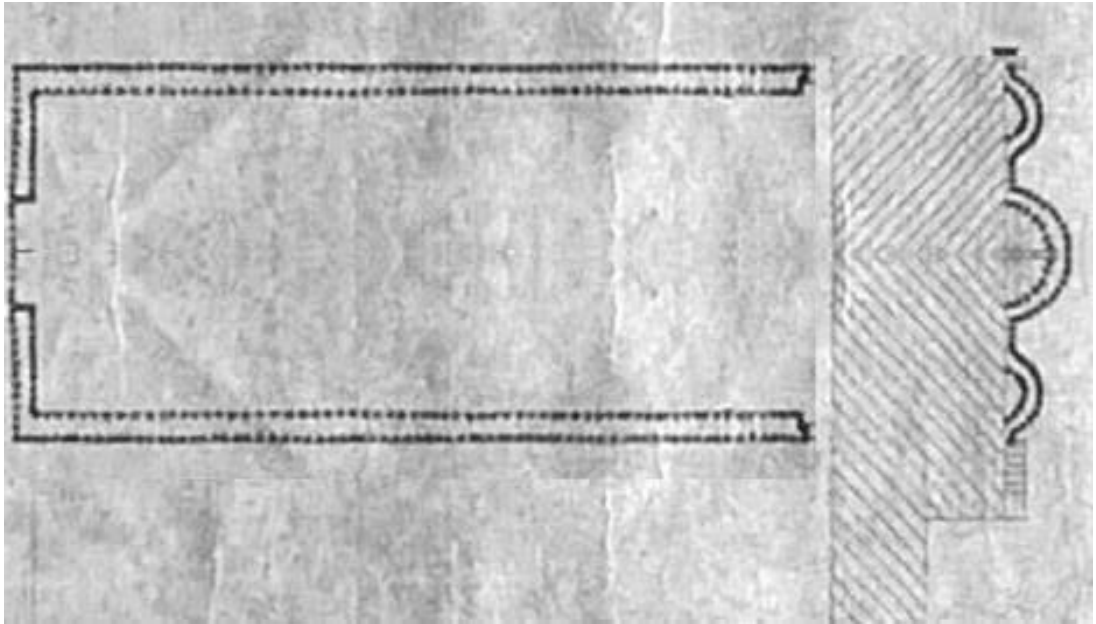
9. L'attuale muro di recinzione Ovest, già facciata della chiesa, portale



10. L'attuale muro di recinzione Ovest, già facciata della chiesa, semipilastro



11. L'attuale muro di recinzione Nord, lato esterno, angolo orientale



12. Matina, ipotesi restitutiva della chiesa di XI secolo basata sui rilievi di Martelli

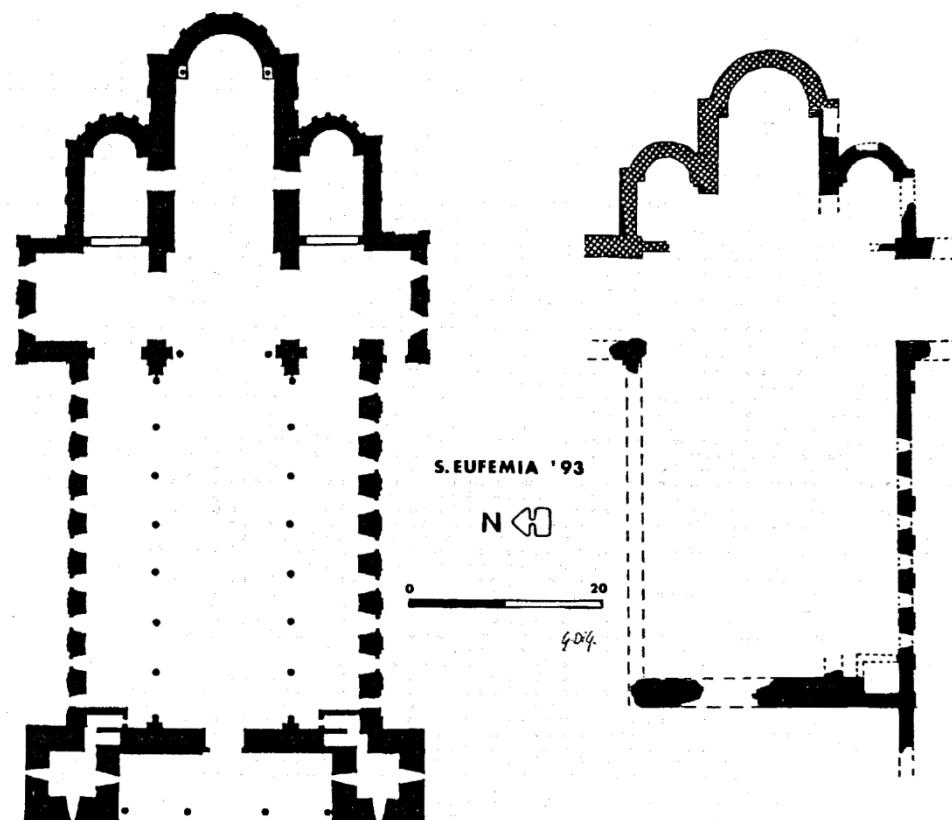


13. Capitello a stampella erratico, ora nella sala capitolare



14. Capitello a stampella erratico, ora nella sala capitolare

II. SANT'EUFEMIA, S. MARIA



Tav. 4 – Abbazia di S. Eufemia 1993. Nella tavola, a sinistra il Duomo di Cefalù; a destra l'abbazia di S. Eufemia: nella zona prebiteriale, in nero, gli esiti dello scavo 1993; in retinato la proposta ricostruttiva.

1. Pianta della cattedrale di Cefalù e dell'abbazia di Sant'Eufemia (da DI GANGI 1994)



2. Veduta aerea dell'abbazia

II. SANT'EUFEMIA, S. MARIA



3. Abside, lato destro



4. Muro perimetrale Sud, lato esterno

II. SANT'EUFEMIA, S. MARIA

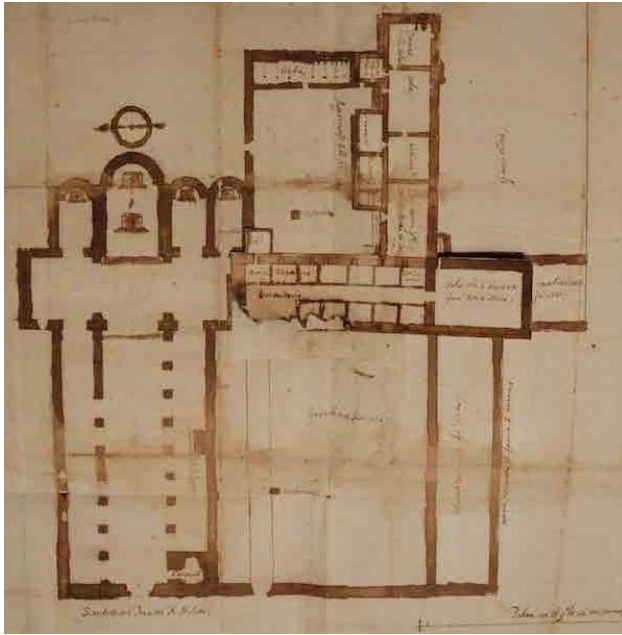


5. Muro perimetrale Sud, lato interno

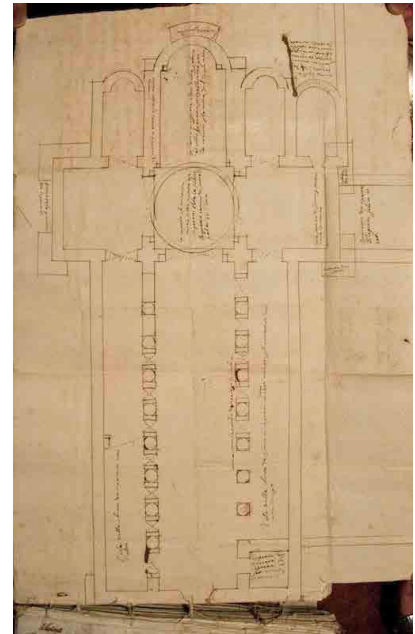


6. Facciata, dettaglio delle arcate cieche

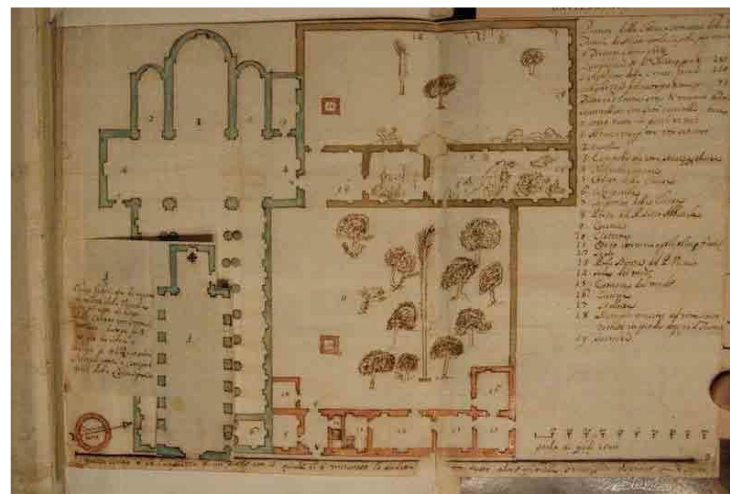
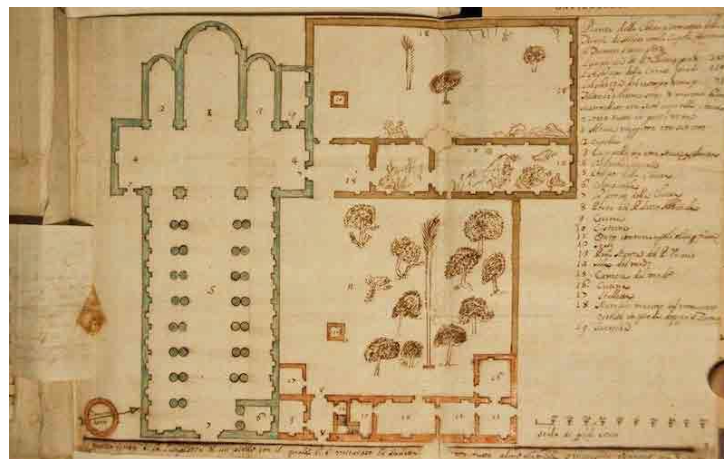
III. MILETO, SS. TRINITÀ



1. ACGR, vol. 83, tav. A, pianta dell'abbazia nel 1581 con la variante A1 chiusa (da OCCHIATO 1994)

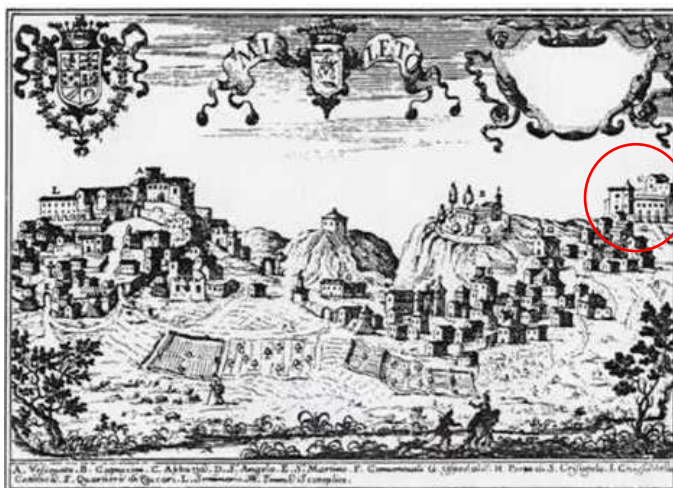


2. ACGR, vol. 85, tav. f. t., rilievo dei danni del sisma del 1638 (da ROMEO 2014-2015)



3. ACGR, vol. 83, tav. B, pianta dell'abbazia nel 1700 ca. con la variante B1 chiusa e aperta (da ROMEO 2014-2015)

III. MILETO, SS. TRINITÀ



4. Veduta di Milet da PACICELLI 1703 e restituzione grafica del dettaglio dell'abbazia da OCCHIATO 1994

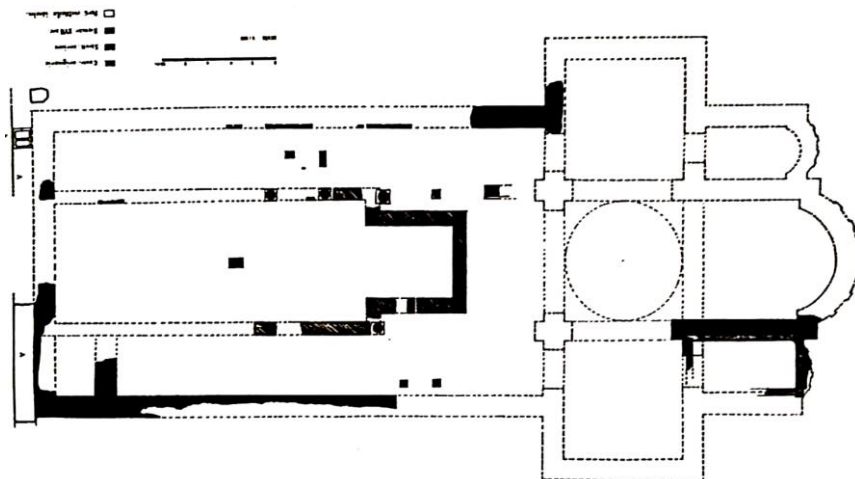


5. Veduta delle rovine dell'abbazia di Milet con il sarcofago di Ruggero (da SARCONI 1784)

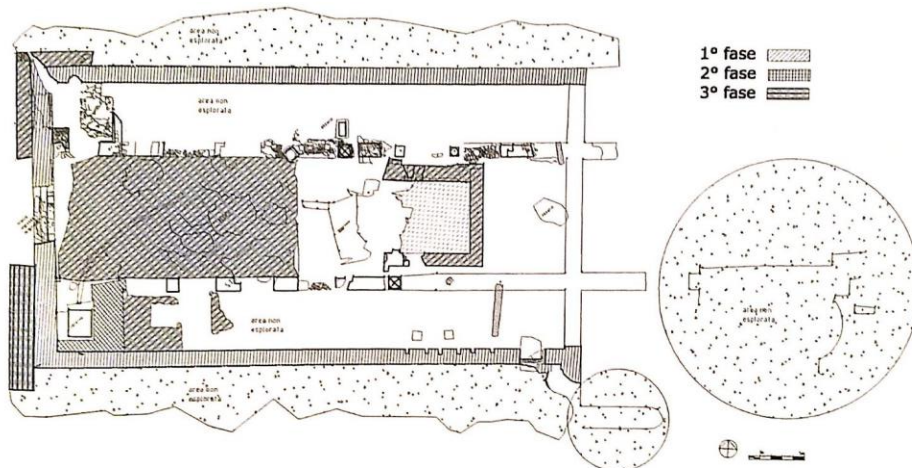
III. MILETO, SS. TRINITÀ



6. F.L. Catel, Veduta delle rovine dell'abbazia di Mileto, 1811-1813 (Paris, BnF, Estampes, Vb 132 e Fol, P63299, da IACOBINI-D'ACHILLE-TOSCANO 2012)



7. Rilievo dei resti delle due chiese abbaziali (da OCCHIATO 1994)



8. Rilievo dei ritrovamenti negli scavi degli anni Novanta (da FIORILLO-PEDUTO 2000)

III. MILETO, SS. TRINITÀ



9. Resti dell'abside destra



10. Mileto, Museo Statale, frammento di vetro dalla SS. Trinità (da FIORILLO 2003)



11. Mileto, Museo Statale, frammento di capitello dalla SS. Trinità (da DI DARIO GUIDA 2002)

III. MILETO, SS. TRINITÀ



12. Mileto, Museo Statale, frammento di portale dalla SS. Trinità (da CAPUTO 2004)



13. Mileto, Museo Statale, capitello a stampella dalla SS. Trinità, 1, lato A.



14. Mileto, Museo Statale, capitello a stampella dalla SS. Trinità, 1, lato B.



15. Mileto, Museo Statale, capitello a stampella dalla SS. Trinità, 2 (da CAPUTO 2004)



16. Mileto, Museo Statale, capitello a stampella dalla SS. Trinità, 3 (da CAPUTO 2004)



17. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, sarcofago di Ruggero I dalla SS. Trinità di Mileto

III. MILETO, SS. TRINITÀ



18. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, sarcofago di Ruggero I, dettaglio del coperchio



19. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, sarcofago di Ruggero I, dettaglio del coperchio

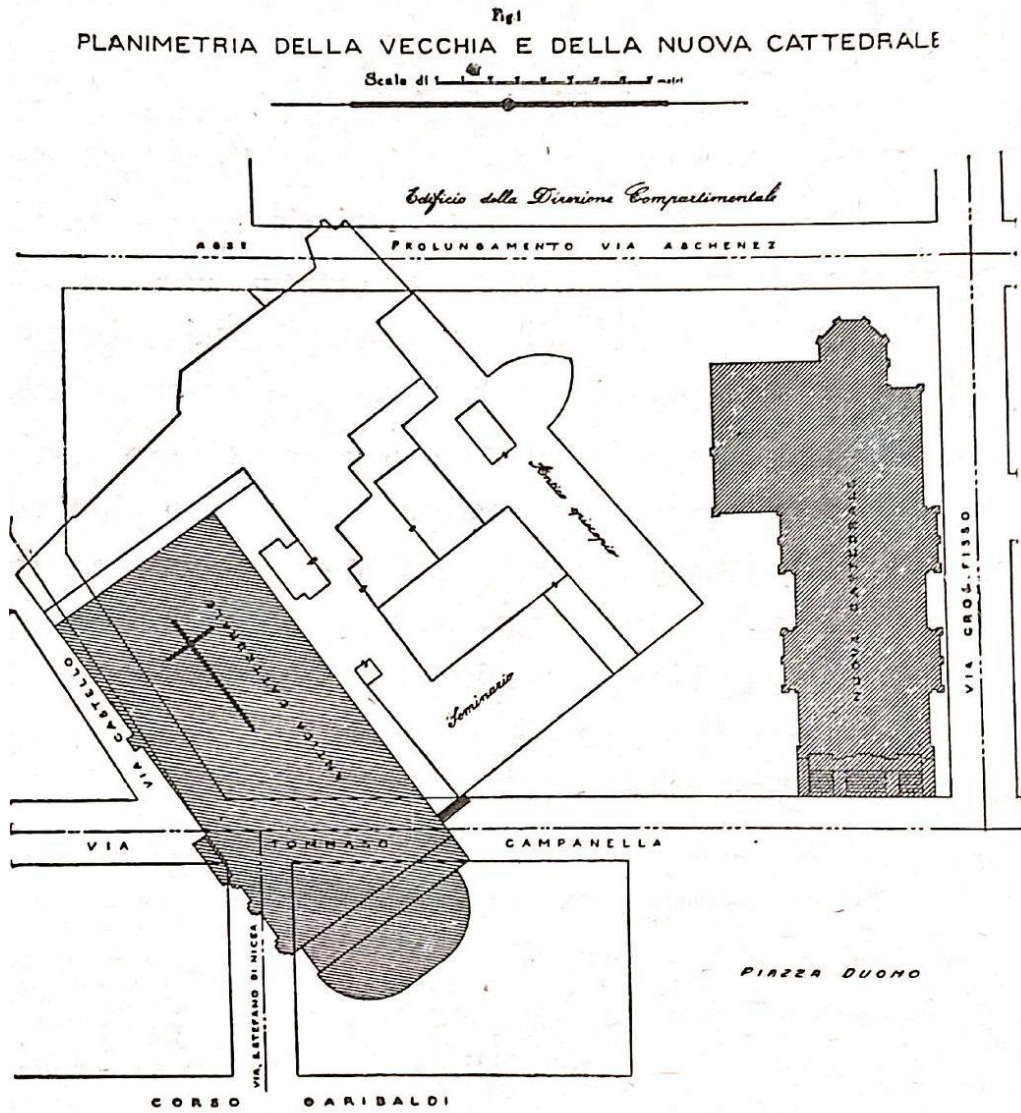


20. Nicotera, cattedrale, frammento di architrave in porfido con protomi umane (da FAEDO 1982)

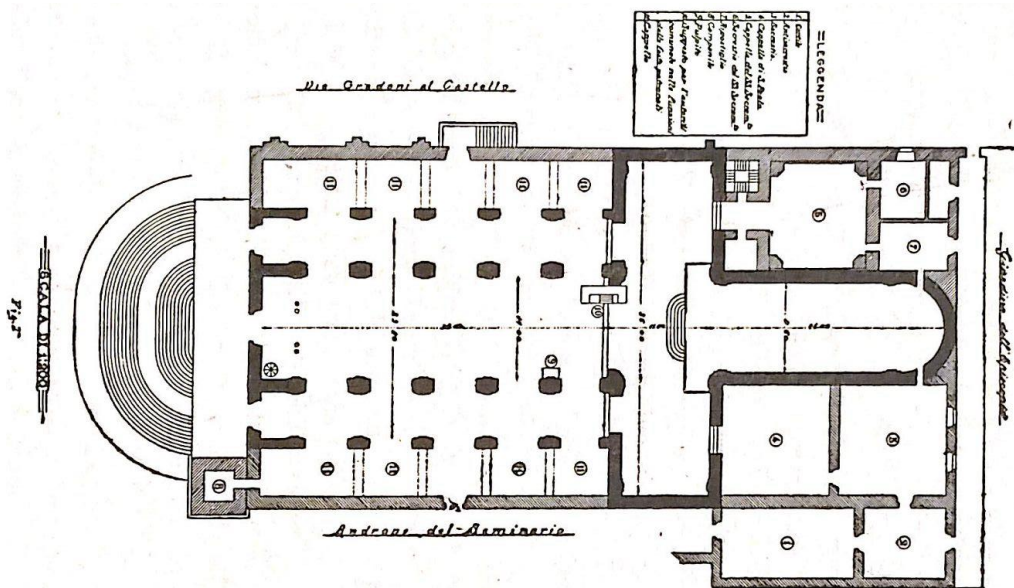


21. Nicotera, cattedrale, frammento di architrave in porfido, dettaglio delle protomi (da FAEDO 1982)

IV. REGGIO CALABRIA, CATTEDRALE

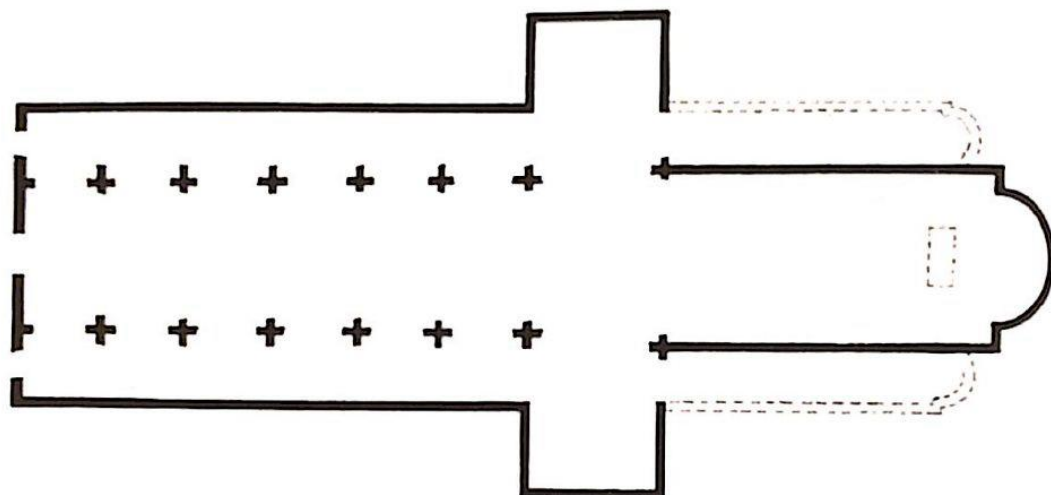


1. Sito della vecchia e della nuova cattedrale (da DE NAVA 1941)



2. Pianta della cattedrale *ante* 1908, in nero le parti riferite all'età normanna (da DE NAVA 1941)

IV. REGGIO CALABRIA, CATTEDRALE

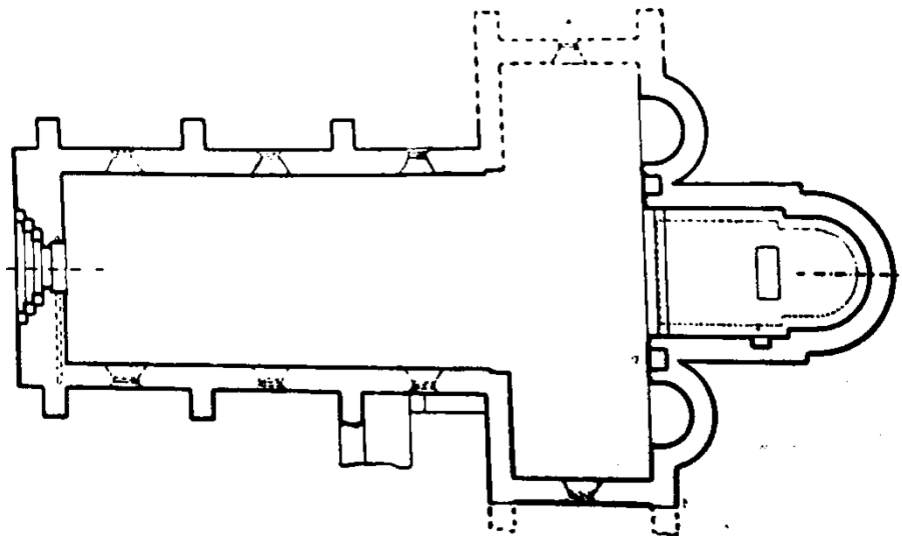


3. Ipotesi restitutiva della pianta originale secondo OCCHIATO 1980



4. La cattedrale prima del terremoto del 1908

V. ALTAVILLA MILICIA, S. MICHELE O S. MARIA DI CAMPOGROSSO

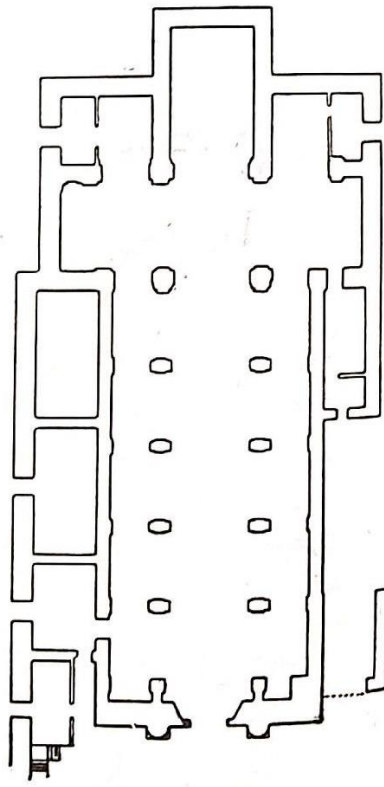


1. Pianta (da DI STEFANO 1955)

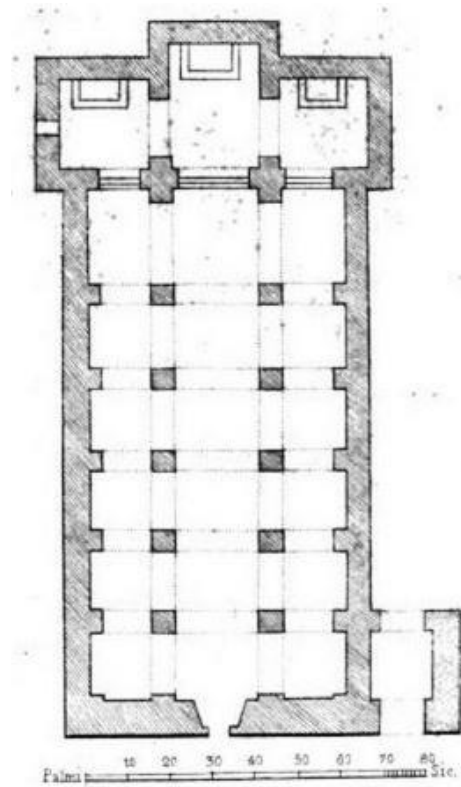


2. Facciata e fianco meridionale

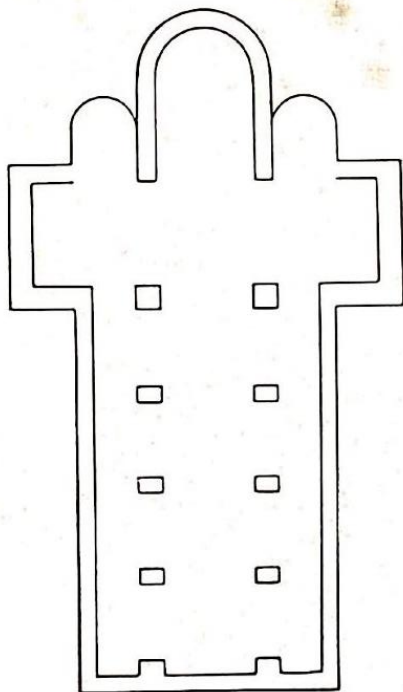
VI. TROINA, CATTEDRALE



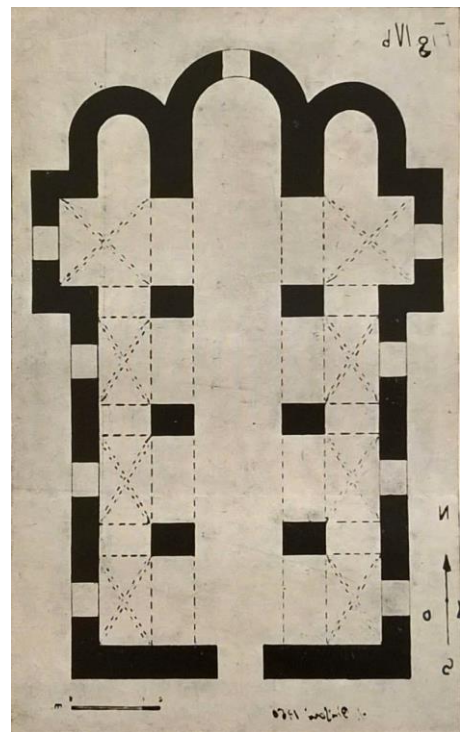
1. Pianta, stato attuale (da BOTTARI 1948)



2. Pianta secondo Serradifalco (da DI MARZO 1858)

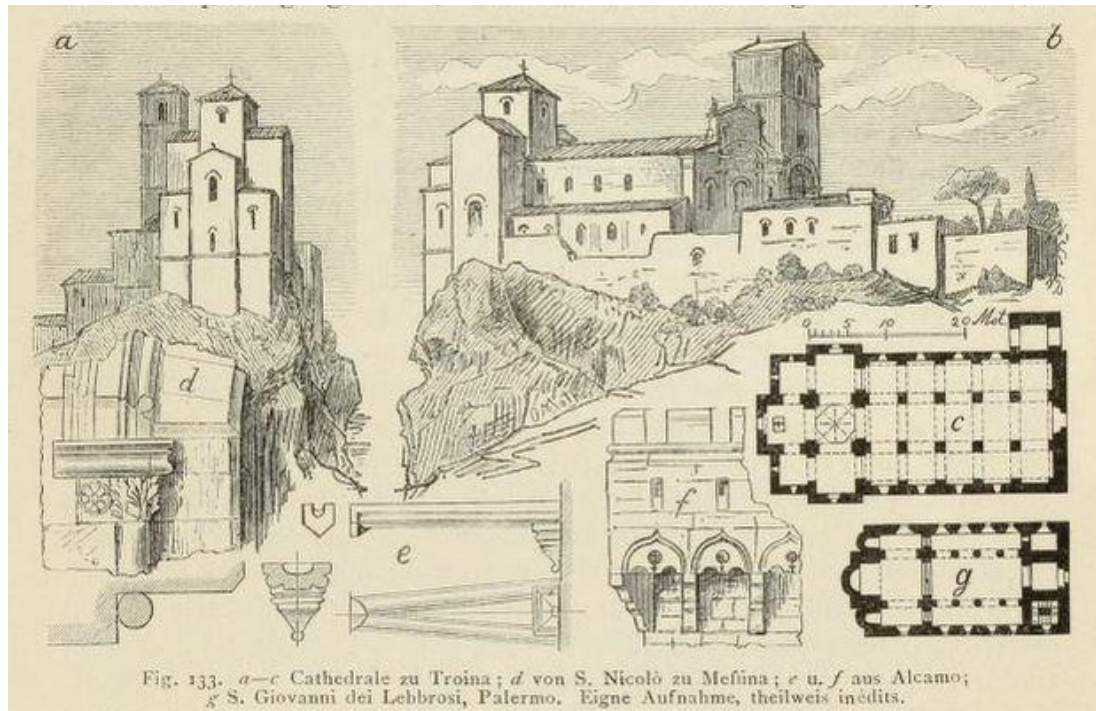


3. Ipotesi restitutiva della chiesa di XI sec. secondo BOTTARI 1948



4. Ipotesi restitutiva della chiesa di XI sec. secondo CANALE 1951

VI. TROINA, CATTEDRALE



5. Vedute e pianta della cattedrale di Troina (lettere a-c) (da MOTHES 1883)



6. Testata orientale

VI. TROINA, CATTEDRALE



7. Facciata e torre campanaria da piazza Conte Ruggero



8. L'iscrizione del campanile oggi e nel 1951 (da CANALE 1951)

VI. TROINA, CATTEDRALE



9. Interno

VI. TROINA, CATTEDRALE



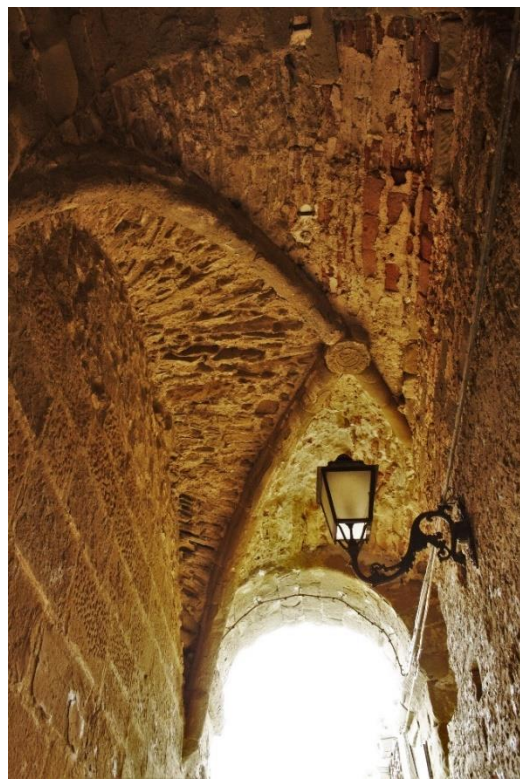
10. Testata del transetto Sud, prospettante nel vicolo che fiancheggia la cattedrale



11. Portale tamponato nel livello inferiore della testata del transetto Sud



12. Il vano al piede del campanile, visto dalla piazza



13. Volta costolonata, vista dal vicolo

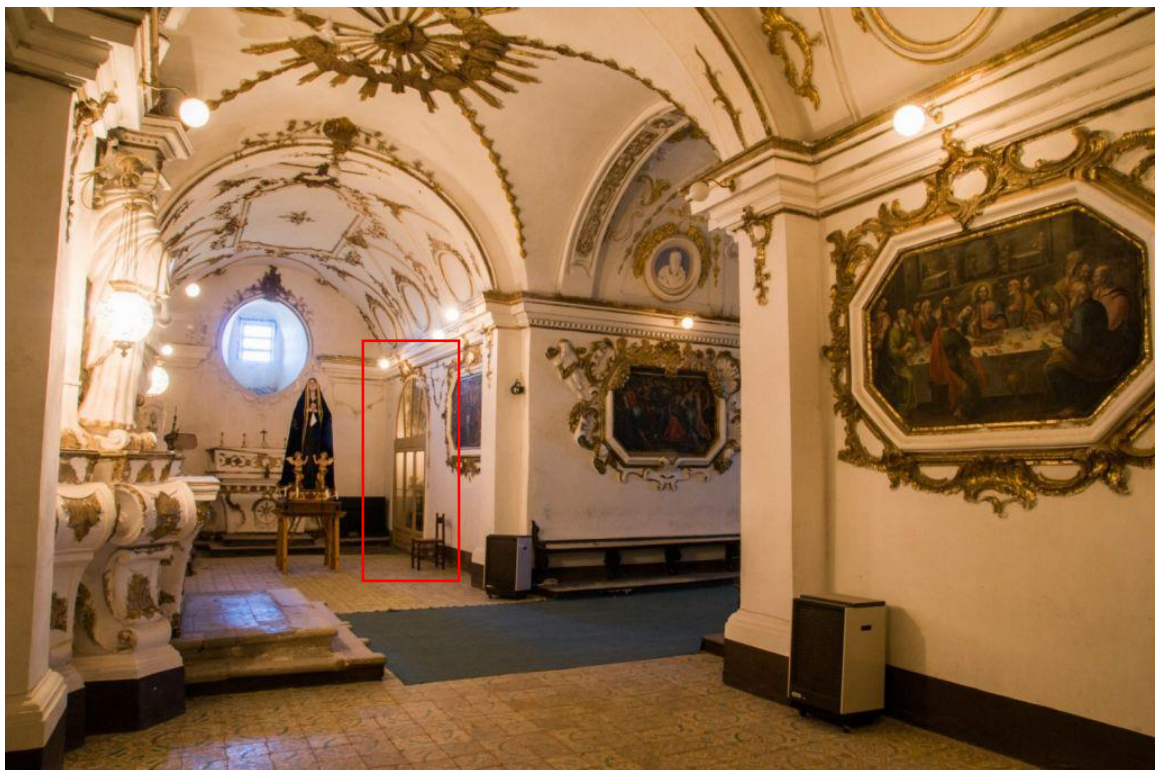
VI. TROINA, CATTEDRALE



14. Cristogramma nella chiave di volta

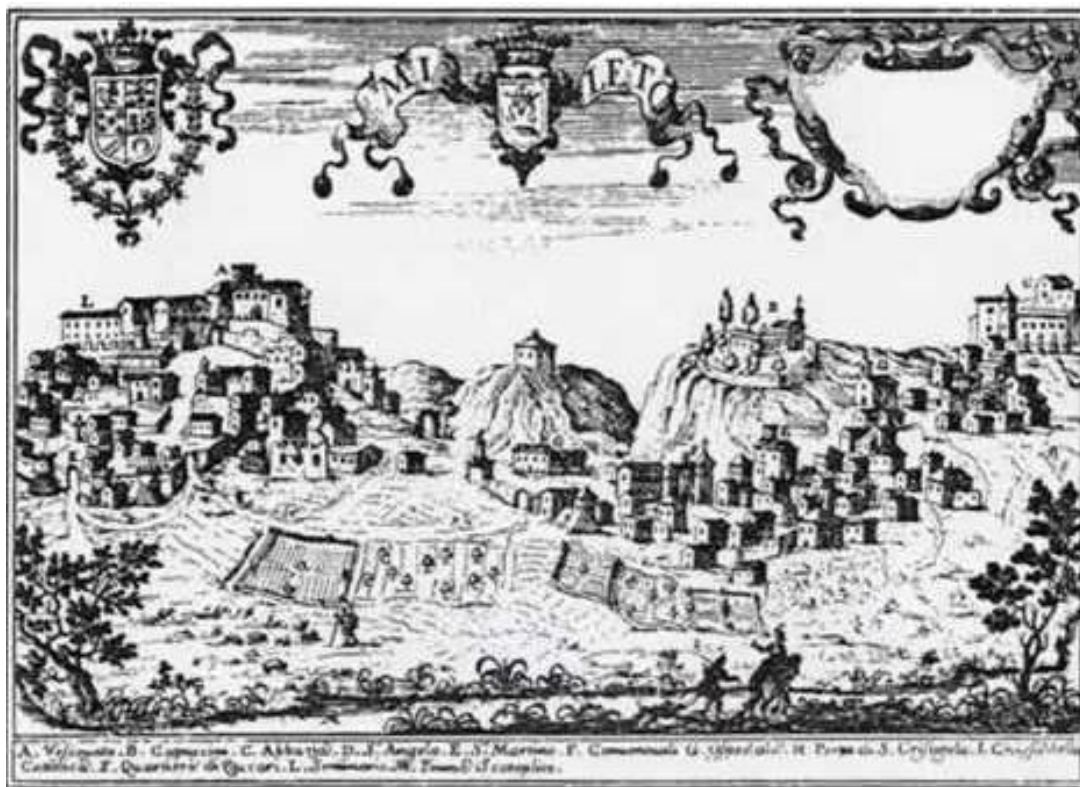


15. Oratorio della Confraternita dei Bianchi, affresco con Cristo Pantocratore (inizio XV sec., da CONDORELLI 1999)

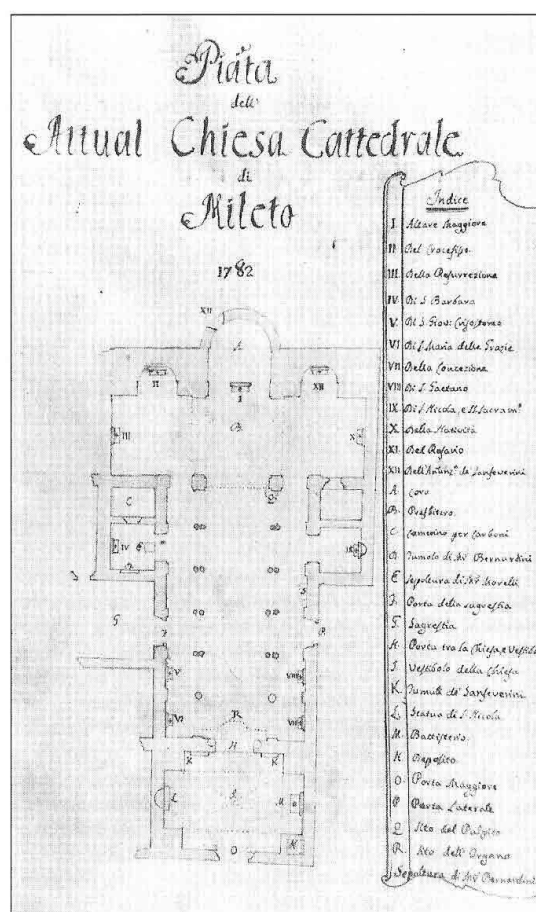
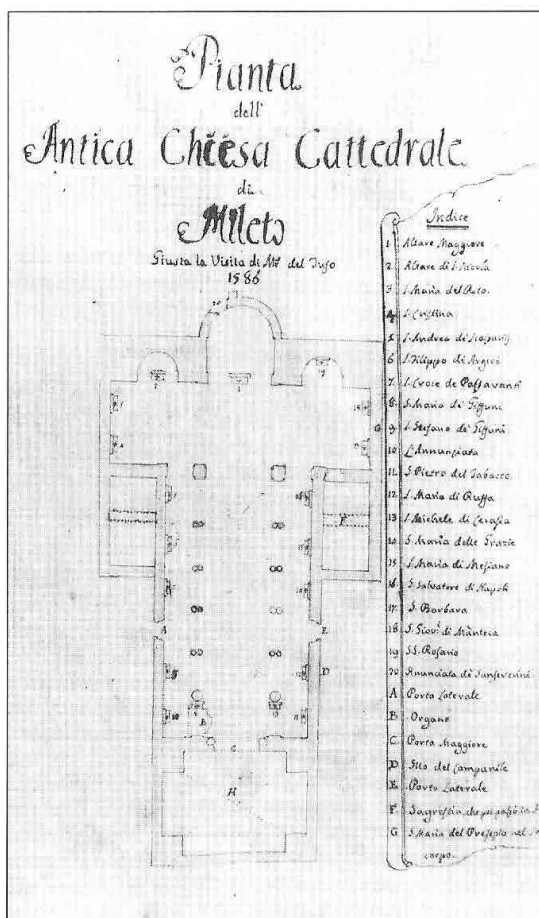


16. Oratorio della Confraternita dei Bianchi, vista dall'angolo Sudovest (nel riquadro l'absidiola affrescata, chiusa da una vetrata)

VII. MILETO, CATTEDRALE

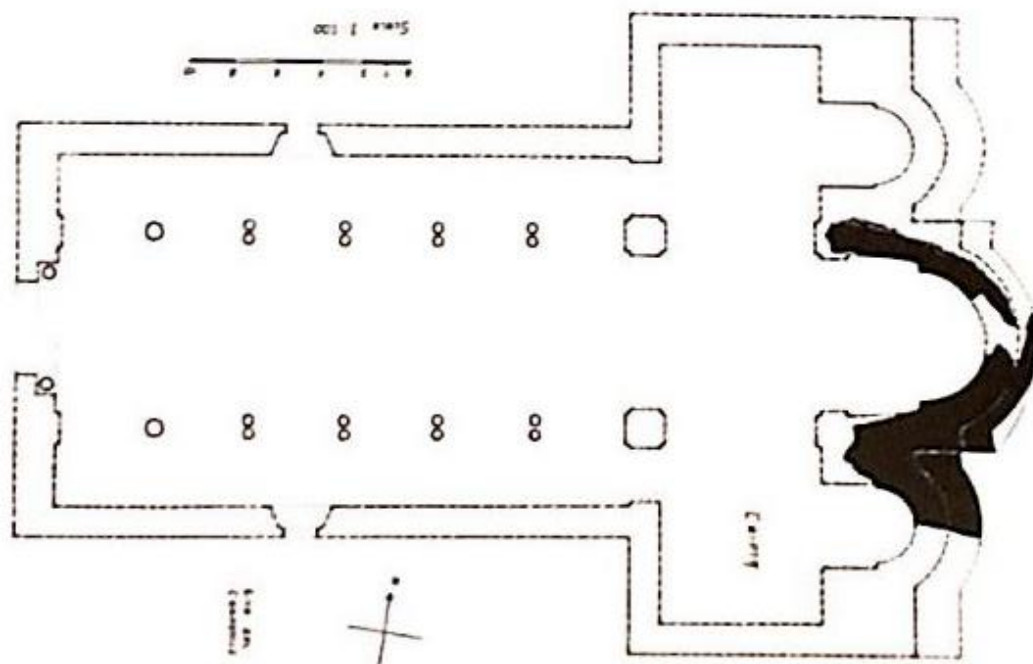


1. G.B. Pacichelli, *Mileto* (da PACICHELLI 1703, II, p. 83)



2-3. U.M. Napolione, piante della cattedrale di Mileto nel 1586 e nel 1782 (da OCCHIATO 1979)

VII. MILETO, CATTEDRALE

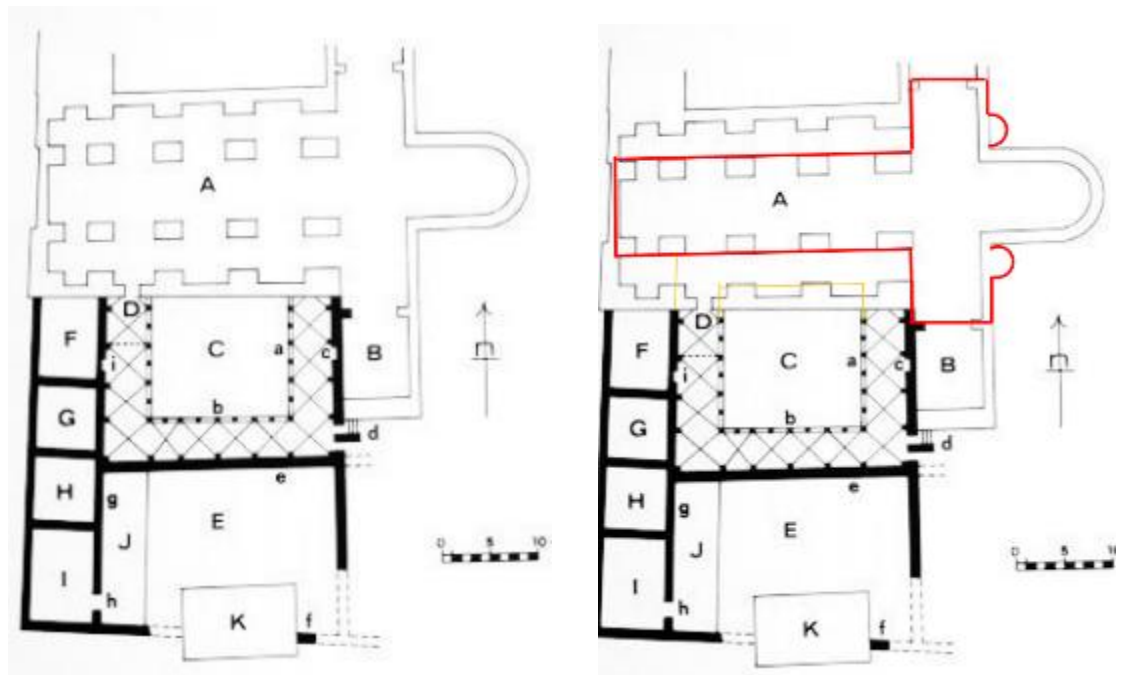


4. Pianta secondo OCCHIATO 1979, con i ritrovamenti del 1975

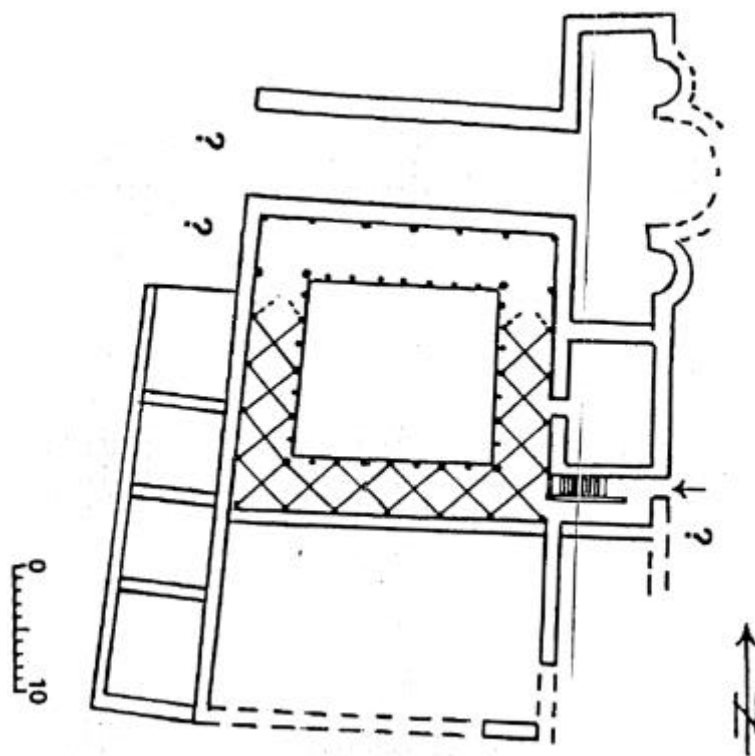


5. Sostruzione dell'abside meridionale (da OCCHIATO 1977A)

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO

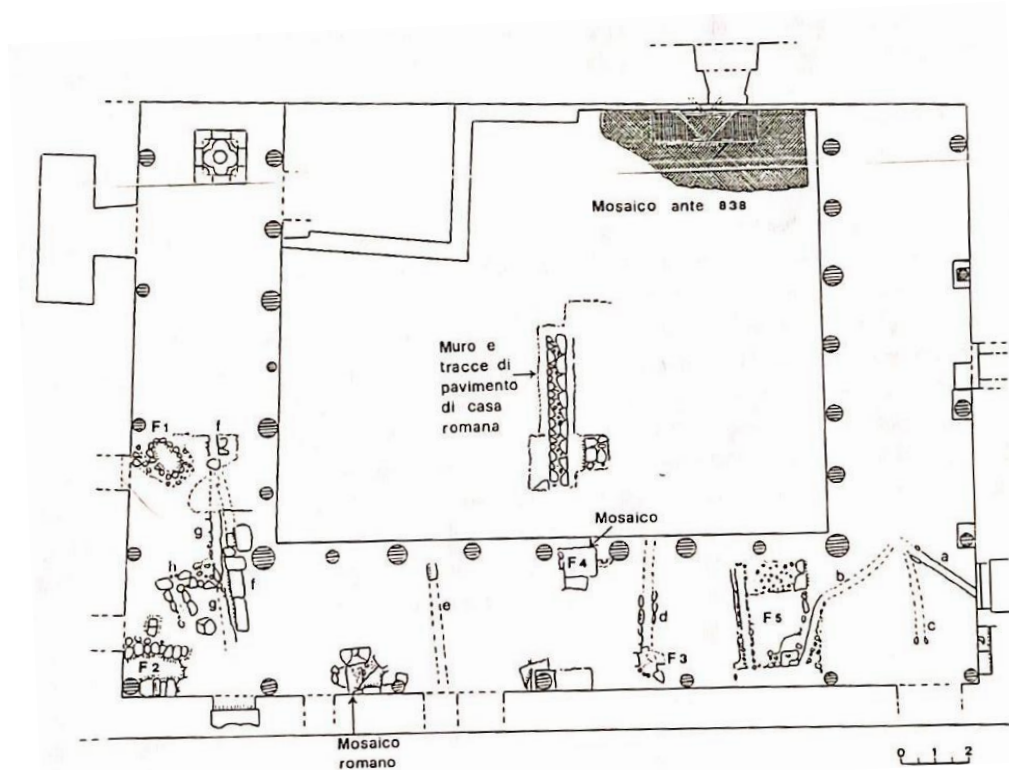


1-2. Pianta del complesso cattedrale attuale (da BERNABÒ BREA 1988). A: cattedrale; B: cappella del SS. Sacramento; C: chiosstro; D: battistero; E: cortile epigrafico del museo; F, G, H, I: sale del museo; K: padiglione epigrafico. A destra ipotesi restitutiva della pianta originale

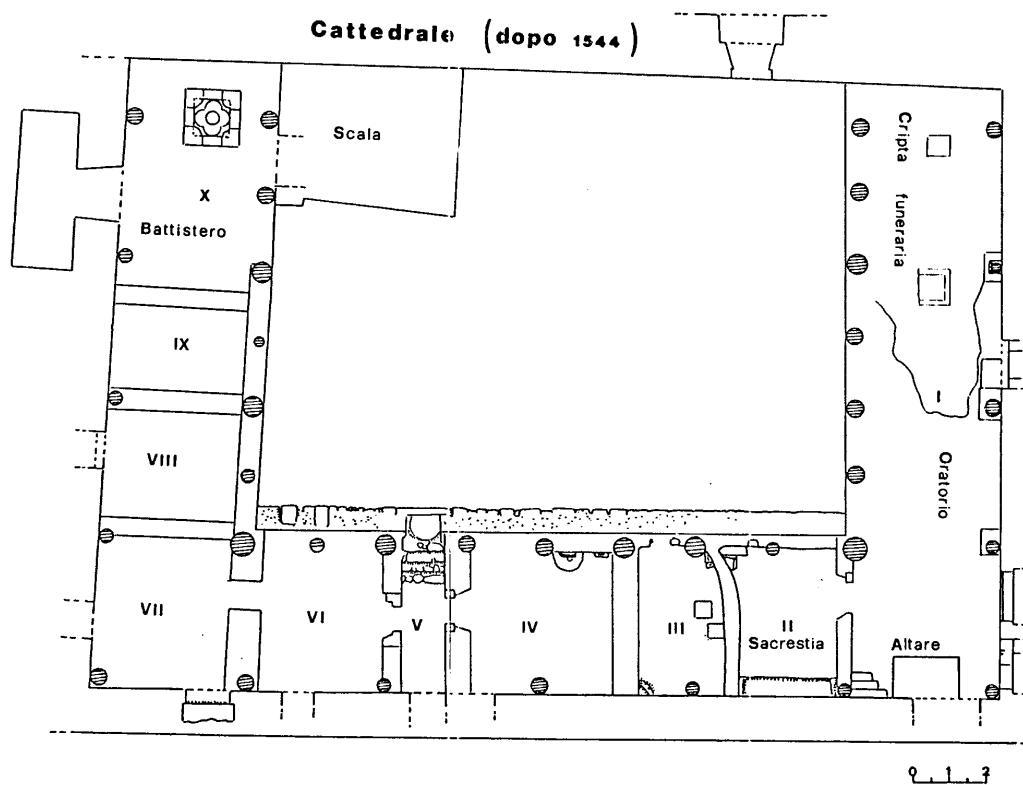


3. Ipotesi restitutiva del complesso originale (da BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001)

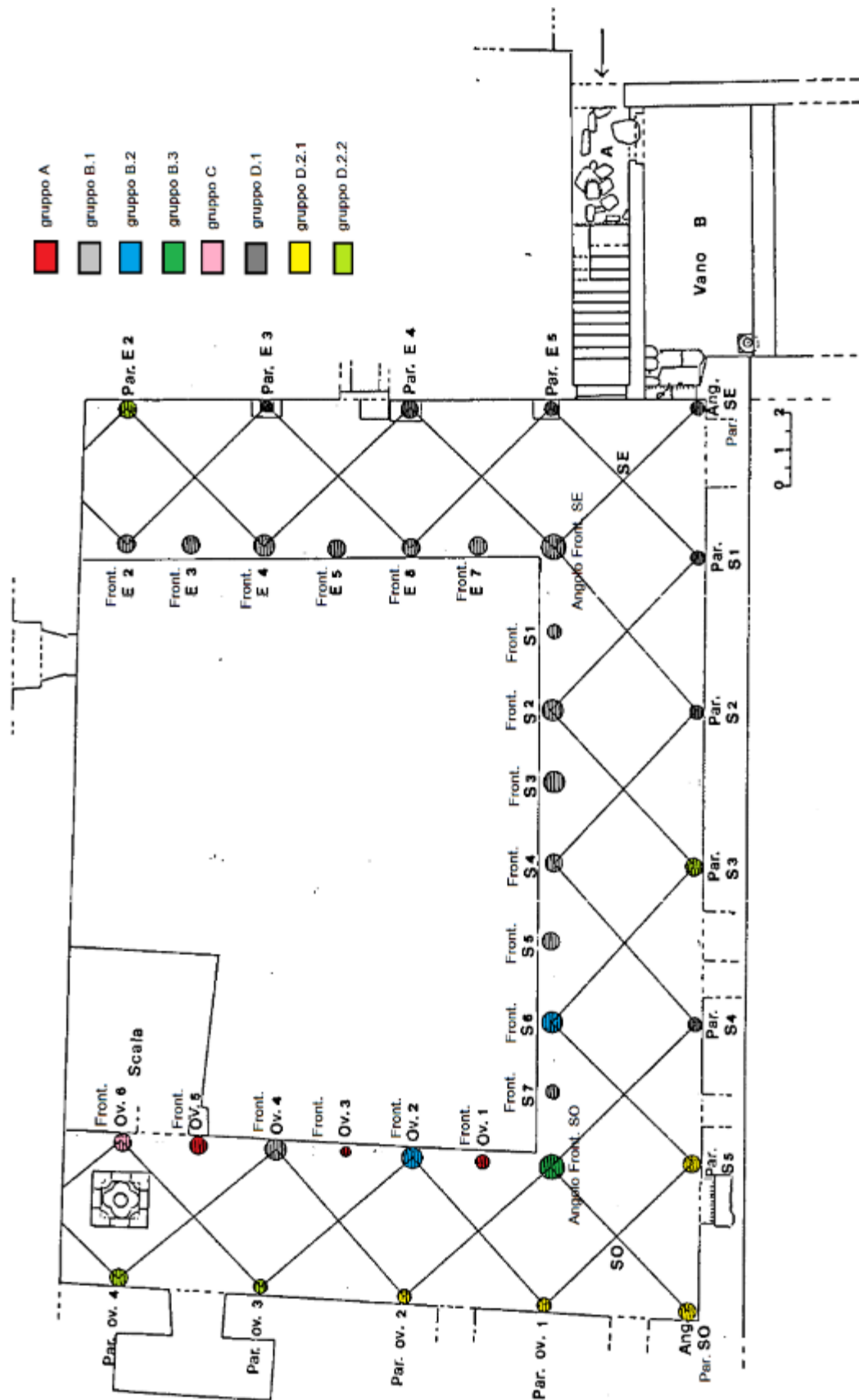
VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



4. Planimetria del chiostro con i resti degli edifici prenormanni emersi negli scavi (da BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001)

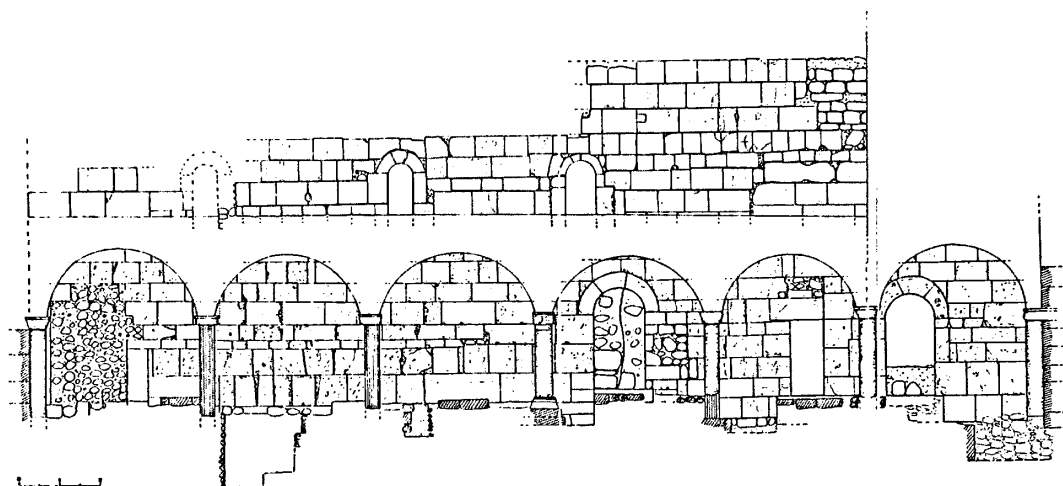


5. Planimetria del chiostro prima della liberazione dai tramezzi (da BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001)



6. Pianta del chiostro con sigle di riferimento per colonne e capitelli (rielaborazione da BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001)

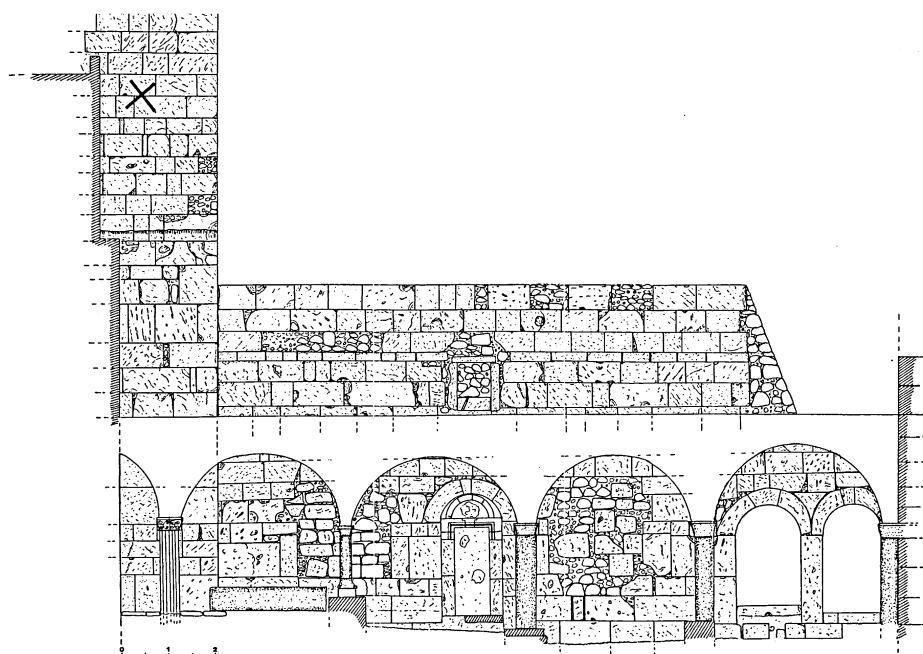
VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



7. Lato Sud del chiostro (da BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001)



8. Lato Ovest del chiostro (da BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001)



9. Lato Est del chiostro (da BERNABÒ BREA-CAVALIER 2001)

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



10. Facciata e campanile

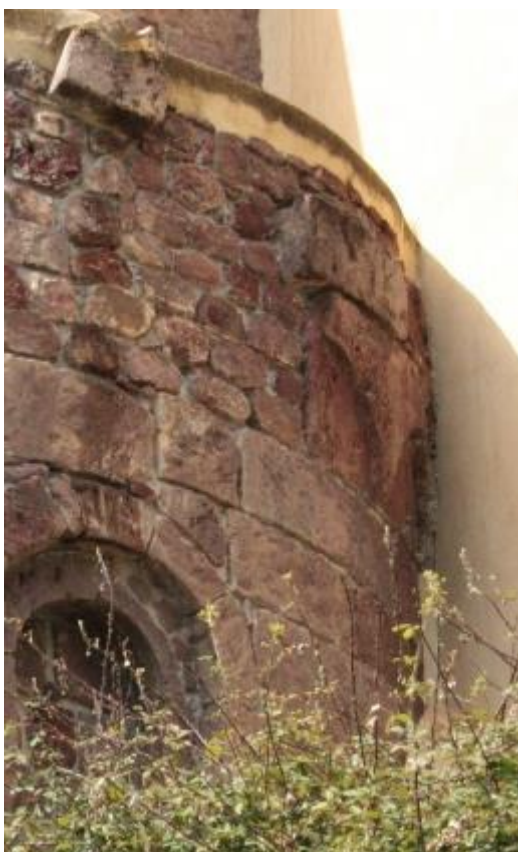


11. Interno



12. Fronte orientale della cappella del SS. Sacramento (a sinistra) e del transetto Sud con relativa absidiola (a destra)

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



13. Dettaglio degli archetti pensili dell'abside Sud.



14. Fronte occidentale del transetto Sud e della contigua cappella del SS. Sacramento, già sala capitolare-dormitorio

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



15. Fronte occidentale e testata del transetto Nord



16. Chiostro, pavimento *ante* 838

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



17. Porzione superiore del muro di fondo Sud del chiostro con le due monofore superstiti, vista dal terrazzo del braccio Est



18. Chiostro, bracci Est e Sud visti da Ovest

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



19. Chiostro, braccio Sud



20. Chiostro, braccio Est

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



21. Chiostro, braccio Ovest



22. Monofore della parete di fondo Sud del chiostro

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



23. Resti del corpo scala attiguo alla sala capitolare



24. Museo archeologico, resti del perimetrale Ovest dell'ala meridionale del monastero

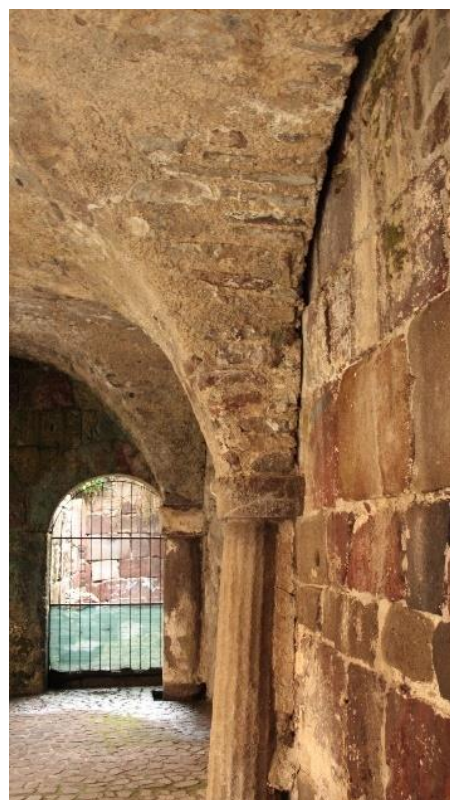
VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



25. Cortile epigrafico del Museo, resti del prospetto dell'ala monastica orientale



26. Chiostro, parete Sud della campata angolare Sudovest



27. Chiostro, braccio Sud, scollamento della volta parete

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



28. Capitelli del gruppo A. In senso orario: capitello Front. Ovest 5, Front. Ovest 3, Front. Ovest 1, base della colonna Par. Sud 3



29. Capitelli del gruppo B1. Dall'alto a sinistra: Front. Ovest 4, Front. Sud 7, Front. Sud 5, Front. Sud 4, Front. Sud. 3; Front. Sud 2; Front. Sud 1; Angolo Front. SE; Front. Est 7

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



30. Capitelli del gruppo B.1. Da in alto a sinistra: Front. Est 6, Front. Est 5, Front. Est 4; Front. Est 3, Front. Est 2



31. Capitelli del gruppo B.2: Front. Ovest 2, Front. Sud 6



32. Capitello del gruppo B.3: Angolo Front. SO



33. Capitello del gruppo C: Front. Ovest 6

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



34. Esempi di imposte del gruppo D.1



35. Capitello Angolo Par. SO (gruppo D.2.1)



36. Capitello Par. Ovest 2 (gruppo D.2.1)



37. Capitello Par. Ovest 1 (gruppo D.2.1)



VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO



38. Capitello Par. Sud 5 (gruppo D.2.1)



39. Imposte del gruppo D.2.2: Par. Ovest 3, Par. Est 2



40. Imposta Par. Ovest 4 (gruppo D.2.2)

VIII. LIPARI, S. BARTOLOMEO

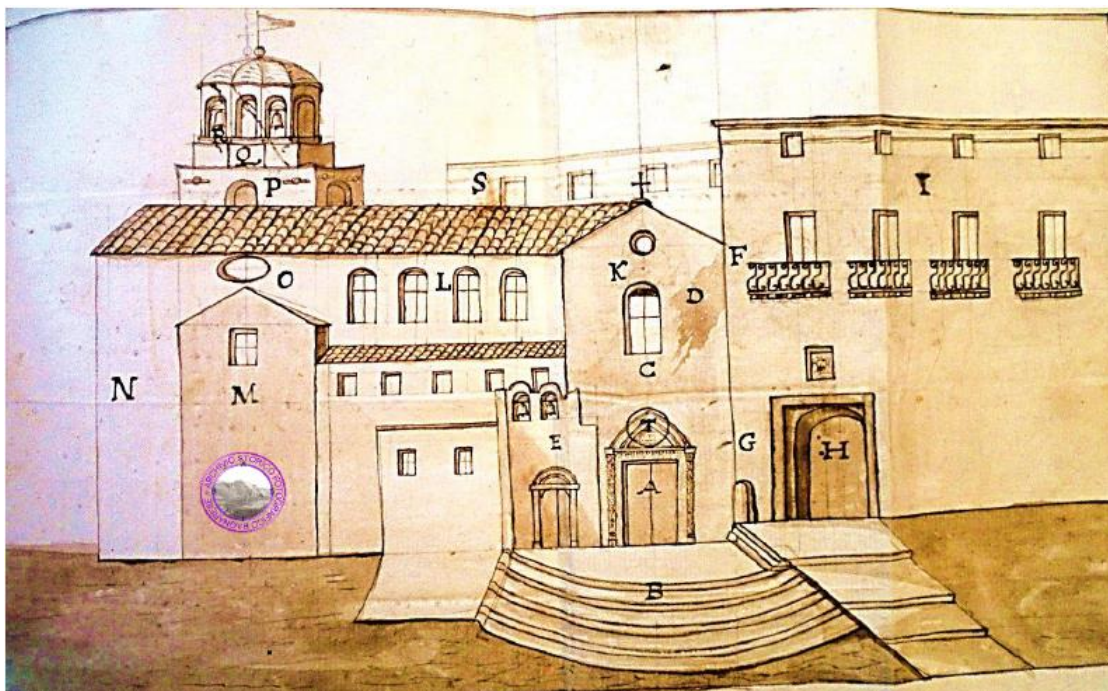


41. Imposta Par. Sud 4, intero e dettaglio del mascherone angolare

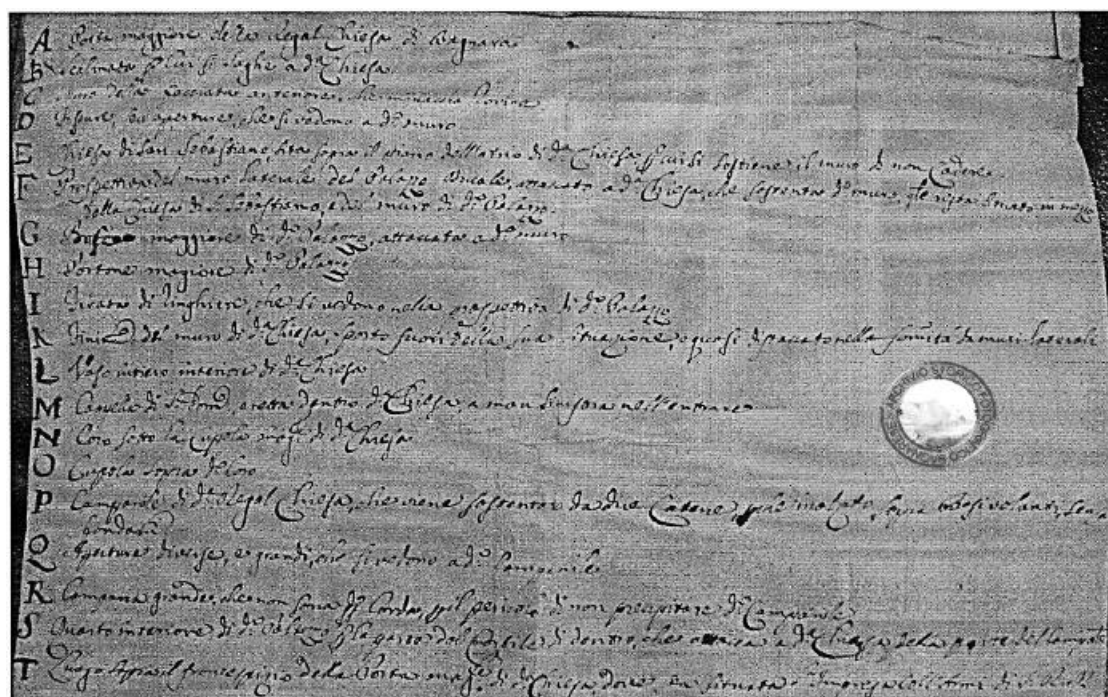


42. Colonnina Par. Est 3, con dettaglio della base

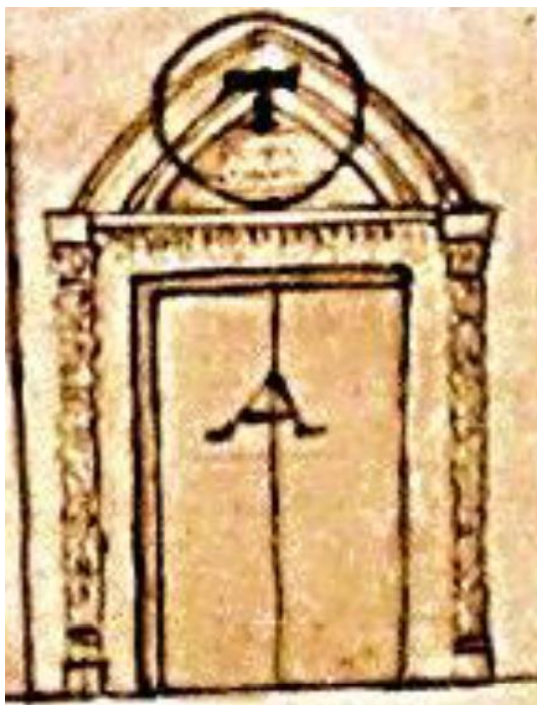
IX. BAGNARA, S. MARIA E DODICI APOSTOLI



1. I. Veneziano, F. Squillaci, *Per la rifazione della Chiesa di Bagnara* (1762), BSNP, Fondo Manoscritti, XXIX, A 7, f. 168r (da PUNTILLO 2013, p. 42)



2. I. Veneziano, F. Squillaci, *Per la rifazione della Chiesa di Bagnara* (1762), BSNP, Fondo Manoscritti, XXIX, A 7, f. 168v (da PUNTILLO 2013, p. 43)



3. Dettaglio del portale, dal disegno a fig. 1

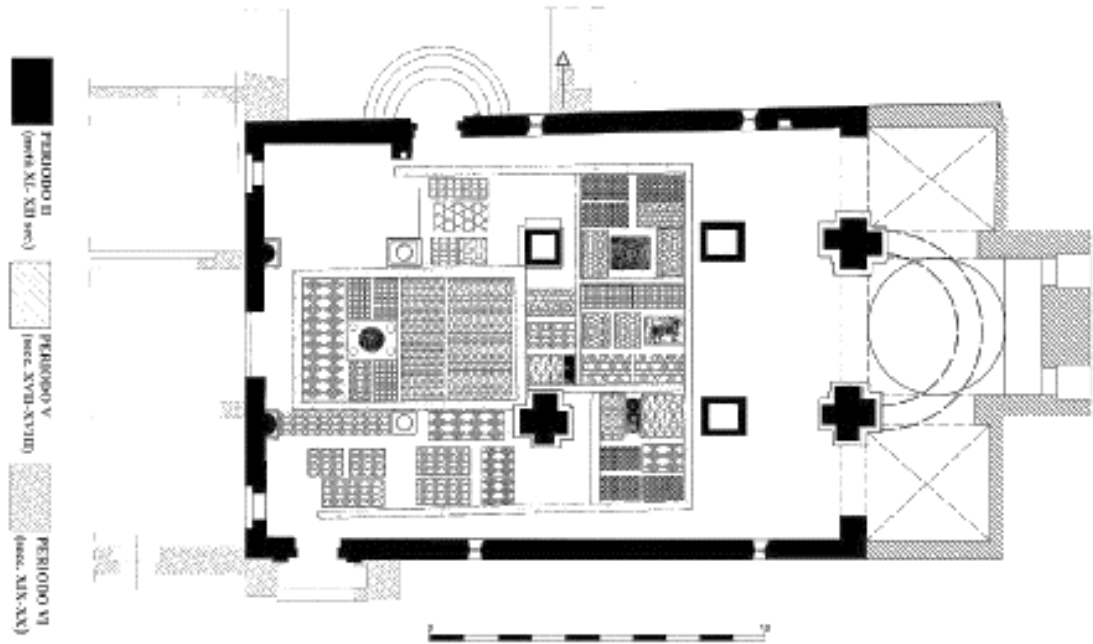
I.
 NO. NR̄O. REC
 TER. PRESIDENT.
 F. INPORT. HONORE
 AD. PFECTV̄ EDXIT.

4. Testo dell'iscrizione sul segmento di architrave recuperato dopo il sisma del 1783 (da CARDONE 1873)



5. Bagnara, chiesa del Rosario, frammento del portale di S. Maria e dodici Apostoli reimpiegato come base per acquasantiera (da DI DARIO GUIDA 1984)

X. SAN DEMETRIO CORONE, S. ADRIANO



1. Pianta (da COSCARELLA 2012)



2. Facciata

X. SAN DEMETRIO CORONE, S. ADRIANO



3. Fianco Sud



4. Fianco Nord

X. SAN DEMETRIO CORONE, S. ADRIANO



5. Interno, navate e abside



6. Interno, navate e controfacciata

X. SAN DEMETRIO CORONE, S. ADRIANO



7. Navata Nord, semipilastro



8. Fianco Nord, monofora



9. Fianco Sud, monofora



10. Fianco Sud, portale

X. SAN DEMETRIO CORONE, S. ADRIANO

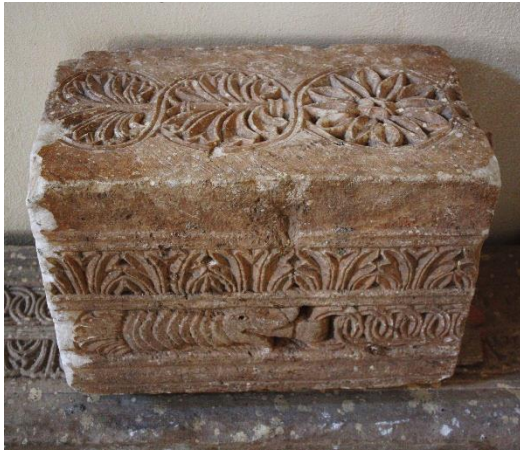


11. Fianco Sud, portale, stipite destro (a), mensole (b-c) e dado dello stipite destro (d)



12. Stipiti del portale di facciata

X. SAN DEMETRIO CORONE, S. ADRIANO



13. Frammento di stipite del portale



14. Frammenti di archivolti dalla facciata



15. Capitello erratico



16. Leone stiloforo A



17. Leone stiloforo B



18. Pavimento, pannello musivo

X. SAN DEMETRIO CORONE, S. ADRIANO



19. Pavimento, pannello musivo



20. Pavimento, pannello musivo



21. Pavimento, pannello musivo

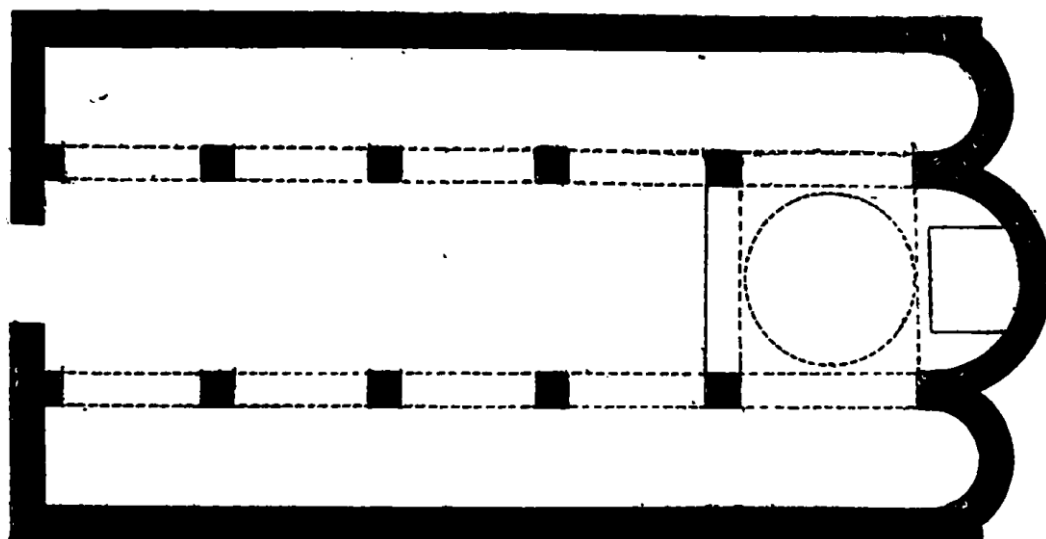


22. Pavimento in *opus sectile*

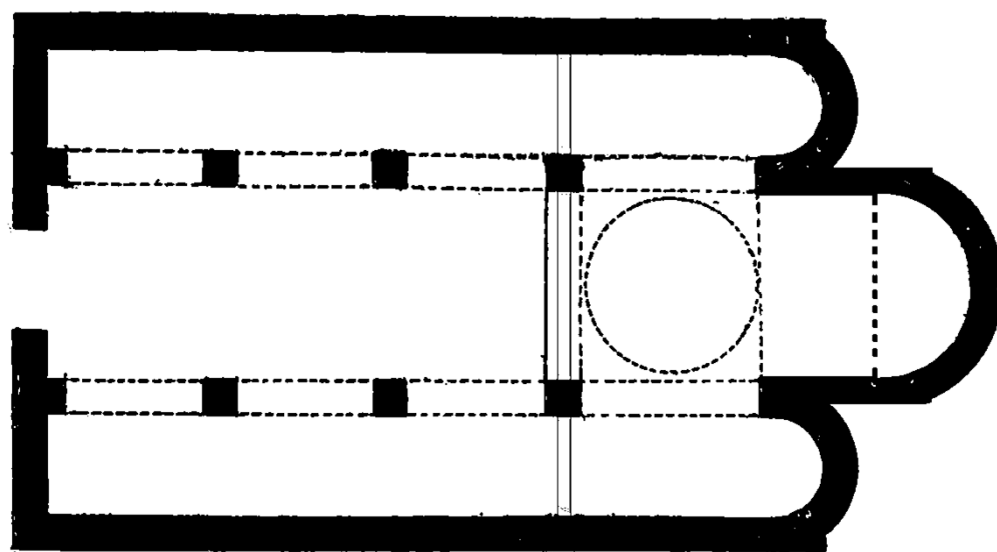


23. Dettaglio di un affresco di un sottarco

XI. TERRETI, S. MARIA



1. Pianta restitutiva secondo ORSI 1929



2. Pianta restitutiva aggiornata in base alla perizia del 1840

XI. TERRETI, S. MARIA



3. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, frammento di lastra tipo A (da ORSI 1929)



4. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, frammento di lastra tipo B (da ORSI 1929)



5. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, frammento di lastra tipo A (da ORSI 1929)

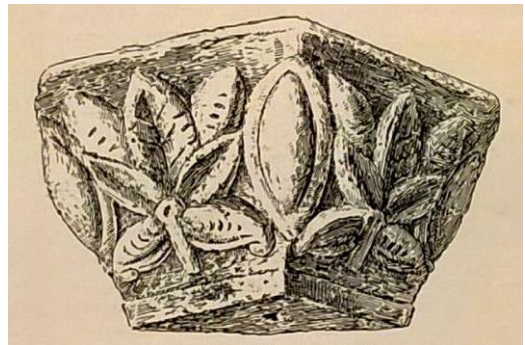
XI. TERRETI, S. MARIA



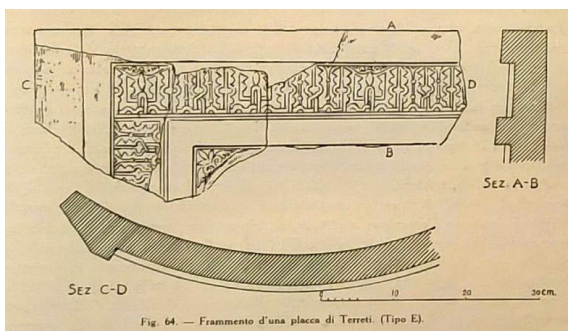
6. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, frammento di lastra tipo C (da ORSI 1929)



7. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, frammento di lastra tipo D (da ORSI 1929)



8. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, capitello in stucco (da ORSI 1929)



9. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, lastra tipo E (da ORSI 1929)

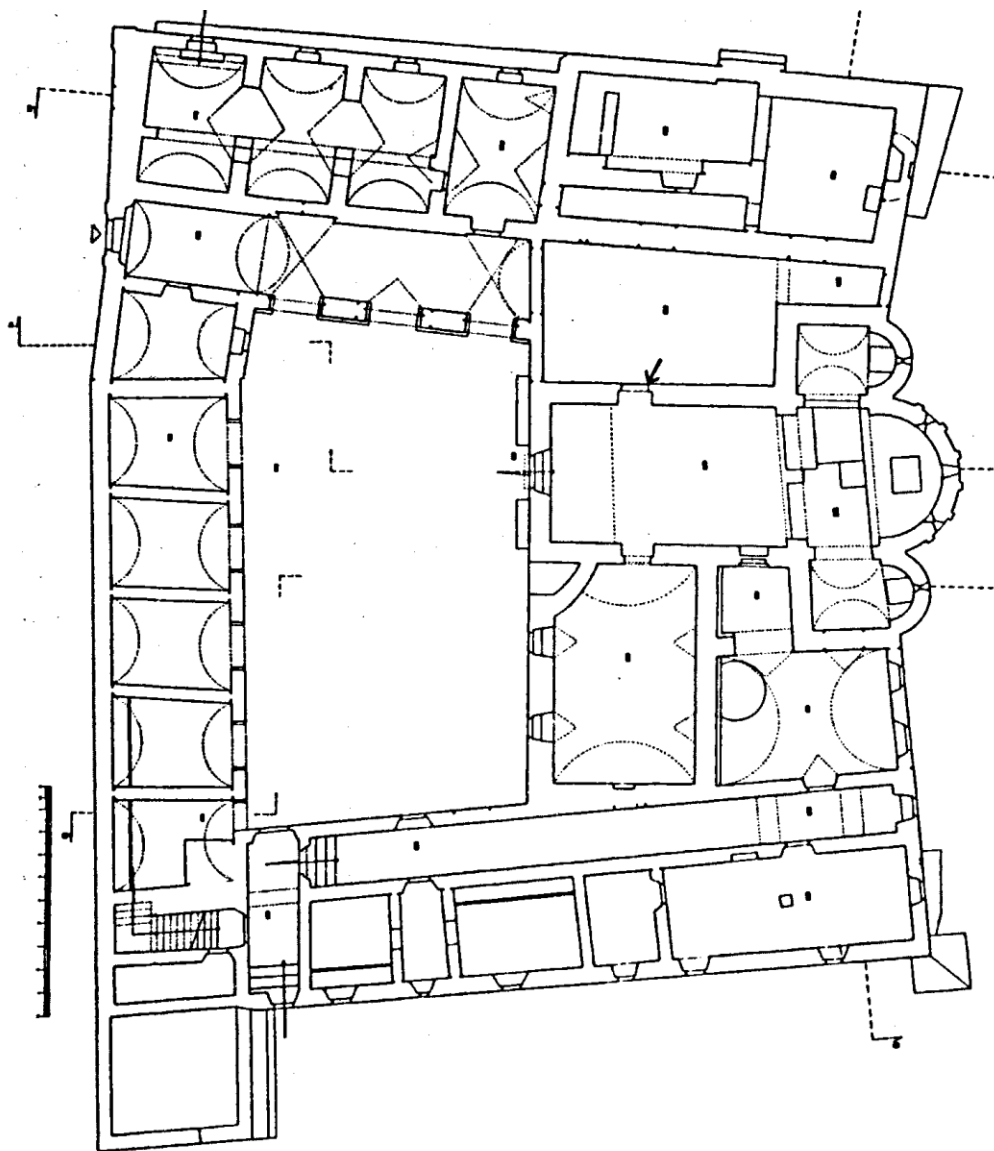


10. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, frammento di colonna in stucco (da ORSI 1929)

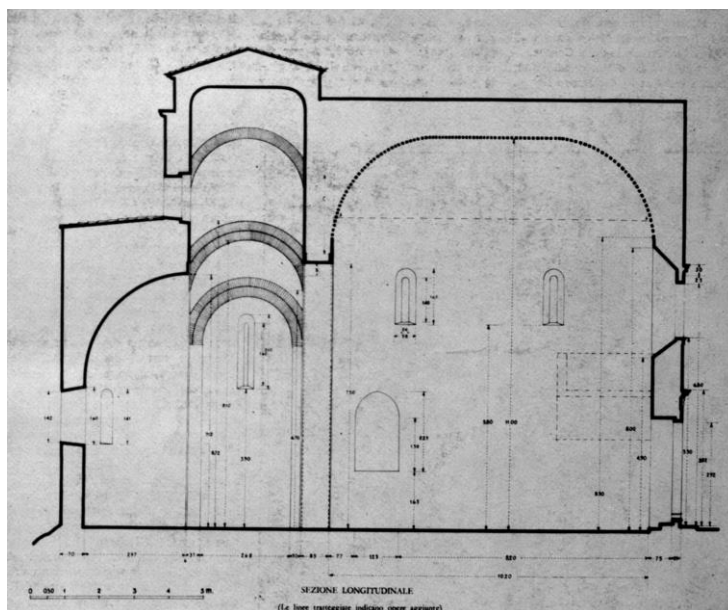


11. Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, colonna in calcare (da ORSI 1929)

XII. FRAZZANÒ, S. FILIPPO DI FRAGALÀ



1. Pianta del complesso (da KISLINGER 2001)



2. Sezione longitudinale (da CIOTTA 1976)

XII. FRAZZANÒ, S. FILIPPO DI FRAGALÀ



3. Veduta aerea da Est (foto sito web del Comune di Frazzanò)



4. Chiesa abbaziale, vista da Sudovest

XII. FRAZZANÒ, S. FILIPPO DI FRAGALÀ



5. Absidi

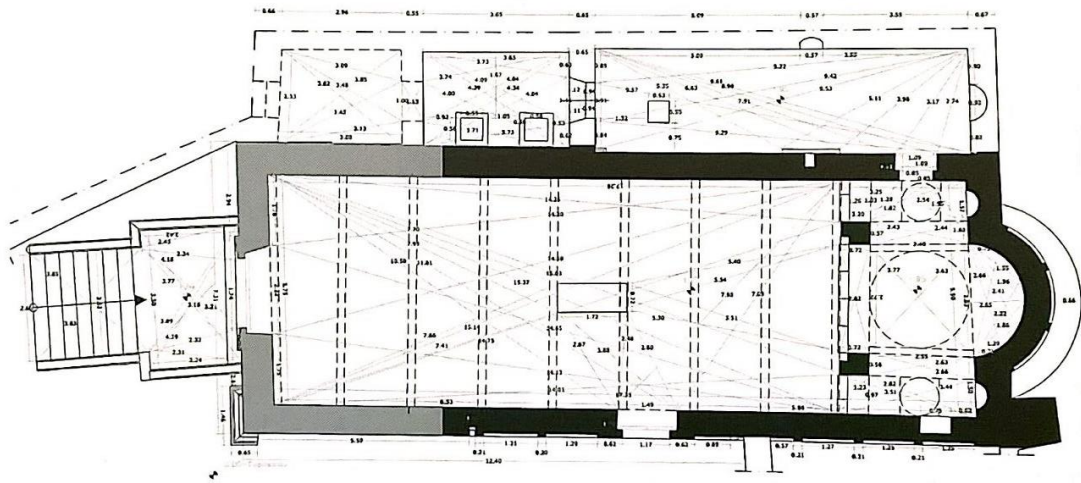


6. Interno

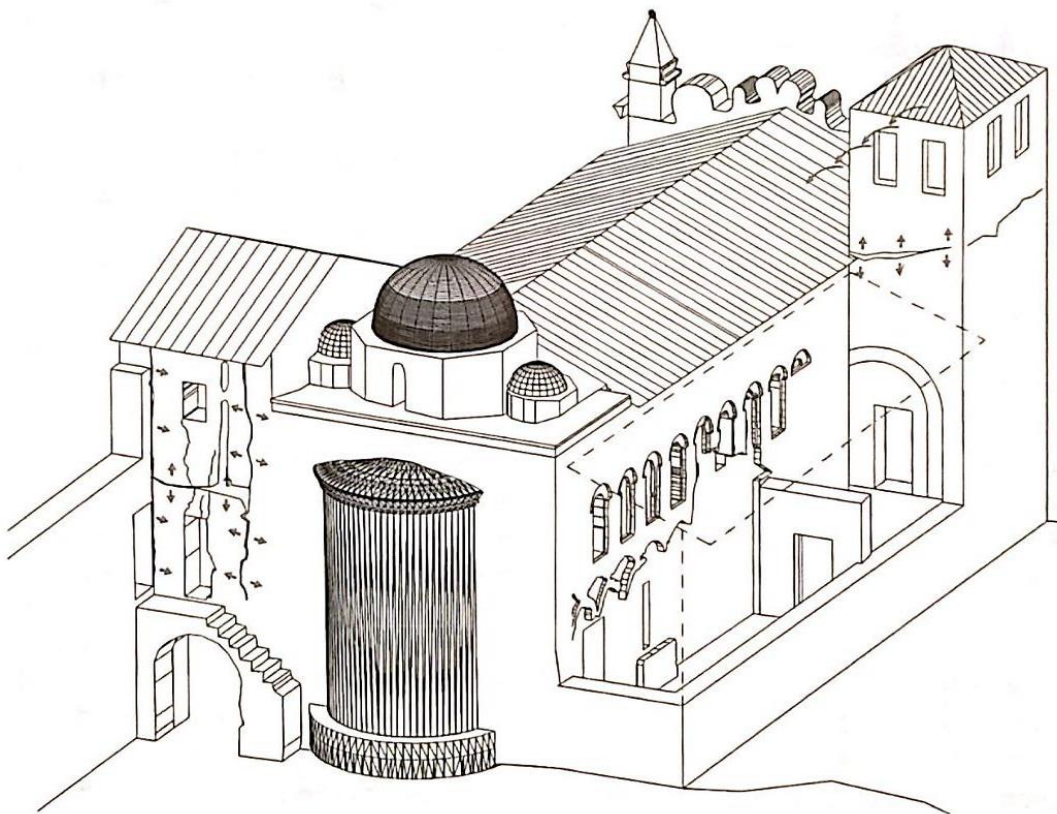


7. Portale Nord

XIII. MILI SAN PIETRO, S. MARIA



1. Pianta (da TODESCO 2007). In nero le porzioni murarie medievali



2. Assonometria con schema dei fenomeni di collasso in corso (da TODESCO 2007)

XIII. MILI SAN PIETRO, S. MARIA



3. Rilievo fotogrammetrico del fianco Nord (da TODESCO 2007)



4. Rilievo fotogrammetrico del fianco Sud (da TODESCO 2007)

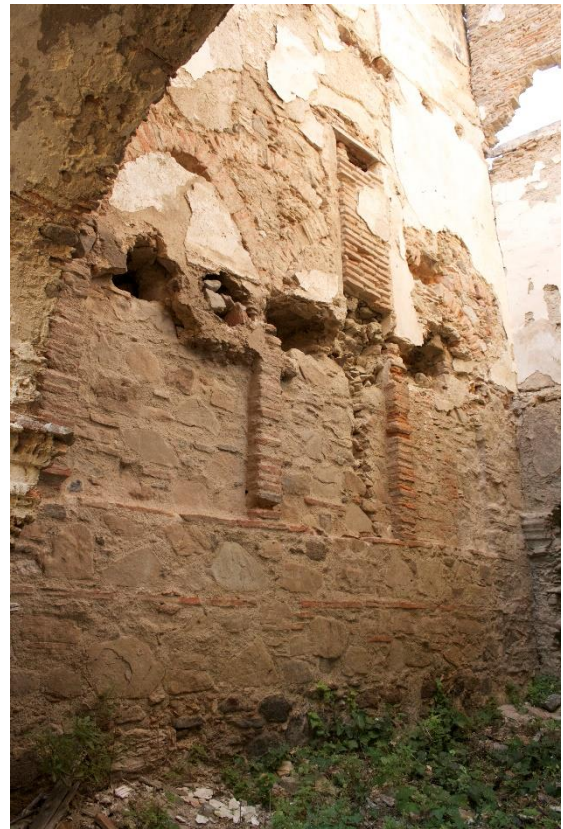
XIII. MILI SAN PIETRO, S. MARIA



5. Fiancata Nord



6. Fiancata Sud, giunzione tra muratura di età normanna (destra) e prolungamento moderno (sinistra)



7. Fiancata Sud, muratura di età normanna interpolata per l'addossamento di un edificio moderno, ora pericolante

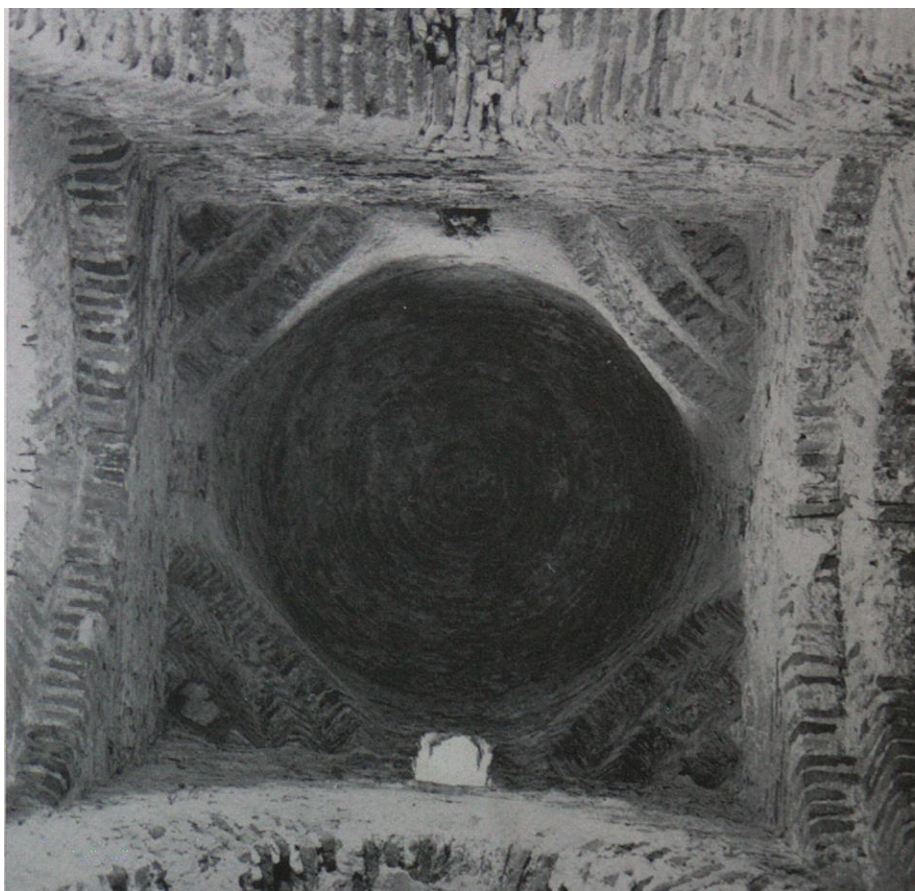
XIII. MILI SAN PIETRO, S. MARIA



8. Abside e cupole viste da Nordest



9. Interno in una foto precedente ai restauri di Lojacono degli anni Sessanta (da TODESCO 2007)



10. Cupola centrale

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



1. Area urbana in età romana, con collocazione del porto. La cattedrale è indicata con il n. 69 (da GUIDOBONI 2001)



2. Area urbana nel XII secolo, con indicazione dei danni del terremoto del 1169. La cattedrale è indicata con il n. 1 (da GUIDOBONI 2001)

XIV. CATANIA, CATTEDRALE

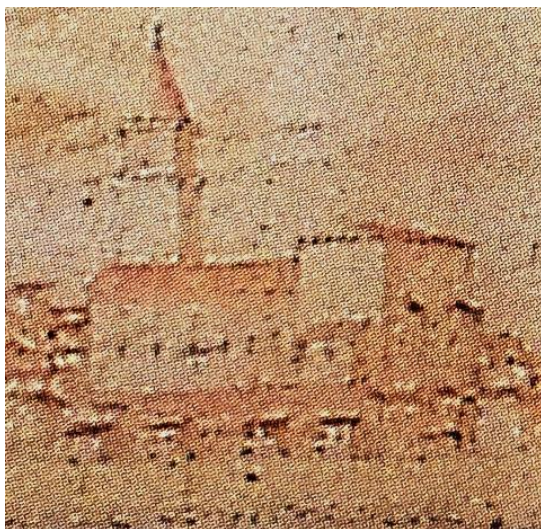


3. Cattedrale, Cappella della Madonna, sarcofago della regina Costanza d'Aragona (m. 1363), dettaglio della fronte con la raffigurazione della cattedrale



4. P. Bertelli, *Catania in Sicilia. Patria di S. Agata* (1599), in *Theatrum urbium Italicarum*, Venetiis 1599 (da http://www.internetculturale.it/jmms/iccuviewer/iccu.jsp?id=mag_GEO0005921&mode=all&teca=GcoWeb+-+Marciana)

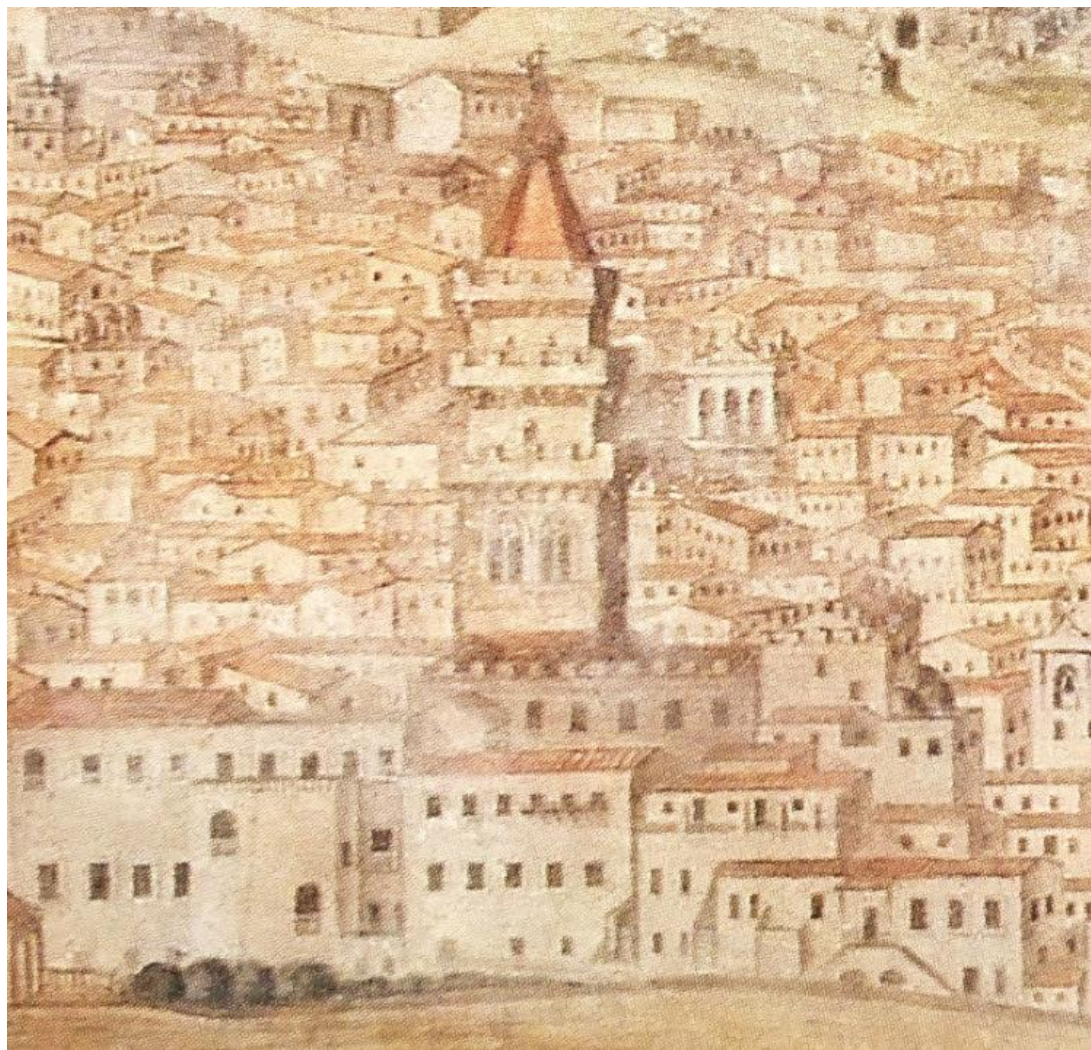
XIV. CATANIA, CATTEDRALE



5. C. Camilliani, *Prospettiva di Catania città* (1584), dettaglio Biblioteca Nazionale di Torino (da DUFOUR 1992)

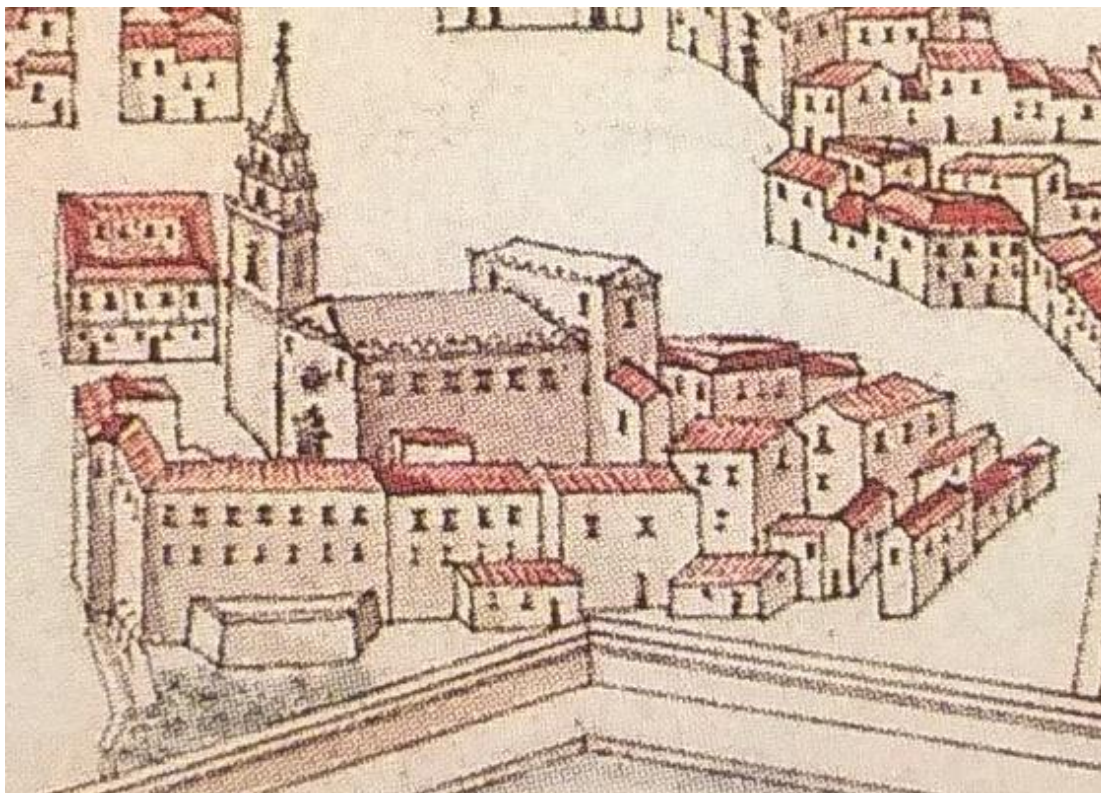


6. W. Schellinks, *Veduta di Catania durante l'eruzione del 1669* (1669-1678), dettaglio, dall'*Atlante del Principe Eugenio*, Österreichische Nationalbibliothek Wien (da PAGNANO 1992)

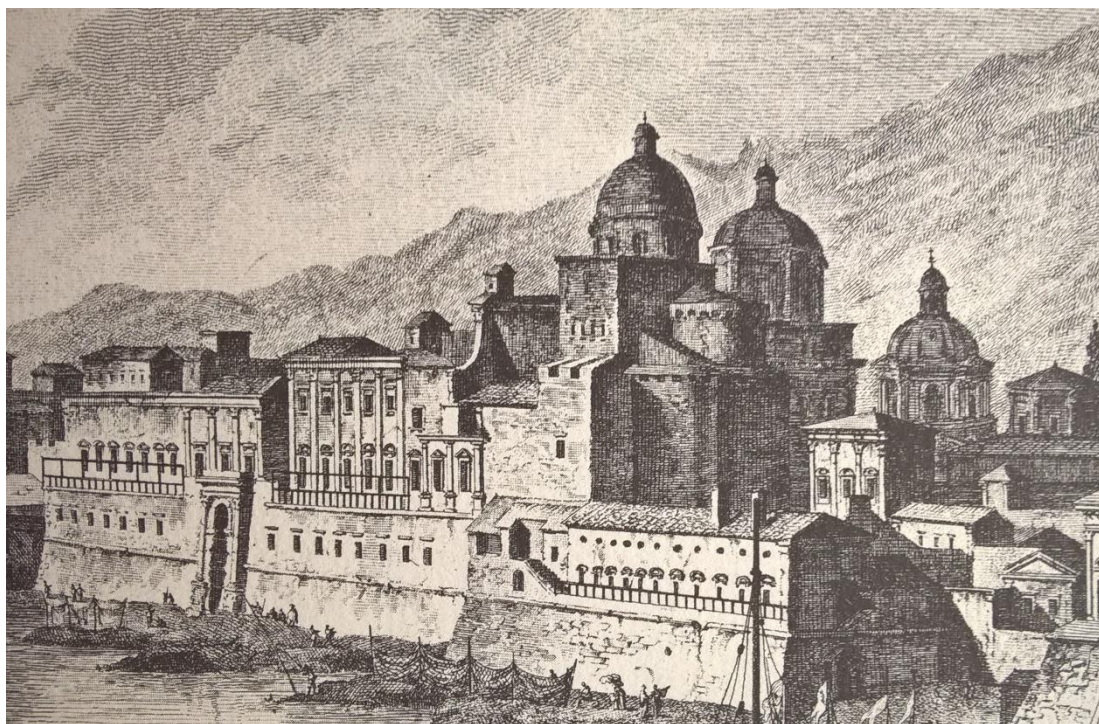


7. G. Platania, *Catania durante l'eruzione del 1669* (1679), dettaglio, affresco nella sacrestia della cattedrale

XIV. CATANIA, CATTEDRALE

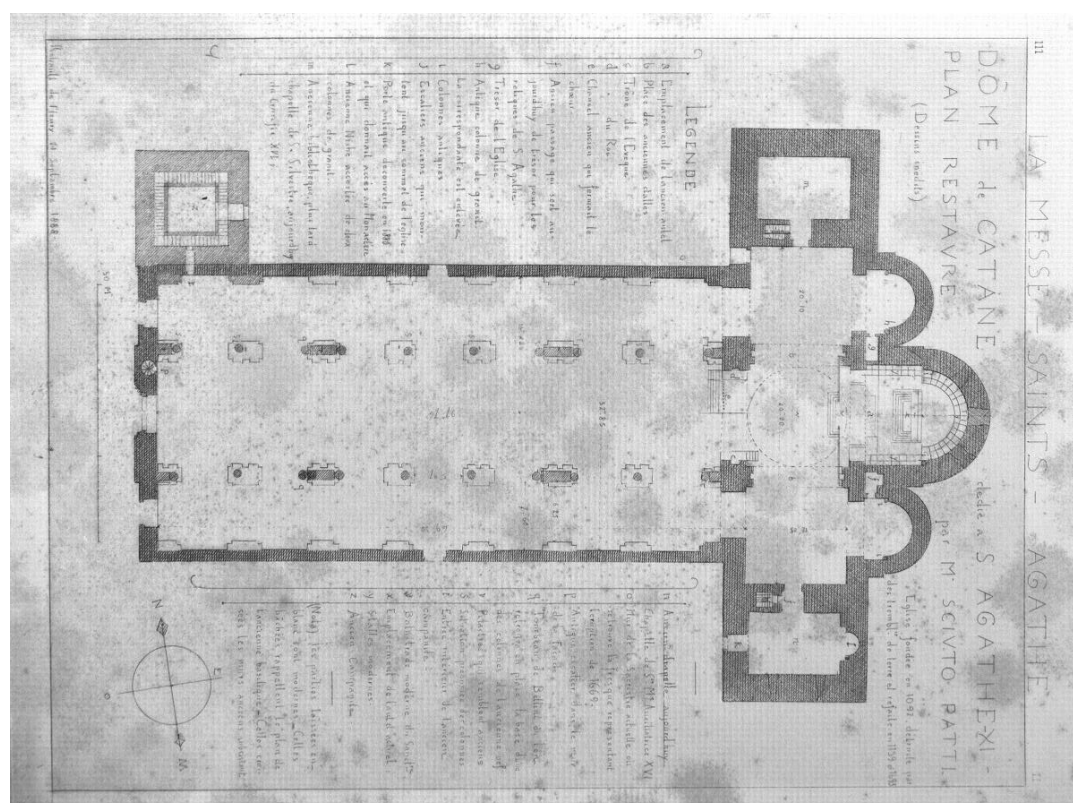


8. Anonimo, *Catania* (1686), Biblioteca Affari Esteri di Madrid (da DUFOUR 1992)

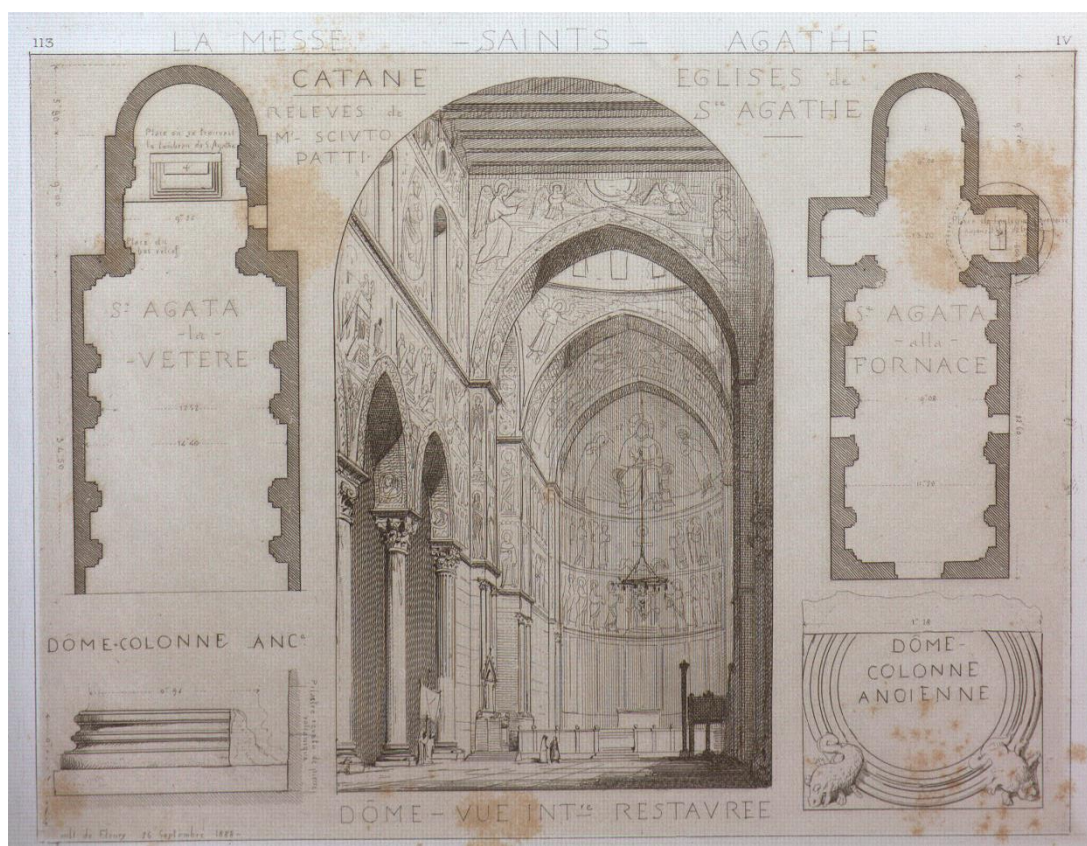


9. J.L. Desprez, *Vue générale de la Ville et du Port de Catane, prise sur le bord de la mer*, dettaglio (da SAINT-NON 1785)

XIV. CATANIA, CATTEDRALE

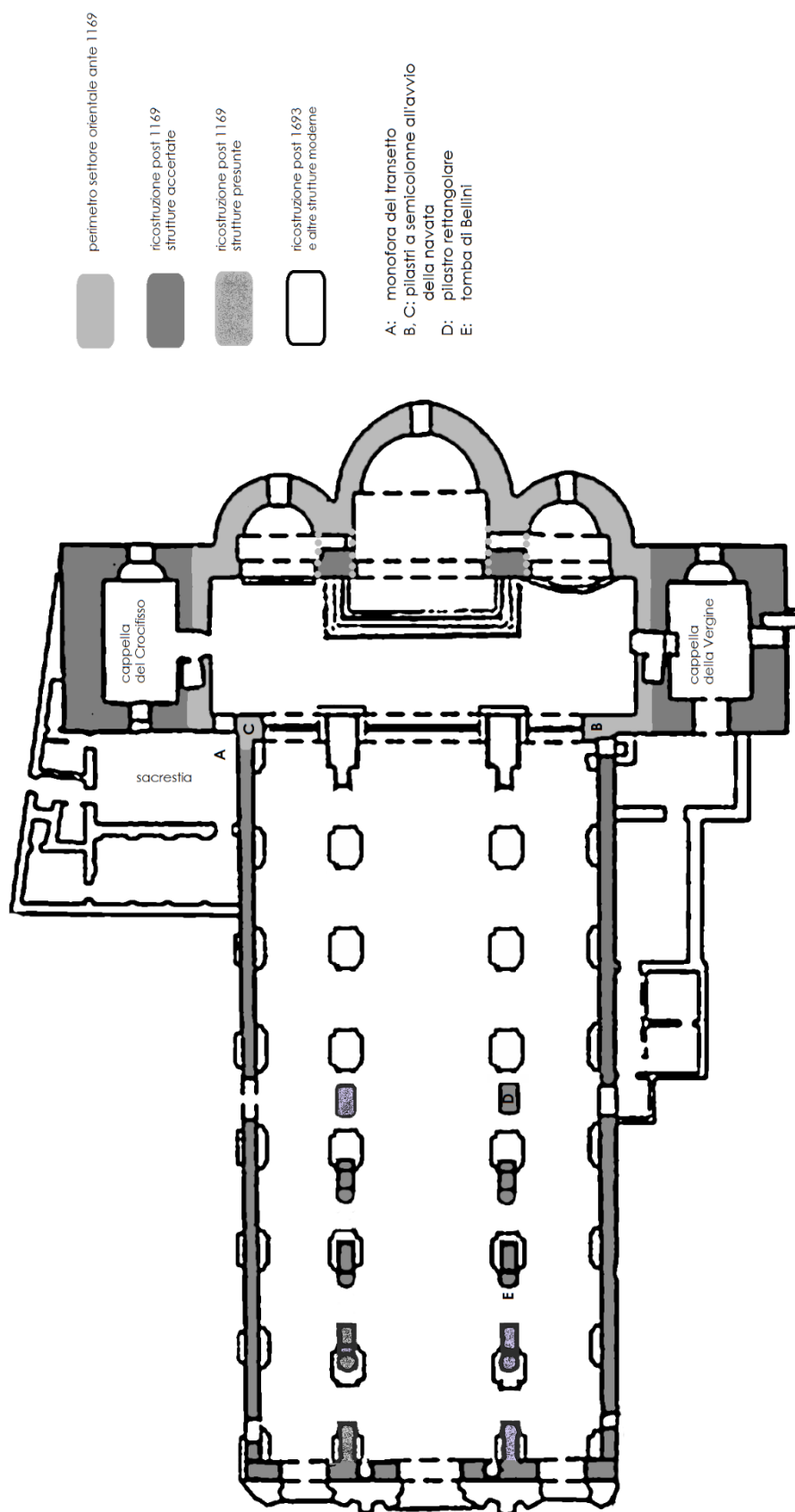


10. Pianta della cattedrale con ipotesi restitutiva dei sostegni secondo ROHAULT DE FLEURY 1894



11. Ipotesi restitutiva del presbiterio medievale e rilievi della base trovata nel 1876 (da ROHAULT DE FLEURY 1894)

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



12. Pianta con fasi edilizie e ritrovamenti (rielaborazione da SALEMI-SANFILIPPO 2004)

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



13. Facciata e fianco Nord



14. Interno

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



15. Le absidi nei primi anni Quaranta in una foto di H.M. Schwarz (Fototeca Hertziana, Nachlass H.M. Schwarz, U.Pl. D 10662). Si noti la base abbandonata tra la biancheria stesa e il cespuglio più basso



16. Le absidi durante i restauri del 1953 (Soprintendenza BB.CC.AA. Catania, *Esecuzione di rilievi ed analisi preliminari finalizzati al progetto di restauro della chiesa cattedrale di Catania*, CT 15-19, scheda 11, n. 50)

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



17. Absidi, transetto Sud e cappella della Vergine



18. Vista aerea da Sudest. In primo piano la testata del transetto destro e la terrazza sopra la cappella della Vergine (da *La cattedrale di Catania* 2009)

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



19. La fiancata e il transetto Sud visti da Sudovest



20. Absidi (da <http://cattedralecatania.it/visitavirtuale.aspx>)

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



21. Angolo Nordorientale del transetto Nord



22. La base scoperta nel 1876 durante gli scavi per la tomba di Bellini, intero e dettagli

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



23. Pilastro e base di colonna trovati sotto la terza arcata destra.



24. Base di pilastro rettangolare scoperto negli scavi del 1956 sotto la quarta arcata destra (Soprintendenza BB.CC.AA. Catania, *Esecuzione di rilievi ed analisi preliminari finalizzati al progetto di restauro della chiesa cattedrale di Catania*, CT 15-19, scheda 7, n. 31)

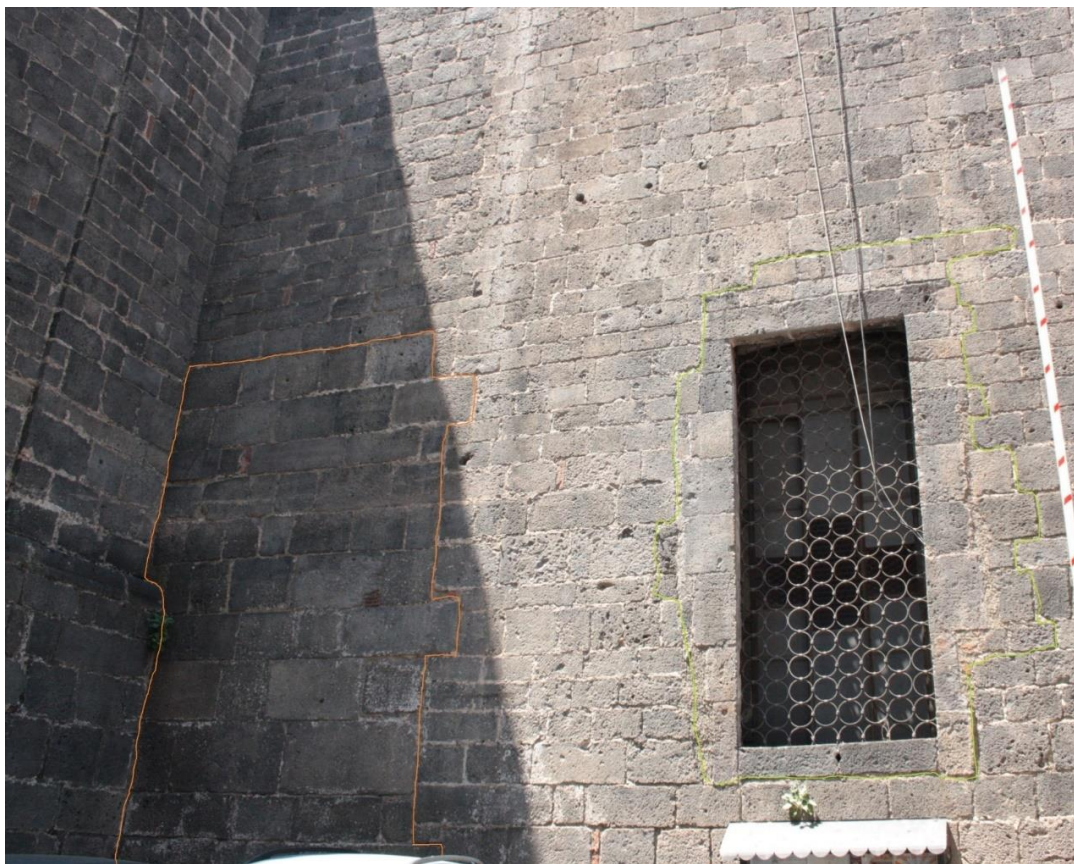


25. Pilastro e base di colonna trovati sotto la terza arcata sinistra.

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



26. Pilastro e base di colonna trovati sotto la seconda arcata sinistra.



27. Prospetto orientale del transetto Nord e della cappella del Sacramento, con individuazione delle fasi: in arancio la porzione assegnabile all'età di Anserio.

XIV. CATANIA, CATTEDRALE

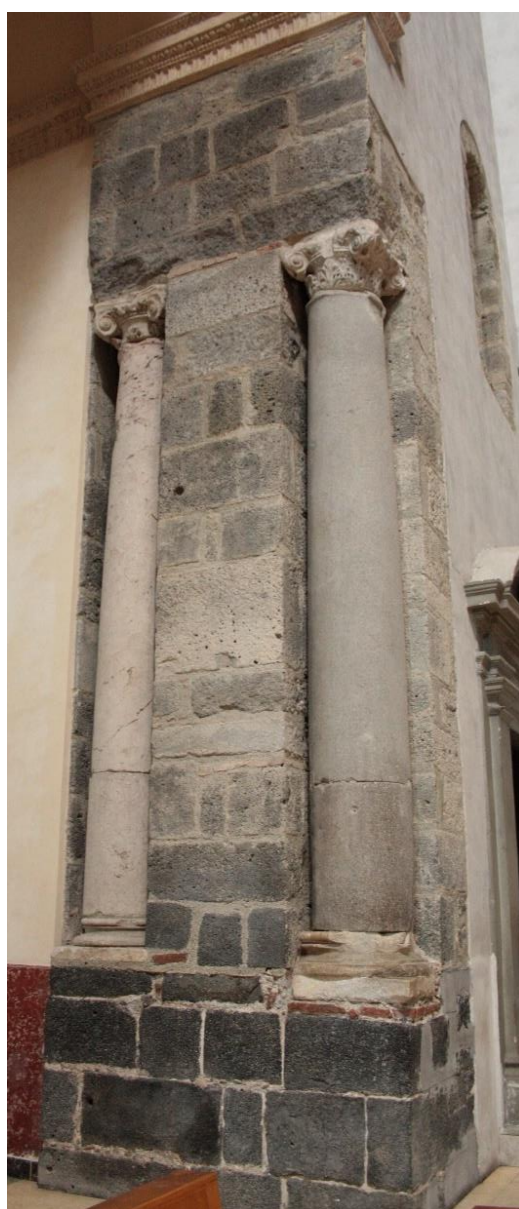


28. Sacrestia Bonadies, finestra del prospetto occidentale del transetto Nord

XIV. CATANIA, CATTEDRALE



29. Pilastro di svolta tra la navatella destra e il transetto Sud



30. Pilastro di svolta tra la navatella sinistra e il transetto Nord

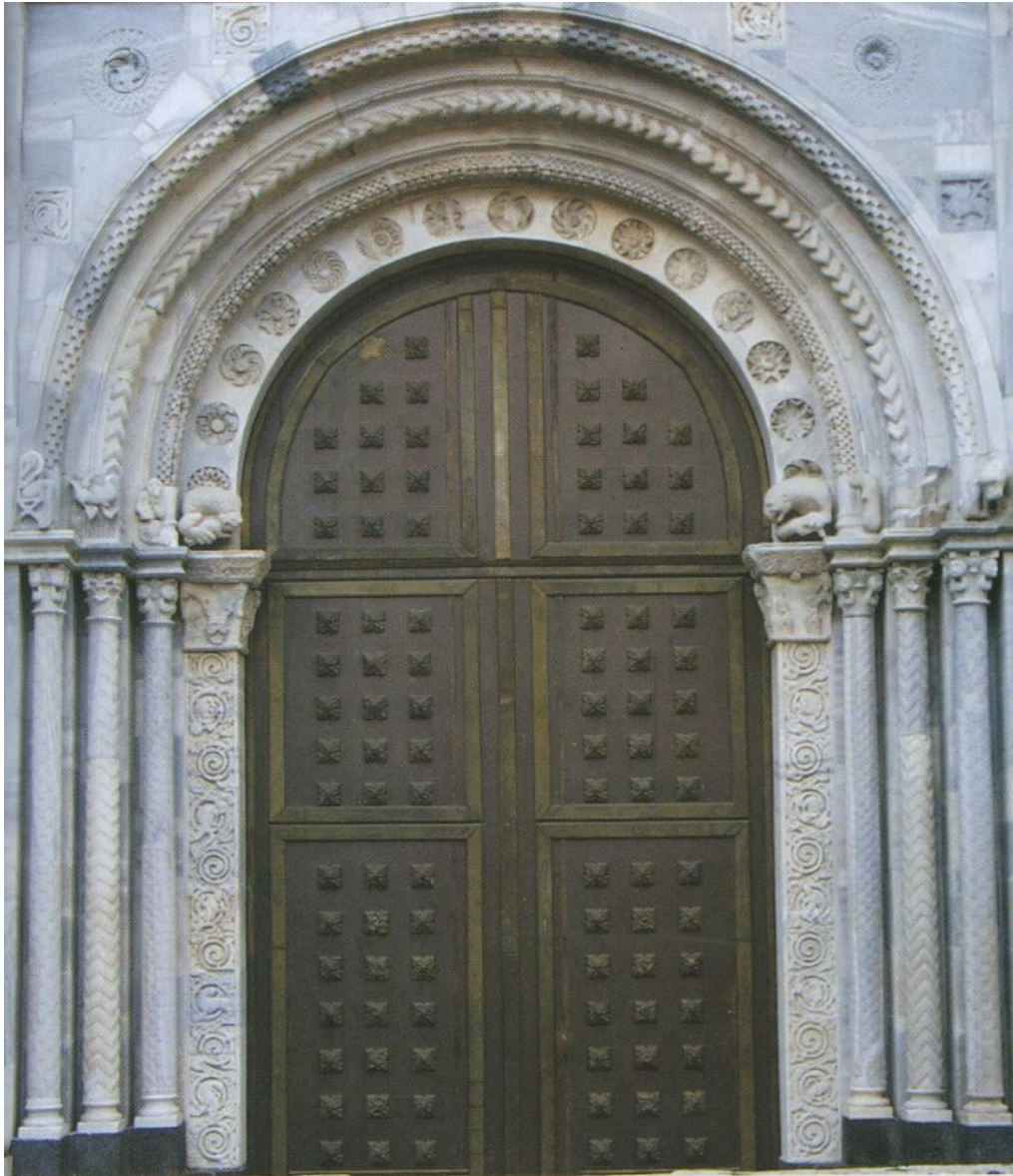


31. Pilastro di svolta tra la navatella destra e il transetto Sud, capitello sinistro



32. Pilastro di svolta tra la navatella destra e il transetto Sud, capitello destro

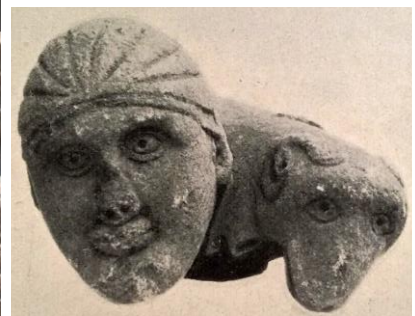
XIV. CATANIA, CATTEDRALE



33. Catania, S. Carcere, portale proveniente dalla cattedrale

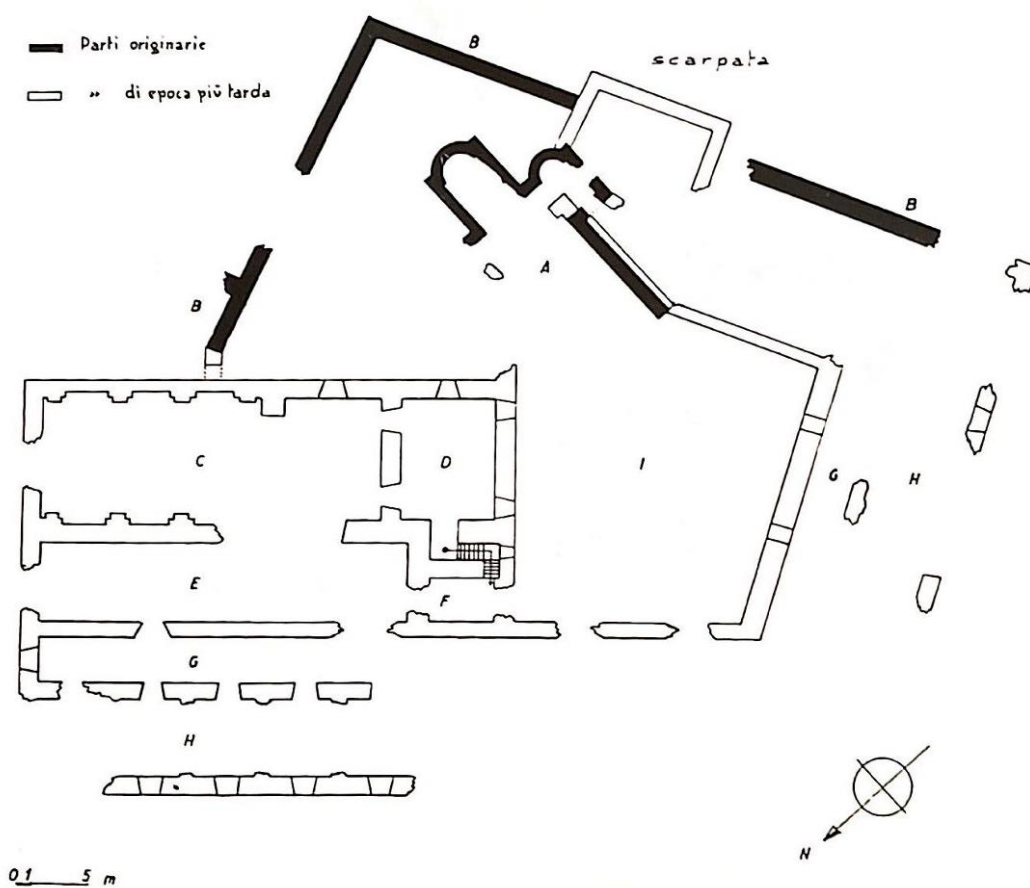


34. Catania, S. Carcere, portale proveniente dalla cattedrale, dettaglio sguincio sinistro



35. Testa di moro con capro sulle spalle, frammento erratico dal portale della cattedrale, collocazione ignota (da LIBERTINI 1927-1928)

XV. TROINA, S. MICHELE ARCANGELO



1. Pianta del complesso (da CANALE 1959)



2. Veduta aerea (da Google Maps)

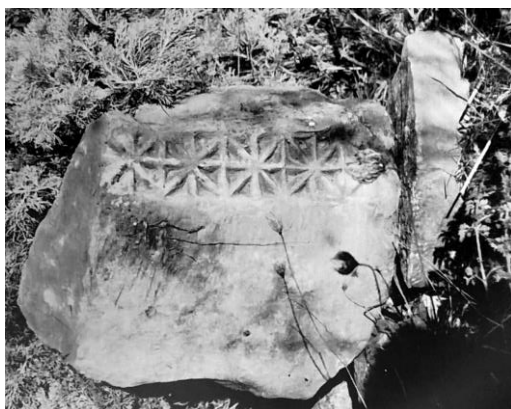
XV. TROINA, S. MICHELE ARCANGELO



3. Ruder del complesso visti da Nordest (foto G. Tropea, www.medioevosicilia.eu)

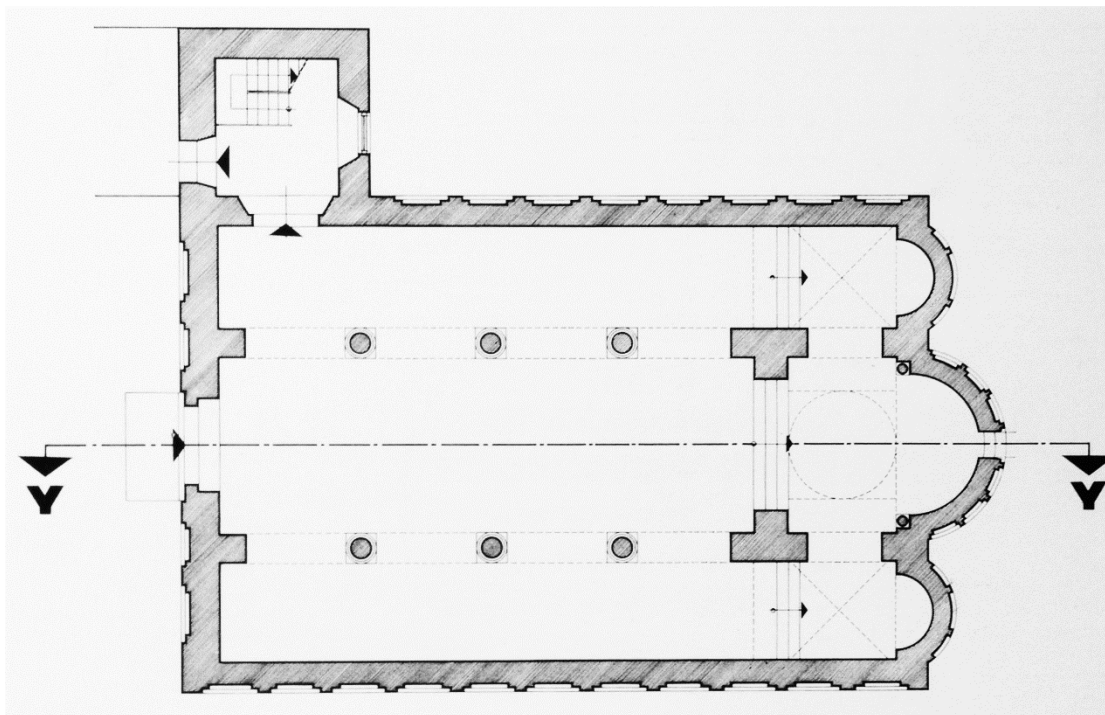


4. Resti dell'abside Sud (da CANALE 1959)

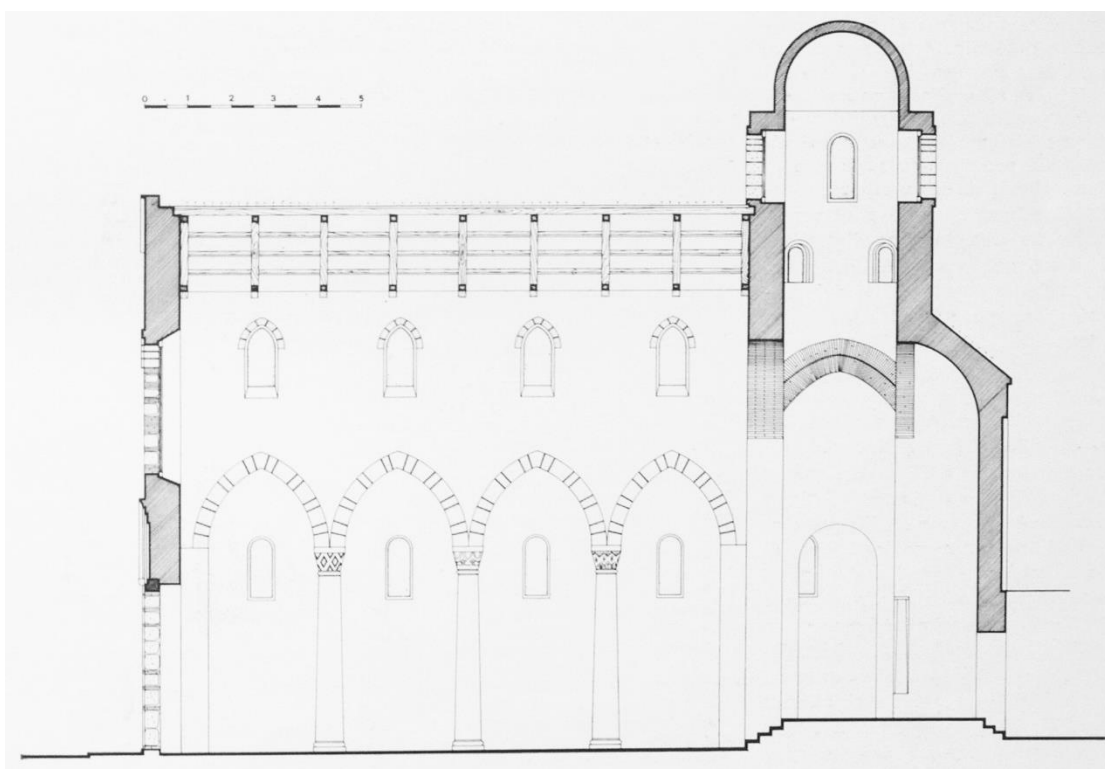


5. Frammenti del portale (da CANALE 1959)

XVI. ITALIA, SS. PIETRO E PAOLO



1. Pianta (da CIOTTA 1976)

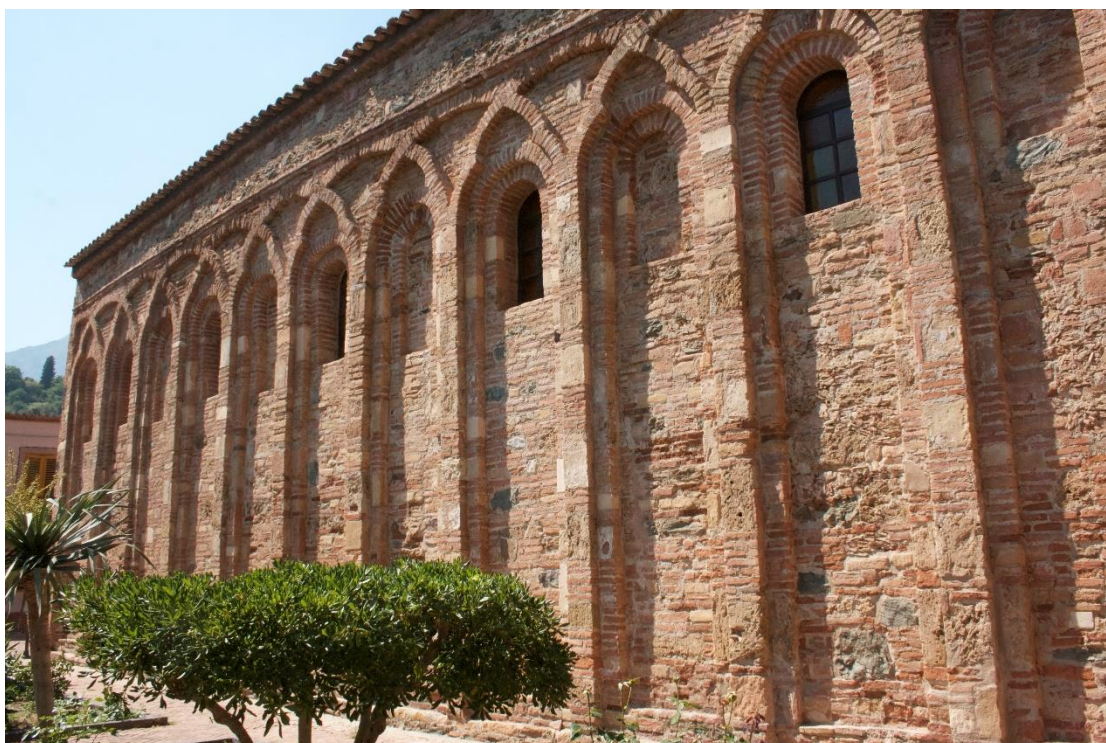


2. Sezione longitudinale (da CIOTTA 1976)

XVI. ITALIA, SS. PIETRO E PAOLO



3. Facciata e fianco Sud visti da Sudovest



4. Fianco Sud visto da Sudest

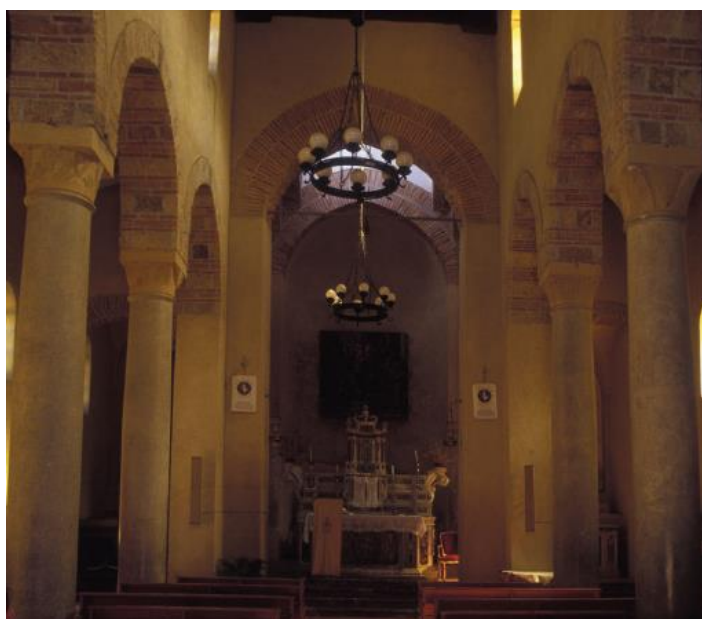
XVI. ITALIA, SS. PIETRO E PAOLO



5. Resti dell'abside maggiore



6. Dettaglio degli archi intrecciati del fianco Sud



7. Interno con colonnati di restauro

XVI. ITALIA, SS. PIETRO E PAOLO



8. Messina, Museo Regionale, capitello in stucco da SS. Pietro e Paolo di Itala



9. Frammento di arco in stucco da SS. Pietro e Paolo di Itala (da BOTTARI 1931)



10. Messina, Museo Regionale, architrave in stucco da SS. Pietro e Paolo

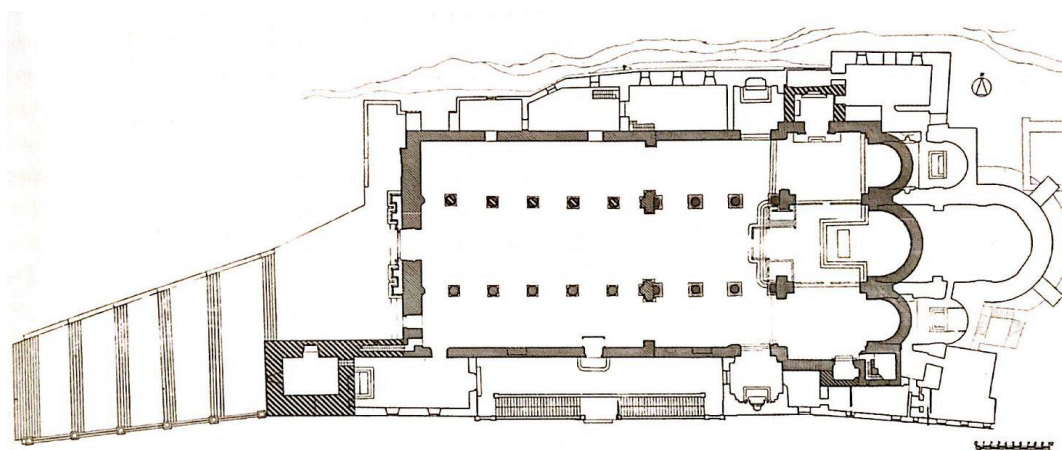


11. Messina, Museo Regionale, architrave in stucco da SS. Pietro e Paolo, dettaglio del cammello

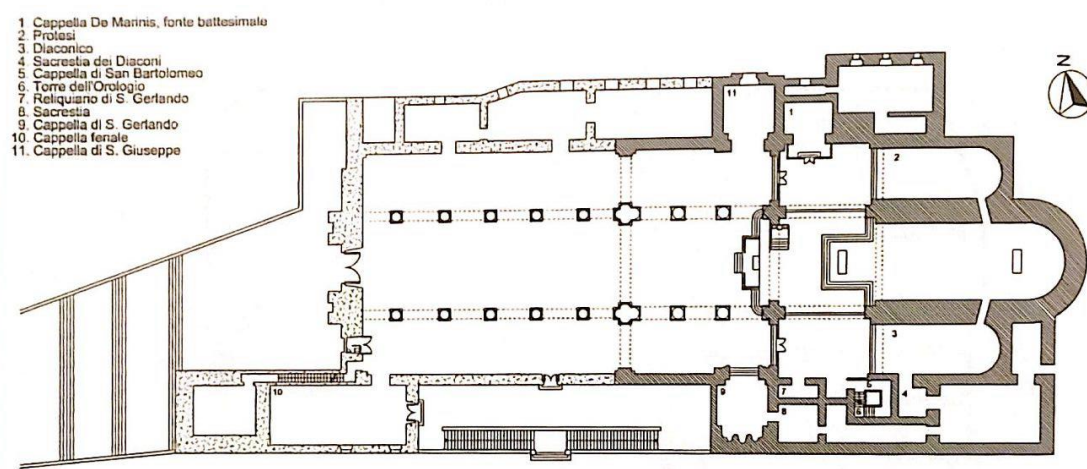
XVII AGRIGENTO, CATTEDRALE



1. Mappa del centro storico di Agrigento: 1) Steri Chiamamonte 2) cattedrale 3) castello 4) S. Maria dei Greci (da FILANGERI 2010)



2. Pianta attuale e ipotesi restitutiva dell'assetto medievale secondo FILANGERI 2010



3. Pianta secondo SCHMIDT 2010

XVII AGRIGENTO, CATTEDRALE

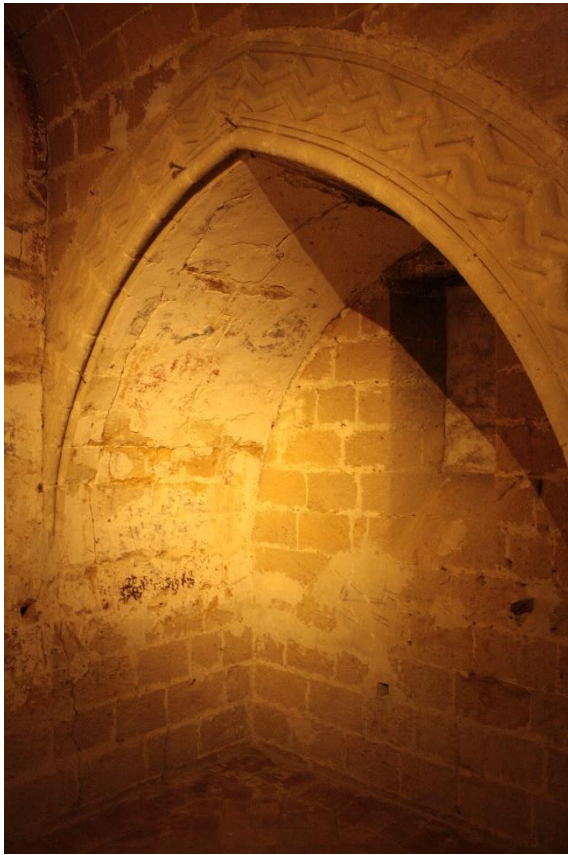


4. Facciata e torre Montaperto

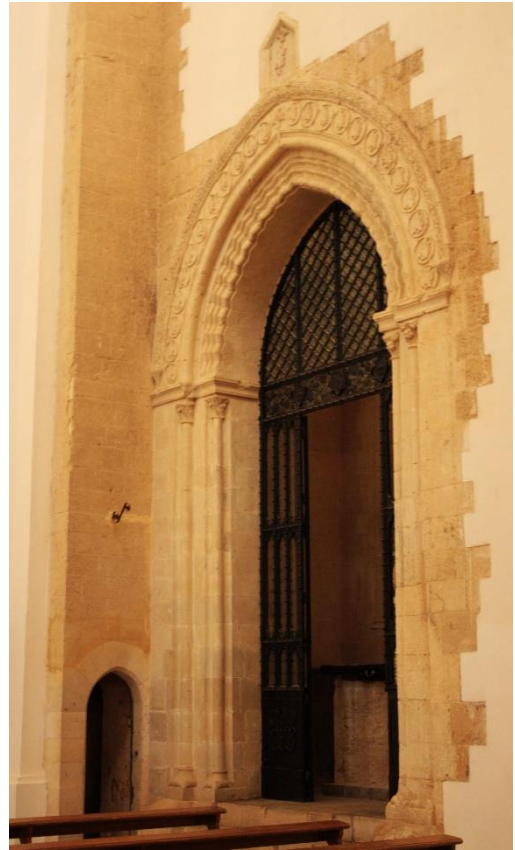


5. Transetto Sud e Torre dell'Orologio

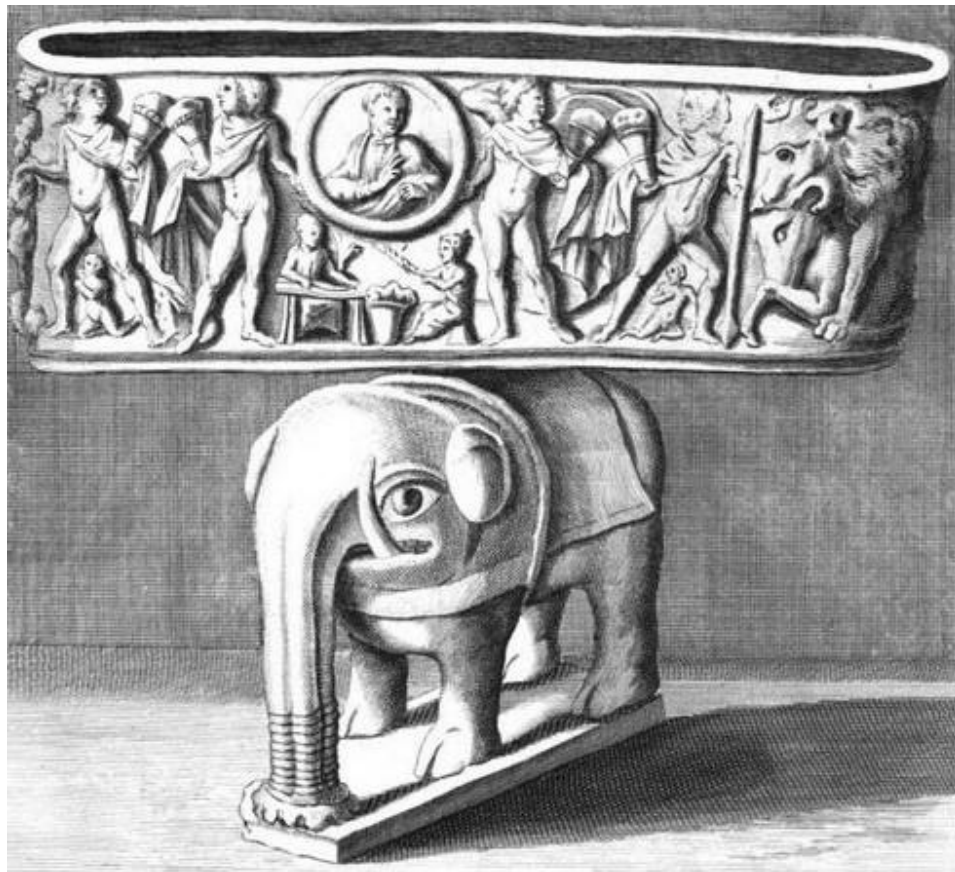
XVII AGRIGENTO, CATTEDRALE



6. Torre dell'Orologio, cappella di S. Bartolomeo, arco



7. Transetto Sud, portale della cappella dei Ss. Giovanni Battista, Eligio e Niccolò (?) e accesso alla Torre dell'Orologio



8. L'elefante proveniente dalla cattedrale in un disegno di J.P. d'Orville (1720-1730 ca., da D'ORVILLE 1764, p. 90)



9. Museo Diocesano, elefante proveniente dalla cattedrale, lato sinistro

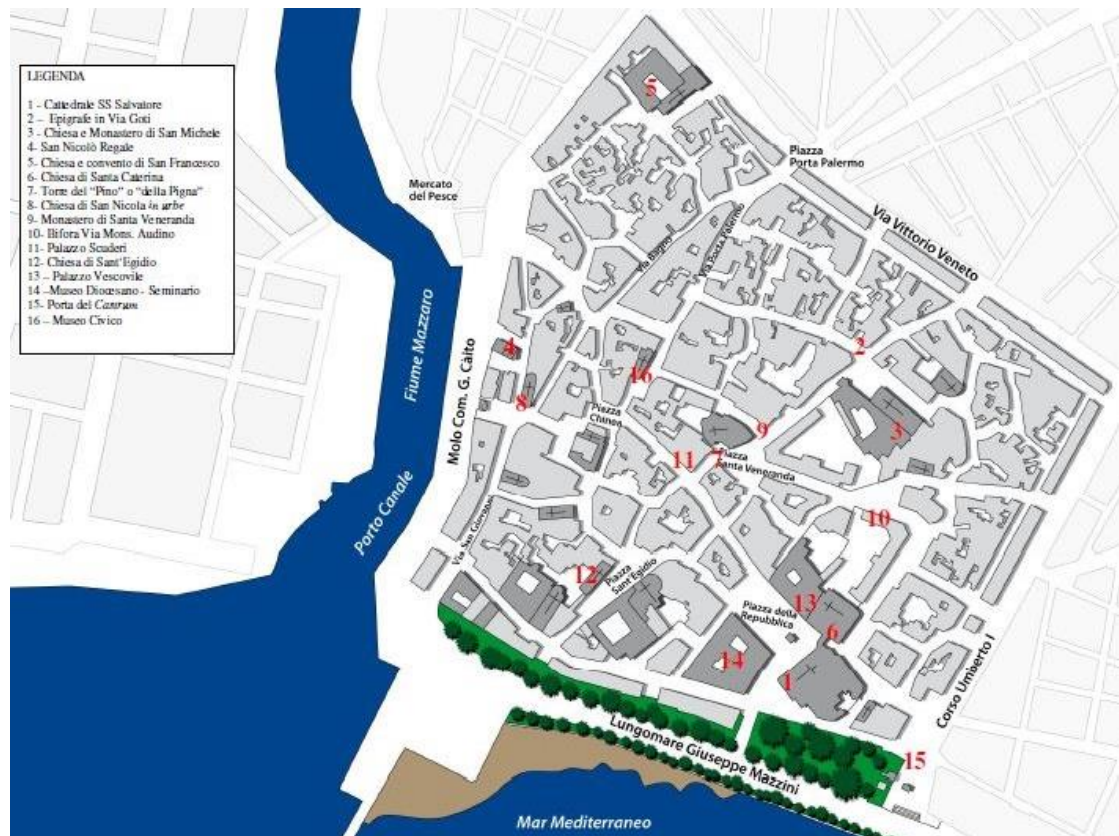


10. Museo Diocesano, elefante proveniente dalla cattedrale, lato destro

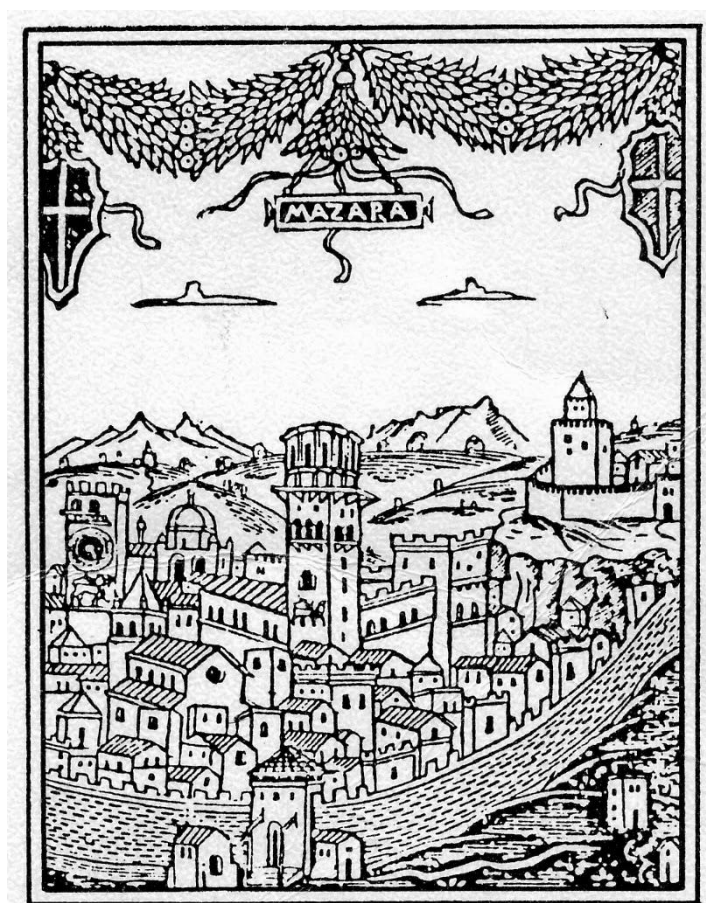


11. Museo Diocesano, elefante proveniente dalla cattedrale, vista anteriore

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE

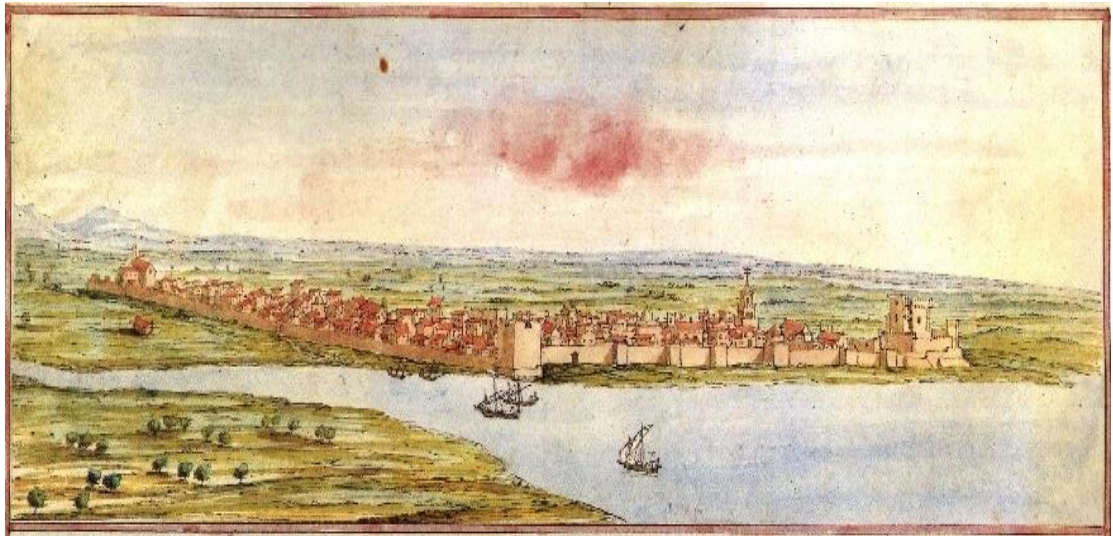


1. Mappa del centro storico, con indicazione dei monumenti principali (da MASSARA 2011-2012)

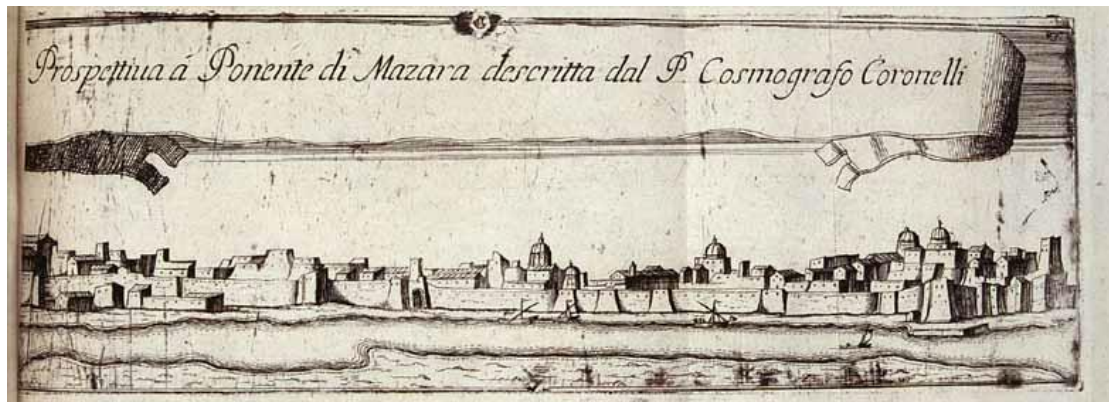


2. G.G. Adria, *Mazara* (1516) (da ADRIA 1516)

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE

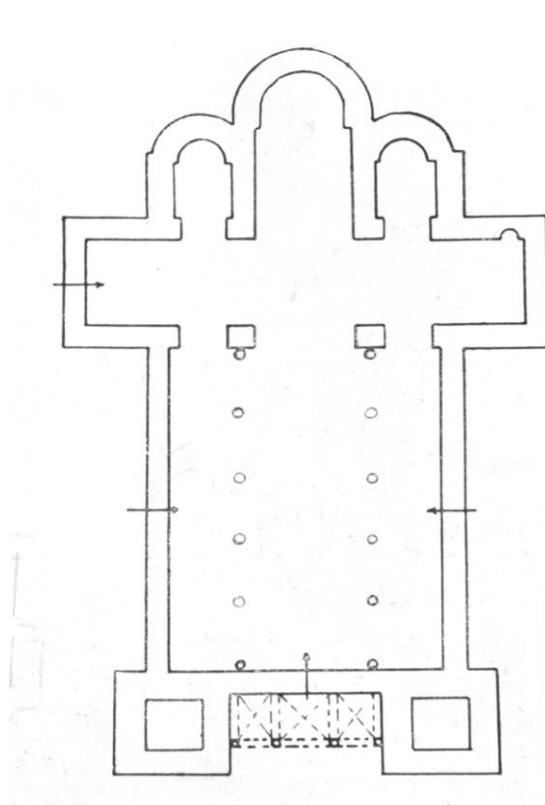


3. T. Spannocchi, *Mazara* (1579 ca), in *Descripción de las Marinas de todo el Reino de Sicilia*, ms. 788 Biblioteca Nacional de Madrid (da SPANNOCCHI 1993)

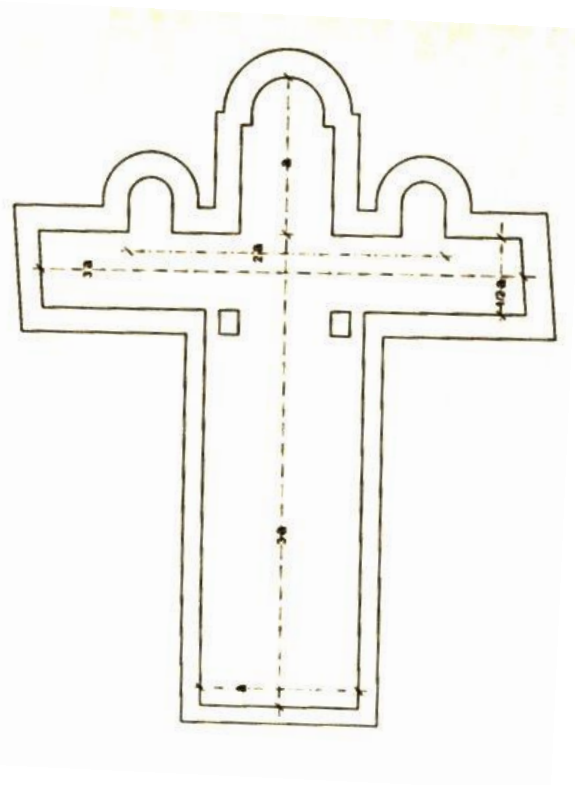


4. V.M. Coronelli, *Prospettiva a Ponente di Mazara descritta dal P. Cosmografo Coronelli* (1707), in *Teatro della Guerra: Regno di Napoli*, s.l. 1707 (da http://www.internetculturale.it/opencms/viewItemMag.jsp?case=&id=mag_GEO0013799)

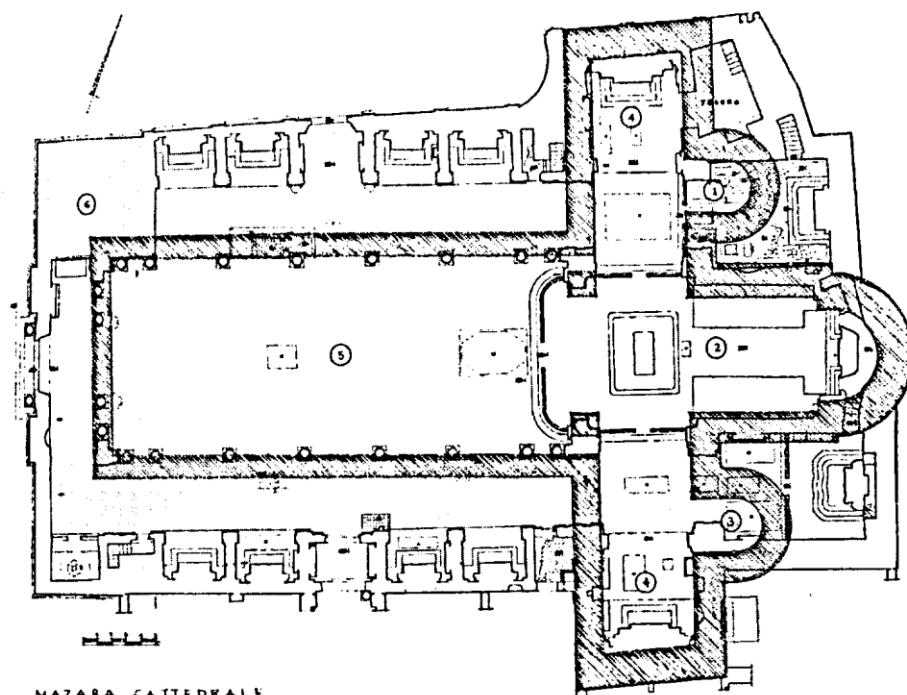
XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



5. Ipotesi restitutiva della cattedrale normanna secondo SCHWARZ 1942-1944



6. Ipotesi restitutiva della cattedrale normanna secondo FILANGERI 2001



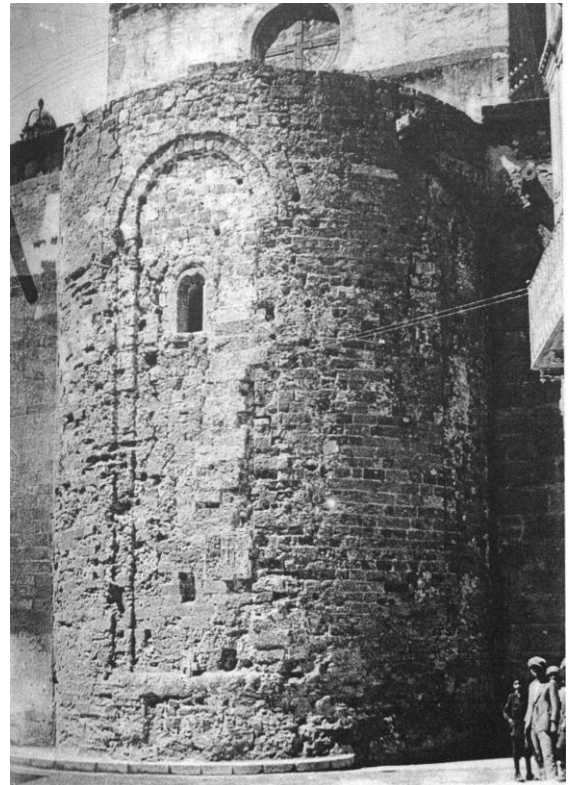
MAZARA CATTEDRALE
Pianta. Consistenza attuale con lo schema dell'impianto ruggeriano.
1 Prothesis
2 Bema
3 Diaconicon
4 Transetto
5 Asila
6 Torre campanaria del 1654

7. Ipotesi restitutiva sovrapposta alla pianta della chiesa attuale (da FILANGERI 2003)

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



8. Rilievo dei ritrovamenti nella cappella dell'Immacolata (da VALENTINO 2003)



9. L'abside in una foto antecedente ai restauri del 1907-1914 (Archivio Soprintendenza di Trapani, da FILANGERI 2003)



10. Il fianco Nord della cattedrale visto da piazza della Repubblica, con a destra il Palazzo del Seminario e a sinistra il Palazzo Vescovile

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



11. Facciata



12. Interno, navate

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



13. Abside maggiore



14. Abside maggiore, vista da Nord



15. Transetto Sud, parete Ovest con l'arco d'accesso all'ambiente eretto nell'angolo esterno (XV-XVI sec.)

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



16. Transetto Sud, parete Ovest, dettaglio delle aperture



17. Transetto Sud, parete Est



18. Transetto Sud, parete Est, dettaglio delle aperture



19. Affresco della nicchia del transetto Sud, Cristo Pantokrator (da MASSARA 2011-2012)

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



20. Transetto Sud, parete Est, resti dell'arco dell'abside destra



21. Cappella dell'Immacolata



22. Cappella dell'Immacolata, resti dell'abside di XII secolo

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



23. Cappella dell'Immacolata, resti dell'abside di XII secolo (sinistra) e di quella della fase precedente (destra. Fine XI secolo?)



24. Resti della parete perimetrale Nord di navata della chiesa normanna sotto l'attuale colonnato sinistro

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



25. Dettaglio del portale con bugne a diamante aperto nella parete Nord di navata (XV-XVI sec.)



26. Resti del pilastro dell'arco d'accesso alla cappella eretta nell'angolo esterno Sudovest (XV-XVI sec.)

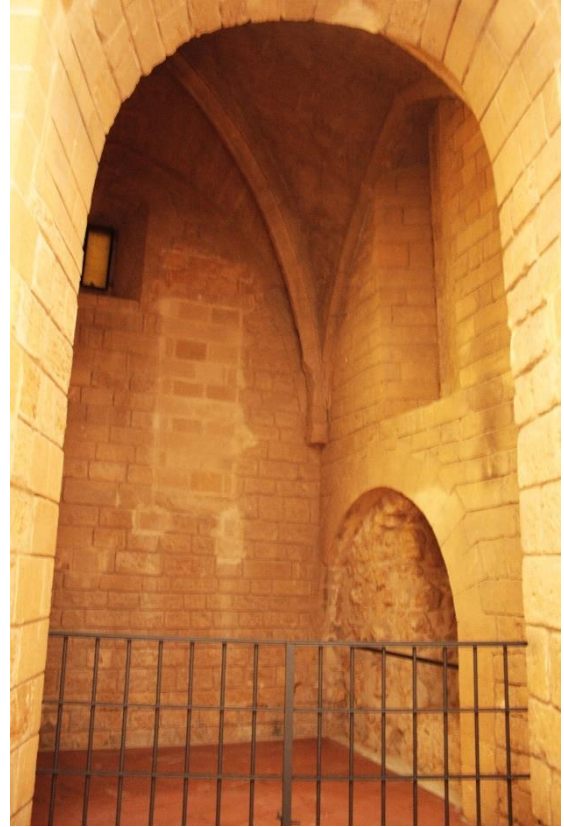


27. Resti della cappella eretta nell'angolo esterno Sudovest, dettaglio di pilastro e archi tagliati al momento dell'allargamento della chiesa in tre navate con cappelle laterali

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



28. Arco di accesso a una cappella (XV-XVI sec.) all'inizio del perimetro sinistro della navata, eliminata dal campanile di metà Seicento



29. Resti del Tesoro-Biblioteca Montaperto



30. Colonne in granito grigio, ora nel cantonale del ponticello di collegamento con il palazzo vescovile, in sacrestia, presso la facciata della cattedrale e nella cantonata della chiesa di S. Antonio

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



31. Museo Civico, capitelli probabilmente provenienti dalla cattedrale (da MASSARA 2011-2012)



32. Museo Civico, base di colonna proveniente dalla cattedrale



33. Museo Civico, base di colonna proveniente dalla cattedrale



34. Sacrestia, frammento di cornice (da MASSARA 2011-2012)



35. Museo Civico, elefante A proveniente dalla cattedrale

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE



36. Museo Civico, elefante B proveniente dalla cattedrale

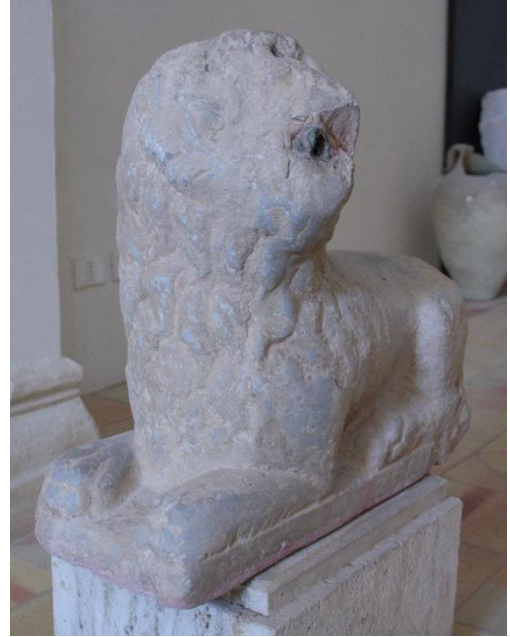


37. Museo Civico, elefante B, dettaglio della testa e della bardatura



38. Museo Diocesano, frammento del pulpito del vescovo Tustino (da MASSARA 2011-2012)

XVIII. MAZARA DEL VALLO, CATTEDRALE

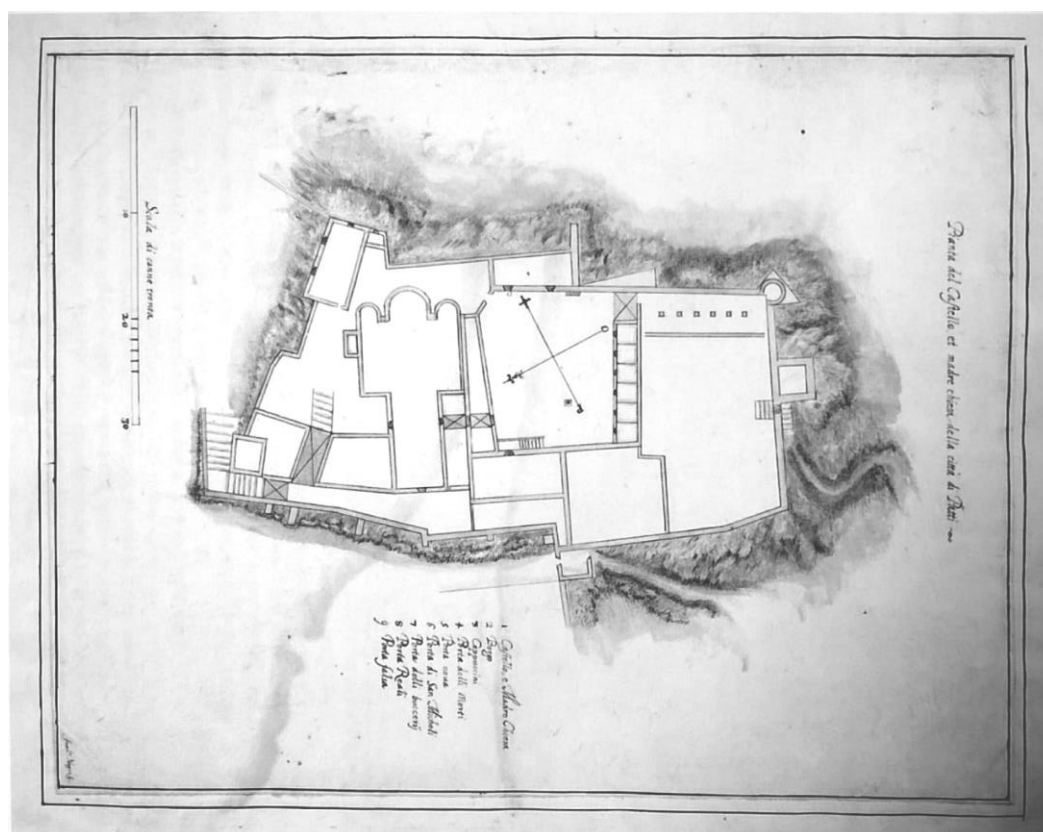


39. Museo Civico, leoni stiloforesi provenienti dalla cattedrale

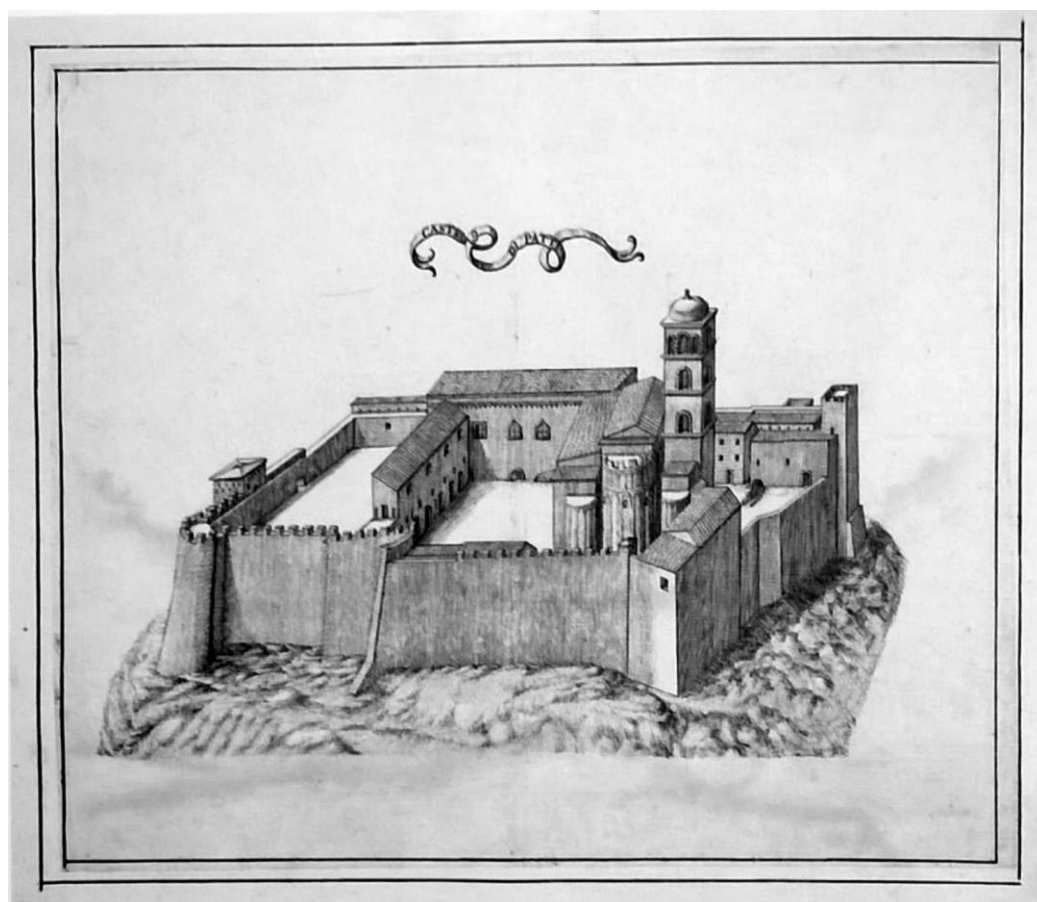


40. Cattedrale, vestibolo dell'ingresso Nord, sarcofago di Tustino

XIX. PATTI, S. SALVATORE-S. BARTOLOMEO



1. F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Plantas de todas la plaças y fortalezas del Reyno de Sicilia*, ms., Biblioteca Nacional de Madrid mss. 1, f. 87 (da Negro-Ventimiglia 1992, n. 94)



2. F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Plantas de todas la plaças y fortalezas del Reyno de Sicilia* ms., Biblioteca Nacional de Madrid mss. 1, f. 88 (da Negro-Ventimiglia 1992, n. 95)

XIX. PATTI, S. SALVATORE-S. BARTOLOMEO

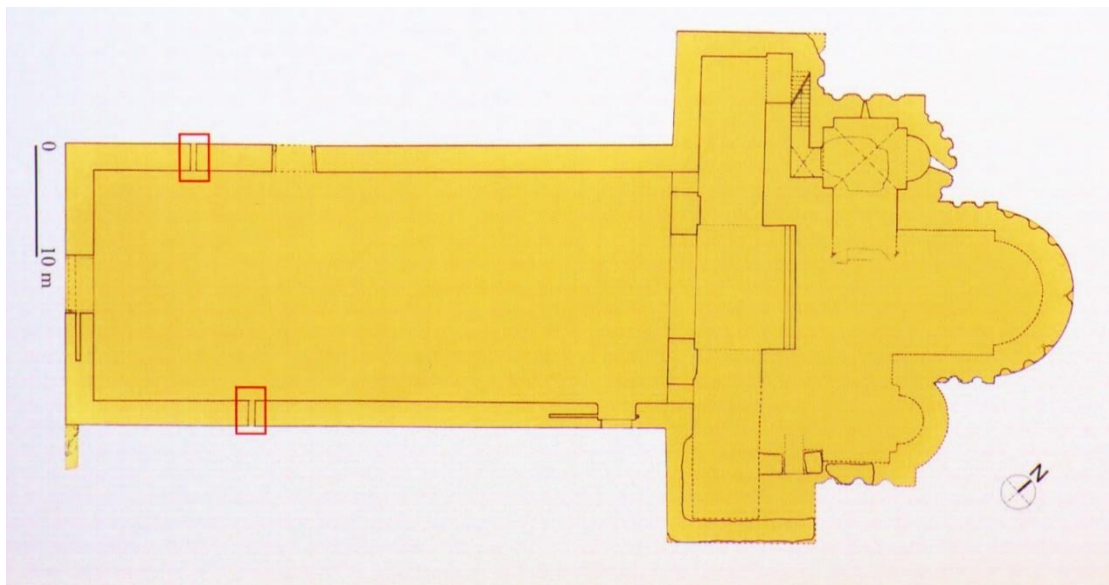


3. Esterno



4. Portale (intero e dettagli dei capitelli del lato sinistro)

XX. ROCCELLETTA DI BORGIA, S. MARIA DELLA ROCCELLA



1. Pianta (da RACHELI-SPADEA 2005)



2. Veduta aerea da Nordest (da Google Earth)

XX. ROCCELLETTA DI BORGIA, S. MARIA DELLA ROCCELLA



3. C.L. Châtelet, *Vue du Golphe de Squilace et des Ruines de l'antique Scylatium au lieu nommé aujourd'hui la Rochetta dans la Calabre Ulérieure*, incisione in SAINT-NON 1786, Atl. II, tav. 358



4. La facciata prima dei restauri di inizio Novecento (ICCD, n. 110723)



5. Le absidi durante i restauri di inizio Novecento (ICCD, n. 110741)

XX. ROCCELLETTA DI BORGIA, S. MARIA DELLA ROCCELLA



6. Fianco Sud



7. Fianco Nord

XX. ROCCELLETTA DI BORGIA, S. MARIA DELLA ROCCELLA



8. Absidi, esterno



9. Absidi, interno

XX. ROCCELLETTA DI BORGIA, S. MARIA DELLA ROCCELLA



10. Perimetrale Sud di navata, interno



11. Facciata

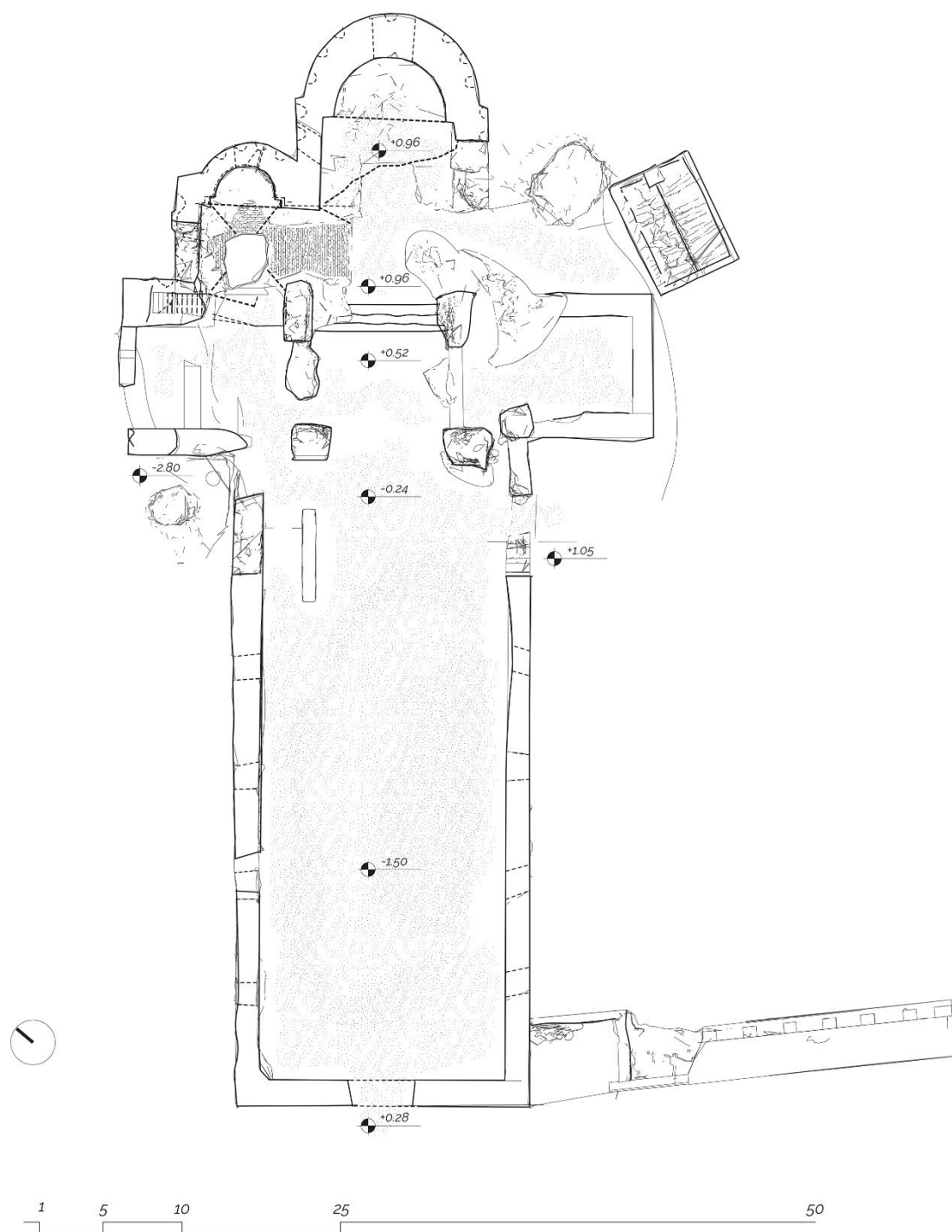


12. Ingresso settentrionale della cripta



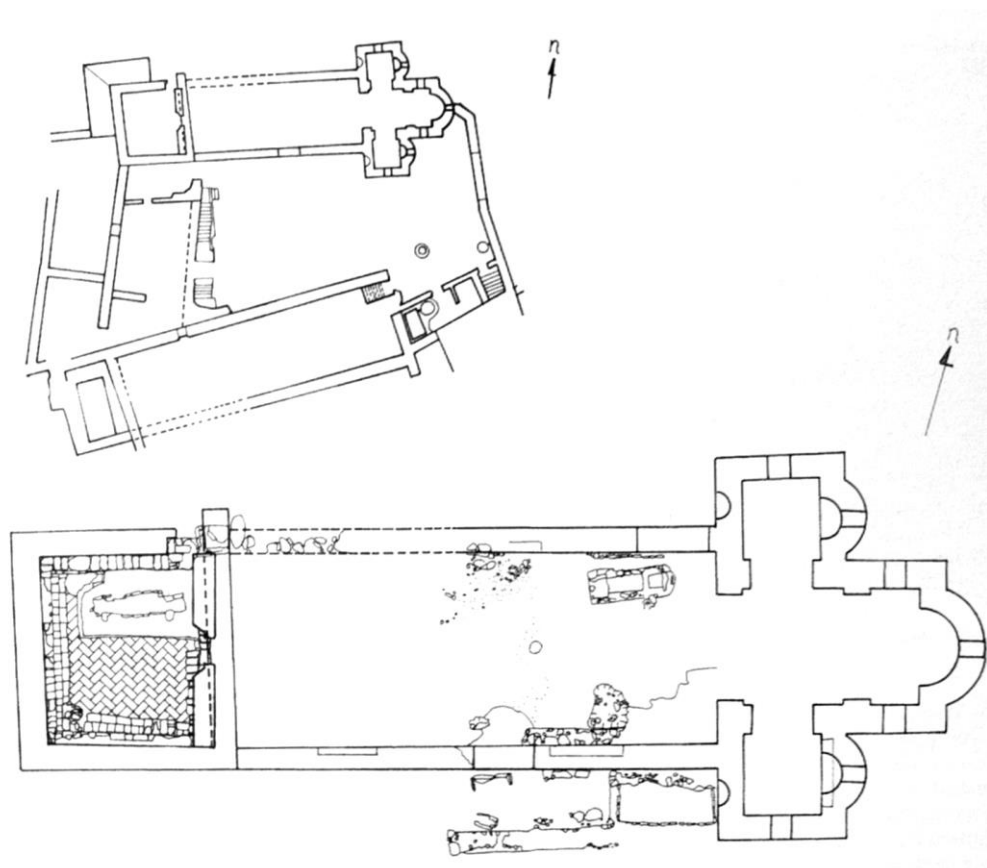
13. Vano della cripta sotto l'abside sinistra

XX. ROCCELLETTA DI BORGIA, S. MARIA DELLA ROCCELLA

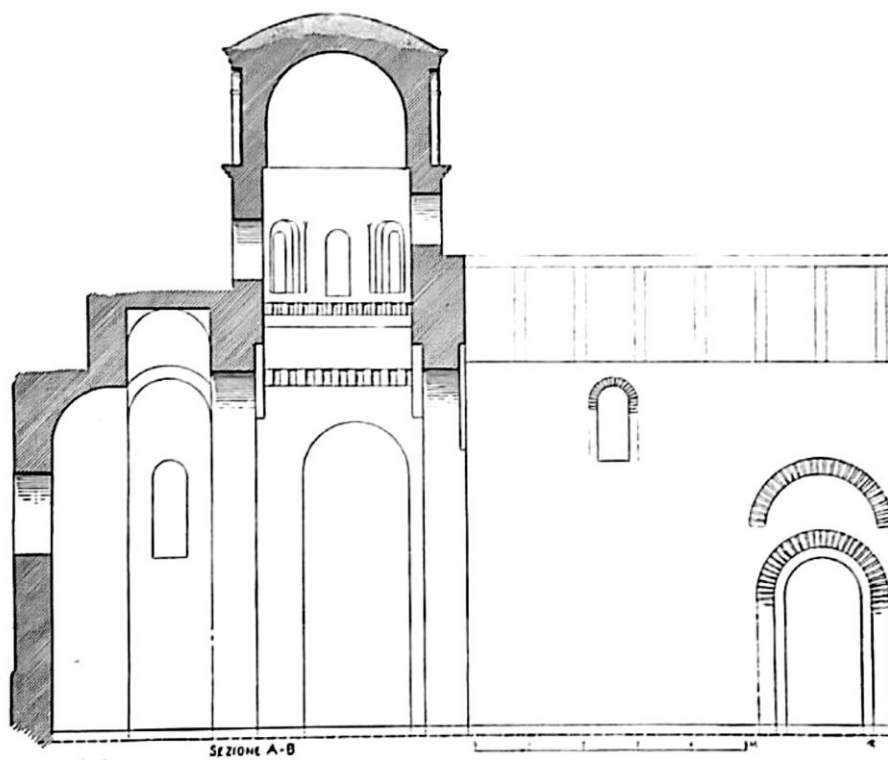


14. Rilievo dello stato attuale (arch. M. Neri)

XXI. BIVONGI, S. GIOVANNI THERISTIS



1. Pianta del complesso abbaziale e dei ritrovamenti nell'area della chiesa degli scavi del 1990 (da IANNELLI 2000)



2. Spaccato longitudinale (da ORSI 1929)

XXI. BIVONGI, S. GIOVANNI THERISTIS



3. La chiesa prima dei restauri (da ORSI 1929)



4. Veduta aerea della chiesa dopo i restauri

XXI. BIVONGI, S. GIOVANNI THERISTIS



5. Absidi



6. Angolo tra transetto e fiancata Sud



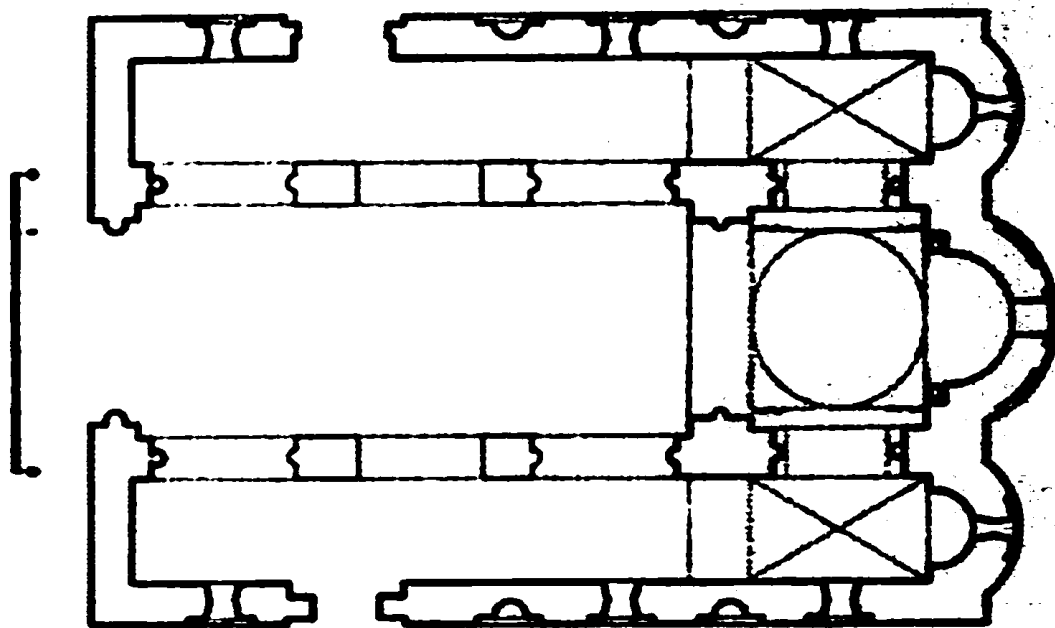
7. Fiancata Nord (integralmente di restauro)



8. Interno dopo i restauri



9. Sistema d'imposta della cupola (da ORSI 1929)



1. Pianta (da BOZZONI 1999)

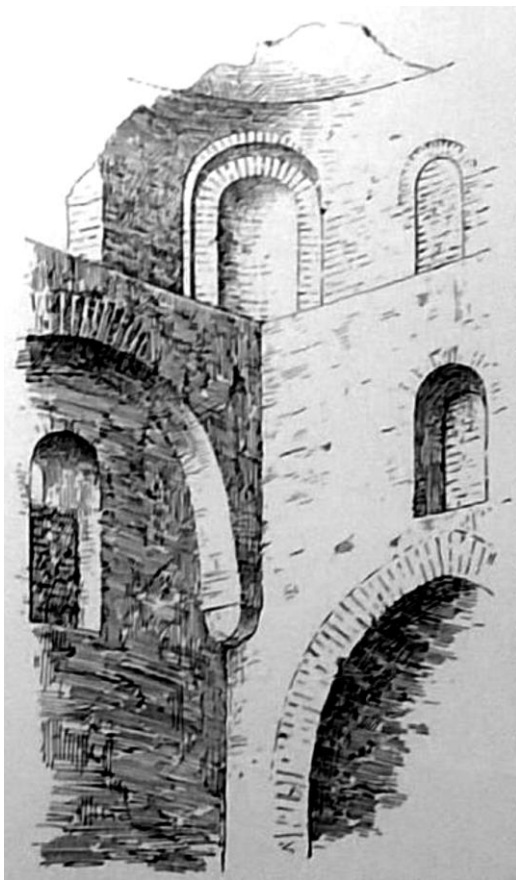


2. Absidi e fianco Sud visti da Sudest

XXII. STATTI, S. MARIA DEI TRIDETTI



3. Interno

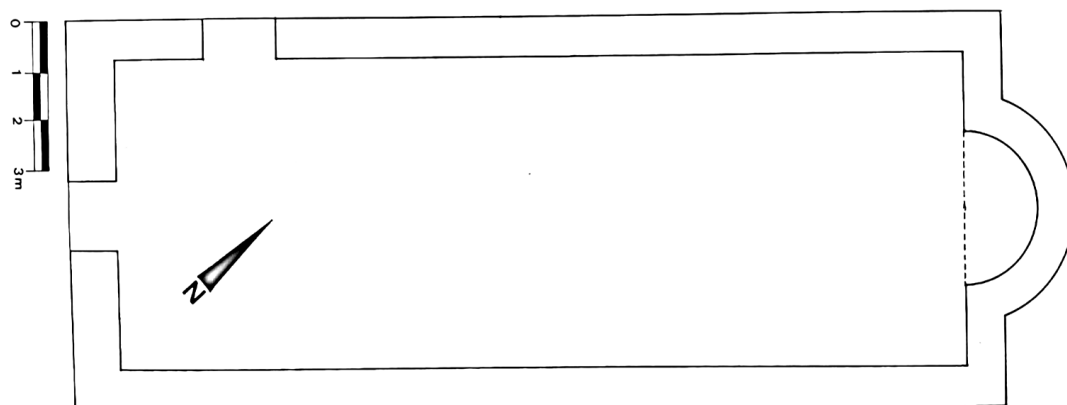


4. Sistema di imposta della cupola (da ORSI 1929)

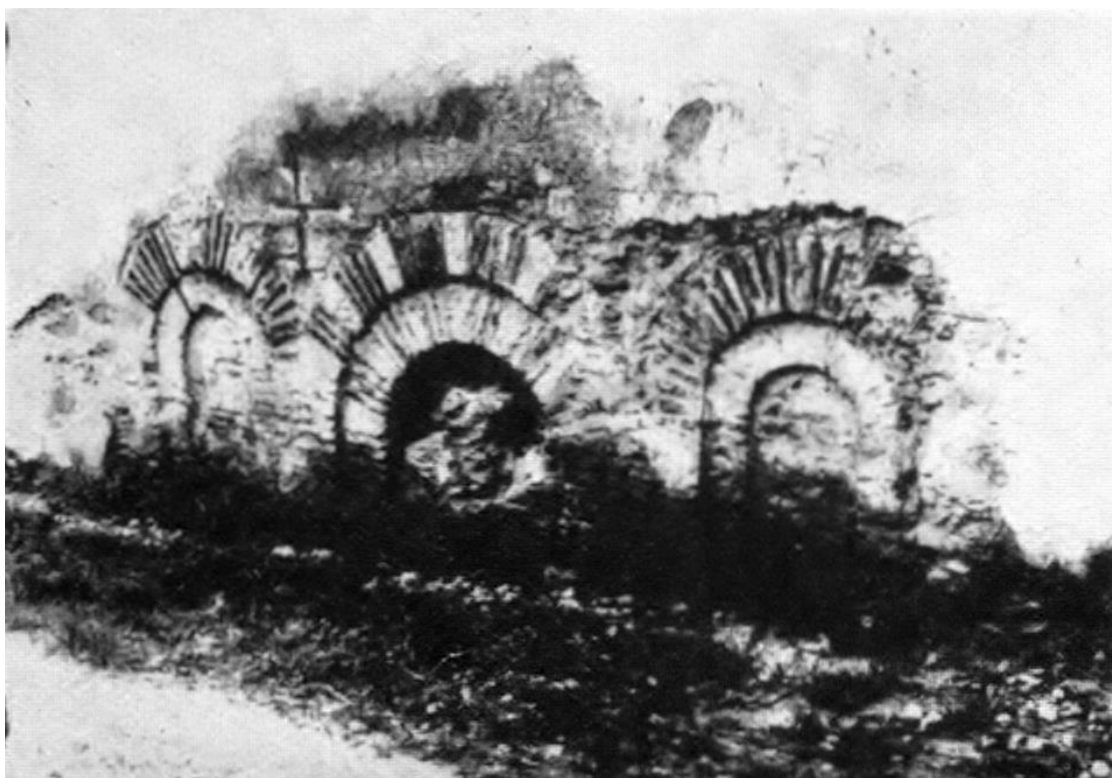


5. Pilastro composito

XXIII. MESSINA, S. FILIPPO IL GRANDE

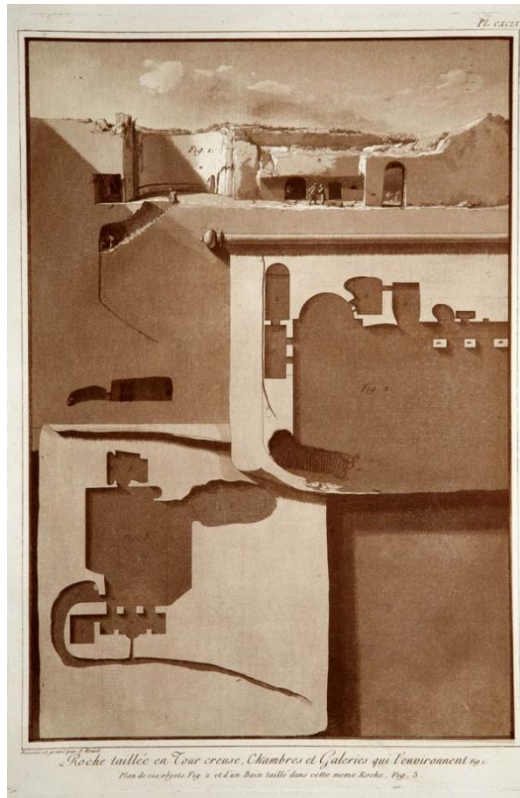


1. Ipotesi restitutiva della pianta (da FILANGERI 1980)



2. Resti della facciata (da VALENTI 1932)

XXIV. NOTO, S. LUCIA DI MENDOLA

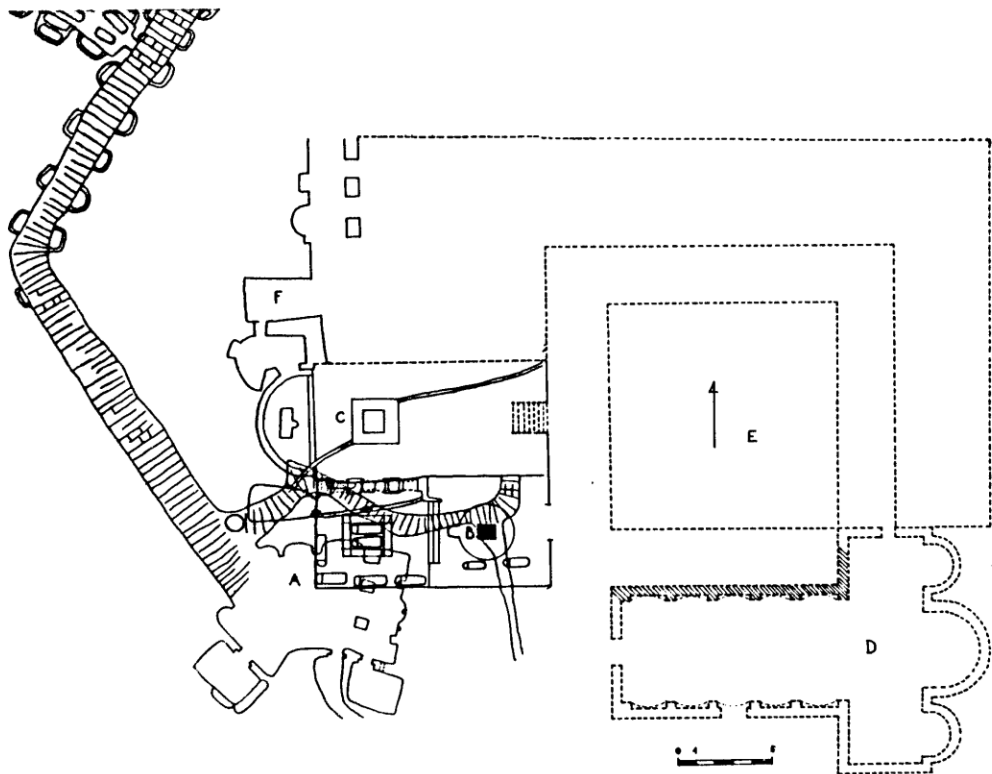


1. J. Hoüel, pianta e sezione del complesso rupestre di Mendola, 1777 ca. (da HOÜEL 1782)

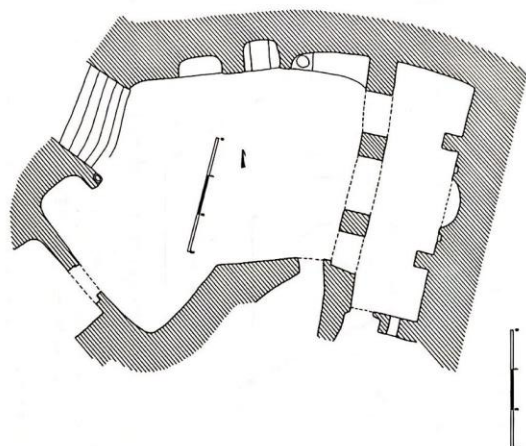


2a. J. Hoüel, veduta della chiesa semi-ipogea, 1777 ca. (da *La Sicilia di Jean Houël...* 1989)

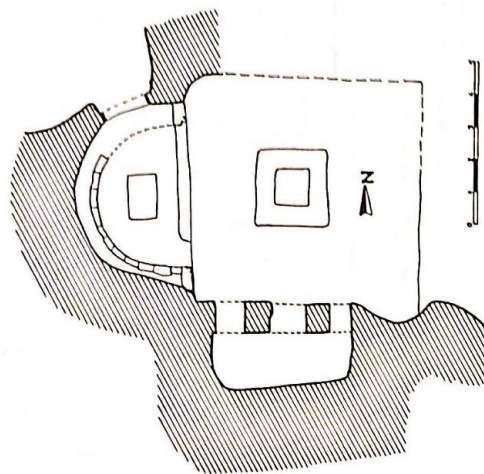
2b. J. Hoüel, veduta della chiesa del sopraterra, 1777 ca. (da *La Sicilia di Jean Houël...* 1989)



3. Ipotesi restitutiva del complesso (da MESSINA 2007)



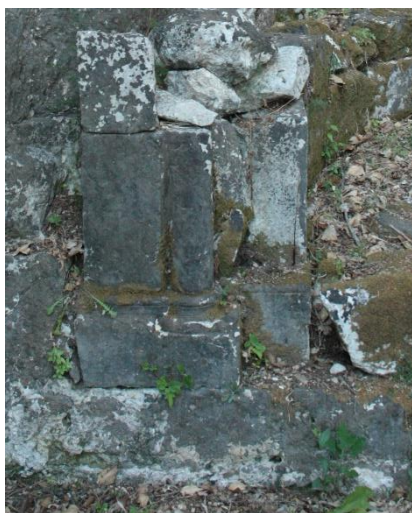
4. Pianta della chiesa ipogea (da GIGLIO 2002)



5. Pianta della chiesa semi-ipogea (da GIGLIO 2002)



6. Basilica semi-ipogea, veduta da Est



7. Basilica semi-ipogea, abside, dettaglio dell'attacco sinistro



8. Basilica semi-ipogea, vasca

XXIV. NOTO, S. LUCIA DI MENDOLA



9. Basilica semi-ipogea, frammenti erratici del rivestimento



10. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola



11. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola



12. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola



13. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola



14. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola

XXIV. NOTO, S. LUCIA DI MENDOLA



15. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola



16. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola



17. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, archetto pensile da S. Lucia di Mendola



18. Archetto pensile da S. Lucia di Mendola, collocazione ignota (da AGNELLO 1927-1928)

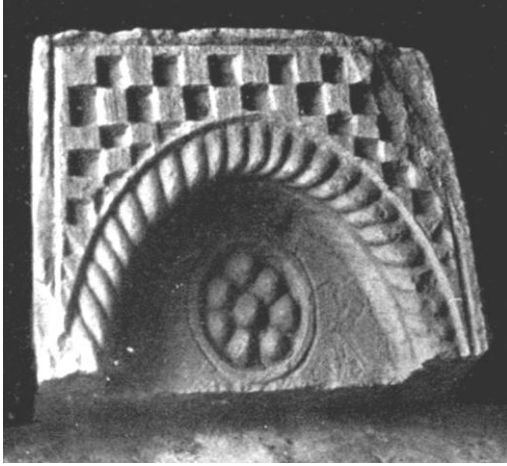


19. Archetto pensile da S. Lucia di Mendola, collocazione ignota (da AGNELLO 1927-1928)

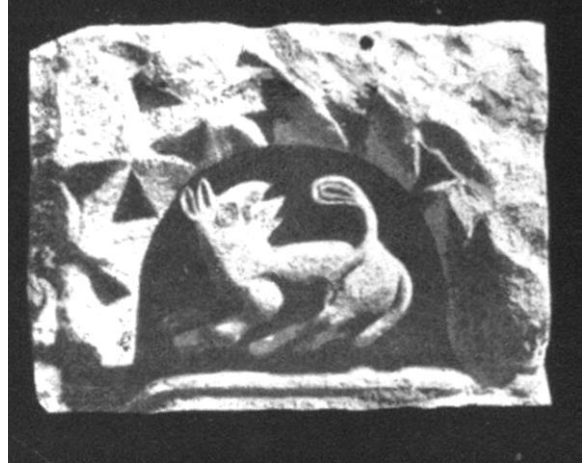


20. Archetto pensile da S. Lucia di Mendola, collocazione ignota (da AGNELLO 1927-1928)

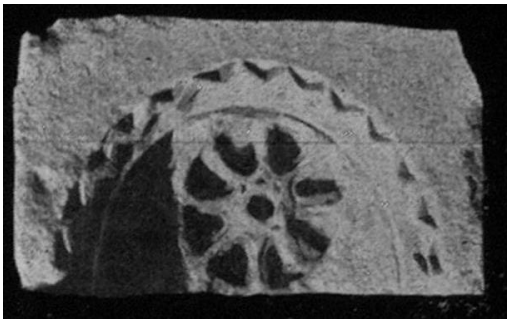
XXIV. NOTO, S. LUCIA DI MENDOLA



21. Archetto pensile da S. Lucia di Mendola, collocazione ignota (da AGNELLO 1927-1928)



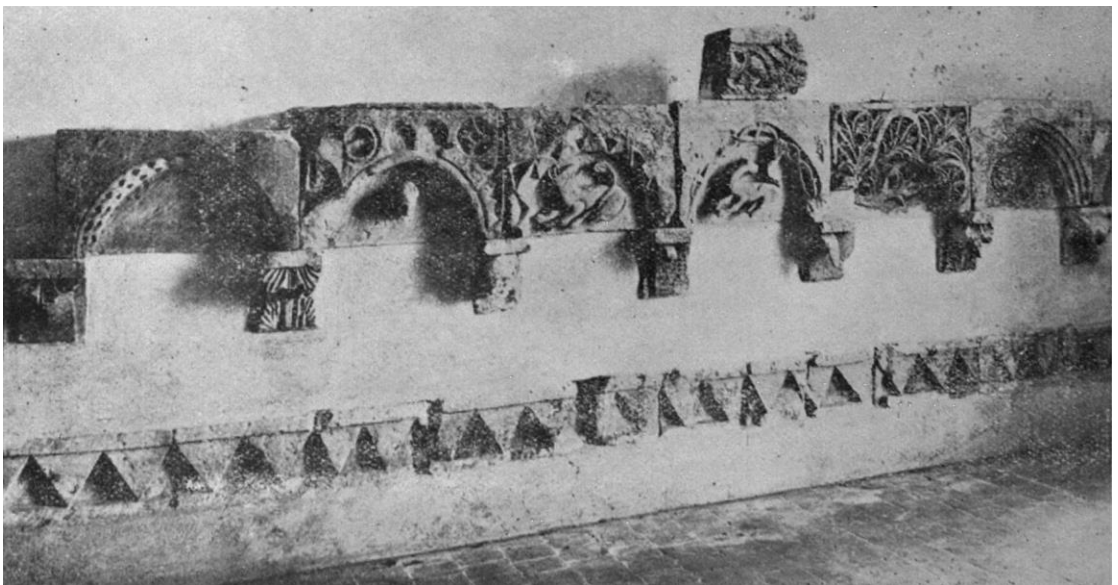
22. Archetto pensile da S. Lucia di Mendola, collocazione ignota (da AGNELLO 1955)



23. Archetto pensile da S. Lucia di Mendola, collocazione ignota (da AGNELLO 1955)



24. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, mensola a testina da S. Lucia di Mendola



25. Allestimento di alcuni dei pezzi a Palazzo Bellomo negli anni Cinquanta (da AGNELLO 1955)

XXIV. NOTO, S. LUCIA DI MENDOLA



26. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, segmenti di stipiti di portale da S. Lucia di Mendola



27. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, frammenti di archivolt di portale da S. Lucia di Mendola

XXIV. NOTO, S. LUCIA DI MENDOLA



28. Siracusa, Museo Regionale Palazzo Bellomo, frammento di lastra da S. Lucia di Mendola

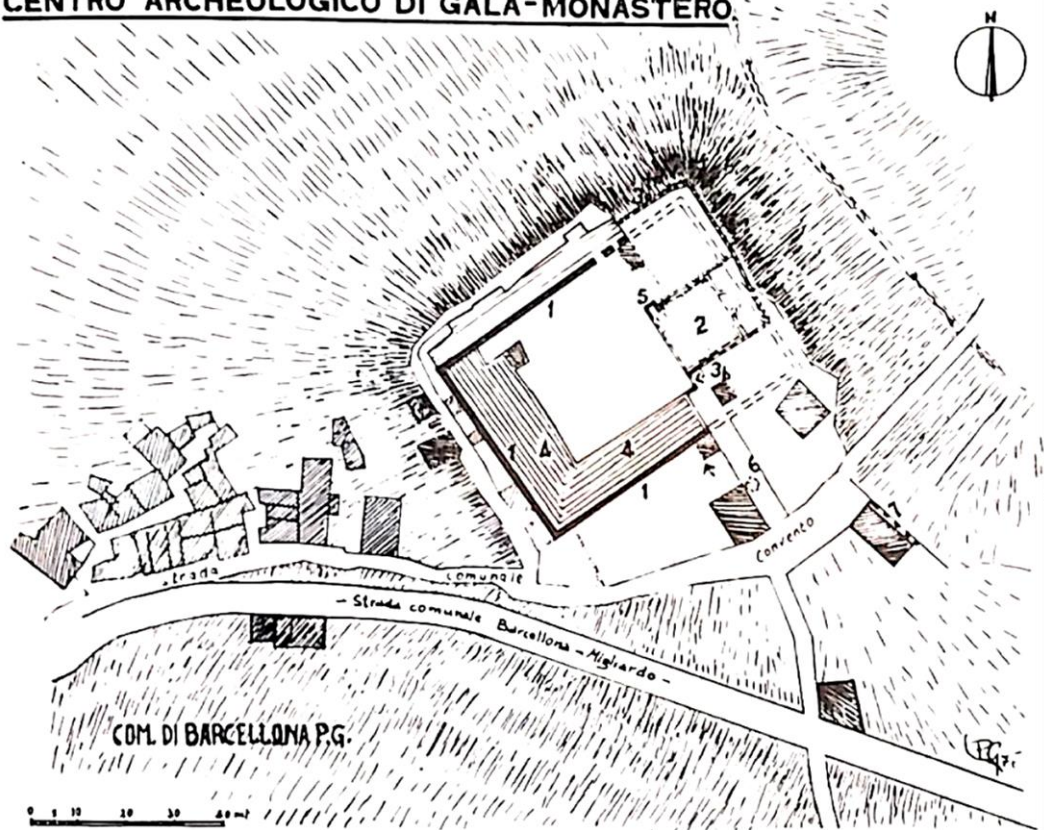


29. S. Lucia di Mendola, frammento di architrave



30. S. Lucia di Mendola, frammenti erratici della decorazione architettonica

CENTRO ARCHEOLOGICO DI GALA-MONASTERO.



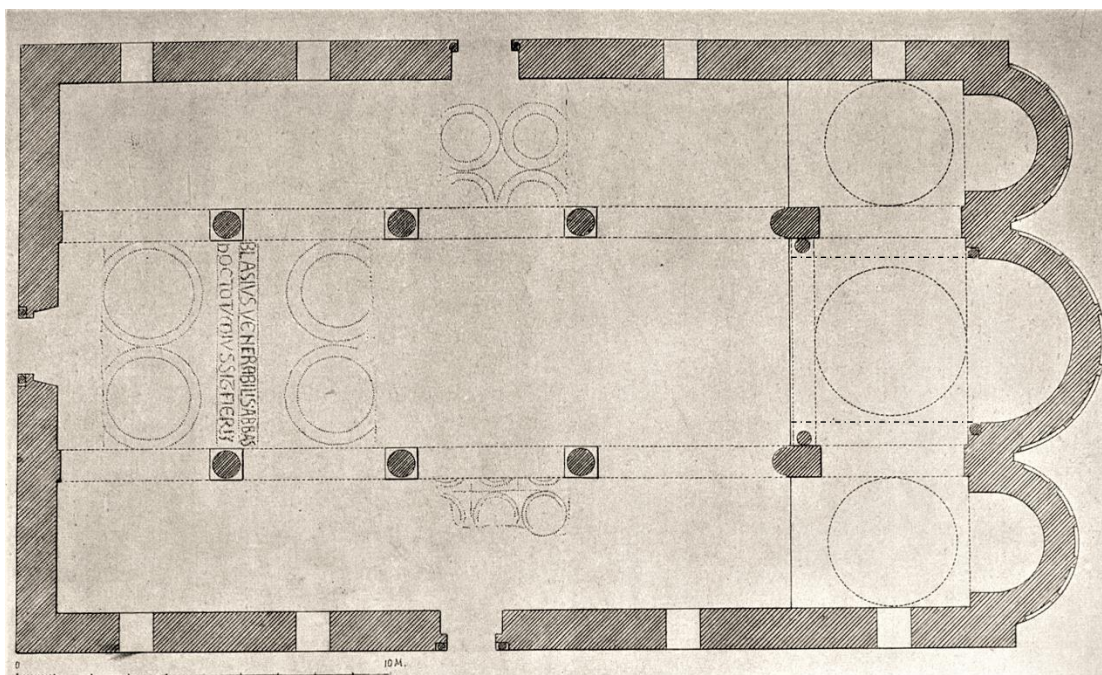
Tav. 27 — **LEGENDA:** 1) Cinta di fortificazione del «castrum» o «forum» romano (?); 2) Sito della chiesetta bizantina; 3a) Opere di fortificazione medievale: muro con contrafforte angolare; 3b) Opere di fortificazione medievale (zona ingresso); 4) Monastero Basiliano (sec. XVI); 5) Torre campanaria (resti, sec. XVI); 6) Cisterna romana (?); 7) Resti di acquedotto

1. Pianta del complesso (da GENOVESE 1977)

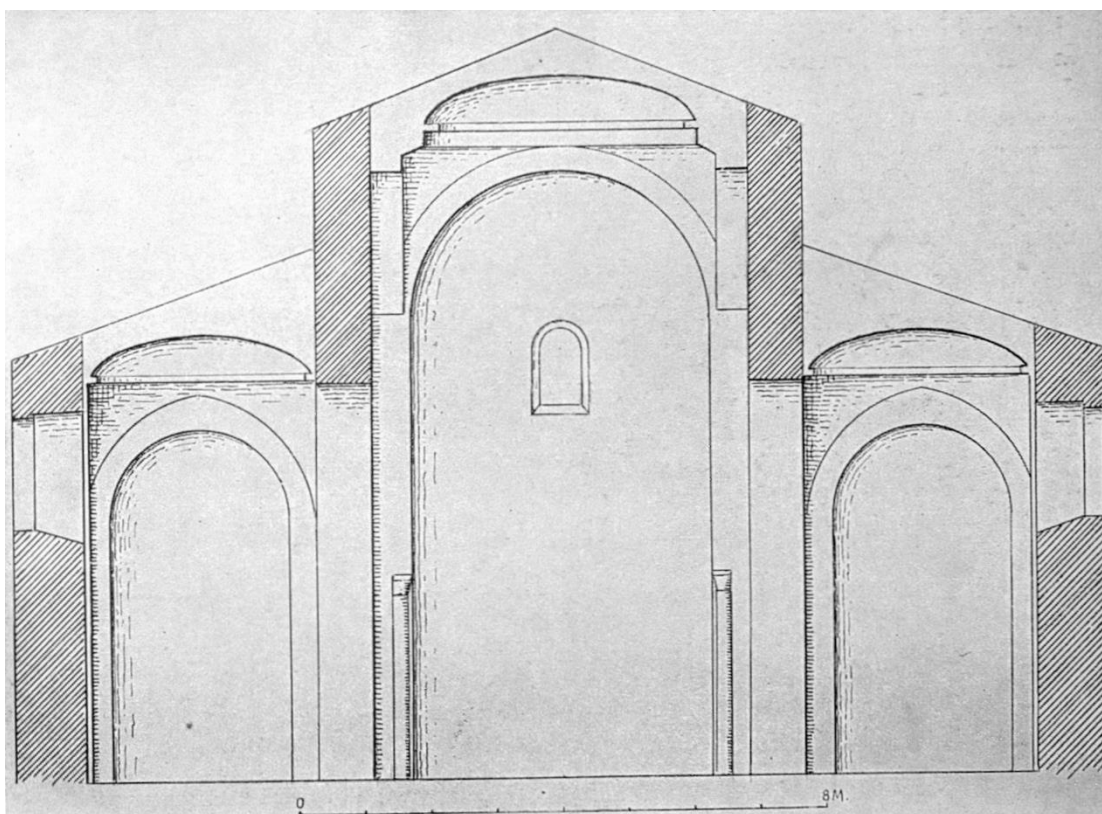


2. P. Lucà Trombetta (1830-1908), resti della chiesa abbaziale (da FILANGERI 1980)

XXVI. ROSSANO, S. MARIA DEL PATIR



1. Pianta con aggiunta delle arcate di imposta della cupola (rielaborazione da ORSI 1929)



2. Sezione trasversale delle absidi (da ORSI 1929)



3. Le absidi in una foto di inizio Novecento (da Orsi 1929)



4. La facciata e il fianco Sud in una foto del 1935 (da TARANTINO 2013)

XXVI. ROSSANO, S. MARIA DEL PATIR



5. Vista da Est



6. Vista da Sudovest

XXVI. ROSSANO, S. MARIA DEL PATIR



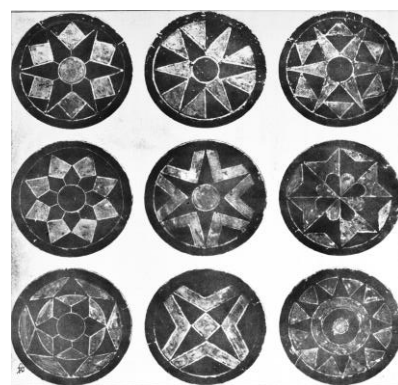
7. Interno



8. Fiancata Sud, sopraelevazione delle coperture



9. Absidi viste da Nordest



10. Dischi intarsiati (da ORSI 1929)



11. Portale del fianco Sud



12. Portale di facciata



13. Portale del fianco Nord



a

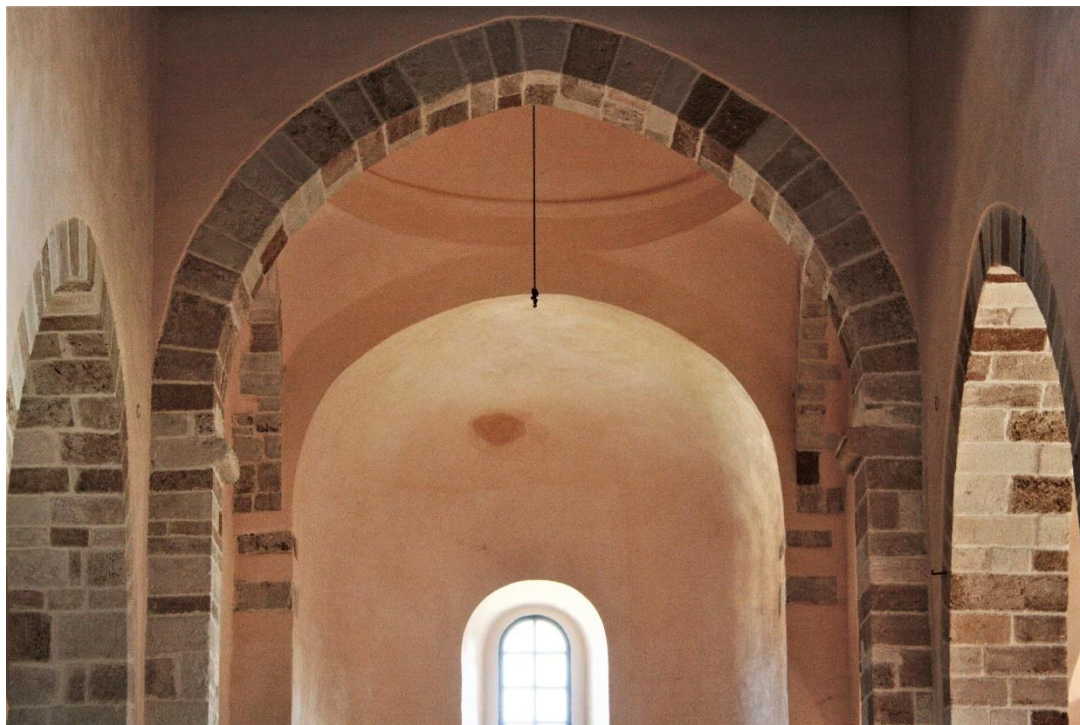


b



c

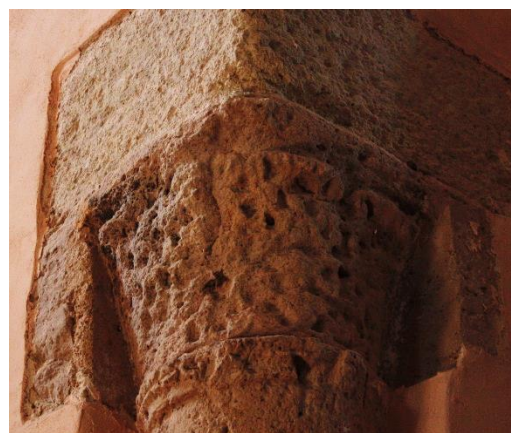
14. Capitelli del portale di facciata (a) e di quello meridionale (b-c)



15. Imposta della cupola d'incrocio



16. Arco sinistro di imposta della cupola



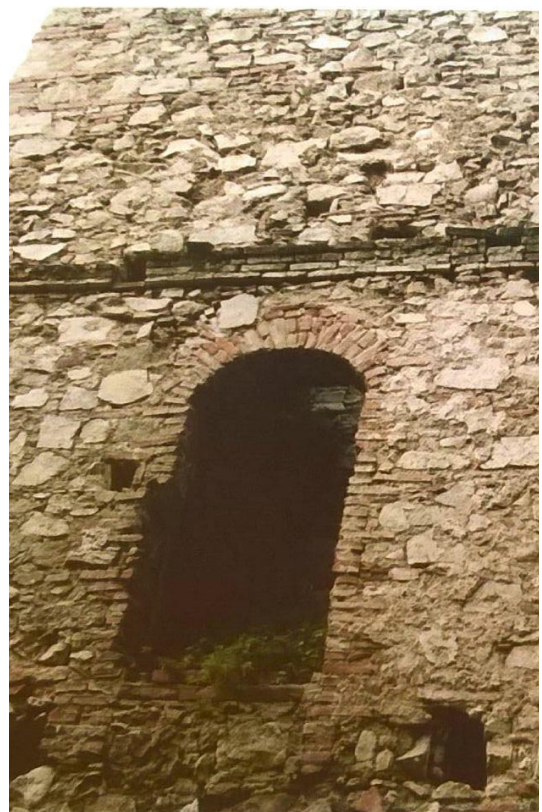
17. Capitelli delle colonne dell'arco trionfale e dell'abside



18. Navata centrale, pavimento con l'iscrizione del committente Biagio

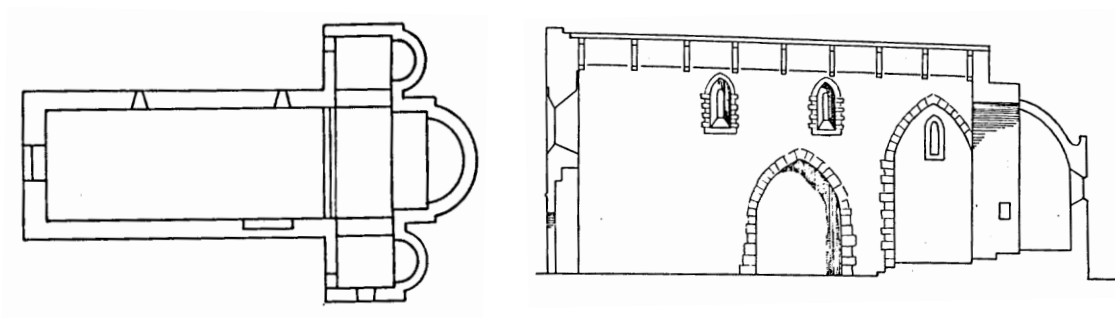


19. Navata Nord, pavimento a *opus sectile*



20. Torre del monastero, dettaglio (da TARANTINO 2013)

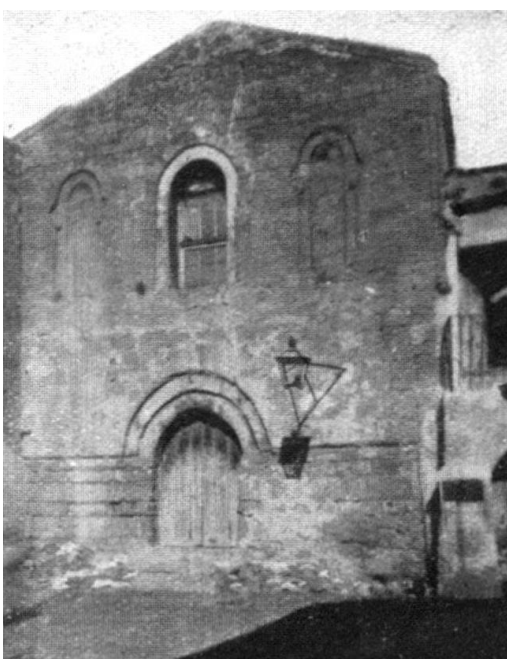
XXVII. SCIACCA, S. NICOLA LA LATINA



1. Pianta e sezione longitudinale (da SCHWARZ 1942-1944)



2. La chiesa vista da Sudovest



3. La facciata prima dei restauri degli anni Trenta (da VALENTI 1932)



4. Facciata

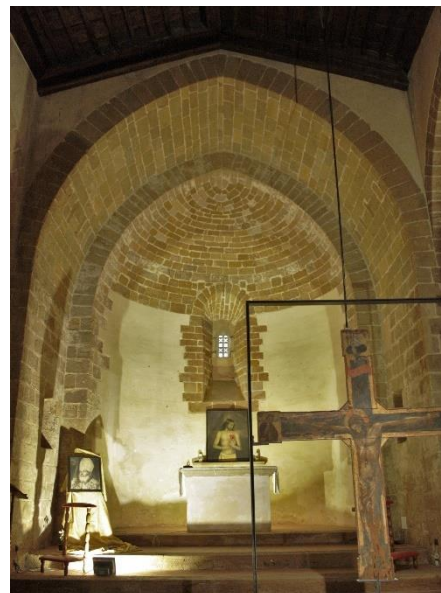
XXVII. SCIACCA, S. NICOLA LA LATINA



5. Fiancata Sud



6. Absidi viste da Nord



7. Abside maggiore



8. Navata, parete Nord



9. Navata, parete Sud



10. Transetto Nord



11. Facciata, colonnina
angolare



12. Facciata, specchiatura a
doppia ansa